BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTÙ E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETÀ DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME LI.

VENEZIA
PRESSO GIO. BATISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXIX

DALLA TIPOGRAFIA DI G. MOLINARI.

NOMI

DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME LI.

A. B—T.	Beuchot.	L—Y.	L'Ecuy.
A—G—R.	Auger.	M—D.	Michaud (maggiore).
A—G—S.	De Angelis.	M—D j.	Michaud (giovane).
A—R.	Allier-d'Hauteroche.	M—ON.	Marron.
A. R—T.	Abel-Remusat.	M—S.	Marcellus.
A—T.	H. Audiffret.	M—Z—S.	Mazas.
B—P.	De Beauchamp.	N—H.	Nauche.
B—S.	Bocous.	N—L.	Noel.
B—U.	Beaulieu.	Oz—M.	Ozanam.
B—Y.	Madama Bolly.	P—C—T.	Picot.
C. M. P.	Pillet.	P—NY.	Prony.
C—V—R.	Cuvier.	P—S.	Périès.
D—G.	Depping.	Q. Q.	Quatremière de Quincy.
D—G—S.	Desgenettes.	R—D.	Reinaud.
D'H. F.	D'Hombres-Firmas.	R—D—N.	Renauldin.
D—P—S.	Du Petit-Thouars.	Si—D.	Sicard.
D—R—R.	Durozoir.	S. M—N.	Saint-Martin.
D—T.	Durdent.	S. S.—I.	Sismonde Sismondi.
D—U.	Duvau.	St—T.	Stassart.
D—Z—S.	Dezos de la Roquette.	S—V—S.	De Sévelinges.
E—S.	Eyriès.	S—Y.	De Salaberry.
F—E.	Fiévée.	T—D.	Tabaraud.
F—T.	Foisset (maggiore).	V—R.	Verger.
F—T j.	Teofilo Foisset.	V. S. L.	Vincens-Saint-Laurent.
G—N.	Guillon.	V—VE.	Villenave.
G—RD.	Guérard.	W—R.	Walckenaer.
G—Y.	Gley.	W—S.	Weiss.
L.	Lefebvre-Cauchy.	Y.	Anonimo.
L—B—E.	Labouderie.	Z.	Anonimo.
L—P—E.	Hippolito de la Porte.		

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

S

SANDJAR (ABU 'L HARETH MOEZZ-EDDYN o MOGHAIT-EDDYN), sesto sultano selgiucida della Persia, nacque l'anno 479 dell'egira (1086 di Gesù Cristo), a Sandjar o Sindjar in Mesopotamia d'onde gli provenne il suo nome. Non aveva che sei anni quando morì Melik-Chah I, del quale era il terzogenito (*Vedi* MELIK CHAH). Durante i regni de' fratelli suoi Barkiarok e Mohammed I. fu obbligato di contentarsi del Corassan cui governò 20 anni come loro vassallo; ma, dopo la morte del secondo, l'anno 511 (1117), divenne sultano dei sultani, si recò nell'Irak, vinse il fratello suo Mahmoud, che gli disputava tale titolo, gli perdonò e gli cesse il sultanato della Persia occidentale fino alle frontiere della Siria e dell'Asia Minore (*Vedi* MAHMOUD). Sandjar uno fu dei più potenti e de' più illustri principi della sua famiglia. Dicevasi per lui la khothbah dal mare Caspio fino all'Arabia felice, e dalle frontiere del Cataio fino al Mediterraneo. Può essere citato altresì come uno de' più celebri e de' più virtuosi monarchi che abbia prodotti l'islamismo. Generoso, magnanimo, valoroso, pio, giusto e benefico, proteese i dotti e le persone di merito in tutti i generi. Semplice e modesto nelle vesti, evitava la mollezza ed i vani piaceri, ed intento era senza posa ad eseguire i doveri di re ed a fare la felicità de' suoi sudditi. L'anno 524 (1130); egli tragittò il Djihonn, assediò in Samarcanda Ahmed ibn Soleiman, che aveva da lui ribellato, lo costrinse ad arrendersi a discrezione, e lo ristabilì qualche tempo dopo nel governo del Mawar-el-nahr. Mahmoud essendo morto, Sandjar elesse sultano dei due Irak Thogrul II, fratello di esso principe; vinse nel 526 (1132) Mas'oud e Seldjouk, altri nepoti suoi che pretendevano ugualmente al trono (*Vedi* MAS'OUD), e loro perdonò. Non prese nessuna parte nelle guerre che avvennero fra i principi selgiucidi. Dopo la morte di Thogrul nel 529 (1134), lasciò Mas' oud succedere a quest'ultimo, nè s'immischiò nelle sue contese coi califfi (*Vedi* MOSTARSCHED e RASCHED). Sottometteva allora l' ingrato Bahram-Chah, il quale, dimentico che Sandjar, suo zio materno, collocato l'aveva sul trono de' Gaznevidi, nel nord dell'Indostan, ricusava di pagargli tributo. Un altro vassallo ambizioso Atzyz, sultano del Carizmo, cercato aveva il soccorso dei Khitani, popoli

tartari, stabiliti da pochi anni nei dintorni di Casgar. L'anno 536 (1141), Sandjar entrò nel Mawar-el-nahr, per metter argine alle devastazioni di que'barbari; ma fu vinto, la prima volta in tutta la sua vita, e perdè 30 mila uomini, le bagaglie ed il suo *harem*, il quale cadde in potere del vincitore, del pari che la prima sultana. Accerchiato dai Khitani, egli si schiude un varco con la spada, giunge a Termed, con 15 o 16 valorosi residuo dei 300 che l'avevano secondato in quella pericolosa ritirata, riordina gli avanzi del suo esercito, ripassa il Djihoun, e rientra nel Corassan, lasciando in podestà dei Khitani tutto il paese oltre il fiume. Afflitto di vedere che i suoi sudditi perdessero l'alta idea cui avevano del suo coraggio e della sua potenza, si recò a vendicare l'onta sofferta sul sultano del Carizmo, fece contro di lui tre fortunate campagne, e volle finalmente l'anno 543 (1148) accontentarsi di un vano simulacro di sommessione (*Vedi* Atzyz). L'anno dopo vinse Housein-Djihan-Sôuz, fondatore della dinastia dei Gauridi, che fatta aveva un'invasione nel Corassan, lo fece prigioniero, e gli rese la libertà ed il governo di Ghaur. I Turchi Gozzi o Uzi, cui il sopravvenire de'Khitani costretti aveva di abbandonare le loro sedi al di là del Sihoun e del Djihoun, recatisi nei dintorni di Balkh, sconfissero il governatore che aveva voluto impedir loro di fermarvi stanza. Irritato dell'audacia loro e de'guasti che commettevano in tale parte del Corassan, Sandjar marciò contro di essi alla guida di 100 mila uomini. Sordo alle supplici grida delle loro mogli e de'loro figli, ricusò un tributo considerabile che gli offerivano per ottener perdono, e vonne con essi a giornata nell'anno 548 (1153). Egli la perdè, e cadde prigioniero. I capi dei Turchi si prosternarono ai piedi del sultano, baciarono la terra in sua presenza, e gli mostrarono grande rispetto, quantunque siasi affermato che la notte il chiudessero in una gabbia di ferro. Ma il rifiuto suo di cedere ad uno di essi Meru, sua capitale, diminuì l'osservanza con cui eransi condotti; e giunsero nel punto di regolare la quantità del suo vitto. Commisero a loro agio i più orribili guasti nel Corassan e nel Kerman. In capo a 4 anni Sandjar risaputo avendo ch'era morta la sultana sua sposa, la quale durante la sua assenza governati aveva i suoi stati, egli avvisò a trarsi dalle mani de'barbari. Alcuni de' suoi schiavi che mescolati si erano coi Gozzi, guadagnarono i suoi custodi, e spintisi con lui come cacciando sino ai margini del Djihoun, il rapirono, lo condussero a Termed, o di là facilmente il raddussero a Meru. Ma la età, le afflizioni e le noie della cattività alterata avendo la salute di Sandjar, egli morì tre o quattro mesi dopo, in rabi 1.° 552 (1157) in età di 73 anni. Governava già da 62 anni il Corassan, e regnato aveva sovranamente 41 anni. Di diecinove giornate campali che furono da lui combattute, non ne perdè che due; ma si vide quali avessero funeste conseguenze. Rimproverar non puossi a tale grande principe che un eccesso di clemenza, di lealtà, d'imprevidenza e di precipizio. Tali difetti, che provenivano dalla sola bontà del suo carattere, nocquero agl' interessi della sua politica, e furono la cagione de'suoi infortuni. Gli era stato dato il nome di secondo Alessandro. Siccome non lasciava figli, finì con lui la dominazione dei selgincidi nel Corassan. Il figlio di una delle sue sorelle ne possedè una parte: alcuni emiri si divisero il rimanente, e l'intera provincia non tardò a cadere in podestà dei re di Carizmo e di Gaur.

A—t.

SANDOVAL (Frat Prudenzio di), storico spagnuolo, nato a Vagliadolid verso il 1560, abbracciò la

vita monastica nell'ordine di san Benedetto, ed attese particolarmente alla investigazione delle antichità civili e religiose della Spagna. I suoi talenti e la sua applicazione al lavoro gli meritarono la stima de'suoi confratelli, che lo provvidero d'una ricca abazia di loro elezione (sant'Isidoro di Guengua). Prudenzio visitò le principali biblioteche delle Spagne, e ne trasse una quantità di documenti storici ancora inediti. Il re Filippo III gli commise di continuare la *Coronica general*, pubblicata da Ambrogio Morales, e lo ricompensò del suo zelo con l'arcivescovado di Tuy nella Gallizia: fu trasferito verso il 1612 alla sede episcopale di Pampelona, e morì il 17 di marzo 1621. Le opere di Sandoval, quantunque rare, sono poco ricercate in Francia. Ci contenteremo di citare le principali: I. *Chronica del inclito emperador de Espana don Alonso VII sacada de un libro muy antiguo escrito de mano con letras de los Godos*, Madrid, 1600, in fogl.; II *Las fundaciones de los monasterios del orden de s. Benito que los reyes de Espana fondaron del anno 540 hasta el de 714*, ivi, 1601, in foglio. Tale opera dotta e curiosa aver doveva una continuazione, ma non venne in luce; III *Historia de la vida y hechos del imperador Carlos V*, Vagliadolid, 1604, 2 vol. in foglio; Pampelona, 1618, 1634; Anversa, 1681; vi sono parecchie altre edizioni di tale storia di Carlo V: ma abbiamo dovuto limitarsi a citar quelle delle quali gli autori fanno maggior conto; ella fu tradotta e compendiata in inglese da John Stevens, 1703, in 8.vo; Adamo Ebert, professore di diritto a Francfort, l'avova tradotta in latino; ma non publicò della sua versione che due frammenti, uno relativo alla cattività di Francesco I, e l'altro alla rinunzia di Carlo V ed al ritiro suo nel monastero di Saint-Just, Milano, 1715, in 8.vo (1). Tale storia che acquistò riputazione a Sandoval, pecca per un' aperta parzialità e per mancanza di critica. L'autore non esita ad ammettere i più favolosi racconti, quando li giudica propri a crescer gloria agli Spagnuoli e ad abbassare quella degli altri popoli. Così, per esempio, al fine di stabilire la preminenza della casa reale di Spagna, dà la genealogia di Carlo V da Adamo in poi, di padre in figlio, senza nessuna lacuna; incolpa del sacco di Roma, nel 1527, il contestabile di Borbone, come se questi eseguiti non avesse gli ordini dell'imperatore, ec. La Mothe Le Vayer ha indicato i difetti e gli errori di Sandoval nel suo *Discorso sulla Storia* (*Vedi* le *Opere* di Le Vayer, edizione del 1669, in 12; tomo II, 139-243). L'opera è per altro scritta con molte particolarità, con esattezza e con semplicità. Robertson l'ha consultato quasi solo. Una traduzione della *Storia* di Sandoval farebbe meglio conoscere Carlo V e l'epoca nella quale ha regnato, che l'elegante e filosofico ristretto dell'autore inglese; IV *Historias recogidas et con notationes varias*, Pampelona, 1614, seconda edizione, ivi, 1634, in foglio. È la Raccolta delle cronache latine d'Idace (*Vedi* tale nome); d'Isidoro vescovo di Badajoz; di Sebastiano, vescovo di Salamanca, e di Pelagio, vescovo d'Oviedo, nella prima parte del secolo XII; V *Antiguedad de la ciudad y iglesia cathedral de Tuy, y de sos obispos*, Braga, 1610, in 4.to, rarissimo; VI *Catalogo de los obispos della iglesia de Pamplona*, Pampelona, 1614, in foglio; VII *Historia de los reyes de Castilla y de Leon, sacada de libros y memorias antiguas*, ivi, 1634, in foglio

(1) Il volume contiene pure il racconto della morte di don Carlo, tradotto in latino dalla storia di Luigi Cabrera (*V.* tale nome) dallo stesso Adamo Ebert.

di 480 pagine. Tale storia è la continuazione della *Coronica* di Ambrogio Morales, di cui si è già parlato (*V.* Ambrogio Morales); ella incomincia dall'unione dei regni di Castiglia e di Leone, nel 1037, e finisce col regno di Alfonso VII nel 1134. Sandoval ha lasciato parecchie opere manoscritte delle quali si rinvengono i titoli nella *Biblioteca dell'ordine di san Benedetto* (del padre Giovanni Francesco), tomo III.

W—s.

SANDRANS (Giuseppe de Carnon, barone di), servì 15 anni come ufiziale nel reggimento di Rohan-Rochefort, e deputato venne dalla nobiltà della Bresse agli stati generali del 1789, e vi restò costantemente ligio alla causa reale opinando coi membri i più dichiarati del lato destro, e protestando contro tutti gli altri che tender potevano ad attenuare l'autorità del re. Egli morì presso alla sua terra di Sandrans, il 3 di settembre 1797, a Châtillon-lès-Dombes, dov'era presidente dell'amministrazione municipale. A cognizioni politiche Giuseppe de Chardon ne univa di letterarie ed amministrative, ed era ricercato per l'amenità del suo commercio e per la saviezza de'suoi consigli. Discendeva dalla casa di Folch, mayor di Cardona-Aragon, titolare del ducato di Cardona in Catalogna. Il ramo di tale famiglia, stabilito in Francia dalla fine del secolo decimoquinto in poi, migrato aveva di Spagna per recarsi a Lucca donde passò in Francia. Orazio Folch di Cardon e Jacopo suo fratello, i primi che fermarono stanza a Lione, ottenuto avevano da Enrico IV nel 1605 lettere che li naturava nobili francesi e confermava la loro estrazione spagnuola, in ricompensa de'servigi che il re ritratti aveva dai medesimi allorchè impedirono, uno alla porta d'Ainai, e l'altro alla porta della Guillotière, i nemici chiamati dalla Lega d'impadronirsi della città di Lione. Tale fatto fu espresso alla distesa nelle lettere patenti rilasciate da Enrico il Grande gli 8 decembre 1605, che il padre Colonia dichiara d'aver avute nelle mani (*Storia letteraria della città di Lione*, secondo volume, capo 13, articolo 3, pagina 612). Orazio di Cardon, capo del ramo dei baroni di Sandrans, ottenne in oltre nelle medesime lettere patenti, ed in parità ai Bonvisi, Gadagne, Strozzi, Mascranni e Cantarigni, la facoltà di fare a Lione il commercio de'libri in grande, senza derogare alla nobiltà: egli fece con tale traffico una fortuna sì grande, che in quel tempo si valutavano comunemente i suoi beni *due milioni*. Impiegò la maggior parte delle sue ricchezze a costruire dei monumenti d'utilità publica. Diversi tratti della sua munificenza si trovano negli storici di Lione, Colonia, Pernety, ec.

Z.

SANDRART (Gioachino), pittore e biografo, nato, nel 1606, a Francfort sul Meno, d'un'antica e nobile famiglia, mostrò di buon'ora felici disposizioni per le arti, ed ebbe da Teod. de Bry (*Vedi* tale nome) le prime lezioni del disegno. Di 15 anni andò a piedi fino a Praga per imparare da Egidio Sadeler (*Vedi* tale nome) i metodi dell'arte d'incidere. Sadeler gli consigliò di applicarsi in preferenza alla pittura; e docile a tale consiglio, il giovane allievo entrò nella scuola di Ger. Honthorpt, a Utrecht, dove fece rapidi progressi. Condotto nell'Inghilterra dal suo maestro cui assistè nei suoi lavori, meritò gl'incoraggiamenti del re Carlo I. e quelli del conte d'Arundel. Sandrart s'imbarcò per l'Italia, nel 1627, e si fermò qualche tempo a Venezia, dove si perfezionò nell'arte copiando dei quadri di Tiziano e di Paolo Veronese. Visitò in seguito Bologna, Firenze e Roma, studiando dappertutto i capolavori de'grandi artisti.

A quell'epoca il re di Spagna incombenzò il cardinale Barberini di procurargli dodici quadri dei migliori pittori; ed era tanta la riputazione di Sandrart, che il suo nome fu scritto su di una lista in cui figuravano il Guido, il Guercino, il Lanfranco, il Domenichino, Poussin, ec. In tale concorso, per lui sì onorevole, egli scelse, a detta d' Orlandi (*Abbeccedario pittorico*) per argomento la morte di Seneca; ma Descamps (*Vite dei pittori*) dice che il cardinale Barberini comperò due suoi quadri rappresentanti san Girolamo e la Maddalena. Sandrart, dopo che dimorato ebbe parecchi anni a Roma, visitò il regno di Napoli, la Sicilia, Malta, indi si ravviò verso l'Alemagna, dove la fama l'aveva preceduto. I flagelli che allora desolavano quella regione, l'obbligarono a cercare un asilo in Amsterdam, dove fece parecchi quadri di grande dimensione, fra gli altri l' ingresso di Maria de Medici in tale città. Possedeva per eredità la terra di Stocksu presso ad Ingolstadt. La vendita delle sue opere gli produsse una somma sufficiente per ristaurare il suo palazzo rovinato nelle ultime guerre; ma i Francesi avendoglielo distrutto una seconda volta, egli vendè quel podere, e si recò a fermar dimora in Augusta. Nel 1672 si tramutò a Norimberga, nè trascurò nulla per rianimarvi il gusto delle arti. L'imperatore ed i più dei monarchi di Alemagna gli chiesero a gara dei quadri; egli ricevè dall'elettore Palatino il titolo di consigliere, e fu ricolmo di contrassegni di benevolenza dagli altri principi. Terminato aveva appena il suo quadro del giudizio finale, quando morì a Norimberga nel 1688 (1). Sandrart fu ammogliato due volte. In vecchiaia sposò in seconde nozze una figlia di Guglielmo Bloemaert. Incisi vennero di Sandrart i *Dodici mesi dell'anno*, in foglio. Ha intagliato egli pure alcune cose ad acqua-forte; ma le sue produzioni come pittore sono oggidì poco ricercate; non avvenne la stessa cosa degli scritti che ha publicati sulle arti, e che continuano a godere la stima degl'intelligenti; sono essi: I. *Teutsche Academie*, ec., cioè Accademia tedesca di architettura, scoltura e pittura, Norimberga, 1675-79, 4 tomi in 2 vol. in foglio. Crist. Rhodius ha tradotto in latino una parte di tale opera con questo titolo: *Academia nobilissimae artis picturae*, ivi, 1683, in foglio. È la Raccolta delle Vite dei pittori antichi e moderni, con l' indicazione dei loro quadri, de'quali alcuni figurati vi sono mediante intagli. Sandrart giovato si è molto delle ricerche di Vasari, Ridolfi e Van Mander; ma i giudizi che sono veramente suoi non vanno esenti da parzialità. Tale opera riguardata venne a lungo come la storia più compiuta della pittura; è adorna di meglio che duecento ritratti de'più celebri artisti. Un ragguaglio a bastanza particolarizzato sull' autore e sulle sue opere, composto dai suoi allievi, termina il volume; II *Iconologia deorum qui ab antiquis colebantur* (in tedesco), ivi, 1680, in foglio, con figure; III *Admiranda sculpturae veteris, sive delineatio vera perfectissimarum statuarum*, ivi, 1680, in foglio con figure; IV *Romae antiquae et novae theatrum sive genuina ac vera urbis, juxta varios ejusdem status delineatio topographica*, ivi, 1684, in foglio con fig.; V *Romanorum fontinalia sive intra et extra urbem Romam fontium delineatio*, ivi, 1685, in foglio. Tale raccolta delle opere di Sandrart è rarissima, ed il prezzo di essa nelle vendite suol esser forte.

(1) Tale data ci viene indicata da Fuessly. I più degli altri biografi collocano la morte di Sandrart nel 1683; ma vedesi che posteriormente egli publicò delle opere le quali non vengono qualificate postume.

Volkmann ne ha publicato una nuova edizione, Norimberga, 1769-75, 8 parti in foglio; ma questa non ha fatto ribassare il valore della prima.

W—s.

SANDRAS DE COURTILZ (GATIEN). *V.* COURTILZ.

SANDWICH. *Vedi* MONTAGU.

SANDYS (GIORGIO), poeta inglese, era il settimo ed il più giovane figlio d'Edwino Sandys, arcivescovo d'York (1), e nacque in tale città nel 1577. Il desiderio di vedere le regioni che furono il teatro dei grandi eventi de'quali gli storici antichi ci hanno tramandato il racconto, gli fece intraprendere, nel 1610, il viaggio del Levante. » Incominciai, » egli dice, il mio viaggio dalla » Francia, nel momento appunto » che un esecrabile assassinio com» messo venne sulla persona di En» rico IV da uno scellerato oscuro, » nelle vie della capitale ". Sandys non descrive la Francia: non hanno principio le sue osservazioni che alla partenza da Venezia, dove s'imbarcò il 20 d'agosto 1610. Passò l' Adriatico ed il mare Egeo fermandosi a parecchie isole celebri. La pianura di Troia attirò i suoi sguardi; andò dapprima sulle sponde del Bosforo Tracio a studiare i costumi dei Turchi nella capitale del loro impero. Sulla fine di gennaio, Sandys partì da Costantinopoli e fece vela per l'Egitto. Visitò le Piramidi, andò per terra in Palestina, e veduto ch'ebbe Gerusalemme, Betlemme, il monte Carmelo, s'imbarcò sopra un naviglio che lo condusse a Seyde; tornò per terra a san Giovanni d'Acri, indi si avviò verso l'Inghilterra. Il mal di mare lo costrinse di dar fondo a Malta; afferrò in Sicilia, in Italia, e tornò felicemente a Londra. Dopo ritornato impiegò tutto il suo tempo nella coltura delle lettere, fu amico di parecchi uomini distinti, fra altri di Falkland, che gl'indirizzò dei versi. Egli morì il 5 di maggio 1643, a Boxley, nella contea di Kent. Sandys scrisse in inglese: I. *Relazione d'un viaggio incominciato nel 1610, contenente la descrizione dell'impero turco, dell'Egitto, della Terra Santa, delle parti staccate dell' Italia e delle isole adiacenti*, Londra, 1615, in foglio, con figure. La settima edizione comparve nel 1673. Tale libro bene scritto dinota un uomo veridico. Sandys si occupa particolarmente della pittura dei costumi. Non trascura nessuna occasione di citare i poeti antichi, e ne dà la traduzione in versi inglesi. Il ritratto ch'egli fa dei Turchi non li lusinga. Li rappresenta siccome diffondenti pel loro governo tirannico la desolazione sui paesi più favoriti dalla natura. Dopo Sandys lo stato delle cose non ha fatto che peggiorare. La parte delle figure che si riferisce alla Terra Santa, è copiata da quelle di Zuallart; II *Traduzione delle Metamorfosi d' Ovidio in versi ... con un Comento filosofico*, 1632, in foglio, con figure; III *Saggio d'una traduzione dell'Eneide* ... ristampato nel 1640, in foglio; IV *Parafrasi dei Salmi di David, non che dei Cantici dell'Antico e del Nuovo Testamento*, 1636, in foglio. Carlo I. leggeva assiduamente tale libro, mentr'era in prigione a Carysbrook; V *Passione di Cristo*, 1640, in 12; 1688, in 8.vo. È la traduzione del *Christus patiens* di Grozio. Lauder pensa che tale opera abbia potuto servire per modello a Milton; VI *Parafrasi metrica del Cantico dei cantici*, 1641, in 12; ristampata, nel 1648, con tavole. Dryden dice che Sandys

(1) Tale prelato, morto nel 1588, è conosciuto pel suo *Europae speculum*, o stato della religione in Occidente, sovente ristampato. Egli fondata aveva una cattedra di metafisica all'università di Oxford.

fu il miglior verseggiatore del suo tempo. Egli considera la sua traduzione d'Ovidio come troppo letterale. Pope dichiara che la poesia inglese deve parecchie delle sue bellezze a Sandys. Gl'Inglesi hanno in grande stima le sue produzioni, e tengono che il vigore della sua prosa gli conserverà un grado fra gli autori classici, allorchè i suoi versi saranno scordati.

E—s.

SANGALLO (Giuliano di), architetto, nacque a Firenze nel 1443. Il padre suo, di nome Francesco Giamberti, fu un architetto che non era sprovveduto di talento. Giuliano incominciò dallo studiare l'intaglio; fu in oltre ingegnere, e finì per dedicarsi all'architettura. La prima sua opera come architetto fu, a Firenze, il chiostro conosciuto oggidì col nome di Carmelitane di santa Maddalena de' Pazzi. È d'ordine ionico, di gusto eccellente, copiato da un capitello antico, trovato a Fiesole. Fece in seguito per Lorenzo il Magnifico il palazzo di Poggio a Cajano, e costruì nella sala grande una volta di sì grande dimensione, che si credeva impossibile che gli riuscisse, e la più vasta che sia stata fatta nei tempi moderni. Ristabilì le fortificazioni della città d'Ostia, per ordine del vescovo di tale città, il cardinale Giuliano della Rovere, che fu dappoi il papa Giulio II. Malgrado l'aria pestilenziale che regna in Ostia, e la quale non permette d'abitarvi che tre mesi dell'anno, il desiderio di terminarvi i lavori che gli erano affidati gli fece passar sopra al pericolo di un tale soggiorno, e non lo lasciò per due anni interi. Chiamato dal re di Napoli Ferdinando I, che voleva far costruire un edifizio presso al Castel Nuovo, tale monarca fu talmente soddisfatto dai modelli che l'artista gli presentò, che gli fece un magnifico regalo di cavalli, di vesti, di gioielli e di denaro; ma Giuliano, dotato di un disinteresse assai raro, non volle accettar nulla, e disse al re, per iscusare il suo rifiuto, ch'egli era al servizio di Lorenzo il Magnifico, e che non aveva bisogno di ricchezze. Il re, sorpreso, insistè per fargli accettare almeno qualche cosa. Allora Giuliano domandò alcuni pezzi d'antichità, per esempio, un busto dell'imperator Adriano, una figura di donna nuda ed un amore addormentato, che il monarca gli accordò volentieri. Come ritornò a Firenze l'artista fu sollecito di fare omaggio di tali oggetti preziosi a Lorenzo, che lo incaricò poco dopo di costruire, fuori della porta di san Gallo, un grande monastero per gli Agostiniani. Da tale epoca in poi egli e suo fratello prescro il nome di *Sangallo*. Giuliano costrusse in seguito il vasto palazzo del Poggio imperiale. Chiamato a Milano dal duca Gian Galeazzo Maria, che fabbricar voleva un magnifico palazzo, incominciò de'lavori, cui la guerra lo costrinse presto di tralasciare. Egli mostrò l'abilità sua nella costruzione della cupola della chiesa della Madonna di Loreto a Roma. Sotto il pontificato d'Alessandro VI egli ristaurò il soprornato della chiesa di s.ta Maria Maggiore, e dicesi che si abbia servito per indorare tale edifizio del primo oro venuto dall'America. Egli adornò la chiesa fiorentina *Dell'anima*, ch'era di stile gotico, d'una facciata quadrata con tre ordini di pilastri d'uno stile un po' secco; egli fece pel cardinale Giuliano della Rovere il palazzo di san Pietro in Vincula, opera piuttosto mediocre. A Savona, patria del medesimo cardinale, egli incominciò per tale prelato un palazzo magnifico; ma gli avvenimenti avendo obbligato esso cardinale a rifuggire a Lione, l'artista ve l'accompagnò, e diede al re di Francia il modello di quel palazzo il quale non potè esser terminato che alcuni anni dopo, e che in

segnito fu convertito in un convento di religiose di santa Chiara. Fece ugualmente pel duca Valentino (Cesare Borgia) le piante della fortezza di Montefiascone, di cui non restano più che alcuni frammenti di muraglie. Dopo l'avvenimento di Giulio II, Sangallo ebbe l'afflizione di vedere esso papa con cui aveva divisa la cattiva fortuna, ed a cui aveva sì a lungo tributato i suoi talenti, preferirgli il Bramante per la riedificazione della chiesa di san Pietro. Indispettito, si ritirò a Firenze; ma tornò presto a Roma richiamato dal papa, o l'accompagnò alla guerra. Disgustato nuovamente di non essere più impiegato in nessun lavoro importante, riparò di nuovo a Firenze, in cui Pietro Soderini, gonfaloniere perpetuo della republica, impiegò i suoi talenti durante l'assedio di Pisa a costruire un ponte di catene che alzandosi ed abbassandosi secondo che crescevano le acque, poteva servire in ogni tempo. Sangallo eresse in seguito a Pisa, con una celerità straordinaria, la cittadella e la porta di san Marco d'ordine dorico. Tornò ancor una volta a Roma sotto il pontificato di Leone X, che destinava di affidargli la direzione dei lavori di s. Pietro; ma rifinito dalle fatiche, dall'età e dai dolori della pietra, ricusò tale favore, ed andò a morire in patria nel 1517. — Antonio Giamberti di Sangallo, fratello del precedente, incominciò com'egli dall'essere ingegnere ed architetto. Datosi all'architettura, il papa Alessandro VI gli ordinò di convertire in fortezza il mausoleo d'Adriano, oggidì Castel sant'Angelo. Egli fabbricò in seguito la cittadella di Civita Castellana, fece il disegno della fortezza di Arezzo, e fu eletto dalla republica di Firenze architetto soprantendente di tutte le sue piazze forti. A Montepulciano egli costrusse una bellissima chiesa in onore della Beata Vergine, del pari che parecchi templi a Sansovino ed altrove; ma la vecchiezza non gli permettendo la fatica ed i lavori ch'esige l'esercizio dell'architettura, egli lasciò da canto tale arte per dedicarsi all'agricoltura. I due fratelli fecero grandi miglioramenti all'ordine dorico. Entusiasti di tutto ciò che pertinente era alle arti presso gli antichi, fecero essi una raccolta numerosa di antichità, e lasciarono, diciam così, l'architettura come retaggio nella loro famiglia. Antonio morì, nel 1534, in età molto avanzata. — Antonio Sangallo, nipote dei precedenti, nato verso l'anno 1482, a Mugello sul territorio di Firenze, aveva il padre di nome Bartolomeo Picconi che faceva il mugnaio. Antonio in gioventù imparò il mestiere di legnaiuolo; ma la riputazione che i suoi zii materni Giuliano ed Antonio acquistata si erano come architetti, l'indusse a coltivare anch'egli tale arte; laonde si recò a Roma per riceverne da essi lezioni: preso allora com'eglino il nome di *Sangallo*, tornò a Firenze, si fece conoscere al Bramante che allora godeva della massima riputazione, e che ammalato di paralisi, vide con piacere un giovane capace di supplire a lui, e del quale la capacità gli si dimostrò tale che nel 1512 gli affidò la direzione di parecchi lavori importanti. Sangallo si rese noto in breve. La prima sua opera in Roma fu la chiesa della Madonna di Loreto presso alla colonna Traiana. La forma n'è quadrata con due file di pilastri d'ordine composito; la sormonta una doppia cupola ottagona. Le figure che adornano le porte e le finestre sono pesanti ed inutili. Dicesi per giustificar Sangallo che la cupoletta la quale è di stranissima architettura sia di Iacopo del Duca, siciliano. Egli fabbricò poco dopo il picciolo palazzo vicino alla porta di Venezia, e che attualmente è proprietà dei conti Palma. Il disegno e le propor-

zioni di tale edifizio mostrano i progressi dell'artista. Egli ne costrusse parecchi altri, tanto a Roma che nei dintorni. Morto il Bramante, Leone X elesse tre architetti per la basilica di san Pietro, Rafaello, Giuliane Sangallo e fra Giecondo da Verona. Quest'ultimo essende partito da Roma, e Giuliano tornato a Firenze, Antonio fu scelto in loro vece, siccome l'architetto più capace di tale ufizio importante, di cui restò incaricato congiuntamente con Rafaello. Il papa divisato aveva di fortificare Civita Vecchia. Tra i disegni che gli furono presentati quello di Sangallo ottenne la preferenza; ma il progetto non si eseguì. Sansovino fabbricata aveva inconsideratamente la chiesa di san Giovanni de'Fiorentini in mezzo alle acque del Tevere. Sangallo fortificò la parte esposta ad esser danneggiata dal fiume nella maniera più solida. Egli ristaurò la cittadella di Montefiascone oggi distrutta, e costrusse nella maggiore delle isole del lago di Bolsena due tempietti, uno ottagone nell'esterno e rotondo nell'interno, e l'altro quadrato fuori ed ottagono dentro, ambedue di gusto eccellente. Egli riparò in Roma la chiesa di san Giacomo degli Spagnuoli, fabbricò quella di Montserrat, e la facciata della banca dello Spirito Santo, e fece la corte che è dinanzi alle logge del Vaticano. Giulio III, in seguito, danneggiò quest'ultima costruzione, facendo tôrre le colonne di granito che l'adornavano per trasportarle nella sua vigna fuori della porta del popolo. Durante il regno di Adriano che non amava le arti, Sangallo non fu occupato che di lavori poco importanti; ma quando Clemente VII giunse al pontificato, egli mandato venne dal papa suddetto, congiuntamente con Sanmicheli, per lavorare nelle fortificazioni di Parma e di Piacenza. Tornato a Roma, egl' ingrandì il Vaticano. La solidità è la qualità principale del suo talento. Ne diede una prova a Loreto, riattando il santuario che minacciava rovina: le nuove costruzioni che vi fece, combinano la massima solidità con le proporzioni più eleganti. Dopo il sacco di Roma, Clemente VII erasi ricoverato in Orvieto; e siccome la città mancava d'acqua, Sangallo vi costrusse un pozzo tutto in pietra dura di 75 piedi di diametro, con due scale a chiocciola tagliate nel tufo, l'una sopra l'altra, che conducono nel fondo del pozzo. Le bestie da soma scendono per una delle scale suddette fino alla piatta forma in cui si carica l'acqua; e senza tornare indietro risalgono per l' altra scala. Tale utile lavoro fu terminato vivendo Clemente VII, tranne il rivestimento dell'apertura, che Paolo III fece terminare con un disegno diverso da quello di Sangallo. L' antichità non ebbe mai opera niuna che esser possa paragonata al pozzo summentovato dal lato dell'utilità: lo illuminano fine al fondo delle aperture fatte nei muri in cui sonvi le scale. Un pozzo simile è stato costruito dappoi nel castello di Chambord, ed un altro nella cittadella di Torino. Nel tempo che Sangallo le stava costruendo, diresse le fortezze d'Ancona, quelle di Firenze, il palazzo di Pier Luigi Farnese, nipote del papa a Castro, la chiesa di Loreto, luoghi distantissimi gli uni dagli altri, ma il suo ingegno suppliva a tutto. Allorchè l'imperatore Carlo V si recò a Roma dopo la spedizione di Tunisi, Sangallo ottenne la direzione di tutte le feste che celebrate vennero in onore di esso principe. Eresse dinanzi al palazzo di San Marco sulla piazza di Venezia, un arco di trionfo magnifico, adorno da ogni lato di quattro colonne corintie, di bassorilievi rappresentanti le vittorie dell'imperatore, e di figure allegoriche. Tale composizione, di bellissimo stile, eccitò un'ammirazione

universale. Sempre infaticabile, egli fece pel duca di Castra la cittadella di Nepi, tracciò la direzione delle strade della suddetta città, e fece per gli abitanti un numero infinito di disegni di palazzi e di case. Costrusse a Roma un numero grande di bastioni, e quella magnifica porta dello Spirito Santo cui duole di non veder terminata. Per sua cura rifatti vennero per di sotto i fondamenti del Vaticano, i quali minacciavano rovina. La sala che gli serve per vestibolo fu ingrandita ed illuminata da due vaste finestre, e la volta ne fu adorna di stucchi tali che veduti non se n'erano per anche di simili. Egli fabbricò la cappella Paolina, sì notabile per l'eleganza e l'esattezza delle proporzioni, e fece nella più ingegnosa maniera le due scale che da quelle due cappelle conducono a san Pietro. Le dissensioni insorte tra il papa e gli abitanti di Perugia, risolver fecero alla Santità Sua di costruirvi una fortezza: quella d' Ascoli ebbe la medesima origine. Ambedue finite vennero da Sangallo con incredibile celerità. Finalmente fabbricò per sè stesso nella *Strada Giulia* un' abitazione elegante, che i marchesi Sacchetti comperarono in seguito, e cui fecero considerabilmente aumentare. Ma il lavoro a cui attese con più cura fu la chiesa di san Pietro, per la quale fece vari disegni diversi da que' del Bramante. Eseguir fece da Labacco, uno de' suoi artefici favoriti, il modello in legno, che presentemente si conserva in una delle sale del Belvedere, dietro alla grande nicchia. Tuttavolta il prefato modello non ottenne l'assenso di Michel Angelo, al quale parve troppo pieno di risalti, di colonnette, di archi sopra archi, di cornici sopra cornici, ec., che gli davano un carattere gotico piuttosto che antico. Sangallo rinforzò i pilastri di San Pietro, e gittò nei fondamenti un'incredibile quantità di materiali per consolidarli. Egl' incominciò il grande palazzo Farnese, mentre Paolo III non era ancora che cardinale; l' ingrandì quando il protettore suo divenne papa, e lo condusse fino all' altezza della cornice. Il papa voleva che tale cornice riuscisse la più bella che si fosse mai veduta, e formò un concorso de' più abili architetti di Roma. Egli esaminò i loro disegni, e dopo di aver veduto, con grande dispiacere di Sangallo, lodato sopra tutti quello di Michel-Angelo, ne chiese uno pure a Meleghino, il quale, dopo di essere stato a lungo famiglio del papa, dedicato si era all' architettura. Sangallo non potè sopportare tale confronto, nè trattenersi dal dire che Meleghino era un architetto per ridere. Allora il papa facendo parecchi inchini a Sangallo, gli disse con un riso sardonico: « Noi vogliamo » che Meleghino sia un architetto » sul serio, e questa è la sua patente ». In conseguenza gli diede la direzione dei lavori del Belvedere e di alcuni edifizi pontificali, e lo elesse architetto del Vaticano, con uno stipendio uguale a quello di Sangallo. Per altro fu Michel-Angelo che fece la cornice, e che poi cambiò totalmente le distribuzioni del palazzo. Malgrado tale dispiacere, Sangallo fu mandato dal papa per appianare alcune contese fra gli abitanti di Terni e di Rieti relative al lago di Marmorâ. Egli terminò la discussione facendo che il lago si scaricasse dal lato in cui v' era la diga. La fatica ed i calori che sopportare gli convenne durante quei lavori, gli cagionarono una malattia che lo fece morire nel 1546. Il suo corpo fu recato a Roma e deposto nella chiesa di San Pietro presso alla cappella Sistina. Tutti gli artisti di Roma intervennero a' suoi funerali. Non vedesi più l' epitafio che sua moglie Isabella Deta aveva fatto collocare sulla sua tomba. — Antonio Batista Gobbo Sangallo, fratello del precedente, fu anch' egli un

distinto architetto. L'aiutò in quasi tutti i suoi lavori, fece un numero grande di noto marginali ad un esemplare di Vitruvio, l'arricchì di una moltitudine di figure eccellentemente disegnate, ed infine il tradusse: ma la sua versione non venne stampata. — Bastiano DA SANGALLO, soprannominato *Aristotile*, nipote dei precedenti, nacque a Firenze nel 1481, si fece pittore, e ricevè i principii della sua arte da Pietro Perugino; ma tralasciò presto la maniera di tale artista per assumere uno stile più moderno. Si addestrò parecchi anni nel disegnare la figura, e copiò alcune opere di Michel-Angelo e di Rafaello col quale era legato in amicizia; e, docile ai consigli d'Andrea del Sarto e di Ridolfi, dipinse un numero grande di *Madonne* e di quadri con distinto talento: ma il genio dell'invenzione gli mancava. Egli si applicò quasi con esclusiva alla prospettiva, che imparata aveva a Roma sotto la direzione di Bramante; ed in quell'epoca ebbe frequenti occasioni di manifestare tutta l'estensione del suo talento in tale genere. I più memorabili dei suoi lavori furono quelli che fece allorchè Leone X inalzato venne al trono pontificio, ed in occasione della visita che esso pontefice fece a Firenze nel 1515. L'elezione di Clemente VII, l'elevazione dei granduchi Alessandro e Cosimo I alla sovranità, l'arrivo di Carlo V a Firenze furono nuove congiunture per Aristotile di far che spiccasse il suo talento. Egli era quello di cui si valevano in preferenza. Le sue prospettive adornavano le strade, le sue decorazioni, i teatri; e la moltitudine del popolo, poco avvezza ancora a que' prodigi dell'arte, credeva di poter montare su que'gradini, entrare in que' palagi, affacciarsi a quei veroni e a quelle finestre ch' erano state create dal pennello dell'artista. La lunga sua vita e la moltiplicità de'suoi lavori gli permisero di rendersi utile alla famiglia de Medici ed alla sua patria fino alla più tarda vecchiezza. Visse nell'epoca in cui la pittura rifulgeva del massimo splendore, e le sue opere furono degne di quel tempo. Abile nella teoria della prospettiva e nell'anatomia, si piaceva discorrere di tali due scienze con una certa sottigliezza e con modi sì autorevoli che dato gli venne il soprannome d'*Aristotile*. Negli ultimi giorni della sua vita ebbe il dolore di vedersi preferiti Salviati e Bronzino. Egli morì nel 1551.

P—s.

* SANGALLO (GIULIO ANTONIO), nato a Conegliano, vestì l'abito de'Minori Conventuali, e fu dottore in teologia. Fu uomo dotto e fecondo, e, fra il numero grande delle sue opere, citeremo le principali: I. *Romanorum Pontificum summa auctoritas placitis aecumenicorum conciliorum, et ecclesiae gallicanae adserta*, 2 volumi, Faenza, 1779; II *Dissertatio de Isidorianis decretalibus*; III *Saggio della dottrina di Giustino Febronio, e confutazione del medesimo con l'apologia degli ordini regolari*, 2 volumi, Trento, 1770; IV *Dello stato della Chiesa, e potestà dei Papi contro il detto Febronio*, Venezia, 1766; V *Geste de' sommi Pontefici Romani*, 9 volumi in 4.to, Venezia, 1764. Il nono volume arriva a Pio III. Morì quest'uomo dotto a Rovigo nel 1770.

L. M—N.

SAN-GIORGIO (BENVENUTO DA), celebre cronichista, dell'antica ed illustre casa dei conti di Biandrate, di cui un ramo sussisteva ancora con onore a Torino nel secolo decimottavo, nacque nel Monferrato verso il 1450. Ammesso fino dall'infanzia nell'ordine di san Giovanni di Gerusalemme, portò dapprima le armi; ma cessò la milizia per darsi alla coltura delle lettere, e

si fece dottorare in legge. I suoi talenti del pari che la nascita sua lo chiamavano ai primi onori in patria. Gli fu conferita da Bonifacio IV la presidenza del senato di Casale, e dopo la morte del marchese di Monferrato, divise la reggenza con la principessa Maria sua vedova. Deputato al duca di Ferrara nel 1493, per condolersi della morte d'Eleonora d'Aragona sua sposa, si recò il medesimo anno a congratularsi con Alessandro VI della sua elezione (1); e nel 1494, si recò in Inspruck, presso all'imperator Massimiliano, che avuto aveva l'onore di complimentare l'anno precedente in occasione del suo passaggio per Ferrara (2). Negli ozi che gli lasciarono i suoi impieghi, frugato aveva negli archivi, e composto dietro autentici documenti, la storia del Monferrato, ch'egli condusse fino all'anno 1490. Fece un ristretto di tale opera in latino, e lo publicò egli stesso, Asti, 1516, e con correzioni, Torino, 1521. San Giorgio fu creato conte da Carlo V nel 1523; egli morì poco tempo dopo in età avanzata. La sua *Cronaca del Monferrato* fu publicata in italiano, la prima volta, Casale, 1639 (3); Muratori l'ha ristampata nel 1733, negli *Scriptor. rerum italicarum*, XXIII, 307-761; finalmente Giuseppe Vernazza ne ha fatto un' edizione corretta ed annotata, Torino, 1780, in 4.to, preceduta da una notizia sull'autore. Quantunque tale cronaca non sia scevra da errori, è riguardata come un'opera importante per la storia dell'alta Italia, in ragione dei documenti e dei diplomi ai quali l'autore appoggia il suo racconto (*Vedi* Tiraboschi, *Storia della letterat. italiana*, VI, 768). San Giorgio scrisse altresì: *De origine Guelphorum et Gibelinorum, quibus olim Germania, nunc Italia exardet, libellus eruditus, in quo ostenditur, quantum hac in re clarissimi scriptores Bartolus, Panormitanus, Blondus, Platina et Georgius Merula Alexandrinus a veritate aberraverint*, Basilea, Cratander, 1519. L'opera che ha lasciata sull'*origine* della sua famiglia si conserva manoscritta in parecchie librerie d'Italia.

W—s.

SAN GIOVANNI (Ercole Maria di), soprannominato l'*Ercolino del Guido*, nacque a Bologna e fu allievo di Guido Reni. Il suo pennello sapeva così bene adattarsi alla maniera del suo maestro, che quest'ultimo dipinto avendo un quadro a metà, Ercole lo copiò, indi sostituì sul cavalletto la sua copia all'opera del Guido, e questi senz' accorgersi dell'inganno finì il quadro come se stato fosse l'originale: perciò si valse volentieri di San Giovanni per ripetere le composizioni, e Bologna possiede due copie di tale genere degne in ogni punto del Guido. Egli fece per gallerie di particolari delle composizioni le quali ha condotte con uno stile forse ancora più diligente: v'era il fare e la maniera del suo maestro assolutamente fino ad ingannare gli occhi più esercitati. Recatosi a Roma sotto il pontificato di Urbano VIII, tale genere di talento destò meraviglia; ed ottenne un onore di cui assai pochi copisti hanno goduto, il titolo di cavaliere conferitogli dal sommo pontefice. Ercolino spinto avrebbe più lunge la perfezione dell'arte sua se non fosse morto nel principio del suo aringo. — Giovanni Manozzi di San Giovanni, nacque ne' dintorni di Firenze nel 1590, e può essere considerato come uno de' più grandi pittori a fresco che prodotti

(1) L'aringa sua, in tale proposito, è stampata: *Oratio de Pontificatu Alexandri VI*, Roma, 1493, in 4.to.

(2) *Oratio ad Maximilianum Rom. regem*, Ferrara, 1493, in 4.to.

(3) Tale prima edizione è sì rara che Muratori impiegò molto tempo, e molte ricerche prima di potersene procurare una copia.

abbia l'Italia. Fu allievo di Matteo Rosselli. Dotato dalla natura d'uno spirito bollente e pronto, d'imaginazione viva e feconda, di mano spedita e franca, egli ha fatto un numero sì grande di pitture, tanto negli stati romani che in Roma medesima, specialmente nella chiesa dei quattro Santi, del pari che in tutta la Toscana, ed a Firenze nel palazzo Pitti, che durasi fatica a concepire come abbia potuto bastare a tanti lavori, non avendo incominciato ad imparare che di diciotto anni, ed avendo cessato di dipingere e di vivere in età di quarantotto. È lontano molto dall' avere lo stile solido del suo maestro. Credendosi permessa ogni cosa, in molte delle sue produzioni egli sagrificò l' arte al capriccio, fino ad introdurre ne'cori celesti degli angeli di sesso feminino. Ma tale bizzarria non potè distruggere la sua riputazione. Fra le sue opere citasi *la Fuga in Egitto*, cui l'architetto Paoletti ha trasportata in una delle sale dell' accademia fatto avendo segare il muro su cui quel fresco era dipinto; alcune delle lunette della chiesa d'*Ognissanti*, e nel palazzo Pitti, *le scienze e le arti scacciate dalla Grecia raccolte da Lorenzo de Medici*. In mezzo ad alcuni difetti peculiari al suo secolo ed al suo ingegno, tale vasta composizione presenta invenzioni e figure di grandissima bellezza. Vi si ammira soprattutto l'Omero cieco che si allontana barcollando dal patrio suolo. Si osservano pure nella medesima sala alcuni dipinti, nei quali ha imitato i bassorilievi con sì grande perfezione che le persone di più acuta vista anch'esse credono di veder le figure spiccate dal muro. Le pitture del palazzo Pitti cui egli non ebbe il tempo di terminare, finite vennero da Pagani, Montelatici e Furini. I suoi quadri ad olio sono meno stimati de' suoi freschi: nessuno è esente da crudezza. Tale artista lasciò un figlio di nome Garzia, il quale coltivò anch'egli la pittura, e fece in Pistoia de'freschi che non sono senza merito.

P—s.

SAN GIUSEPPE (PIETRO-FOGLIA, divenuto poi il padre MATTEO DI), nacque a Macianisio grosso borgo vicino a Capua, nel 1617; studiò la medicina, e fu dottorato di ventun anni. Tutto gli faceva sperare una onorevole sussistenza in quella professione; ma vi rinunciò per abbracciare la vita claustrale nell' ordine dei Carmelitani scalzi, di cui vestì l' abito, a Napoli, nel 1639. Tosto che fu ordinato prete, i suoi superiori, giudicandolo idoneo all' aringo delle missioni, lo fecero partire per l' Oriente: sbarcò in Siria, donde si recò al celebre monastero del Monte Carmelo, riguardato come la culla di tale ordine, e passò, in qualità di vicario generale, a quello di Mar Elia, il quale, da alcuni anni, era stato fondato sul monte Libano. Vi trovò, come superiore, il padre Celestino di Santa Liduina o Pietro Golio, fratello maggiore di Jacopo Golio, il celebre orientalista: era desso che procurato aveva l' istituzione di quel convento. Una grande conformità d' inclinazioni legò intimamente i due religiosi; e si comunicarono vicendevolmente le cognizioni cui possedevano. In tale guisa, il padre san Giuseppe si perfezionò presso Golio nelle lingue orientali; e questi mise a profitto la cognizione che il suo confratello aveva della botanica come medico, e dell' arte del disegno, per appagare la brama che gli aveva mostrato per lettere suo fratello Jacopo di trarre partito dalla condizione in cui si trovava per fargli conoscere tutte le piante che crescono nelle vicinanze, inviandogliele, sia in natura, sia figurate, per potere, col loro mezzo, stabilire la loro nomenclatura araba. I due amici dedicarono concordi a tale lavoro tutto il tempo che loro sopra-

vanzava dopo eseguiti i loro doveri sacri: ma non l'avevano ultimato, quando in capo a cinque anni dovettero separarsi. Il padre Celestino fu chiamato a Roma per sopravvedere le traduzioni orientali di parecchie opere di devozione: il padre San Giuseppe ebbe ordine di recarsi nell' India; il che fece, traversando la Mesopotamia e la Persia. Siccome aveva ottenuto dal papa il permesso d' esercitare la medicina, atteso che la pratica di tale arte poteva dargli accesso ai popoli a' quali doveva predicare il Vangelo, approfittava d'ogni occasione che si presentava per far acquisto di nuove cognizioni mediche, e vi dava corpo, tanto con le annotazioni che ne faceva, quanto con le figure che ne abbozzava, o anche col conservarne le foglie isolate. Allorchè era costretto di starsi in casa, sia per le inondazioni, sia per le fatiche del viaggio, impiegava sì fatti materiali per delineare a penna disegni più grandi e più corretti; ed in virtù della sua eccellente memoria, poteva, con l'ausiljo d' una sola parte conservata, ricreare una pianta intera. Per tal mezzo voleva appagare le brame degli amici che aveva in Europa, segnatamente di Pietro Golio. Giovandosi del ritorno d' alcuni suoi confratelli nel 1667, gliene indirizzò in Olanda una raccolta di scicento disegni; ma siccome Golio era morto quando essi giunsero, fu trasmessa tale raccolta a Roma al padre Celestino suo fratello: questi cercò tosto di adoperarla, e ne formò il fondo d' una Storia delle piante dell' India, che doveva intitolarsi *Viridarium orientale*. Il p. San Giuseppe diede una copia di tale raccolta al suo confratello il padre Michele di Sant'Eliseo, che esercitava la farmacia nel convento del suo ordine a Milano; ma la copia era assai inferiore agli originali, essendo stata fatta da mano straniera. Tale religioso, essendo amicissimo di Giacomo Zanoni, professore di botanica a Bologna, gl' inviò la raccolta in discorso come opportuna per far parte della storia delle piante rare che aveva intrapresa; ma il padre Celestino avuto sentore di tale nuova spedizione, giudicò che poteva tornar utile alla perfezione dell'opera che stava lavorando; e recatosi a Bologna, con le sue istanze, ottenne da Zanoni che gli fosse consegnata: ma non potè approfittarne, morto essendo a Roma nel 1675 (il che è contrario a quanto fu detto nell'art. Pietro Golio). Soltanto tre anni dopo rientrò Zanoni in possesso del manoscritto; ma aveva già fatto uso degl' intagli, avendoli fatti fare prima che gli fosse stato chiesto. Si può vedere, nell'articolo Rheede, le relazioni ch'ebbe il padre San Giuseppe con lui per la composizione dell' *Hortus Malabaricus*, e come si separarono pieni di stima l' un per l' altro, quantunque il genere del lavoro del p. Giuseppe non convenisse alla conformazione dell' opera. Certo è che se si può giudicarlo dalle sessanta e più figure publicate da Zanoni, era assai imperfetto sotto l' aspetto della botanica e del disegno: le più delle piante appariscono mostruose o esagerate. Che pensare per esempio del tronco d' un *artocarpo*, il quale presenta una piattaforma abbastanza spaziosa per collocarvi un cannone sulla sua carretta con un cannoniere? È chiaro che il minor numero di esse è quello che si possa riconoscere; ma conviene por mente come sì fatto lavoro non era che una ricreazione pel degno religioso di cui parliamo, il quale passò quarantasei anni nell' Oriente per adempiervi l' uficio di missionario, ed interruppe le sue fatiche apostoliche allora soltanto che l' età gli ebbe tolto i mezzi di continuarle. Morì a Talla, presso la foce dell' Indo, nel 1691. Gaetano ha inserito una Notizia della sua vita nell'opera di Zanoni. D—p—s.

SAN-GIUSEPPE (Il p. Angelo di). *V.* Angelo de la Brosse.

SANGUIN. *Vedi* Saint-Pavin e Zenguy.

SANKAR. *V.* Salgar.

SANLECQUE (Jacopo di), incisore, fenditore e stampatore, cui Lacaille dice nativo di Chanlue, nel Bourbonnais, era; dice Vigneul Marville, di Chanlu nella medesima provincia. Aveva circa 14 anni quando si recò a Parigi, e vi portò le armi nella guerra della lega. Allievo di G. Lebé si fece distinguere nell'arte sua. L'opera più curiosa uscita dai suoi torchi, è la *Storia dell'elezione ed incoronazione del re de' Romani*, 1613, in 8.vo. Del rimanente, come stampatore ha poca riputazione, ma si acquistò grandissimo eredito come incisore e fonditore. Con Giacomo suo terzo figlio egli condusse, dice Fournier, » l'arte dell' incisione » dei caratteri di musica al più alto » grado di perfezione che per quel » tempo fosse possibile. Verso il 1635 » essi incominciarono per loro pre- » prio uso ad intagliare tre caratteri » musicali, distinti coi nomi di *piccola*, *mezzana* e *grande musica*. » I prefati tre caratteri sono un capolavoro per la precisione de' filetti, la giustezza de' tratti obbliqui » che legano le note e la perfezione » del lavoro ". Jacopo di Sanlecque padre eccellente era pur anche nell' intagliare e fondere dei caratteri orientali: e fu egli che fuse i caratteri siriaco, samaritano, caldeo ed arabo per la stampa della Bibbia poliglotta di Lejay (*V.* Lejay). Egli morì il 20 di novembre 1648, in età di 75 anni. — Sanlecque (Giacomo di), il terzo de' suoi figli, studiava la teologia, quando Enrico suo fratello ch' era stato cameriere di Carlo I, e che le turbolenze d' Inghilterra ricondussero in Francia, strascinò Jacopo nella credenza protestante. Vigneul Marville aggiunge che il giovane teologo pervertì il padre suo. Giacomo Sanlecque figlio aveva un' immensa istruzione la quale non lo preservò dalle debolezze e ridicolaggini del suo tempo. Versatissimo nella scolastica e nell'astrologia giudiziaria, egli possedeva parecchie lingue, l'ebraico, il siriaco, l'arabo, il greco, il latino, l'inglese, l'italiano e lo spagnuolo. Aveva tale disposizione per la musica, che senza aver avute mai nessun maestro suonava ogni specie di stromenti. Seguitate aveva le tracce di suo padre, e divisi con esso, siccome si è veduto, i lavori per la fusione de' caratteri musicali: sostenuta aveva con esso e G. Lebé, secondo di tale nome, una lite contro Roberto Ballard, il quale, perchè aveva il titolo di *stampatore del re per la musica*, pretendeva il privilegio con esclusiva di stampar musica. Morti che furono suo padre e Lebé, Sanlecque continuò solo la causa, della quale pare che non sia stata mai giudicata. In occasione di tale lite egli compose un'*Allegoria* della quale sono interlocutori il cavallo Pegaso (insegna tipografica di Ballard), e la tartaruga (insegna di Sanlecque): ella fu stampata in seguito ad un *Trattato dell'Acquavite* di Balesdens, 1646. I Petit, i Cramoisy, i Muguet impiegarono i caratteri di Sanlecque. Jacopo Sanlecque figlio rovinata si era la salute con lo studio, e morì in novembre 1659. Avuti aveva tre figli, cioè: primo Luigi il poeta (*V.* il suo articolo che susseguita); secondo un altro che morì di 9 e dieci anni, e che già di sette sapeva il latino, il greco, l'ebraico; terzo Giovanni che la professione continuò dell'avo e del padre, e morì, nel 1716, di 62 anni, lasciando i punzoni e le matrici della sua famiglia, a Giovanni Eustachio Luigi Sanlecque, morto nel 1778. Maria Del, sua vedova, gli successe;

ed alla sua morte, avvenuta nel 1784, la fonderia dei Sanlecque passò in Haener di Nanci.

A. B—T.

SANLECQUE (Luigi di), poeta, nato a Parigi nel 1652, era figlio di Jacopo di Sanlecque, uno de'più abili fonditori di caratteri da stamperia (*V.* l'art. precedente). Entrò giovanissimo nella congregazione de'canonici di Santa Genoveffa, e divenne professore d'umanità nel collegio loro di Nanterro. Si rese distinto di buon'ora per una grande facilità di far versi latini e francesi; ma tale facilità appunto della quale abusò molto spesso, gl'impedì di condurre le sue opere a quel grado di perfezione che vince le ingiurie del tempo. Quantunque Boileau, che aveva giusti motivi di essere scontento di lui, ostentasse di non istimarlo, è vero nondimeno che il p. Sanlecque è di tutti i satirici quello che si accostò più se non all'ingegno almeno alla maniera di Despreaux. In mezzo ad un numero grande d'idee e di espressioni troppo famigliari occorrono nelle Satire di Sanlecquo de' bellissimi versi, e v'ha leggerezza, finezza, arguzie, imaginazione ed alcuni tratti di fino scherzo. Vissuto era poco nel mondo: perciò le sue censure cadono pressochè unicamente sui difetti e sui ridicoli degli ecclesiastici, senza però che se ne sia permesse mai neppur d'indirette contro ciò che ogni cristiano dee rispettare. La sua satira *contro i direttori*, dipinge con particolarità e nel modo più saporito una bizzarria che Boileau aveva appena indicata. Si leggerà sempre con piacere il *Poema contro i gesti sconci di que'che parlano in publico e soprattutto de'predicatori*. Se Sanlecque avesse adoperato negli altri suoi scritti con ugual diligenza come ne'prefati due componimenti, la sua riputazione sarebbe più fulgida. Si può citare altresì il suo *Ritratto d'un Giansenista*; ma le epistole, i sonetti ed i madrigali che Sanlecque indirizzò al p. Lachaise fanno poco onore al talento di tale poeta: l'adulazione vi si mostra scipita malgrado gli sforzi che fa l'autore per apparire giocoso e famigliare. Quando insorse la contesa del duca di Nevert con Boileau e Racine sul conto della Fedra di Pradon, Sanlecque, il quale non aveva che 25 anni (1677), tenne le parti del duca, e si condusse in quell'occasione in modo poco conforme alla gravità della sua condizione, fino a farsi eco d'un'odiosa calunnia di Pradon, però che disse in un sonetto, di cui il supplemento di Moréri non ci conservò che i quattro primi versi,

Dans un coin de Paris, Boileau tremblant et blême,
Fut hier bien frotté, quoiqu'il n'en dise rien
Voilà ce qu'a produit son style peu chrétien.
Disant du mal d'autrui, l'on s'en fait à soi-même.

Boileau punì Sanlecque qualificando *impertinente* una satira *contro le concussioni ecclesiastiche*, la quale credevasi che fosse di quest'ultimo, quantunque non sia stata stampata dappoi fra le sue opere. Volle inoltre gastigarlo col tratto seguente dell'epistola (fatta nel 1695):

Et leur auteur, jadis à Regnier préféré,
A Sanlecque, à Regnard, à Bellocq comparé.

Ma nella stampa sostituì a tale emistichio: *A' Pinchène, à Linière, à Perrin*, ec. Il duca di Nevers nominato aveva (verso il 1695) Sanlecque al vescovado di Bethléem, di cui aveva la disposizione; ma si fece uso delle satire che il poeta fatte aveva contro i falsi direttori di coscienze o contro i vescovi mondani, per metterlo in mala vista presso al re, che si oppose alla registrazione delle sue bolle. Quantunque il p. Sanlecque non abbia preso possessione mai di tale dignità, la sua famiglia non tralasciò di farlo dipingere in sottana

violata (1). Egli conservò sempre una viva riconoscenza pel suo protettore, e lo mette al pari d'Orazio, in un'epistola che finisce con questo tratto detestabile:

Horace n'est point mort, il est duc de Nevers.

V'hanno pure nella suddetta epistola de' versi contro Boileau i quali non ridondano in maggior onore del gusto di Sanlecque, quantunque sieno di fattura a bastanza buona. Ma più tardi esso poeta tornato essendo a più ragionevoli sentimenti fece l'*Apoteosi di Boileau o Boileau e Momo*, nella quale rappresenta gli dei dell'Olimpo che cassano *Momo salariato* per acclamare

L'heureux Boileau dieu de la raillerie.

Sanlecque passò gli ultimi anni della sua vita nel suo priorato di Garnai presso a Dreux, cui ha tanto celebrato nelle sue poesie e dove morì il 14 di luglio 1714, pianto molto dai suoi parrocchiani, i quali erano più padroni di lui delle rendite della parrocchia. Il carattere del p. Sanlecque aveva molto di quella bonarietà ed indolenza che dà il commercio frequente con le muse. Un solo tratto farà giudicare quanto fosse poco sollecito dei comodi della vita. Il tetto della sua casa era rotto, e tutte le volte che pioveva una parte della sua camera era allagata: in tale caso il suo espediente ora di rimovere il letto dal sito in cui era per solito al fine di preservarsi dalla pioggia. Egli fece, dicesi, in tale proposito un componimento intitolato le *Passeggiate del mio letto*, che non giunse fino a noi. Secondo alcuni biografi, la suddetta composizione non è sua. Sembra che la chiesa di Garnai non fosse meno in rovina del priorato, ove se ne giudichi da un'epistola ingegnosa indirizzata al p. Lachaise nel 1690. Egl'indirizzò pure alcune suppliche a Luigi XIV, e, se tali versi non contribuirono alla sua fortuna, gli crebbero almeno la riputazione di poeta, però che due o tre di que'brevi componimenti sono citati in tutte le raccolte di poesia. Sanlecque ha tradotto alcuni Salmi in versi cattivi. Il breve suo poema in morte del p. Lallemant (*In obitum Lalemanni carmen*), merita di essere distinto da que'che tengono in pregio i versi latini composti da moderni. Voltaire, che s'inganna sull'epoca della nascita di Sanlecque, il mette nel numero de' poeti mediocri, ne'quali vi sono per altro alcuni bei versi; indi aggiunge: » I più di tali » versi appartengono al tempo e non » all'ingegno (2) ". Ci sembra che l'asserzione contraria converrebbe meglio all'epoca in cui viveva Sanlecque, e nella quale, per difetto di modelli riconosciuti, uopo v'era d'ingegno anche per fare dei versi mediocri. Le opere di Sanlecque non giunsero tutte fino a noi che anzi ne mancano molte. La sua modestia, accordandosi col timore di esporre le sue Satire contro i falsi divoti a sinistre interpretazioni, non gli permise di publicarle. Quelle di tali composizioni che furono stampate mentre egli viveva, vennero in luce senza suo consenso e sempre fuori di Francia. L'edizione migliore delle sue poesie è quella di Harlem (Lione), 1726. Esse furono ristampate per cura di Montchesuay, in seguito alla *Boloeana*, Amsterdam, 1742, in 12.

D—R—R.

SAN-MARCO (Fra Bartolomeo). *Vedi* Baccio.

*SAN MARCO (Ottavio), scrittore napoletano, è una chiara prova che la scienza quasi sempre accompagnata dalla sventura, opra

(1) Saint-Marc (Avvertimento sull'epistola VII di Boileau) dice di aver veduto tale ritratto.

(2) Secolo di Luigi XIV. — *Scrittori.*

talora, a compenso di sì cattivo dono che impartisce ai divoti suoi, il prodigio di elevare a celebrità alcuni uomini, i quali, spogli di vanità, si sforzano di tenersi ignoti; però che abitando questi per lo più nelle piccole sue terre di Rocca d'Evandro e di Camino, ed ivi per sola coltivazion del suo ingegno studiando e scrivendo, fu mercè le opere sue e soprattutto per quella *Delle mutazioni dei regni* annoverato tra i chiari cultori delle lettere del secolo decimosettimo, e non è se non effetto di quelle che il suo nome sia giunto a noi. Tutto il resto della sua vita, perchè volontariamente oscura, è sconosciuto, e le poche cose le quali io qui a dirne m'accingo, le debbo alle antiche carte di mia famiglia, per la combinazione d'aver essa posseduto la stessa baronia di Rocca d'Evandro e di Camino dalla estinzione della gente San Marco sino a quella della feudalità nel regno di Napoli. Noterò queste notizie per correzione ancora di alcuni sbagli, nei quali involontariamente sono incorsi gli editori milanesi di quella citata opera sua. Gian-Vincenzo San Marco e Maria de'Conti della Genca furono i genitori di Ottavio. Fabrizio fu suo avo paterno, e questi acquistò da Antonio di Bologna nel 1579 la baronia di Rocca d' Evandro e di Camino. Fu Fabrizio dottor di legge, come sull'autorità del Porcacchi asseriscono gli editori; ma, tratti da quest'autore in inganno, lo reputano padre e non avo di Ottavio. I due borghi di Rocca d' Evandro e di Camino posti nei contorni dell'antico Liri, non a molta distanza dalla distrutta Minturno, ed a 40 miglia da Napoli, niente han di comune col contado d' Isernia, dove gli editori li suppongono a 70 miglia da questa metropoli. D'onde sien dessi stati indotti in questo errore, io nol so. Nel primo lo furono da ciò, che quando il Porcacchi nel 1569 dedicò ad Ottavio le Antichità di Roma di Bernardo Samucci, vivea ancora Fabrizio, e Gian-Vincenzo padre di Ottavio venne nella dedica obliato, per non aver alcun nome, degno almeno di essere adulato. Fabrizio cessò di vivere nel 1601, e gli succedette nella baronia Gian-Vincenzo, il quale dalla suddetta Maria dei Conti della Genca ottenne il nostro Ottavio, Antonio ed una figliuola, la quale fu religiosa nel monistero di santa Chiara di Napoli. Vincenzo morì nel 1609, lasciando la baronia ad Ottavio. Dell' epoca in cui questi nacque, nulla di sicuro può dirsi; ma si può asserir con grandissima probabilità, che dovette egli veder il giorno tra il 30 e il 40 del secolo decimosesto, e di esser vissuto intorno a 100 anni. In fatti è certo che morì nel 1630, ed essendogli stata dedicata l'opera del Samucci nel 1569, non si deve creder nato più tardi del 40, per non supporlo assunto già in mecenate de'letterati in età minore di anni 29, nè prima del 30, per non accordargli la troppo rara longevità di oltre a 100 anni. Fu Ottavio ancor egli dottor di legge siccome l'avo, e dedito oltremodo agli studi, da'quali ebbe la fortuna di non esser distratto da domestiche cure; imperocchè quantunque prendesse in moglie una Porzia Nobilione, pure non n' ebbe prole. Dalle nozze di Gian-Vincenzo con la della Genca si può dedurre che la San Marco teneasi in conto di chiara famiglia; ed è noto ai cultori delle cose filologiche del medio evo che la profession legale fu ne'tempi addietro tenuta da'nobili in molto pregio, e il titolo di dottore estimato non indegno di far corteggio agli altri documenti di aver i propri avi devastata l'Europa. Ottavio però studiò la legge per erudizione piuttosto che per vaghezza di gloria o per ambizione. Era quello studio di molto affine agli altri della storia e della politica, de'quali faceva egli le sue delizie. Della condizion de'suoi

studi ci son testimoni così il libro accennato delle mutazioni de'regni, che il *Discorso politico intorno alla conservazion della pace in Europa. Il tempio* poetico, che Ottavio nel 1568 dedicò a Girolamo Colonna, non fa fede contro il carattere e le inclinazioni che io descrivo in lui, perchè le cose giovanili non decidono degli uomini: è l'età robusta quella che ne conferma e ne appalesa i costumi. Del resto, il non aver egli ottenuta carica alcuna, l'esser restato oscuro il suo nome nella storia civile, e finalmente il suo ritiro nelle due picciole terre accennate, ci mostrano senza difficoltà un uomo, il quale non altro avea in pregio fuor che il sapere. E creder si deve che l'amor delle lettere sia stato inspirato da Ottavio a tutta la sua famiglia, anzi che fosse questa lauta protettrice ne'contorni almeno di quelle picciole terre, ove facea l'ordinaria sua residenza; perchè un'Aurelia San Marco, la quale fu o germana o zia di esso Ottavio, dotò una scuola per insegnar gramatica nella vicina terra di s. Vittore. Del resto, la dedica dal Porcacchi fatta ad Ottavio è documento poco men che sicuro del favor letterario che questi e la famiglia San Marco spandeva anche più lungi da'suoi tranquilli ritiri. Certo è che questa gente la quale non visse con altro lusso, finì poco dopo l'Ottavio carica di debiti. La baronia e l'eredità di Ottavio si ottennero dal germano Antonio dal quale e da Elisabetta Magnocavallo vennero un secondo Fabrizio e Porzia San Marco. Antonio morì nel 1638 e Fabrizio nel 1645. In costui si estinse la famiglia, il qual avvenimento hanno gli editori notato nel secolo decimottavo, ingannati da corrispondenti assertori di ciò che ignoravano e che supponcano non potersi saper da persona.

AN.

SANMICHELI (MICHELE) celebre architetto italiano, nacque a Verona nel 1484: egli si scelse la professione del padre, che gli fu utile e pel suo esempio e co'suoi consigli. Di sedici anni il giovane Sanmicheli si recò a Roma per ammirarvi i prodigi dell'architettura antica e per impararvi i principii della moderna. Visse nell'intimità di Buonarotti, di Bramante, di Sansovino, dei Sangallo, co'quali dovova aver comune la gloria. I primi edifizi che eresse furono le cattedrali di Orvieto e di Montefiascone di stile grandioso e corretto. Richiamato a Roma, anche prima che avesse terminate le prefate opere, entrò al servizio di Clemente VII, il quale lo mandò nell'alta Italia per mettere Parma e Piacenza in salvo da un colpo di mano che temevasi dal contestabilo di Borbone. Eseguita ch'ebbe tale commissione importante, nella quale gli fu collega Antonio Sangallo, Sanmicheli desiderò di rivedere la sua patria dalla quale viveva lontano da venticinque anni. La repubblica di Venezia diffidando dello spirito ambizioso ed intraprendente di Carlo V e di Solimano II, impiegava gli ozi della pace nell'apparecchiarsi alla guerra. Intesa a riparar le fortificazioni dello sue piazze, ella tenne di non poter meglio affidare tali lavori che ad un suo suddito, il quale già erasi reso distinto nella pratica dell'architettura militare. Sanmicheli, secondando l'invito del senato ed il proprio suo desiderio, si mise agli stipendi de' Viniziani, ottenuto ch'ebbe il suo congedo da quello del papa; e nel 1527, nell'anno appunto del sacco di Roma, egli eresse a Verona il bastione della *Maddalena*, il quale fu il primo saggio de'bastioni angolari, adottati in seguito da tutti i moderni ingegneri. Il rivolgimento che la scoperta della polvere da schioppo prodotto aveva nell'arte della guerra, fatto aveva sentire la necessità d'introdurre de'cangiamenti nella costruzione delle fortezze at-

tingendo nei mezzi di offesa i nuovi principii coi quali uopo era di regolarsi nel calcolare que' di difesa. Alcune idee proposte da Alberto Duro nella sua opera *De Munitione urbium*, servirono piuttosto per dinotare i difetti de' vecchi sistemi che per suggerire la maniera di evitarli. Sussistevano per sempre i bastioni tondi, o soltanto dopo Sanmicheli s'imparò a sostituir loro quelli ad orecchioni e ad angoli, i quali distribuendo ugualmente e direttamente il fuoco intorno a sè, non lasciavano scoperta nessuna parte. La repubblica di Venezia, prezzando i vantaggi de'nuovi bastioni, costruir ne fece dappertutto; ed in poco tempo Bergamo, Peschiera, Brescia, Legnago, Padova, in Italia, del pari che a Corfù, Candia, Napoli di Romania nel Levante, messi furono da Sanmicheli in uno stato migliore di difesa, e poterono disfidare gli sforzi o le minacce de'loro nemici. L'abile architetto si valse della stima che di lui aveva il senato di Venezia per ottenerne che si moltiplicassero le fortificazioni di Verona, aggiungendovi 4 bastioni e 2 porte, che sono oggigiorno, come il furono in addietro, i più begli ornamenti di essa città: ella pur deve a Sanmicheli un ponte sull'Adige ed i palazzi Bevilacqua, Torre, Pompei e Canossa. Mettendo il piede in Verona non si può a meno di osservare come la medesima mano si prese cura di fortificarla e di abbellirla. La stessa osservazione occorre all'osservatore in Venezia, dove Sanmicheli improntò il conio della forza ne' baluardi del forte S. Andrea, e quello dell' eleganza nella facciata del palazzo Grimani. Onorato dalla stima e dall'amicizia degli uomini più grandi del suo tempo, Sanmicheli eresse alla memoria di Bembo e di Contarini due sepolcri magnifici, che adornano la chiesa di sant'Antonio a Padova: sono essi le ultime opere importanti di tale famoso architetto, il quale morì a Verona nel 1559, e fu sepolto nella chiesa di san Tommaso, ch' egli aveva rifabbricata, e nella quale riposano le ceneri de' suoi antenati. Si troveranno maggiori particolarità in Pompei (Alessandro), *Cinque Ordini dell'architettura civile di Sanmicheli*, Verona, 1735; Maffei, *Verona illustrata*; Temanza e Milizia. Vedi pure Selva, *Elogio di Sanmicheli*, Roma, 1814, in 8.vo; e Sanmicheli, *Cappella della famiglia Pellegrini esistente nella chiesa di san Bernardo, publicata ed illustrata dal conte Giuliari*, Verona, 1816, in foglio, con 30 tavole incise da Mercoli. La suddetta cappella, fabbricata sui disegni di Sanmicheli per una dama della casa Pellegrini, è più conosciuta a Verona sotto il nome di *Cappella de' Guareschi*. Essa è veramente un capolavoro d'architettura.

A—G—S.

SANNAZARO (Jacopo), poeta celebre, nacque a Napoli il 28 di luglio 1458. La sua famiglia, originaria di Spagna, fermata aveva stanza a San Nazaro, castello situato tra il Po ed il Ticino, non lungi da Pavia. Uno de'suoi capi seguitato aveva Carlo III di Durazzo alla conquista del regno di Napoli. I suoi servigi l'avevano reso gradito a tale principe, dal quale ottenuto aveva concessioni e privilegi che i suoi eredi non conservarono lungamente. Giovanna II salendo sul trono non si mostrò indulgente verso i favoriti de'suoi predecessori, ed i Sannazaro non avevano più che un bel nome e limitate facoltà, quando nacque il poeta. Egli incominciò gli studi sotto Giuniano Maggio, celebre maestro napoletano; ed in un'età in cui d'ordinario il cuore dell' uomo è chiuso alle passioni, il suo a quella si dischiuse dell'amore. Tocco aveva appena l'ottavo anno, allorchè fu preso delle bellezze d'una nobile giovanetta della quale non

si conosce bene il nome, quantunque di lei sia fatta sovente menzione ne'suoi versi (1). Obbligato a partire dalla capitale per accompagnare sua madre in provincia, Sannazaro provò per tempo le afflizioni dell'assenza. Durante tutto il tempo che passò nella picciola villa di Santo-Mango, da cui la madre sua traeva il nome e l'origine (2), non fece che rammaricarsi della lontananza dell'amata donzella e del maestro. In mezzo ai monti circonvicini, fra le ombre delle boscaglie, nel silenzio della natura, destavasi in lui l'imaginazione meditando sulla felicità e sulle occupazioni dei pastori. Il bisogno di educare i suoi figli ricondusse la madre di Sannazaro a Napoli, dove ella il pose di bel nuovo sotto la direzione del primo suo maestro, che in poco tempo gl'imparò il latino ed il greco. La passione di cui ardeva il giovane alunno, anzi che nuocesse al progresso de'suoi studi, non fece che accelerarlo. Il suo cuore fu, diciam così, la fiamma che gli accese l'ingegno. Maggio ne parlò a Pontano come di un prodigio, e questi mostrò desiderio di conoscerlo: gli prese sì fattamente a ben volere, che dopo di averlo ammesso nella sua casa, nol tenne indegno di appartenere alla sua accademia. Il zelo di Pontano, i lavori de'suoi colleghi e la protezione di cui i principi Aragonesi onorata avevano quella società, l'avevano sollevata al più alto grado di splendore. Doveva esser cosa assai lusinghiera per un giovane il sedersi fra il fiore de'letterati del suo tempo, e l'essere assunto a parte delle fatiche o della gloria loro: ma Sannazaro, roso dall'amore che una timidezza eccessiva non gli lasciava manifestare, non era in grado di godere di quegli onori; ed anzi nel pieno godimento di un tanto trionfo egli fu sul punto di attentare a'suoi giorni. Superando presto la tendenza ad un sì colpevole disegno, determinò di partire dal suo paese, sperando di trovar ne'viaggi sollievo alle sue pene. Si affermò che andasse in Francia, di cui supponesi che l'*Arcadia*, una delle più stimate fra le sue opere, presentasse il quadro ed i costumi. Noi siamo lontani dal convenire in tale opinione: per convincerne uopo sarebbe in prima di provarci, che le palme dell'Egitto (1) adombrino il suolo della Francia, e di derivare le acque dell'Alfeo (2), del quale il poeta quando torna a Napoli è obbligato a seguitare il corso. Tali congetture non mostrano che la pretensione

(1) Crispo, Volpi e tutti que'che gli hanno copiati diedero a tale donzella il nome di *Carmosine Bonifacio*. M.r Colangelo combatte tale asserzione la testimonianza allegando di Fabricio de Luna, il quale dice positivamente in un Dizionario stampato a Napoli, nel 1536, che la persona amata da Sannazaro era una figlia di Pontano. Malgrado tale autorità, noi tuttavia dubiteremo della scoperta. Di fatto ci sembra poco probabile che quegli che giuocava con la figlia tutt'i giorni ed anzi tutte le ore (*Vedi* la VII prosa dell'*Arcadia*), non fosse mai veduto dal padre: però che Sannazaro fu presentato a Pontano soltanto poco prima ch'entrasse nella sua Accademia.

(2) La madre di Sannazaro aveva nome Masella Santo-Mango, e discendeva da una nobile famiglia salernitana. Divenuta vedova, ella lasciò Napoli, e si ritirò in un podere di suoi congiunti che portava il loro nome. Sannazaro ne parla in una delle sue Elegie, in cui dice:

At mihi paganae dictant silvestria Musae Carmina:

il che fece credere ad alcuni che abitato avesse la città di *Nocera de' Pagani*. Ma si sarebbe di leggeri evitato un tale errore se consultata si fosse un'altra elegia (la II del libro terzo). In cui Sannazaro ha posto le rimembranze degli anni suoi infantili. La descrizione che fa del suo ritiro non lascia dubbio che il luogo di esso quello veramente sia che noi gli abbiamo assegnato. La terra di Santo-Mango è presso a San-Cipriano, nella contea di Gifuni, a circa 4 leghe da Salerno: le montagne e le foreste vi hanno que'medesimi nomi con cui le chiama Sannazaro.

(1) La orientale palma (*Arcadia* prima prosa).

(2) *Vedi* nella prosa duodecima dell'*Arcadia* la descrizione del viaggio sottomarino cui convenne al poeta di fare tornando a Napoli.

di empiere, con ipotesi arrischiate, le lacune d'una vita misteriosa. La sola ricordanza che di quel viaggio rimanga, è una grave malattia che assalì Sannazaro, e che in un momento di pericolo temere gli fece di morire lontano dalla patria, fuori delle braccia materne, e senz'aver avuto tempo di ritoccare gli scritti che avrebbero potuto procurargli una gloria immortale. Appena fu ristabilito, determinò di tornare a Napoli, dove l'aspettavano nuove afflizioni. Carmosina (1) (con tale nome egli dinota alcune volte la donna sua), non viveva più, nè fu conceduto al suo amante che di spargere tardi fiori sulla tomba che l'involava a'suoi occhi. Gli toccò pure di piangere in breve la morte di sua madre per la quale aveva sempre conservato la più viva tenerezza. Tali perdite fecero una sì forte impressione sul suo cuore, che i suoi amici lo persuasero ad allontanarsi di nuovo da Napoli, al fine di cercare alcune distrazioni nei divertimenti della campagna. Andò a passare alcun tempo a Montella, presso il conte Cavaniglia, suo confratello nell'accademia di Pontano. Tale soggiorno fu celebrato dai pennelli d'Andrea da Salerno (*Vedi* SABBATINI), il quale dovendo dipingere un quadro per un convento di quella città ebbe l'idea d'aggruppare appiè della Vergine gli ospiti di Cavaniglia, coi lineamenti dei quali effigiò gli apostoli (2). Frattanto, Sannazaro andava acquistando ogni giorno maggiore considerazione. L'accoglimento che il publico faceva a'suoi versi, li rese celebri alla corte, dove l'autore fu presto chiamato. Colà visse nella famigliarità dei principi Aragonesi, ai quali si dedicò interamente. Volendo lusingare il loro genio, compose parecchie di quelle commedie note col nome di *Gliuommere* (*Glomerus*) o gomitolo, forse a motivo dell'arte con cui l'azione n'era svolta. Una di esse fu rappresentata nel teatro della corte, per celebrare la presa di Granata e la caduta dei Mori nella Spagna (1). Di tali farse di Sannazaro è la sola che sia giunta fino a noi. È scritta in italiano, a differenza delle altre, che erano, dicesi, in dialetto napoletano (2). Sannazaro non si limitava a divertire i suoi protettori; sapeva altresì difenderli. Allorchè il duca Alfonso si pose al comando d'un esercito per invadere gli stati della Chiesa, Sannazaro lo seguì (3) in quella malavventurata guerra che fu una delle cause delle disgrazie della casa d'Aragona. Alessandro VI, troppo debole per vendicare l'ingiuria fatta ad uno de'suoi predecessori, si maneggiò, d'accordo con Lodovico Sforza, per chiamare in Italia le armi di Carlo VIII; e la conquista ch'esso monarca fece del regno di

(1) Sannazaro la nomina indistintamente Fillide, Amaranta e Carmosina, il che prova essere que'nomi puramente poetici. Si legge in quasi tutte le edizioni, *Harmosynen*: noi preferito abbiamo *Charmosynen* cha in greco significa *gioia*, siccome Fillide *Amore*, ed Amaranta *immortale*.

(2) Tale quadro fa parte in presente della galleria *Borbonica*, a Napoli.

(1) Fu recitata ai 4 di marzo 1492, in presenza d'Alfonso duca di Calabria, in castel *Capuano*.

(2) E' Volpi che l'afferma: egli aveva raccolto parecchi di tali *Gliuommere*, che dovevano far parte della sua bella edizione di Sannazaro; ma avendone trovato lo stile *basso* e *volgare*, tenne di doverle sopprimere, temendo che non pregiudicassero alla riputazione del poeta.

(3) Errò chi disse che Sannazaro aveva seguito Alfonso in Toscana. Non andò più in là della città di Roma, siccome narra egli stesso nella prima Elegia del secondo libro. Il poeta vi racconta quello che ha veduto nel corso di tale spedizione. *Ipse ego quae vidi referam*: e non vide che *Tuscula tellus* (Tuscolo o Frascati, e non la Toscana); *limpha aniena*: la cascata di Tivoli; *latios agros*: la campagna di Roma; *arces nomentanas, et magni Tyburis*: le mura di Nomento e di Tivoli, nella Sabina, ec. Non havvi una sola parola che si riferisca alla Toscana, e nondimeno tale errore è stato commesso da tutti quelli che hanno scritto la vita di Sannazaro.

Napoli separò Sannazaro dai principi Aragonesi, i quali si erano ricoverati in Sicilia. Egli restò loro ligio pe' suoi sentimenti, e non lusingò, come Pontano, l'orgoglio dei loro vincitori (1), di cui il trionfo non fu che momentaneo. Ritornato Ferdinando II, la coraggiosa devozione di Sannazaro fu pagata d'indifferenza; e soltanto sotto il regno del successore di quel monarca ne fu ricompensato. Federico, prendendo le redini dello stato, fu sollecito a ristabilirvi l'ordine publico, a spegnere lo spirito di fazione, e ad accordare una generosa protezione alle lettere ed alle arti. In mezzo a tali gravi faccende, i servigi di Sannazaro non furono dimenticati; ed il re gli donò la *Villa di Mergellina*, antica residenza de'principi Angiovini, cui il poeta ha immortalata ne' suoi versi (2). Tali benefizi avvinsero sempre più saldamente Sannazaro alla fortuna di Federico, cui accompagnò nell'esilio, allorchè, assalito dagli eserciti combinati della Francia e della Spagna, il suo scettro si franse sotto gli sforzi di que' medesimi che avrebbero dovuto essere sua difesa. Spossessato della corona, Federicò andò a cercare un asilo in Francia, dove trovò in Sannazaro un compagno delle sue disgrazie, il quale s'ingegnava di mitigarle col suo zelo e col suo disinteresse. Tale fido servitore non esitò a vendere la maggior parte del suo retaggio a profitto di colui che aveva co' suoi benefizi contribuito ad ampliarlo; e, poi ch' ebbe fatto vani tentativi per riporlo sul trono, tornò a Tours al fine di chiudergli gli occhi, rammaricandosi di affidare le sue ceneri ad una strania terra. Tale viaggio, ch'era stato sì funesto al suo cuore, non fu senza vantaggio delle lettere. Sannazaro raccolse un numero grande di manoscritti contenenti opere poco note o ignorate da antichi autori; ed alle sue cure si debbono i poemi di Grazio Falisco, d' Olimpio Nemesiano, di Rutilio Numaziano, ed alcuni frammenti d' Ippocrate, d' Ovidio e di Solino. Dopo la morte di Federico nessun vincolo non attaccava più Sannazaro alla Francia; ma tutti i suoi affetti lo richiamavano in Italia, dove l'*Arcadia* era stata allora allora publicata. Tale opera, di cui si sono potuti criticare alcuni difetti in un secolo come il nostro, poco ammiratore della poesia pastorale, ottenne allorchè comparve l'assenso generale; e sessanta edizioni, fatte nel corso del secolo decimosesto, attestano che tale voga contemporanea non s'indebolì sotto le generazioni seguenti. Tutte le classi della società erano premurose di leggere quell' elegante composizione, alla quale non si trovava nulla da paragonare nella moderna letteratura. Gonzalvo di Cordova, che aveva, co' suoi consigli e col suo valore, contribuito più che ogn'altro alla caduta degli Aragonesi, insaziabile di gloria, pose in opera tutti i mezzi per farsi amico un sì bell'ingegno. Avrebbe desiderato che avesse celebrati i suoi trionfi: ma chi aveva lasciato la patria per seguire un re nell'esilio non era disposto a cantare le geste del fortunato conquistatore. Sannazaro temprò il rigore della ripulsa arrendendosi all'invito fattogli dal *Grande Capitano*, d'accompagnarlo in un giro che divisa-

(1) Vedi l'ottava Elegia del primo libro, indiritta a Rochefort (*Roccafortis*) grande cancelliere di Carlo VIII (*Vedi* il suo art.).

(2) I biografi di Sannazaro citano uno de' suoi epigrammi, per provare che non era stato soddisfatto di quanto il re gli aveva donato:

Ecce suburbanum rus, et nova praedia donas;
Fecisti vatem, nunc facis agricolam;

come se un poeta dovesse esprimere diversamente la sua riconoscenza per delle terre che gli sono donate. Per disingannare coloro che si ostinano a vedere un rimprovero nei versi ora citati, basta rimandarli ad un altro Epigramma (il secondo del primo lib.), in cui il poeta fa un elogio pomposo della generosità di Federico,

va di fare a Pozzuolo ed a Cuma, per ammirarvi gli ultimi avanzi della romana grandezza. Giammai forse un più illustre straniero vi si presentò assistito da un più eloquente interprete. Narrano che cammin facendo Gonzalvo gli parlava delle recenti vittorie della Spagna e che Sannazaro gli ricordava la prisca gloria dell'Italia. » Non ci restano » più nemici da combattere “, diceva il guerriero. » Così parlavano i » nostri antenati “, rispondeva il poeta, tenendo l'apparenza di dirgli di più: però che v'hanno dei detti cui basta lasciar cadere perchè il pensiero si compia da sè. Sannazaro rientrando in patria, vi aveva trovato più celebrità che contentezza. Non vi scorgeva più nessuno degli oggetti del suo culto e delle sue affezioni. Sua madre, il suo precettore, la sua amante, i suoi benefattori ed i più de' suoi amici erano scomparsi. Ponendo piede sul suolo natio, avrebbe potuto credersi ancora in una terra d'esilio. Pontano aveva anch'egli terminata la sua corsa mortale, disonorando con un atto di slealtà gli ultimi giorni della sua vecchiezza. L'accademia cui aveva fondata gli era sopravvissuta, e Sannazaro andò a cercare tra i suoi confratelli un compenso alle perdite dolorose cui aveva provate. Si afferma che ne trovò pure tra le braccia dell'amore, nelle quali osò gittarsi di nuovo, non ostante la sua età avanzata ed i suoi primi ricordi. Tale incostanza potrebbesi scusare con la tempera del suo carattere, troppo tenero per non essere appassionato. Ma che non si abbia preso errore nell' interpretazione de' suoi sentimenti? L'amicizia d'un poeta assume facilmente l'apparenza dell'amore; e sotto la sua penna animata ogni amica può diventare un'amante. Forse in alcuni versi indiritti ad una dama della corte di Ferdinando II, si eredette scoprire tale fiamma, cui gl'imitatori di Petrarca riescono sì difficilmente a apegnere nelle loro poesie. Sagrificando all'amicizia, alle muse e forse all'amore, Sannazaro giunse ad un'età assai provetta. Obbligato ad uscire di Napoli per mettersi in salvo dalla peste che vi si era manifestata nel 1527, riparò in un villaggio alla falde del Vesuvio, non lungi dal ritiro dove viveva Cassandra Marchese, dama a cui si vuole che avesse dedicato gli ultimi suoi pensieri. Tosto che il timore del contagio fu passato, lasciò quell'asilo, e ripigliò le sue faccende ordinarie, cui la morte interruppe in capo ad alcun tempo. Spirò ai 27 d'aprile 1530, in età di settantadue anni (1). Le sue ceneri riposano in una magnifica tomba eretta con grande spesa in una chiesa (2) cui Sannazaro fece costruire nel sito stesso del suo palazzo di Mergellina. Tale monumento fu lavorato a Carrara da Giovanni Angelo Poggibonsi, di Montorsoli (3), servita, sui disegni di Santacroce, scultore na-

(1) Non si è ben d'accordo sulla data della morte di Sannazaro. Crispo, Costanzo ed Eugenio lo fanno morire nel 1532. Porcacchi, Capaccio e Giovio, un anno più tardi. In tale disparità d'opinioni ci siamo attenuti all'anno indicato sulla sua tomba a Mergellina. Tale data è confermata: 1.mo dal cardinale Seripando, il quale, nel suo giornale, conservato nella biblioteca reale di Napoli, ha scritto:

1530
Die 24 Aprilis Actius Syncerus moritur;

2.do da un avviso ad un lettore posto in fine dell'edizione dei *Sonetti* e delle *Canzoni*, fatta a Napoli, in nov. 1530, in cui lo stampatore Soltzbach si scusa degli errori di stampa corsi in tale libro, a cagione della morte recentissima dell'autore. Boccalini si è ingannato facendolo perire di miseria a Roma.

(2) Anche al presente si chiama *Santa Maria del parto.*

(3) Non si comprende dietro quale tradizione un moderno scrittore, altronde esattissimo, abbia potuto affermare che tale sepolcro era opera di Basilio *Zenchi*. Ha voluto dire senza dubbio Zanchi di cui esiste effettivamente un *Tumulus* sulla morte di Sannazaro; ma non è altro che un componimento in versi; però che Zanchi non era che poeta. Vedi Serassi che ne ha scritto la Vita.

poletano, che ha fatto il bassorilievo ed il busto. Bembo vi fece scolpire il distico seguente:

Da sacro cineri flores, hic ille Maroni Syncerus musa proximus, ut tumulo.

Per capire il senso di tale iscrizione, ci resta a dire che Sannazaro, entrando nell'accademia di Pontano, ricovè il nome d'*Azzio Sincero*, col quale ha publicato le più delle sue opere. Ne ha composto in italiano ed in latino: queste ultime sono più numerose e le più stimate. Nelle *Elegie* si è avvicinato a Properzio, cui erasi proposto a modello: conviene sapergli grado di essere riuscito a piegare lo stile per modo da esprimere pene diverse da quelle dell'amore. Sannazaro non era in salvo da'suoi strali; ma direbbesi che li dimentica per piangere la morte de'suoi amici, e deplorare la sciagurata sorte della sua patria. In un poema sul *Parto della Vergine*, si è elevato conformemente al soggetto, troppo delicato certamente per essere campo all'imaginazione d'un poeta, ma cui Sannazaro non ha profanato, quantunque sia entrato in tutti i particolari di tale mistero. La sola taccia che gli si potrebbe apporre, è d'aver mescolato i sogni del paganesimo alla favella della fede, e d'aver reso l'inferno pressochè favoloso, rinnovandovi i supplizi del Tartaro. Ma non bisogna perdere di mira che nel secolo in cui Sannazaro viveva, lo studio dell'antichità esercitava una tale influenza sulla letteratura, e particolarmente sulla poesia, che si avrebbe creduto di violare le regole dell'epopea, negandole l'appoggio della favola. Tali accuse, che da Erasmo in poi si riproducono ogni volta che si parla del poema del *Parto*, non impedirono che due papi, riguardandolo come un'opera edificante, inviassero attestati d'ammirazione, direbbesi quasi di riconoscenza, all'autore. Si è asserito che Sannazaro incoraggiato dall'esempio di Bembo avesse osato d'aspirare alla porpora romana. Questo è un errore facile da distruggere, rammentando che Bembo non ottenne il cappello che nel 1539, cioè nove anni dopo la morte di Sannazaro. Il suo poema, che ha tre canti soli, gli era costato vent'anni di lavoro: ogni verso era sottoposto all'esame di Poderico, venerando veglio, di cui pareva che avesse perduta la vista a solo profitto del suo criterio e del suo orecchio. Aveva un gusto sicuro, ma difficile; e Sannazaro era sovente costretto di rifare dieci volte lo stesso verso, prima di riuscire a contentare quell'aristarco; eccesso di severità, che avrebbe dovuto nuocere all'opera, togliendolo quella spontaneità ch'è il merito principale d'un poema. Nondimeno, leggendo i versi sui quali si sa che Sannazaro ha sì faticosamente passato la lima, reca stupore di nulla scorgervi di stentato. Il poema, che, siccome dicemmo, aveva ottenuto gli elogi di Leone X, a cui era destinato, non comparve che sotto gli auspizi di Clemente VII, che ne fece ugualmente attestare la sua soddisfazione all'autore. Tali contrassegni di stima cui Sannazaro riceveva alla corte di Roma, non bastavano per soffocare il suo risentimento contro Alessandro VI e Cesare Borgia, riguardati da lui come gli stromenti principali della caduta degli Aragonesi. Gli epigrammi che lanciò contro di loro gli hanno fatto attribuire un carattere astioso, cui non aveva in fatto, non avendo mai avuto altri nemici che quelli de'suoi amici medesimi. Gli strali scoccati contro Poliziano partivano dalla mano che aveva giurato un'amicizia eterna a Marulli, al quale il favorito dei Medici non perdonava di avergli rapito la sua innamorata. Eccettuando gli epigrammi contro i papi ed il duca Valentino, occorrono negli scritti di Sannazaro assai poche pagine

che possano avvalorare tale asserzione calunniosa. Ciò che fu detto del suo rancore contro il principe d'Orange non è meno inesatto. Sannazaro, il quale cessò di vivere in aprile 1530, non poteva rallegrarsi della morte di quel generale, ucciso ai 3 d'agosto successivo (*Vedi* ORANGE). Non l'amava certamente, e sarebbe ingiusto il pretenderlo. Havvi cosa più naturale d'essere male disposto contro il distruttore d'una casa villereccia alla quale unisca il vincolo delle più tenere rimembranze? Assai diverso dai più degli uomini in favore, Sannazaro non si lasciò mai abbagliare dalla protezione che il suo re gli accordava. Viveva presso lui, piuttosto da amico, che da cortigiano: senza orgoglio nella prosperità e con grande rassegnazione nella disgrazia. A fronte di tutte le calamità alle quali si trovò esposto sul dichiuare degli anni, seppe conservare la tranquillità d'animo, l'eguaglianza di carattere, di cui si riconosce volentieri l'impronta in tutte le sue opere. Concepite in tempi e circostanze diverse, non lasciano mai scorgere se sieno state composte piuttosto nella propizia che nell'avversa fortuna. Sannazaro ha cantato con pari trasporto gli amori dei pastori e le occupazioni dei pescatori; e nondimeno l'*Arcadia* è opera della sua gioventù, e le *Egloghe* uno de'frutti della sua età matura. Con la prima ristorò la poesia italiana dallo stato di languore in cui l'avevano lasciata cadere i freddi imitatori del Petrarca; e diede nelle altre un modello compiuto d'un nuovo genere di poesia appena sospettato dai Greci, ed onninamente sconosciuto ai Latini. Le sue Egloghe piscatorie sono la fonte a cui si è attinto in progresso ogni volta che si è voluto dipingere i lavori ed i costumi dei pescatori. Sannazaro, che ascoltava quasi con impazienza le lodi profuse all'*Arcadia*, gloriavasi egli stesso d'essere stato l'inventore della poesia marittima (*Vedi* ROTA). Si è però cercato di muovere dubbi sull'originalità di tali Egloghe, opponendo loro un Idillio di Teocrito (il XXI), che si avvicina al genere senza averne i caratteri; però che i personaggi non hanno di pescatori che il nome, là dove Sannazaro dispiega il quadro compiuto della vita d'una classe d'uomini fuggiti d'occhio all'osservatrice antichità. Convien perdonare a Fontenelle il rimprovero che gli dà d'aver fatto un cattivo cambio de'pastori coi pescatori. È naturale che un abitante di Parigi non possa concepire l'incanto che si prova a Napoli in seguire coll'occhio quel popolo di barcaiuoli, ansiosi d'approdare alla riva per deporvi la preda, stendervi le reti e ricrearsi delle fatiche. Ignorasa senza dubbio l' effetto magico di que' gruppi ondanti sugli argentei flutti d'un mare cui la tempesta abbellisce come la calma. Esiste un numero sì grande di ristampe delle opere di Sannazaro, che sarebbe temerità il volerle indicar tutte: ci limiteremo a fare alcune osservazioni sulle più stimate: I. *Arcadia*, Venezia, Vercellese, 1502, in 4.to, rarissima, ma di cui a torto si è dubitato, mentre è citata nel *Catalogo* della biblioteca Capponi: è la prima edizione dell'*Arcadia*, fatta senza l'assenso del poeta, il quale si lagnò anzi di tale publicazione immatura. L'*Arcadia* fu ristampata a Napoli nel 1504 da Summonte, amico dell'autore; e tale edizione ha servito per modello a tutte le altre. L'opera è un miscuglio di prosa e di verso alla maniera dell'*Ameto* del Boccaccio, che fu il primo a scrivere in sì fatto genere: Sannazaro vi fece uso di quella specie di versi che gl'Italiani chiamano *sdruccioli*, e che si potrebbero nominare dattili, di cui non fu l'inventore, come è stato creduto, ma che ha maneggiati con molta facilità e molto buon gusto.

Toglieva parole sdrucciole alla lingua latina, ogni volta che non ne trovava di convenienti in italiano: il che dà sovente alle sue egloghe un aspetto alquanto bizzarro. Havvi una traduzione francese dell'*Arcadia* per Giovanni Martin, Parigi, Vascosan, 1544, in 8.vo; II *Sonetti e Canzoni*, Napoli, 1530, in 4.to, rarissima. Se in tali poesie Sannazaro non si è mostrato che un imitatore del Petrarca, bisogna convenire che n'è stato il più elegante. L'*Arcadia*, i *Sonetti*, le *Canzoni*, un breve componimento sulla presa di Granata ed alcune lettere che compongono la Raccolta compiuta delle opere italiane di Sannazaro, sono state publicate nel 1723, in un solo volume in 4.to, a Padova, precedute dalla vita del poeta, scritta da Crispo di Gallipoli; III *De Partu Virginis, libri III. — Eclogae V. — Salices et lamentatio de morte Christi*, Napoli, 1526, in 4.to. Il poema del Parto della Vergine non fu terminato che dopo l'ultimo ritorno dell'autore, il che non toglie che abbia potuto essere cominciato anche prima della sua partenza. In alcune edizioni posteriori, si sono inseriti i duo brevi di Leone X e di Clemente VII; il primo steso da Bembo e l'altro da Sadoleto. Tale poema, che ottenne a Sannazaro il titolo di *Virgilio cristiano*, è stato tradotto in francese da Colletet, che l'ha intitolato: le *Couches sacrées de la Vierge*, Parigi, 1646; ed in italiano da Giolito, Casaregi, Bigoni o dall'ab. Giuseppe Lazzari. Le *Egloghe* sono in numero di cinque e probabilmente le sole che Sannazaro abbia composte. Que' che sull'asserzione di Giovio e di Paolo Manuzio, hanno stimato che un ugual numero si fosse smarrito durante il soggiorno del poeta in Francia, non hanno posto mente che la quarta Egloga è indirizzata a Ferdinando d'Aragona, ritenuto prigioniero a Madrid dopo la morte di suo padre, e la quinta a Cassandra Marchese della quale Sannazaro non contrasse l'amicizia che dopo il suo ritorno a Napoli. Il poema sul *Parto* e le altre poesie latine di Sannazaro furono ristampate insieme, nel 1719, a Padova, in 4.to, precedute dalla Vita del poeta scritta in latino da Gio. Ant. Volpi. Tale edizione contiene, tra gli altri, quegli Epigrammi che editori più scrupolosi hanno talvolta soppressi, per riguardo alla corte di Roma; uno de' più belli è quello che l'autore compose per Venezia, e di cui fu nobilmente ricompensato dal senato di tale città. Sannazaro aveva tanta predilezione per Virgilio e Properzio che celebrava ogn'anno la festa del primo con un banchetto, nel quale uno de' suoi servi gli recitava i versi del secondo. Tale servo era un negro, a cui il padrone posto aveva il suo proprio nome; così che Lenfant ha detto nella *Poggiana*, che il poeta Sannazaro non era un cavaliere napoletano, ma un liberto d'*Azzio Sincero*. La Vita di Sannazaro è stata scritta da Crispo, Giovio, Porcacchi, Volpi, ed ultimamente da monsignor Colangelo, di cui l'opera fu ristampata nel 1820, in 8.vo.

A—G—S.

SAN PIETRO. *Vedi* SAMPIETRO.

SAN PLANCAT. *Vedi* CAMO.

SANSAC (LUIGI PREVOSTO DI), nacque a Cognac nel 1486, e fu quindi compatriotta di Francesco I, circostanza che contribuì molto alla sua fortuna. Fin da' suoi verdi anni fu preso in amicizia da Guglielmo di Montmorenci, il quale lo mise al fianco di suo figlio Anna, divenuto poscia sì celebre come contestabile. Sansac più attempato di sei anni del giovane Montmorenci, gl'insegnò a cavalcare, e lo addestrò in tutti gli esercizi del corpo nei quali era eccellente: l'accompagnò poscia alla guerre, si trovò con lui, nel 1522, alla

difesa di Mezières, e si recò l'anno appresso nel Milanese con sedicimila uomini che il re inviava in soccorso di Lautrec: si segnalò nell'assalto di Novara e nel combattimento di Vigevano. Passato sotto il comando di Bonnivet, si fece osservare per la sua intrepidezza nell'oppugnazione del Passo di Susa, nel 1524. Si trovò lo stesso anno nella ritirata di Rebec dove perì il cavaliere Baiardo: aiutò validamente il conte di Saint-Pol a salvare gli avanzi della sua armata. Meno fortunato nella battaglia di Pavia, fu fatto prigioniero, dopo di aver valorosamente combattoto al fianco del maresciallo di Lorges. Fu condotto dai vincitori nel loro campo sotto le mura della città; ma, la sera stessa, profittando d'un momento favorevole, saltò sul cavallo d'un generale spagnuolo, fuggì e ritornò in Francia, dove la regina madre, Loigia di Savoia, che aveva per lui molta benevolenza, l'accolse con premura, e gli commise di recare a Madrid le sue lettere e quelle della famiglia reale. Durante tutto il tempo della prigionia del re, Sansac eseguì tale missione con un zelo che gli meritò l'amistà di Francesco I, il quale lo colmò di benefizi, gli affidò la cura d'insegnare a' principi suoi figli i primi elementi dell'equitazione, e lo creò più tardi uno degli educatori di essi. Sansac si trovò per tali nuove incombenze allontanato dall' aringo militare; vi rientrò sotto il regno di Enrico II; seguì Cossé-Brissac in Piemonte (1551), e fu fatto, tre anni dopo, luogotenente del maresciallo Strozzi, comandante le truppe francesi nel paese di Siena, il quale gli affidò la difesa della Mirandola. Il marchese di Marignano assediò quella piazza, nel 1554, con forze considerabili. Sansac si difese per otto mesi, ed il marchese di Marignano fu costretto di levare l'assedio, dopo d'aver perduto tremila uomini. Tale eroica difesa mise Sansac nel novero de' più valenti ufiziali del suo tempo. Enrico II lo scelse per aio de'suoi figli, con permissione di continuare a far la guerra. Sansac in età di settantasei anni, prese parte nel 1562 alla battaglia di Dreux, in cui era maresciallo di campo sotto gli ordini del duca di Guisa: fu colto da un colpo di moschetto; era la prima ferita cui riceveva, dopo d'avere combattoto in undici battaglie ordinate ed in quindici assedi. Si ritirò e morì quattro anni dopo nella sua città natia,

M—z—s.

SAN-SEPOLCRO (Fra Luca di Borgo). *Vedi* Paccioli.

SAN-SEVERINO (Roberto), generale valente e raggiratore, viveva alla fine del secolo decimoquinto. Francesco Sforza, divenuto duca di Milano, notò i suoi talenti, e gli diede un comando, cui San-Severino conservò durante il regno di Galeazzo Maria: ma dopo l' assassinio di quest'ultimo, San-Severino divenne l' agente dei raggiri di Lodovico il Moro. Fu desso che sorprese, nel 1479, la città di Tortona, per darla nelle mani dell' usurpatore, e che lo introdusse poscia nel castello di Milano. Nullameno tali due uomini, egualmente forbi ed ambiziosi, non poterono rimanere lungo tempo uniti. San-Severino lasciò Loigi il Moro nel 1481. Passò a vicenda agli stipendi dei Viniziani e della Chiesa, e si segnalò in vari incontri. Fu ucciso, ai 9 d' agosto 1487, sulle sponde dell' Adige, e non lungi da Trento, combattendo valorosamente pei Viniziani contro la casa d' Austria. I suoi tre figli, che militarono essi pure, furono agli stipendi di Lodovico il Moro, e vennero fatti prigioni con esso principe a Navara dai Francesi, ai 10 d' aprile dell' anno 1500.

S. S—l.

SANSEVERINO (Antonello). *Vedi* Sarno.

SANSEVERINO (Ferrante), quarto principe di Salerno (1), nacque nel 1507 a Napoli, d'una delle più illustri famiglie d'Italia (2). Maria d'Aragona, sua madre, era nipote di Ferdinando il cattolico, e cugina dell'imperatore Carlo Quinto. Si rimaritò poco dopo la perdita del suo primo sposo, mettendo suo figlio sotto la protezione del re, il quale ne affidò l'educazione al conte di Capaccio, grande ammiraglio del regno. Il giovane Sanseverino fu stretto coi nodi dell'imeneo prima d'uscire della infanzia. Il suo nome e le sue ricchezze tentarono l'ambizione del suo tutore, il quale volle disporre della mano del pupillo senza lasciargli il tempo di consultare il suo cuore. Il principe di Salerno fu promesso ad Isabella Villamarina, figlia unica del conte di Capaccio ed erede della sua immensa facoltà. Egli approvò tale scelta, tosto che fu in istato d'apprezzare le qualità della sua campagna. Poi ch'ebbe passato i suoi primi anni al di lei fianco per imparare insieme il latino ed il greco, sotto Pomponio Gaurico, loro precettore, entrò nell'aringo militare, e combattè valorosamente alla guida de' suoi vassalli, cui aveva armati a proprie spese, per opporsi all'invasione dei soldati di Francesco I, nel regno di Napoli. Nel 1530, quando avvenne la consecrazione di Carlo Quinto a Bologna, il principe di Salerno vi si trasferì con uno splendido corteggio, e depose appiè dell'imperatore il ricco dono che i Napoletani avevano destinato a quel monarca. Obbligato di cedere il passo all'ambasciatore di Spagna, rappresentanto d'un paese più grande del suo, il principe di Salerno non comparve alla cerimonia, ed osò mandarvi un suo gentiluomo, vestito al par di lui, per portarvi il primo stendardo della chiesa, che gli era tocco in vece dello scettro cui aveva desiderato. Carlo Quinto ne fu oltremodo irritato; ma non volle turbare la pubblica gioia con un atto di rigore. Il principe di Salerno lo seguitò in Germania ed in Fiandra, studiandósi di fargli dimenticare, con la sua devozione, la mancanza di rispetto di cui erasi reso colpevole. Soltanto in occasione della guerra d'Africa, gli riuscì di placarlo interamente, e di racquistare anzi il suo favore. Destinato a far parte della spedizione, che doveva aiutare Mulei-Hassen a risalire sul trono, il principe di Salerno fece prodigi di valore, e meritò gli elogi dell'imperatore e l'ammirazione dell'armata. Poco dopo la presa di Tunisi ritornò a Napoli, per ricevere Carlo Quinto nelle sue terre. Le feste che gli diede superarono in splendidezza quelle degli altri baroni, ed anzi adeguarono la magnificenza del vicerè. Il danaro sparso con profusione intorno a lui, ed il racconto delle sue imprese, l'avevano reso sommamente popolare. Oscurò per altro la sua riputazione con un'azione la quale non potrebbe neppure trovare una scusa nei costumi di quel tempo. Nel 1537 ebbe una contesa vivissima col marchese di Polignano, che gli rispose con un cartello di sfida. Il vicerè, che ne fu istrutto, ordinò che il provocatore fosse arrestato e chiuso nelle prigioni della *Vicaria*. Non contento di tale soddisfazione, il principe di Salerno volle punire il suo nemico dell'audacia che aveva avuto di chiamarlo in duello. Un giorno che il marchese di Polignano si era affacciato ad una finestra della sua prigione per

(1) Il primo che portò tale titolo fu Roberto Sanseverino, figlio di Giovanni, conte di Marsico, creato principe di Salerno, nel 1463, dal re Ferdinando I.

(2) Discendeva da un compagno di Roberto Guiscardo, che gli fece concessione della contea di Sanseverino.

prender aria, una palla gli trapassa il cranio, e lo stende morto sul pavimento. Si ebbe la prova che l'assassino, vassallo del principe di Salerno, si era assunto di vendicare il suo padrone; ma tal era la triste condizione dei tempi, ed i privilegi di cui godevano i baroni, che il delitto restò impunito. Il principe di Salerno, cui, per tale tratto, s' inclinerebbe a credere di carattere duro e feroce, aveva modi urbani ed un genio deciso per le lettere. Chiamò presso di sè Vincenzo Martelli e Bernardo Tasso, e protesse i verdi anni del grande Torquato. Era inteso a ristorare la famosa scuola di medicina di Salerno, e già si era rivolto a vari dotti, cui avrebbe desiderato di vedere nel novero dei professori della sua università; ma le guerre straniere e gli avvenimenti ai quali il suo paese fu esposto, non gli lasciarono mai il tempo d' effettuare tali disegni. Nel 1544, accorse in Piemonte, per mettersi al comando della infanteria italiana: la comandava nella battaglia di Cerisole, in cui seppe con la sua fermezza e prudenza contenere i suoi soldati, e raccozzare intorno alle sue bandiere i fuggitivi spagnuoli, opponendo così un ultimo riparo ai progressi dei Francesi ai quali impedì di penetrare nel ducato di Milano. Come tornò da tale guerra trovò il regno di Napoli travagliato dalle innovazioni e riforme. Don Pedro di Toledo, fin dal principio della sua amministrazione, manifestate aveva mire ostili contro i baroni, de' quali voleva limitare la potenza. I mutamenti operati nelle leggi, e la considerazione di cui aveva investito i giudici, avevano già fatto sparire alcuni abusi; ma tali mezzi gli parvero insufficienti per abbassar l'orgoglio di que' grandi vassalli della corona, che n'erano sovente i più pericolosi nemici. Volle atterrarli col braccio dell' inquisizione, da cui l' autorità reale aveva saputo trarre sì grande giovamento nella Spagna; ma i Napoletani, quantunque abituati a piegare dinanzi alla volontà de' loro padroni, si dichiararono vigorosamente contro i tribunali del sant' Offizio. Diffidando delle promesse del vicerè, la nobiltà ed il popolo inviarono una deputazione all' imperatore, per sostenere i privilegi della città contro l'introduzione dell'inquisizione. La scelta cadde sul principe di Salerno e sopra don Placido de Sangro, i quali accettarono l'onorevole, ma pericolosa commissione: partirono da Napoli ai 28 di maggio 1547, per recarsi a Norimberga dove allora risiedeva Carlo Quinto. Preceduti in cammino da un messaggero di don Pedro di Toledo, trovarono l'imperatore preoccupato contro i deputati, cui non volle ricevere. Essi riuscirono però a piegarlo ed a fargli sottoscrivere anzi un perdono generale in favore della città, la restituzione delle armi che erano state tolte, e, ciò ch'era di un valore ancor più grande a quel tempo, la restituzione del titolo di *fedelissima* che aveva perduto. Sanseverino, reduce da tale missione, fu ricevuto in trionfo dai Napoletani, che gli andarono incontro e lo ricondussero fino alla porta del suo palazzo. Il giorno prefisso pel suo ricevimento dal vicerè, traversò la città, scortato da quattrocento uomini a cavallo, ed in mezzo ad una moltitudine immensa che s' affollava sul suo cammino. L'odio di Toledo s'accrebbe per tante luminose testimonianze di stima profuse al suo nemico. Deliberò di perderlo, e non contento di disputargli alcuni diritti di precedenza, gli mosse una lite per rivendicare alla corona la proprietà delle dogane di Salerno. Il principe difese con calore la sua sostanza ed i suoi privilegi; ma essendo stato colpito da un'archibugiata che gli fu sparata sulla strada di Vietri, non si tenne più in sicurezza in un paese dove si attentava

fino alla sua vita. Appena fu risanato dalla ferita, lasciò il regno di Napoli e si trasferì a Venezia. Ricevè l'ordine di comparire al cospetto dell'imperatore, nel termine di quindici giorni: tale intimazione lo sconcertò; giudicò più opportuno di fermarsi a Padova e di farsi precedere ad Inspruck da un suo cortigiano, che doveva scandagliarvi le disposizioni di Carlo-Quinto. Alcune parole equivoche fuggite di bocca in un primo abboccamento, parvero minaccianti pel principe; il quale deliberò con pari leggerezza ed imprudenza, di non obbedire all'ordine ricevuto e di cercar rifugio alla corte di Enrico II. Inviò in Francia Bernardo Tasso per entrare in negoziazione con esso principe, da cui ottenne il governo in vita di Tarascona e di Beaucaire, con venticinque mila scudi di pensione ed il comando generale dell'esercito destinato alla conquista di Napoli. Il principe di Salerno si recò in fretta presso il re, e si consolò della confisca de'suoi beni e della condanna di morte da cui era stato allora colpito a Napoli, con la speranza di riguadagnare in breve alla testa d'un esercito quanto eragli stato tolto nell'esilio. Enrico II, sollecitato da Sanseverino, fece preparare a Marsiglia alcune navi che dovevano unirsi alla flotta uscita del porto di Costantinopoli, per operare d'accordo contro il regno di Napoli. Quest'ultima, in numero di cento cinquanta galee, condotte da Dragut Rais sotto gli ordini di Sinan bassà, comparve ai 15 di luglio 1552 nelle acque di Procida, dove rimase fino ai 10 di agosto successivo, giorno in cui sciolse le vele per ritornare in levante. Si crede che tale risoluzione fosse effetto d'una grossa somma di danaro pagata al bassà per allontanarlo. Allorchè il principe di Salerno arrivò nelle stesse acque, restò sorpreso in udire che la squadra turca n'era salpata da otto giorni. Dubitando di qualche tradimento, corse sulle tracce del bassà per indurlo a tornare indietro; ma lungi dall'indurlo a secondare le sue brame, dovette rassegnarsi ad accompagnarlo a Costantinopoli, dove gli fu fatto sperare che il sultano avrebbe messo a sua disposizione forze più considerabili l'anno appresso. Vi svernò; e dandosi alla dissolutezza perdè ogni considerazione, e non ottenne nessun soccorso dal gran signore. Non osando intraprendere nulla con gli scarsi mezzi che aveva, tornò in Francia, e stimolò inutilmente il re ad accordargliene di maggiori: Enrico II aveva egli stesso da difendersi dalle armate spagnuole, che minacciavano i suoi stati. Il principe fece un ultimo tentativo che gli costò quasi la vita. Andò a dimorare a Castro in Toscana, donde dirigeva una trama che far doveva una rivoluzione nel regno di Napoli, ma che fu scoperta. Alcuni cospiratori perirono sul patibolo; e lo stesso principe sarebbe caduto sotto i colpi d'un sicario se un suo amico non l'avesse avvisato segretamente del pericolo che lo minacciava. Il principe di Salerno non nutrendo più speranza, ritornò in Francia, dove fu ben trattato fin che visse Enrico II; ma dopo la morte di lui, avendo abbracciato nelle guerre civili che sopraggiunsero il partito degli Ugonotti, morì in Avignone nel 1568 senza averi e senza prole. Si troveranno notizie di lui in Ammirato: *Famiglie nobili napol.*; Summonte, Giannone, *Istoria di Napoli*; ed in Serassi, *Vita del Tasso*.

A—G—S.

SANSEVERINO (Domenico), medico, nacque nel 1707 a Nocera, nel regno di Napoli. Studiò nell'università di quella capitale, di cui fu poscia creato professore. Carlo III lo chiamò presso la sua famiglia, e si valse di lui per far constare l'imbecillità di suo figlio primogenito, l'infante don Filippo. Ammesso nel-

l'accademia privata di m.r Celestino Galiani, Sanseverino vi lesse varie Memorie sopra fenomeni anatomici e fisici. Impiegò diversi anni a determinare la natura de'vapori delle miniere (*moffetes*), a fare l'analisi delle acque minerali di Pozzuolo e d'Ischia; ed a raccogliere i materiali per iscrivere la storia del Vesuvio. I più di tali lavori passarono nelle mani di Giannelli, suo migliore allievo. Sanseverino morì ai 13 di giugno 1760. Le sue opere sono: I. *De fibrarum sensibilitate atque irritabilitate*, in una Raccolta sull'insensibilità, stampata a Bologna, 1757; II *Lezione su d'un vitello a due teste*, senza indicazione di luogo nè di data.

A—G—S.

SANSEVERO (Raimondo de Sangro, principe di), uno degli uomini più sorprendenti del secolo passato, nacque a Napoli nel 1710, in seno d'una famiglia che si vanta d'aver avuto per fondatore un cadetto della casa di Borgogna. Inviato a Roma, studiò nel seminario Romano, dove mostrò talenti straordinari ed un'inclinazione decisa per le arti meccaniche. Un giorno che i suoi giovani compagni si accingevano a dar conto in un esercizio publico dei loro progressi dell'anno, si parlò d'inalzare, nella stessa corte del seminario, un grande teatro mobile, che potesse prima servire alle tesi letterarie, indi agli esercizi cavallereschi. Raimondo, quasi fanciullo, e senza la menoma idea di sì fatte costruzioni, compose colla sola forza del suo ingegno un modello d'un' esecuzione facile, che meritò l'approvazione del cavaliero Michetti, architetto di Pietro il Grande. Il giovane allievo diceva che tale disegno gli era stato comunicato in sogno da un vecchio venerabile, che gli si era annunciato per Archimede. Non abbiamo contezza del successivo suo corso di studi. Creato ciamberlano da Carlo III, e fregiato dell'ordine di san Gennaro, il principe di Sansevero si mostrò riconoscente di que'favori, levando a proprie spese un reggimento alla guida del quale combattè valorosamente nella battaglia di Velletri (1744). Ma nè gli onori della corte, nè le fatiche della guerra, nè l'amministrazione de'suoi beni, poterono distrarlo un momento dalla coltura delle scienze. Sarebbe stato difficile, come dice Lalande, di trovare dovunque altrove un principe ed anzi un accademico più istrutto di Sansevero, che avesse potuto comporre da sè solo un'intera accademia. Le sue invenzioni sono innumerevoli; non ne riferiremo che le principali. L'arte della guerra gli dee un nuovo sistema di fortificazione: — un nuovo metodo di tattica per l'infanteria, approvato dal grande Federico, e che il maresciallo di Sassonia introdusse nelle sue truppe: — un cannone d'una materia diversa dal bronzo, del peso di solo trenta libre, e capace di lanciare una palla del calibro dei cannoni da campagna: tale bocca non esigeva che una carica di cinque once di polvere, mentre i nostri cannoni da campagna, del peso di duecento venti libre, non ne consumano meno di dodici; — un fucile composto d' una canna e d'una sola cartella che poteva nondimeno essere caricato a polvere ed a vento: — una nuova specie di cavalli di frisia: — una carta pei cartocci, che diventava carbone in un momento, senza lasciare scintilla dopo lo scoppio. Carlo III aveva fatto venire una quantità grande di tale carta dall'Inghilterra, dove il segreto n'era diligentemente custodito; Sansevero ne prende un foglio, lo esamina, e la domane ne reca al re sei fogli, che si trovano preferibili alla carta inglese. — Per l'arte tipografica, il principe Sansevero inventò un nuovo modo di stampare in colore, senza moltiplicare le impressioni e le tavole. Il suo

metodo è stato riconosciuto più vantaggioso di quello che fu proposto alla metà del secolo decimottavo da Cristoforo Leblon, il quale esige vario tavole, diverse imprimiture e speso maggiori (*Vedi* Gautier Dagoty). Sansevero ne diede un saggio nel titolo d'un'opera in cui si vedevano cinque tinte diverse, combinate insieme, senza confondersi. Lalande fu obbligato di confessare (*Viaggio d' Italia*, tomo VI, cap. XVII), *che le tavole in colore che Gautier faceva a Parigi non avevano gli stessi vantaggi*. — Il principe aveva piantata nel suo palazzo una stamperia da cui erano uscite alcune belle edizioni: aveva altresì un fornello per fabbricare cristalli, ed un magnifico laboratorio per le sue operazioni chimiche. Tra i suoi sperimenti, devesi ricordare la famosa *lampada perpetua*, la quale, dopo d'aver arso per tre mesi consecutivi, si estinse per la malaccortezza d'un servo, senza che il peso del liquore che l'aveva alimentata si fosse diminuito d' una sola dramma. Il principe scrisse su tale fenomeno una lettera a Giovanni Giraldi di Firenze; e l'indirizzò poscia in francese all'abate Nollet a Parigi. Le arti meccaniche furono arricchite da Sansevero d'una macchina idraulica capace di elevare l'acqua ad un'altezza considerabile: — d'una nuova specie di panno sottilissimo ed impervio all'acqua (Carlo III non era mai diversamente vestito nell'inverno): — d'una fabbrica ancora più sorprendente di velluti di seta da un lato e di panno dall'altro, che resisteva ugualmente alla pioggia: — d'un metodo per istampare quadri sul velluto, senza adoperar altri materiali che il velluto stesso, differentemente graduato nelle tinte. Carlo III possedeva un quadro della Vergine, cui il principe aveva composto egli stesso, coprendo tale imagine d'un falso velo trasparente: — d'un drappo di seta gialla, cosparso di fiori, alla maniera dei *pekini*, ma di cui il bianco non aveva grossezza, il che rendeva il falso *pekin* più prezioso del vero: — dell'arte di preparare la seta vegetale dell'apocino (*brassica canina*); — d'una meccanica per far quadri con le cimature o polvere di panno, di cui si aspergeva una tela d'Olanda: una tappezzeria di tale drappo che adorna la grande sala del castello reale di Persano, rappresenta una caccia con ritratti di vari personaggi di quel tempo: — d'una pittura cui chiamava *eloidrica*, che imita la delicatezza delle miniature ed il vigore dei quadri ad olio: — d' una maniera di fissare il colore sui quadri a pastello (era già stato presentato all' accademia di pittura di Parigi, nel 1758, un metodo dello stesso genere. *Vedi* Loriot). Sansevero comunicò la sua scoperta a Lalande, che vi ha dedicato un capitolo intero del suo *Viaggio* (1): — d' una nuova specie di pittura ad encausto o a fuoco, molto superiore a quella di Caylus. Il principe dipinse pel re un quadro con cere in colore di cui l' effetto era sorprendente: — d' una specie di mastice del quale si valse per far il pavimento di due stanze del suo appartamento, o che, tenero come il burro mentre si applicava, diventava duro quanto il marmo il dì seguente: — d' una maniera di dipingere sul vetro: — del segreto d' impiegare la lacca ed il cinabro nei freschi: — della maniera di colorire i marmi di Carrara, in tutta la loro grossezza. Fece fare per la sua cappella una grande iscrizione, di cui le lettere in bianco si staccano, come le figure d' un cammeo, da un fondo rosso, non essendo il tutto che una sola pietra; — dell'arte di dentellare il marmo, senza far uso nè di bulino nè di scarpello: due quadri, at-

(1) Sul giallo di Napoli, e sulla fissazione del pastello, cap. XX.

torniati da tale specie di dentello, furono presentati nel 1780 all'infante di Spagna, don Gabriele, dal principe di Castelfranco, figlio dell'inventore: — dell'arte d'imitare le pietre fine, ed anche le dure, come le agate, i diaspri ed i lapislazoli: Lalande racconta che il principe avendo donato un pezzo del suo lapislazoli alla margravia di Bareuth, questa lo fece esaminare da diversi chimici, i quali videro con istupore che l'acido nitrico gli toglieva la pulitura come accade nel vero lapis: — del segreto di scolorare le pietre fine, e d'imbianchirle come il diamante, ec. Sanseverino aveva fatto diverse osservazioni sulla palingenesi naturale ed artificiale di alcune piante ed animali; ma permetteva di rado a'suoi amici di essere presenti a tali sperienze. Aveva fatto costruire una carrozza a quattro ruote, che galleggiava in mare, senza che si potesse scorgere la macchina che la faceva stare a galla ed avanzare. Il re stupì quando un giorno scoperso dal suo terrazzo tale nuovo Nettuno che passeggiava sulla superficie delle acque. Il viaggiatore svedese Giacomo-Giona Bjoernstaehl, professore dell'università d'Upsal, ne parla molto distesamente nelle sue Lettere scritte a Gjorwell, bibliotecario del re a Stocolm. Sansevero coltivava con vantaggio le belle lettere; e le più delle iscrizioni latine della sua cappella sono state composte da lui medesimo. Volle consultare i libri sacri nella loro lingua primitiva; ed in breve tempo imparò l'ebraico, il siriaco ed anche il greco e l'arabo. Spese somme considerabili per ornare di scolture l'oratorio privato della sua famiglia. La cornice ed i capitelli sui quali è appoggiata sono stati lavorati sui disegni ch'egli stesso aveva dati agli artisti; e non si può che ammirarne l'eleganza ed il buon gusto. Sansevero non ebbe tempo di ultimare la sua cappella; ma imperfetta com'è, rimane tuttavia uno de'più be'monumenti che la città di Napoli offra alla curiosità dei forestieri. Il principe di Sansevero era grande di Spagna di prima classe, membro dell'accademia fiorentina, dal 1743, poi di quella della Crusca, col nome d'*Esercitato*. Fu obbligato di scrivere una lunga lettera latina a Benedetto XIV, per ispiegargli i motivi che l'avevano indotto ad arrolarsi nella setta dei liberi muratori, la quale cosa il governo gli ascriveva a delitto. Fu accusato d'eresia e d'empietà, per una lettera apologetica, che pubblicò sui *Quipu*, senz'aver altra mira che quella di mettere in ridicolo la pesante erudizione degli antiquari. Ottenne dallo stesso papa che tale opera fosse cancellata dall'*Indice*. Finalmente fu tacciato di offendere la publica decenza, ornando di statue licenziose l'interno della sua cappella privata; e perchè nessun genere di celebrità mancasse ad un ingegno sì straordinario, venne supposto infetto di magia; e si affermò che tutte le sue sperienze non erano che l'effetto d'un patto segreto col diavolo. Non ostante tali censure, il principe di Sansevero non soggiacque a nessuna persecuzione; e morì ai 22 di marzo 1771 d'un'infermità cui aveva contratta nelle sue chimiche preparazioni. Ha lasciato le opere seguenti: I. *Pratica più agevole e più utile di esercizi militari per l'infanteria*, Napoli, 1747, in foglio, con fig., e ristampata a Roma nel 1760; II *Lettera apologetica, contenente la difesa del libro intitolato: Lettere di una Peruana, per rispetto alla supposizione dei Quipu*, ec., ivi, 1750, in 4.to; III *Supplica alla Santità di Benedetto XIV in difesa e rischiaramento della Lettera apologetica sul proposito dei Quipu de' Peruani*, ivi, 1753, in 4.to; IV *Lettere all'abate Nollet contenenti la relazione d'una scoperta fatta col mezzo di alcune chimiche esperienze*, prima

parte, ivi, 1753, in 8.vo; V *Dissertazione sopra una lampada antica, trovata a Monaco nel 1753* (seconda parte dell'opera precedente), ivi, 1756, in 8.vo; VI *Vocabolario dell'arte militare di terra*, fino alla lettera O, 6 vol. in fogl.; VII *L'Anti-Tolando, opera nella quale si confuta la dissertazione delle origini giudaiche di Tolando*; VIII *Serie di lettere indirizzate ad un libero pensatore, sulla necessità che abbia qualunque più ostinato ateo di osservare una perfetta morale*, ec.; IX *Dialoghi critici sulla vita di Maometto*. Vi si spiega in qual modo Maometto abbia potuto operare i miracoli che gli sono stati attribuiti; X *Dissertazione sopra gli errori dello Spinosa*; XI *Dissertazione sulla materia e sui fenomeni della luce*; XII *Lettere intorno alla storia de'Peruani, sotto il governo dei dodici Ynca*, ec. Le ultime sette opere non sono state publicate.

A—G—S.

SANSON (Nicolò), il creatore della geografia in Francia (1), era nativo d'Abbeville, dove da più d'un secolo la sua famiglia era ammessa alle cariche municipali. Nato ai 20 di decembre 1600, era il primogenito dei tre figli di Nicolò Sanson, il quale appassionato per la geografia, faceva voti perchè tutti i suoi figli coltivassero tale scienza; ma quegli che fu l'oggetto del presente articolo, corrispose meglio alle sue viste. Poi ch'ebbe terminato le umane lettere con profitto, nel collegio d'Amiens, ritornò nella sua famiglia, e si dedicò indefessamente allo studio della geografia. Aveva appena sedici anni, allorchè mettendo a profitto i lavori d'Ortelio e di Gerardo Mercatore, riuscì a formare una carta dell'antica Gallia, superiore a quelle de'suoi maestri; tuttavia ne ritardò la publicazione, per timore che non fosse attribuita a suo padre. Essendosi ammogliato presto, e costretto dalla sua scarsa fortuna di fare una professione per cui provvedere ai bisogni della sua famiglia, si mise nel commercio; ma il tempo che seguitava a dedicare allo studio gl'impediva di attendere a'suoi affari: provò considerabili perdite, cesse quanto gli restava a'suoi creditori, e si recò a Parigi, nel 1627, seco portando la carta della Gallia. La voga che essa ottenne gli meritò la protezione del cardinale di Richelieu. Fu presentato al re Luigi XIII, che volle ricever da lui alcune lezioni di geografia, e lo rimunerò creandolo ingegnere in Picardia. Egli andò tosto alla sua destinazione, visitò le diverse città della provincia per esaminarne i lavori, e ritornò in Abbeville, di cui fece riparare le fortificazioni. I doveri del suo impiego non rallentarono il suo zelo per la geografia, e publicava quasi ogn'anno nuove carte. Luigi XIII andò in Picardia nel 1638 per essere più in istato di sopravvedere le operazioni dell'armata, e durante il soggiorno che fece in Abbeville alloggiò nella casa di Sanson, al quale testificò i più grandi riguardi. Sanson accompagnava il re nelle sue diverse gite, e più volte ebbe l'onore di essere chiamato nel consiglio. Avendo soggetto di essere scontento del mercatante a cui commetteva la vendita delle sue carte (1), fermò stanza verso il 1640 a Parigi, per vegliare allo smercio di esse, però che erano il principale suo provento. Ricevè in pari tempo il diploma di geografo ordinario del re, con uno stipendio di due mila lire, e fu fatto consi-

(1) Le carte di Sanson sono molto difettose, dice Longuerue, e ne convengo; ma è desso che ha cominciato, e che ha dato l'impulso e destato l'amore della geografia in Francia. Prima di lui che cosa vi era? *Longueruana*.

(1) Le sue carte erano il suo pane. Aveva da fare con Melchiorre Tavernier, che era un arabo e lo ricompensava male. Incontrò meglio in Mariette, con tutto ciò era assai povero. *Ivi*.

gliere di stato; ma non ne assunse il titolo per timore, dicesi, che i suoi figli non se ne prevalessero per dispensarsi di continuare lo studio della geografia. Assalito dal p. Labbe, in proposito della carta della Gallia, gli replicò caldamente; e divisava di mostrare in ogni loro particolare i numerosi abbagli del suo avversario; ma il cancelliere Seguier il riconciliò, ed indusse Sanson a dare alle fiamme il restante del suo manoscritto. Nicolò morì a Parigi ai 7 di luglio 1667, e fu sepolto nella cappella bassa di san Sulpizio. Oltre i suoi tre figli, di cui parleremo qui appresso, ha formato parecchi allievi, tra i quali citeremo soltanto Duval suo nipote, ed il padre del celebre Guglielmo Delisle. Non si può negare che non abbia recato importanti vantaggi alla geografia; ma a buon dritto gli si rimprovera d'aver lavorato con troppa fretta, e di non aver abbastanza profittato delle scoperte astronomiche per dare alle sue carte il grado di perfezione di cui erano suscettive. Fréret ne ha indicato i difetti in *due Lettere* sopra Gugl. Delisle, inserite l'una nel *Mercurio*, marzo 1726, e l'altra nel tomo X, seconda parte delle *Memorie* di Niceron. La seconda è una risposta alla Notizia sui Sanson, di cui l'autore, per esaltare il merito, cerca di deprimere quello di Delisle (1). Oltre un grandissimo numero di carte che possiamo fare a meno d'accennare, poichè sono state tutte sorpassate da lungo tempo (2), abbiamo le seguenti opere di Nicolò Sanson: I. *Galliae antiquae descriptio geographica*, 1627, in foglio, in quattro fogli e due di supplemento; II *Graeciae antiquae descriptio geographica*, 1636, in foglio; III L'*Impero Romano*, 1637, in quindici carte; IV *Britannia o Ricerche sull'antichità d'Abbeville*, 1638, in 8.vo. In tale Dissertazione dotta e curiosa, Sanson cerca di provare che Abbeville è la *Britannia* di Strabone (*Vedi Geografia lib. IV*), e che uscì di essa la prima colonia che fermato abbia stanza nella Grande Brettagna, paese al quale ha dato il suo nome. Vi tratta di volo dei Viaggi di Pitea (*Vedi* tale nome), e dell'antichità di Marsiglia; V *La Francia*, 1644, in foglio, in dieci carte, cinque latine e cinque francesi; VI *Favole metodiche per le divisioni delle Gallie e della Francia*, 1644, in foglio, riprodutte da'suoi figli nel 1696; e con correzioni ed aggiunte per Roberto di Vaugondy, nel 1742; VII *L'Inghilterra, la Spagna, l'Italia e la Germania*, 1644, in fogl., quattro carte; VIII Il *Corso del Reno*, in nove carte, con una tavola per alfabeto delle città, 1646, in fogl.; IX *In Pharum Galliae antiquae Phil. Labbe disquisitiones geographicae*, Parigi, 1647-48, in 12. Tali due prime parti, le sole che sieno comparse, non contengono le osservazioni di Sanson che sulle due prime lettere dell'alfabeto, e tuttavia rileva più di quattrocento errori o plagi del suo avversario; X *Osservazioni sulla carta dell'antica Gallia* aggiunta alla traduzione dei comentari di Cesare, di Perrot d'Ablancourt, 1647 o 1651, in 4.to; sono dotte ed istruttive; XI L'*Asia*, in quattordici carte, 1652, in 4.to; XII *Index geographicus*, 1653, in 12; XIII *Geographia sacra ex veteri et novo Testamento descripta et in tabulis quatuor concinnata*, 1653, in foglio; 1665, d'uguale forma; con note di Giovanni Leclere, 1704 (*Vedi* Carlo di Saint-Paul). Le Dissertazioni geografiche sono state tradotte in francese ed inserite nell'edizione della *Bibbia* di Sa-

(1) Tale *Notizia* fu publicata da Niceron, tomo. XIII, 310-35. Viene attribuita a Moulart-Sanson o all'abate Perrier, entrambi nipoti di Nicolò.

(2) I curiosi possono consultare il *Catalogo* delle carte e libri di geografia dei Sanson, 1702, in 12.

ci, 1717, in foglio. Roberto di Vaugondy ha profittato del lavoro di Sanson nella sua *Geografia sacra*; XIV L'*Africa*, 1656, in 4.to, con diciannove carte (1). Si conserva nella biblioteca reale a Parigi una *Dissertazione* manoscritta di Sanson *sul Portus Iccius* (*Vedi* Somner), cui colloca a Boulogne (2). Il suo ritratto è stato intagliato da Edelinck, di forma in 4.to.

W—s.

SANSON (Nicolò), il primogenito del precedente, fu ucciso da un colpo di moschetto nella giornata delle Barricate (27 agosto 1648), difendendo il cancelliere Seguier contro il furore della plebaglia (*Vedi* Seguier). Non aveva che ventidue anni, ed aveva ottenuto allora il titolo di geografo ordinario del re. Gli si attribuisce: *Trattato dell'Europa*, in discorsi, in 4.to, con venti carte francesi e nove latine. — Guglielmo Sanson, il minore dei tre fratelli, continuò d'accordo con Adriano il commercio delle carte e dei libri di geografia. Oltre a nuove publicazioni delle Carte di suo padre, gli si deve: I. *Introduzione alla geografia*, Parigi, 1681, in 12, 3 parti; ristampata con nuove carte e spiegazioni più particolarizzate, 1690, 1705, 1714. In 4.to ed in foglio; II *In geographiam antiquam Mich.-Ant. Baudrand disquisitiones geographicae*, ivi, 1683, in 12. Vi difende la memoria di suo padre contro le critiche di Baudrand (*Vedi* tale nome), e rettifica in pari tempo i numerosi errori di quel geografo; ne accenna fino a sei cento nella prima lettera del suo *Dizionario*; III *Dissertazione* su quanto Domenico Cassini dice delle conquiste dei Galli nel suo Trattato d'astronomia. Pretende di provare, contro Cassini, che la Celtiberia e la Galazia non erano paesi marittimi, e che non hanno mai esistito popoli chiamati Celto-Sciti sulle spiagge del Ponto Eussino. Tale scritto non è stato publicato: ma se ne trova un sunto non poco esteso nel *Giornale dei dotti*, anno 1697, 111-116. L'autore prometteva d'inserirlo in una *Raccolta* di trattati sull'antica Gallia, incominciata da suo padre, ed alla quale aveva dato l'ultima mano; IV *Lettera sui mutamenti che si trovano nella carta dell'Asia, data in luce da de Fer*, Giornale dei dotti, 1697. Guglielmo morì ai 15 di maggio 1703. Ha lasciato delle Osservazioni in manoscritto, sulla Notizia delle Gallie, dal Valois. — Adriano Sanson, geografo ordinario del re, come i suoi due fratelli, ebbe parte nelle diverse opere di Guglielmo. Coltivava altresì la fisica e le lettere non senza profitto. Dreux du Radier ha raccolto nelle sue *Ricreazioni storiche* (I, 304), un *Sonetto* d'Adriano, che merita d'esser letto. Morì ai 7 di sett. 1718, lasciando il suo capitale di carte e di libri geografici a Pietro Moulart-Sanson, suo nipote. A Meulart, morto ai 30 di giugno 1730, successe Roberto di Vaugondy (*Vedi* tale nome).

W—s.

SANSON (Giacomo), carmelitano scalzo d'Abbeville, nato nel 1596, era cugino di Nicolò Sanson il quale fu il primo a coltivare la geografia in Francia con alcuna fortuna. Poi ch'ebbe terminato gli studi a Parigi, vi prese l'abito del Carmelo,

(1) Era un ostinato: e quantunque i Portoghesi avessero fatto intagliare a Roma le loro belle stampe dell'Etiopia, continuò, per non averne la mentita, a ripublicare tutti i vecchi falli che suo padre ed egli avevano commessi. *Longueruana.*

(2) Si vedeva pure nella raccolta dell'abate di Tersan un *Disegno del mondo* (o Mappamondo), in otto fogli, disegnato da N. Sanson, con grande chiarezza, e senza confusione, quantunque i meridiani ed i paralleli vi fossero tutti delineati *di grado in grado* fino al decimo grado del polo; il che non è stato eseguito fino ad ora in nessun mappamondo intagliato. *V.* il *Catalogo degli oggetti d'antichità*, ec. di quel gabinetto, venduti agli 8 di novembre 1819 e seg., numero 926.

C. M. P.

e ricevè il nome d'Ignazio-Giuseppe di Gesù Maria, col quale è principalmente conosciuto. Acquistò nome in breve come predicatore, e conferiti gli furono vari impieghi cui sostenne zelantemente (1). Ne'suoi ozi si occupava di ricerche sulla storia della sua patria, in cui ebbe la soddisfazione di vedere stabilirsi un convento del suo ordine; e morì in quello di Charenton, ai 19 d'agosto 1665. Le principali sue opere sono: I. *La Vita di son Mauro del Fossés*, con le antichità di quell'abazia, Parigi, 1640, in 8.vo; II *Storia ecclesiastica della città d'Abbeville* e dell'arcidiaconato di Ponthieu, ivi, 1646, in 4.to; III *Vita della madre Gabriella di Gesù Maria*, fondatrice delle religiose dell'ordine di s. Francesco di Paola, ivi, 1646, in 8.vo; IV *Ragguaglio delle virtù d'Antonio Leclerc de La Forêt, avvocato del parlamento di Parigi*, ivi, 1647, in 8.vo. Il p. Sanson era stato suo direttore; V Il *Martirio del p. Dionigi della Natività* (chiamato nel mondo Berthelot), morto per la fede nelle Indie, ivi, 1648, in 8.vo; VI *Storia genealogica dei conti di Ponthieu e dei* mayeurs *d'Abbeville*, ivi, 1657, in foglio. Ha lasciato in manoscritto: la *Storia ecclesiastica della diocesi d'Amiens*; le *Vite dei santi di quella diocesi*; la *Cronaca dei Carmelitani scalzi di Francia*, ed alcune altre opere di cui si trovano i titoli nella *Bibl. Carmelitana* di Cosimo de Villiers, pagina 708 e seguenti.

W—s.

SANSONE (*Sole di lui*), giudice e liberatore d'Israele, figlio di Manue, della tribù di Dan e di una madre fino allora sterile, nacque in maniera miracolosa, verso l'anno 1155 avanti Gesù Cristo, secondo la cronologia d'Usserio. Fu allevato come un *Nazareno*, il che significa che fu consacrato a Dio fino dal suo nascere, che gli si lasciò crescere la capellatura e che si astenne dal vino e da qualunque liquore fermentato. Lo spirito di Dio incominciò ad essere con lui per la straordinaria forza di cui fu dotato allorchè era nel campo di Dan fra Sarsa ed Esthaol. In età di 18 anni, andò a Thamnatha, e vide ivi una giovane della nazione de'Filistei, della quale divenne innamorato. Scongiurò suo padre e sua madre di domandarla per lui in moglie: fecero essi sulle prime alcune rimostranze, ma alla fine acconsentirono. Sansone andò quindi con essi a Thamnatha; ed allorchè giunti furo ai vigneti che sono presso a quella città, egli si separò da'suoi genitori per alcuni istanti. In tale tempo sbucò fuori un lioncello furioso e ruggente che si avventò su Sansone. Questi senz'armi lo afferra, lo spacca come fatto avrebbe d'un capretto, e lo fa in pezzi. Raggiunge i suoi genitori e non dice loro nulla di quanto gli era accaduto. Se gli promette la giovane che gli era piaciuta. Pochi giorni dopo tornando per isposarla, deviò alquanto per vedere il corpo del lione che aveva ucciso, e gli trovò nella gola uno sciame di api con un favo di mele che vi avevano lasciato: ne mangiò, dice la Scrittura, e ne fece mangiare ai suoi genitori. Durante il convito che preceder doveva il matrimonio ed al quale erano stati invitati trenta giovani Filistei, Sansone disse loro: » Vi proporrò un enigma, e se potete spiegarmelo nell'intervallo dei » sette giorni che dureranno le feste » delle nozze, vi darò trenta vesti » ed altrettante tonache. Ma se non » lo spiegate, darete voi a me trenta vesti e trenta tonache". — Pro-

(1) Alcuni biografi dicono che il p. Sanson fu creato superiore del convento dei Carmelitani scalzi fondato di recente a Torino, e che durante il suo soggiorno in quella città, la principessa reale di Savoia lo scelse per suo confessore; ma il p. de Villiers, che abbiamo dovuto credere bene informato di quanto concerne i religiosi del suo ordine, non ne fa nessuna menzione.

poni l'enigma, gli dissero i giovani, perchè saper possiamo di che si tratta. — „ Il nutrimento, dice „ Sansone, è uscito di colui che „ mangiava, e la dolcezza di colui „ ch'è feroce ". Gl'imbarazzò un sì fatto enigma. Quando videro che non potevano spiegarlo, ed avvicinarsi il termine, si rivolsero alla sposa di Sansone, e le dissero: Induci con le carezze tuo marito a scoprirti il significato dell'enigma, altrimenti ti abbruceremo e con teco la casa di tuo padre; ci hai tu fatti invitare alle tue nozze per farci perdere gli abiti nostri. La donna mise in opera tutto ciò che i suoi vezzi e la sua desterità avevano di più seducente per istrappargli il segreto fatale. L'ottenne appena a forza d'importunità, che a svelarlo corse ài suoi compatriotti. Nel prefisso giorno non mancarono di dire a Sansone: „ *Qual cosa v'ha che sia più dolce del miele e più feroce del lione?* Indignato dell'indiscretezza di quella che aveva ardentemente desiderata per compagna, Sansone rispose ai giovani: *Se arato non aveste con la giovenca mia, non avreste trovato mai ciò che significava il mio enigma*; e corse subito in Ascalona, vi uccise trenta Filistei, ne prese le vesti, e le portò, secondo la sua promessa, a que'che avevano spiegato l'enigma. Si ritirò poi presso a suo padre, e lasciò momentaneamente la sua fidanzata, che data venne in moglie ad uno dei giovani ch' erano intervenuti alle nozze. Venuto il tempo della messe dell'orzo, Sansone si recò a Thamnatha, con l'intenzione di far presente d'un capretto a quella cui pur sempre considerava per sua donna; ma il padre di essa gl'impedì ch'entrasse nella di lei stanza, dicendogli: „ Ho creduto che presa aveste „ in avversione la moglie vostra, e „ l'ho data ad uno de'vostri amici; „ ella ha una sorella più giovane e „ più bella; io ve la do in sua vece ". Sansone accettar non volle il cambio che gli era proposto, e giurò di vendicarsi di quell'oltraggio. Prese cento volpi, e legatele a due a due per la coda, vi attaccò delle torce accese, e le lasciò andare per la campagna. Le volpi appiccarono fuoco alle biade de'Filistei che già avevano le spighe, ed erano vicine ad essere mietute. L'incendio si comunicò alle vigne, agli olivi ed a tutto ciò che v'era ne'campi. Quando conobbero l'autore di tanto danno, ed i motivi che ve l'avevano spinto, i Filistei abbruciarono la moglie di Sansone e suo padre. Era quella una specie di soddisfazione offerta allo sposo offeso, ma egli non la prese così: „ Quantunque voi ciò „ fatto abbiate, egli disse loro, io „ nondimeno non tralascerò di ven„ dicarmi ancora di voi, e poscia vi„ vremo in pace ". Di fatto egli li battè e ne fece grande macello. Dopo tale evento si ritirò nella caverna della rupe d'Etam. I Filistei si adunarono, ed accampatisi non lunge dal ritiro di Sansone, minacciarono le genti della tribù di Giuda di renderle mallevadrici dei danni che avevano sofferti. Atterriti da quelle minacce tremila uomini di essa tribù andarono dov'era Sansone col disegno di legarlo e consegnarlo poscia ai Filistei; Sansone domandò soltanto a'suoi compatriotti che gli salvassero la vita, e si lasciò legare. Condotto in tale stato nel campo dei Filistei, che si rallegravano anticipatamente di aver nelle mani il mortale loro nemico, e che mettevano orribili urli, il giovane ebreo ruppe le funi nuove con le quali era legato con la medesima facilità con cui il lino si consuma quando sente il fuoco, e presa una mascella d'asino che non era ancor secca, se ne valse come di una mazza, ed accoppò mille uomini. Dopo tale gloriosa gesta gittò via la mascella cantando, e chiamò quel luogo *Ramath Lechi* (elevazione della mascella). Il calore

del combattimento gli produsse una sete ardente, ed egli gridò verso il Signore: „ Voi salvato avete il ser„ vo vostro, e gli deste tale grande „ vittoria: ora muoio di sete, e cadrò „ nelle mani di questi incirconcisi". Il Signore aprì uno dei grandi denti della mascella e ne scaturì dell'acqua. Sansone vi si estinse la sete, si riebbe dalla prostrazione delle sue forze, e le ricuperò. Da tale epoca quel valoroso s'ebbe la giudicatura d'Israele e la tenne venti anni. In capo a tale periodo di tempo, egli andò a Gaza, e vi prese alloggio da una meretrice. Gli abitanti come riseppero ch'era nella città, misero delle guardie alle porte, e disposero l'opportuno per ucciderlo quando la domane uscito fosse di casa. Sansone dormì fino a mezza notte, ed allora levatosi, si pigliò le due porte della città con tutti i loro ferramenti, se le mise sulle spalle e le portò sull'alto del monte ch'è dirimpetto ad Ebron. Per isventura egli innamorò di una donna della valle di Sorec di nome Dalila. I capi dei Filistei determinarono di trar partito da tale circostanza, tosto che ne furono istrutti. Promisero a Dalila 1100 pezzi d'argento, se le veniva fatto di scoprir loro la causa della forza straordinaria di Sansone. Sollecitato da lei con vivissime istanze, la ingannò una prima volta, dicendole che perdute avrebbe le sue forze ove fosse stato legato con corde fatte di nervi ancora freschi ed umidi; ed una seconda dandole ad intendere che legandolo con funi affatto nuove, delle quali non si fosse fatto uso mai, il si renderebbe debole e simile agli altri uomini; una terza in fine assicurandola che potuto avrebbe saldamente legarlo facendo sette trecce de' suoi capelli e di filo da tessitori, ed attaccandole ad un chiovo che poscia conficcasse in terra. Vinto dalle di lei importunità la fermezza del suo cuore alla fine venne meno; cadde in una lassezza mortale, e finalmente le rivelò la verità tutta. „ Sono Nazareno, le disse, fi„ no dal ventre di mia madre; se „ mi si rada la testa mi abbandone„ rà tutta la mia forza, e diverrò de„ bole come il restante degli uomi„ ni". Dalila s'accorse allora che Sansone le aveva aperto il suo cuore, e che fidar poteva nella sua dichiarazione. Ella mandò a chiamare i capi dei Filistei che recarono il denaro convenuto. Fece quindi addormentare Sansone sulle sue ginocchia, gli pose la testa nel suo seno, e fatto venire un uomo gli ordinò di radere le sette ciocche di capelli che facevano la forza del giudice del popolo ebreo; dopo tale dannata operazione, ella lo spinse lunge da sè, perchè perduta egli aveva la forza, e gli disse: Sansone, ecco i Filistei che ci piombano addosso. Sansone svegliandosi disse fra se: me ne trarrò come feci prima, e mi libererò da essi; però che non sapeva, dice la Scrittura, che il Signore si era da lui ritirato. Ma i Filistei s' impadronirono della sua persona, gli cavarono tosto gli occhi, lo condussero a Gaza, carico di catene, e lo chiusero in una prigione in cui girare gli facevano la macina di un molino. Ma i capelli cominciavano a crescergli e con essi ricovrava ad un tempo le forze. I principi de'Filistei, che non avevano per anche offerto il tributo della riconoscenza loro a Dagone pel trionfo che avevano ottenuto sul loro nemico, si adunarono in numero grande nel tempio per celebrare le lodi di tale divinità. Nell'ebrezza della gioia si fecero condurre Sansone perchè servisse loro di trastullo. Il giudice d'Israele fece tale preghiera all'Eterno: „ O „ Signore, mio Dio! ricordatevi di „ me; mio Dio, rendetemi ora la pri„ miera mia forza, perchè mi ven„ dichi in una sola volta de'miei „ nemici per la perdita de'miei oc„ chi"; e prendendo le due colonne che sostenevano l'edifizio l'una

con la mano destra e l'altra con la sinistra, *Che io muoia*, disse, *coi Filistei;* ed avendo fortemente scrollate le colonne, l'edifizio rovinò su tutti i principi e sul popolo che v' era. Con tale ultimo atto della sua forza, egli perir fece più Filistei di quanti ammazzati ne avesse in tutta la sua vita; ma soccombette egli pure siccome aveva desiderato: correva l'anno 1117 avanti Gesù Cristo. Gli Ebrei il seppellirono solennemente nel sepolcro del padre suo Manue, fra Saraa ed Esthaol. Tale è la storia di Sansone, come la narra lo Spirito Santo nel libro dei giudici. È una serie di prodigi da un capo all'altro, e nessun uomo mai non avrebbe potuto fare senza l'aiuto di Dio ciò che fece tale valoroso Ebreo. Vi furono scrittori i quali non videro nel racconto di tante meraviglie che allegorie delle quali si poteva trar partito per edificare la pietà. Noi non ci sentiamo disposti a biasimarli sotto certi aspetti: l'apostolo san Paolo c'insegna *che tutto accadeva figuratamente agl' Israeliti*; ma non bisogna spingere il principio troppo oltre. Gl' increduli dal lato loro hanno riguardato la storia di Sansone come una favola, e ne hanno impugnate le principali circostanze. Ella è un eterno soggetto di scherni per Voltaire, che pose i più frizzanti nella *Bibbia finalmente spiegata*. Ma non rimasero senza risposta. L'abate Bullet ha spiegato le difficoltà che fatte vennero in proposito delle trecento volpi e del miele che lo sciame pose nella gola del lione (*Risposte critiche*, ec.). Altri comentatori hanno risolto tali difficoltà (1).

L—B—E.

(1) La tragedia di *Sansone il forte*, in 4 atti, di Villetoustain, fu stampata senza data (verso il 1620). Havvi una tragedia di Sansone nel teatro italiano di Riccoboni. Fréret fece stampare nel 1717 una traduzione d'una tragedia italiana. Romagnesi fece recitare a Parigi, il 28 di febbraio 1730, sul teatro italiano, una tragicommedia in cinque atti in versi francesi, stampata. Voltaire publicò nel 1750 un' opera di *Sansone* che aveva composta nel 1732, e della quale Rameau aveva incominciato a scrivere la musica. Non essendo stato permesso di rappresentarla, il compositore fece uso di una parte del suo lavoro per l'opera di *Zoroastro*. Aristide Plancher Valcour composta aveva una tragedia di Sansone; ella è restata inedita. Finalmente *Sansone* è il soggetto di un ballo d'Henri, messo in iscena, alcuni anni sono, sul teatro della Porta Saint-Martin.

A. B—T.

SANSOVINO o TATTI (Jacopo), celebre scultore ed architetto italiano, più conosciuto sotto il primo nome che gli proveniva dal suo maestro, nacque a Firenze verso l' anno 1479. Siccome annunziò di buon'ora un genio deciso per le arti, suo padre lo pose sotto la direzione di Contucci del Monte-Sansavino, presso al quale fece stupendi progressi. L'amistà che aveva contratta con Andrea del Sarto, contribuì molto a depurare il suo disegno, ed a preservarlo dall'imitazione servile di Michelangelo, di cui lo stile esagerato non è ammirabile che nelle sue opere. Sansovino non cessava di studiarle; ed in una sala del palazzo de Medici, dove quel grande artista aveva di recente esposto un suo cartone, ebbe il giovane Tatti ad incontrarsi per la prima volta con Rafaello, e si fece conoscere a Sangallo. Questi lo persuase di seguirlo a Roma, dove gli fece sperare la protezione di Giulio II, di cui era architetto. Sansovino accettò l'invito; e mostrandosi più inteso ad imparare dagli altri che a brillare egli stesso, impiegò i primi mesi del suo nuovo soggiorno a copiare i più bei monumenti dell' antichità, raccolti nel palazzo di Belvedere. Bramante, sedotto dalla perfezione de'disegni di Sansovino, gli commise di modellare in competenza con tre altri scultori il Laocoonte, che doveva essere fuso in bronzo pel cardinale Grimani. Tosto che tali gruppi furono terminati, Bramante diffidan-

do del suo proprio giudizio, ne rimise la scelta a Rafaello che si dichiarò per l'opera di Sansovino. Tale preferenza fermò su quest'ultimo l'attenzione del papa, il quale gli affidò la ristaurazione di parecchie statue mutilate del suo Museo, lavoro che, quantunque minuzioso, esigè molto ingegno e molto accorgimento, e che quindi valse a far meglio apprezzare i talenti di Sansovino, il quale non si mostrò al disotto del suo assunto. Gli elogi di cui veniva colmato, non erano per lui che altrettanti stimoli per indurlo a meritarne degli altri. Il suo zelo s'infiammava alla lode; ma la troppa attività nocque alla sua salute, e costretto di lasciar Roma, andò a ristabilirsi a Firenze. Appena fu in istato di ripigliare lo scarpello, intraprese varie statue, tra le altre quella di san Giacomo, per la chiesa di santa Maria del Fiore, ed un Bacco cui eredità la galleria di Firenze (1). Sansovino aveva appena trent'anni, e già godeva del concetto d'uno de' primi scultori del suo tempo. È rincrescevolo che, poco soddisfatto d'una sola corona, abbia aspirato a moltiplicarle sul suo capo. Trovandosi a Firenze in occasione del passaggio di Leone X, nel 1515, lo sorprese con la ricchezza d'un arco trionfale eretto dinanzi alla porta *san Gallo*, e con l'effetto d'una decorazione di cui si servì per coprire la vecchia facciata d'una chiesa. Il papa vedendola, non potè a meno d'esclamare: » Peccato che non sia la » vera! “ Reduce Leone X da Bologna, Sansovino che gli fu presentato, n'ebbe la commissione d'un progetto per rinnovare la facciata della chiesa di s. Lorenzo. Ma Michelangelo vi lavorava anch'egli dal suo canto, e prevalse al suo rivale, che si consolò di tale disdetta, vedendosi preferito alla sua volta a Peruzzi, a Sangallo ed a Rafaello nella costruzione della chiesa di san Giovanni Batista, che i Toscani fabbricar facevano con magnificenza straordinaria a Roma. Sansovino si recò di nuovo in quella metropoli per dirigervi i lavori della chiesa: una caduta che vi fece lo indusse a ritornare un'altra volta a Firenze, dove udì in breve la morte di Leone X, e lo scoramento che tale perdita aveva messo in tutti gli artisti. Si trasferì (nel 1523) a Venezia, e ad inchiesta del doge Gritti andò a visitare la chiesa di san Marco, di cui le cupole minacciavano rovina. Era in procinto d'intraprenderne la riparazione, allorchè la nuova inaspettata della morte d'Adriano VI e dell'esaltazione al pontificato d'un personaggio della casa de Medici, riconfortò tutte le sue speranze. Andò a Roma a ripigliare i lavori sospesi della chiesa di s. Giovanni Batista, ed incominciò coi sepolcri di Santacroce e del cardinale d'Aragona. Godeva de'suoi nuovi trionfi, allorchè la metropoli del mondo cristiano, abbandonata (nel 1527) alla licenza dei soldati del contestabile di Borbone, non presentò più che un oggetto di desolazione e di miseria. Sansovino, ad esempio de'più de' suoi confratelli, fuggì da tale naufragio, e si stimò felice di ricevere un invito dalla Francia, che s'arricchiva delle perdite dell'Italia. Essendosi risolto a tale andata, s'avviò per Venezia, e non seppe resistere alle istanze che gli fecero Pietro Aretino e Tiziano, per trattenerlo fra essi. Creato primo architetto della chiesa di s. Marco (*Proto della procuratia de supra*), nel 1529, fece grandi costruzioni per assicurare le cupole di quell'antica basilica, terminò la Scuola della Misericordia, pose le

(1) Tale statua, una delle più belle di Sansovino, perì nell'incendio del 1762. Si può vederne il disegno nella tav. LIV del *Museo fiorentino*. Sansovino vi aveva lavorato facendo stare in postura un suo allievo, il quale si passionò talmente per quel suo atteggiarsi, che ne impazzò, e morì senza aver potuto ricuperare il senno.

fondamenta di varie chiese, della Zecca, dei palazzi Cornaro e Delfino, e finalmente della libreria di cui il senato aveva ordinato la costruzione per collocare convenientemente i libri che Petrarca ed il cardinale Bessarione avevano lasciati alla republica. Tale opera, la più ardita di tutte quelle che Sansovino aveva divisate, era quella che lo teneva maggiormente occupato. Pochi giorni dopo che fu compiuta (ai 18 dicembre 1545), la volta crollò improvvisamente con uno spaventevole fracasso (1). Tale accidente, cui gli amici di Sansovino procurarono di spiegare nella maniera più favorevole per l'architetto, fece molto danno alla sua riputazione; però che di tutte le cause che si allegavano per giustificarlo, non eravene nessuna che egli non avesse dovuto prevedere. I suoi più zelanti difensori furono l'Aretino e Tiziano, di cui la voce ed il credito equipararono i clamori de' suoi avversari. Frattanto Sansovino fu messo in carcere, condannato a pagare una grossa ammenda, e spogliato dell' impiego d' architetto di san Marco. Ottenne però di poter riparare tale guasto, per riabilitarsi presso il senato ed il publico. Di fatto, verso la fine del 1546, la biblioteca fu coperta d'una grande travatura in cambio della volta di pietra cui le muraglie non avevano potuta sostenere. Il governo di Venezia, che aveva già sotto diversi pretesti somministrato a Sansovino i mezzi di pagare la multa inflittagli, fu sollecito a restituirgli l'impiego e tutta la sua fiducia. La direzione di que' grandi edifizi non impedì a Sansovino di ritornare sovente alla sua prima arte; e senza dipartirsi dalle chiese che ha costrutte, si può ammirarlo come scultore, dopo d'averlo giudicato come architetto. Venezia non ha forse nessuna opera moderna paragonabile ai quattro Evangelisti che ornano la balaustrata della cappella di san Marco; alla tomba dell'arcivescovo di Cipro, in san Sebastiano; a quella di Francesco Venier, a s. Salvatore; ai bassorilievi che adornano la Loggetta; alle due statue colossali rappresentanti Marte e Nettuno nel Palazzo Ducale, e soprattutto alle porte di bronzo della sagristia di san Marco, in cui Sansovino scolpì il suo ritratto e quelli di Tiziano e dell' Aretino. I suoi lavori sono tanto numerosi quanto stimati. Potè attendervi tutta la vita, essendosi conservato vigoroso fino ad un' età assai tarda. Morì a Venezia, ai 27 di novembre 1570, in età di novantun anni (1). Suo figlio gli fece erigere un sepolcro nella cappella che il capitolo di san Geminiano gli aveva concessa. In un secolo sì fecondo d'artisti, ed in cui tutte le grandi riputazioni ne trovavano di maggiori che le eclissavano, Sansovino contrappesò, come architetto, quella di Palladio, dei Sangallo, di Sanmicheli; e come scultore non cesse la palma che a Michelangelo, cui non era permesso a nessuno d'eguagliare. Si troveranno altre indicazioni sopra Sansovino in Vasari, *Vite dei pittori*; Temanza, *Vite de' più celebri architetti Veneziani*, e Milizia, *Memorie degli architetti antichi e moderni*.

A—G—S.

SANSOVINO (Francesco), figlio del precedente, nacque a Roma nel 1521, sotto il pontificato di Leone X. Suo padre, il quale, dopo il sacco di quella città, si era trasferito a Venezia, lo mandò a Padova per istudiarvi la legge. Ma il desiderio di brillare nell'accademia degl'*Infiammati*, che vi era di recente fondata, e di cui il giovane Sansovino fu ammesso membro, lo distrasse da ogni occupazione per far-

(1) Vasari e l'abate Morelli non hanno fatto di ciò menzione.

(1) Vasari e Borghini si sono ingannati facendolo morire di novantre anni.

lo entrare nel campo della letteratura. Il padre non udì senza dispiacere la nuova direzione che suo figlio aveva data a'suoi studi: si recò a Padova, e meno con la persuasione e con le minacce, che col divieto di comparire al suo cospetto, gli riuscì di ricondurlo a'suoi doveri. Sansovino ripigliò con ardore gli studi legali, pei quali si mostrò alcun tempo molto premuroso. Fu dottorato a Bologna, dove suo padre lo aveva inviato al fine di staccarlo interamente dall'accademia degl'*Infiammati*. Ma il suo amore per le lettere, più efficace in lui che l'autorità paterna, lo affezionò definitivamente alla poesia ed alla storia. Nel 1550, Sansovino andò a Roma, sperando che il padrino suo, il quale vi era stato allora eletto papa col nome di Giulio III, lo avrebbe colmato di favori e di ricchezze. Deluso nella sua aspettazione, e non avendo ottenuto che il vano titolo di *Cameriere pontificio*, senza stipendi, tornò a Venezia, e vi sposò una giovane, non ostante l'oracolo di Luca Gaurico, il quale, facendogli l'oroscopo, gli aveva predetto che avrebbe abbracciato lo stato religioso. Sansovino fu lungo tempo proto presso Gabriele Giolito, e si mise in seguito alla direzione d'una stamperia che portava il suo nome, e di cui l'emblema era una mezza luna, col motto *in dies*. In mezzo a tali faccende morì nel 1586 e non nel 1583, come ha detto Apostolo Zeno, nelle sue Note a Fontanini. Sansovino ha lasciato molte opere; e forse il loro numero fu di pregiudizio alla perfezione di esse, non permettendo all'autore di porvi più diligenza ed esattezza. Non contento delle sue cose originali, che avrebbero bastato per riempiere tutta la sua vita, ha publicato varie traduzioni dal greco e dal latino; raccolte di lettere, di poesie, d'orazioni; ed edizioni d'alcuni autori italiani, cui ha arricchite di note e d'osservazioni. Le principali sue opere, sono: I. *Istituzione dell'ordine del Toson d'oro*, Venezia, 1558, in 4.to: II *Del governo dei regni e delle republiche antiche e moderne*, ivi, 1561, in 4.to, trad. in francese (da F. N. D. Const.), 1611, in 8.vo. L'opera in 24 libri descrive senza nessun ordine le costituzioni o forme di governo d'altrettanti stati antichi o moderni, compreso quello d'*Utopia*, che è contenuto nel libro ventesimo secondo; III *Dell'arte oratoria*, ivi, 1561, in 4.to; IV *Selva di varia lezione*, ivi 1563, in 8.vo; V *Istoria di casa Orsina*, ivi, 1564, in 4.to; VI *Del Gentiluomo Veneziano, dialogo*, ivi, 1556, in 8.vo. L'abate Morelli ha scoperto che è un plagio d'un'opera appartenente a Bernardino Tomitano. Vedi il suo *Catalogo de' codici italiani della bibl. Nani*, pagina 123; VII *Ortografia delle voci della lingua nostra, ovvero dizionario volgare e latino*, ivi, 1568, in 8.vo. Sansovino l'aveva composto per l'istruzione di suo figlio, al quale ne prometteva un'altra, col titolo di *Tesoro della lingua volgare*, che non è mai comparsa; VIII *Del segretario*, ivi, 1568, in 8.vo. Tale opera fu ristampata almeno otto volte, vivendo l'autore, il quale in una lettera posta in fine del volume raggoaglia intorno alla sua vita ed a'suoi scritti; IX *Annali Turcheschi*, ivi, 1573, in 4.to. Non si dee confonderla con un'altra opera publicata dallo stesso autore, col titolo: *Istoria dell'imperio e dell'origine dei Turchi*, ivi, 1568, che è soltanto una compilazione, quantunque Lenglet Dufresnoy la citi come esatta e curiosa; X *Ritratto delle più nobili e famose città d'Italia*, ec., ivi, 1575, in 4.to; XI *Concetti politici*, ivi, 1578, in 4.to; XII *Cronologia del mondo*, ivi, 1580, in 4.to; opera poco stimata, quantunque avesse costato molta fatica all'autore; XIII

Dell'origine e fatti delle famiglie illustri d'Italia, ivi, 1582, in 4.to; XIV *Dell'origine dei cavalieri, con gli statuti del Tosone, di san Michele, della Gartiera e della Nunziata*, ec., ivi, 1583, in 8.vo; XV *Proposizioni ovvero considerazioni in materia di cose di stato, tratte da Guicciardini*, ivi 1588, in 8.vo. Sansovino ha publicato altresì un Compendio ed una Vita di tale storico; XVI *Venezia descritta*, ivi, 1604, in 4.to; opera stata poi aumentata da Stringa e Martigoni. Sansovino ha tradotto le Istituzioni di Giustiniano, il Trattato dell' anima d'Aristotile, quello d'Agricoltura di Pier Crescenzi, la Storia di Niceta, la Vita di Gesù Cristo, di Ludolfo di Sassonia; un'opera sui sacerdoti e magistrati romani, falsamente attribuita a Fenestella (*Vedi* Fiocco). Tra le Raccolte publicate da Sansovino conviene osservare; — 1.° *Cento novelle scelte*, ec., ivi, 1561, in 8.vo; edizione preferibile a tutte le altre, quantunque il numero delle *Novelle* vi sia stato posteriormente accresciuto del doppio; — 2.° *Orazioni diverse*, ivi, 1561, 2 vol. in 4.to; — 3.° *Osservazioni della lingua volgare del Bembo, Fortunio*, ec., ivi, 1562, in 8.vo; — 4.° *Satire*, ivi, 1563, in 8.vo. Ve ne ha dell'Ariosto, di Bentivoglio, d'Alamanni, d' Anguillara e di Sansovino stesso; — 5.° *Lettere amorose* (d'Annibal Caro, Guidiccione Bembo, ec.), ivi, 1574, in 8.vo. Si troveranno altre indicazioni sopra Sansovino, di cui ci sarebbe impossibile d'accennare tutti i lavori, in Niceron, t. XXII, pag. 76 e seg., Haym, Fontanini e Zeno, *Bibl. ital.*, e nella lettera di cui abbiamo parlato al numero VIII del presente articolo.

A—G—S.

SANTA-CRUZ. *Vedi* Sainte-Croix.

SANTA-CRUZ de MARZENADO (Don Alvaro de Navia Osorio, visconte di Puerto, marchese di), capitano e negoziatore spagnuolo, era il capo d'una delle più illustri famiglie del regno delle Asturie. Nacque verso il 1687, e fu di quindici anni colonnello delle milizie cui la provincia arrolò per la difesa di Filippo V, assalito dagli Imperiali e dagl'Inglesi. In un'età sì tenera mostrò la saggezza ed i talenti d'un militare sperimentato; fece le prime armi nel regno di Valenza di cui l'arciduca Carlo si era allora impadronito, si segnalò per valore nell'assedio di Tortosa, e fu imbarcato per la Sicilia col suo reggimento. Nel 1718 fu creato maresciallo di campo, ed assunse il comando delle truppe spagnuole nella Sardegna; ma passò in breve a Torino in qualità d'ambasciatore, e riuscì ad ottenere l'adesione del re Vittorio al trattato d'Annover. Quantunque i suoi studi fossero stati interrotti assai presto, e che avesse vissuto poscia nei campi, aveva acquistato cognizioni assai estese nell'arte militare e nella politica dei diversi stati dell'Europa. Dotato d' un vedere giusto e perspicace, coglieva il vero punto della discussione, e riusciva quasi sempre a ridurre al suo parere i contradditori. Il desiderio che aveva d'erudirsi gli faceva deplorare il tempo cui passava nelle fatiche della rappresentanza; ma sagrificando il suo genio a'propri doveri, si adduceva nella società coi modi più gentili e con molta giovialità; si dilettava di unire i giovani gentiluomini della corte di Torino che mostravano maggiori disposizioni per lo studio, e distribuiva loro dei temi per esercitarli e sviluppare i loro talenti. Ravvolgeva in mente il disegno d'un Dizionario che avrebbe contenuto nozioni precise su tutte le arti e tutte le scienze: e calcolava per l'esecuzione di esso, sui soccorsi de'suoi giovani cooperatori. Ma ricevè nel

1727, l'ordine di recarsi al congresso di Soissons, e ritornò come ambasciatore presso la corte di Francia. Fece, durante la sua dimora a Parigi, diverse sperienze con una pistola d'arcione ed un cannone di sua invenzione, il quale con un'oncia di polvere scagliava una palla d'una libra e mezzo ad ottocento piedi di distanza. Santa Cruz chiese al suo sovrano il permesso d'allestire e d'armare un reggimento a tenore de'suoi calcoli; ma la Spagna era occupata allora dalla difesa de' suoi possedimenti sulla spiaggia d'Africa. Fu uno de'luogotenenti generali incaricati della spedizione contro Oran; e dopo la presa di quella città fatto ne venne governatore. In una sortita contro i Mori, ricevè un colpo di fucile in una coscia, ed essendo caduto di cavallo, fu preso (1) e trucidato, ai 21 di novembre 1732, in età di quarantacinque anni. Abbiamo del marchese di Santa Cruz: *Riflessioni militari*, Torino, 1724, ed anni seguenti, 10 volumi in 4.to, ai quali si aggiunge un undecimo volume stampato a Parigi nel 1730, nella medesima forma (2). Tale opera è stata tradotta in francese da Vergy, Parigi, 1735, 11 volumi in 12. Il generale spagnuolo Contreras, chiaro per l'assedio di Tarragona, cui sostenne nel 1811, ne ha publicato un compendio nel 1786. Vi si trovano delle osservazioni importanti sulle qualità d'un generale e sulle disposizioni che far deve prima d'incominciare la guerra; le sorprese, le imboscate, i transiti dei fiumi, gli spioni, i primi passi d'un generale, la guerra offensiva, gli accampamenti, le marce, le battaglie, le rivolte ed i mezzi di reprimerle, gli assedi, i blocchi, le capitolazioni e prese di piazze, la guerra difensiva. Secondo la distribuzione dell'autore, tale opera doveva avere venti volumi, ma non ebbe il tempo di terminarli. Lo stile n'è semplice e naturale, due qualità assai notabili in uno scrittore spagnuolo; e si vede che fatto aveva uno studio profondo degli autori strategici antichi e moderni. Il marchese di Santa Cruz divisava di publicare la *Storia di tutti i trattati* fatti dai re di Spagna, da Ferdinando il Cattolico in poi, ed aveva ottenuto la copia di tutti gli atti deposti negli archivi di Simancas. È rincrescevole che la di lui morte immatura ci abbia privati di tale opera importante. Vedi il sunto dell'*Elogio* di Santa Cruz nelle *Memorie di Trévoux*, decembre 1733. — Sua figlia, Irene Quiros de Nabia, si rese distinta per raro talento nella poesia latina. Se ne può giudicare da un componimento cui scrisse nel 1742, in occasione dell'arrivo dell'Infante don Filippo in Italia, e che è inserito nelle *Mem. di Trévoux* (marzo 1742, p. 528); vi ci trova altrettanta grazia che facilità.

W—s.

SANTANDER (Carlo-Antonio Laserna de), dotto bibliografo, nacque il primo di febbraio 1752 (1), a Colindres in Biscaglia, d'una famiglia antica, che ha somministrato vari nomini preclari alla magistratura. Fece i primi studi nel collegio di Villagarcia, allora diretto dai Gesuiti, ed entrò nella Società. La soppressione di quell'ordine l'obbligò a dimettere il metodo di vita cui aveva

(1) I Mori si contentarono da principio di spogliarlo del danaro, del suo orologio guernito di brillanti, ec.; ma uno di essi avendo riflettuto che il lora generale avrebbe potuto obbligarli a restituire quelle cose preziose al prigioniero, li persuase, per maggior sicurezza, di tagliargli la testa.

(2) Tale undecimo volume è il primo d'un'altra opera che l'autore aveva intitolata: *Calcoli militari*, non è stata tradotta in francese, perchè non si avrebbe pototo intenderla senza l'aiuto di tavole cui l'autore prometteva, ma che non sono state intagliate.

(1) Altri dicono, il primo di febbraio 1751 o ai 18 di luglio 1752.

adottato; terminò il corso di filosofia nell'università di Vagliadolid, e nell'età di vent'anni si trapiantò a Brusselles, con un zio (don Simone di Santander), già segretario del re cattolico, e bibliografo assai istrutto. Tale zio gl'inspirò l'amore dei libri, e morendo, gli lasciò, col restante della sua facoltà, la sua biblioteca, una delle più ricche e delle più numerose dei Paesi Bassi. Laserna, troppo generoso per approfittare delle disposizioni favorevoli di suo zio, chiamò i suoi fratelli a parte dell'eredità, e vendè la biblioteca per ottanta mila franchi ad un dilettante di libri di Brusselles, il quale prometteva di farne godere il publico. Creato nel 1795 conservatore della biblioteca della città di Brusselles (1), non risparmiò nè spese, nè cure per arricchire quello stabilimento, cui accrebbe con l'unione dell'antica biblioteca dei duchi di Borgogna, e di quelle delle abazie soppresse, e coi duplicati che ottenne dalle diverse librerie di Parigi: in tale guisa quella biblioteca è divenuta una delle più belle dell'Europa. Brusselles deve altresì a Santander l'istituzione d'un orto botanico e d'un museo di quadri. Fu fatto corrispondente dell'Istituto di Francia, poco tempo dopo la sua organizzazione, e morì a Brusselles nel mese di novembre 1813, in età di settantun anni. Le sue opere sono: I. *Catalogo dei libri della biblioteca di don Simone di Santander*, Brusselles, 1792, 4 vol. in 8.vo. Aveva steso tale Catalogo, allorchè volle porre in vendita la biblioteca di suo zio. Il compratore avendogliela riconsegnata in capo ad alcuni anni, fece ricomparire il Catalogo, Brusselles, 1803, con nuovi frontispizi, con cartini contenenti le nuove compere, e finalmente con un volume di *Supplemento* composto degli scritti seguenti: 1.° *Osservazioni sulla filigrana della carta adoperata nel secolo decimoquinto.* Tale opuscolo è di sole sei pagine, con cinque grandi tavole che rappresentano le marche delle fabbriche di Germania, dei Paesi Bassi, di Parigi, dell'Italia; 2.° *Memoria sull'origine e sul primo uso delle lettere di registro e delle cifre nell'arte tipografica*, Brusselles, 1795, in 8.vo di 30 pagine. Vi stabilisce che l'invenzione delle lettere di registro è dovuta a Giovanni Koelhof di Lubecca, stampatore a Colonia, che se n'è valso fino dal 1472, per la stampa del *Praeceptorium divinae legis* di Giovanni Nyder, e che l'edizioni con lettere di registro anteriori a tale data sono apocrife. Quanto alle cifre, ne fa risalire l'uso all'anno 1471, data della stampa del *Liber de Remediis utriusque fortunae*, d'Adriano Certosino (Colonia, Ter Hoernen, in 4.to) e che è più antica di due anni di quella del Boccaccio *De claris mulieribus*, Ulma, 1473, citata da Marolles, come il primo libro stampato con cifre; 3.° *Praefatio historico-critica in veram et genuinam collectionem veterum canonum Ecclesiae Hispanae a D. Isidoro Hispalensi metropolitano*, Brusselles, 1800, in 8.vo. È la prefazione cui Laserna aveva composta (1) per la raccolta di canoni di sant'Isidoro, opera importantissima per la storia ecclesiastica, e che desiderava di vedere stampata, progetto cui le circostanze non hanno ancora permesso di effettuare (2); a tale prefazione ha aggiunto un calco dei diversi manoscritti consultati dal p. Burriel,

(1) E' noto che proferse generosamente di cedere tale impiego al dotto bibliografo Mercier, già abate di Saint-Leger, che allora si trovava senza proventi (*Vedi* MERCIER).

(1) E non *tradotta*, come si è detto per inavvertenza nell'art. Burriel.

(2) Si rimette pel ragguaglio di tale preziosa raccolta a quanto n'è stato detto negli art: Andrea Marco BURRIEL ed ISIDORO DI SIVIGLIA.

di cui possedeva la copia autografa, ed il suo carteggio con Champagne, allora segretario dell'Istituto (1801), nel proposito d' alcune osservazioni del dotto Koch, sul vero autore delle interpolazioni fatte alle Decretali (*Vedi* Isidoro Mercatore). Laserna non avendo potuto trovare un nuovo compratore per la sua biblioteca, determinò (alla fine di farla trasportare a Parigi, dov' è stata venduta publicamente nei primi mesi dell'anno 1809; ma il catalogo è tuttavia conservato dai dilettanti a motivo delle preziose Note bibliografiche che vi sono sopra un grande numero di libri stampati nella Spagna o nel Belgio, e poco noti in Francia; II *Nota addizionale al sunto dell' istruzione sulla maniera d' inventariare le librerie*, Brusselles, anno III (1794), in 8.vo; III *Dizionario bibliografico scelto del secolo decimoquinto*, Parigi, 1805-7, 3 volumi in 8.vo. Il primo volume contiene un Saggio storico sull'origine della stampa e sulla sua istituzione nelle città, nei borghi e monasteri dell'Europa, con la Notizia degli stampatori noti prima dell' anno 1500. Gli altri due contengono la descrizione, per ordine d' alfabeto, delle edizioni più ricercate, in numero di circa millecinquecento. Alla fine dell'ultimo volume si trova un quadro sinottico dei luoghi, in numero di duecento quattro (disposti per ordine cronologico), in cui l'arte tipografica è stata esercitata nel secolo decimoquinto, col nome de' primari artisti. Tale opera, frutto di ricerche laboriose, è sommamente stimata. La favola che attribuisce l' invenzione della stampa a Lorenzo Coster, di Harlem, imaginata da Junius e sostenuta con molta destrezza da G. Meerman, vi è solidamente confutata. Laserna prova che Harlem, lungi di potersi vantare d' essere stata la culla della stamperia, non dee nemmeno lusingarsi che tale arte vi sia stata esercitata durante tutto il corso del secolo decimoquinto; IV *Memoria storica sulla biblioteca publica della di Borgogna, presentemente biblioteca publica di Brusselles*, ivi, 1809, in 8.vo.

W—s.

SANTE (Egidio-Anna-Saverio de La), poeta latino, nato nella Brettagna, presso Rhedon, ai 22 decembre 1684, abbracciò la regola di sant' Ignazio, e fu addetto a diversi collegi. I suoi talenti avendolo presto messo in vista, i suoi superiori lo chiamarono a Parigi, dove si mostrò il degno emulo del p. Porée, nella cattedra di rettorica del collegio di Luigi il Grande. Ebbe la gloria di formare molti allievi, che si sono segnalati nella magistratura e nelle lettere, tra i quali basterà citare Turgot e Lemierre. Morì a Parigi nel 1762. Quantunque non abbia scritto che in latino il p. La Sante è però autore d'alcuni *Vandevilles* ingegnosi che ebbero molta voga in quel tempo, siccome il *Selvaggio alla fiera*, il *Mostratore della lanterna magica*, ec. Oltre un *Poema* sulla malattia e la guarigione del re, nel 1728, in 4.to; di *Versi* francesi e di *Epigrammi latini* sulla nascita del duca di Borgogna, esistono di lui due raccolte assai stimate: I. *Orationes*, Parigi, 1741, in 12; è la seconda edizione. Oltre il panegirico di san Francesco Regis, si distingue in tale raccolta, l' orazione funebre di Luigi XIV, recitata dall'autore nel collegio di Caen, ed il Discorso sulla preminenza dei Francesi nelle lettere. Tali due scritti sono accompagnati da una traduzione francese, del p. du Rivet, professore d'umanità nel collegio di Luigi il Grande. Nella Prefazione l'editore si duole della decadenza della letteratura latina; II *Musae rhetorices, seu carminum libri sex*, Parigi, 1732, in 12; ristamp. a Londra; e con aggiunte, Parigi, 1745, 2 vol. in 12.

È la raccolta di versi composti e recitati dagli allievi del p. La Santè, ma ritoccati e corretti dal valente professore. È preceduta da un poema intitolato *Ferrum*, nel quale il p. La Sante descrive il modo di fabbricare il ferro ed i suoi diversi usi. Tale Poema, cui compose nel Berri, verso il 1717, incominciò la sua riputazione, e fu stampato più volte separatamente. Il primo libro delle *Musae rhetorices* descrive le erigini poetiche della maggior parte dei giuochi dell'infanzia. Il secondo contiene una serie di soggetti tratti dai libri sacri. Il terzo si compone di Poesie in lode del re e della sua famiglia. Il quarto presenta diverse descrizioni tratte dalle storie dei Persiani, dei Greci e dei Romani; il quinto dei soggetti mitologici, e finalmente il sesto, i componimenti che non si è potuto mettere sotto i titoli precedenti, e tra i quali si osserva il sunto d'un Poema sulla morte d'Assalonne. La grazia e l'eleganza sono le qualità distintive di tale Raccolta, sovente ristampata, e di cui Amar ha publicato una nuova edizione, Parigi, 1805, in 12.

W—s.

SANTE-BARTOLI (Pietro). *V.* Bartoli.

SANTEN (Lorenzo Van), filologo e poeta latino, nato in Amsterdam il primo di febbraio 1746, fu prima destinato al commercio, che era la professione di suo padre; ma il suo genio lo traeva verso gli studi, e l'eccellente suo maestro Pietro Burman II terminò di risolvervelo. Stimava, ad esempio di Dorville e di tanti altri, di poter unire le lettere al commercio; ma i sinistri sopravvenuti nella paterna fortuna lo ridussero (1772) a cercare un provento in ciò che aveva riguardato come semplice ornamento. Poi ch'ebbe finito lo studio delle umane lettere e della filosofia in Amsterdam, essendo andato a studiare la legge a Leida, le circostanze l'obbligarono a farvisi ripetitore in tale scienza. Fino dal 1767 aveva con tre de'suoi condiscepoli alla scuola di Burman (Gerardo Hooft, Enrico-Zaccaria Coudere e Lamberto Schepper), publicato una Raccolta di *Carmina juvenilia*, in cui si distinguono i suoi componimenti. Aveva già fatto, nel 1766, per motivo di salute, una gita in Germania. Trovandosi a Parigi nel 1776, vi fece ristampare i suoi *Juvenilia* presso P. Fr. Amb. Didot, ed una terza edizione è comparsa nel 1782 a Londra presso Elmly. Il merito si vede sovente rapire le palme a cui ha diritto. Van Santen lo provò non potendo ottenere consecutivamente in Amsterdam una cattedra di giurisprudenza, e quella di Burman suo maestro, che vi aveva rinunziato. Cessò d'aspirare a tale distinzione letteraria, e vi guadagnò dal lato dell'indipendenza. Nelle turbolenze politiche che non tardarono ad agitare le Provincie Unite, Van Santen seguì il partito *patriotta*, ed i suoi componimenti poetici di quel tempo l'attestano. Creato membro dell'amministrazione municipale di Leida, si condusse nell'meno, nel suo nuovo ministero, con molta moderazione e saviezza. Volontariamente rientrato nella vita privata, si vide lo stesso anno (1795) creato curatore dell'università di Leida: si è segnalato nell'esercizio di tale oficio con due istituzioni. A lui principalmente è dovuta la fondazione d'una cattedra di letteratura e d'eloquenza olandese, conferita a Siegenbeck, che vi siede ancora. Fece egualmente unire la numismatica alla cattedra di greco, a cui fu chiamato, ma senza risultato, Emmanuele-Amadeo Husehke. Avendo inutilmente ricorso, per la sua salute, alle acque di Spa, trovò il termine della mortale sua corsa a Leida ai 10 d'aprile 1798. Aveva molto lavorato sopra Ovidio e sopra Catullo, e si confidava di diventarne edito-

re; ma gli mancò il tempo. Van Santen avrebbe potuto assumere per motto: *Festina lente*. Il catalogo della sua biblioteca è stato publicato da G. Van Thoir, con questo titolo: *Bibliotheca Santeniana* (*V.* il *Magazz. enciclop.*, 5.° anno III, 364). Oltre i suoi *Juvenilia* già mentovati, vi sono le seguenti sue opere: I. *Carmina*, Utrecht, 1780, in 8.vo; II *Propertii elegiarum libri IV*, Utrecht, 1780, in 4.to. Non ha fatto che dare in luce e compiere su tale poeta il lavoro di Burman suo maestro; III *Homeri et Callimachi hymnus in Cererem*, *et alia minora Carmina*, Leida, 1784, in 8.vo; IV *Callimachi hymnus in Jovem*, ivi; V *Callimachi hymnus in Apollinem, cum emendationibus ineditis L. C. Valkenaerii et interpretatione L. Santenii*, Leida, 1787, in 8.vo. Tali traduzioni provano quanto fosse famigliare con l'originale, e quanta facilità avesse a traslatarlo in versi latini; VI *Marii Servii Honorati centimetrum, ex vetustissimis exemplaribus correctum*, ivi, 1788, in 12; VII *Valerii Catulli Elegia ad Manlium*, ivi, 1788, in 4.to. È un saggio del suo lavoro sopra Catullo; VIII *Saggio sulla parte meccanica della poesia*, in olandese; IX e X, edizioni di *Jani Helvetii poemata*, e di *Josephi Farsetii, patricii Veneti, carminum libri II*, ivi, 1782 e 1785, in 8.vo; XI *Deliciae poeticae*, *fasciculi VIII*, ivi, 1783-1796. È una Raccolta curiosa di poesie latine moderne, in parte inedite. — Stava per publicare il *Terentianus Maurus* ed il *Callimaco*; ma provvide perchè il suo lavoro non fosse perduto. Il suo amico Jacob Enrico Hoeufft ha publicato la Raccolta compiuta delle sue poesie latine nel 1801, 1 volume in 8.vo, e vi ha aggiunto una biografia estesa cui abbiamo principalmente consultata pel presente articolo. Hoffman Peerlkamp ha inserito un ottimo articolo sopra Van Santen nelle sue *Vitae Belgarum qui latina carmina scripserunt*, 1822.

M—on.

SANTERRE (Giovanni Batista), pittore, nacque a Magny nel 1651, di genitori poveri, cui perdè mentr'era ancora assai giovane. Poi ch'ebbe studiato alcun tempo senza frutto la pittura presso un artista mediocre, divenne allievo di Boullongne seniore, ed essendosi fatto giudiziosamente una legge di prendere sempre la natura per modello, riuscì a produrre opere sommamente stimabili. Dipinse, per Luigi XIV un quadro di santa Teresa in estasi, che fu collocato in una della cappelle di Versailles; lo stesso principe desiderò pure di possedere una *Maddalena* cui Santerre aveva fatta per un privato. La sua *Susanna*, che fu il suo quadro di ammissione all'accademia, e che fu collocata nelle sale di quell'istituto nel 1704, è ora nel Museo del Louvre. Tale opera gode d'una giusta celebrità, del pari che il quadro di *Adamo ed Eva*. Santerre lavorava lentamente ed a stento, e non aveva l'ingegno che inventa grandi composizioni. Ebbe almeno la saggezza di conoscere la natura del suo talento, di non intraprendere nulla che fosse superiore alle sue forze, e giunse così a tenere un grado onorevole nella scuola francese. Il suo disegno era corretto, ed il suo colorito graziosissimo. Era soprattutto eccellente nel dipingere le donne e le fanciulle. I suoi allievi gli servivano per modelli. Nell'ultima sua malattia, arse, per iscrupolo di coscienza, molti studi di donne nude: morì a Parigi nel 1717. Quantunque fosse alquanto freddo nelle sue opere, perchè le finiva troppo, il suo quadro di santa Teresa è tuttavia famoso per l'espressione che ha saputo dare alla santa, cui un angioletto sembrava voler trafiggere con una freccia. Simile in ciò allo scultore Ber-

nini, che aveva trattato nello stesso modo un simile soggetto, sagrifica le convenienze all'arte. Tale pittore conosceva molto l'anatomia e la prospettiva. Divenne ottimo colorista, non adoperando che i cinque colori primitivi, tutti tratti da diverse terre. Il suo metodo, di cui possiamo giudicare i risultati, dee rendere probabile quanto si narra delle pitture antiche, è particolarmente d' Apelle.

D—t.

SANTERRE (Claudio), fabbricatore di birra nel borgo Sant'Antonio a Parigi, acquistò fin dal principio della rivoluzione un grande predominio sulla plebaglia del suo quartiere, e figurò in tutte le sommosse, particolarmente in quella dei 14 di luglio 1789, a cui tenne dietro la presa della Bastiglia. » Era, » dicono le Memorie di quel tempo, » un uomo sanguinario, brutale e » senza educazione ". Aveva frequenti conferenze coi capi del partito d'Orléans, al Palazzo Reale ed a Mousseaux. Appena istituita la guardia nazionale, fatto venne comandante d'uno dei battaglioni del sobborgo. Ligio al partito contrario a Lafayette, fu accusato, da esso comandante generale, d'avere sparato sul suo aiutante di campo Desmottes, il giorno in cui il popolo si era recato tumultuando al castello di Vincennes. Santerre ribattè l'accusa, ed intentò un processo a Lafayette; ma avendo preso parte lo stesso anno (1791) nella sommosso del Campo di Marte, per far decretare il decadimento del re, fu decretata la sua cattura, ed egli prese la fuga e si nascose del pari che Marat e Danton. Libero, per l'indulto che fu bandito dopo accettata la costituzione, ottenne maggiore influenza nel 1792, durante la lotta dei Giacobini contro il partito spirante del re, e fu uno de'principali conduttori della plebaglia del suo sobborgo, nella giornata dei 20 giugno (*Vedi* Maria-Antonietta). Essendosi recato alle Tuileries, dopo d'aver fatto accettare uno de' vessilli della sollevazione all'assemblea legislativa, fu veduto opprimere d' oltraggi il re e la sua famiglia. Allorchè la calma fu ristabilita, col soccorso della guardia nazionale, fu udito sclamare dal dispetto: » Il » colpo è fallito ". Bertrand-Moleville narra come verso questa stessa epoca fu sorpreso uno de'suoi fidi che aveva formato una trama contro la vita della regina. Ai trentun di luglio seguente, Santerre, dando un banchetto *civico* ai Marsigliesi, riscaldò le teste con una contesa suscitata ai Campi Elisi tra gli stessi Marsigliesi ed alcuni granatieri del battaglione delle Religiose san Tomaso, denotati come devoti a Luigi XVI. Ma soprattutto nella giornata dei 10 agosto secondò gli sforzi de' faziosi per abbattere la monarchia. La comune sollevata lo creò, immediatamente dopo l'assassinio del cavaliere de Mandat, comandante della guardia nazionale; ed in tale qualità condusse Luigi XVI alla Torre del Tempio. Fu chiamato alla sbarra dell' assemblea al fine di render conto dei provvedimenti fatti per la sicurezza dei soldati svizzeri campati dalle stragi; e lo stesso giorno recitò un discorso alla Comune per metter freno alle vendette. Fin d'allora i raggiratori lo giudicarono poco idoneo a presiedere alle carnificine delle prigioni: perciò Marat lo aveva in conto d'uomo senza carattere. La Comune, che governava a quell'epoca, tenne di doverlo scartare momentaneamente. Lo incaricò ai 31 d'agosto d'andar a fare una rassegna a Versailles, donde non tornò a Parigi che ai 4 di settembre, di modo che non fu presente nè a Parigi nè a Versailles agli assassinii commessi nelle carceri o sui prigionieri venuti d'Orléans. Ai 18 di settembre comparve alla sbarra dell'assemblea legislativa, dove attribuì le stragi ad un

resto d'aristocrazia spirante. Eletto poco dopo maresciallo di campo, offerse la sua dimissione di comandante di Parigi a motivo d'una rivolta della guardia nazionale di servigio al Tempio. Agli 11 decembre accompagnò Luigi XVI, quando fu condotto da quella carcere alla sbarra della Convenzione, per la formazione del suo processo. Pochi giorni dopo consegnò alla Convenzione una lettera statagli indiritta pel suddetto principe, ed invei in tale occasione contro le trame dei partigiani del re. Ai 21 di gennaio 1793, poi ch'ebbe reso conto alla Convenzione della tranquillità di Parigi e delle disposizioni per l'esecuzione della sentenza di Luigi XVI, comandò, insieme col generale Berruyer, le truppe incaricate di proteggere tale esecuzione. I giornali di quel tempo annunziarono che Santerre col fragore dei tamburi aveva impedito al re di parlare al popolo dal palco. Nondimeno alcuni attribuiscono l'ordine che ne fu dato ad un ufiziale di stato maggiore, di nome Beaufranchet; ma è certo che Santerre, ragguagliando dell'esecuzione la Comune nel giorno stesso, disse positivamente che il *tiranno aveva voluto ancora una volta ingannare il popolo*, ma che aveva saputo impedirnelo col far battere i tamburi. In tale guisa non si può dubitare che Santerre non abbia avuto la maggior parte a tale ordine crudele; ed è probabile che il progetto ne fosse stato fermato anticipatamente. Poco tempo dopo, scrisse alla Convenzione che aveva ricevute due lettere con le quali Monsieur (poscia Luigi XVIII) gli notificava la sua reggenza e l'esaltazione di Luigi XVII, dal 21 gennaio in poi. La sollevazione della Vandea avendo inquietato la fazione dominante, si fecero in Parigi leve straordinarie per andare a combattere i sollevati. Santerre, che aveva la pretensione d'acquistare alcun nome in guerra, si fece dare il comando di que'nuovi battaglioni, composti d'una massa conosciuta col nome *d'eroi da cento scudi* (1). Prima di partire presentò alla Convenzione un progetto di campagna; ed annunziò alla sbarra che era mettersi in cammino, alla guida di quattordici mila uomini e di ottanta cannoni, esagerando a bella posta le forze della Comune, le quali ascendevano soltanto ad otto in dieci mila uomini ed a quaranta cannoni. Ma sfortunato sempre in tale guerra, e segnando le sue operazioni soltanto con disfatte, si lagnò più volte della mala disciplina dell'armata che faceva parte di quella che si chiamava esercito di Saumur; ne diede sovente contezza direttamente al consiglio generale della Comune. Annunciava con enfasi una battaglia generale contro i Vandeisti. Marciando verso Chollet in due colonne, si spinse innanzi fino alla vista di Coron, ai 18 di settembre, per assalire i partigiani del re; ma fu prevenuto dai sollevati di quella parte della Vandea guidati dal prode Piron de la Varenne. Invano Santerre fece avanzare nuove truppe ed alcuni pezzi d'artiglieria leggera per sostenere i suoi bersaglieri. Aveva scelto un cattivo sito; e la sua linea essendo stata rotta, il disordine che si manifestò da ogni lato divenne il segnale d'una rotta generale; e Santerre non potè raccozzare i suoi fuggiaschi che a Doué. Tale sconfitta di Coron fu più conosciuta nell'esercito col nome di *rotta di Santerre.* Si sparse voce che fosse stato ucciso; ed a Parigi gli fu fatto l'epitafio seguente:

Ci-gît le général Santerre,
Qui n'eut de Mars que la bière.

Nelle sue bagaglie i sollevati della Vandea trovarono il progetto di campagna fermato contro di essi a

(1) Erano composti la maggior parte di supplenti che si compravano per 300 fr.

Saumur (1). „ Tale uomo, che non
„ potè mai segnalarsi che per la sua
„ incapacità e la sua presunzione,
„ non fu nemmeno inquisito per a-
„ ver trasgredito il progetto di cam-
„ pagna, tanta era la protezione che
„ gli accordavano i fautori della ri-
„ voluzione a Parigi (2) ". Alla fine
però fu richiamato dal comitato di
salute publica; e quando il duca d'
Orléans fu mandato al patibolo, egli
fu arrestato come *orleanista*. La
giornata dei 9 *thermidor* (27 luglio
1794) gli rese la libertà. Santerre fu
sollecito d'annunciare in persona al-
la Convenzione che i suoi ceppi era-
no stati sciolti. Nelle turbolenze del
mese di giugno 1795, la sezione dei
Mercati l'accusò d'essere l'uomo di
tutti i partiti, ma più servilmente
ligio a quello d'Orléans. Da quell'e-
poca cessò d'essere impiegato. Ai 18
fructidor (4 settembre 1797), nel
momento del trionfo del Direttorio
sul corpo legislativo, si presentò al
Luxembourg, alla testa di molti uo-
mini del suo sobborgo, che si pre-
sentavano ad offrire i loro servigi;
ma tale pratica fu senza effetto. Nel
1799, era annoverato tra i demago-
ghi della conventicola della cavalle-
rizza; ed ai 18 *brumaire* venendo
annunziato a Buonaparte che San-
terre, parente del direttore Moulin,
agitava il sobborgo in favore dei Gia-
cobini, Buonaparte, volgendosi ver-
so quel direttore, che si era recato
alle Tuileries, presso la giunta degl'
ispettori degli anziani, lo minacciò
di mandar ad uccidere Santerre.
Moulin protestò che l'avviso era fal-
so, e che il suo parente non potreb-
be più far movere quattro uomini
nel sobborgo. Di fatto, vi aveva per-
duto la sua popolarità; ma siccome
si supponeva che avesse ancora alcu-
na influenza, si tenne di doverlo
guadagnare, accordandogli la sua
quiescenza, col permesso di risiedere
a Parigi. Egli vi divenne proprieta-
rio del vasto recinto del Tempio,
dov'è stata fabbricata la rotonda.
Visse poi ignorato, e morì pacifica-
mente nel 1808, in età di 65 anni.

B—P.

SANTES - PAGNINUS. *V.* PA-
GNINO.

SANTEUL (GIOVANNI DI), il
più illustre forse tra coloro che in
Francia abbiano coltivato la poesia
latina, ebbe la nascita a Parigi il 12
maggio 1630 da un'antica famiglia
ed insigne per orrevoli colleganze.
Il suo padre, divizioso mercatante,
fu insignito della dignità di scabi-
no. Santeul fece i suoi primi studi
nel collegio di *Sainte-Barbe*, e gli
adempiè in quello di Luigi il Gran-
de, sotto il padre Cossart, il quale,
la mercè di sue dotte lezioni, diè
perfezionamento al genio del suo
alunno per la poesia. Fin dalla sua
gioventù Santeul ne ministrò delle
pruove col publicare un poema sulla
Bolla di sapone, la più ingegnosa
delle sue composizioni. Nell'età di
vent'anni il suo amor per gli studi lo
trasse a farsi canonico regolare nell'a-
bazia di san Vittore. Egli s'ebbe il
suddiaconato; ma si tenne in tutta
sua vita a tal ordine inferiore per
l'alta idea ch'erasi fatta del sacerdo-
zio. Passò i primi anni del suo ri-
tiramento nell'oscurità e nel silen-
zio. Tosto per altro svariati compo-
nimenti sparsi di veneri d'ogni fat-
ta chiamarono in lui le attenzioni

(1) Vi osservava questa frase: „ Che l'eser-
„ cito comandato da Santerre non dovesse la-
„ sciare Saumur, e che avrebbe fatto sempre
„ abbastanza bene, se non faceva male ".

(2) *Storia della Guerra della Vandea*,
per Alfonso di Beauchamp, quarta edizione,
tomo II.

(1) Così debb'essere scritto il suo nome a
detta di La Monnoye (Lett. mss. all'ab. Nical-
se), e dell'ab. Dinouart, che afferma così si sot-
toscrivesse. Fu per altro generalmente appel-
lato *Giovanni Batista*. Dinouart però ci fa co-
noscere che i registri della parrocchia hanno il
nome di *Giovanni*. La sua famiglia avea nell'
arme una testa d'Argo, il che componea delle ar-
mi *parlanti*.

del publico. Il primo di questi componimenti fu indiritto al cancelliere Seguier, che il distinse di sua stima e protezione. L'ordinario subietto de' carmi di Santeul erano: Luigi XIV, gli avvenimenti che dier lustro al suo regno, gl'insigni uomini che circondavano il suo trono. La capitale vedeva farsi bello il suo ricinto per le attente cure dei suoi maestrati: gli archi trionfali, le fontane, i publici stabilimenti, che si ergevano ovunque, furono adorni dei carmi del poeta di s. Vittore. Questi carmi s'ebber le lodi di tutti per la nobiltà e dilicatezza de' pensieri, per la eleganza e ricchezza dello stile. Illustri poeti e lo stesso Corneille si compiacquero di tradurli in francese. La città di Parigi mostrò la sua riconoscenza a Santeul, donandolo d'una pensione. La sua nominanza gli acquistò delle illustri amicizie. Condé, il di lui figlio, il suo pronipote, la duchessa del Meno, sorella di quest'ultimo, il duca del Meno l'onorarono della loro intima dimestichezza a Chantilly. Egli ne formava le loro delizie con li suoi attici sali. Nel 1670, come più sopra toccammo, erasi cominciato ad abbellire Parigi di svariati monumenti: quindi si voleva adornarli d'iscrizioni. Di qui ebbe origine la famosa questione sulla lingua che dovesse essere preferita. Santeul non poteva restar neutro. Sostenne con calore la causa della lingua latina in una serie piuttosto numerosa di scritti; e publicato avendo, nel 1674, un poema sulla morte del p. Cossart, suo antico maestro, lo trasmise a Charpentier, principal campione della lingua francese, con questo indirizzo *presontuoso*: *Disperazione della lingua francese*. Charpentier se ne vendicò con una critica de' suoi versi. Poco dopo, un più nobile aringo si dischiuse a Santeul. La chiesa di Parigi, l'ordine di Cluni, avendo fatto dei cambiamenti ai loro breviari, vollero sostituire nuovi inni a quelli che vi erano. Santeul si assunse tale lavoro, al quale lo indussero uno de' suoi fratelli, valente anch' egli in poesia latina, ed altri suoi amici, ed in particolare Letourneux, il quale gli somministrava materiali in cui aveva molta fede. Tosto che i nuovi inni comparvero, si ammirò l'entusiasmo poetico, la sublimità dei pensieri, la grandezza delle imagini, la maestà dell' elocuzione che splendono dappertutto. Da ogni parte gliene furono chiesti di nuovi. Egli publicò una prima raccolta nel 1685 (1). In tale occasione, Santeul fu vivamente stimolato da illustri amici, e tra gli altri da Bossuet, ad abbandonare la poesia profana, e soprattutto a dimettere l'uso della mitologia. Egli ne prese solenne impegno. Alcune corse alla sfuggita cui si permise sul Parnaso, e principalmente un componimento in onore di La Quintinie, in cui faceva parlar Pomona, malgrado tale promessa, gli attirarono de' severi rimproveri. Egli si giustificò in parecchie poesie con tanto spirito e grazia che l'indulgente Fénélon ed il savio Fleury ricusar non poterono di perdonargli. Una più grave contesa l'aspettava verso la fine del suo aringo. Il dottore Antonio Arnauld era morto a Brusselles nel 1694; le religiose di Porto reale ottennero che il suo cuore fosse deposto nel loro monastero, e vollero aggiungervi un'iscrizione. Santeul visitava sovente quella solitudine: era amico d'Arnauld, ed aveva già fatto pel suo ritratto i versi, *Per quem relligio*, ec. (2). In tale occasione adunque si ricorse a

(1) L'edizione più compiuta è quella comparsa con questo titolo: *Hymni sacri*, Parigi, 1698, in 12. Tali inni furono tradotti in francese dall'abate Saurin, Parigi, 1699, ed una seconda volta dall'abate G. P. Poupin, nel 1760 in 12.

(2) *Vedi* l'articolo ARNAULD nel quale per inavvertenza fu detto che Santeul soffrì persecuzioni e satire per que' versi.

lui; i seguenti versi sono quelli che egli fece:

Ad sanctas rediit sedes ejectus et exul;
Hoste triumphato, tot tempestatibus actus,
Hoc porto in placido, hac sacra tellure quiescit
Arnaldus veri defensor et arbiter aequi.
Illius ossa memor sibi vindicet extera tellus:
Huc coelestis amor rapidis cor transtulit alis,
Cor nunquam avulsum, nec amatis sedibus absens.

Sparsi essendosi i prefati versi, il p. Jouvanci scrisse all' autore una lettera minacciosa. Santeul, spaventato, li disconfessò; ma si volle che il facesse publicamente. Egli tenne di riuscir a esimersene scrivendo al p. Jouvancy un'epistola lusinghiera, nella quale dava grandi lodi alla dottrina dei Gesuiti, e dichiarava in pari tempo como inteso non aveva con le parole *hoste triumphato* che di alludere agli scritti di Arnauld contro i Calvinisti. Si raddolcirono dapprima; ma poco dopo si spaventò nuovamente il poeta facendogli osservare che non altrimenti la società, ma il papa ed il re erano oltraggiati ne' suoi versi. Allora egli publicò una seconda Epistola in cui protestava del suo rispetto per l'uno e per l'altro, aggiungendo:

Ictus illo fulmine (Vaticano)
Trabeate doctor, jam mihi non amplius,
Arnalde, saperes.

Tale espressione dubbia parve insufficiente; si volle che in vece del tempo condizionale *saperes*, fosse messo il tempo più positivo *sapias*. Santeul tenne di potersi trarre d' impaccio, adottando quest'ultima lezione nelle copie che indirizzava ai Gesuiti e lasciando sussistere la prima nelle altre. Ma tale condotta gli concitò contro i due partiti. Da un lato comparve il *Santolius poenitens*, scritto in cui rimproverata gli veniva la sua condiscendenza con eloquento indignazione, e che è di Rollin, dall' altro il *Linguarium* del p. Commire, composizione mordace, di cui Santerre fu dolentissimo. Le circostanze di tale disputa raccolte vennero in un opuscolo col seguente titolo: *Storia della differenza tra i Gesuiti e de Santeul, in proposito dell' epigramma di tale poeta per Arnauld*, ec., Liegi, 1697, in 12. Ella uscì di una mano poco amica de' Gesuiti, nè confonder vuolsi con un altro scritto sul medesimo soggetto che gli editori del Moreri attribuiscono al p. Ducerceau. L'abiura che Santeul fatto aveva della poesia profana, gli fruttò una pensione da Luigi XIV; ricevuta ne aveva un' altra dall' ordine di Cluni con un brevetto di affigliazione. Senza bisogni, ricco per tali doni e per quelli della sua famiglia di cui era prodigo agl' infelici, si mostrò, in parecchie occasioni, avido di alcune summe leggiere, per effetto di quel carattere singolare si ben descritto da La Bruyère che l'aveva conosciuto particolarmente nella casa di Condé. Giustamente egli lo chiama *un fanciullo in capelli grigi*. Aveva tutto l' impeto, tutta la leggerezza, tutte le incongruenze di tale età, scusa naturale di mille tratti che di lui si raccontano, e de' quali parecchi è incerto se sieno veri. Accessibile alla vanità che si appone ai poeti, l' inebriava di gioia l' udire che piacessero i suoi Inni. Correva alle chiese per sentirli cantare; li declamava ne' trivi con le contorsioni e coi gesti più bizzarri. È noto l' epigramma che ispirarono a Boileau. Non esitò un giorno a dire al maresciallo di la Feuillade, che sul Parnaso quel signore non sarebbe degno di portargli la coda. Tale vanità fu rintuzzata in un'altra occasione. Disputarono egli e Duperier sul merito de' loro versi in presenza di Menagio. Fecero una scommessa di dieci pistole a chi fatti ne avrebbe di migliori, e scelsero per giudice Menagio, il quale allorchè glieli presentarono, li dichiarò ugualmente buoni, e volle restituir loro il denaro della scommessa. Ricusarono, e si rimisero al giudizio del p. Rapin.

Questi, più severo, disse loro che i suoi versi non valevano niente, che era vergogna di mostrar tanta vanità; ed in pari tempo gittò il denaro nella cassetta della chiesa dinanzi a cui erano, dicendo loro che i poveri approfittar dovevano delle vane loro dispute, e li lasciò ambedue molto scontenti. Tali difetti non tolsero a Santeul di ottenere da la Bruyère il titolo altresì di *uomo eccellente*. » Era, dice Saint-Simon, il maggior » poeta latino che fosse comparso da » più secoli, pieno di fuoco, di spi- » rito, di capricci i più gustosi che » il rendevano di piacevolissima com- » pagnia; buon commensale soprat- » tutto .... e che, avendo uno spirito » sì poco fatto pel chiostro, era non- » dimeno un eccellente religioso ". I suoi costumi furono sempre irreprensibili. Egli era penetrato dello verità della religione le quali ha sì nobilmente cantate. Il si vedeva sovente accompagnar di notte in chiesa il pio suo confratello Gourdan, di cui egli venerava singolarmente la virtù; e per darne l'idea ad uno straniero, gli diceva: » L'abate del- » la Trappa (il celebre abate di » Rancé) non è che un Ravaillac » rimpetto a lui ". Rancé era pur esso suo amico, e Santeul andava a visitarlo sovente nel suo ritiro. Il poeta tornato n'era di fresco, quando condotto venne a Digione dal duca di Borbone (Luigi III, pronipote del grande Condé), che andava a presiedere agli stati di Borgogna, o che l'alloggiò nolla sua casa, e l'ammise a tutte le feste che vi diede. Il 3 d'agosto 1697, Santeul lagnavasi di aver male al petto, il che per altro non gl'impedì di prender parte alla cena a cui il principe non intervenne. La domane parve in buona salute, ma nella mattina fu assalito da una colica delle più violente, che il condusse a morte il 5 di agosto in 14 ore, durante le quali non cessò di dare i contrassegni della massima rassegnazione e della più viva pietà (1). La spoglia sua mortale fu deposta nella chiesa di santo Stefano, e trasportata in seguito a spese del duca di Borbone a Parigi. Ella fu deposta nel chiostro dell'abazia di san Vittore (2). Vi si leggeva il seguente epitafio fattogli da Rollin:

Quem superi praeconem habuit quem sancta poetam
Relligio, latet hoc marmore Santolius.
Ille etiam heroas fontesque et flumina et hortos
Dixerot: at cineres quid juvat iste labor?
Fama hominum merces fit versibus aequa profanis
Mercedem poscunt carmina sacra Deum.

Santeul ha publicato separatamente parecchie delle sue composizioni, adornandole d'ingegnosi intagli. Le dizioni di esse sono divenute rarissime. Nel 1670 e nel 1694, egli le unì o ne fece due raccolte; ne fu fatta un'altra edizione nell'anno che susseguitò la sua morte. La più compiuta è quella che publicata venne nel 1729, per cura di A. F. Bilhard con questo titolo: *Joannis Baptistae Santolii Victorini ope-*

(1) Così raccontano il fatto i contemporanei, ma nelle Memorie di Saint-Simon confermate dalla costante tradizione della città di Dijon (*Vedi* PIRON Amato), si raccoglie che tale grande poeta perì vittima dell'imprudenza della società in seno a cui viveva. Alla cena del principe gli si fece bere un bicchiere di vino nel quale era stato messo del tabacco di Spagna, per vedere che effetto avrebbe su lui prodotto quel beveraggio. Vera è che non havvi il più lieve indizio di ciò nei numerosi componimenti in versi che tributati vennero alla sua memoria. Due lettere scritte nello stesso punto della sua morte da testimoni oculari, e conservate nella raccolta delle opere di Santeul, attribuiscono formalmente l'immatura sua fine alle veglie straordinarie ed al lavoro continuo ch'egli fece, per cui s'infiammò il suo temperamento vivo e bollente. E' chiaro che la vera causa non potè esser fatta publica con le stampe vivente il duca di Borbone.

Z.

(2) Allorchè nel 1800 demolita fu l'abazia di san Vittore, i resti di Santeul chiusi entro una cassa di piombo, portati vennero presso ai Gesuiti della via Sant'Antonio, e posti in una legnaia furono ivi lasciati. Trasportati vennero il 16 febbraio 1818 nella chiesa di s. Nicolò-du-Chardonnet; cinque persone di nome Santeul intervennero alla cerimonia, e furono recitati due discorsi uno dal paroco, l'altro da un ex canonico regolare di s. Vittore (*Amico della religione e del re*, XV, 27).

rum omnium editio tertia, in qua reliqua opera nondum conjunctim edita reperiuntur, 3 vol., in 12. A questa raccolta vanno uniti gli *Hymni* sacri, Parigi, 1698, in 12. Una raccolta informe e senz' ordine, in cui inseriti vennero molti fatti apocrifi, venne stampata col titolo di *Bons mots de Santeul.* L' abate Dinouart, con quello di *Santoliana*, ha dato in luce una raccolta di molto maggior merito, nella quale però trovansi altresì degli aneddoti falsi (1). Parigi, 1764, in 12 (2). — Il fratello suo maggiore, Claudio SANTEUL, nato a Parigi nel 1628, si dedicò egli pure con buon successo alla poesia latina. Aveva lo spirito savio e placido quanto quello del fratello suo era focoso e d' impeto. Visse nel ritiro vestendo l' abito ecclesiastico, senza però che presi avesse gli ordini. Abitò lungamente nel seminario di san Maglorio, e di là gli provenne il soprannomo di *Maglorianus*, per cui viene distinto da suo fratello. Non rimane di lui che un picciolissimo numero di scritti che sono prova di grande talento. Il più notabile è quello in cui combatte l' uso della mitologia e della favola nella poesia. Pare che a lui fossero richiesti gl' inni che introdur si volevano nei nuovi breviari, e ch' egli abbia persuaso suo fratello ad assumersi talo lavoro al fine di distorlo dalla poesia profana. Si credo cho sia autore della traduzione delle lettere di san Paolino, vescovo di Nola (*V.* tale nome).

SI—D.

(1) E' tale quello dello scolare, pag. 65, per cui egli fece il seguente distico, riferito con alcune varianti:

Alter eum puero, mater conjuncta marito
Cultello, lympha, fune, dolore cadunt.

Questi versi, assai più vecchi di Santeul, si trovano nel *Pratum Cl. Prati*, stampato nel 1614 (*Vedi* DURAt), e sono citati nel *Thesaurus epitaphiorum* del p. Labbe, p. 364.

(2) Più ha fatto rappresentare nel teatro del *Vaudeville*, l'11 di novembre 1796 e stampare nel medesimo anno un componimento allegro intitolato *Santeul et Dominique*, in cui Santeul è presentato in modo ridicolo e sconveniente.

A. B—T.

SANTO (MARIANO), chirurgo, nato a Barletta nel regno di Napoli, verso il principio del secolo sedicesimo, andò a formarsi a Roma alla scuola di Giovanni do Vigo, di cui fu il miglioro allievo. Determinato aveva di professare la medicina, quando parendogli di trovare maggior certezza nella chirurgia, si dedicò interamente alle operazioni chirurgiche. Quella cui propone per l' estrazione della pietra, o cui dichiara di aver imparata da Giovanni *de Romanis*, chirurgo di Cremona, conosciuta fu lungamente col nome di *grande apparato*, sia perchè ella esige un numero grande di strumenti, sia per distinguerla del metodo di Celso detto del *picciolo apparato*. Santo è il primo, fra i moderni, che abbia scritto su tale soggetto: ma si mostra imbevuto di tutti i pregiudizi dell'astrologia giudiziaria: egli prescrive di non operare che d'autunno, come l'Ippocrate latino consigliava d' aspettare la primavera, o raccomanda di far attenzione al corso degli astri, „ perchè, aggiunge, vi sono delle costellazioni fauste ed infauste, e la felicità degli uomini dipende pressochè sempre da quella sotto cui sono nati (p. 188)". Tale autore ha lasciato un compendio di chirurgia in forma di dialogo: libro pieno d'inezie e di stile ampolloso, come le altre sue opere, delle quali ecco i titoli: I. *Commentaria in Avicennae textum de apostematibus calidis, contusione et attritione*, Roma, 1526, in 4.to; II *De lapide renum et de vesicae lapide excidendo*, Venezia, 1535, in 8.vo; ristampato a Parigi, 1540, in 4.to, ed inserito nella biblioteca chirurgica di Gesner; III *Libellus de quidditatibus, de modo examinandi medicos-chirurgos*, Venezia, 1543, in 4.to; IV

De ardore urinae et difficultate urinandi libellus, ivi, 1558, in 8.vo.

A—G—S.

SANTORINI (Gian Domenico), uno de' più celebri anatomici di cui si onori l'Italia, nacque a Venezia verso il 1680. Dopo che terminati ebbe i primi studi, andò a Pisa ad udire le lezioni di Malpighi, Bellini, Delfini, e fece sotto i prefati grandi maestri meravigliosi progressi. La laurea dottorale conferita gli venne in una numerosa assemblea alla fine degli studi; e reduce a Venezia vi publicò, non avendo per anche 25 anni, alcuni opuscoli di medicina che dinotarono il raro suo talento per l'osservazione. Eletto professore di filosofia nel collegio della nativa sua città, fu in seguito eletto protettore d'anatomia e professore. Sostenne tale doppio assunto con zelo infaticabile, e seppe nondimeno trovar tempo di darsi alla pratica della medicina. La sua riputazione attirava alle sue lezioni allievi da tutte le parti d'Europa. Nessuno mai, dice Haller, maneggiato aveva il coltello anatomico con tanta destrezza, ed egli congiungeva con l'arte di osservare un' erudizione immensa. Santorini morì a Venezia il 7 di maggio 1736. Havvi la sua vita scritta da uno de' suoi figli nel *Diarium* del p. Orteschi. Le opere di tale grande anatomico sono: I. *Opuscula medica de structura et motu fibrae*; *de nutritione animali*; *de haemorrhoidibus*; *de catameniis*, ec. Venezia, 1705, in 4.to; ristampati con le *Opere* di Baglivi, Anversa, 1715, in 4.to, e dappoi separatamente, Rotterdam, 1719, Venezia, 1740, in 8.vo. I prefati vari opuscoli contengono particolarità forse alquanto minuziose, ma nuove, esatte e rilevanti; II *Observationes anatomicae*, Venezia, 1724; Leida, 1739, in 4.to, con figure. L'opera contiene undici capitoli. Nel primo, avanti di descrivere i muscoli della faccia, Santorini tratta del colore dei negri, di cui trova la sede nel tessuto reticolare, e cui è tentato di attribuire all'abbondanza della secrezione del fiele. Descrive nei seguenti, l'orecchio, il cervello, la glandula lacrimale, il naso, la laringe, la faringe, i visceri del petto e del basso ventre, e gli organi della generazione. In tale volume solo, dice Portal, egli ha raccolto le osservazioni più rilevanti e più numerose. Pressochè tutto ciò ch' egli dice è originale; e se fare gli si può qualche rimprovero, è di aver descritti minuziosamente i più piccioli oggetti. Le tre tavole di cui l'opera è corredata, sono lavorate con notabile precisione (*Vedi* la *Storia dell' anatomia* di Portal, IV, 336-49); III *Istoria d'un feto estratto dalle parti deretane*, Venezia, 1727, in 4.to. È la descrizione di un parto per l'ano; vi tratta di passaggio dell' obliterazione dell' intestino retto, di alcune rotture della matrice, delle ovaie, ec.; IV *Istruzione sulle febbri*, ivi, 1734, in 4.to; V *Anatomicae septemdecim tabulae quas nunc primum edit atque explicat Mich. Girardi Parmensis professor*; *iisque alias addit duo de structura mammarum et de tunica testis vaginali*, Parma, 1775, in fogl. Tale prezioso volume non è comune in Francia. Haller l'ha descritto nella *Bibl. anatomica*, II, 715.

W—s.

SANTORIO (Santori), celebre medico italiano, nacque a Capo d'Istria nel 1561. Dopo di essersi dottorato a Padova fermò dimora a Venezia, dove si rese celebre per grandi e lieti successi nella pratica. La riputazione di cui godeva lo fece mandare a Padova nel 1611, per occuparvi la cattedra rimasta vacante per la morte di Augenio; e durante i 13 anni che professò le sue lezioni furono frequenti di un consenso grande di uditori. Ma siccome era chiamato

sovente a Venezia per ammalati di classi distintissime, e che tali viaggi faticosi gli alteravano la salute, determinò di dimettere la cattedra, di cui per altro conservati gli vennero gli emolumenti, e passò il rimanente de' suoi giorni a Venezia, dove morì, nel 1636. Il suo corpo fu sepolto nel chiostro de'Serviti e gli fu eretta una statua di marmo nella chiesa di essi religiosi. Lasciò in legato una somma annua al collegio de'medici, il quale in riconoscenza di tale benefizio incaricò ogni anno uno de'suoi membri di recitare l'elogio del testatore. Santorio fu uomo dotto, d'ingegno elevato, che non adottava ciecamente le opinioni volgari del suo secolo. Noi enumerando le sue opere faremo osservare in che cosa l'autore di esse siasi reso commendevole: I. *Methodus vitandorum errorum omnium qui in arte medica contingunt*, libri XV, Venezia, 1602, 1603, 1630, in fogl.; Ginevra, 1631, in 4.to; tale produzione contiene molte cose utili, quantunque abbondi un po' troppo di ragionamenti; l'autore vi fa prova di grande sagacità per iscoprire le malattie oscure; egli valuta la forza dell'abitudine che alla lunga può cangiare la costituzione di tutto il corpo; confuta Plinio e Dioscoride sulle proprietà medicinali di alcune piante; si mostra nemico degli empirici; indica i medicamenti incerti o inutili; biasima egualmente l'abusar del salasso ed il trascurarlo; ec. II *Commentaria in artem medicinalem Galeni*, Venezia, 1612, in fogl., 1630, in 4.to; Lione, 1632, in 4.to, opera diffusa in cui vengono confutati i comentatori di Galeno; III *Ars de statica medicina, sectionibus aphorismorum septem comprehensa*, Venezia, 1614, 1634, in 12; 1660, 1664, in 4.to. Vi sono pochi libri scientifici che sieno stati ristampati tanto spesso quanto questo; se ne hanno edizioni di Lipsia, di Leida, dell'Aia, di Lione, di Roma, di Padova, di Strasburgo, di Londra, di Parigi, ec.; la più recente di quest'ultima città è del 1770, in 12, con note e comenti di Lorry; P. Noguez aggiunse alla *Medicina statica* i libri di Dodart e di Keil sul medesimo soggetto, Parigi, 1725, 2 vol. in 12; tradotto in francese da Le Breton, Parigi, 1722, in 12; in italiano da Baglivi, Roma, 1704, in 12; da C. F. Cogrossi, Padova, 1727, in 12; da Chiari, Venezia, 1723, 1761, in 12; in inglese da G. Quincy, Londra, 1712, 1720, 1723, in 8.vo; in tedesco da G. Timmins, Brema, 1736, in 8.vo. I medici dell' antichità, Ippocrate e soprattutto Galeno, ignorato non avevano l'esistenza dell'insensibile traspirazione; ma niuno tentato aveva di calcolare, mediante esperienze, la quantità di tale escrezione. Santorio è il primo che intrapreso abbia tale genere di ricerche, e che abbia dato i risultati d'osservazioni, fatte durante una lunga serie di anni sull'aumento e sulla diminuzione del peso del suo proprio corpo e sull'influenza che hanno le cose interne su tale cangiamento. Si metteva in una bilancia fatta appositamente, e dopo di aver pesati gli alimenti e le bibite che gli erano necessarie nel periodo di 24 ore, ne comparava il peso con quello delle deiezioni alvine ed urinarie, e collocava in seguito la qualità del fluido ch'era uscita per insensibile traspirazione. Teneva conto di certe circostanze che potevano far variare tale quantità di cui la diminuzione gli sembrava che fosse la causa della più parte delle malattie. Egli distingue con grande cura l' insensiblile traspirazione dal sudore, ed osserva che all' invasione di questo susseguita la soppressione di quella. Stabilisce l'esistenza delle due specie di traspirazione cutanea, una che sopravviene alla fine del sonno, l'altra concomitante lo stato di veglia. Santorio non è sempre d'accordo con sè medesimo intorno alla quantità di fluido che esala dai pori

della pelle nel periodo di 24 ore: perciò in un luogo egli valuta che tale quantità sia di tre libre, in un altro di tre libre e mezzo, e poi altrove di quattro libre. Siccome non espose i metodi delle sue esperienze, e non ne disse i risultati che in modo aforistico, senz' addurne i particolari, è impossibile di credervi come a degli oracoli, nè di aderire a tutte le esagerate lodi che profuse gli furono al suo tempo. Si può con ragione rimproverargli: primo di non aver nel suo calcolo delle perdite giornaliere tenuto nessun conto di quelle della perspirazione polmonare, della saliva e di alcune altre di un ordine secondario; secondo di non riguardare nè all'età, nè al clima, nè ad altre circostanze esterne che dovevano modificar certamente i risultati delle sue sperienze; terzo e soprattutto di aver disconosciuto la grande influenza dell'assorbimento cutaneo, mediante il cui accrescimento è assai più facile di spiegare quello del peso del corpo che valendosi della soppressione della traspirazione. L'importanza che Santorio dava a quest'ultima per la conservazione della salute è in oltre soverchiamente esagerata, da che esiste una moltitudine di persone le quali non traspirano che poco assai o niente affatto senza che cessino di star bene: si può aggiungere che in diverse malattie la traspirazione non prova la menoma lesione. Finalmente se il libro di Santorio, fu utile ai veri dotti, egli indusse gl'ignoranti e gli uomini mediocri ad abusare del metodo sudorifico nella cura delle malattie. Ippolito Obicio di Ferrara, geloso della gloria di Santorio, lo criticò amaramente in una produzione intitolata: *Statico mastix, seu Staticae medicinae demolitio*, Ferrara, 1615, in 4.to. Egli accusa Sartorio di aver arrischiato un sistema pieno d' incertezze, di aver attinto l'idea della sua bilancia nelle opere del cardinal Cusa, ec.; IV *Commentarius in primam seu primi libri canonis Avicennae*, Venezia, 1626, in foglio, 1646, in 4.to. Tale libro è notabile per le cose nuove che racchiude; vi si trova l'applicazione del termometro e dell' igrometro all'arte medica; l'invenzione d'un pulsilogo che determina la celerità del polso ed indica cento trenta variazioni; quella d'uno strumento per estrarre il calcolo dall'uretra, d'un letto sospeso per muovere facilmente l'ammalato, di bagni che prender possono senza uscire di letto le persone troppo deboli, ec.; V *Commentaria in primam sectionem Aphorismorum Hippocratis, et Liber de inventione remediorum*, Venezia, 1689, in 4.to. In tale opera Santorio biasima fortemente i medici che permettono molti alimenti ai loro malati: osserva che per trar profitto dagli Aforismi d'Ippocrate bisogna leggerli nell'ordine che Galeno ha stabilito. Il libro *De remediorum inventione*, fu ristampato a Ginevra, 1631, in 4.to. Le opere di Santorio furono pubblicate a Venezia, 1660, 4 vol. in 4.to La sua vita fu scritta in latino da Arcadio Capelli, Venezia, 1750, in 4.to.

R—D—N.

SANTOS (Giovanni dos), missionario portoghese, nato in Evora, entrò nell'ordine di san Domenico, e nel 1586 s'imbarcò per Mozambico, visitò i diversi stabilimenti portoghesi, tornò in Europa dopo un' assenza di undici anni, andò nuovamente in Africa nel 1617, e vi morì nel 1622. Abbiamo di tale religioso in portoghese: l'*Etiopia orientale o storia vera delle cose notabili accadute in Oriente*, 1609, in foglio. Vi sono in tale libro molte particolarità sopra Mozambico, Sofala e le contrade vicine. Santos era andato fino a duecento leghe da Mozambico: egli descrive con grandi particolarità i costumi degli abi-

tanti del paese cui denomina Cafri, e racconta le guerre dei Portoghesi contro que'popoli, guerre suscitate tanto dal desiderio d'impadronirsi delle miniere d'oro, che da quello di diffondere la luce del Vangelo. Su parecchi punti di geografia Santos fa ancora autorità: è inoltra sommamente credulo, ed il suo libro è pieno di fatti che stancano la pazienza del lettore; fu tradotto ed abbreviato in francese da Gaetano Charpy, con questo titolo: *Storia dell'Etiopia orientale*, Parigi, 1684, in 12. — SANTOS (Manuele dos), nato a Orentao, accademico soprannumerario dell'accademia reale di storia di Portogallo ed istoriografo del regno, ha scritto in portoghese: *Decima parte della Monarchia portoghese*; e scrisse pure di nuovo la *Settima*, *Ottava* e *Nona parte*, quantunque il p. Rafaele di Gesù l'avesse già scritta. L'ottava parte sola fu stampata, Lisbona, 1729, in foglio. Ella contiene la storia di don Ferdinando, e quella di don Giovanni I, fino alla sua acclamazione, nel 1385. Nato nel 1672, Manuele dos Santos è morto nel 1740.

E—s.

SANTPONS (FRANCESCO), medico e chirurgo spagnuolo, nacque, nel 1723, a Balbastro, nell'Aragona. Studiò nelle università di Huesca e di Cervera, ed andò poi ad esercitare la sua professione a Barcellona. Contribuì molto all'istituzione in essa città della scuola di medicina e soprattutto di quella di chirurgia, che, in pochi anni, rivaleggiando con la scuola chirurgica di Cadice, produsse eccellenti allievi e professori. Buon medico, abilissimo chirurgo, aveva un talento particolare per l'ostetricia; e sotto la sua direzione si formarono delle buonissime allieve, tanto più utili che, tranne in casi difficilissimi, nei parti non si si serve in Ispagna che di levatrici. Riportò il primo premio dalla scuola di medicina di Parigi, proposto per lo scritto migliore che mandato le fosse sulle cause delle malattie degli ospitali denominate *muguet*, *millet* e *manchet*. Tale premio consisteva in una medaglia d'oro di 400 franchi. Subito dopo la facoltà di Parigi ammise Santpons nel numero de'suoi membri: socio era già di più accademie, e lavorato aveva col dottore Salva (*Vedi* tale nome) all'opera intitolata: *Descrizione di una macchina per filare la canapa ed il lino*, Madrid, 1784. Ha lasciato parecchie altre opere stimate sulla *medicina*, sulla *chirurgia* e sull'*ostetricia*; morì a Barcellona in gennaio 1797.

B—s.

SANUDO (MARCO), duca dell'Arcipelago, disceso da un'antica famiglia di Venezia, si segnalò fra i cavalieri che la repubblica aveva armati per la liberazione dei luoghi santi e che si unirono ai Francesi per espellere dal trono di Costantinopoli l'usurpatore Murzulfo (*Vedi* ALESSIO). Un nuovo imperio surse su' rottami di quello de'Greci, e Baldovino conte di Fiandra ne fu il capo (*Vedi* BALDOVINO). I grandi approfittarono della debolezze di tale principe e delle turbolenze inseparabili dalla rivoluzione ch'era accaduta per rendersi indipendenti. Enrico, fratello di Baldovino e suo successore, punir volendo l'insolenza de'suoi vassalli, promise a'suoi uficiali l'investitura de'feudi de'quali gli avessero spogliati. I Viniziani, che veder non potevano con indifferenza i Francesi stendere il dominio loro nell'Oriente, autorizzarono i loro capitani ad impadronirsi delle isole dell'Arcipelago. Marco Sanudo fece degli apparecchi per sorprendere Nasso, sbarcò nel porto dei Potamidi malgrado la resistenza degli abitanti, e pose l'assedio dinanzi Apaliri, di cui la presa il rendeva padrone dell'isola (1207). Ne fortificò le strette e le principali al-

tezze per tenere in briglia i nuovi suoi sudditi, e costrusse un castello al quale diede il nome di Nassia, nella vicinanza del porto che ricettar doveva la sua armatetta. Guadagnar seppe l'affetto dei Greci assicurando loro il libero esercizio della loro religione, confermò gli ecclesiastici nel godimento dei loro privilegi, ed esentò da ogn' imposta i religiosi dell'ordine di san Basilio. In oltre ricompensò magnificamente tutti quelli che assistito l'avevano in tale spedizione: egli eresse delle terre in feudi pe'suoi ufiziali, e distribuì somme considerabili ai soldati. La sua riputazione di generosità non poteva non attirare al suo servizio una moltitudine di avventurieri latini. Col soccorso loro sottomise rapidamente le Cicladi e le Sporadi; ma la sua ambizione cresceva con le conquiste, e determinò di toglier Candia ai suoi concittadini. Prima di eseguire tale disegno, volle assicurarsi la protezione dell'imperatore, e gli domandò l'investitura di Nasso e delle altre isole che possedeva. Enrico, lusingato da tale contrassegno di sommissione, creò Sanudo principe dell'impero e duca dell'Arcipelago. Poco tempo dopo la fortuna offrì a Sanudo un'occasione favorevole d'impadronirsi di Candia. I Genovesi, gelosi de' Viniziani, come questi lo erano de'Francesi, fomentavano senza posa delle nuove turbolenze fra i Candiotti ai quali somministravano armi e denaro. Alcuni provvedimenti di rigore fatti dal governatore viniziano contro i ribelli, eccitarono nell'isola una sollevazione generale. I Viniziani vi mandarono subito delle truppe sotto la condotta di Tiepolo, uno de'migliori loro capitani. Questi, non giudicandosi in istato di sottomettere i ribelli che impadroniti si erano di parecchi punti importanti, domandò soccorsi a Sanudo. Ricevuto come alleato in Candia, non ebbe egli difficoltà a trovar mezzo di annodar pratiche coi Genovesi e coi capi dei rivoltosi; certo del loro appoggio scacciò i Viniziani, si fece acclamar re di Candia, e perseguitò Tiepolo cui assediò in Resimo. Un rinforzo che Tiepolo ricevè da Venezia, gli permise presto di riprendere l'offensiva: egli sconfisse alla sua volta Sanudo che fuggì a Nassia, da cui scrisse al senato una lettera giustificante con lo scopo di palliare la sua condotta. Il senato finse di ammettere le sue scuse; e Sanudo si congiunse a Tessalonica con l'imperator Enrico il quale si proponeva di gastigare l'insolenza del principe d'Epiro, Teodoro Comneno. La morte di Enrico (*Vedi* tale nome) fece svanire tale disegno, e Sanudo tornato a Nassia, vi morì nel 1220, in età di 67 anni con la riputazione di principe attivo, liberale e prudente; ma il tradimento di cui si valse per impadronirsi di Candia, è una macchia indelebile per la sua memoria.

W—s.

SANUDO (Angelo), figlio del precedente, gli successe, l'anno 1220, in età di 26 anni. Non tenne di doversi dichiarare apertamente contro Vatace (*Vedi* tale nome), che riportata aveva una vittoria segnalata sopra Roberto di Courtenai: tale riserva offese Roberto; e Sanudo non fu invitato ad unirsi agli altri principi per la difesa dell'impero latino. Il duca dell'Arcipelago non dissimulò lo scontento suo per tale omissione; nondimeno armò quattro galere cui tenne pronte per ogni evento. Giovanni di Brienne successore di Roberto, trasse dall'inazione Sanudo, che molto contribuì a distruggere la flotta di Vatace, e si segnalò durante il resto della guerra con una moltitudine di geste brillanti. Egli fece acconsentire Brienne alla tregua di due anni che gli domandava Vatace; e come spirò tale termine, egli tornò a Costantinopoli con le sue galere. Novelli e lieti successi resero il di lui nome formidabile nel-

l'Oriente. Rispettato dai suoi vicini ed amato dai suoi sudditi, egli morì a Nassia nel 1254. — Il figlio suo Marco Sanudo tentò vanamente d'aintare i Viniziani a reprimere la rivolta de' Candiotti appoggiati da Vatace. Prevedendo che nuovi sagrifizi da parte sua sarebbero riusciti inutili, egli ricondusse la sua flotta nell'isola di Nasso, minacciata dai Greci. Tale condotta il fece accusar d'aver trattato segretamente con Vatace; ma egli sprezzò tale imputazione, forse mal fondata, ed attese unicamente alle cure del governo. La pace di cui godeva Nasso sotto tale principe savio, fu in pericolo di essere turbata dall'abolizione del culto di un preteso san *Pachide*, al quale i Greci attribuivano la virtù di ridonar la salute ai malati. Sanudo, troppo illuminato per non iscoprire delle tracce di paganesimo nelle cerimonie e nelle pratiche di cui quel culto era accompagnato, fece atterrare l'altare del santo. Gli abitanti del vicinato si sollevarono; ma Sanudo sventò tutti i loro disegni con la sua prudenza, e fece costruire, per tenerli in briglia, un castello che i Greci chiamano *Apano Castro*, di cui rimangono ancora de'vestigi. Il duca dell'Arcipelago si unì agli altri principi latini per difendere l'imperatore Baldovino contro Paleologo; ma non riuscirono che a tardare di alcuni anni la caduta dell'impero di Costantinopoli. Obbligato di mettere i proprii suoi stati al coperto da una incursione, il duca si recò a Milo, cui la sua situazione esponeva maggiormente alle imprese di Paleologo. I Greci ne avevano già scacciato i Latini, e si erano impadroniti della fortezza. Col soccorso di alcuni avventurieri francesi, egli riprese quell'isola, si contentò di punire i quattro principali capi della rivolta, e fece grazia agli altri colpevoli. Mentre era inteso a riparare le fortificazioni di Milo, Sanudo morì subitamente nel 1263. La mortale sua spoglia fu portata a Nassia, e posta venne nella tomba di suo padre. Egli lasciò due figli, Guglielmo e Marco. — Sanudo (Guglielmo), primogenito, ascese al trono in età di 23 anni. Egli si segnalò per grande zelo nel ristabilire l'impero latino; ma tutti i suoi sforzi e quelli de'Crociati furono inutili per la divisione che la diversità d'interessi introdusse fra i capi dell'impresa. Ad esempio dei Viniziani, Guglielmo trattato aveva per se stesso con Paleologo, quando morì verso il 1284. — Sanudo (Nicolò), il figlio suo primogenito, redato aveva del suo valore. Allevato nei campi dei Viniziani, si era fatta prima dell'età riputazione di grande capitano. Rinnovò malgrado suo l'alleanza che suo padre fatta aveva con l'imperator greco; ma si oppose con ogni suo potere ai progressi dello scisma che proteggeva Andronico, e proibì al patriarca di Nassia di predicare i suoi errori. Nicolò si rese segnalato nella guerra de'Viniziani contro i Genovesi; ma essendo stato ferito in un combattimento navale, fu fatto prigioniero, e non ottenne la libertà che a condizione di non portar più l'armi contro Genova. Risolvè allora d'imitare l'esempio dei cavalieri di Rodi facendo la guerra ai Turchi. Con due vascelli, scorse i liti dell'Asia, prese parecchi navigli ottomani, distrusse, mise a ruba i loro stabilimenti marittimi, e tornò a Nassia carico di ricchezze. Aiutò Benedetto Zaccaria, capitano genovese, ad impadronirsi dell'isola di Scio, e morì di 46 anni senza posterità. — Sanudo (Giovanni), suo fratello, gli successe. Questi mostrato aveva in gioventù vocazione per lo stato ecclesiastico, e si disponeva a ricevere gli ordini sacri, quando fu inalzato al trono ducale. Minacciato da Marco suo minor fratello, principe intraprendente, gli cesse l'isola di Milo per aver la pace, e maritò l'unica sua figlia, detta Fiorenza, a Giovanni Carcerio, princi-

po di Negroponte, che gli successe nel ducato dell'Arcipelago. Si può consultare per maggiori particolarità la Storia *degli antichi duchi dell'Arcipelago*, Parigi, 1698, in 12 (1).

W—s.

SANUTO (Marino), detto *Torsello* (2) o il Vecchio, per distinguerlo da un altro scrittore del medesimo nome, di cui susseguita l'articolo, era d'una famiglia nobile di Venezia, e fioriva nel principio del secolo XIV. Appassionatosi fino dall'infanzia per la causa dei Cristiani dell'Oriente, fece ben cinque viaggi in Palestina, e visitò l'Armenia, l'Egitto, le isole di Cipro e di Rodi e le spiagge adiacenti. Come ne tornò scrisse nel 1306 l'opera intitolata: *Liber secretorum fidelium Crucis*, nella quale ha descritto le diverse contrade dell'Oriente ed i nomi degli abitanti loro, le rivoluzioni che hanno sofferte e le guerre che intraprese vennero per liberarlo dal dominio degl'infedeli con le cagioni del loro mal esito. Egli visitò allora diverse regioni dell'Occidente per eccitare il zelo dei principi cristiani, e tentare d'indurli ad una nuova crociata. Egli presentò il suo libro al papa Giovanni XXII, e mise ad un tempo sotto gli occhi di tale pontefice 4 carte rappresentanti i paesi de'quali fatta aveva la descrizione. Sanuto, confortato dalla lieta accoglienza che fatta gli aveva il pontefice e dall'idea de'vantaggi che risultar dovevano dalla liberazione de'Luoghi Santi, continuò a sollecitare per lettera l'intervento dei principi europei, ai quali egli mandò delle copie della sua opera. Il consiglio cui dà ai Viniziani d'impadronirsi dell'Egitto, di cui il possesso assicurato loro avrebbe il commercio di tutto l'Oriente, può far ben presumere che Sanuto non fosse unicamente guidato dall'entusiasmo religioso, e che avesse altresì delle mire politiche. Tale è il sentimento del giudizioso abate Fleury (*Stor. ecclesiast.*, tomo XVIII, Disc. prelim. § 13); ma Foscarini s'ingegna di giustificarlo intorno a ciò (*Letter. Venez.*, 345). Riuscirono infruttuosi tutti gli sforzi di Sanuto per eccitare una crociata. Egli viveva ancora nel 1330, perchè una delle sue lettere è in data del 12 di giugno di tale anno (1); ma ignorasi l'epoca della sua morte. La sua opera publicata da Jacopo Bongars fa parte del secondo tomo delle *Gesta Dei per Francos* (*Vedi* Bongars). È divisa in tre libri. L'editore si è valso di due manoscritti del dotto Paolo Petavio (*Vedi* tale nome) e d'un altro di Scaligero, il quale non conteneva che il terzo libro. Egli vi aggiunse tre carte; ma non potè procurarsi che la quarta, la quale rappresentava il mare Mediterraneo. Secondo Foscarini, il primo libro è un trattato compiuto della navigazione e del commercio nell'epoca in cui l'opera fu composta.

W—s.

SANUTO (Marino), detto il *Giovane*, storico della medesima fa-

(1) Tale opera curiosa è del p. Roberto Saulger gesuita, missionario in Grecia, nato a Parigi nel 1637, morto a Nassia il 14 settembre 1709, e conosciuto per diversi scritti ascetici e gramaticali. *V.* il Moreri del 1759.

(2) Sansovino dice che tale nome aveva uno strumento di musica (a cui fu poi surrogato l'organo) del quale Sanuto fatto aveva dono alla chiesa dell'*Angelo Rafaello* a Venezia; ma tale etimalogia pare favolosa perchè il padre ed i fratelli di Marino il vecchio portavano il medesimo soprannome di *Torsello*, cui forse traevano dalla città di Torcello.

(1) Non v'è tale lettera nell'edizione fatta da Bongars, nè tampoco due altre dello stesso anno, ma esse fanno parte d'un manoscritto che vien dato per autografo della libreria dell'abate M. L. Canonici. Le carte annesse a tale manoscritto sono più numerose, migliori, più grandi delle informi incise che publicate furono da Bongars, e formano uno de'più preziosi monumenti della geografia del medio evo, essendo anteriori di più d'un secolo al famoso planisferio di Fra Mauro (*Vedi* tale nome). Il Diz. storico di Bassano contiene alcune particolarità in tale proposito, art. Sanuto, xviii, 147.

miglia del precedente, nacque a Venezia il 22 di maggio 1466, figlio del senatore Lionardo Sanuto, personaggio eminente per dignità e per eloquenza il quale morì ambasciatore a Roma nel 1474. Erede dei talenti del padre, ma rimasto orfano, e perdute avendo le facoltà per la cattiva amministrazione del suo tutore, egli cercò un compenso nel coltivamento delle lettere; e l'ardor suo pel lavoro gli ottenne la carica di storiografo della republica con una pensione. Aldo Manuzio dedicò a Sanuto l'edizione delle *Opere* di Poliziano nel 1498. Egli fu uno de'membri della prima accademia veneta che tenne le sue sessioni nell'officina di Manuzio (*Vedi* gli *Annali degli Aldi* di Renouard, II, 23). La libreria ch'egli si formò era considerabile: intento era sempre ad arricchirla. I suoi talenti, la modestia, la benevola sua indole gli acquistarono l'amicizia di tutti i dotti del suo tempo. Egli morì nel 1535. Filippo da Bergamo (*Suppl. chronicor.*), Francesco Modesto (*Venetiados lib. XI*), Sansovino, Apostolo Zeno, parlano di lui con lode. Egli scrisse: I. *Vitae ducum Venetorum ab origine urbis sive ab anno 421 ad annum 1493*. L'opera è scritta in italiano, quantunque il titolo sia latino. Fu publicata soltanto nel 1733, da Muratori nei *Rerum italicarum scriptores*, tomo XXII. L'editore ritoccato ne ha un poco lo stile, ma troncò considerabilmente il testo principalmente dopo l'anno 1400. Tale storia, scritta con meno eleganza di quella di Sabellico, è ad essa superiore dal lato dell'esattezza attesa la diligenza usata da Sanuto di citare gli atti giustificanti, e di confrontare i racconti degli storici stranieri; II Una *Storia* della conquista di Napoli fatta dal re Carlo VIII. Muratori ha publicato (tomo XXIV della suddetta Raccolta) un'opera anonima su tale soggetto intitolata, *Chronicon Venetum*, cui tenne di poter attribuire a Sanuto; ma Foscarini prova ch'ell'è d'un altro autore (*Letteratura veneziana*, pagina 156). Di fatto il libro di Sanuto ha forma di diario, ed egli vi aggiunse de'documenti storici che lo rendono importantissimo. La biblioteca del re di Francia ne possede una copia manoscritta col seguente titolo in latino: *De adventu Caroli, regis Franciae, in Italiam adversus regnum Neapolitanum, anno 1494* (*Vedi* la *Storia di Venezia*, di Daru, VI, 399); III *Vite de' sommi pontefici da san Pietro fino a Pio III*, citate nel Catalogo dei manoscritti della libreria Nani, pagina 70; IV La *Storia della guerra di Ferrara ch'ebbe la republica di Venezia col duca Ercole d'Este*, citata nel Catalogo dei manoscritti della libreria Farsetti, pagina 337. Si possono leggere nel Dizionario storico di Bassano molte altre particolarità sui manoscritti di Sanuto, e su quelle delle sue opere che ritrovate non vennero pur anche.

W—s.

SANUTO (Livio), geografo del secolo decimosesto, figlio del cavaliere Francesco Sanuto, senatore della republica di Venezia e letterato che dare gli fece la più diligente educazione, fu mandato, istrutto che fu nelle belle lettere e nella musica, in Alemagna per terminarvi gli studi sotto i migliori maestri. Fece notabili progressi nelle matematiche e nella cosmografia. Quest' ultima scienza che, a quell'epoca delle grandi scoperte marittime, era sorgente di gloria e di ricchezze, divenne l'oggetto unico degli studi del giovane Sanuto: egl'intese con tutta la forza del suo intelletto, e con tutti i mezzi che gli somministrava la sua fortuna, ad accelerarne i progressi: aspirò in fine a diventare il Tolomeo del suo secolo. Per giungere a tale meta, egli inventò

degli strumenti che davano una maggior precisione alle astronomiche osservazioni. Lesse gli storici ed i viaggiatori, e fece lo spoglio di tutti i disri de' naviganti che fatto gli venne di procurarsi. Col soccorso di tutti i prefati documenti egli si accinse a disegnar delle carte più esatte di tutte quelle che si conoscevano, ed a dare, siccome dice egli medesimo, un novello aspetto al mondo; si propose in una parola di publicarne una descrizione compinta e metodica. Divise tale grande opera in tre parti, conformemente si tre grandi continenti ch'egli ammetteva sul globo, cioè il *Tolemaico*, il vecchio mondo dei geografi attuali, l'Europa, l'Asia e l'Africa; l'*Atlantico*, o il nuovo mondo degli attuali geografi, ossia le due Americhe (ma è notabile che Sanuto non abbia fatto uso di tale ultima denominazione); finalmente Sanuto dava il nome d' *Australia* al terzo grande continente del globo, che per conseguente esser doveva il soggetto della terza parte della sua opera. È probabile che sotto il nome d' Australia comprendesse le isole nuovamente scoperte dell'Arcipelago d'Oriente, alcune parti dei liti della Nuova Olanda che appena erano stati indicati e pe'quali l'imaginazione sistematica dei cosmografi di quel tempo vedeva il mondo degli *Anticțoni* di Pomponio Mela e degli altri geografi antichi, visioni che rinnovarono alcuni geografi del secolo decimottavo, e che le scoperte di Cook e dei naviganti che gli successero hanno in parte effettuate. Ciascuna delle tre parti dell'opera di Sanuto era divisa in parecchi libri. L' autore impiegò il primo nello spiegare i mezzi di osservazione ed in dotte discussioni sulla declinazione dell' ago calamitato, e nelle rettificazioni che ne sono le conseguenze necessarie. Egli stabilisce nel secondo libro le grandi divisioni della sua opera, determina la proiezione delle sue carte, assegna l'estensione ed i limiti di ogni clima, e rettifica parecchi errori allora popolari in geografia. È cosa curiosa il vedere che Sanuto credevasi ancora obbligato di provare alla lunga che il Messico non era il medesimo paese che il Cataio, cioè la China, e che *Catigara*, l'ultima posizione che Tolomeo ne indichi nell'India al di là del Gange, non doveva essere collocata sulle spiagge del Perù. I dieci libri dell' opera di Sanuto che susseguitano ai due primi contengono la descrizione dell' Africa, accompagnata da dodici carte, disegnate dall'autore, ed incise con molta diligenza dal fratello suo Giulio. Appena aveva Sanuto fornito tale parte del vasto suo assunto, morì in età di 56 anni. Fu stampata la sua opera quale lasciata l'aveva, senza nemmeno mettere i numeri o i nomi ch'erano in bianco nel manoscritto. Soltanto l' amico suo Saraceni vi aggiunse delle Tavole di materie ed un avvertimento il quale contiene i soli particolari autentici che si conoscono della vita di esso dotto geografo. L'opera sua comparve a Venezia in un volume in foglio, 1588, con questo titolo: *Geografia di Livio Sanuto divisa in dodici libri ne'quali, oltre alle dilucidazioni su molti luoghi di Tolomeo sulla bussola, sull'ago calamitato, si fanno conoscere le provincie, i popoli, i regni, le città, i porti, i monti, i fiumi, i laghi e gli usi dell'Africa, con dodici carte incise in rame, opera a cui aggiunti vennero tre indici composti da Giovanni Carlo Saraceni*. È probabile che il prefato titolo, il quale poco concorda col disegno di tutta l'opera e soprattutto coi due primi libri, fosse composto dagli editori i quali confessar non vollero che publicavano un'opera imperfetta. Nel Dizionario storico stampato a Bassano in italiano si attribuisce male a proposito a Sanuto una *Sto-*

ria d'Africa. La descrizione che ne fa il biografo è prova che il libro è quol desso di cui qui sopra posto abbiamo il titolo. Lo stesso biografo attribuisce del pari a Sanuto la traduzione del poema di Claudiano intitolato il *Ratto di Proserpina*, Venezia, 1551, 1553; alcune poesie inserite nel *Tempio di D. Giovanna d'Aragona*, e finalmente un epitalamio stampato a Venezia nel 1548: se tale epitalamio è veramente di Sanuto, egli deo avero manifestato di buon'ora genio per la poesia, però che allora non poteva essere in età maggiore di sedici anni. Purchass dice che Sanuto è uno de' più esatti descrittori dell' Africa. Noi nello nostre ricerche geografiche sull'interno di tale continente, pubblicato nel 1821 (pag. 42 e pag. 203 a 209), abbiamo dimostrata l'importanza dei lavori di Sanuto; vi si vede la concordanza di tali carte con alcune delle moderne scoperte.

W—R.

SANVITALI (Federico), matematico, nacque nel 1704 a Parma d'una delle primario famiglie di essa città. Vestì da giovane l'abito di sant'Ignazio, e si dedicò onninamente all'istruzione della gioventù. L'eloquenza, la letteratura, la teologia il tennero occupato a vicenda; ma soprattutto attese alle matematiche nelle quali fece grandi progressi. Mandato dai suoi superiori nel collegio di Brescia, i suoi talenti non fuggirono d'occhio al cardinale Quirini (*Vedi* tale nome), zelanto protettore di tutte le persone di merito. Ebb'egli alcuna parte nell' edizione che preparava il Quirini delle *Lettere* del cardinal Polo, o rivide le memorie (*Commentar. de rebus ad eum pertinentibus*) che quell'illustre prelato aveva composte sulla sua vita; finalmente si assunse di farne l'*Orazione funebre*, Brescia, 1755. Il padre Sanvitali non sopravvisse che pochi anni al suo benefattore: egli morì nel collegio di Brescia gli 8 decembre 1761. Oltre alla traduzione latina delle tre *Lettere* di Quirini, tale dotto scrisse: I. *Arithmeticae elementa explicata et demonstrata in usum adolescentium*, Brescia, 1750, in 8.vo; II *Compendiaria arithmeticae et geometriae elementa*, ivi, 1756, in 8.vo; III *Compendio della storia sacra ed ecclesiastica*, ivi, 1761, in 8.vo. È un sunto della *Scienza della giovane nobiltà*, del padre Duchesne (*Vedi* tale nome); IV *Elementi d'architettura civile*, ivi, 1765, in 4.to, opera postuma; V Due Dissertazioni: *Sopra il passaggio degli uccelli*; nella *Raccolta di dissertaz. di diversi autori*, Brescia, 1765. — *Sopra la maniera d'insegnare a parlare a coloro che essendo nati sordi sono ancora muti*, nel tomo II della medesima Raccolta; VI Una *Lettera* a Mario Cornaro, *sulla natura dei numeri* nel tomo VI della *Storia letteraria d'Italia*. *Vedi* Caballero, *Supl. Bibl. Soc. Jesu*.

W—s.

SANZIO (Rafaello), il più celebre dei pittori moderni, nacque nel 1483 in Urbino nello stato ecclesiastico. Il nome suo patronimico era stato in origine *De Sancti o Santi*; ma l'uso l'aveva italianizzato. La famiglia dei *Sanzio* era antica in Urbino. Contando una successione di cittadini commendevoli in più d'una professione, ella prodotto aveva parecchi pittori. Rafaello fu il quinto che si dedicò alla pittura. Giovanni Sanzio suo padre era per vero dipintore mediocre, ma uomo di spiriti svegliati, e ch' ebbe il merito di non supporsi maggior talento di quello che aveva veramente. Tale merito equivale a ben altri, e forse noi ad esso dobbiamo Rafaello. Aveva questi succhiato col latte materno il genio della pittura. I primi balocchi della sua infanzia furono gli strumenti dell'arte pittrice. Piacevasi il padre a secondare nel figliuoletto in-

clinazioni che aveano a presagire una vocazione straordinaria, e non tardò ad avvedersi come già il fanciullo era troppo abile per rimaner suo scolare. Andò per tanto a Perugia, si cattivò l'amicizia del celebro Vanueci, detto il Perugino, e tenne a grande favore la promessa cui questi gli fece che preso avrebbe fra i suoi allievi il giovanetto Rafaello. Se poi nel vederlo, il Perugino, sorpreso de' primaticci suoi doni, pronosticò che in breve divenuto gli sarebbe maestro, il giovane Rafaello copiava il Perugino, come se non avesse dovuto tralasciare mai di essergli allievo. Le copie dell'uno non si distinguevano dagli originali dell'altro. Allorchè il discepolo lavorava in comune col maestro nei dipinti di questo ne risultava che sembravano pur sempre d'una sola mano. Trascorsi erano parecchi anni da che durava quella maniera di tirocinio, quando sopravvenne un caso che emancipò Rafaello uscir facendolo della scuola del Perugino. Andato era il maestro per alcune sue faccende a Firenze, e l'alunno approfittava di quell'assenza per fare alcune gite nei dintorni di Perugia. Allora Rafaello si provò di spiccarsi a volo con le proprie ale. Malgrado l'ordine de'Ragguagli di Vasari sulle prime opere di Rafaello, sembra che primamente *Città di Castello* fosse il luogo in cui dipinse un certo numero di quadri, intorno ai quali esitar non si saprebbe a riconoscerlo per solo ed unico autore. Lanzi riferisce siccome una tradizione costante da lui udita nella suddetta città che Rafaello di 17 anni fece il quadro di *San Nicolò da Tolentino agli Eremitani*, del quale dice Vasari che se non vi si leggesse il nome dell'autore, sarebbe tenuto per opera del Perugino. È della stessa epoca il quadro cui fece nella medesima città per la chiesa di San Domenico, in cui Cristo in croce ha presso nell'alto degli angeli che raccolgono il sangue sgorgante dalle sue mani, ed a'piedi la Vergine, san Giovanni e la Maddalena. Tutte le suddette figure attribuir si potrebbero al Perugino, tranne la Vergine, di cui Rafaello non ha superato la bellezza che nelle ultime sue opere. Scritto aveva e il suo nome e l'età sua d'anni 17 nel quadro d'una Santa Famiglia, che Morcelli descrive siccome veduto da lui a Fermo in casa d'un signore di quella città. La Vergine vi è in atto di alzar il lieve velo disteso sulla culla del divin Bambino che dorme. Vi sta dappresso San Giuseppe, e sul bastone di questo leggesi la seguente iscrizione: R. S. V. A. AE. XVII. P. *Raphael Sanctius Urbinas anno aetatis 17 pinxit.* È quel dipinto il primo pensiero d'una composizione che ripetuta ha in seguito con leggeri mutamenti. Lasciando da canto molte altre pitture di quella prima epoca del talento di Rafaello, che sono poco conosciute, e cui l'incisione ha trascurato di riprodurre, ci contenteremo di ricordare al lettore il quadro dello *Sposalizio*, cioè del matrimonio della B. Vergine, cui l'intaglio di Longhi ha tratto da ultimo dall'oscurità. Tale dipinto che segna uno dei primi passi di Rafaello nella pittura, è già commendevole per novità di stile, per leggiadria ignota fino allora dei visi, dell'atteggiare le persone, de'panneggiamenti e delle acconciature. Vi si ammirò a quel tempo e vi si ammira tuttora il fondo architettonico consistente in un tempio circolare intorniato da colonne. Il complesso è di rara perfezione di lavoro, e prova con quanta diligenza s'imparasse a delineare l'architettura e la prospettiva nella scuola del Perugino. La data di tale quadro è 1504. In quel torno di tempo un altro allievo di Vanucci, Pinturichio, aveva avuto commissione dal nipote del papa Pio II, il cardinale Piccolomini, di dipingere nella libreria divenuta oggigiorno la sagristia della cattedrale di Sienna le a-

zioni memorabili del pontificato di suo zio *Enea Silvio* Piccolomini. Pinturichio aveva potuto conoscere e prezzare il talento nascente di Rafaello. Fu sollecito di prenderlo per socio in un assunto che richiedeva tanta fecondità d'invenzione quanta facilità nell'eseguire. È noto che il giovane suo cooperatore ne fece alla fine la parte maggiore. Vi si riconosce già Rafaello, e dall'abbondanza delle composizioni e dal lavoro del fresco e da una ricchezza di stile ignota prima, e da certi ritratti fra i quali credesi di raffigurare il suo. Nondimeno egli lasciò quel lavoro prima che fosse interamente compiuto; e fu, dice Vasari, per recarsi a Firenze ed ammirarvi i celebri cartoni che allor vantavansi di Lionardo da Vinci e di Michelangelo. Noi, nella *Storia* nostra *di Rafaello e delle sue opere* (a cui costretti saremo di rimandare il lettore per una moltitudine di discussioni e di descrizioni delle quali dir non si potrebbe neppure alla sfuggita nello spazio angusto anche del più lungo articolo), abbiamo adoperato di mostrare come in ciò va errato il biografo italiano. Rafaello si tramutò veramente a Firenze in quell'epoca, ma il cartone di Michelangelo non fu visibile che tre anni più tardi. Importa sotto ogni aspetto di dilucidare tale punto, soprattutto per distruggere l'opinione troppo diffusa che Rafaello ha singolarmente approfittato di Michelangelo, e che studiate ne aveva le opere. Veggonsi più chiaramente in ciò queste sole cose ch'egli andò a Firenze nel 1503, che passò un anno parte nella città suddetta e parte a Perugia, lavorando parecchie delle sue operette delle quali non si sono conservate che nozioni alquanto incerte; che verso la fine del 1504 ritornò in Urbino, sua città natia, e che la duchessa d'Urbino favorir volendo i più seri studi che divisava di fare, gli diede pel gonfaloniere Soderini la commendatizia in data del primo d'ottobre 1504, di cui noi rapportato abbiamo il testo ed il contenuto nella suddetta storia. Dunque verso la fine di quell'anno ed avendone ventuno, Rafaello si recò una seconda volta a Firenze col disegno di farvi un nuovo corso di studi. Fra gli oggetti di essi connumerar si vogliono alcuni dei begli avanzi di antichità che già esposti si vedevano nel palazzo dei Medici. Dalla maniera di vedere, sì diversa da quella di Michelangelo, con cui si condusse in tali studi, nacque la diversità di gusto e di stile che si scorgerà ognora più nelle produzioni loro. Lionardo da Vinci era per la pittura l'uomo più in voga nell'Italia tutta ed a Firenze. Pare che se Rafaello avesse dovuto torsi alcuna cosa a modello fra le opere de' suoi contemporanei elette sarebbesi quelle di Lionardo Vinci. Ma l'indole del suo ingegno era di non imitare particolarmente nessuno, e di saper profittare delle qualità di tutti. Il tempo della sua dimora in Firenze fu speso nel far dei quadretti, fra i quali si citano quelli (de'quali oggigiorno s'ignora se esistano) che dipinse per Tadeo, ricco signore, che fatto gli aveva accettare con la sua amicizia la sua casa e la sua mensa. Ma un altro de'suoi protettori, Lorenzo de' Nasi, ebbe da lui una Sacra Famiglia, divenuta celebre per la catastrofe che la seppellì sotto le rovine del suo palazzo. Se ne trassero dalle macerie i pezzi, ed essendo stati uniti essi formano uno degli ornamenti più preziosi della galleria di Firenze. La morte del padre e della madre di Rafaello, ch'egli perdè ad un tempo, il richiamò in breve in Urbino per metter in assetto i domestici affari. Durante il soggiorno che vi fece lavorò parecchi quadretti tutti pel duca d'Urbino. Sono di tal numero il picciolo San Giorgio a cavallo ed il picciolo San Michele che si veggono nel Museo rea-

lo di Parigi, e che servono per riscontro l'uno all'altro. Vasari disse delle opere di quell'epoca che *la finitezza della miniatura non poteva andar più lunge*. Non havvi pittura di più prezioso lavoro. Pure scopresi già nel San Michele, alto tutt'al più un piede, il carattere di ardimento e di grandezza di quello cui dipinse venti anni più tardi e di proporzione di 6 piedi per Francesco I. Rafaello soggiornò troppo poco tempo in Urbino per lasciarvi monumenti durevoli del suo talento. Nulla più vi rimane che il ricordi, ove non sia un'iscrizione in suo onore sulla facciata della casa in cui nacque. La data del 1505, epoca della sua partenza ultima da Urbino, segna nella sua vita un periodo di tre anni che precederono la sua partenza per Roma. Tale tempo, impiegato in lavori che diedero nascimento alla sua seconda maniera, fu diviso fra i lavori fatti a Perugia dove andò due volte, e gli studi a Firenze per cui intendiamo di dire i legami che v'ebbe coi più valenti artisti di quella città, de'quali vedrassi ch'egli riuscì ad unire in sè tutte le qualità diverse. Rafaello stesso ci rivela in alcune delle sue opere del miglior suo tempo, e la stima in che aveva le pitture di Masaccio alla cappella del *Carmine*, ed il profitto che aveva potuto trarne. Ma quello de'suoi contemporanei al quale fu principalmente debitore in Firenze del mutamento che pel colore e pel maneggio del pennello caratterizza la seconda sua maniera, fu fra Bartolomeo di San Marco. Per vero essi fecero scambio di talenti. Imparò Rafaello da San Marco a dar più vigore alle tinte, ed a dipingere in più larga maniera, e fra Bartolomeo dalle lezioni di Rafaello apprese la pratica della prospettiva. Ove stiasi ai fatti ed ai confronti delle date, Vasari, e dietro a lui molti altri, si sono troppo affrettati di mettere Rafaello in presenza del celebre cartone che non ha potuto esser terminato da Michelangelo che nel 1506, cioè tre anni dopo che Rafaello cessò i lavori di Pinturichio a Siena. Quel cartone divenne soggetto di studio per tutti gli artisti; e Rafaello si trova connumerato fra que'che lo studiarono. È fatto certo che se non aveva potuto nè vederlo nè studiarlo nell'epoca del 1503, come Vasari ebbe torto di far credere, nessuna cosa dee avergli impedito essendo a Firenze o essendovi stato abitualmente dal 1506 fino al 1508, di vedere e rivedere l'opera che l'ammirazione era di tutti gli artisti; ed ecco ciò che rendeva di più in più apocrifo, in progresso, il racconto di Vasari, sull'introduzione, in alcuna guisa furtiva, di Rafaello nella cappella Sistina, come se veduto non avesse nulla per anche di Michelangelo, e come se il suo talento avesse avuto d'uopo per isvilupparsi delle lezioni del maestro fiorentino. La verità è che nessuna traccia occorre d'imitazione di esso artista in tutto ciò che Rafaello fece allora a Firenze. Per quanto giovamento abbia potuto trarre dal grande stile di disegno di Michelangelo, egli non tralasciò di tenersi in quella direzione che il proprio suo ingegno gli aveva segnata, ed anche senz'accelerarne la mossa: fuvvi in lui una progressione, ma lenta, ma graduata. Non vi si scorge nè mutamento subito nè intervallo superato di botto. Ciò comprovano i numerosi e preziosi lavori di quell'epoca, come la Sacra Famiglia di Rinuccini terminata parecchi anni dopo; la celebre Deposizione di Cristo nel sepolcro che vedesi a Roma nel palazzo Borghese; la bella Madonna del Museo reale di Parigi, detta la *Giardiniera*; l'Assunzione pel monastero di Monte-Lucci, che i suoi allievi finirono dopo la sua morte, e parecchie altre opere che gli procurava la sua fama ed alle quali non poteva bastar solo.

Pare che in quel tempo concepita egli avesse tanta opinione delle sue forze da desiderar l'occasione di misurarsi più da vicino con li due uomini de'quali più temer doveva la concorrenza. V'ha una sua lettera nella quale prega uno de'suoi zii di Urbino di ottenergli dal governatore una commendatizia presso al gonfaloniere di Firenze perchè data gli fosse a dipingere una sala del palagio della signoria, palagio per cui erano stati fatti i due cartoni di Lionardo e di Michelangelo. Ma riservata gli era una miglior fortuna. Una più valida raccomandazione di quella che ambiva si frappose a'suoi disegni. La sua fama giunta era fino a Roma, dove Bramante, suo congiunto, era architetto di Giulio II, del quale godeva la fidocia, ed a cui propose Raffaelo per dipingere le sale del Vaticano. Nell'anno 1508 egli partissi di Firenze per andar nella capitale dell'orbe cristiano. Giulio II l'accolse con ogni maniera di carezze. Gli ordinò di dipingere incontanente la sala che detta era della *Segnatura*. È quella in cui fece i quattro grandi dipinti de'quali gli argomenti sono, conformemente ai titoli che l'uso ha dati loro, la *Disputa del santo Sacramento*, la *Scuola d'Atene*, il *Parnaso* e la *Giurisprudenza*. Non appena Raffaello ebbe terminato il primo de'suddetti quadri, che Giulio II ordinò si cancellassero e distruggessero le altre pitture fatte nelle sale anzidette da quanti v'erano allora artisti di più chiaro nome. Ognuna delle quattro grandi composizioni della sala della *Segnatura* potrebbe essere soggetto d'una storia particolare: in tanto numero vi sono i punti di vista suscettivi di esser campo a tutti i generi di critica che abbraccia lo studio delle arti del disegno, nell'epoca soprattutto del loro risorgimento. Noi circoscritti siamo per entro ad uno spazio troppo stretto perchè neppur si tenti di commettersi in esami che appena trovar poterono la necessaria estensione nella Storia che dedicata abbiamo a Rafaello ed alle sue opere. Costretti quindi siamo di rimandarvi il lettore, siccome faremo a ciascuna di quelle grandi serie di lavori, de'quali la sola nomenclatura avrà qui luogo. Uno da'soffitti di finestra della sala della *Segnatura* ha la data del 1511, in cui ella fu terminata. Quindi bastarono due o tre anni per quel lavoro. E qui ricorre un'osservazione che la critica ha fatto da lunge tempo. Si è già veduto come niuno de'lavori di Raffaello prima che andasse a Roma non dinotava la menoma imitazione del gusto di Michelangelo, e come il suo talento ito era sempre crescendo e sviluppandosi per la sua sola potenza. Lo stesso deesi dire dei quattro dipinti della sala della *Segnatura*. Bellori notato aveva già, che fino nel primo suo quadro (quello della *Disputa del santo Sacramento*), vi era stato uno svilupparsi sensibile e progresso dalla parte superiore del quadro, da cui Rafaello dovè incominciare, alla parte sua inferiore. Con più forte ragione tale progressione si fa scorgere nelle tre altre composizioni. Fu ella dovuta all'influenza di Michelangelo, influenza a cui Vasari ha voluto attribuire l'ingrandimento della maniera di Rafaello. Ma in primo luogo nulla havvi nella sala della *Segnatura* che ciò far possa sospettare. Dicesi in seguito come durante i due o tre anni che terminar videro la prefata sala, Michelangelo chiuso era precisamente egli pure dal suo canto nella cappella Sistina, di cui avova le chiavi, e dove non si lasciava veder da nessuno. A che monta dopo ciò il racconto di Vasari, e ciò che narra del dispetto di Michelangelo che obbligato da Giulio II a levar il palco di sotto alla volta, sarebbe di nuovo fuggito a Firenze, il che dato avrebbe a Bra-

mante, con le chiavi della cappella, adito di farvi entrare Rafaello? Ma subito, dice il medesimo biografo, la cappella fu aperta al publico: vi accorse tutta Roma, e Rafaello s'ebbe quant'agio mai volle di vederla. Si dà come prova di tale influenza supposta di Michelangelo sopra Rafaello le pitture cui fece poco dopo del profeta Isaia a Sant' Agostino e delle Sibille e dei Profeti nella chiesa della Pace. Confessar deesi che havvi nella figura d'Isaia, sola di quante ne fece Rafaello, alcuna cosa che ricorda i profeti di Michelangelo. Sarebbe permesso di credere che in tale imitazione vi fosse un poco di ciò che gli artisti chiamano *Pasticcio*, specie di scherzo per cui si si permette di contraffare la maniera d'un altro. E non potrebbe Rafaello aver avuto intenzione di mostrare che se voluto avesse avrebbe potuto fare alla guisa di Michelangelo? Se vi fosse cosa che dar potesse verisimiglianza a tale supposizione, ella è l'opera ben più importante ch'egli fece immediatamente dopo delle Sibille e dei Profeti nella chiesa di santa Maria della Pace. Ivi crederebbesi che veramente accettato avesse la disfida con Michelangelo, misurandosi con lui sul medesimo terreno, molto meno però per essere suo imitatore che per istabilire nel modo più evidente in che cosa il suo talento da quello si differenziasse del rivale. Di fatto si direbbe che tolse a mostrare precisamente nei soggetti medesimi ciò che manca a Michelangelo, cioè la nobiltà delle forme, la dignità del carattere, la bellezza delle fisonomie, la proprietà del soggetto. Realmente l'ingegno de'prefati due grandi nomini nulla ebbe di comune: diversi furono i loro germi, e produr non potevano i medesimi frutti. Michelangelo concentrò tutti gli studi suoi in quello del disegno, di cui prese lezioni dall'anatomia. Rafaello formò il suo talento di elementi molto più numerosi, ed il gusto dell'antico fu da ultimo il depuratore e l'ordinatore di essi. Se Michelangelo è il più grande dei disegnatori, Rafaello è il primo dei pittori. Ora l'idea di pittore comprende assai più cose che quella di disegnatore. Di fatto ammirasi con quale facilità seppe, nelle numerose sue invenzioni, passare da un ordine di soggetti ad un altro. Nel medesimo tempo che sta componendo Profeti e Sibille per la cappella di Agostino Chigi nella chiesa di santa Maria della Pace, egli nel palazzo di tale celebre dilettante delinea la composizione della *Galatea*, leggiadrissimo dipinto, e che ispirato crederebbesi dal genio della pittura antica. Non si potrebbe convincersene meglio che leggendo la lettera cui scrisse intorno a tale pittura a Baldassare Castiglione di cui non citeremo che le ultime frasi. Ringraziatolo prima delle lodi che date gli aveva, *Per dipingere una bella*, gli dice, converrebbe che ne vedessi parecchie, ed a condizione che voi foste meco per aiutarmi a fare scelta di ciò che v'avesse di meglio. Ma essendo tanto pochi e i buoni giudici ed i buoni modelli, io opero dietro ad una certa idea che si presenta al mio spirito. Ignoro se siavi alcuna perfezione in tale idea, eppure è dessa che mi sforzo d'aggiungere. Vedesi per queste poche parole come era scopo reale di Rafaello il cercare quel bello che la natura presenta all'arte, ma che afferrar può la sola imaginazione dell'artista, ed il solo ingegno sa effettuare. Qui ed a tale epoca vuolsi riferire il mirabile quadro della Madonna detta di Foligno, in cui occorrono uniti con la diversità di stile d'imitazione naturale, nella parte inferiore del quadro, de'personaggi di condizione umana, e nel genere ideale la Vergine col bambino Gesù che stanno sopra nuvole: il che può meglio segnare la linea di differenza che per gli occhi separa la natura umana

dalla sostanza degli esseri soprannaturali. Rafaello ripigliò allora altresì il lavoro delle pitture della seconda sala del Vaticano. Nella prima incominciato aveva con una scelta di composizioni e di soggetti poetici od allegorici, che possono convenire a tutti i tempi e ad ogni specie di palazzi. I soggetti cui tratterà d'ora innanzi presentano un sistema tutto nuovo di pitture storiche, cioè attinte ne'fatti e prese da epoche diverse della storia sacra e profana, ma ricondotte mediante un particolar ingegno d'allusione, ora alla fondazione della chiesa romana, alla podestà temporale dei papi, ora a fatti recenti destramente trasformati sotto l'imagine di eventi anteriori, il che permise al pittore d'introdurre nella rappresentazione di essi i personaggi di antichi pontefici con le sembianze de'papi che gli allogarono que'lavori. Perciò nella seconda sala due soggetti sono dedicati al secondo Giulio, due al decimo Leone. Si scorge Giulio II nel quadro del miracolo di Bolsena, in luogo di Urbano IV; e il soggetto di quell'antico miracolo fa allusione alle nuove eresie che incominciavano a perturbare la Chiesa sul mistero della presenza reale. La pittura d'Eliodoro, in cui vedesi nuovamente il papa Giulio II, è una specie di allegoria. Il sommo sacerdote Onia significa il papa, ed Eliodoro rappresenta i baroni della Chiesa spogliati dei beni che avevano rapiti. La liberazione di san Pietro è un simbolo di quella di Leone X, uscito miracolosamente di prigione un anno prima della sua esaltazione alla sede pontificale; e la pittura d'Attila che si ritrae all'aspetto del papa san Leone è un'allusione lusinghiera alla politica di Leone X, che riuscito era ad ottenere l'intera evacuazione dell'Italia da parte dei potentati belligeranti. Ci asteniamo dal ragguagliare partitamente di tale dipinti, altronde sì ben conosciuti, e de' quali ciascuno sarebbe materia ad un lungo articolo. Rafaello giunto era in essi al più alto grado di ciò che chiamasi la sua seconda maniera: la sua riputazione il faceva omai riguardare come l'artista universale destinato ad essere il motore ed il centro di tutti i progetti. Era attorniato da un numero grande di allievi e di cooperatori, de'quali l'ambizione limitavasi ad essere con esso a parte de'suoi lavori. Con tali soccorsi noi lo vedremo accingersi a nuove imprese senza tralasciare le antiche, condurre ad un tempo i più svariati lavori. Incaricato, siccome erede del Bramante, che piantato aveva appena i fondamenti della corte del Vaticano (detta la corte delle Logge) di continuare l'architettura, egli le diede un'altezza di tre piani ossia ordini di gallerie uno sopra l'altro, destinati ad un genere d'abbellimento nuovo o almeno rinovato dall'antico. Nell'epoca in cui gli furono commessi i prefati lavori erano state appena scoperte le terme di Tito. Le sale di esse per lungo tempo sepolte, per la cagione appunto che fatte le aveva dimenticare, conservati avevano gli arabeschi dipinti di cui Vitruvio narra che il gusto era allora in moda presso ai Romani. Giovanni d'Udine, ch'era eccellente dipintore di fiori, di frutte e d'ogni maniera d'ornamenti, incoraggiò Rafaello nel disegno da questi ideato per gli ornati delle logge. Trovò egli il segreto degli stucchi antichi, nè andò guari che tale grande assunto a cui presiedeva l'ingegno di Rafaello ebbe tocco l'apice della perfezione. Comprendesi che riuscir non poteva senza un'unione di moltiplici talenti. Componesi di parti tanto diverse che, se il suo merito consistè nell'elegante esecuzione di ciascheduna, il riuscire doveva ancora più dipendere dalla fortunata combinazione di tutte. Ora Rafaello fu precisamente tale punto centrico. Ebbe due grandi

meriti in sì fatto genere: fu il primo quella direzione tutta gusto, che ordinar seppe tutte le parti, scegliere felicemente i più minuti particolari di esse, ed affidarne il lavoro alla specie di talento che vi era adatto. Il secondo fu quello dell'originalità. Parecchie delle sue composizioni che solo poteva concepire l'ingegno del pittore di storia, provano che imaginò primo d'introdurre nel rabesco un ordine d'idee, di cui non vediamo che trovato abbia modelli dell'antico. Intendiamo di parlare dell'allegoria, e di que' bei sostegni di pilastri, ne' quali ora le virtù, ora le stagioni, ora le età della vita mescolano i diversi loro emblemi alle industri fantasie del suo pennello. Qui i simboli dei sensi o degli elementi, là gli strumenti delle scienze e delle arti con ogni maniera d'idee personificate, divengono veri quadri ne' quali provasi un novello piacere, quello di raffigurare la ragione sotto il velo trasparente della follia. Certo Rafaello intraprendere non potè lavori di tale genere, con gl'innumerevoli particolari che loro sono concomitanti, senza il sussidio degli allievi e de' valentuomini in ogni genere che fatta avevano con lui comunanza di cognizioni e di talenti; ma nopo è dire, che se que' lavori senza tali aiuti non avrebbero potuto certo essere terminati, è ancora più certo che senza l'influenza del suo ingegno nemmeno sarebbero stati cominciati. Il celebre quadro di santa Cecilia fatto venne nel medesimo tempo; e si è creduto di scoprire alla tinta cupa di quella pittura la cooperazione di Giulio Romano, che aveva il difetto di metter troppo nero nelle sue ombre; ma è fuor di dubbio che il solo Rafaello avea dipinto le teste di tutt'i personaggi con quella forza e quella grazia d'espressione che sono a lui peculiari. Ci sembra ch'egli solo abbia potuto delineare e terminare nella sommità del quadro quel grazioso coro di Angeli, di cui parrebbe che i divini concenti si mescessero o facessero preludio a quelli della santa tutelare dei musici. La più lunga opera riuscirà sempre corta perchè intraprenderà di scrivere la storia dell'ingegno e del talento di Rafaello dessumendola dai suoi lavori: se non vi fosse che il numero quasi infinito di soggetti, che malgrado i cooperatori cui prese, uopo è d'attribuirgli siccome a primo pittore, la materia apparisce pur sempre senza limiti. Dunque aspettar non deesi di trovare in questo articolo, non diremo la descrizione, ma neppur tampoco l'enumerazione dei suoi lavori. Obbligati a stringerci nella massima concisione intorno ad uno de' soggetti che il suo pennello ha maggiormente moltiplicati, ridurremo ad una sommaria esposizione la nozione delle Madonne, che prodotte da lui furono in tutti gli aspetti, e di cui variò le imagini in tutti i gradi. Si può unirle in una triplice divisione: 1.° quella delle semplici *Madonne*, quadri fatti i più per particolari in cui v'è la Vergine sola col bambino, e talvolta con san Giovanni fanciullo. È di tal fatta quella che a Firenze chiamasi la Madonna della Seggiola; 2.° la divisione che susseguita comprende i quadri che denominansi *Sacre Famiglie*; sono essi veramente quadri di famiglia che comprendono talvolta fino sei e sette figure. La più celebre e forse la più bella di tutte è quella che Rafaello ha fatta per Francesco I, e che è uno de' principali ornamenti del museo reale di Parigi; 3.° l'ultima classe è composta da quei quadri nei quali la Madonna apparisce col suo divin figlio ora a santi personaggi portata da nuvole (come sono quelle di Foligno e di Dresda); ora considerata come la regina degli Angeli, assisa sopra un trono e ricevente le adorazioni dei Santi e dei beati: ponesi in tale categoria la Madonna coi quat-

tre Padri della Chiesa e quella che chiamasi del *pesce*. Se nessun pittore può essere comparato a Rafaello pel numero e la varietà di tale genere di pitture, nessuno gli si accosta per la proprietà del carattere d' un soggetto in cui unir debbonsi le idee d'innocenza, di purità virginale, di grazia e di nobiltà, di santità, di tenerezza religiosa, qualità delle quali ha tutte esauste le espressioni. L'Italia deve a Rafaello di averle fatto conoscere il merito dell'intaglio; e tale arte gli deve i capolavori che segnarono il suo nascimento. Alberto Duro in Germania erasi già impadronito dell' invenzione di Finiguerra ed i suoi intagli incominciavano ad avere alcuno spaccio in Venezia. Le sue relazioni con Rafaello diedero adito a quest' ultimo di avvedersi di quanta importanza per la gloria della pittura e per la fama del pittore sarebbe stato il perfezionamento di quell'arte. Già Marcantonio Raimondi, allievo di Francia a Bologna, recato erasi a Roma per cercarvi più alte lezioni. Rafaello l'incoraggiò a continuare gli studi, e se lo fece ligio nella maniera più utile per ambidue, somministrando al di lui bulino una moltitudine di disegni, de'quali l'enumerazione trascenderebbe i limiti del presente scritto, e sarebbe soggetto ad un trattato particolare. Noi dunque all'incisione in quell' epoca di due cose siam debitori, l' una di aver propagato e moltiplicato i pensieri di Rafaello, l'altra di averli fatti nascere. Un genere di merito in cui Rafaello non ha forse nè chi lo superi, nè rivale, è quello che lo colloca primo nell' ordine do'pittori di ritratto. L' aveva condotto, fino dai suoi primi anni, a tale parte dell'imitazione il gusto generale delle scuole del secolo XV, in cui tutto facevasi nello stile puramente naturale, cui definir non si saprebbe meglio che denominandolo stile di ritratto. Vero è che le figure di tutte le composizioni non erano in allora che ritratti propriamente detti. Rafaello ebbe occasione nelle prime sue opere d'introdurvi molti di quei personaggi che non comportavano niun altro stile, e si piacque di ripetere in parecchie delle fisonomie loro i ritratti veri di molti de' suoi contemporanei. Farebbesi una curiosa raccolta di tutti que' ch' estrar si potrebbero in sì fatta guisa da tutti i suoi freschi. Allorchè il suo talento fu giunto al massimo grado nel genere ideale e storico, i ritratti de'grandi personaggi cui dipinse ad olio si risentirono essi pure del vigore di una più elevata imitazione; ed ancora oggigiorno si si prevale del suo esempio siccome prova che il pittore di storia è pure il miglior ritrattista quando il voglia essere. Si contano a'nostri giorni pressochè 30 ritratti ad olio dipinti da lui stesso e da lui solo, però che tale genere permette meno che qualunque altro al pittore di giovarsi dell' altrui soccorso. Nel numero de'suddetti ritratti distinguere si debbono quelli dei papi Giulio II e Leone X, dei cardinali de Rossi e de Medici, di Castiglione, di Bindo Altoviti, di Giovanna d' Aragona ed il suo proprio. Mise nove anni a terminare le pitture delle sale del Vaticano. Di quella di *Torre Borgia* che fu l'ultima sembra che meno vi lavorasse Rafaello personalmente. In tre dalle sue pitture risulta che si attenne al medesimo sistema di soggetti antichi messi in armonia d'allusione con gli eventi e le circostanze del suo tempo. Quindi i summentovati tre soggetti, tratti dalle storie di Leone III, di Leone IV e di Carlomagno, non sono che specie d'allegorie le quali sotto nomi antichi significano Leone X e Francesco I. Dovunque in essi ritratti del re di Francia e del pontefice regnante dicono agli spettatori che intender debbono tutt'altro che quel che vedono. I suddetti tre dipinti che

rappresentano la vittoria navale di Ostia contro i Turchi, la giustificazione del papa Leone e l'incoronazione di Carlomagno, furono lavoro degli allievi o de' cooperatori di Rafaello. Il silenzio degli artisti, degl' intelligenti e degl' incisori su quelle opere indicano a bastanza che il maestro vi ebbe poca parte, o almeno non vi contribuì che per la scelta degli argomenti. Non va così la faccenda per la quarta pittura di essa sala che rappresenta l'incendio di Borgo Vecchio. È dessa una delle più belle composizioni di Rafaello, uno de' suoi concepimenti i più ricchi di pensieri e di espressioni, uno de' suoi lavori in cui ebbe più occasione di far rifulgere il suo merito nel disegno del nudo. Non havvi perplessità altra che nella scelta delle opere di cui si farà menzione nell'epoca a cui siam giunti della vita di Rafaello. Ella è quella della sua terza maniera, nè si saprebbe quale trascurar de' quadri secondo essa lavorati. Ma tale epoca è pur quella in cui, circondato da una scuola numerosa composta di uomini abili, ebbe più mezzi di moltiplicar le sue imprese. Contavansi in essa scuola tre gradi di talento, e Rafaello divideva fra essi l'esecuzione dai lavori a tenore dell'importanza di essi o delle commissioni. Era questa la divisione del lavoro: Rafaello inventava e disegnava il soggetto, Giulio Romano d'ordinario abbozzava, ed il maestro finiva. Un'ugual divisione di lavoro praticavasi per le copie: l'eccellenza di esse dipendeva dal grado in cui era stato scelto il copista, e dal talento di quello che la ritoccava. Proviene da ciò la difficoltà di discernere l'originale dalle sue copie in parecchie delle opere di quell' epoca. E questo applicar deesi al bel quadro di s. Giovanni nel deserto, di cui si conoscono tre o quattro ripetizioni intorno alle quali è contesa a chi spetti l'onore dell'originalità. Tuttavolta un'osservazione fatta da Vasari sembra che decida la quistione. Secondo lui Rafaello dipinse il s. Giovanni sulla tela. Se la cosa è così, quello di Firenze deve esser riputato l'originale. Il fa pur credere la foschezza delle tinte e delle ombre alquanto nerastre, che si sa essere stato difetto di Giulio Romano, il quale probabilmonte fatto avrà l'abbozzo. Ma si dura fatica a non riguardare come dipinto da Rafaello solo il quadro che si chiama dello *Spasimo di Sicilia*, dipinto che vuolsi considerare siccome appartenente al più alto grado del suo talento e che per la forza dell'espressione tutte supera le altre sue opere. Tale capolavoro della pittura soggiacque alle più straordinarie vicissitudini. Il vascello che doveva trasportarlo a Palermo fu assalito, presso ai liti d'Italia, da un impetuoso fortunale, s'arenò, ed urtando in uno scoglio si spaccò; tutto fu tranghiottito, uomini e merci. Una specie di miracolo salvò il quadro. La cassa in cui era riposto, spinta dai marosi sulle spiagge di Genova, vi fu pescata e tratta a terra. Per ventura l'acqua del mare non v'era penetrata. Fu aperta e si trovò la pittura intatta. Giunta essendone a Palermo la notizia, si ridomandò con grande sollecitudine il quadro naufragato. Pare che la domanda si avvenisse in grandi difficoltà, avvegnachè uopo fuvvi di tutta la protezione di Leone X per farlo rendere al convento di Palermo, che ne pagò largamente la restituzione. Tale quadro passò dappoi in Ispagna, d'onde la guerra il fece, nel 1810, trasportare in Francia con parecchi altri de' quali siamo per dire. La stessa casa li raddusse poscia in Ispagna. Di tale numero è la bella Sacra Famiglia che si denomina la Madonna della Perla. Filippo IV re di Spagna il comperò dalla vedova di Carlo I. re d' Inghilterra per la somma di tromila lire di sterlini. Raccontasi che non appena vide Filippo tale quadro di Rafaello, escla-

mò: *Questo è la mia perla*. Da ciò provenne la maniera di sopronnome con cui si è continuato a dinotarlo. È una di quelle composizioni ad un tempo nobili e graziose, di cui il genere, conformemente all'esposizione che si è fatta più sopra intorno a tale sorta di soggetti, sta di mezzo tra la verità semplice e tutta candore della prima classe di Madonne, e l'ideale verità della terza. Ci soffermeremo sul bel quadro di s. Giovanni nel deserto. La figura è uno dei nudi più belli che abbia fatto Rafaello. Havvi molta verità (e di quella che si chiama *naturale* per distinguerla dal *vero ideale*) nel disegno del corpo, nelle forme del torso. La tinta vivace delle carni ed il forte contrasto delle ombre, gli danno un singolar rilievo. Pare ch'esca del quadro la gamba che sporge in avanti. Siccome il corpo vedesi di prospetto del pari che la testa, di cui gli occhi si figgono sullo spettatore, vi sono poche figure di cui l'imagine rimanga impressa tanto profondamente nella memoria. Veduto già abbiamo Rafaello, successore di Bramante, nel 1514, costruire quella corte del Vaticano, cui resa ha sì celebre per la decorazione delle logge. Basterebbe perchè il suo nome figurar potesse sulla lista dei migliori architetti; ma egli raccor doveva l'intera successione di Bramante. Leone X, conformandosi al voto di tale architetto, il fece regolatore principale della costruzione di san Pietro. Il breve del papa per tale elezione si appoggia all'aver egli coi disegni già presentati giustificata la raccomandazione di Bramante. Di fatto il disegno che Serlio ci ha conservato di Rafaello per la chiesa di s. Pietro, non solo è più bello dell'attuale disegno, ma il più bello forse che imaginar si possa nel sistema delle chiese moderne. Come non rammaricarsi, che un edifizio il quale servir doveva per modello al gusto di tutta l'Europa, non sia stato eretto conformemente ai disegni di quello che in un altro genere non è stato fino ad ora nè eguagliato nè s'ebbe sostituzione? Un altro progetto di Rafaello provò la medesima sorte. Quando Leone X, nel 1515, fece l'ingresso suo solenne in Firenze, condotti aveva seco Michelangelo e Rafaello, per aver da ognuno di essi un progetto della grande facciata di cui adornar voleva la chiesa di san Lorenzo. Ma tale risoluzione non si eseguì, e solo ne rimase un disegno di Rafaello, cui Algarotti dice di aver veduto nella raccolta del barone di Stosch. Durante la dimora che Sanzio fece allora a Firenze per la quarta volta, ebbe egli occasione di fare le piante ed i disegni di due vaghissimi palagi cui quella città annovera fra i più preziosi suoi monumenti d'architettura, ciò il palazzo dell'*Uguccioni*, sulla piazza del Gran Duca (1), ed il palazzo Pandolfini eretto sui suoi disegni. Ciò che se ne può dire è che non havvi di nessun architetto un più nobile disegno di palazzo, d'uno stile più puro, d'una più savia distribuzione. Nè Baldassare Perruzzi, nè i San Gallo, nè Palladio, prodotto non hanno un miglior complesso, di più vaghezza ne' particolari, di più bello nelle proporzioni. Se Rafaello fosse vissuto più a lungo, è certo che Roma mostrerebbe più monumenti del suo ingegno architettonico. Attribuir gli si può il palazzo che fabbricò per sè stesso, *per lasciar*, dice Vasari, *memoria di sè*. Confusero sovente i contemporanei suoi quegli edifizi dei quali egli fu il solo architetto con quelli che sono dovuti a Giu-

(1) L'hanno alcuni falsamente attribuito a Michelangelo: ma oltre che vi si scorge lo stile di Rafaello quale è nelle altre opere che nessuno può contrastargli, se ne ha ancora più certezza dal non esservi nessuno di quegli accessorii capricciosi di ornamenti, che sono come l'impronta dell'architettura di Michelangelo e della sua scuola.

lio Romano. È di tale fatta il vago palazzo della Villa Madama. Del rimanente, è scevra d'inconvenienti una sì fatta confusione, tanta regna intimità nelle loro maniere; ed in oltre in tale genere come in pittura l'allievo forse non fa una delle migliori produzioni del maestro? Dubbio non havvi niuno intorno a due altri edifizi: uno è quello delle stalle d'Agostino Chigi alla Longara; l'altro il palazzo situato presso a sant'Andrea della Valle. La facciata, una delle meglio ordinate, ha dodici finestre delle quali gl'interstizi sono adorni d'un ordine dorico che posa sopra un bel zoccolo formato da alcuni sporti. Una costante tradizione il vuole architetto pur anche della bella cappella a cupola di Agostino Chigi nella chiesa di *Santa Maria del Popolo*; e non solo gli si attribuiscono i disegni dei freschi che vi ha fatti Sebastiano dal Piombo; ma vuolsi pure che la bella statua di Giona, che doveva far parte del grande mausoleo che Agostino Chigi aveva ideato per sè medesimo, sia di Rafaello. Certo è che non havvi autorità niuna cui opporre alla prefata tradizione; ed è pur vero che tale opera, eseguita da Lorenzetto suo allievo, ha un carattere talmente particolare rispetto alla scoltura di quel tempo che inclinasi a credere essere nato il Giona da qualche inspirazione di Sanzio, quand'anche non si supponesse ch'egli avesse potuto o metter mano nel modello, o condurne l'esecuzione. In un tempo in cui vediamo le tre arti del disegno esercitare in concorrenza e lo ingegno e la mano degli artisti, è forse inverisimile che Rafaello avesse la medesima ambizione, e che se più lunga fosse stata la vitale sua corsa dato forse avrebbe a Michelangelo un rivale nella scoltura? Tutti i lavori ch'egli eseguir fece nella galleria delle logge sono prova come nessuna trascurata aveva delle parti sussidiarie che compongono il dominio sì variato delle arti del disegno. Vasari ha parlato con troppa brevità di quella grand'opera delle Logge, di cui noi già abbiamo fatto conoscere la decorazione sotto un solo aspetto, quello del genere d'ornamento cui Rafaello rinnovò togliendolo dagli antichi ed al quale i moderni diedero il nome d'*Arabeschi*. Ma la medesima galleria andò a lui debitrice d'una celebrità ancora maggiore per quella serie inestimabile di quadri a fresco ripartiti a 4 a 4 nei compartimenti delle picciole volte di ogni spazio fra trave e trave, e che in 52 soggetti comprendono la Storia dell'Antico Testamento. Perciò quella serie si denomina la Bibbia di Rafaello. Ella forma uno di que' complessi de' quali il discorso lasciar deve la descrizione all'intaglio. È dessa una specie di traduzione in figure della storia della Bibbia, capitolo per capitolo, se sì può dire, e libro per libro, dalla creazione del mondo fino alla venuta di Gesù Cristo. La terminano quattro soggetti tolti dal Nuovo Testamento, cioè la Natività, l'Adorazione dei Pastori, il Battesimo di Gesù Cristo e la Cena. — La favola di Psiche, tratta dall'Asino d'oro d'Apuleio, occupò due volte ed in due maniere diverse l'ingegno di Rafaello. Nella serie della prima storia, di cui le stampe di Marc'Antonio ci hanno conservato le composizioni, ognuna delle avventure della narrazione di Apuleio è figurata in alcuna guisa pagina per pagina. Ma la seconda storia destinata ad ornare il vestibolo del palazzo di Agostino Chigi, oggi la Farnesina, non permise al pittore di attenersi ad un ordine sì regolare. Del rimanente, la pittura non vi ha perduto nulla. I concepimenti vi sono di un genere ben altramente poetico, nè mai l'ingegno del pittore si è misurato in nessun' altra opera con quello del poeta per modo da indur tanto dubbio intorno alla superiorità di una delle due

arti sull'altra. Bisogna effettivamente chiamar quel complesso di decorazioni col vero suo nome. È un poema intitolato l'*Amore* e *Psiche*. Tre specie di spazi di forma diversa si presentavano nel sito che ornar si doveva alle combinazioni del pennello: 1.° le lunette degli archi distribuiti dintorno al portico per dividere a seconda della costruzione la spinta della volta; 2.° gli spigoli degli archi suddetti; 3.° il soffitto del vestibolo. Nei campi delle lunette Rafaello distribuì le graziose allegorie del potere dell'amore vincitor di tutti gl'Iddii. Vi si veggono dei Cupidi alati che si pigliano e portano a modo di trofeo le armi e gli attributi dei dodici Dei maggiori. Differenti tratti della favola di Psiche e dell'amore occupano gli spazi che nella costruzione si denomina peducci o spigoli degli archi. Il soffitto è diviso in due grandi scene, delle quali una rappresenta il consiglio e l'altra il convito degli Dei. Ma il discorso non ha parole che valgano a dare idea di sì alti concepimenti, di sì magnifica invenzione, di tanta ricchezza ne' particolari; Rafaello toccò l'apice di tutto le sfere in cui il suo ingegno spiccò il volo: ugualmente sublime, ugualmente inimitabile nelle finzioni mitologiche del paganesimo e nelle grandi composizioni in cui ora il vedremo effigiare le meraviglie del cristianesimo nascente, siccome si piacque ad esporre la storia del popolo di Dio nella serie numerosa delle pitture delle Logge. Francesco I. imparato avea in Italia ad unire l'amore delle arti alla gloria delle armi. La fama ed il talento di Rafaello erano a quel tempo nel loro apice. Come mai il restauratore delle lettere e delle arti in Francia non avrebbe avuto l'ambizione di arricchire il suo paese di opere proprie a produrvi e dirigervi il gusto e lo studio della pittura? Di fatto ad esso principe ed al suo regno va la Francia debitrice di pressochè tutti i quadri di Rafaello che sono oggigiorno l'ornamento primario del museo reale, come i ritratti di Giovanna d'Aragona, di Castiglione, e san Michele che atterra l'Angelo delle tenebre; lavoro che fruttò al suo autore una ricompensa onorevolissima da parte del re. Rafaello tenne che per isdebitare la sua riconoscenza verso Francesco I. mandare gli dovesse un'altra sua produzione, la Sacra Famiglia che ammirasi come il quadro per eccellenza del museo reale, e che esser deve tenuto il capolavoro di tutte le Sacre Famiglie. Fatto nel 1518, tale quadro è, con la Trasfigurazione, quello che segna il più alto grado a cui sia giunto Rafaello, soprattutto nella pittura ad olio. Senz'uscire dei soggetti di Madonne, si può rinvenirvi modo di misurare la sua vita pittoresca, cioè: la Madonna detta la *Giardiniera*, che è del 1507; la *Madonna del pesce*, fatta nel 1514, che segna il passaggio dalla seconda sua maniera alla terza; la Madonna del museo reale, su cui è scritta la data del 1518. I suddetti tre quadri sono la prova e la storia della progressione del suo talento. — Possedeva allora la Fiandra celebri manifatture di tappezzerie; e tale genere d'industria v'era già salito al grado di poter imitare con grande esattezza gli effetti della pittura. S'ebbe una fausta idea Leone X, quando, procurarsi volendo il lusso di quelle tappezzerie, commise a Rafaello d'aggiungervi l'inestimabil pregio delle sue invenzioni. È a ciò dovuta quella magnifica serie di grandi composizioni conosciute col nome di *Cartoni* di Rafaello. Il genere di pittura dei Cartoni è quello che dicesi *a tempera*, però che i colori si stemperano nell'acqua in cui siavi infusa della gomma, o qualunque altra materia glutinosa che li leghi, e dia loro la facoltà di aderire al fondo sul quale si applicano. Il trattare ta-

le modo di pitture richiede ardimento, e l'induce di leggeri per l' indefinita facilità di ritocchi che il pittore vi trova. Un genere sì fatto di lavoro doveva aver attrattive per un ingegno sì fecondo quant'era quello di Rafaello, abituato a produrre con tanta prontezza. Di fatto sembra che vi si dedicasse con particolar predilezione: ove si creda a Vasari avrebbe egli da sè solo dipinti i dodici Cartoni. Si ha persuasione almeno nel vederli che parecchi sono unicamente di sua mano. Per farsi una giusta idea di tale magnifica serie di composizioni, bisogna unire nel proprio pensiero i sette Cartoni originali che adornano la reale galleria di Hamptoncourt nell'Inghilterra, e la serie per vero imponente delle dodici tappezzerie che veggonsi a Roma. Il lavoro originale de' primi fa concepire ciò che mancar può in ardimento ed in aggiustatezza di disegno alle copie; ed il brio de' colori e del lavoro di queste compie nell'imaginazione il complesso di tutti i meriti ed il valore che aver dovevano i Cartoni da nuovi. Leone X, destinate avea quelle tappezzerie per alcune sale di cui tutte le pareti non erano di uguali dimensioni. Quattro pezzi soprattutto sono della metà meno larghi degli altri, cioè: la Strage degl'Innocenti, soggetto diviso in due, i Discepoli d'Emmaus, Gesù che apparisce alla Maddalena. I nove altri soggetti, composti come i precedenti di figure più grandi del naturale, sono: l'Adorazione de' Magi, la Discesa dello Spirito Santo, la Pesca miracolosa, Gesù Cristo in atto di dar le chiavi a san Pietro, san Paolo che acceca l'incantatore Elima, san Pietro e san Giovanni che guariscono un zoppo nel tempio, Anania colpito di morte da san Paolo, san Barnaba a Listra, san Paolo che predica in Atene. I sette ultimi dei prefati soggetti sono quelli che si veggono nella galleria di Hamptoncourt; ed uopo è confessare che ove fosse permesso di stabilire alcuna preferenza, non fra le opere di Rafaello, ma fra i soggetti che il suo pennello ha trattati in quella serie numerosa, parrebbe che la sorte avesse trascelto per risparmiarli quelli che uniscono ad una più grande ricchezza di composizione, la maggior elevatezza di pensiero, di stile e d'espressione. Rafaello quando fece i suddetti Cartoni, il che deve esser accaduto durante i due ultimi anni della sua vita, era in tutta la forza dell'età e del talento, e si è costretti a vedervi una novella riprova dell'ascensione continua che è sì notabile nella successione delle sue opere. In essi egli si è inalzato sopra sè medesimo, e considerar puossi la raccolta di quelle memorabili composizioni siccome la corona non solo di tutte le sue produzioni, ma di tutte quelle dell'ingegno dei moderni nella pittura. — Leone X sollecitava Rafaello di terminare la decorazione delle sale del Vaticano. La maggior di tutte, che è quella d'ingresso, aspettava che la pittura finisse e vi compiesse il sistema storico dello stabilimento della Chiesa romana. Certo con tale intenzione Rafaello imaginò di delineare sui muri di quella vasta sala la storia del primo imperator romano che abbracciò il cristianesimo, e di cui si crede che facesse al papa san Silvestro la donazione di Roma. Da questo le deriva il nome che le vien dato di sala di *Costantino*. Quattro soggetti relativi alla sua storia ne occupano i quattro lati, cioè: la Visione celeste di Costantino; la celebre battaglia in cui sconfisse Massenzio; il battesimo di esso imperatore, la donazione cui fece di Roma al papa. Rafaello non solo aveva fatto i disegni di quella sala, ma incominciato aveva a dipingervi ad olio le due belle figure allegoriche della Giustizia e della Dolcezza. Tale maniera di dipingere era una novità,

che non fu proseguita, ma di cui pare ch'egli abbia voluto fare un saggio cui l'esperienza non confermò. Si ripigliò in seguito il metodo del fresco. Dei quattro grandi soggetti de'quali si è parlato due soli eseguiti vennero sui disegni suoi, dopo la sua morte, da Giulio Romano, cioè la Visione celeste e la Battaglia di Costantino. Appartenne dunque a Rafaello pure l'onere della più grande composizione storica che sia stata prodotta in pittura. Anzi stando al disegno originale tale scena di battaglia sarebbe stata ancora più numerosa in figure, più variata nelle masse. Presentato ell'avrebbe in lontano una linea di monti alle falde de'quali combattuto avrebbero dei corpi staccati degli eserciti, il che avrebbe contribuito ad amplificare il soggetto ed a dargli più estensione per l'occhio. Comunque sia, de'leggeri mutamenti cui l'allievo fece nell'esecuzione de'concepimenti di Rafaello, la battaglia di Costantino, nella quale creder non deesi che non altra parte vi avesse che quella di semplice copista, è pur sempre la più grande e la più memorabil pagina che pennello mai delineasse. Quantunque ella inspirasse Le Brun, nel secolo susseguente, a sviluppare con original talento nuove bellezze nelle sue battaglie d'Alessandro, Le Brun non ha potuto nè sorpassar Rafaello nell'invenzione, nè torre che la battaglia di Costantino rimanesse tuttavia il tipo ed il modello delle battaglie nel genere eroico. — Rafaello giunto era allora all'apogeo del talento, della riputazione, del credito. Non erasi veduto mai, nè per anche videsi dappoi, niun artista condotto dal solo potere dell'ingegno ad un tale grado, sia di quella celebrità che rende un nome dappertutto famoso, sia di quella personale considerazione che uscir fa l'uomo del grado ordinario, e l'inalza nell'opinione al livello de'gradi più distinti. La sua condizione sociale era anzi divenuta tale che riguardar deesi siccome cosa probabilissima che da una parte Leone X, il quale debitore gli era di somme considerabilissime, avesse l'intenzione di sdebitarsene dandogli il cappello cardinalizio, e che dall'altra Rafaello non ricusasse sì a lungo di sposare la nipote del cardinale Bibbiena, se non perchè ambisse gli onori del cardinalato (*V.* i particolari di ciò nella *Storia di Rafaello* dell'autore del presente articolo). Tale dignità, che a Roma soprattutto si considera e si considerava ancora più sovente altre volte, sotto la qualità politica di principe della Chiesa, non esige che quegli che si è insignito sia negli ordini. I papi la conferirono qualche volta a de'talenti distinti, accordando il titolo e le rendite corrispondenti, e dispensando dagli ufizi ecclesiastici. Comunque sia, ogni cosa allora contribuiva a render Rafaello un personaggio importantissimo. Aveva nella corte una carica onorifica; in una parola *viveva da principe*. Michelangelo, lo stoico Michelangelo, che viveva solo, compariva solo e lavorava solo, faceva, in ogni aspetto, il più evidente contrasto con Rafaello. Terminate che furono, il che avvenne sulla fine del 1512, le pitture della cappella Sistina, Michelangelo non figurò più in Roma. Perdò egli molto tempo nelle contese insorte per dar termine al sepolcro di Giulio II. Leone X l'impiegò in oltre più anni a Firenze nella ricerca dei marmi di Seravezza pei progetti della facciata di san Lorenzo. Rafaello impiegati aveva appunto quegli anni nel moltiplicare i suoi lavori, nel perfezionare la sua maniera, nel crescersi riputazione. Non parlavasi che di Rafaello: era voce generale che appena cedesse a Michelangelo nel disegno, ma che il superasse in tutte le altre parti della pittura. Spargendosi tale opinione di più in più,

ella eccitò al più alto grado direm noi il sentimento della rivalità o quello piuttosto dell'invidia in Michelangelo. Si proverebbe tentazione di creder all'ultimo leggendo in Vasari stesso, allievo ed appassionato ammiratore di Michelangelo, ciò che questi ha imaginato per combattere Rafaello senza comparire o mettersi in compromesso. Si sa ch'egli stimava poco, e che forse non praticò mai la pittura ad olio. Per lo contrario la riputazione di Rafaello estesa si era sì da lungo mediante lavori di tale genere. Michelangelo opporgli non potendo che la sua scienza del disegno, si rese segretamente ligio Sebastiano del Piombo, buon coloritore, e gli persuase di dipingere sui disegni che fatti gli avrebbe, partito che venne accettato. Il lusingava tanto più la speranza di buon successo, ch'egli stesso stando *all'ombra di terzo*, dice Vasari, vantando prima la superiorità dell'uno sull'altro, divenuto sarebbe il giudice naturale del concorso. Avvenne allora e per effetto di tale connivenza che allogati furono a Sebastiano vari lavori, quello fra altri della Risurrezione di Lazaro, in concorrenza con la Trasfigurazione. Di fatto i due quadri esposti vennero, dopo la morte di Rafaello, nella sala del Concistoro. Fu quello il caso di dire con Plinio *immensa differentia famae*. Il quadro della Trasfigurazione mise in colmo la gloria di Rafaello, non solo perchè fu l'ultimo frutto del suo ingegno e la più grande delle sue composizioni ad olio, ma perchè egli è quello altresì d'infra i suoi lavori in cui piacque sempre di riconoscere per parte del pittore l'accordo del maggior numero dei pregi della pittura, quello in cui si scorge che spinse ai più lontani termini l'eccellenza del pennello, la forza del colorito, la magia del chiaroscuro, e di altre qualità pratiche, delle quali il discorso non può dare idea; ed aggiungasi senza preoccupazione l' incanto pure di tutte le morali perfezioni che soglionsi vantare nelle altre sue produzioni. Tale opera, secondo Vasari, fu condotta interamente a termine da Rafaello, quantunque un'opinione non poco diffusa fra gli artisti abbia statuito che alcune parti ricevessero gli ultimi tocchi da Giulio Romano. Risulta pur sempre che il lavoro di tale grande opera, ed i disegni della sala di Costantino ad un tempo, de'quali si è parlato più sopra e sui quali Rafaello fondate aveva sì alte speranze, tennero occupati gli ultimi suoi istanti. In mezzo a tanti e sì grandi lavori egli aveva la debolezza di darsi con intemperanza ai godimenti dell'amore. Ne abusò un giorno con eccesso, e tornando a casa fu assalito da una febbre violenta di cui nascose la cagione. L'attribuirono i medici ad un grande riscaldo e prescrissero il salasso. Proveniva il male da spossamento, e la cacciata di sangue finì di esaurire le poche forze che gli rimanevano. Questo raccontasi delle cagioni della sua morte. Avvertito della prossima fine Rafaello fece un testamento, di cui la prima disposizione fu, dopo di aver congedato l'amante, di lasciarle di che vivere onorevolmente; e con l'ultima, dopo di aver divisa la sua facoltà tra Giulio Romano, Francesco Penni ed il zio suo d'Urbino, incaricò il suo esecutore testamentario di prendere dai suoi beni l'occorrente per ristaurare o fondare nella chiesa di Santa Maria della Rotonda (il Panteon) una cappella alla Beata Vergine, che fu il luogo della sua sepoltura. Egli morì ne'più cristiani sentimenti, in età di 37 anni, il 7 d'aprile 1520, il giorno del venerdì santo, ch'era stato pur quello della sua nascita. Vedi nella Storia nostra della Vita e delle opere di Rafaello i particolari relativi al suo seppellimento. Gli autori che scrissero di Ra-

faello sono: — Vasari, *Vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architetti*; — Angelo Comelli, editore di una *Vita inedita di Raffaello*, la quale è un compendio di quella di Vasari; — Lanzi nella sua *Storia pittorica*; — Fiorillo, *Geschichte der zeichnende Kunst*; — d'Argenville, *Vie des peintres*; — De Piles, *Vie des peintres*; — Mengs, *Opere*, ec.

G—e.

SANTIPPO, figlio d'Arifrone, generale ateniese, era contemporaneo di Milziade e di Temistocle, di cui ebbe forse il torto di mostrarsi geloso. Ignorasi se fosse Santippo che divenne eco della calunnia accusando Milziade, dopo che questi falli nell'impresa di Paros (*V.* Milziade). Gli Ateniesi tolto avendo il comando a Temistocle scelsero in sua vece Santippo. Egli contribuì molto alla segnalata vittoria conseguita sulla flotta de'Persiani presso a Micale (*Vedi* Leotichide). Scorse in seguito i liti del Chersoneso: essendosi impadronito della città di Sesto, egli offuscò lo splendore della vittoria, facendo mettere a morte il governatore Artaicte, sotto pretesto che profanato aveva il tempio di Protesilao ad Eleonte. L'infelice Artaicte offrì in vano considerabili somme pel riscatto della vita; egli perì su di una croce dopo di aver veduto lapidare suo figlio. Santippo aveva sposata Agariste, pronipote di Clistene, tiranno di Sicione (*Vedi* la sua *genealogia*, in Erodoto, VI, 131). Il maggior suo titolo di gloria è di essere stato padre di Pericle (*Vedi* tale nome). Vedevasi ancora al tempo di Pausania nella cittadella d'Atene la statua di Santippo allato a quella di Anacreonte (*Viaggio in* Grecia, I, 25).

W—s.

SANTIPPO, generale lacedemone. *Vedi* Regolo.

SANTIPPA. Nell'articolo di SOCRATE si riferiscono le due sole dizioni relative a Santippa che meritino attenzione, l'amor suo burbero ed il contegno suo il giorno della morte di suo marito. Quantunque Santippa abbia trovato degli apologisti che hanno contrastato la verità di tutti i racconti sfavorevoli che la concernono in tutti gli scrittori dell'antichità posteriori al secolo in cui ella visse, dubitar non puossi che il suo carattere impetuoso e stizzoso messo non abbia la pazienza di Socrate ad una prova dura e continua. Nel convito di Senofonte (c. 2 § 10, p. 124, ed. Bach.) Antistene ne parla come di cosa conosciuta da tutti gli amici di quel savio uomo; e la maniera con cui Socrate risponde al rabbuffo del suo discepolo che gli rimproverava la poca cura che data erasi di raddolcire la di lei indole, non lascia niun dubbio sull'opinione che di essa avevano i suoi amici più intimi. » Scelsi, egli dice, Santippa per abituarmi alla moderazione ed all' indulgenza, convinto che vivendo bene con essa avvezzato mi avrei a sopportare tutti gli altri uomini ed a trovarmi bene in società con essi ". Tale racconto di Senofonte merita tanto più fiducia, che altrove mise in bocca del suo maestro le lodi di Santippa come madre di famiglia, dato avendo ai suoi figli i contrassegni della più viva sollecitudine in tutte le circostanze in cui le sue cure erano loro state necessarie (*Memor.*, l. 2, c. 2, v. 9, 10, 2100, ed. Schneider). Il passo del Convito ed i particolari della conversazione di Lamprocle con suo padre, riferiti da Senofonte (*Mem.* l. c.), e relativi allo stato di somma irritazione in cui l'amore di Santippa messo aveva il primogenito suo figlio, sono due testi autentici che basterebbero soli per rovesciare il palco di citazioni e ragionamenti per cui un dotto professore di Gottinga, Cr. Aug. Heumann

(*Act. philos.*, t. 1, p. 103 e seg.) si è ingegnato di ristabilire la riputazione di Santippa. Ma la cosa che fu da lui bene provata è la poca credenza che meritano i più de' tratti d'ira e di asprezza che gli autori di un'età posteriore raccontano di lei, e che si trascinano per tutte le compilazioni di aneddoti e di arguzie. Tali sono quelli dell'acqua salsa gittata sopra Socrate dopo una salva d'ingiurie, e ch'egli paragonò alla pioggia dopo il tuono; della tavola rovesciata da Santippa in un accesso di collera, visto ch'ebbe Eutidemo, cui Socrate invitato aveva a cena senz'avvertirnela; dalla focaccia mandata da Alcibiade e cui Santippa pestò coi piedi; d'un mantello ch'ell'avrebbe strappato di dosso al marito in istrada, e d'altre novelle di simil fatta, cui ci sarà permesso di non ripetere in un'opera della natura della presente. Vedesi del resto che il nome di Santippa divenne un titolo sotto cui si è registrato quante mai correvano storielle di donne stizzose e cattive. Perciò accadde al grave Plutarco di attribuire in uno de' suoi trattati morali (*De animi tranquill.*, c. XI, p. 921 del t. 2 delle opere morali, edizione di Wyttenbach), alla moglie di Pittaco l'atto di furore ispirato dall'aspetto di convitati inattesi che aveva altrove (*De cohibenda ira*, c. XIII, ivi, pag. 882) raccontato della moglie di Socrate. Affligge il vedere i padri della chiesa farsi ripetitori delle calunnie che i filosofi peripatetici, Aristossene, Geronimo di Rodi e Satiro sparse avevane per odio di setta contro il maestro di Platone. Sull'autorità di Porfirio, altro calunniatore di Socrate, san Girolamo (*Adv. Jovinian.*, l. 1, p. 190 del tomo IV dell'edizione di Parigi) e Teodoreto vescovo di Cyr (*Curat. graec. adfect. s. ad graec. infidel.*, serm. XI, p. 174 (10), ed. Sylburg) ci rappresentano Santippa e Mirto, sue pretese spose simultanee, che in sua presenza passano dalle invettive alle percosse, e finiscono volgendo ambedue gli sforzi loro contro il marito per vendicarsi delle sue risa eccitate dalle loro questioni e del piacere cui mostrava di essere spettatore impassibile. Nessuna cosa potrebbe discreditar tanto le favole in cui figura Santippa, quanto di trovarne una di sì assurda accoppiata all'altra della bigamia di Socrate, e di veder tale favola appunto ammessa da un sì gran numero d' autori antichi. Discutendo con rara sagacità tutti i passi che vi si riferiscono, Giovanni Luzac ha mostrato nelle sue *Lectiones atticae* (Leida, 1809, in 4.to di 318 pag.), che l'origine di essa si ricongiunge al *Trattato della nobiltà*, falsamente attribuito ad Aristotile, in cui, secondo una correzione probabilissima, è detto che Socrate sposò Mirto figlia d'Aristide, perchè la presumeva animata da sentimenti degni della sua nascita (Vedi il *Florileg.* di Stobeo, che ei ha conservato due frammenti di quel trattato, serm. 84 ed 86); ma in cui non è fatta niuna menzione di Santippa come stata moglie di Socrate nel medesimo tempo. Ateneo afferma (l. 13, p. 555, ediz. di Casaub.), che tale asserzione del Pseudo-Aristotile ha dato occasione ai Peripatetici di accreditare la pretesa bigamia di Socrate, negata, egli aggiunge, dallo stoico Panezio di Rodi, che fu pure citato da Plutarco (*Vita d'Aristide*, p. 326 del vol. 2 dell'edizione di Londra, 1723, in 4.to), siccome quegli che ne dimostrò pienamente la falsità. Nè tampoco il testo dell'autore pseudonimo non dice, secondo la lezione ricevuta, che Socrate spesata avesse Mirto, ma semplicemente che l'esser ella figlia d'un uomo da bene gli fece concepire un'idea favorevole del suo carattere. L'opinione che fatta se n'era può averlo indotto, siccome assicurano alcuni scrittori, a prendorla presso di sè, per trarla dallo

stato d'indigenza in cui ella era caduta. Ma questo è tutto quanto ci autorizzano ad ammettere, un asilo accordato alla figlia d'Aristide. Quando avvenne la morte di Socrate ella esser doveva sì avanzata in età, ch' ella è cosa impossibile di supporre, che di lui avesse Sofronisca e Menesseno, che Diogene Laerzio ed altri pretendono essere stati figli di Mirto, e de' quali Santippa teneva in braccio il più giovane, quando gli amici di Socrate entrarono nella sua prigione il giorno della sua morte (*Fedone*, c. 3, p. 7, edizione di Wyttenb.). Perciò i diffamatori di esso filosofo al fine di farsi appoggio del Trattato della nobiltà, ne cambiarono il testo, per fargli dire che Mirto era solo nipote d'Aristide; ma il *Florilegio* di Stobeo ci presenta la lezione primitiva che atterra il principal loro appoggio. Luzac fa vedere in seguito che più solido puntello non traggono da una legge per la quale, ad oggetto di risarcire le perdite che la popolazione di Atene aveva sofferte per le guerre del Peloponeso, i figli nati da una straniera e da un Ateniese già ammogliato con una cittadina, sarebbero stati ammessi al godimento dei diritti politici derogando alla legislazione stabilita. Quantunque l'autorità di Geronimo da Rodi, solo fondamento all'esistenza di tale plebiscito, sia molto sospetta, è cosa evidente come resa non avrebbe legittima la bigamia di Socrate, da che Santippa e Mirto erano ambedue cittadine, e la legge temporaria di cui si tratta non parla che dei figli cui dati avesse una straniera ad un Ateniese già stretto in unione legale con una cittadina. Dopo di aver dimostrata la debolezza delle prove alle quali ricorsero gl'inventori della favola delle due mogli che Socrate avrebbe avute nel medesimo tempo ed in legittimo matrimonio, Luzac sviluppa con pari erudizione e logica le numerose contraddizioni e gli assurdi che genera tale supposizione, del pari che gli argomenti indiretti, i quali rendono compiuta l'evidenza della dimostrazione, quali sono l'avversione degli Ateniesi per la poligamia, le circostanze della morte di Socrate in cui non havvi traccia di Mirto, il silenzio e de' suoi amici e di Aristofane e degli altri suoi detrattori, i quali tralasciato non avrebbero di giovarsi delle scene che ci narrano i compilatori di aneddoti, se fossero state sorrette dal menomo fondamento. Quest'ultima considerazione induce in pari tempo maggiore diffidenza sul conto delle tradizioni che concernono Santippa in particolare, e de'tratti di violenza bizzarra che le vennero affibbiati. Si si piacque di ripetere tutto ciò che l'indole sua burbera e rissosa fatto aveva soffrire di contrarietà a Socrate, e si passò sotto silenzio ciò che la mostra in aspetto più vantaggioso. Meiners ha ragione di dire (*Storia delle scienze presso ai Greci*, v. 2, p. 520), che attesa la poca cura cui Socrate aveva delle domestiche sue faccende, uopo era che la madre de'suoi figli possedesse in un grado poco comune le qualità di una buona madre di famiglia, l'economia, l'attività, la prudenza, perchè la mediocrissima sua facoltà avesse potuto bastare all' educazione de'figli ed alle spese pel mantenimento della sua casa. Altri tratti riferiti da discepoli di Socrate o da scrittori istruttissimi di ciò che la famiglia sua concerneva, come l' autore pseudonimo delle lettere attribuite a Senofonte e ad Eschine, nella raccolta publicata da Leone Allazio, fanno molte onore alla memoria di Santippa, e mostrano almeno che l'esempio di Socrate rimasto non era senza influenza sui sentimenti della compagna della sua vita. Platone dipinge in poche parole piene di vigore (1), l'eccesso

(1) *Fedone*, c. 3, e le note di Wyttenbach, p. 121 e 326.

del di lei dolore nella mattina del giorno in cui Socrate perì; ed il seguente passo di una lettera di Eschine a Santippa, contenuto nella raccolta che indicata abbiamo testè (1), prova che afflizione quella sua non fu d'un solo giorno. „ Cessa in fine, o buona Santippa, di versar lagrime; non ti varrà a nulla il dar ostinato pascolo al tuo cordoglio; fa di conservarti pe' tuoi figli. — Fatti coraggio, e non lascia in abbandono nessuno dei beni che Socrate ti ha lasciati. — Lodanti Apollodoro e Dione di non voler accettar nulla dei doni che ti hanno offerti: fatta hai loro convenevol risposta nel dire che ti eredevi a bastanza ricca. Fintantochè io sarò in grado di aiutarti, ed il saranno gli altri amici tuoi, non ti mancherà nulla ". Per vero non è più permesso, dopo le ricerche di Bentley, di sostenere l'autenticità della raccolta in cui trovasi la prefata lettera, ma contendere non si saprebbe agli autori di quel socratico carteggio una grande cognizione dei tempi di Socrate e della situazione della sua famiglia. Gugl. Groen Van Prinsterer il quale, in una dotta opera (*Platonica Prosopographia*, Leida, 1823, 237 pagine), passò a rassegna i personaggi nominati nei Dialoghi di Platone e che tutti ha messi insieme i ragguagli che valer possono a farli conoscere, è d'opinione che il modo con cui fassi menzione di Santippa nel Fedone non indichi molta considerazione per essa da parte di Platone. Confessiamo che non sappiamo vedere nelle sue espressioni nessun indizio d'opinione sfavorevole per la vedova di Socrate, e la condizione delle donne appo i Greci, delle quali G. Van Prinsterer ricorda egli pure (l. c., p. 52) l'inferiorità relativamente al grado ch'esse hanno nel nostro ordine sociale, spiegherebbe bastantemente ciò che scorger si potesse di esprimente poca considerazione e di secchezza nei termini de'quali Platone si serve, ove pur sia che v'abbia in essi alcun chè di biasimo o di mancanza di stima per Santippa, la qual cosa almeno è dubbia. Comunque sia, la disperazione di Santippa allorchè ella perdeva Socrate, ed il timore manifestato alcun tempo dopo dai suoi amici che non soccombesse al dolore, attestano un vero affetto ed un giusto sentimento dell'eccellenza di quello che le era stato tolto. Ove si obietti che una scena tanto straziante quanto quella della fine di Socrate commover doveva il cuore più insensibile, e che la forza del dolore di Santippa in tale momento non dà diritto a conchiuderne ch'ella prezzasse al giusto suo valore l'uomo a cui era unita, noi citeremo un aneddoto conservato da Eliano, che riprova almeno ci sembra come Santippa si piaceva a tributar la giustizia dovuta a quelle virtù delle quali avuto aveva sì a lungo sotto agli occhi l'aspetto. „ Santippa, dice il suddetto scrittore esatto ed istrutto (*Var. hist.*, l. IX, c. 7, p. 110 dell'ediz. di Corai), attestava che in tutti i rivolgimenti accaduti a'suoi giorni in Atene veduto non aveva mai il menomo cangiamento di espressione nel volto di Socrate, su cui era inalterabile l'impronta di placidezza, di contento, di benevolenza. Usciva di casa e vi tornava, a detta di essa, sempre sereno e superiore a qualunque temenza, giudicando gli uomini e le cose con un'equità e con una moderazione che non vennero meno mai ". Secondo Valerio Massimo (l. VII, c. 2 p. 447 dell'ediz. di Kapp), non ad Apollodoro (*V.* SOCRATE), ma a Santippa, che lamentavasi dell'ingiustizia degli Ateniesi, Socrate, tenendo già in mano la coppa fatale, disse una di quelle parole che meglio caratterizzano l'elevatezza della sua anima; tale versione, per altro, è in-

(1) *Epist. Socr.* XXI, p. 46.

conciliabile col racconto del Fedone.

S—n.

SAPIEHA (Leone), grande cancelliere di Lituania, nato nel 1557, si fece distinguere dal re Stefano Bathori nella campagna del 1579 contro i Russi. Mandato nel 1584 a Mosca conchiuse una tregua di dieci anni col czar Féodor. Dopo la morte di Bathori, persuase i Lituani che inclinavano per l'arciduca Massimiliano ad eleggere Sigismondo III, che dal lato di madre discendeva dagl'Iagelloni. Per le cure di Sapieha avvenne che la dieta di Lituania istituisse un tribunale sul modello di quello che Bathori eretto aveva in Polonia. Egli fece raccogliere le leggi e gli usi particolari della Lituania, e col soccorso de'giureconsulti stranieri che aveva chiamati presso di sè, compilò un codice che fu adottato dalla dieta, con modificazioni le quali rappresavano la legislazione del gran ducato a quella ch'era in uso nel regno di Polonia. Nel 1588 Sapieha dedicò al re Sigismondo un codice che ha il nome di *Statuti del granducato di Lituania*. Poco dopo, egli abiurò dinanzi al re, nella chiesa cattedrale di Cracovia, la religione protestante che abbracciata aveva a Lipsia allorchè vi faceva gli studi. Clemente VIII gli mandò in quell'occasione una croce d'argento con l'iscrizione seguente: *Hoc signo salutis Clemens VIII pont. max. Leonem Sapieha, supremum M. ducatus Lithuaniae cancellarium, post ejuratam ab eo haeresim ex urbe salutavit. Inventam ovem pastor Christi brachiis amplexus.* V'era con la croce una rosa d'oro, benedetta dal papa, per la moglie del nuovo proselite. Sapieha mandato fu una seconda volta, nel 1600, a Mosca, e vi conchiuse col czar Boris Ferdorovitz una tregua di venti anni. La guerra scoppiata essendo nuovamente nel 1609, Sapieha prese una parte attivissima nelle gloriose campagne per cui vennero costretti i Russi a cedere Smolensko, Novogorod e Czernichef. Tali provincie essendo state unite al regno di Polonia, egli protestò siccome cancelliere di Lituania pretendendo che appartenessero al gran ducato. Nel 1625 fu eletto comandante dell'esercito lituano destinato a marciare contro gli Svedesi. Indirizzandosi dapprima agli abitanti del ducato di Semigallia, cui sollecitò a levarsi in massa; „ Gustavo (Adolfo), duca di Sudermania, egli disse, nemico giurato „ del re e della repubblica, è entrato „ inopinatamente, appunto durante „ il tempo della tregua, nella Livonia e nella Curlandia, d'onde „ inquieta le frontiere della Lituania; in Prussia egli ha preso i „ porti di Koenigsberg e di Pzlazva, „ del pari che le piazze di Frauensberg e di Braunsberg; egli assedia „ Elbinga ". Sapieha ebbe alcuni vantaggi sugli Svedesi. Egli li scacciò da Crenzburg, Lucyn, Rzezica e Birza, e ripresе loro la Curlandia. Gustavo, che passar voleva la Dzwina, fu rispinto, e gli fu ucciso sotto un cavallo. Conchiusa venne nel 1626 una seconda tregua. Sapieha impiegò gli ultimi anni della sua vita negli affari dell'interna amministrazione del granducato. Essendo a mensa coi deputati della repubblica di Venezia, gli prese male: „ Mettiti al „ mio posto, disse a suo figlio, fa gli „ onori per me: è giunta la mia ora. " Egli morì a Vilna, poco dopo, ai 7 di luglio 1633, in età di 76 anni. Il re Ladislao IV onorò con la sua presenza i funerali di tale uomo grande. Nel primo tomo della Biografia polacca di Mostowski, Varsavia, 1805, havvi la Vita di Sapieha con ogni particolarità di essa. Ella termina con una raccolta di lettere rilevantissime per la storia del suo secolo. Ve ne sono 41 del re Sigismondo III, tre della regina Costanza, di cui una è notabile in quanto che dipinge i costumi di quel tem-

po. Scrive la regina a Sapieha che le dispiace molto di non poter intervenire alle nozze di sua figlia, cui era vicino a celebrare, e che vi manda chi presenterassi in suo nome con regali pei novelli sposi; vi sono due lettere del re Ladislao IV; una dell' imperator Ferdinando II; una di Gustavo Adolfo; sette dei papi Clemente VIII, Paolo V, Gregorio XV ed Urbano VIII; cinque degli ospodari di Transilvania, di Moldavia e di Valachia; una di Anna, regina di Svozia, sette dei duchi di Curlandia, tre dell'elettore di Brandeburgo ed una di quello di Baviera.

G—r.

SAPORI. *V.* Chapour.

SARA, moglie d'Abramo, nacque verso l'anno 2000 av. G. C. Credesi, ma senza prove certe, che fosse nipote d'Abramo: dice egli stesso ch'ell'era figlia di suo padre, ma di un'altra madre. Ell'aveva venti anni ed Abramo trenta quando si maritarono. Affliggevale molto la sterilità da cui fu lungamente colpita; per colmare la sua tristezza ed illudere la tenerezza materna, ella persuase suo marito a prender in moglie di secondo ordine Agar, sua fante, la quale divenne madre d'Ismaele. È verisimile che Sara sarebbe stata prodiga delle più toccanti attenzioni verso la madre ed il figlio durante i primi anni, se disgustata non l'avesse l'alterigia di Agar. Abramo essendo stato obbligato di trasportarsi in Egitto per fuggire agli orrori della fame, vi condusse Sara ch'ora di grandissima bellezza, quantunque in età di 65 anni. Faraone Apofi, preso d'amore per lei nel vederla, la tolse al marito, di cui ella dicevasi sorella, e determinò di sposarla. Ma il Signore fece conoscere a Faraone per diversi accidenti che Sara era moglie di Abramo e non sua sorella; e Faraone la restituì al marito con presenti considerabili, rimproverandogli però di averlo deluso. Venticinque anni dopo si rinnovò il medesimo avvenimento durante il soggiorno che Abramo fece a Gerara. Abimelecco, re di tale città, invaghitosi di Sara, volle farsene possessore, e la rapì; ma non commise delitto con essa. Dio l'avvertì in sogno di rispettarla. Alcuni increduli, fra i quali Bayle, Tindal e Voltaire, accusarono Sara di criminoso raggiro in quelle due circostanze, però che, dicono, secondò indegnamente lo interessate mire di Abramo, il quale desiderava d' arricchirsi mediante un traffico vergognoso. Waterland, Calmet, Bullet e Guénée, allegarono fortissime ragioni per giustificare i due sposi. Nondimeno, uopo è dirlo, Origeno, san Girolamo e molti altri comentatori, tanto antichi che moderni, furono più severi, e condannarono altamente Abramo di aver usato d'equivoco con Faraone ed Abimelecco, e di aver esposta temerariamente la castità di Sara. Una posterità numerosa era stata promessa ad Abramo ed a Sara; uopo era che la promessa divina si eseguisse. Pochissimo tempo prima dell'ultimo evento di che parlato abbiamo, Abramo mutò nome alla sua sposa, e la chiamò *Sara* (padrona), in vece di *Sarai* (la padrona mia). Il Signore ordinato aveva così a preludio dei grandi destini che le erano riservati; nè tardò a mandare tre angeli per compiere le sue promesse. Sara in età allora di 90 anni, non potè udire senza ridere il discorso degli Angeli con Abramo, e di dire in sè stessa: » Essendo vecchia come sono » ed il signor mio essendo vecchio » anch'egli, userò io del matrimo» nio? " Uno degli Angeli disse ad Abramo: „ Perchè ha ella riso Sa» ra dicendo: Potrebbe esser mai » vero che avessi un figlio essendo » vecchia come sono? v' ha nulla di » difficile a Dio? Tornerò a visitar» vi, come vi ho promesso, in capo » ad un anno, a questo medesimo » tempo: voi sarete in vita, e Sara

» avrà un figlio ". Non risi, rispose Sara; e negò, perchè spaventata ell'era assai. — Non è così, rispose l'angelo, perchè voi avete riso. Nel tempo preciso indicato dal Signore, Sara partorì un figlio che fu nominato Isacco (*Vedi* il suo articolo): ella manifestò la sua contentezza con queste parole riferite dalla Scrittura: » Dio mi ha dato un soggetto di » gaudio e soddisfazione; chiunque » l'udrà ne gioirà meco... Chi det» to avrebbe ad Abramo che Sara » nudrito avrebbe de' figli del suo » latte? però che io partorito gli » ho un figlio nella mia vecchia» ia ". La tenerezza con esclusiva ch' ell'aveva pel figlio suo, le faceva sopportar con impazienza la presenza d' Ismaele; ottenne da Abramo che lo scacciasse insieme con la madre dalla casa paterna. Tale condotta, che tacciata venne di durezza, è giustificata con queste parole dell'apostolo: *Il figlio della schiava non sarà erede col figlio della donna libera*. Sara morì in età di 127 anni: la seppellì Abramo in un campo che aveva comperato da Efron Amorreo in Arbe, dove poscia fabbricata venne la città di Ebron. L'apostolo san Paolo loda Sara nel cap. XI dell'epistola agli Ebrei, e la Chiesa le tributa un culto religioso il 9 di ottobre, congiuntamente con Abramo e separatamente il 19 di maggio. Baillet scrisse intorno a Sara un curioso articolo nelle sue *Vite de' Santi dell'Antico Testamento*. La storia di Sara è pressochè sempre mista con quella di Abramo. Nei comentatori dell' Alcorano e negli scrittori orientali, non vi sono favole che narrate non vi sieno sul conto dell' uno e dell' altro: se ne possono vedere alcune nella *Biblioteca Orientale*, d'Herbelot. Pretesero alcuni dotti che i Saraceni preso avessero il nome loro da Sara, ed in appoggio di sì fatta etimologia misero in campo congetture piuttosto speciose. L—s—z.

SARACINO (Carlo) o SARACENI, pittore, detto pure Carlo Veneziano, dalla città di Venezia, in cui nacque nel 1585, si recò giovanissimo a Roma, dove, sedotto dalla maniera del Caravaggio, incominciò dall'imitarlo nella parte ch'era la più facile, nelle abitudini della sua vita privata. Avvistosi presto che ciò non bastava per salire in riputazione, si applicò seriamente allo studio, ed il buon successo coronò la sua perseveranza. Allogati gli furono a Roma numerosi lavori tanto a fresco che ad olio. Il merito suo è la naturalezza, ed ha il colorito più franco e più aperto di quello del suo maestro. Spiega un gusto onninamente viniziano nella sua maniera di vestir le figure di panneggiamenti ricchissime e con fogge levantine. È uno dei caratteri delle sue composizioni l'introdurvi personaggi atticciati e di florida salute, eunuchi e teste rase. I migliori de'suoi freschi sono quelli che si veggono nelle sale del Vaticano, ed i quadri suoi ad olio che si preferiscono sono quelli che rappresentano *San Bonoso* ed il *Martirio d'un vescovo* nella chiesa dell'*Anima*. Le sue opere sono rare nelle raccolte particolari. Il museo del Louvre ha posseduto un quadro di tale artista rappresentante degli *Angeli che suonano per molcere la Santa Famiglia nelle fatiche*: uno di essi curva i rami d' una palma per cogliere i frutti. Venne ripreso nel 1815. Lo stesso museo ne aveva un secondo, di cui il soggetto era la *Fuga in Egitto*, e del quale arricchì il museo di Lilla. In età di 40 anni Saraceni vollè riveder la patria; ma giunto appena a Venezia, cadde malato, e morì nel 1625. Ridolfi non ne ha parlato, e Zanetti si è contentato di dirne poche parole. P—s.

SARAI, giovane circassa, famigliare della sultana *Validè*, madre di Mustafà II o di Acmet III, in qualità di *cutuji* o tesoriera, aveva

pari spirito e bellezza. Questa fece tanta impressione nel principe Acmet, che la madre sua al fine di prevenire le conseguenze funeste di tale passione nascente, maritò Sarai al figlio di Nuh-effendi, suo primo medico. Acmet furioso scrisse a Nuh-effendi che, se ricevendo in casa sua la bella odalisca non la riguardasse come un deposito inviolabile, la sua testa e quella di suo figlio pagherebbero quando che fosse il fio della loro insolenza. Il medico ebbe la destrezza di trarsi scaltramente di tale impaccio. Non durò fatica a persuadere suo figlio che correva pericolò della vita e degli averi, ed il marito supposto si sottomise a trattare Sarai in publico come sposa ed in privato come sorella. La rivoluzione del 1702 non tardò a collocare Acmet III sul trono. Il primo ordine cui diede fu di far condurre Nuh-effendi perchè fosse messo a morte. Questi non domandò altra grazia che di parlare al sultano. Acmet si convinse dell'accortezza e della fedeltà del medico e di suo figlio, tanto più che l'ultimo, subito dopo la cerimonia del matrimonio, era stato fatto mollah in Prusia, e condotta non vi aveva seco la moglie. Colmò Nuh-effendi di carezze e di onori, e continuò a lasciargli Sarai in custodia. Volle metterlo nel serraglio e sposarla: ma si opponevano le leggi ottomane al poter mai una schiava rientrare nel palazzo una volta che ne fosse uscita; e si vide il primo esempio d'un sultano costretto a reprimere gli affetti del suo cuore, e che usciva volontariamente del suo *harem* per recarsi in casa altrui presso all'oggetto del suo amore. Il sultano fu costretto di farla fintamente sposare da un nuovo marito. Tale condiscendenza fu origine all'alta fortuna di Mehemet Baltadji (*V.* tale nome). L'ascendente ed il credito di Sarai furono senza limiti. La sultana madre, Cardisca, si unì a lei nei raggiri e nell'ambizione. Carlo XII fu il protetto dell'una e dell'altra. Pure Sarai non impedì la pace del Pruth, nè l'equivoca condotta che il gran visir, preteso suo marito, tenne in quella memorabile circostanza (*Vedi* PIETRO I); il che permette di supplire al silenzio degli storici, che parlarono della sua fortuna, e nulla dissero della sua morte, la quale può essere fissata a quell'epoca.

S—r.

SARASA (ALFONSO ANTONIO DE), gesuita, nacque nel 1618, a Nieuport, di genitori spagnuoli. Ammesso di 15 anni nella Società, il padre Sarasa fu subito incaricato della direzione degli studi di umane lettere nel collegio di Gand; e disimpegnò per sette anni luminosamente tale incombenza. Com'ebbe ricevuti gli ordini sacri passò dall'aringo dell'insegnamento a quello del pergamo, e vi si dedicò interamente del pari che alla direzione delle anime. Pure occupavano gl'istanti suoi liberi gli studi delle lettere e della filosofia. Allievo del padre Gregorio di San Vincenzo (*Vedi* tale nome) nelle matematiche, difese la soluzione che data aveva il suo maestro del famoso problema della quadratura del circolo. Egli morì nel collegio di Anversa, il 5 di luglio 1667, in età di 49 anni. Egli scrisse: I. *Ars semper gaudendi demonstrata ex sola consideratione divinae Providentiae et per adventuales conciones exposita*, Anversa, 1664-67, 2 parti, in 4.to. Tale opera fu ristampata parecchie volte. L'edizione di Iena, 1740, in 4.to, è la quarta, quantunque indicata come terza soltanto nel frontispizio. Ella fu publicata da G. Cr. Fischer (*Vedi* tale nome), con una prefazione di Gianpietro Reuzch, che contiene l'orditura dell'opera. Erardo Weigel ne publicò il compendio in tedesco, Norimberga, 1687, in 12, e l'opera intera fu tradotta in tedesco nel 1749; ma il compendio di Weigel è quello che un anonimo tradusse in

francese, Strasburgo, 1752, in 12; 1764, in 8.vo; 1782, 2 tomi in 8.vo, con questo titolo: *L'arte di tranquillarsi negli eventi della vita*. Leibnizio, Volfio, ec., facevano grandissimo conto di tale opera, in cui l'autore toglie a provare che non si può essere felice che abbandonandosi totalmente alla Provvidenza. Trovasi una particolarizzata notizia sul padre Sarasa nelle *Memorie* di Paquot sulla storia letteraria de'Paesi Bassi, tomi 4, in 12. W—s.

SARASIN. *Vedi* Sarrasin.

SARAZIN (Jacopo), scultore, nacque a Noyon nel 1590. La sua famiglia, quantunque avesse un grado distinto nella sua provincia, non si oppose alla sua inclinazione; e Sarasin recato essendosi giovanissimo a Parigi fu ricevuto nell'officina di Guillain padre, che gl'imparò a disegnare e modellare. A quell'epoca i capolavori della scoltura antica erano rari in Francia: il giovane artista fu dunque sollecito di andare a Roma. Giuntovi trovò un zelante protettore nel cardinale Aldobrandini, nipote del papa Clemente VIII. Tale prelato l'impiegò nella sua *Villa* di Frascati; e Sarazin fece per lui le due statue colossali d'*Atlante* e di *Polifemo*, che gettano una quantità sì prodigiosa d'acqua e reggono al paraggio con le altre scolture di cui sono adorni que' giardini. Per una fortuna di cui il giovane scultore ebbe soggetto di andar lieto durante tutta la vita, s'incontrò a Frascati col Domenichino, al quale piaciuto essendo pel talento che manifestava, ne ottenne l'amicizia ed assistenza non solo di consigli, ma pur anche di modelli. Fra le opere cui fecero insieme, si distinguono due *termini* in istucco, di cui è corredato un quadro del Domenichino nella chiesa di *San Lorenzo in Miranda* di Campo Vaccino. I due artisti s'incontrarono di bel nuovo a *sant'Andrea della Valle*, in cui l'uno dipinse la volta del coro, mentre l'altro scolpiva le figure della porta grande. Per quanto profittasse Sarazin dei consigli del Domenichino, non era perciò meno assiduo nello studiare le opere di Michelangelo cui si faceva gloria di chiamar suo maestro; ma era uno studio puramente intellettuale, nè fuvvi mai nella maniera dei due statuari la menoma analogia. Dopo un soggiorno di 18 anni in Roma, riveder volle la patria. Tornandovi si fermò in Toscana dove il granduca gli diede particolari contrassegni di stima. A Lione, dove dimorò alcun tempo altresì, ha scolpite per la Certosa due statue colossali di *San Giovanni* e di *San Bruno*. Arrivato a Parigi, nel 1628, si produsse in essa capitale con *Quattro Angeli di stucco*, posti sull'altar maggiore di san Nicolò dei Campi. Tale opera, in cui havvi felicità di composizione, finezza ed eleganza, fu il germe della sua riputazione. In breve il cardinale di Richelieu, il maresciallo d'Effiat, Guglielmo Des-Noyers, soprantendente delle fabbriche del re, impiegarono lo scarpello di Sarazin. Lavorando nel palazzo di Chilli, pel maresciallo d'Effiat, fece egli conoscenza col pittore Vouet che gli prese a ben volere, e gli diede in moglie una delle sue nipoti. Des Noyers gli commise di fare il modello delle *Otto Cariatidi raggruppate*, che sostengono il padiglione dell' orologio nel Louvre. Le suddetta figure, quantunque colossali, sono svelte e leggiere; il lavoro di esse affidato venne a due de'suoi allievi, Guerin e Buyster. Piacque a Luigi XIII sì fattamente tale lavoro che accordò a Sarazin una pensione con alloggio nelle gallerie del Louvre. Poco dopo la regina Anna d'Austria lo incaricò di eseguire il voto che fatto aveva allorchè si vide incinta del primo suo figlio che fu Luigi XIV. Era un *Angelo d'ar-*

gento, che presentava alla B. Vergine un bambino d'oro del peso del giovane Delfino allorchè nacque. Nel 1643 la regina modellare gli fece parimente le *due figure dell'Angelo* d'argento che portavano il cuore di Luigi XIII, e che vedevansi nella chiesa di san Luigi in via sant' Antonio sotto la centina d'una delle volte del santuario. Adoperò lo scultore con sì bell'arte nel nascondere all'occhio dello spettatore le spranghe di ferro da cui erano sostenuti quegli angeli, che parevano sospesi per aria. Erano notabili per la leggerezza delle loro proporzioni, e la bella disposizione ed il vago scorcio de'panneggiamenti; furono distrutti nel 1793. Qualche tempo dopo Sarazin fece il *Mausoleo del cardinale di Berulle*. La figura del prelato in ginocchio, i basserilievi che rappresentano il *Sacrificio di Noè nell'uscire dell' arca*, quello della *Messa* e lo *Stemma del cardinale sostenuto da due fame*, ottennero tutti i suffragi: si ammirò la delicatezza del lavoro e la morbidezza delle carni. Per quest'ultimo merito, uno de' più preziosi nella scoltura, si distinguono i due *Gruppi di fanciulli che giucano con delle capre*, che si vedevano a Marli. Non era quello marmo, ma carne, e quantunque manierati alquanto, ricordavano il modo con cui Vouet ha dipinto i fanciulli. A tale epoca circa, congiuntamente con Charnois, Giusto d'Egmont e Corneille, egli concepì il progetto dell' accademia di pittura, e di concerto con Lebrun ed i due Testelin, egli ne ottenne l'istituzione. Fu messo fino dall' origine nel numero dei 12 anziani, ed eletto venne primo rettore allorchè tale dignità fu istituita nel 1655. Le opere che abbiamo già citate, la *Quattro virtù cardinali*, che vedevansi nella chiesa di san Luigi, parecchi *Crocifissi*, de'quali il più stimato era nel noviziato dei Gesuiti, parecchi *Bassorilievi*, cui sarebbe troppo lungo il numerare, l'avevano messo nel primo grado fra gli artisti del suo tempo, allorchè egli pose il suggello alla sua riputazione col *Mausoleo di Enrico di Borbone, principe di Condé*, morto nel 1646, e cui erigere fece a tale principe il presidente Perrault ch'era stato suo intendente. Tale mausoleo, che ne'primordi della rivoluzione fu preservato dalla distruzione, e collocato venne nel museo de'monumenti francesi, reso venne, dopo il 1815, al pristino suo destino. Le quattro figure della *Religione*, della *Giustizia*, della *Pietà* e della *Forza*, grandi al naturale, e sedute sopra zoccoli, sono le produzioni più perfette che abbia fatte l'autore, e possono sostener il confronto coi capolavori della scuola francese. Quattordici bassorilievi in bronzo adornano il monumento: rappresentano essi i *Trionfi della fama*, del *Tempo*, della *Morte*, dell'*Eternità*. L'artista ne attinse l'idea nelle poesie del Petrarca. La maniera n'è grandiosa, bella e si fa osservare per una facilità di grand'ingegno. Nel *Trionfo della morte*, Sarazin si è collocato in mezzo ai grandi uomini moderni, tenendo il modello d'una figura accosciata. Michelangelo gli mette la mano sinistra sul braccio destro, e sembra che il rassicuri sul buon successo di quell'ultimo de'suoi lavori. Di fatto l'artista ammalò mentre finiva tale bassorilievo, e morì a Parigi nel 1660. Sarazin possedeva in alto grado le parti essenziali dell' arte sua: l'eleganza, la leggiadria e la severità delle forme. Istruttosi in un'epoca in cui era ancor dominante il gusto di Goujon e di Pilon, si può considerarlo come l'ultima luce di quella bella scuola. Egli fu primo ad introdurre nella scoltura una certa imitazione dello stile del pittore Vouet, che esagerarono i suoi discepoli, e che addusse la maniera, forse più risentita, ma me-

no severa del secolo di Luigi XIV. Siccome Michelangelo, Bernini, Puget e parecchi altri grandi scultori, Sarazin coltivar volle pur anche la pittura: ma lo statuario eclissò totalmente il pittore, nè ravvisasi, diciam così, ne' suoi quadri traccia nessuna della sua abilità. Non havvi in essi nè colorito, nè composizione, nè tampoco esattezza di disegno.

P—s.

SARBIEWSKI (Mattia Casimiro), in latino *Sarbievius*, poeta lirico latino, soprannominato l'Orazio polacco, nacque nel 1595, nel castello di cui porta il nome, nel ducato di Masovia, d'un'antica ed illustre famiglia originaria d'Italia. Gradevole non era il suo sembiante; ma era dotato di anima ferma e delle qualità dello spirito più brillanti. Fece i primi studi nel collegio di Pultow, dove, sotto la direzione di abili maestri, sviluppò il suo talento per la poesia. D'anni 17 abbracciò la regola di sant'Ignazio a Vilna, e fu incaricato d'insegnar la rettorica. Impiegò gl'istanti liberi a perfezionarsi nelle lettere, e nel 1619 publicò alcuni versi de' quali, quantunque fossero piaciuti, risolversi non seppe a confessarsi autore. Il suo genio per la poesia vinse l'aridità degli studi teologici; trovò egli ne' libri sacri un nuovo alimento al suo genio; e voltò in versi i più bei passi dei salmi, del pari che i libri attribuiti a Salomone (*Vedi* tale nome). Ottenuto avendo il permesso di andar a compiere gli studi a Roma, partì, nel 1623, col conte Nicoleus. Assaliti furono passando per la Franconia da ladri che li lasciarono quasi nudi; ma coi soccorsi che loro diedero i Gesuiti di Bamberga, giunsero a Roma, dove Nicoleus, rifinito di fatiche, morì appena giuntovi. Dato ch'ebbe le dovute lagrime all'amico perduto, Sarbiewski intese con novello ardore agli studi. Alcuni versi, frutto de' riposi suoi, lo fecero presto conoscere, e gli meritarono la stima degli uomini più distinti, fra gli altri di Alessandro Donato (*Vedi* tale nome), che divenne suo maestro d'archeologia e di numismatica. Urbano VIII sedeva allora sul trono pontificio: egli accolse nella sua corte il giovane poeta, e gli commise di rivedere gl'inni del breviario (1), di cui si stava di suo ordine preparando una nuova edizione. Alcuni biografi dicono ch'egli conferì publicamente a Sarbiewski l'alloro poetico; ma tale fatto non è certo. Allorchè si presentò a prendere comiato dal pontefice questi gli diede una medaglia d'oro di gran prezzo; e ciò forse indusse a supporre che il papa accordato gli avesse il medesimo onore che a diversi altri poeti. Comunque sia, Sarbiewski, richiamato dai suoi superiori, fu sollecito a recarsi a Vilna, e vi ripigliò le sue incombenze nel collegio. Professò successivamente e per parecchi anni la rettorica e la filosofia. Essendo stato eletto alla cattedra di teologia nel 1636, prima di prendere possesso volle ricevere il grado di dottore. Il re Ladislao, presente alla cerimonia, fu tanto soddisfatto delle risposte, che si tolse di dito il suo anello e lo mise in quello di Sarbiewski (2). Lo fece poco dopo suo cappellano, l'alloggiò nel suo palazzo, e lo prese sì fattamente in amicizia, che non poteva più separarsi da lui. Sarbiewski accompagnava il principe nelle sue cacce, delle quali conservar volle la memoria delle *Silviludia*, composizioni a cui non ebbe il tempo di metter l'ultima mano. Malgrado la

(1) Nel far giustizia al lirico talento di Sarbiewsky, non si può convenire nell'opinione di Coupé che lo mette al di sopra di Coffin e di Santeul nell'ode sacra per ingegno e per calore.

(2) Tale anello, conservato negli archivi dell'università di Vilna, serviva per l'inaugurazione de' giovani dottori.

infermità da cui fu assalito per tempo, stava rivedendo le opere della sua gioventù, e terminò la *Lechiade*, poema in 12 libri, denominato così da uno dei primi eroi della Polonia (1). Nulla rattiepidir poteva il suo ardore, e lavorava, dicesi, a de' comenti sulle opere di san Tomaso, quando fu spento da immatura morte, ai 2 o, secondo altri biografi, agli 11 d'aprile 1640 (2), in età di 45 anni. Nessuno eseguì meglio il precetto d'Orazio:

Nocturna versate manu, versate diurna,

se è vero, come assicurasi, che avesse letto Virgilio settanta volte, e gli altri poeti del secolo d'Augusto almeno dieci volte. Deve Sarbiewski la celebrità di cui gode soprattutto alle sue poesie liriche. Le publicò la prima volta nel 1625, e ne fece successivamente cinque edizioni corrette ed aumentate. Vennero esse ristampate sovente dopo la sua morte. Le edizioni che più ricercano i curiosi sono quelle di Anversa, Bald. Moretus, 1632, in 4.to, e di Parigi, Barbou, 1759, in 12 (3), rinnovata nel 1791. Quest' ultima contiene quattro libri di *Odi*; uno di *Epodi*; uno di *Ditirambi*, uno di *Poesie diverse* ed uno di *Epigrammi*. Tacciano i critici nelle sue Odi alcune scorrezioni e de' traballi inopportuni; ma esse hanno calore ed elevatezza. I suoi epigrammi mancano di sale, ed i suoi versi ditirambici di gusto e d'eleganza (1). Coupé ha inserito nella *Serie letteraria*, XIV, 152-170, la traduzione di parecchi frammenti delle poesie liriche di Sarbiewski. Oltre la *Lechiade*, di cui fu detto, egli compose parecchie opere in prosa: *De perfecta poesi libri novem*; — *De arguto et acuto liber unus*; — *Characteres lyrici libri tres*; — *De virtutibus et vitiis elegiaci carminis liber unus*; — *Dii gentium vel scientiae artesque praecipue ex fabula theologiae ethnicae erutae*. Quest'ultima opera fu il frutto del soggiorno cui fece in Roma. Il conte Zaluski prometteva una compiuta edizione delle *Opere* del nostro autore (Vedi *Acta erudit. Lipsiens.*, 1758, pagina 47). Consultar puossi una Notizia (*Commentatio*) sulla vita e sulle opere di Sarbiewski, di Lebrecht-Gotthelf Langhein, Dresda, 1753, in 8.vo; 1754, in 4.to.

W—s.

SARCHIANI (Giuseppe), nato nel 1746, a san Casciano, in Toscana, incominciò gli studi in patria ed andò a finirli in Firenze. Imparate aveva le matematiche, la filosofia, e vi udì le ultime lezioni del celebre ellenista Angelo Maria Ricci, di cui esser doveva successore. Destinato al foro, frequentò le lezioni di legge nell'università di Pisa, dove fece conoscenza con Monsignor Fabroni, che lo giudicò degno di essere uno de' cooperatori del Giornale de' letterati. Tra le riforme fatte in Toscana dallo svegliato ingegno di Leopoldo, quella che riferivasi alla libertà del commercio vi aveva fatto nascere un numero grande di scritti. Furono provocati dallo stesso granduca, il quale aveva fatto deporre il suo progetto nel palazzo municipale, perchè ciascuno avesse il diritto di leggerlo e di esaminarlo. Sarchiani publicò in quell'occa-

(1) Il nuovo *Diz. stor. crit. e bibliog.* trasforma tale nome in un poema intitolato l' *Eschiade*.

(2) Tale differenza di data non proviene che dall'aver confuso il numero romano con la cifra araba.

(3) L'edizione di Barbou è aumentata del libro di ditirambi e di quello delle poesie diverse che gli vennero comunicate dal p. Moignard, allora professore nel collegio di Luigi il Grande. Publicate eransi, nel 1747, a Vilna, dai manoscritti dell'autore: *Odae* VIII *quae in libris lyricorum non habentur*.

(1) Si annunziò nel 1755 una compiuta traduzione delle poesie liriche di Sarbiewski. *Vedi* le *Memorie di Trévoux*, ottobre 1755, 2.da parte.

sione due opere notabili per lo spirito di savíezza e di moderazione che le aveva dettate. Eletto professore di letteratura greca, indi conferitagli la cattedra di eloquenza toscana fondata dalla republica di Firenze per la spiegazione di Dante, non si mostrò inferiore al doppio ed onorevole suo assunto. Sotto il nuovo governo che la forza delle armi imposto aveva alla Toscana, tale professore fatto venne capo degli archivi diplomatici di Firenze, cui difender seppe contro le reiterate domande della commissione che spogliava l' Italia a profitto della Francia. Fatto membro dell'accademia della Crusca, lavorava nel raccor materiali per una nuova edizione del Vocabolario della lingua italiana. Fu pur segretario dell'accademia de' Georgofili, per la quale compose parecchi elogi d'accademici defunti, ed alla quale lasciò in legato morendo, il Trattato inedito d' Arte Veterinaria di Pelagonio, autore latino, che, dal manoscritto unico di Poliziano, Sarchiani aveva copiato, corretto e tradotto in italiano. Egli è morto il 18 di giugno 1821. Le sue opere sono: I. *Ragionamenti sul commercio, arti e manifatture della Toscana*, Firenze in 8.vo; II *Memorie economico-politiche*, ivi; III *Trattato d'agricoltura di Soderini*, ivi, 1811, in 4.to. È la prima parte di una grand' opera di Gian Vittore Soderini, di cui il manoscritto è conservato nella biblioteca Magliabecchiana, in 4 grossi volumi in foglio: l'editore vi aggiunse una dotta prefazione nella quale dà ragguaglio di tutta l'opera.

A—G—S.

SARCONE (MICHELE), medico, nacque nel 1732 a Terlizzi, nella Puglia. Dopo le prime nozioni dell' arte sua ch'egl'imparò nell'università di Napoli, si applicò a medicare i malati per sorprendere la natura e studiarla. Le sue ricerche agevolate furono dalla direzione d'uno spedale militare, che gli venne affidata, e dal contagio manifestatosi in Napoli nell'anno 1764. Non contento delle proprie sue osservazioni, ebbe cura di raccoglierne da'suoi colleghi; il che mise a sua disposizione una quantità grande di materiali de'quali si valse per iscrivere la storia di quell'epidemia. La voga che ottenne tale opera incoraggiò l'autore a publicarne un' altra sul vaiuolo e sulla maniera d'impedirne i progressi. Tale nuovo lavoro non prova che il suo desiderio d'essere utile all'umanità e l'importanza dei mezzi per riuscirvi. La scoperta di Jenner non era per anche conosciuta. Sarcone non potè che accrescere le precauzioni allora usitate contro le malattie epidemiche, perchè egli non vedeva nel vaiuolo che la funesta facilità di comunicarsi. Il libro non è più di niuna utilità, ove non sia per la storia della medicina. Nel 1755, pare che Sarcone aspirasse ad una cattedra nell'università di Napoli, e non potè ottenerla. Scontento per tale ingiustizia, che attirata gli aveva la mordacità de'suoi discorsi, determinò di andare a Roma, dove probabilmente fermato avrebbe stanza, ove stata non fosse una caldissima disputa ch'egli ebbe con un medico di essa città, in occasione di un ammalato che medicato avevano insieme, e di cui si rimproveravano l'un l'altro la morte. Tale molestia il ricondusse a Napoli; e vi fu fatto segretario perpetuo dell' accademia reale delle scienze che vi era stata allora istituita. Nel 1783, quando avvennero i terremoti delle Calabrie, Sarcone fu quello che tale società incaricò di compilare la storia di quel grande evento di cui osservato aveva i fenomeni più importanti. Dimise l' anno dopo l'ufizio di segretario dell'accademia, nel quale gli successe Signorelli, e visse ritirato fino alla sua morte avvenuta il 25 di gennaio 1797. Le sue opere

sono: I. *Storia ragionata de' mali osservati in Napoli nel corso dell' anno* 1764, Napoli, 1764, in 8.vo, trad. in tedesco ed in francese (da Bellay), Lione, 1804, 2 vol. in 8.vo; II *Trattato del contagio del vaiuolo e della necessità di tentarne l'estirpazione*, ivi, 1770, la parto prima soltanto; III *Ammonizione caritatevole all'autore del libro intitolato: Del dialetto napoletano, lettera terza*, ivi, 1783, in 8.vo. Le due prime lettere sono supposte; è una replica dell'abate Galiani, il quale nella sua opera sul dialetto napoletano aveva cercato di ridersi dell' accademia delle scienze di Napoli; IV *Scrittura medico-legale*, ivi, 1787, publicata in occasione d'un processo famoso nei tribunali di Napoli per una truffa con sospetti di avvelenamento.

A—G—S.

SARDANAPALO, re d'Assiria, è un principe di cui il nome, vituperato nella storia, è divenuto sinonimo di tutto ciò che la dissolutezza e la viltà hanno di più infame. È questa una cosa riguardata come una verità incontrastabile. Parrà forse straordinario che dubitar se ne voglia dopo più di 2000 anni di prescrizione. Di fatto tutte le imputazioni con cui si marchia la memoria di Sardanapalo non debbono forse indur istupore in chi diligentemento ad esaminar si faccia le cose che trasmesse ci vennero sul di lui conto? La storia tradendo sè stessa, lo mostra come un monarca, che per vero ebbe tutt'i difetti apposti sempre ai principi dell'Oriente, ma che ha superati i più di essi pel coraggio e pei talenti coi quali si condusse nell'avversa fortuna; che vittima finalmente de'suoi sudditi ribelli, dopo una resistenza tanto lunga quanto gloriosa, seppe con una morte volontaria campar dall' ignominia di soggiacere al giogo degl'implacabili suoi nemici. Non v'ha nulla che spregevole occorra in tale contegno; e molti e molti principi che serbarono miglior riputazione, meritata non l'hanno con azioni ugualmente degne di memoria. Si rimproverano a Sardanapalo una vita ed abitudini effeminate, lussuria, mollezza, grande sfarzo ed eccessiva intemperanza nei piaceri della mensa. Non sono forse tali cose inevitabili risultamenti d'una lunga pace, di un lungo uso del potere, d'un'avanzata civiltà e del lusso generale che n'è la conseguenza? Qual havvi principe dell'Oriente a cui apporre non si potesse altrettanto? Fra essi non havvi differenza, sotto questo aspetto, oltre quella che corre tra i fondatori di case regnanti ed i principi nati presso al solio. È forse non potrebbesi notar anche altrove alcun chè di simile, fatta astrazione dalla diversità di costumi e d'istituzioni? I principi che succedono ad una lunga serie di re si differenziano molto dai fondatori degl'imperi loro, e nelle qualità e nei difetti. Sardanapalo, erede di 40 monarchi, tranquillo padrone di uno de'più vasti imperi che esistito abbiano mai, aver dovea forse una corte meno fulgida che quella de'suoi predecessori, meno donne ne'suoi palazzi, edifizi meno belli, una mensa meno sontuosa? Se stato non fosse l'ultimo sovrano d'Assiria, se non avesse dovuto soccombere sotto le armi de'ribellati suoi sudditi, nessuna di quelle cose tutte divenuta sarebbe argomento di biasimo contro di lui. Tanti difetti, i quali dopo tutto non erano che difetti peculiari al suo paese ed al suo secolo, potevano andar congiunti con nobili qualità, e vedremo che sprovveduto egli non n'era. Sardanapalo fu successore e figlio forse d'Acrazane, re d'Assiria. La monarchia assira sussisteva già da più di 14 secoli: Sardanapalo era il quarantesimo successore di Belo; già trascorsi erano più di 1000 anni dal regno di Semiramide; o passati n'erano 535 da che Belitana,

che ridonato aveva un novello vigore all'impero, cessato aveva di vivere. Sardanapalo era il 17.° de' suoi discendenti. Correrebbe rischio d'ingannarsi e di molto chi paragonasse agli stati nostri moderni l'impero Assiro, ed i diversi regni sorti successivamente nell' Asia. Alcune provincie raggruppate d'intorno alla capitale, alcune piazze di guerra e diversi cantoni dispersi in mezzo ad una moltitudine di piccioli principati, più o meno dipendenti, uniti sotto un medesimo scettro da un potente conquistatore, ecco ciò che costituiva un impero. Fintantochè durava il terrore impresso dalla forza che fondata aveva una sì fatta dominazione, tutti i principi dinasti pagavano il tributo stabilito, e seguivano alla guerra il vessillo del signor loro, essendo del rimanente indipendenti affatto ne'loro dominii. Le monarchie costituite in tale guisa sussistevano lungamente: nessuno aveva interesse a francarsi d'un giogo ch'esser non poteva mai molto pesante. Perciò, quantunque scemata non v'ha dubbio di molto, la podestà dei re Assiri riconosciuta era dall'Ellesponto fino all'Indo, allorchè Sardanapalo ascese sul trono di Ninive l'anno 836 av. G. C. L'antichità non ci fa conoscere in proposito di lui che gli eventi dai quali originata fu la sua perdita e la rovina dell'impero degli Assiri. Un certo Belesi, prete caldeo ed abile astrologo, predetto aveva ad un principe de'Medi, di nome Arbace o Varbak secondo gli autori armeni, che un giorno cinta avrebbe la corona. Secondo i medesimi scrittori, Arbace era originario d'un distretto della Media detto Amragouni, il quale ci è totalmente sconosciuto. Date egli aveva fede a quella predizione. Siccome generale delle soldatesche della sua nazione, doveva per un anno essere in servizio presso alla persona del monarca; egli approfittò della dimora fatta in Ninive per apparecchiarvi le cose espedienti ad eseguir la rivolta cui meditava. Introdotto nell'interno del palazzo, veduto vi aveva la mollezza e la noncuranza del suo sovrano: strinse relazioni coi governatori delle provincie, e gli venne fatto di trarne alcune alla sua parte: l'affabilità delle sue maniere gli procurarono altri partigiani. Promise a Belesi il governo della Babilonia in guiderdone del vaticinio e de'nuovi servigi che ancor poteva prestargli: in fine fatto venne ogni apparecchio di sollevazione. Non appena ritornò Arbace nella Media, ribellarono i Medi, i Persiani ed i Babilonesi; trassero nell'alleanza loro un re d'Arabia, ed in breve non prefinendo più termine ai disegni loro il detrudere dal trono Sardanapalo, determinarono di svellere di mano agli Assiri l'impero dell'Asia. Ascendevano le forze loro a quattrocento mila combattenti. A quell' epoca non uscivasi in campo mai senza un numero rilevantissimo di genti. In un tempo in cui tutte le città erano munite di forti mura, e sì pochi mezzi si avevano per sottometterle, quando provvedute erano sufficientemente di viveri, non potevasi intraprender nulla quando invadere non potevasi il paese nemico con una moltitudine di soldati. Sardanapalo, informato a tempo della rivolta d'Arbace, provvide a soffocarla; chiamò i governatori che rimasti gli erano fedeli, ed alla guida delle truppe loro mosse incontro ai ribelli che inoltrati si erano fin presso a Ninive. Furono vinti ed inseguiti fino a certi monti che lontani erano 70 stadi dalla prefata città. Favoriti certo dagli accidenti del terreno e rincoratisi, tentarono essi anche una volta la fortuna. Sardanapalo messo aveva la taglia sulla testa d'Arbace e di Belesi, e promesso i governi della Media e di Babilonia ai loro assassini: ma indarno. Ebbe miglior ventura sui campi di battaglia sconfitti avendo una seconda volta i nemici.

Fu sì piena la rotta, che disperando affatto del buon successo, ciaschedano di essi ricovrato avrebbe nel proprio paese, senza le istanze di Belesi, al quale, con l'affermare che vane non riuscirebbero le sue predilezione, si porrebbero gl'Iddii dal canto loro, fatto venne alla fine di persuaderli a continuar la guerra. Tentarono dunque una terza battaglia contro Sardanapalo. Ella fu più accanita delle altre due; il re d'Assiria non vi si diportò nè con minor coraggio, nè con minore abilità, e vi ottenne del pari la vittoria. Dopo una vigorosa resistenza, Arbace ferito fu costretto a ritirarsi nelle montagne della Babilonia. La lega era minacciata una seconda volta di dissoluzione; ma Belesi che n'era l'anima, riusciva nuovamente a tener saldi i congiurati, allorchè giunse novella accorressero i Battriani dal fondo dell'Oriente in soccorso del re. Certa era la rovina loro se quel rinforzo si congiungeva con l'esercito reale. Degli emissari spediti dai capi confederati penetrarono nel campo de' Battriani. Riuscirono a guadagnare i duci, e li condussero nella risoluzione di liberarsi com'eglino dal giogo degli Assiri, e di marciare contro il re. Trovandosi così nuovamente in grado di assalire, furono solleciti a farlo. Sardanapalo, che li credeva discosti, dava ai suoi soldati in prova della sua riconoscenza una magnifica festa. Sorpreso ed aggresso con notturno assalto, non potè difendersi con vantaggio; e perduta una parte considerabile dell'esercito, fu costretto a chiudersi in Ninive. Malgrado quel sinistro non si scoraggiò: fece gli apparecchi tutti per difendere la capitale, mentre gli avanzi della sua armata, raccoltisi sotto gli ordini del cognato suo Salameno, accampati fuori delle mura, tenevano la campagna. I confederati sconfissero quel generale due volte: egli perdè la vita nel secondo conflitto; ed i soldati suoi incalzati fino alle rive del Tigri, furono tutti o uccisi o rovesciati nel fiume. Quest'ultimo sinistro fu il segnale di una sollevazione pressochè generale: tutte le provincie rimaste fino allora fedeli, seguitarono l'esempio dei Medi e degli alleati loro. Sardanapalo si vide ridotto al solo ricinto di Ninive, in cui determinò di tener fermo fino alla massima estremità. La città, fortemente ossisa, e forte per la popolazione e pel numero de'suoi difensori, era sufficientemente provveduta di viveri per opporre una lunga resistenza. Uopo eravi di lavorar molto e di una quantità grande di braccia per cingere d'una circonvallazione tutta la circonferenza d'una città tanto considerabile quant'era Ninive, empierne i fossi e tanta accumular terra d'aggiungere l'altezza delle sue bastite; però che tali erano gli espedienti che allora si usavano per sottomettere le città. Sardanapalo approfittato aveva d'un momento opportuno per mandare in Paflagonia i suoi tesori ed i suoi figli: tre maschi e due femine; affidati gli aveva a Coti, ch'era dinasta del paese; spediti aveva in pari tempo de'messi che a soccorrergli chiamassero tutti que'ch'essere gli potevano restati fedeli. Ridotto alle sole sue forze, resistè due anni ai nemici; ma nel terzo lo straripare del Tigri atterrò una parte delle mura della città aprendo un largo varco agli assalitori. Colpito da tale infortunio, che gli ricordava un'antica profezia, secondo cui la città paventar non doveva altro nemico che il fiume da cui era bagnata, venne in lui meno la speranza. Pure nell'abbandonarsi all'avversa fortuna avvertì a non cader vivo nelle mani de'suoi nemici. Erger fece in una delle corti del palazzo un rogo di grande altezza, vi pose l'oro, gli argenti, le insegne reali, le sue donne, gli eunuchi; vi appiccò fuoco egli stesso, ed in tale guisa perì con quanto aveva di più caro e prezioso. Tale evento è del-

l' anno 817 avanti Gesù Cristo: era quello il ventesimo del suo regno. Ninive fu presa d' assalto subito dopo la morte di Sardanapalo. Ognuno de'confederati assunse il titolo di re: Arbace regnò sui Medi, e Belesi sui Babilonesi. Il principe d' Armenia, Paroir, che secondato aveva Arbace nella rivolta, inalzato fu egli pure alla dignità di re independente. Un certo Nino, chiamato da alcuni autori Nino il giovane, fu dichiarato re di Ninive. Questi, che parente era certo e forse nemico di Sardanapalo, fu il capo di una nuova serie di re d' Assiria, i quali non giunsero mai alla potenza dei primi, ma non tardarono a fare de'tentativi per ristabilire l'autorità loro nella Babilonia, nella Siria e nelle contrade limitrofe. Molti autori antichi fanno menzione d'una tomba di Sardanapalo che vedevasi a Tarso in Cilicia, e sulla cui iscrizione leggevasi che fabbricato aveva in un solo giorno quella città e quella d' Anchiale che n'era vicina. Oltre che tale fatto non si collega con nessuna delle cose che sappiamo intorno a Sardanapalo, come mai supporre che un principe arsosi a Ninive in circostanze tali quali furono quelle che produssero la sua fine, abbia potuto aver mai un magnifico sepolcro in una città tanto lontana? L'iscrizione posta su quel monumento meno famosa non era pel suo tenore spensierato e filosofico. Si dà in quell' iscrizione al padre di Sardanapalo il nome d'Anacindarace, di cui la forma straordinaria sembra che ricordi una parola *zend*. Comunque sia, è affatto sconosciuto, ed in oltre non può essere applicato in nessuna guisa al padre del Sardanapalo di cui noi tracciata abbiamo la storia. Crediamo che il monumento di cui si tratta si riferisca a Sennacheribbo, uno de' suoi successori, il quale fece una spedizione in Cilicia, e riedificò durante la medesima le mura delle due città di cui abbiamo testè parlato; e l'iscrizione di che si tratta, che era in lettere caldee, cioè, senza dubbio, in caratteri cuneiformi, riferivasi a tale re. Nulla nel suo contenuto (ammettendo che sia stata ben tradotta, il che è non poco dubbioso) non sembra indicare che sia stata destinata piuttosto per una tomba che per ricordare i grandi lavori e la potenza del principe che la fece scolpire. Tale circostanza indurrebbe a credere che il nome di Sardanapalo non fosse particolare all' ultimo monarca degli Assiri, ovvero che non fosse il suo nome proprio. Forse era un titolo o un soprannome, usato di preferenza, come ciò è accaduto molte altre volte; una nuova considerazione viene in appoggio, ed è che gli antichi hanno mentovato parecchi altri Sardanapali, i quali tutti avevano regnato a Ninive: tra gli altri uno stato ucciso da Perseo, e che sembra esser l'ultimo successore di Nino, balzato dal trono da Belitana. Questa sarebbe un'altra ragione di credere che fosse un titolo dei re di Ninive: perciò si trova in Polihistoro ed in Abideno, citati nella *Cronaca* d' Eusebio, che uno dei successori di Sennacheribbo portava lo stesso nome; ed Eusebio nonchè Sincello attestano dietro la testimonianza di Cefalione che il vero nome del famoso Sardanapalo era *Thonos Concholeros*. Gli autori armeni gli danno lo stesso nome. Se la lingua di cui usavano gli Assiri, e se i diversi idiomi dell'antica Asia ci fossero meglio noti, forse ne sarebbe possibile di decidere tale questione, e di dare una spiegazione plausibile de'prefati nomi tutti.

S. M—n.

SARDI (Gaspare), storico, nato a Ferrara nel 1480, ebbe commissione dal duca Ercole II, di raccogliere le Memorie della casa d' Este. La sua opera era assai inoltrata; ma due amici ai quali aveva comunicato il suo manoscritto ne giudicarono sì sfavorevolmente, che gli tolsero ogni

voglia di publicarlo. Sardi stimò forse di lavorare con miglior esito, scegliendo una tela più vasta. Imprese a scrivere la storia della sua patria: i primi dieci libri comparvero nel 1556 col titolo di *Storie Ferraresi*. Tale opera, che si ferma all' anno 1497, abbracciando un periodo di undici secoli, è precedata da un'occhiata sugli avvenimenti più importanti dei tempi anteriori. In una ristampa, eseguita nel 1646, Faustini l'ha condotta sino alla fine del secolo decimosesto, aggiungendovi due libri inediti dell' autore, ed altri quattro composti da lui stesso. Sardi non aveva nessuna delle qualità necessario per essere un buono storico: non usava più critica nello sceglicre i suoi materiali, cho ordino nell' impiegarli. La prima parte della storia, calcata pressochè interamente sulla cronaca di Tomaso d' Aquilea, è favolosa quanto l' originale; e le epoche successive non vi sono trattate con meno credulità ed inesattezza. Parlando dell'origine di Ferrara, talo storico racconta seriamente che un certo *Ferrato*, figlio di Cam, fondò una città sulle sponde del Po, dove ora è la *Fratta*; ma che lo inondazioni alle quali essa città era esposta, l'obbligarono a fabbricarne una seconda a Voghenza, di cui in progresso Manto, uno dei capi troiani che seguirono Antenore in Italia, si valse per popolare la città di Ferrara. L'autore aveva incominciato a scrivere la sua opera in latino, ma noiato d'una disputa che era insorta tra Bartolomeo Ricci e lui, per sapere se si doveva dire *Atestinus* ovvero *Estensis*, com'egli supponova, piuttosto cho *Atestius*, come il suo contradditore pretendeva, scelse la lingua italiana, cui scriveva con uno stilo pesante ed intricato. Compose altresì un breve trattato *De triplici philosophia* (la platonica, la peripatetica e la teologica), ed alcune lettere sopra diversi punti storici stampate col libro precedente. (Tra molte opere inedite dello stesso autore, custodite nella biblioteca di Modena, Tiraboschi no ha indicato una in dieciotto libri, intitolata *Toponomasia*, la quale non è che un lessico della geografia antica. Sardi morì nel 1564. Le sue opere sono: I. *Epistolarum liber, varia reconditaque historiarum cognitione refertus*, Firenze, Torrentino, 1549, in 8.vo; II *De triplici philosophia commentariolus*, ivi; III *Libro delle storie Ferraresi*, Ferrara, 1556, in 4.to, e ristampato nel 1646. Si troveranno altre notizie intorno Sardi in Barotti: *Letterati Ferraresi*, ed in Ferri: *Vita Alex. Sardi*.

A—G—S.

SARDI (ALESSANDRO), figlio del precedente, nato a Ferrara verso l' anno 1520, continuò i lavori di suo padre, recandovi la face della critica e dell'erudizione. La sua prima opera intitolata: *De moribus et ritibus gentium*, ed il suo trattato *De rerum inventoribus*, lo fecero connumerare fra i buoni archeologi, dei quali allora cravi piuttosto dovizia in Italia. Un Trattato che aveva composto sul valore dolle monete antiche fu ristampato col nome di Selden a Londra, e meritò d'essere compreso nel Tesoro delle antichità grecho e romane di Grevio. Le più delle opere di Sardi non sono state publicate: soltanto nel 1775 si vide comparire quella delle *Numinum et heroum origines*, accompagnata dalla vita dell'autore, scritta in latino da Forri, e dall'indicaziono delle altre sue opere custodite nella biblioteca di Modena ed altrove. Si è obliato di farvi menzione del suo Trattato sull'origine delle acque di Ferrara, di alcune Dissertazioni storiche che si vedevano presso il marchese Maffei, o della continuazione della storia di Pigna, di cui Baruffaldi possedeva il primo volume tutto scritto di pugno dell' autore. Alfonso II, quarto duca di Ferrara, aveva incaricato Sardi di

scrivere le Memorie della casa d'Este: n'esistono cinque libri nella biblioteca di Modena. Alessandro Sardi morì ai 28 di marzo 1588; e con lui si estinse la sua famiglia. Le sue opere sono: I. *De ritibus ac moribus gentium*, libri III, Venezia, 1557, ristampata a Magonza, con due nuovi libri intitolati: II *De rerum inventoribus .... iis maxime quorum nulla mentio est apud Polydorum*, 1577; III *De numis, tractatus, in quo antiqua pecunia romana ac graeca metitur pretio ejus quae nunc est in usu*, Magonza, 1579, in 4.to; Padova, 1648, in 8.vo, ristampata nel tomo XI della Raccolta di Grevio; ed a Londra, col nome di Giovanni Selden, nel 1675 (*Vedi* Selden); IV *De Christi Salvatoris humanitate*, Bologna, 1586; V *Della bellezza, della nobiltà, della poesia di Dante, dei precetti storici, delle qualità del generale e del tremuoto*, sei Discorsi stampati a Venezia, 1586, in 8.vo; VI *Antiquorum numinum et heroum origines*, Roma, 1775, in 4.to, con la Vita dell'autore. Tra molte sue opere inedite, custodite nella biblioteca di Modena, si citano sette libri di Storia d'Italia, dal 1534 al 1559, e quaranta libri di Storia antica universale. Si trovano altre notizie sopra Sardi nella sua *Vita*, scritta da Ferri, e nelle *Memorie de' letterati Ferraresi*, di Barotti.

A—g—s.

SARISBERIENSIS (Joannes). *Vedi* Salisbury.

SARMIENTO (Il padre Martino), dotto benedettino spagnuolo, nacque a Segovia nel 1692. Giovane ancora, entrò nei padri Benedettini di Madrid, passò poscia all'università d'Alcalà d'Hénarès, dove fu dottorato in legge; reduce nella capitale, vi tenne successivamente le cattedre di filosofia, di morale, di teologia; si era reso distinto in pari tempo nella predicazione. Aveva già publicato vari scritti su tali diverse scienze, e sulle belle lettere, allorchè il *Teatro critico ed universale* del padre Féijoo (*Vedi* tale nome), confratello di Sarmiento, comparve a Madrid nel 1732. Tale opera in cui i pregiudizi che regnavano nella Spagna sono combattuti con la logica più calzante, aveva fino dalle prime distribuzioni di essa eccitato contro l'autore parecchi nemici, di cui i più erano negli altri ordini monastici. Le querele furono tali che l'autorità stimò necessario di porvi un termine, e commise al padre Sarmiento di esaminare il *Teatro critico*, e di dirne la sua opinione. Egli si dichiarò in favore dell' opera, ed allora tutti i nemici di Féijoo si scatenarono contro il suo difensore. Egli rispose loro con la sua *Apologia del Teatro critico*, stampata nello stesso anno 1732, e si dovette al padre Sarmiento la conservazione e la continuazione di un libro che è un prezioso monumento della letteratura spagnuola. Tale dotto religioso morì a Madrid nel 1770. Si trova la lista delle sue opere nei giornali spagnuoli di quel tempo, e più particolarmente in quello intitolato il *Corriere dell' Europa*. Le sue opere postume furono publicate a Madrid nel 1775, 4 volumi in 8.vo. Vi si distinguono le sue *Memorie per la storia della poesia e dei poeti spagnuoli*. In tale epoca comparve l'opera di Tomaso Antonio Sanchez (*Vedi* tale nome) sullo stesso argomento. I due autori avevano lavorato senza saputa l'uno dall'altro, ed avendo per guida la *Lettera* del marchese di Santillana sulla poesia spagnuola, diretta al principe don Pedro de Portugal.

B—s.

SARMIENTO da GAMBOA (Pietro), navigatore spagnuolo, nato in Gallizia, andò nel 1579 dal Perù allo stretto di Magellano. Il

passaggio di Drake per quel braccio di mare aveva messo in tale sospetto gli Spagnuoli, che Francesco di Toledo, vicerè del Perù, fece partire, agli 11 d'agosto 1579, due grandi vascelli comandati da Sarmiento: questi riconobbe, verso il 26.° sud, le isole sant'Ambrogio e san Felice, precedentemente scoperte da Giovanni Fernandès. Giunto al quarantesimo nono parallelo, in cui credeva di trovare la imboccatura dello stretto, non incontrò da prima che un labirinto d'isolotte. Prese terra, e vide parecchi Indiani. La sua nave di conserva fu separata da lui da un turbine; ai 22 di novembre prese possesso di quanto aveva scoperto su quella spiaggia, su cui sono rimasti i nomi da lui imposti a diversi luoghi. Finalmente, nel mese di gennaio 1580, entrò nello stretto pel canale di sant' Isidoro, situato al 54.° sud e pochissimo frequentato dai navigatori. Continuò la sua strada nello stretto, ebbe parecchi scontri coi selvaggi; discese sulla Terra del Fuoco, e s'imaginò di vedere in lontananza delle amene pianure sparse di borgate, di begli edifizi e di templi. „ Certamente, osserva in „ tale proposito Giovanni di Laet, „ Sarmiento raccontandoci tali sto„ rie, ci ha giudicati tanto creduli „ quanto egli è menzognero ". Sarmiento fa menzione delle genti che abitano quel paese. Dopo d'aver esaminato accuratamente le coste dello stretto, veleggiò alla volta della Spagna, dove, co'suoi racconti menzogneri, venne a capo di persuadere a Filippo II di far costruire un forte nel mezzo dello stretto il quale, diceva, era sì poco largo, che le batterie de'bastioni avrebbero impedito il transito a tutte le navi straniere, perchè allora si credeva che la Terra del Fuoco si prolungasse infinitamente al mezzodì. Il re fece pertanto allestire una flotta di venticinque legni: tremila cinquecento uomini, e cinquecento soldati di vecchie truppe vi furono imbarcati. Diego Flores de Valdès comandava le forze navali: Sarmiento era creato governatore della colonia Magellanica. Fin dal principio, l'impresa fu contrariata dai venti, i quali forzarono la squadra di afferrare a Cadice: sedici vascelli soltanto poterono far vela di nuovo; convenne vernare al Brasile nel porto di Rio de Janeiro. In primavera la flotta fu di nuovo dispersa: alcune navi vennero prese dagl'Inglesi, altre rotte dalle tempeste; ripararono come poterono nell'isola di santa Caterina. Giunto in seguito allo stretto di Magellano (era la metà di marzo 1582, tempo in cui finisce l'estate in quelle contrade), Valdès, che non potè, a motivo delle burrasche, del freddo e delle nevi, mettere Sarmiento e le sue genti a terra, fu costretto di ritornare la seconda volta a Rio de Janeiro: alcun tempo dopo, prese quattro delle sue navi ed altre quattro arrivate di fresco di Spagna, al fine d'andare in traccia degl'Inglesi; e finì col ritornare in Ispagna. Ribera, suo luogotenente, e Sarmiento, essendo partiti in tempo opportuno, l'anno successivo, arrivarono felicemente allo stretto, dove sbarcarono la loro colonia composta di quattrocento uomini e trenta donne, con viveri per otto mesi. Vi perdettero una nave, e Ribera, avendone lasciata un'altra a Sarmiento, se ne tornò in Ispagna col restante della squadra. Sarmiento fabbricò da principio, presso l'entrata dello stretto, la città di *Nombre de Jèsus*, e vi collocò cento cinquanta abitanti; di là essendo andato per terra verso un luogo dove il passaggio si restringe, vi fondò, presso ad una rada sicura, la *Ciudad del Rey Phelipe*. La sopravvenienza del verno gl'impedì di terminare le fortificazioni cui voleva munire di cannoni. Con la nave che gli restava, veleggiò verso la sua prima città; in capo ad alcuni giorni, le gomene

essendosi rotte, il legno fu gittato in mere. Sarmiento giunse a Rio de Janeiro; non avendo trovato in in quel porto i soccorsi che gli ereno stati promessi, si recò a Pernambuco: essendovisi vettovegliate, volle ritornare allo stretto; il bastimento naufragò, ed egli ne salse un altro: giunto al quarantesimo quarto parallelo meridionale, i cattivi tempi lo ferzerono a retrocedere verso Rio de Janeiro; essendo partito di nuovo, fu preso dagl'Inglesi nel 1586. Welter Ralegh le condusse a Londra. La sorte della colonia di Sermiento fu ancora più triste che quella di esso navigatore, il quale morì in disgrazia del suo re. Nel 1587, Tomeso Cavendish, essendo entrato nello stretto di Magelleno, vi trovò ventiquattro Spagnueli, cui prese seco; gli altri erano morti di fame e di miserie, il che fece sostituire al nome deto a quel luogo de Sarmiento, il nome di *Porto Fame*, cui ha conserveto. Il racconto delle spedizione di Sarmiente si trova nella steria delle Moloche, per Argensola (libro 3), ed è uno scritto privo di critica. Laet ha publicato un sunto d'Argensola assai preferibile a quello di Debrosses. Meusel dice (*Bibliot. stor.*, temo III, pagina 2), che la relazione del viaggio di Sarmiento è stata stampata in lingua spagnuola, a Madrid, nel 1768, in 4.to. Se tale edizione, osserva con ragione Camus, è fatta dietro la scorta dei racconti di Sarmiento, dev'essere preferibile alle edizioni anteriormente publicate. Sarmiento ha bene meritato della geegrefie; me era uomo uno e menzoguero: difetti che henno oscurata la sua riputazione e cagionato i suoi infortuni.

E—s.

SARNELLI (Pompeo), letterato mediocre, nacque ai 16 di gennaio 1649 a Poligneno, nel regno di Napoli. Destinato da'suoi genitori elle condizione ecclesiastica, ricevè la tonsura di sette anni, e fu mandato a Napoli per continuarvi gli studi. L'applicazione elle teologie ed alla giurisprudenza non rellentò il suo amore per le lettere; e non aveva ancora vent'anni, quando publicò dei versi in lode di sant'Anna. Il cardinale Orsini si dichierò protettore del giovene poeta, gli procurò dei benefizi, e lo scelse poco dopo per uno de'suoi vicari generali. Sarnelli si era dottorato in teologia nel collegio della Sapienza; prese la laurea dottorale in legge a Cesena; ed ambì d' unire alla riputazione di poeta e di dotto quella di predicatore. I suoi contemporanei parlano con lode del suo talento pel pulpito. Nelle sue gite a Roma si era acquistato la stima de'principali membri del sacro collegio, i quali gli ottennero, nel 1692, il vescovado di Bisceglia, nella terra di Beri, di cui egli prese possesso lo stesso anno. Divise poscia il suo tempo tra l'emministrazione della sua diocesi e la coltura delle lettere, e morì nel 1724. Tale prelato era membro dell'accademia degli *Spensierati* di Rossano; il suo confratello Giac. Gimme vi disse il suo elogio, stampato nel primo volume della *Raccolta* di quella società. Oltre diverse edizioni, corrette ed aumentate, delle *Antichità di Pozzuolo*, per Ferrante Loffrede; della *Storia di Napoli* di Summonte, ec., abbiemo di Sarnelli delle traduzioni di varie opere di gramatica, di letteratura e di storia. Il p. Niceron ne indica trentatre nel temo XLII delle sue *Memorie*. Le principali sono: I. *Parafrasi elegiaca di sette Salmi penitenziali*, Napoli, 1672, in 4.to; II *Donato distrutto, rinovato*, ivi, 1675, in 12. Il nostro autore aveva composto con tale titolo una Gramatica in nove libri; ma non ha publicato che il primo, di cui si cita una ristampa del 1690; III *Specchio del clero secolare ovvero vite de' S. S. Cherici secolari*, ivi, 1678, 3 volu-

mi in 4.to. Sarnelli, che desiderava di vedere i cherici ripigliare la vita comune, publicò dopo: *Il clero secolare nel suo splendore, ovvero della vita comune clericale*, Roma, 1688, in 4.to; IV *Bestiarum schola ad homines erudiendos, ab ipsa rerum natura provide instituta*, Cesena, 1680, in 12. È una Raccolta di centodieci pagine. Si legge sul frontispizio: *Ab Æsopo Primnellio e Annianopoli*, uno degli anagrammi del nome dell'autore che si è sovente valso dello stesso rigiro (1), quando non giudicava opportuno di dichiarare publicamente sue certe opere; V *Cronologia de' vescovi ed arcivescovi Sipontini*, Manfredonia, 1680, in 4.to; VI *Guida de' forestieri nella città di Napoli*, Napoli, 1685, in 12; ristampata più volte con aggiunte e correzioni e trad. in francese, ivi, 1706, in 12. Vi si trova unita la *Guida* degli stranieri nei dintorni di Napoli; VII *Lettere ecclesiastiche*, ivi, 1686 ed anni seguenti; ristampate a Venezia, 1716, 9 volumi in 4.to. Si aggirano sulla disciplina ecclesiastica; VIII *Memorie dell' insigne collegio di Santo Spirito della città di Benevento*, ivi, 1688, in 4.to. Sarnelli n'era abate; IX *Memorie cronologiche de' vescovi ed arcivescovi della santa Chiesa di Benevento; colla serie dei Duchi e principi Longobardi della stessa città, e colle memorie della provincia Beneventana*, Napoli, 1691, in 4.to; X *Memorie dei vescovi di Biscaglia, e della stessa città*, Napoli, 1693, in 4.to.

W—s.

(1) In tale guisa publicò, per alcuni anni, il *Diario Napoletano*, col nome di *Salomon Lipper*; la traduzione delle *Avventure di Fortunato*, con quello di *Masillo Reppone da Gnapoli*, in cui si trova *Pompeo Sarnelli da Polignano*; lo stesso nome *Masillo Reppone* si trova pure in fronte alla *Posillicheata* e ad alcune altre opere di cui i soggetti non erano troppo convenienti alla gravità d'un ecclesiastico.

SARNO (Francesco Coppola, conte di), nato a Napoli d'un'antica famiglia, verso l'anno 1420, ereditò da suo padre un credito esteso ed il genio del commercio marittimo: le sue navi frequentavano i porti dell' Egitto, della Grecia e di Costantinopoli, donde ritornavano cariche dei tesori dell' Oriente. La facoltà già considerabile che suo padre gli aveva lasciata morendo, fu presto accresciuta per nuovi profitti, ed egli non perdeva nulla a dividerli col re, il quale, interessato in tutte le sue speculazioni, le assicurava con esenzioni e privilegi. Una prosperità ognora crescente mise Coppola in grado di comperare, nel 1464, la contea di Sarno, di cui gli Orsini erano stati dianzi spogliati. Egli si avvicinò ancora più al re, pel quale armò una flotta intera, al fine di cacciare i Turchi che si erano impadroniti d'Otranto (1). Il duca di Calabria, primogenito del monarca (*Vedi* Alfonso II) e capo di tale impresa, ne aveva raccolto la gloria. Ma lungi dal mostrarsi riconoscente del zelo di Coppola, fu irritato di vedere il re abbassarsi a mendicar soccorso da'suoi propri sudditi. Imprudente nel suo odio, mise in apprensione i baroni co'suoi discorsi, e rendendoli sediziosi pel timore, fece loro sentire la necessità d'attorniarsi di guarentigie per l'avvenire. Dovette loro sembrare più facile di rimuovere dal trono quel pericoloso successore, che di limitarne la potenza; ordirono pertanto una vasta trama contro i principi aragonesi, non risparmiando nemmeno Ferdinando, cui il vecchio Alfonso aveva morendo raccomandato alla fedeltà de'suoi amici. I nomi più illustri figuravano nella lista dei cospiratori, ed ispiravano la sicurezza del successo. Il papa non n'era ignaro, ed

(1) Otranto fu presa dai Turchi ai 13 d' agosto 1480, e ripresa dal duca di Calabria ai 10 settembre 1481.

aveva già spedito ambasciatori in Provenza, per chiamare il duca di Lorena, nipote di Renato d'Angiò, alla conquista del regno di Napoli, di cui gli prometteva l'investitura. A Melfi, in mezzo alle feste celebrate per le nozze di Troiano Caracciolo, ebbero i congiurati un primo abboccamento, reso vie più autorevole e grave dalla presenza d'Antonello Sanseverino, principe di Salerno, e grande ammiraglio del regno, d'Antonello Petrucci, segretario del re, del grande siniscalco, del grande contestabile, del conte di Sarno e de'principali signori napoletani. Il duca di Calabria, avvertito delle loro macchinazioni, risolse di prevenirli; ma non osando assalire i più forti, si gittò sui più deboli, e (9 giugno 1485) marciò alla volta di Nola per arrestarvi la famiglia d'Orso Orsini, antico nemico della casa d'Aragona. Tale passo pose in sul desto i nuovi congiurati i quali aspettandosi la medesima sorte, provvidero alla loro difesa. In un momento il regno fu scompigliato da un capo all'altro, ed una generale diffidenza s'impadronì di tutti gli animi. Il re, che non era ancora apparecchiato a respingere la forza con la forza, ebbe ricorso all'astuzia, ed inviò don Federico, suo secondogenito, a Salerno per trattare coi baroni, i quali vi si erano radunati. Antonello Sanseverino lo ricevè nelle sue case, usandogli ogni maniera di riguardi e di rispetto; lo esortò anzi, in nome della nobiltà, ad impadronirsi della corona di Napoli, in pregiudizio di suo fratello maggiore, e vivendo il padre. Don Federico non volle accettare uno scettro che doveva costargli un delitto: sconcertò i ribelli con la sua risposta nobile e magnanima, ed abbandonandoli meno ai rimorsi che alla disperazione, fece di essi i suoi custodi, avendoli sdegnati per vassalli. Non restava loro omai altro appoggio, che il papa; inalberarono il vessillo della Chiesa (ai 19 di novembre 1485), dichiarandosi apertamente contro la dinastia regnante. In tali estremità, Ferdinando si vide obbligato di spiegare forze considerabili per mettere in soggezione i suoi nemici. Mise in piedi tre eserciti, di cui il più numeroso, sotto gli ordini del duca di Calabria, s'avanzò fino alle porte di Roma, cui tenne assediata per tre mesi. Innocenzo VIII, sbigottito de' progressi di quello e vedendo che il duca di Lorena non si arrendeva al suo invito, che don Federico erasi liberato da'suoi ceppi, o che i Viniziani non sembravano disposti a mandargli soccorsi, intavolò ad un tempo negoziazioni con la corte di Napoli e coi baroni. La pace fu fermata ai 12 agosto 1486, e guarentita dai re di Spagna e di Sicilia: tra gli altri patti eravi questo, che Ferdinando non potesse trarre nessuna vendetta dei baroni malcontenti, di cui s'impegnava di rispettare i privilegi. Non ostante tali promesse, il re e suo figlio, i quali non avevano deposto il loro risentimento, spiavano il destro per farlo prorompere. L'occasione non tardò ad affacciarsi. Il conte di Sarno, il quale ne'giorni di favore aveva ottenuto per suo figlio primogenito la mano della nipote del re (1), sperando di trovare in un vincolo sì sacro un pegno più sicuro della sua riconciliazione col suo sovrano, insistette perchè tali nozze non fossero più oltre differite. Ferdinando fingendo d' accondiscendere ai suoi desiderii, ordinò che fossero celebrate in sua presenza. Ai 13 di agosto 1486, giorno stabilito per la cirimonia, la famiglia del conte di Sarno ed un numero grande d'amici, sfolgoreggianti d'oro e di gemme, si trasferiscono al *Castel Nuovo*, dove la corte si era già radunata. Ognuno,

(1) Ella era nata d'Antonio Piccolomini duca d'Amalfi, nipote di Pio II, e di Maria d'Aragona figlia naturale di Ferdinando I.

prendendo parte alla felicità degli sposi, si dava alla gioia più pura, allorchè le porte si chiudono, ed il conte di Sarno, Antonello Petrucci, le loro mogli, i loro figli e parecchi de'suoi amici sono arrestati e gittati nei sotterranei del castello. Intanto che si formava una giunta per costruire il loro processo, si faceva portar via dai loro palagi i più ricchi arredi; ed il re in dispregio de' suoi giuramenti e dell' intervento dei tre sovrani che avevano guarentita la libertà de'suoi sudditi, approvò la sentenza che dannò quelle vittime illustri alla scure del carnefice. Ostentando una compassione di cui non era capace, Ferdinando non volle che i condannati fossero immolati tutti lo stesso giorno. I conti di Carinola e di Policastro, figli di Petrucci, furono dicapitati agli 11 di decembre 1486: il loro padre ed il conte di Sarno, di cui l'uno non temeva più la morte, e l'altro attendevala come un beneficio, perirono agli 11 di maggio successivo. Il patibolo fu eretto nel recinto del castello, a tanta altezza che potesse esser veduto dalla città. Il giorno dell' esecuzione, il popolo si recò in folla ne'luoghi circonvicini, per vedere tale orribile spettacolo. Petrucci montò primo, con passo fermo e sicuro; e gittando uno sguardo di disdegno su quella moltitudine di curiosi, posò la testa sul ceppo, e ricevè con indifferenza il colpo fatale. Il popolo osservò un cupo silenzio; ma una scena più commovente si preparava per intenerirlo. Il conte di Sarno, nel momento di scompagnarsi dalla vita, chiese per atto di grazia di rivedere i suoi figli. Non si ardì di negargli tale estrema consolazione. I due giovani suoi figli, ritenuti da cinque mesi nelle ritorte, senz' aver mai potuto comunicare con l' autore de' loro giorni, gli furono condotti, e caddero a'suoi piedi per ricevere la benedizione. Il conte di Sarno, richiamando tutti gli spiriti, indirizzò loro un discorso pieno di dignità e tenerezza, gli strinse fortemente al seno, e rivolgendosi poscia verso l'esecutore, gli fe'cenno di adempiere il suo dovere!!...... Dopo tali esecuzioni, il re fece morire segretamente nelle carceri un numero grande di baroni, incrudelendo fino contro le mogli ed i figli loro. Il principe di Salerno sarebbe stato colpito anch'egli se non avesse riparato in Francia, dove persuase Carlo VIII e Luigi XII a rovesciare la dominazione degli Aragonesi nel regno di Napoli. Nemico irreconciliabile di tale dinastia, ebbe la soddisfazione di vederla precipitare dal trono, e di poter lasciare a suo figlio il ricco patrimonio di cui era stato spogliato (1). Ferdinando non visse abbastanza per essere testimonio della rovina della sua famiglia. Caricato di maledizioni e di rimbrotti, dovette impiegare gli ultimi anni del suo regno a giustificarsi della violazione de'suoi giuramenti, ed a calmare lo sdegno del papa e del re di Spagna, i quali non gli perdonavano d'aver messo in compromesso la loro parola. Ma tali pratiche tutte non cancellarono l'orrore del delitto di cui erasi macchiato, e che la perfidia, la dissimulazione e lo spergiuro avevano contribuito a rendere ancora più abominevole. Porzio ha scritto un'opera sommamente stimata, col titolo di *Congiura de'baroni*, ec., la quale contiene estese notizie su quella famosa cospirazione e sopra i suoi principali attori.

A—G—S.

SARON. *V.* Bochart.

SAROU-TAKI KHAN (Mirza),

(1) Antonello Sanseverino secondo principe di Salerno, reintegrato ne'suoi beni, in virtù d' un articolo del trattato conchiuso tra Luigi XII e Ferdinando il Cattolico, e sottoscritto a Blois, ai 12 d'ottobre 1505, morì a Sinigaglia nel momento in cui andava a prendere possesso delle sue terre. Filippo di Comines ebbe intime relazioni con lui, e ne parla nelle sue Memorie.

ithmad-ed-daulah o primo ministro di Persia sotto la dinastia dei Sofi, era figlio d'un panattiere di Tauris, e nacque in essa città verso l'anno 1565. Ripugnandogli la professione del padre, si recò in Ispahan, e vi si fece soldato. Siccome mostrava dello spirito, un ufiziale lo prese per segretario; ma un'azione turpe commessa da Sarou-Taki, o di cui fu falsamente accusato, lo fece passare dalla sorte più deplorabile alla più splendida fortuna. Avendo abusato d'un giovinetto, Chah-Abbas il Grande, a cui i genitori portarono le loro querele, gli abilitò a vendicarsi di per sè del reo, riducendolo incapace di ricadere in una simile infamia. Secondo Tavernier, Sarou-Taki prevenne l'accusa facendosi di propria mano l'operazione, e presentò al re i contrassegni del suo pentimento in un bacino d'oro; ma Tavernier ha preso sbaglio, se non nei particolari di tale avventura, almeno sull'epoca della vita di Sarou-Taki in cui successe. Comunque sia, Chah-Abbas fu impietosito dei rimorsi o dell'innocenza e soprattutto della disgrazia di Sarou-Taki. Ordinò che si medicassero le sue ferite; e, giudicandolo atto agli affari, lo assunse al servigio dello stato. Sarou-Taki si mostrò degno pe'suoi talenti, nelle faccende amministrative, della buona opinione del suo sovrano. Si rese tanto valente nelle finanze, che in capo a dieci anni ottenne l'impiego di sindacatore del visir del Mazenderan. Ne divenne poi anch'egli visir o intendente; e lo era già nel 1618, allorchè Pietro della Valle visitò quella provincia. Esso viaggiatore riferisce che Sarou-Taki gli raccontò di propria bocca la mala ventura ch'era stata l'origine della sua elevazione, perchè era innocente. Aggiunge che tale visir, quantunque interamente eunuco, aveva una lunga barba bionda, donde era chiamato *Sarou* (biondo o rosso); e cita un tratto di severità di esso intendente per un delitto simile a quello di cui era stato accusato. Sarou-Taki fu poscia governatore di Ghilan, ed assunse allora il titolo di Khan. Finalmente ottenne la carica importante di *naser* o soprantendente dei dominii del re, carica cui sosteneva al principio del regno di Chah-Sefy, nipote e successore d'Abbas (*V.* SEFY). Allorchè tale giovane principe in un accesso di furore, sventrò di propria mano Taleb Khan, suo primo ministro, nel 1632, gli diede per successore Sarou-Taki. Questi era certamente dotato di molto spirito ed abilità, poichè seppe conservare i sigilli dell'impero per sei anni, sotto un principe che fu ad un tempo il Nerone ed il Caligola della Persia. Chardin dice che Sarou-Taki ne fu il Richelieu. Di fatto que'due ministri, che erano contemporanei, tenevano, l'uno in Francia, l'altro in Persia, lo stesso sistema per accrescere l'autorità reale. Abbattevano le teste dei grandi e distruggevano i rimasugli del potere feudale. Oleario, che vide Sarou-Taki nel 1637, dice che era vendicativo, e cita in prova la morte di Rodolfo Sadler, orologiaio svizzero, stabilito in Ispahan dove si era considerevolmente arricchito. Avendo egli accomodato diversi orologi pel primo ministro, questi gli mandò quindici in venti cammelli carichi d'orzo e di paglia pel nudrimento de'suoi cavalli. L'orologiaio, spregiando tale dono, disse al messaggero: *Va a dire al tuo padrone che può mangiare egli stesso il suo regalo.* Alcun tempo dopo Rodolfo avendo ucciso un persiano che si era introdotto in casa sua, sia per rubare, sia per sedurre una delle sue donne, il re gli perdonò da prima; ma il ministro persuase al principe di farlo morire se rifiutava d'abbracciare l'islamismo; il che fu eseguito. Sarou-Taki avendo messo sul trono nel 1642 Abbas II, seguitò ad avere le redini del governo pei tre

primi anni della minorità del giovane re, mercè il credito della regina madre: ma se i suoi talenti e la sua integrità avevano eccitato l'invidia contro di lui, la sua severità gli attirò nemici numerosi e potenti, i quali si unirono per rovinarlo. Abusando d'un discorso indiscreto d'Abbas, che si trovava alcuna volta offeso del modo poco rispettoso del suo vecchio ministro, di cui approvava altronde l'amministrazione, essi si trasferirono da lui e l'assassinarono nel 1645. Sarou-Taki era in età di ottant'anni, ed erano tredici anni che aveva la prima dignità della Persia. La regina madre avendo chiesto vendetta della sua morte, Abbas II fece perire tutti gli assassini. A torto Tavernier ha collocato tale catastrofe in principio del regno di Chah-Sefy; e gli autori nonchè i traduttori della grande *Storia universale* hanno mostrato poco discernimento preferendo, dopo d'aver discusso le due opinioni, quella di Tavernier a quella di Chardin. Sarou-Taki fece un nobile uso della ricchezza che aveva ammassata durante la sua lunga corsa. Ne spese una parte in utili istituti ed in monumenti sontuosi, di cui parecchi sono descritti nei Viaggi di Chardin. Un anonimo ha posto in romanzo le avventure di tale visir, col titolo di *Sarou-Taki ed Alibek*, Lorient (Parigi), 1752, 2 parti, un vol. in 12.

A—T.

SARPI (Pietro), uno de' più violenti nemici della corte di Roma, nacque in Venezia nel 1552. Abbracciò, nel 1565, l'ordine dei Serviti, e cambiò il suo nome di battesimo in quello di Paolo: d'allora in poi non fu più chiamato che *Fra Paolo*. Dotato d'uno spirito vivace, di memoria non comune, non poteva limitarsi agli studi scolastici del suo convento: il greco, l'ebraico, le matematiche, tutto volle sapere. I suoi superiori, premurosi di farsi onore d'un soggetto che annunciava sì grandi disposizioni, lo mandarono in età di diciassette anni a Mantova, dove si teneva il capitolo generale dell'ordine; e vi sostenne con grande splendore tesi di teologia e di filosofia naturale in 309 articoli. Il duca di Mantova, allettato da talenti sì primaticci, lo scelse poco dopo per suo teologo; ed il vescovo di essa città lo creò lettore di teologia nella sua cattedrale. Ordinato prete, per dispensa, in età di ventidue anni, Sarpi lasciò la corte di Mantova, e si recò a Milano, dove san Carlo Borromeo, al quale era stato caldamente raccomandato, lo ammise ad udire le confessioni (1), e lo consultò più volte sopra casi di coscienza. Fra Paolo soggiornò breve tempo a Milano: i suoi superiori, avendo bisogno d'un professore di filosofia pel loro convento di Venezia, si affrettarono di richiamarlo, ed egli vi tenne quella cattedra fino al 1577. L'anno appresso si dottorò in teologia a Padova, fu eletto nel 1579 provinciale del suo ordine, e scelto poco dopo per lavorare con altri due provinciali nella riforma delle costituzioni generali di quella congregazione religiosa. Ne fu eletto procuratore generale nel 1585; ed il ministero della sua carica avendolo chiamato a Roma ed a Napoli, vi ricercò l'amicizia degli uomini più ragguardevoli per le loro cognizioni. Il cardinale Bellarmino, il dottor Navarra, allora quasi centenario, e soprattutto il curioso G. B. Porta, mantennero con lui strette relazioni. Il suo insaziabile desiderio d'imparare lo induceva continuo a carteggiare con tutti quelli che possedevano, in qualsivoglia genere, cognizioni non comuni, senza distinzione di stato e di religione: egli ornava il suo intelletto; ma rese la sua fede sospetta,

(1) *Dis. stor.*, stampato a Bassano, tomo XVIII, p. 165.

e fu varie volte denunciato all'inquisizione come frequentatore di eretici: si afferma anzi che tale motivo solo impedì due volte la spedizione delle bolle di cui aveva bisogno per prendere possesso dei vescovadi di Caorle e di Nona, ai quali fu successivamente nominato. Comunque sia, ritornato a Venezia verso il 1588, e sgravato de'suoi impieghi, godè per sei anni d'una quiete che gli permise di applicarsi con più ardore che mai alle scienze matematiche e fisiche, alle osservazioni astronomiche, e fino alle dissezioni anatomiche, lavori cui sembra aver condotti non poco lontano, ma sui quali i suoi encomiatori gli attribuiscono scoperte di cui non esiste nessuna prova (1). Si è soprattutto parlato molto del suo profondo sapere in anatomia; si è asserito che aveva primo osservato il ristringimento e la dilatazione dell'uvea nell'occhio e le valvole delle vene e fino la circolazione del sangue: tutto ciò è senza fondamento (2). Non ha publicato nulla in tal genere: i suoi manoscritti, custoditi nel convento dei Serviti di Venezia, provano soltanto che si era molto occupato di tali diversi oggetti. Si vede dalle sue lettere che si mostrò assai vago di ripetere le osservazioni astronomiche di Galileo, e disegnare la luna quale la scorgeva col telescopio; vi si vede che aveva formato sulla declinazione dell'ago calamitato un sistema cui posteriori osservazioni non tardarono a rovesciare. Si mostra ancora a Venezia un esemplare dell'*Algebra* di Vieta, cui aveva ripieno di note manoscritte. Fortunato, pel suo riposo, se avesse saputo limitare a tali pacifiche investigazioni scientifiche l'inquieta curiosità d'un ingegno che voleva penetrare al fondo d'ogni cosa: le circostanze lo immersero nell'esame di quelle dilicate questioni di publico diritto, sull'origine del potere, cui è difficile di discutere senza pericolo; procedendovi con tutta l'indipendenza d'un intelletto orgoglioso, preoccupato della sua superiorità, ed avvezzo a non deferir che a sè stesso, calcolò per nulla le autorità più rispettabili. Le cose del suo ordine lo chiamarono ancora a Roma nel 1597; si occupò in seguito di questioni teologiche sulla grazia, in occasione delle quali scrisse la sua relazione della congregazione *De auxiliis*; ma l'inalzamento di Paolo V al trono pontificio aperse al religioso servita un nuovo aringo. La republica ricusato avendo di ritirare o modificare una legge ch'esso papa giudicava contraria alle immunità ecclesiastiche, minacciò questi di porre in interdetto Venezia (*Vedi* PAOLO V). Il senato consultò i suoi teologi; e Sarpi avendo publicato su tale argomento uno scritto, nel quale la santa Sede era trattata senza riguardo, fu incontanente (28 di genuaio 1605), creato *teologo consultore* della republica, con uno stipendio di duecento ducati (che fu aumentato in seguito): egli scrisse libri sopra libri, per provare che Roma non a-

(1) Tiraboschi (*Storia della letteratura italiana*, ediz. di Napoli, 1781, in 4.to), ne conviene abbastanza apertamente per vari punti, e confessa (tomo VII, part. 1, p. 405) che Griselini, volendo far onore a Sarpi di varie scoperte di Galileo, ha mostrato egli stesso (p. 28, nota 23) un'ignoranza incredibile, a tale d'imaginarsi che Galileo abbia dimostrato, ei dice, dietro gl'insegnamenti di Fra Paolo, *che l'acqua non ha gravità veruna.*

(2) E' stato detto che da Sarpi aveva Fabricio d'Acquapendente avuto comunicaziona di tali scoperte: Morgagni (*Epist. anatom.* l. II, ep. 15, numero 68) smentisce ciò formalmente per le valvole; ma Portal va più oltre, e mostra che Fabricio non ha scoperto nulla, non ha descritto nulla, che non fosse noto prima di lui (*Storia dell'anatomia*, toma II, p. 200 e 202). Quanto alla circolazione del sangue, sulla quale si cita una nota senza data, scritta di pugno di Fra Paolo, di cui Fra Fulgenzio aveva mostrato l'autografo, Giorgio Enzio, discepolo d'Harvey, assevera positivamente che Sarpi aveva avuto, per mezzo d'un ambasciatore veneto a Londra, conoscenza della scoperta del dottore inglese che l'aveva esposta a'suoi allievi fino dal 1619 (*Vedi* HARVEY).

veva il diritto di lanciare tali o tali censure, si beffò delle scomuniche fulminate contro di lui, ed ostentando sempre un profondo rispetto pei dogmi della chiesa, mostrò il massimo disprezzo per l'uso che il sovrano pontefice faceva della sua autorità. Tali sciagurate contese durarono più di due anni; e furono alla fine terminate per interposizione della Francia, ai 21 d' aprile 1607 (1). » Il governo Veneto, che da principio aveva impiegato Sarpi come teologo, riconobbe presto in lui uno di quegl' intelletti irremovibili i quali allorchè si sono prefissi una meta, vi camminano senza curarsi di quello che può costarne a sè medesimi o agli altri. Fu consultato sulle materie di stato; ed egli si condusse nell'esame di tali materie con la stessa indipendenza dai pregiudizi e dai principii ammessi (2). » L' » opinione che emise, come teolo» go consulente della repubblica, per » guarentire la stabilità del gover» no, è un monumento del più o» dioso machiavellismo; e Daru la » chiama un capolavoro d'insolenza » e di concepimenti non meno scel» lerati che tirannici (3) ". Il senato gli aveva concesso, nel 1607, l'adito agli archivi dello stato: egli vi fece numerosi spogli, cui arricchì de'suoi comenti, e di cui la raccolta fu, dopo la sua morte, trasportata negli archivi segreti (4), in cui Daru ha avuto tutta la facilità di consultarli per comporre la sua Storia di Venezia. Fra-Paolo fu un dotto, un politico, uno scrittore valente, ma talvolta un odioso consigliere del tribunale dei dieci (1). In un paese in cui gli assassini non erano rari, in un secolo in cui il pugnale del fanatismo si affilò sì spesso contro due re di Francia, e finì coll'immolarli, non è da stupire che la vita d' un tal uomo sia stata minacciata. Una trama fu ordita contro di lui; e fu il cardinale Bellarmino, il suo più intrepido avversario, che gliene diede il primo avviso (2); simili avvertimenti gli furono trasmessi da Gasp. Scioppio e da una lettera di Boccalini (3). Obbligato di andar cauto, non uscì più che vestito d'una maglia sotto la sua tonaca, ed accompagnato da un frate laico del suo convento, che era armato d'un moschetto (distinzione assai notabile in una città dove la delazione d' armi da fuoco era punita di morte). Ciò non impedì che fosse assalito ad alcuni passi di distanza dal suo convento (ai 5 d'ottobre 1607), da cinque sicari che lo colpirono con molte stilettate. Fu ricondotto nella sua cella semivivo, e con una mascella traforata d'uno stile che gli assassini non avevano avuto tempo di svellere. Il senato, al primo sentore di tale odioso assassinio, levò incontanente la sessione: i senatori si recarono in gran numero ad informarsi dello stato del ferito: il consiglio dei dieci ordinò, ma in vano, le perquisizioni più severe contro gli aggressori, i quali erano fuggiti, e chiamò da Padova Fabricio d'Acquapendente, il più famoso chirurgo d'Italia, per medicare l'infermo a spese dello stato, fino a che fosse uscito di pericolo. Quando fu risanato, si raddoppiò il suo emolumento, e gli si proferse stanza presso il palazzo della signoria; ma e-

(1) Se ne veggano le particolarità nella *Storia di Venezia* di Daru, 29, x-xvi. Sagittario (*Introd. in hist. eccles.*, I, 471), cita diciotto opere, tutte in latino, composte in occasione di tale contesa senza contar quelle dell' ex-gesuita Giovanni di Cartagena e di G. Beltrame di Guevara, arcivescovo di Salerno, poi di Compostella, i quali scrissero in favore del papa.

(2) Daru, *loc. cit.*, 29, xvii.

(3) Sono le parole espresse d'uno scrittore che non vorrà accusarsi di soverchia parzialità in favore delle corte di Roma, il conte Lanjuinais, nella *Revue encyclopedique*, tomo iv, p. 47.

(4) Griselini, *Mem. aneddote*, ec. p. 127.

(1) Daru, *loc. cit.*, 29, xiv.

(2) Daru, *loc. cit.*

(3) Griselini, p. 142 e 143.

gli preferì di continuare ad abitar la sua cella, donde non uscì più che di rado. Il senato gli ordinò, nel 1618, di scrivere la storia della pretesa congiura del duca di Bedmar contro Venezia (*Vedi* Ossona). Si decise in seguito che il suo lavoro non sarebbe publicato. Se crediamo a Greg. Leti, allorchè Ant. Jaffier, sulla deposizione del quale erasi cominciato il processo, fu condannato e messo a morte, venne scelto Fra Paolo per accompagnarlo al supplizio, ed esortarlo a ben morire; ma tale fatto sembra assai dubbioso a Daru (1), il quale non ne ha trovato nessun vestigio nelle memorie contemporanee. Sarpi continuò ad applicarsi al lavoro con infaticabile ardore, occupandosi della composizione delle sue opere e dei consulti che gli venivano chiesti ogni giorno dal governo, fino alla sua morte, avvenuta ai 14 di gennaio 1623. Straordinari onori furono resi alla sua memoria. La republica commise a'suoi ambasciatori di notificare tale perdita a tutti i potentati dell'Europa; decretò l'erezione d'un superbo monumento di marmo, per essere collocato nella chiesa dei Serviti (2); assicurò que'religiosi della sua protezione; e d'allora in poi, il teologo consulente della republica fu sempre scelto nel loro ordine. La relazione de'suoi ultimi momenti, stesa da'suoi confratelli, e diretta al senato, certifica che aveva ricevuto gli estremi sacramenti con la più edificante devozione. Il popolo, che non aveva veduto in lui che un frate esemplare, si recò in folla a'suoi funerali; ed alcune voci nella moltitudine parlavano già d'invocarlo come santo. L'altare contro cui stavano le sue ceneri, essendo stato ricostrutto nel 1722, tale specie di culto fu prossima a rinnovarsi; e convenne che l'autorità publica intervenisse per prevenire lo scandalo. Sarebbe assai trista cosa il non vedere che un miserabile ipocrita in un religioso onorato di tanta considerazione! Ciò per altro risulterebbe da numerose testimonianze, le quali hanno fatto dire a Bossuet (1) che sotto la cocolla Sarpi ascondeva un cuore calvinista; che adoperava sordamente a screditare la messa cui diceva ogni giorno....; e che non tendeva che ad indurre la republica a separarsi interamente, non solo dalla corte, ma altresì dalla chiesa romana. I suoi difensori hanno tassato ciò di calunnia, hanno asserite false le attestazioni di Burnet, di Bedell, di Bayle, di Le Courayer, ec.; hanno negato l'autenticità delle lettere stampate e d'alcune delle opere publicate col suo nome (2). Sfortunatamente per la sua memoria, l'esame degli archivi segreti, di cui Daru ha avuto comunicazione, ed altre scoperte recenti, non hanno che troppo confermato le asserzioni di Bossuet (*Vedi* Diodati). Uno scrittore protestante (3) ci nar-

(1) *Stor. di Venezia*, tomo IV, p. 508.

(2) Le istanze del papa Urbano VIII ottennero che tale monumento non fosse fatto; il senato che non voleva disgustarsi di nuovo con la corte di Roma, ritor fece il marmo allo scultore (Daru, 29, XIV).

(1) *Stor. delle variazioni*, lib. 7, tomo XIX, p. 497 dell'ediz. di Versailles. Tutto quel paragrafo di Bossuet contiene un giudizio ragionato sopra Fra Paolo.

(2) Tale sistema di negazione ha una data lontana. Fin dall'apparire della *Storia del concilio di Trento*, gli encomiatori di Sarpi negarono da principio ch'egli ne fosse l'autore, e pretesero poscia che l'editore (M. A. de Dominis) vi avesse fatto delle alterazioni considerevoli. L'esame del manoscritto originale, scritto di pugno di F. Marco Fanzano, segretario ordinario di Sarpi, ha provato, che l'editore l'aveva seguito assai esattamente, e non vi aveva aggiunto che un titolo scandaloso ed un'empia dedica. Tale manoscritto passò dalla biblioteca del procuratore Gerardo Sagredo in quella di Barbarigo, alla morte del quale fu deposto nel 1773 nella biblioteca di San Marco dove si vede ancora. I primi materiali di tale Storia, tutti scritti di pugno di Fra Paolo, sono nella biblioteca Quirini a Venezia.

(3) Lebret, *Mogazz. stor.* stampato a Lipsia, tomo II, p. 235.

ra che nel 1609, G.-B. Linckh, agente dell'elettore palatino, ebbe un abboccamento con Fra Paolo, il quale, con Fra Fulgenzio, suo confratello, dirigeva un'associazione segreta di oltre mille persone, di cui trecanto patrizi delle primarie famiglie, nel fine d'introdurre la religione protestante in Venezia. Essi attendevano per manifestarsi, che la riforma si fosse introdotta nelle provincie tedesche limitrofe del territorio della republica (1). Un fatto analogo publicato da lungo tempo, ma di cui gli apologisti di Sarpi si sono ben astenuti di parlare, conferma la stessa cosa. Un ministro di Ginevra scriveva ad un calvinista di Parigi che » non si tarderebbe a » raccorre i frutti delle fatiche di » Fra Paolo e Fra Fulgenzio per » introdurre la riforma a Venezia, » dove il doge e parecchi senatori a- » vevano già aperto gli occhi alla *verità*, ec.". La lettera, intercettata da Enrico IV, fu inviata a Champigny, ambasciatore di Francia a Venezia, il quale ne comunicò copia, prima ad alcuni de'principali senatori, indi al senato adunato, dopo d'averne soppresso par riguardo il nome del doge. Il cardinale Ubaldino racconta che tale lettera fece impallidire un senatore: un altro affermò che la lettera era stata fabbricata dai Gesuiti; ma il senato, non badando a tale inculpazione, ringraziò il re del suo avviso, proibì a Fra Fulgenzio di più predicare, e prescrisse e Fra Paolo di essere più circospetto in avvenire (2). Si vede dalle sue lettere che pregava Casaubono di procurargli un asilo nell'Inghilterra, nel caso che si vedesse costretto di lasciare l'Italia (3). La Raccolta più o meno imperfetta delle opere di Sarpi, è stata stampata più volte, Venezia (Ginevra), 1687, 6 volumi in 12; Helmstadt (Venezia), 1718, 2 volumi in 4.to; ivi (Venezia), 1718, 2 volumi in 4.to; ivi (Venezia, 1750), 2 volumi in foglio; ivi (Verona), 1761-68, 8 volumi in 4.to; Napoli, 1790, 24 volumi in 8.vo. Indicheremo soltanto quelli de'suoi scritti che hanno fatto più romore, o che sono stati tradotti in francese: I. *Trattato dell'interdetto*, ec., Venezia, 1606, in 4.to, trad. in francese da Amelot de la Houssaye, nella sua *Storia del governo di Venezia*; II *Considerazioni sulle censure di Paolo V contro la republica*, Venezia, 1606, in 4.to, trad. in francese col titolo di *Examen contenant la réponse aux censures*, ec., 1606, in 8.vo, in latino, per P. Papp (*Examen fulminis pontificii*, ec.), Groninga, 1607, in 8.vo, ed in Goldast, *Monarchia imperii*, tomi 2, edizione del 1621; III *Storia particolare della contesa di Paolo V con la republica di Venezia*, nel 1605-06 e 07, per Pietro Sarpi, Lione (Venezia), 1624, in 4.to; idem, senza nome d'autore, Mirandola (Ginevra), 1624, in 12; trad. in latino, da G. Bedell, col titolo: *Interdicti Veneti historia*, Cambridge, 1626, in 4.to; in lingua inglese, Londra, 1626, in 4.to; in francese (da Giovanni de Cordes), Parigi, 1625, in 8.vo; 1688, in 8.vo; idem, traduz. nuova, Avignone, 1759, in 12: ed in compendio da Amelot de la Houssaye, *loc. cit.* Il manoscritto italiano, conservato a Parigi nella biblioteca reale (num. 9964, in foglio), è copiato dall'originale inviato da Sarpi stesso al presidente De Thou; IV Continuazione della *Storia degli Uscocchi* (*V.* MINUCCIO); V *Trattato de'benefizi*. L'originale italiano non era stato stampato separatamente; ma si trova nell'ediz. del 1750 delle Opere di Sarpi; trad. in latino da Carlo Caffa, Jena, 1681,

(1) Daru, *Stor. di Venezia*, t. IV, p. 316.
(2) Daniel, *Storia di Francia*; Frain du Tremblay, *Critica della Storia del concilio di Trento*, Mem. di Trévoux, aprile, 1720, p. 799, Bérault Bercastel, *Stor. della Chiesa*, tomo XX, p. 167, edizione del 1785.
(3) Morhof, *Polyhistor*, t. I, p. 221, ediz. del 1732.

in 12; e Norimberga, 1688; in franc. dall'abate di Saint-Marc (Amelot de la Houssaye), Amsterdam, Wetstein, in 12, 1685, 1687, 1690, 1713; un'altra versione (per l'abate de Marsy), è intitolata: *Discorso dogmatico e politico sull'origine, la natura*, ec. *dei beni ecclesiastici*, Avignone (Parigi), 1750, in 12, (*V.* Grosley). La versione inglese, di Jenkins, è preceduta da un compendio della Vita dell'autore. Non si sa sopra qual fondamento Riccardo Simon abbia affermato (1) che tale Trattato dei benefizi non era di Fra Paolo, ma di Fra Fulgenzio, suo confratello; forse vi hanno lavorato in comune; VI *De jure asylorum*, Leida, Elzevir, 1622, in 4.to; VII *Opinione del padre Paolo servita, come debba governarsi la republica Veneziana per avere perpetuo dominio*, Venezia, senza data (1681), in 12 (2) Londra, 1788, in 8.vo: trad. in francese dall'abate di Marsy, col titolo: *Il Principe di Fra Paolo*, o *Consigli politici rivolti alla nobiltà di Venezia*, Berlino, 1751, in 12. Tale libro, tanto più notabile quanto che è assai noto, fu scritto nel 1615, per uso degl'inquisitori di stato. Daru ne cita le massime più importanti, alla fine del lib. 29 della sua storia di Venezia. Eccone alcune: Nelle contese tra i nobili, castigare il meno potente; tra un nobile ed un suddito, dar sempre ragione al nobile; nella giustizia civile, si può osservare una imparzialità perfetta. — Trattare i Greci come animali feroci; pane e bastone, ecco quel che loro bisogna: serbiamo l'umanità per una migliore occasione. — Se si trovano nelle provincie alcuni capi di partito, conviene sterminarli, sotto un pretesto qualunque, ma evitando di ricorrere alla giustizia ordinaria. Che il veleno faccia l'ufizio del carnefice; ciò è meno odioso, e molto più proficuo; VIII *Storia della Inquisizione e sua origine*, 1637, in 4.to; Serravalle, 1638, in 4.to; trad. in latino da Andrea Colvio, Roterdam, 1651, in 12, e compendiata in francese da Amelot de La Houssaye, *loc. cit.*; IX *Storia del concilio di Trento*; Londra, 1619, in fogl.; Ginevra, 1629, in 4.to; Londra (Ginevra), 1757, in 4.to. È la più nota delle opere di Sarpi. Ne aveva dato il manoscritto a Marc'Ant. de Dominis, allorchè questi andava ad apostatare a Londra. Tale prima edizione, publicata col nome di *Pietro Soave Polano* (anagramma di *Paolo Sarpi Veneto*), fu ricevuta con applauso in tutti gli stati protestanti, ed il libro fu in breve tradotto in diverse lingue: in latino da Adamo Newton, Londra, 1620, in foglio; 1622, in 4.to; Lipsia, 1699, in 4.to; in inglese da Natanaele Brent, 1620, 1640, in foglio; in tedesco, Francfort, 1629, in francese: 1.° da G. Diodati, Ginevra, 1621, 1635, in 4.to; Troyes, 1685, in fogl.; 2.° da La Mothe-Josseval (Amelot de la Houssaye), Amsterdam (Parigi), 1683, 1686, in 4.to; 3.° dal p. Le Courayer, Londra, 1736, 2 vol. in foglio. Lenglet dice che tale edizione è un capolavoro di tipografia: rimprovera altronde a quel religioso di non avere unito alla sua versione i documenti giustificanti. La traduzione di Diodati è tenuta in conto d'esatta, ma è scritta con uno stile barbaro; quella d'Amelot è meno fedele; il traduttore, temendo di non ben capire certi idiotismi del dialetto

(1) Niceron, *Memorie* XXXV.

(2) Una ristampa con la data del 1685 (che forse non è che un cambiamento di frontispizio), è intitolata: *Opinione falsamente attribuita al padre Paolo*, ec. Si capisce che i panegiristi di Sarpi hanno dovuto sostenere che una tale opera non poteva essere sua; ma, che che ne dicano Griselini ed i suoi copisti, tale libro è realmente di Fra Paolo; le ricerche fatte da Daru negli archivi segreti di Venezia, non gli hanno lasciato nessun dubbio in tale proposito. Non aveva altronde nessun interesse di censurare o di giustificare il teologo della republica, di cui parla sempre con la più severa imparzialità.

veneto, non ha lavorato che sulla versione latina, ch' egli attribuiva a M.-A. de Dominis. Riccardo Simon lo criticò vivamente in tale occasione (1). Quanto alla sostanza dell' opera, Bossuet ha detto con ragione (2), che Fra Paolo » non è tanto » lo storico, quanto il nemico dichiarato del concilio di Trento. Si conviene che tale libro è scritto con molt'arte: l'autore, evitando con cura d'esporre i suoi propri sentimenti, si limita il più delle volte a citare i passi o le parole di que'che hanno combattuto i decreti che non gli piacciono; ma lo fa in modo, che a crederuelo, i protestanti hanno sempre avuto ragione, ed i papi sempre torto. Talo malignità, o se vuolsi tale mala fede, va sì oltre che alcuni Calvinisti stessi ne sono stati indignati (*Vedi* FIDDES). Perciò il libro suscitò un lagno generale tra i Cattolici. Posto all' indice con le qualificazioni più forti, fu confutato, a Venezia stessa, da Filippo Quarli, col libro intitolato: *Historia concilii Tridentini Petri Soavis Polani ex autorismet assertionibus confutata*, Venezia, 1655, in 4.to. Ma fu meglio confutato ancora dalla storia dello stesso concilio, publicata, nel 1656, dietro la scorta degli atti originali, custoditi negli archivi del castello Sant'Angelo, e che fruttò al suo autore il cappello cardinalizio (*V.* PALLAVICINO). Vi si trova alla fine l'enumerazione di 361 punti di fatto, sui quali Sarpi è convinto d'aver alterata o travisata la verità, oltre una moltitudine d' altri *errori* che non si possono articolare in poche linee, ma che risultano dal complesso del suo discorso: basta leggere la lunga lista a cadaun articolo della quale sono indicate le prove giustificanti, per accertarsi non esser vero che tali *errori* si riferiscano soltanto ad oggetti di poca importanza, siccome ostentano di dire i difensori di Fra Paolo; X *Della giurisdizione di Venezia sul mare Adriatico* (*Vedi* CRASSO Nic.); XI *Lettere* (scritte dal 1607 al 1618 a Delisle-Groslot, a Gillot, ec.), Verona (Ginevra), 1657, 1673, in 12; tradotte in latino (da Eduardo Brown), Londra, 1693, in 8.vo. Griselini, che contrasta l'autenticità di tale Raccolta, si fonda principalmente sulla circostanza che Sarpi non iscriveva che in latino a' suoi amici che non abitavano l'Italia. Il suo carteggio, soprattutto coi protestanti, era assai esteso; e poche sono le grandi biblioteche dove non si conservi alcuna delle sue lettere manoscritte. Gli autografi di quelle che aveva scritte a Giacomo Gillot, a Leschassier ed a Duplessis-Mornay, in numero di ottantatre, si custodiscono ancora a Venezia (1), nonchè una moltitudine d' opere inedite più o meno terminate (2) e di carte scritte o dettate da lui, di cui circa settecento furono, egli morto, portate negli archivi della repubblica (3). La Vita di Fra Paolo, publicata in italiano, Leida, 1646, in 12, ed in fronte alla Raccolta delle sue opere; trad. in francese da F. G. C. A. P. D. B., Leida, Elzevir, 1662; Amsterdam, 1664, in 12, è stata generalmente attribuita a Fra Fulgenzio Micanzio, suo fedele compagno. Ma Foscarini e Griselini hanno affermato che non poteva essere di quel religioso, stanti gli errori manifesti ch'essa contiene sopra punti di fatto, di cui Fra Fulgenzio esser doveva appieno i-

(1) Niceron, *Memorie*, XXXV, 124.
(2) *Stor. delle variazioni*, l. 7, § 109.

(1) Griselini, pag. 282.
(2) Tra le opere di Sarpi rimaste inedite, si scorge una *Storia generale dei concili*, di cui il manoscritto esisteva ancora nel principio del secolo decimottavo; ed un trattato concernente i diritti di Venezia sopra Aquilea (*Le ragioni di Venezia sopra Aquileia e Gorizia*); quest' ultimo, ch'è fuggito d'occhio a Griselini, forma un volumetto in 12 conservato nella libreria Grimani di Venezia.
(3) Griselini, p. 282.

strutto. La *Storia arcana della vita di Fra Paolo Sarpi*, opera postuma di Giusto Fontanini, non è comparsa che nel 1805. Le *Memorie aneddote spettanti alla vita ed agli studi di Fra Paolo*, per Fr. Griselini, Losanna, 1760, in 8.vo, sono piene di ricerche il più delle volte esatte: si trova in fine la lista sommamente particolarizzata di tutte le opere stampate ed inedite di Sarpi ed una delle sue lettere a Leschassier, che non era stata ancora stampata. Tali Memorie (di cui G. F. Lebret ha publicato una traduzione tedesca, corretta ed aumentata, Ulma, 1761, in 8.vo), sono altronde un panegirico continuo, e l'autore è stato vivamente confutato dal p. Buonafede, ne' suoi *Ritratti poetici*, ec. La *Giustificazione di Fra Paolo Sarpi*, o *Lettere d'un prete italiano* (Degola) *ad un magistrato Francese* (Agier), Parigi, 1811, in 8.vo, non è che un sunto di Griselini più enfatico e più esaltato ancora dell' originale. Due medaglie, coniate alla memoria di Fra Paolo, sono intagliate nel *Museo* di Mazuchelli (tomo 1, tav. 98); quella con l' epigrafe, *Doctor gentium*, è stata condannata come falsa da Griselini, il quale poi ha messo in fronte delle sue Memorie il solo ritratto somigliante, egli dice, che si abbia di Sarpi, tratto da un medaglione in madreperla, lavorato da Gaspare Beccello, uno de'migliori allievi di Sansovino.

C. M. P.

* Dovendosi demolire la cappella e l'altare della B. V. Addolorata nella già distrutta chiesa di S. M. dei Servi di Venezia, furono levate nel giorno 2 giugno dell'anno 1828 dalla mensa stessa dell'altare le ossa di Fra Paolo, le quali ossa sapevasi riposare appresso quell' altare, tanto per la costante tradizione, quanto per la doplice ricognizione fatta negli anni 1722 e 1742, e per una epigrafe incisa in piombo che doveva esservi, e che in questa occasione si rinvenne con esse. Raccolte diligentemente in una cassa munita di ferro e di sigilli, fu questa consegnata in via di deposito alla I. R. Biblioteca Marciana, finchè venisse dall'autorità superiore disposto per la loro sepoltura in luogo conveniente. Ed essendo stata a ciò destinata la chiesa di s. Michele di Murano, la tumulazione ebbe effetto nel giorno 15 novembre 1828 entro un cassone di pietra appositamente collocato sotto il pavimento fra la porta maggiore e l'ambulacro, sovrapposta al di fuori scolpita in bianco marmo greco la seguente epigrafe:

OSSA
PAVLI · SARPII
THEOL. REIP. VENETAE
EX · AEDE · SERVORVM
HVC · TRANSLATA
A. MDCCCXXVIII
DECRETO · PVBLICO

Intorno a questa traslazione fu publicata una *Memoria* in 8.vo dalle stampe di G. Picotti, e dalla veneta litografia di G. Déyé un Ritratto del Sarpi dipinto già dal contemporaneo Federico Zoccaro, intagliato da W. Dickinson nel 1777, e disegnato in pietra dal valente artefice Angelo Tramontin.

SARRABAT (Nicolò), fisico, nato ai 9 di febbraio 1698, a Lione, era figlio d' un pittore il quale non mancava d' un certo talento nella sua arte. Poi ch' ebbe terminati gli studi con applauso presso i Gesuiti, abbracciò la regola di sant'Ignazio. Aveva inclinazione per le scienze. Riportò tre premi nell'accademia di Bordeaux: nel 1727 per una *Nuova ipotesi* sulle variazioni dell'ago calamitato; ed i due anni successivi, per due *Memorie* sulla causa della salsedine del mare, e su quella della variazione dei venti: nel frattempo il p. Sarrabat era stato eletto professore reale di matematiche a Marsiglia. Essendosi recato a Parigi, per ordi-

no de' suoi superiori, vi morì ai 27 d'aprile 1737. Oltre i tre scritti di cui si è parlato, il p. Sarrabat ha publicato: *Dissertazione sulla circolazione del succo nelle piante*, 1733, in 12 (1). L' aveva inviata all' accademia di Bordeaux col nome di *La Baisse*, perchè era stato pregato di non comparire più nella lizza per non disanimare gli altri competitori. L'accademia avendo riconosciuto il vero autore sotto tale denominazione, il premio fu ritirato ed il soggetto cambiato (*Vedi* le *Corone accademiche*, per Dclandine). Si trovano vari articoli del padre Sarrabat nelle *Memorie di Trévoux*: — Lettera in risposta alle obiezioni sul suo sistema dello cause della salsedine del mare, gennaio 1730. — Lettera al p. Castel, contenente un saggio sull'unione dell' anima e del corpo, *dicembre* medesimo anno. — Lettera sopra un terremoto che si è fatto sentire nel contado Venosino, e sulle aurore boreali, *luglio* 1731. — Risposta alle obiezioni del p. Haulzein, gesuita tedesco, contro il sistema della salsedine del mare, *agosto* 1734. — Lettera al p. Castel, sopra un fenomeno d' agricoltura, *agosto* 1735. È pure autore d'alcune osservazioni astronomiche: scoperse il primo (a Nimes, ai 31 di luglio) la cometa del 1729, e fu sollecito di descriverla all' accademia delle scienze (*Vedi* la *Storia dell'accadem.*, pag. 68). Pernetti, che era entrato con lui nei Gesuiti (1), dice che il p. Sarrabat era grande, d'una fisonomia che mostrava il fuoco e l'elevatezza del suo ingegno, e d' un conversare assai dolce: non aveva mai avuto altra passione che quella delle scienze.

W—s.

SARRASIN (Giovanni-Francesco), poeta e letterato, nacque verso il 1603, in Hermanville presso Caen, d'un tesoriere di Francia di quella città. Poi che vi ebbe fatto gli studi, andò a Parigi, e piacque al segretario di stato Chavigny, il quale gli diede utili dimostrazioni della sua amicizia. Esso ministro, volendo mandarlo a Roma, con la speranza che si sarebbe cattivata la benevolenza del papa Urbano VIII, il quale aveva pretensione di bello spirito, gli fece contare quattro mila lire pel suo allestimento. Sarrasin le spese con una sua innamorata, e non andò in Italia. Si recò bensì in Germania, dove si acquistò la grazia della principessa Sofia, figlia del re di Boemia, amica di Cartesio. Avendo fatto la stoltezza di sposare una donna vecchia, brutta e fastidiosa, se ne separò in brevo per assumere servigio presso il principe di Conti, in qualità di segretario de'suoi ordini. Un giorno che i magistrati d'una città

(1) Le sue tre prime Dissertazioni non contenevano che raziocini ed ipotesi; ma questa è fondata sulle sue sperienze. Tentò di scoprire la via che seguiva il succo per alzarsi fino alla cima delle foglie o dei fiori, immergendo l'estremità dei fusti di piante nel succo del *Phytolacca*. Le tracce lasciate dal colore gli provarono che nè per la midolla nè per la buccia esso ascendeva, ma soltanto per le fibre legnose; laonde confermò colle sue proprie osservazioni che degli alberi potevano vivere quantunque privi di scorza e di midolla. Tratta varie altre questioni di fisiologia vegetale, quasi sempre con buon successo. Non troviamo che un fatto il quale sembra arrischiato: „ cioè allor„ quando dice che un ramo d'arancio innestato „ in fesso sopra una pianta di gelsomino che „ abbonda in midolla, produce fiori i quali ten„ gono più del fiore di gelsomino che di quello „ d'arancia ". Non si può spiegare ciò se non ammettendo che gli sia stato dato per tale un gelsomino d'Arabia. Aveva promesso di continuare le sue sperienze sulla vegetazione; ma la sua morte immatura l'avrà impedito di publicarle.

D—p—s.

(1) *Lionesi degni di memoria*, II, 283. Mercier de Saint-Léger, in una nota manoscritta posta a quel luogo del suo esemplare, inferisce da tale passo che Pernetti era stato gesuita. Ci sembra che ne risulti soltanto che avevano entrambi studiato in un collegio appartenente alla Società. Quel che Pernetti aggiunge non sembra presentare che la stessa idea: „ I nostri „ primi studi, erano stati comuni, ed avevamo „ avuto lo stesso maestro, il p. Claudio Ro„ buci, ec. "

C. M. P.

di provincia aringavano esso principe al suo passare, l'oratore rimase interdetto. Subitamente Sarrasin balzò dalla carrozza, ripigliò il discorso dove quegli si era fermato, o lo continuò in un modo enfatico e buffonesco, che andò talmente a genio de'magistrati, che gli offersero il vino della città come al principe. Questi, dicesi, irritato che Sarrasin avesso preso ingerenza in un affare che gli spiaceva, ebbe la brutalità di percuoterlo con delle mollette; il poeta fu preso da un tale crepacuore, che morì poco dopo a Pézénas, in decembre 1654, in età di cinquantun anni circa. Pellisson, passando quattro anni dopo per quella città, andò a visitare la sua tomba; quantunque protestante, fondò una messa anniversaria a suo benefizio, o gli fece questo epitafio:

> Pour écrire en styles divers,
> Ce rare esprit surpassa tous les autres.
> Je n'en dis plus rien; car se vers
> Lui font plus d'honneur que les nôtres.

Non fu quello il solo omaggio che Pellisson tributò alla sua memoria: compose altresì un lungo Discorso sulle sue opere, che fu stampato in fronte della prima edizione publicata da Menagio nel 1657, in 4.to. Tali opere furono ristampate assai spesso, accresciute di vari scritti che da principio non erasi giudicato opportuno di comprendervi. Le principali sono: la *Storia dell'assedio di Dunkerque*; — la *Cospirazione di Valstein*, non ultimata; — la *Vita d'Attico*, tradotta da Cornelio Nipote; — *Se convenga che un giovane sia innamorato*, dialogo; — *Opinioni del nome e del giuoco degli Scacchi*; — la *Pompa funebre di Voiture*, scherzo ingegnoso e primo modello di quel miscuglio di versi e prosa, che hanno imitato, perfezionandolo, Chapelle e soprattutto Voltaire; — e *Dulot vinto* o la *Sconfitta delle rime obbligate*, poema in quattro canti, composto in quattro o cinque giorni, in cui havvi immaginazione, brio e grazioso minutezze. Era già una prova di buon gusto per parte dell'autore, quella di combattere la mania delle rime obbligate, a cui ognuno allora sagrificava. Sarrasin aveva altresì la sagacità di sentire il ridicolo del lezioso modo di scrivere lettere messo in voga da Balzac e principalmente da Voiture. *Invidio*, diceva, *la felicità del mio procuratore, il quale incomincia tutte le sue lettere con, Ho ricevuto la vostra, senza che vi si trovi da ridire*. Havvi de' tratti assai felici nella maggior parte delle sue poesie fuggevoli: il *Sonetto sopra Adamo ed Eva* è rimasto nella memoria degli amatori della poesia; tra le altre belle strofe, la sua *Ode* sulla battaglia di Lens ne contiene una di cui Voltaire nella sua *Enriade* non ha sdegnato d'appropriarsi l'idea e fino l'espressione. Finalmente Sarrasin prese una parte assai attiva nella minuta guerra o specie di crociata letteraria contro Montmaur (*Vedi* tale nome): gli scoccò, col titolo d'*Orbilius Musca, sive bellum parasiticum*, una satira in versi latini, e v'aggiunse il *Testamento di Goulu*, in versi francesi (*Vedi* il *Giornale dei dotti*, del 1716, pagine 9 e 22). Meno celebre di Voiture, Sarrasin merita forse di essergli preferito; ingegnoso al par di lui, è molto più naturale. La sua riputazione sarebbe senza dubbio maggiore, se, meno vago de' piaceri, avesse dedicato più tempo al lavoro, o almeno se fosse vissuto abbastanza per perfezionare il suo talento. Boileau diceva: *Havvi in Sarrasin la materia d'un eccellente ingegno; ma vi manca la forma.*

A—G—R.

SARRASIN (GIACOMO). *Vedi* SARAZIN.

SARRAU (CLAUDIO), in latino *Sarravius*, letterato, nato nella

Guienna verso la fine del secolo decimosesto, d'una famiglia nobile e conosciuta per zelo della riforma, coltivò in gioventù la filosofia e la giurisprudenza, e fece grandi progressi nelle lingue antiche. Ottenuta una carica di consigliere nel parlamento di Rouen, mostrò nell'esercizio del suo ministero un disinteresse ed un'integrità che gli meritarono la stima di tutti. Manteneva un carteggio perenne, sopra materie d'erudizione coi dotti più chiari della Francia e dei Paesi Bassi. Chiamato come consigliere nel parlamento di Parigi, nel 1639, fu rimandato l'anno appresso a Rouen per modo di provvisione durante l'esilio del parlamento di Normandia. Non accettò tale commissione che a malincuore, e non trascurò nulla per mitigare la punizione dei suoi antichi colleghi, di cui avrebbe desiderato di dividere la sorte. Il loro richiamo gli permise in breve di ritornare a Parigi a ripigliare le sue occupazioni. Quantunque Sarrau non avesse publicato nulla, il concetto che aveva d'erudito era sì ben fondato, che veniva consultato da ogni parte. Nel novero de'suoi amici o de'suoi corrispondenti, si distinguono Grozio, Freinsheim, Paulmier de Grentemesnil, Federico Gronovio, Samuele Petit, Giac. Godefroy, Salmasio, Vossio, Enrico Valois, ec. Alcuni versi latini sopra una medaglia della regina Cristina di Svezia, gli ottennero testimonianze particolari della benevolenza di quella principessa. Divenne suo corrispondente a Parigi, si assunse di procurarle dei manoscritti, e negoziò per lei la compera della biblioteca di Mesmes (1). Fu tormentato ne'suoi ultimi anni dalla gotta e dalla pietra, e morì ai 30 di maggio 1651, con riputazione di magistrato integro, d'uomo virtuoso e di dotto del primo ordine. Gli si attribuisce la *Prefazione* della Raccolta di Grozio delle *Epistolae ad Gallos*, 1648, in 12; divisava di publicare gli *Annali Belgici* dello stesso autore, e proferse, dicesi, alla vedova di lui, duemila lire pel manoscritto; ma ella non accettò la proposta. Una scelta di Lettere di Sarrau (*Sarravii epistolae, opus posthumum*) fu publicata da suo figlio Isacco, Orange, 1654, in 8.vo, preceduta da una dedica alla regina Cristina, e susseguita da poesie composte sulla morte di tale degno magistrato. Pietro Burmann ha ristampato le Lettere di Sarrau, in seguito a quelle di Marquard Gudio (*Vedi* tale nome), Utrecht, 1697, o Leida, 1711, in 4.to. Tale edizione è accresciuta. Il *Sylloge Epistolarum* di Burmann contiene una *Lettera* inedita di Sarrau ad Einsio, V, 585; finalmente esistono delle Note di Sarrau sulla *Perroniana*, edizione del 1740.

W—s.

(1) Le pretensioni degli eredi fecero cadere il contratto.

SARTAK, principe Mogolo, uno de'figli di Batù, e quindi pronipote di Tchingkis-Khan (Gengiscan), è conosciuto per le relazioni ch'ebbe con lui l'ambasciatore di san Luigi in Tartaria, Guglielmo Rubruquis. Sartak era nato verisimilmente durante la spedizione che suo padre aveva fatta in Moscovia ed in Ungheria. Gli scrittori chinesi non hanno conservato nessuna tradizione sulla genealogia dei principi del Kaptchak, discesi da Tchutchi; e que'che hanno potuto consultare gli autori musulmani che ne hanno parlato, si limitano a nominare Sartak tra i figli di Batù. Gli storici armeni raccontano ch'era stato nudrito dai Russi, che era battezzato, e che viveva cristianamente: secondo essi, Batù non s'oppose alla condotta di suo figlio, il quale favorì molto il cristianesimo, e vietò anzi d'imporre tributi sulle chiese. È certo che Sartak accordò la sua protezione a vari principi ar-

meni e giorgiani; che li difese anzi contro le vessazioni dei generali mogoli, stanziati in Persia e nelle provincie situate al mezzodì del Caucaso. Tale maniera d'operare era conforme alla politica che tennero i principi tartari, per assicurarsi il concorso dei Cristiani orientali nelle loro guerre contro i' re musulmani. Avvenne sovente che dalle loro disposizioni esterne se ne inferirono conchiusioni arrischiate. Il che ebbe luogo riguardo a Sartak, di cui si parlava in Occidente come d'un principe veramente convertito alla religione cristiana, allora che Rubruquis partì per la Tartaria. Questi aveva lettere del re di Francia pel figlio di Batù, ed andò a trovarlo nel luogo in cui esso principe abitava, tre giornate di qua dal Volga. Sartak vi aveva un accampamento considerabile: le sue sei mogli, il figlio suo primogenito, le due o tre mogli di quest'ultimo, avevano ognuno un'abitazione contenente più di duecento carra. Il paese cui occupava era situato lungo la via che tenevano i Russi, i Valachi, i Bulgari, i Circassi e gli Alani che si recavano alla corte di Batù o che ne riedevano. Egli li trattava tutti col medesimo favore; e Rubruquis osservò che spediva i Musulmani più presto degli altri, quando i doni che portavano erano più considerabili. Sartak aveva però con sè dei preti nestoriani, i quali celebravano gli ufizi secondo il rito particolare alla loro setta. Si vede qui un nuovo esempio di quella indifferenza dei principi mogoli per tutte le religioni, o piuttosto di quella disposizione in cui erano d'accoglierle tutte, d'ammetterne fino le pratiche, le quali possono conciliarsi, senza mai imbarazzarsi dei dogmi che si contrariano. Rubruquis s'informò da un signore della corte di Sartak, se questi era cristiano; ma gli fu detto di badar bene a non usare tale espressione, aggiungendo che Sartak non era cristiano, ma Mogolo: prendevasi quindi la parola Cristiano per un nome di paese, genere d'equivoco che sconcertava i missionari, dopo le idee che si erano fatte della conversione del principe tartaro. Sartak fece tuttavia una buona accoglienza agl'inviati; e dopo d'averli ritenuti quattro giorni presso di sè, somministrò loro i mezzi d'andare dal padre. Rubruquis era giunto presso Sartak, ai 16 di gennaio 1253: ritornando dalla corte del Kakan nel mese di agosto 1254, si avvenne in esso principe che si recava egli pure alla corte di Mangù Khan con le sue donne, i suoi figli ed una parte delle sue mandrie. Il re d'Armenia gli era andato incontro per rendergli onore. Sartak fece consegnare a Rubruquis due vesti di seta per san Luigi. Ripassando pel paese in cui veduto aveva il principe tartaro l'anno precedente, l'inviato del re di Francia riseppe che Sartak costruiva una grande chiesa sulla sponda occidentale del Volga. Nello stesso tempo circa, era giunto a Roma un prete chiamato Giovanni, il quale, assumendo il titolo di cappellano di Sartak, aveva annunciato al papa che il suo padrone si era fatto battezzare. La nuova riuscita era assai gradita al sommo pontefice, il quale era stato sollecito di scrivere a Sartak una lettera piena di complimenti e d'esortazioni. Il racconto di Rubruquis ci lascia incerti se vi fosse alcun fondamento in tutte quelle novelle. Verosimilmente la conversione di Sartak, come quella di parecchi altri principi dello stesso paese e della stessa epoca, era più apparente che reale. Può darsi che il prefato principe abbia effettivamente ricevuto il battesimo dai preti nestoriani; ma è più che dubbioso che abbia meritato il nome di cristiano. Si sono esaminate altrove le circostanze e gli effetti di tale indifferenza religiosa che forma un tratto sì nota-

bile del carattere dei Mogoli del secolo decimoterzo (1). Quanto a Sartak, s'ignora se ritornasse dalla corte di Mangù nel paese dove suo padre gli aveva assegnata la sua residenza. Non è possibile che nè egli nè suo fratello Ulaghtchi abbiano potuto succedere al loro padre Batù nell'amministrazione della parte occidentale e settentrionale dell'impero Mogolo; però che verso l'epoca dell'andata di Sartak alla corte imperiale, Batù venne a morte, e suo fratello Bereko fu il di lui successore, se non immediatamente, almeno dopo brevissimo interregno. Tutto ciò che si sa della vita di esso principe si riduce alle poche indicazioni ora raccolte dal racconto di un solo Europeo, che l'aveva veduto, e da una lettera del papa Innocenzo IV (29 settembre 1254), che aveva ricevuto un suo ambasciatore.

A. R—T.

SARTI (Mauro), letterato, nato a Bologna nel 1709, abbracciò l'istituto di san Romualdo, e professò nel monastero dei Camaldolesi a Ravenna. Dotato d'un ingegno pronto e di felice memoria, acquistò con facilità tutte le cognizioni necessarie al suo stato, e s'appigliò principalmente alla Storia. Inviato al collegio di san Gregorio a Roma, e datosi all'insegnamento, fu successivamente lettore di filosofia in vari conventi, dove seppe trovare il tempo di fare investigazioni sopra punti di storia e d'antichità. Durante tale giro scolastico publicò grande parte delle sue opere: dopo d'aver adempiuto i suoi doveri, dedicava il tempo che gli rimaneva a frugare negli archivi del monistero di Classe, a Ravenna, dov'era stato richiamato nel 1765. Eletto, poco dopo, abate di quello di san Gregorio, si trasferì a Roma, e Benedetto XIV gli commise di scrivere la storia dell'università di Bologna, accordandogli una pensione fino al compimento dell'opera. Il desiderio di corrispondere onorevolmente agli ordini del papa, alienò Sarti da ogni altra faccenda, e lo ricondusse in patria, al fine di raccorvi i materiali di cui aveva d'uopo. Reduce a Roma, divisò il modo e l'ordine della sua Storia, e non risparmiò nè fatiche nè ricerche per rendere tale monumento degno del corpo alla gloria del quale era inalzato. Lo proseguiva con ardore, allorchè la morte di Benedetto XIV, avvenuta nel 1758, e la scelta che di lui fu fatta, nel 1765, per la carica di procuratore generale dell'ordine, rallentarono il suo lavoro, cui non potè ultimare, essendo morto ai 23 d'agosto 1766. Le sue opere sono: I. *Orazione delle lodi del cardinal Raniero Simonetti*, Pesaro, 1747, in 4.to; II *Vita di san Giovanni da Lodi vescovo di Gubbio*, tradotta e publicata dietro la scorta d'un antico manoscritto, Jesi, 1748; III *De antiqua Picentum civitate Cupra Montana, deque Massatio oppido agri Aesini*, ivi, 1748, in 8.vo. Tale dissertazione, cui Calogerà aveva già publicata nel 1747 nel XXXIX volume della sua Raccolta, ha per oggetto di determinare la vera posizione dell'antica città di *Cupra Montana*, di cui parla un'iscrizione riferita da Muratori. Secondo le ricerche di Sarti non sarebbe nè Loreto, nè Ripatransona, com'era stato creduto, ma Massaccio di Jesi; IV *De veteri Casula Diptycha*, Faenza, 1753. Tale dissertazione tendeva a spiegare una pianeta posseduta dal celebre monastero di Classe a Ravenna, e sulla quale si era già esausta l'erudizione di Ducange, di Salig, di Fontanini e d'altri. Sarti si valse di tale antico monumento per rettificare la serie dei vescovi di Verona, di cui i ritratti erano dipinti in medaglio-

(1) *Memorie sulle relazioni politiche dei principi cristiani con gl' imperatori Mogoli*, Parigi, 1824, e nelle *Nuove Memorie dell'accad. delle iscrizioni e belle lettere*, t. VI e VII.

ni su quell'ornamento; V *De episcopis Eugubinis. Praecedit de civitate et de ecclesia Eugubina dissertatio*, Pesaro, 1755, in 4.to, fig. Sarti intraprese tale opera per riempiere le lagune lasciate da Ughelli nella serie de'vescovi di Gubbio; VI *De claris archigymnasii Bononiensis professoribus a saeculo XI ad saeculum XIV*, Bologna, 1769-1771, 2 volumi in foglio fig. L'autore morì allorchè il primo volume della sua opera era per metà stampato. Clemente XIII commise al padre Fattorini di continuarla. Tiraboschi ne parla con istima nel suo quarto libro. Si trovano altre notizie sopra Sarti in Fantuzzi, *Scrittori Bolognesi* e nelle *Novelle letterarie di Firenze*, tomo XXVII.

A—G—S.

SARTI (Giuseppe), compositore di musica italiano, nacque a Faenza nel 1730. La sua riputazione fu primaticcia come il suo talento: di ventisei anni, ebbe l'invito di recarsi a Copenaghen in qualità di maestro di camera del re e del principe. Alcune opere che vi scrisse delusero l'aspettazione del publico; poco soddisfatto del suo soggiorno nel settentrione, fu sollecito di ritornare in Italia, dove trovò un impiego meno brillante forse, ma certamente più lusinghiero per un compositore: quello di maestro di cappella del Conservatorio della Pietà a Venezia. Più fortunato che non era stato in paese straniero, vide le sue opere coronate dal più felice successo. Quella di *Giulio Sabino*, cantata in pari tempo da Pacchiarotti a Venezia e da Marchesi a Milano, ottenne i suffragi di tutti, ed accrebbe la fama dell'autore. Tale composizione non era però senza difetti; ma la debolezza dell'armonia vi restava occulta sotto l'incanto d'una soave melodia. Chiamato nel 1782 a Milano, Sarti vi scrisse quattro opere pel teatro, ed alcuni Mottetti per la cattedrale, di cui era stato di fresco eletto direttore d'orchestra, in presenza a tutti i suoi emuli. Non vi si fermò a lungo, essendosi messo al servigio dell'imperatrice di Russia, che l'aveva sedotto con le sue proferte. Giunto a Pietroburgo, nella primavera del 1785, diede per suo primo saggio un'accademia che fu eseguita da sessantasei voci e cento corni, oltre l'accompagnamento ordinario di stromenti da arco e da fiato. Convien credere che tali grandi mezzi non producessero molto effetto sugli uditori; però che pel *Te Deum* cantato dopo la presa d'Okzakow, Sarti arricchì la sua orchestra di stromenti d'un'altra specie presi dal gran maestro d'artiglieria, e che si appuntarono nel cortile del palazzo. Nel 1786 compose la sua *Armida* che fu applauditissima: Caterina II gliene attestò la sua ammirazione inalzandolo al grado della primaria nobiltà, e creandolo direttore del conservatorio di musica di d'Ekatherinoslaw, con uno stipendio considerabile. Sarti espiava tali favori col deterioramento delle sue forze: risoluto aveva di trasferirsi in Italia, per ristabilire la sua salute, indebolita dagli anni e dal clima, allorchè, colto da un'idropisia di petto, morì a Pietroburgo ai 28 di luglio 1802, in età di settantadue anni. Una parte della sua musica è stata stampata a Londra, in Amsterdam ed a Vienna.

A—G—S.

SARTI (Ercole). *Vedi* Scarsella.

SARTINE (Antonio-Raimondo-Giovanni-Gulberto-Gabriele di), nato a Barcellona nel 1729, mirò di buon'ora a divenire magistrato. Fatto venne consigliere dello *Châtelet*, a Parigi, nel 1752; luogotenente criminale nello stesso tribunale, nel 1755; referendario nel 1759, e il primo decembre di tale anno, luogotenente generale del buon gover-

no, in vece di Bertin. In tale qualità si mostrò uno de'più abili successori del primo d'Argenson (Marco-Renato de Paulmy da Voyer), di cui Fontenelle ha sì bene prezzato il merito ed il talento. Sartine aveva un aspetto grave ed il contegno che meglio s'addice ad un vero magistrato. Togliendo principalmente a prevenire gli abusi, i delitti, ma obbligato sovente, per dovere del suo ufizio, di punirli, seppe nondimeno cattivarsi la stima ed anche l'affetto dei diversi ordini di cittadini. In molte occasioni per la sua previdenza, pe' suoi consigli e pel sagace uso dei mezzi che erano in suo potere, salvò l'onore delle famiglie. Tale ministero di vigilanza segreta, d'inquisizione, e che dov'esserlo pure di rigore, fu ancora perfezionato da Sartine. Egli l'esercitò sempre con pari giustizia ed umanità che fermezza e solerzia; ma soprattutto la sua prudenza uguagliava la sua sollecitudine nell'esperimento de'mezzi che potevano diminuire i pericoli dello spiegiare, istituzione necessaria, e che è tuttavia sì difficile di contenere entro giusti confini. L'esplorazione da lui diretta facevasi con grande maestria. Per verità il governo non gli negava nulla di quanto occorreva per renderla utilmente attiva. Le somme ch'egli vi spendeva erano però fuori di proporzione con l'enorme costo del buon governo (*police*) sotto le dominazioni della rivoluzione (*V.* FOUCHÉ nel supplemento). È facile altronde l'imaginarsi che a Sartine, obbligato di contentare Luigi XV, al di là anche di quanto esigeva il publico interesse, piacessero le scoperte che facevano brillare la sua penetrazione e l'abilità de'suoi agenti. Avendo ricevuto una lettera da un ministro dell'imperatore di Germania che lo pregava d'ordinare a Parigi l'arresto d'un ladro famoso che si credeva colà rifuggito, rispose, pochi giorni dopo, che l'uomo richiesto era in Vienna stessa, in una casa d'uno dei borghi suburbani, della quale indicava il numero, accennando fino le ore in cui soleva uscire, e i modi di travestirsi coi quali si occultava. Tali cenni si riconobbero esatti, e valsero a far catturare il reo. Un magistrato superiore di Lione, amico di Sartine, affermò al suo cospetto, che la vigilanza del buon governo parigino non poteva aggiungere che le persone sospette, e disse di più che, siccome egli non era di quelle, scommetteva di recarsi da Lione nella capitale, e di passarvi parecchi giorni senza che il luogotenente generale ne fosse avvertito. Sartine asserì il contrario. Alcuni mesi dopo, il magistrato lionese che era ritornato nel suo paese, essendone partito senz'avvisar nessuno, e avendo corse le poste giorno e notte, smontò una mattina verso le undici in un quartiere di Parigi assai lontano da quello in cui soleva capitare. Qual è la sua sorpresa nel ricevere, a mezzodì in punto, un invito di andare a pranzo da Sartine nello stesso giorno! Senza parlare della cura che il capo del buon governo ebbe mai sempre perchè la nettezza delle strade della capitale fosse accuratamente mantenuta quanto la sicurezza in essa, effettuò nel 1768 il progetto che aveva lungamente meditato, di meglio illuminare quella città durante la notte. Il modo d'illuminazione che si usa ancora al dì d'oggi fu sostituito alle pessime lanterne adoperate prima (1). Appor non gli si dee la catastrofe di cui la strada Reale fu il teatro, nella sera dei 30 di maggio 1770, durante la festa data in occasione delle nozze di Luigi XVI. Quello che si chiamava il *bureau* della città di Parigi, era solo incaricato de' provvedimenti riferibili a

(1) La prima fondazione delle lanterne con riverbero si fece mediante una tassazione volontaria.

tali sorta di feste; ed i magistrati superiori non vi concorrevano che quando n'erano richiesti. Una quantità d'istituzioni attestarono l'amore bene inteso di Sartine pel ben pubblico: il mercato del grano, tra gli altri monumenti, fu costrutto sotto la sua amministrazione, e venne dato il suo nome ad una delle strade che vi mettono capo: è a lui dovuta la fondazione d'una scuola gratuita di disegno, in favore degli operai che si applicano ai mestieri attinenti alle arti. Finalmente Sartine imaginò le case di giuoco, istituzione che ebbe meno approvatori. Il re, volendo ricompensare il suo zelo o la sua attività, lo creò consigliere di stato nel 1767. Sartine dimise l'impiego di luogotenente generale di buon governo, in maggio 1774, ed ebbe per successore Le Noir. Poco dopo (24 agosto) fu eletto segretario di stato nel dipartimento degli affari marittimi, poi ministro, in sostituzione di Turgot. Le sue nuove incombenze amministrative non avevano analogia coi lavori ai quali attendeva da quindici anni (1); e di fatto, non sembrava propriamente l'uomo che si potesse meglio opporre all'ammiragliato d'Inghilterra, nel caldo d'una guerra che ardeva i due mondi: ma sentito erasi il bisogno d'un magistrato severo per domare lo spirito d'insubordinazione che regnava nel corpo della marineria. Cercando di rendersi degno della scelta del suo sovrano, Sartine affidò la direzione dei porti e degli arsenali al cavaliere di Fleurieu, di cui aveva saputo prezzare il merito; e si condusse nelle più imbarazzanti congiunture, con la saviezza e col zelo che avevano caratterizzata la sua precedente amministrazione. Rilevò la marineria francese dallo stato di conquasso in cui era ridotta dalla fine del regno di Luigi XIV in poi. Pressochè tutti hanno lodato la sua attività ed anche i suoi talenti; ma allora non si trattava soltanto di creare forze navali, uopo era altresì dar loro utili direzioni, e Sartine, di cui gli studi non erano stati rivolti a quella parte dell'amministrazione, non potè adempiere tale difficile assunto. Toglieva a conservare ed a tenere indietro quando sarebbe stato necessario di sagrificare per vincere; laonde si è attribuito alle sue irresoluzioni ed alla sua timidezza l'ambiguità degli ordini e delle istruzioni agli ammiragli, e conseguentemente le operazioni senza risultato soddisfacente delle squadre combinate francesi e spagnuole, nella guerra d'America. Si vide obbligato nel 1780 in una circostanza affatto particolare, per non lasciar mancare il servigio, di tirare sul Tesoro reale circa dodici milioni oltre il credito che gli era stato accordato. Si riservava di far approvare da Luigi XVI, in un prossimo lavoro, una spesa di cui la legittimità non poteva essere contrastata, e che non doveva altronde essere pagata che a un termine ancora lontano. Necker, direttore generale delle finanze, fu sollecito di andare a Versailles, a denunciare il fatto al re, siccome producente un grande sconcerto nell'ordine stabilito pel pagamento di tutte le spese. Il monarca mostrandosi in quel momento disposto a scusare il ministro aggresso, Necker insistette pertinacemente, e significò per ultimo che bisognava scegliere tra il suo ritiro o il licenziamento di Sartine, col quale era risoluto di non avere più relazioni. Luigi XVI si trovò in un imbarazzo ancora nuovo per

(1) I re francesi, da più secoli, lasciando alla nobiltà gl'impieghi militari e le grandi cariche della corona, non affidavano che a magistrati addetti al consiglio di stato, i diversi ministeri ed anche quelli della guerra e della marineria. Luigi XIV ne aveva fatto un principio di governo. Sotto i suoi successori si è deviato da tale pratica, e vari esempi hanno potuto abilitare a dire che si aveva avuto torto.

lui. Maurepas, a cui si rimetteva in quel tempo in ogni cosa, era ritenuto a Parigi dalla gotta; fu consultato, ed il re finì coll'abbandonare Sartine, il quale perciò cadde in disgrazia (14 ottobre 1780). Necker, vincitore in quella lotta, ebbe in oltre la soddisfazione di far conferire il ministero degli affari marittimi ad un suo amico, il marchese di Castries. Nel momento in cui Sartine lasciava il suo ministero, il corpo d'ufiziali di quell'arma, che era di servigio a Brest, ed in vari altri porti di Francia, si unì per attestare al suo antico capo, facendogli condoglianze sommamente lusinghiere, la più sincera stima. Nel principio della rivoluzione, Sartine sembrando specialmente minacciato come i più di quelli che avevano esercitato importanti impieghi amministrativi, s'arrese alle istanze de' suoi amici, e si ritirò in Ispagna, donde la sua famiglia era originaria. Morì a Taragona ai 7 di settembre 1801, con grandi sentimenti di pietà. Suo figlio, referendario, in età di trentaquattro anni, fu condannato a morte dal tribunale della rivoluzione, ai 17 di giugno 1794, con sua moglie e sua suocera madama di Sainte-Amaranthe (*Vedi* ROBESPIERRE e TRIAL); venne stampato, tra gli altri discorsi di Sartine, quello cui recitò nello *Châtelet* nel 1762, in occasione del ritiro di d'Argouges, luogotenente civile; e venne publicato sotto il suo nome il *Regolamento* del 1780 concernente la salubrità dei vascelli e la sanità delle ciurme. Il suo ritratto dipinto da Vigé è stato intagliato da Miger.

L—P—E.

SARTO (ANDREA DEL). *V.* VANNUCCHI.

SASSI (GIUSEPPE-ANTONIO), in latino *Saxius*, filologo, antiquario e bibliografo distinto, nacque ai 28 febbraio 1675 a Milano, d'una famiglia patrizia che ha prodotto parecchi uomini di merito. Poi ch'ebbe terminati gli studi, entrò nella Congregazione degli Oblati, e vi professò le belle lettere. Dottorato nel collegio ambrogiano, ne fu eletto rettore nel 1711, e conservatore della celebre biblioteca fondata dal cardinale Federico Borromeo (*V.* tale nome). Dotato di grande ardore pel lavoro ed appassionato per la gloria della sua patria, Sassi prese una parte attiva nelle imprese letterarie più importanti. Concorse alla publicazione degli *Rerum Italicarum scriptores* (*Vedi* MURATORI); ed oltre un numero grande di note e di dissertazioni le quali comunicò al dotto editore, gli somministrò copie collazionate coi manoscritti della bibl. Ambrogiana, della *Storia dei Goti* di Giornando; delle *Cronache* di Landolfo il giovane, *della città di Lodi* (per Morena) di Romualdo arcivescovo di Salerno; della *Vita* di Dulcini, eresiarca novarese; e della *Storia* dei Visconti scritta da Fiamma. Rivide ugualmente ed arricchì di note la storia del regno d'Italia (*De Regno Italiae*), di Sigonio, e l'inserì nel secondo vol. dell'edizione compinta delle opere di quel dotto (*V.* SIGONIO). L'oggetto più costante dei lavori di Sassi fu la storia ecclesiastica e letteraria del Milanese. Trovò per altro il tempo di publicare una buona edizione delle *Opere* di san Carlo Borromeo (*V.* tale nome). L'età non rallentò il suo ardore per lo studio; e preparava una grande opera sulla storia degli arcivescovi di Milano, quando morì in essa città ai 21 d'aprile 1751. I suoi scritti sono: I. *Epistola apologetica pro identitate corporis S. Augustini reperti in Confessione S. Petri in coelo aureo Papiae, anno* 1695, Milano, in foglio; II *Dissertatio apologetica ad vindicand. Mediolano corporum SS. Gervasii et Protasii martyrum possessionem*, ivi, 1708,

in 4.to. L'autore vi combatte l'opinione dei pp. Mabillon e Papebrochio, di Tillemont, Bacchini, ec., i quali pretendevano che le reliquie di quei santi martiri fossero a Brisach. Il p. Papebrochio riconobbe il suo abbaglio, e si ritrattò nel vol. del *Supplem.* agli Atti dei santi del mese di giugno; III *De studiis literariis Mediolanensium antiquis et novis Prodromus*, ivi, 1729, in 8.vo. Tale opera dotta e curiosa contiene la storia delle scuole, dei collegi, delle accademie ed altre istituzioni letterarie del Milanese dai tempi più remoti. Sassi sostiene (Cap. 2), che la biblioteca publica fondata da Plinio il giovane, non potè esserlo che a Milano, e che essa città possedeva, fino dal secondo secolo, una raccolta di libri formata da'suoi primi vescovi; ma Tiraboschi non trova molto concludenti le prove cui adduce in appoggio di sì fatta opinione (*V. la Storia della letterat. italiana*, II, 371); IV *Epistola pro vindicanda formula in Ambrosiano canone ad missae sacrum praescripta: Corpus tuum frangitur, Christe*, ivi, 1731, in 8.vo (*V.* il *Giornale dei Dotti* del 1732, pag. 555). Tale lettera è stata riprodotta nel 1737 dal p. Calogerà, nel tomo XIV della sua *Raccolta*; V *Dissertatio historica ad vindicandam veritatem contra allegata ad concordiam in causa praecedentiae; in qua antiqua Ambrosianae ecclesiae disciplina, et metropolitani Mediolanensis dignitas illustrantur*, ivi, 1731, in 4.to; VI *Historia litterario-typographica Mediolanensis*, 1745, in fogl. Tale opera è l'introduzione alla storia degli scrittori del Milanese (*V.* Argellati). Il dotto autore l'ha premessa al suo Saggio sulle istituzioni letterarie, antiche o moderne della città di Milano, di cui si è già parlato. Dopo d'aver trattato dell'introduzione dell'arte tipografica a Milano e de'suoi primi stampatori, dà una Notizia estesa sui dotti del Milanese del quindicesimo secolo con l'indicazione delle loro opere custodite tra i manoscritti della biblioteca Ambrosiana. Si trova in seguita la raccolta delle Epistole dedicatorie a delle Lettere preliminari, e finalmente il Catalogo cronologico delle opere stampate a Milano dal 1465 al 1500. Accecato dal suo amore di patria, Sassi non trascura nulla per provare che la stampa fu introdotta a Milano nel 1465; si appoggia sull'edizione degli *Historiae Augustae scriptores*, citata da Salmasio con quella data; ma è noto che tale raccolta fu stampata per la prima volta soltanto nel 1475; e non si conosce veruna opera, con data certa, uscita dai tipi di quella città prima del 1469 (1) (*V.* il *Saggio sull'origine della stampa*, per Laserna Santander, pag. 229); VII *Vindiciae de adventu Mediolanum S. Barnabae apostoli contra nonnullos recentioris aetatis scriptores. Prodromus ad Commentaria ritus Ambrosiani*, ivi, 1748, in 4.to; VIII *Archiepiscoporum mediolanensium series historico-chronologica ad criticae leges et veterum monumentor. fidem illustrata*, ivi, 1755, 3 vol. in 4.to; dotta opera preceduta dalla *Vita* dell'autore, per T. Oltrocchi.

W—s.

SASSIO (Cristoforo) o Sax, in latino *Saxius*, nato il 13 di gennaio 1714, a Eppendorf, in Sassonia, fece gli studi a Meissen, ed in età di 21 anni si recò a Lipsia con lettere di raccomandazione per F. O. Mencke (*Vedi* tale nome). Pei consigli di tale dotto prese lezioni da G. Fr. Cr. e da G. A. Ernesti, e sotto la presidenza del primo dei due, publicò, nel 1737, una tesi accademica sulla

(1) La prima opera stampata in Milano, secondo i bibliografi, è intitolata: *Miracoli della gloriosa Vergine Maria*, Phil. de Lavagna M CCCC LXIX, die XIX Maii, in 4.to picc.

Eneide di Virgilio. Nel 1738 si dottorò nell'università di Lipsia, e da quell'anno fino al 1746 publicò un numero grande di brevi scritti nei *Nova acta eruditorum* e nella gazzetta letteraria (tedesca) di Lipsia. Chiamato all' Aia nel 1746, dallo statolder, a cui proposto l'aveva G. de Back, Sassio fatto venne, nel 1753, professore di storia, d'antichità e di eloquenza nell'università di Utrecht. N'era rettore nel 1797, e dimise tale ufizio nel 1798. Egli morì nella medesima città il 3 di maggio 1806. Sassio ha indicato egli stesso le sue opere ovvero opuscoli in numero di 46 nel supplemento al tomo VIII del suo *Onomasticon*, la più conosciuta, la più estesa e la migliore delle sue opere. Le *Vindiciae secundum libertatem pro Maronis Æneide, cui manum J. Harduinus, nuperus assertor, injecerat*, 1737, in 4.to, sono citate da Ernesti nella sua ediziune della *Bibliotheca latina* di Fabricio, siccome la migliore confutazione, in un con gli scritti di M. V. de Lacroze dei paradossi di Arduino (*V.* Hardouin); ma per un errore tipografico a cui importa d'avvertire, Sassio in Ernesti, I, 387, è chiamato *Sapius* in vece di *Saxius*. La sua dissertazione sopra Eppendorf citata venne nell'articolo di tale personaggio (*V.* Eppendorf). Sassio publicò, nel 1778, un'edizione con una prefazione dei *Dionysii Catonis disticha melius digesta*, ec. Non è il solo autore del *Museum numurium Milano-Viscontianum, hoc est, quod vir illustris Gisbertus Franco de Milano-Visconti apparatum servavit et locupletavit*, Utrecht, 1782, in 8.vo grande. Sassio dichiara d'aver fatto la Prefazione e la prima parte contenente le antichità greche e romane: il resto è di Boudam. Di tale libro non è fatta menzione nella *Bibliotheca numaria* di G. G. Lipsio, Lipsia, 1801, 2 vol. in 8.vo, e per un'omissione ancora più inconcepibile non ne parla neppur Sassio nell'articolo cui scrisse intorno a Bondam, nel supplemento del suo *Onomasticon*. Quest' *Onomasticon* venne in luce nel 1759, in un volume in 8.vo, e vi si trattava particolarmente degli autori greci e latini. La voga di tale libro indusse l'autore a rivedere ed estendere il suo lavoro; e, nel 1775, comparve il primo volume d'una nuova edizione intitolata: *Onomasticon litterarium, sive nomenclator historico-criticus praestantissimorum omnis aetatis, populi, artiumque formulae scriptorum, item monumentorum maxime illustrium ab orbe condito usque ad saeculi, quod vivimus, tempora digestus, et verisimilibus, quantum fieri potuit, annorum notis accommodatus*. Altri volumi si andarono succedendo. Il settimo, col ritratto dell'autore, è del 1790. Un Supplemento (*Mantissa*) che forma l'ottavo volume, fu publicato nel 1803. È un immenso repertorio, in ordine cronologico, che indica con grande precisione gli autori da consultarsi sui personaggi o soggetti che rilevano nella storia letteraria. Il primo articolo è quello di Adamo, l'ultimo di G. Hermann, nato nel 1772. Parecchi personaggi ancora viventi vi sono connumerati; vi si tratta dell'invenzione delle lettere, di quella della stampa (ch'egli pone nel 1440, senza determinare tra Coster, Guttenberg e Mentel, *Vedi* tali nomi), delle istituzioni d'accademie, ec., ec. Le opere cui cita con più frequenza, e senza le quali l'*Onomasticon* perderebbe molto della sua utilità, sono quelle di G. A. Fabricio-Vossio, Amberg (*Vedi* tali nomi), ed il catalogo della libreria Bunau (*Vedi* Franck). Le tavole per alfabeto stampate in fine ai volumi II e IV, rifuse vennero nell'Indice generale posto in fine al settimo, e che è di quasi novemila articoli (compresi i rimandi). Il tomo VIII ha il suo

indice particolare. L'*Onomasticon* è un Dizionario delle sorgenti. Per irriflessione gli si oppone di non essere compiuto, essendo che ella è cosa che era ed è impossibile: ma se il libro è di grande soccorso sugli autori antichi, per alcuni de'quali le sorgenti indicate sono alcuna volta in numero di dieci, uopo è convenire che lascia molto da desiderare in ciò che concerne gli autori francesi. Sassio ha publicato egli stesso un Ristretto dei due primi volumi del suo *Onomasticon*, che giungono fino al 1500, col titolo di *Onomastici litterarii epitome*, Utrecht, 1792, in 8.vo.

A. B—T.

SASSO o SASSONE GRAMATICO e *Saxo Grammaticus*, storico danese, fioriva sulla fine del dodicesimo secolo. La sua vita è poco conosciuta. Era nato in Selandia, d'una famiglia ragguardevole. Non si sa se il soprannome di *Longo* che gli fu dato, derivi dalla sua famiglia o dalla sua statura; quanto a quello di *Gramatico*, lo ha meritato per la sua erudizione. Era segretario d'Axel o Assalonne, arcivescovo di Lund, sommamente benemerito della storia della Danimarca (*Vedi* ASSALONNE). Fu esso prelato che esortò Sasso e Svenone Aggesen a scrivere la storia, ed istituì a Soroe un convento di Benedettini incaricati principalmente della compilazione degli Annali della Storia contemporanea. S'ignora se quel Sasso, prevosto di Roeskilde, cui Assalonne inviò a Parigi, e che tornando menò seco in Danimarca l'abate Guglielmo, siccome è detto nella vita d'Assalonne, sia lo stesso che Sasso il Gramatico. Questi morì verso il 1204 e fu sepolto nella cattedrale di Roeskilde, il che sembrerebbe indicare che n'era prelato. Sasso è celebre per la sua storia latina di Danimarca, opera che non somiglia a nessun' altra storia del medio evo. L'autore non si è limitato a scrivere una cronaca greca ed arida, ed a copiare le leggende dei monasteri: non cita che tre o quattro autori; e direbbesi che non ne abbia letto altri. Tutto il restante de'suoi materiali è stato preso dalla tradizione popolare, dai canti degli scaldi danesi ed in picciola parte dalle *Saga* islandesi. Non contento di tessere il suo libro conformemente alle poesie che circolavano dappertutto, le ha sovente tradotte ed inserite nella sua raccolta, la quale, per compimento di singolarità, è scritta con uno stile caldo, animato, fiorito e pieno d'imagini. È risultata da tale lavoro un'opera curiosa, in cui una favela romanzesca succede ad un'altra, le avventure eroiche occorrono in copia, registrate sono in quantità delle poesie nazionali, di cui gli originali sono in presente perduti; ma l'investigatore della storia dura fatica a trovarvi filo. Di fatto, non vi sono date cronologiche nell'opera di Sasso; non lega la sua storia di Danimarca con quella di nessun altro paese, e soltanto verso la fine, allorchè s'approssima al suo tempo, si scopre che dà contezza di avvenimenti di cui parlato è pure altrove. Nessuno storico è stato più ligio alle tradizioni popolari e poetiche, nè storico alcuno ha badato meno alla cronologia. Que'che non vogliono che la pittura dei costumi e dello spirito del tempo, debbono essere soddisfatti di Sasso; s'impara più da lui, che dalla maggior parte delle cronache; ma il suo merito storico si riduce a poca cosa. Pietro-Erasmo Müller ha publicato una Memoria per provare che Sasso era nomo di timorata coscienza, che ha consultato le genealogie, le tradizioni avverate o almeno accreditate, e che ne ha fatto il confronto con le Saga degl'Islandesi; finalmente che non ha trascurato nulla per tessere una storia veridica, almeno secondo le idee di quel tempo. Dahlmann dal canto suo, ha posto per principio

che Sasso non ha quasi messo un solo re nel luogo che gli aspetta nell' ordine cronologico; che si è contentato di raccogliere novelle o tradizioni curiose, e che ha per dir così rigettato i documenti autentici. È però di fatto che Sasso narra diversi avvenimenti che si trovano pure nelle *Saga* islandesi: Sasso li presenta talvolta con altre circostanze e più o meno diffusamente, forse perchè seguiva narratori danesi che differiscono dagl'islandesi; ma è pur sempre vero che la concordanza del fondo attesta in favore di Sasso. Del rimanente il difetto di cronologia fa che non si può fidarsi a lui se non quando combina con monumenti certi (*Vedi* DAN). Riguardo alla forma ed allo stile, è stato ammirato da buoni latinisti. „ Mi piace, di„ ce Erasmo, quello spirito vivace „ ed ardente, quella narrazione che „ non si snerva nè languisce mai, „ quella ricchezza d' espressioni, „ quelle sentenze frequenti, quell' „ ammirabile varietà di figure; e „ non cesso di stupire come a quell' „ epoca un Danese abbia posseduto „ un ingegno sì eloquente ". Un canonico di Lund, Cristiano Pedersenou Petri, essendosi procurato una copia della Storia di Danimarca, la fece stampare per la prima volta a Parigi nel 1514, presso Giusto Badio, a spese d'un principe danese, col titolo: *Danorum regum heroumque historiae stilo eleganti a Saxone grammatico abhinc supra* 300 *annos conscriptae, et nunc primum literaria serie illustratae, tersissime impressae*, un volume in foglio. La *Storia* di Sasso ne fu ristampata a Basilea nel 1534 da Bebel, in foglio; poi a Francfort da Wechel, 1576, in foglio. La Danimarca conobbe alla fine la convenienza che vi era di conservare anch'essa la memoria d'uno storico che le faceva tant'onore, e di cui l'opera era stata tre volte stampata dagli stranieri. G.-G. Stefanio tolse a far le note; il re e parecchi grandi signori provvidero alle spese; ed in tale guisa comparve l'edizione di Soroe: *Sax. Gramm. Historiae danicae libri XVI*, 1644, in foglio. L'editore non ebbe manoscritti da collazionare, essendo i due sui quali calcolava che fossero stati arsi in un incendio; ma rese tale edizione preziosa per le Note che furono anche publicate a parte col titolo: *Stephani Joh. Stephanii Notae uberiores in Historiam Danicam Saxonis Gramm. una cum prolegomenis ad easdem notas*, Soroe, 1645. L'autore ne aveva dato un saggio nelle sue *Breves Notae ac emendationes in nobiliss. rerum Danicar. scriptorem Saxon.*, Leida, 1627, in 12. Ne' suoi prolegomeni Stefanio tratta ampiamente della storia letteraria di Sasso, del suo stile, dell'opinione favorevole o sfavorevole che hanno manifestata della sua opera i principali dotti. Le Note piene d'erudizione rischiarano il testo con indicazioni sugli usi della Danimarca, e con osservazioni filologiche utilissime. Nullameno Klotz, nell'edizione cui publicò di Sasso, Lipsia, 1771, in 4.to, ugualmente con Prolegomeni e Varianti, biasimò Stefanio d'aver lasciato correre molti falli, e d' aver mostrata soverchia credulità riguardo ai racconti superstiziosi dello storico danese. Del restante, Klotz ristampò a un di presso l'edizione del suo predecessore. Esiste una buona traduzione danese di Sasso, per Andrea Soeffrinsson, Vedel, 1575, in fogl., ristampata a Copenaghen, 1610, in fogl. Il professore Baden ne ha estratto i vocaboli e modi danesi divenuti vieti (*Symbola ad augendas linguae vernaculae copia e Sax. gramm. interpretatione Velleiana*, Copenaghen, 1780, in 4.to). Un nipote di Vedel, chiamato Giovanni Laurentzen, intraprese un' edizione della traduzione di Sasso, con note ed intagli; ma non ne comparve che il primo libro (*Vedi* LAURENTZEN).

Un'altra versione danese fu publicata a Copenaghen nel 1652, in 4.to; e Grundvig ne publicò una terza a Copenaghen, 1819 ed ann. segnenti, in 4.to. In fronte al primo volume, il traduttore ha posto un Discorso preliminare assai esteso, in cui discute il merito dello storico. Tomaso Gheysmar, monaco d'Odensée, aveva composto, nel 1431, un compendio della storia di Sasso, che è stato inserito da Langebeck nel tomo II de'suoi *Scriptores rerum Danic.*; n'era comparsa una traduzione in basso tedesco verso la fine del secolo decimoquinto. Venne altresì publicato: *Historia praecipua libri primi Saxonis carmine scripta, auctore Jac. Mathiade*, Wittemberg, 1568, in 4.to; ed *Illustres sententiarum flores ex Saxonis Gr. XVI historiarum libris, lecti a Willichio Westhofio*, Lipsia, 1617, in 8.vo. Sasso è stato utile ai poeti ed autori drammatici. È noto che Shakspeare ha preso da tale storico il soggetto di Amleto. Recentemente i poeti del Settentrione hanno presentato, in modo poetico e drammatico, parecchie avventure commoventi, raccontate dal segretario dell'arcivescovo Assalonne. Reimer ha publicato una Dissertazione *De vita et scriptis Saxonis*, Helmstadt, 1762. Langebek ha inserito nella Raccolta de'suoi *Scriptor. Rer. Danic.* un elogio di Sasso; Nyerup ha publicato, nel tomo II del suo *Quadro storico e statistico dello stato della Danimarca e della Norvegia*, una Notizia bibliografica sulla stessa storia; e abbiamo molto approfittato pel presente articolo. La discussione di P.-E. Müller in proposito dei materiali impiegati da Sasso, discussione mentovata più sopra, forma la prima parte delle sue *Ricerche critiche sulla storia delle tradizioni danesi e norvegie*, Copenaghen, 1823, in 4.to (in danese).

D—o.

SASSONIA, casa elettorale ed oggidì reale d'Alemagna, di cui l'origine a quella risale dell' impero Germanico, è divisa in parecchi rami. Trovasi la sua genealogia in Imhof, nel *Dizionario* di Moréri, e nell' *Arte di verificare le date*; ma noi dobbiamo contentarci di dare un breve ragguaglio dei principi di tale casa che più si resero distinti. — Ernesto, capo del ramo Ernestino, il primo di tutti quelli della casa di Sassonia, successe nel 1464 a Federico II, suo padre, e seppe alla fine farsi rispettare dai vicini pel suo valore, ed amare dai sudditi per la dolcezza della sua amministrazione. Scelto per mediatore fra i re di Ungheria, di Polonia e di Boemia, fece cessare le cause delle loro divisioni, e contribuì molto a rendere la pace all' Alemagna. Nel 1475 sottomise Quedlinburgo che ribellato aveva dalla sua badessa; e due anni dopo costrinse la città di Halla a riconoscere la sovranità dell'arcivescovo di Magdeburgo. Unì a'suoi stati una parte del retaggio di Guglielmo, langravio di Turingia, suo zio, e morì il 21 d'agosto 1486, in età di 45 anni assai compianto dai suoi sudditi. Egli fece de' savi regolamenti relativi alle publiche vie ed alle monete. Proibì, con un decreto del 1482, ai nobili di esercitare la mercatura. Tale politico provvedimento aveva il doppio vantaggio di conservar armigera la classe di gentilnomini, e di lasciare alle classi inferiori i mezzi di francarsi più prontamente dallo stato di soggezione, in cui erano ridotte. — Alberto, fratello di Ernesto, capo del ramo Albertino, nato nel 1443, morto ai 13 settembre 1500, ebbe in successore Giorgio, suo figlio, il quale morì nel 1539, ai 17 d'aprile, senza posterità maschile. — Federico III, detto il *Saggio*, figlio di Ernesto, nato il 17 di gennaio 1463, gli successe nell'elettorato di Sassonia. Divenne sotto Massi-

miliano I capo del consiglio e governatore generale dell'impero, ed era ciò un omaggio meno ancora ai suoi talenti che alla rigorosa probità di cui dato aveva prove, e che esser sempre dovrebbe l'attributo de'principi. La Sassonia gli andò debitrice nel 1502 dell'erezione dell'università di Wittemberg. Nel numero dei professori eravi Martino Lutero, sì famoso dappoi per la riforma religiosa di cui divenne capo. Federico si dichiarò protettore di Lutero contro la corte di Roma (*V.* Lutero). Dopo la morte di Massimiliano, parecchi voti chiamavano Federico al trono imperiale; ma egli fu uno de'primi a dare il suo suffragio all'arciduca Carlo; ed il suo si trasse dietro tutti gli altri. Aveva avvertito ad ottener sicurezza che il nuovo imperatore sottoscritta avrebbe la capitolazione che tutelava i diritti degli altri principi di Germania (*V.* Carlo Quinto). Federico sconfisse, nel 1525, presso a Franckhusen, nella contea di Mansfeld, gli Anabattisti comandati da Storck e Muncer (*Vedi* tali nomi), e morì il 5 di maggio del medesimo anno senza essere stato ammogliato. — Giovanni Federico, soprannominato il *Magnanimo*, nipote del precedente, era figlio di Giovanni detto il Costante, a cui successe nell'elettorato di Sassonia nel 1532. I progressi della riforma avevano raccesa la guerra in Germania. Il nuovo elettore ne approfittò per rientrare nel burgraviato di Magdeburgo; egli scacciò il duca di Brunswick dall'Alta Sassonia, e nel 1542 gli prese Wolfenbuttel. Dichiarato dai principi protestanti capo della lega di Smalcalda, fu messo al bando dell'impero. Tale atto di severità non fece in lui venir meno il coraggio. Di concerto col langravio di Assia fece guerra a Carlo V, sostenuto da una parte delle forze dell'impero e che metteva a numero i suoi eserciti in Italia e nelle Spagne. Sconfitto dinanzi a Muhlberg, il 24 di aprile 1547, cadde in podestà del vincitore, del pari che il suo alleato, il langravio d'Assia. Carlo V fa condannare il prigioniero da un consiglio di guerra presieduto dal duca di Alba (*Vedi* tale nome). Il segretario incaricato di fargli conoscere la sentenza sua di morte, lo trovò che giucava a scacchi col principe Ernesto di Brunswick: non interruppe il giuoco che per udirne la lettura, e lo ripigliò poscia con tanto sangue freddo quanto se trattato si fosse della cosa più indifferente. Maurizio, suo cugino, al quale Carlo Quinto promesso aveva l'elettorato di Sassonia, domandò grazia per Gian-Federico. In sette anni che tenuto fu captivo in varie fortezze, egli si mostrò sempre superiore alla cattiva fortuna, nè fece niun passo al fine di placare l'imperatore. Ricusò fino di aderire all'*interim* proposto da Carlo V siccome mezzo di conciliazione fra le comunioni cristiane. Non ricuperò la libertà che rinunziando al titolo di elettore: ma dopo la morte di Maurizio rivendicò que' diritti de' quali privato l'aveva la forza; e con l'appoggio del re di Danimarca ottenne la promessa che ai suoi discendenti devoluta sarebbesi la successione del ramo Albertino. Sottoscritta aveva appena tale transazione, consentita dai suoi figli, quando morì nel palazzo di Weimar ai 3 di marzo 1554. Alla fermezza d'animo di cui date aveva tante prove, Gian-Federico univa molta prudenza, viste estese in politica ed un carattere sì mite che il fece piangere dai suoi popoli. — Maurizio, cugino di Gian-Federico, era nipote d' Alberto il *Coraggioso*, capo del ramo Albertino. Nato nel 1521, mostrò per tempo ardor guerriero, accompagnò Carlo V in Francia; e quantunque caldo protestante, l'aiutò validamente a distruggere la lega di Smalcalda. L'imperatore, per rimeritarlo dei suoi servigi, gli diede l'investitura

dell'elettorato di Sassonia da cui suo cugino era stato dichiarato decaduto: ma non potè Maurizio ottenere la libertà del langravio d'Assia suo suocero, fatto prigioniero nella battaglia di Muhlberg. L'ambizione, dice Voltaire, l'aveva indotto a secondare le mire di Carlo V; l'ambizione lo staccò da esso principe. Si uni nel 1551 contro di lui con l'elettore di Brandeburgo, col conte Palatino, col duca di Würtemberg e con parecchi altri principi. Tale lega, di cui era pretesto la liberazione del langravio d'Assia, era appoggiata dal re di Francia Enrico II, e diventar poteva ancora più pericolosa di quella di Smalcalda. Incaricato di assediare la città di Magdeburgo messa al bando dell'impero, Maurizio anzi che spingere l'assedio con vigore, favorisce gli abitanti, i quali finalmente si arrendono per capitolazione. D'accordo co'suoi alleati, egli si avvia in seguito verso Inspruck con intenzione di sorprendervi l'imperatore; ma questi si salva dai suoi nemici, e ritiratosi a Passavia, vi sottoscrive, il 12 d'agosto 1552, il celebre trattato che restituisce ai Protestanti, col libero esercizio della loro religione, i diritti di cui erano stati privati dopo la battaglia di Muhlberg. Maurizio riceve ordine dalla camera imperiale di eseguire la sentenza emanata contro il margravio di Brandeburgo, come perturbatore della pace publica; il 9 di luglio 1553, egli sconfigge l'esercito del margravio presso a Siverhausen; ma egli muore due giorni dopo delle ferite che ricevute aveva nei combattimenti in età di 32 anni con riputazione di grande capitano e di abile politico. — Enrico, detto il *Pio*, padre di Maurizio, non si era fatto conoscere durante la sua infanzia che per eccessiva divozione. Secondo l'uso di quel tempo, pellegrinato aveva a San Jacopo di Compostella, e fino in Terra Santa. Ritornato che fu dall'Oriente, abbracciò la riforma di Lutero, che introdusse ne'suoi stati e se ne mostrò sempre zelante difensore. Morì ai 19 d'agosto 1541, in età di 68 anni. Il figlio suo Augusto, morto nel 1586, fu esso pure soprannominato il *Pio* (*Vedi* Augusto). Il pronipote suo Giovanni Giorgio I, morto nel 1656, fu bisavolo dell'elettore Federico Augusto II, re di Polonia (*V.* Augusto Federico).

W—s.

SASSONIA (Enrico il Lione, duca di). *V.* Baviera.

SASSONIA (Maurizio, conte di), maresciallo di Francia, ed uno dei più illustri guerrieri del secolo decimottavo, nacque a Dresda il 19 ottobre 1696. Era l'unico frutto degli amori di Augusto II, elettore di Sassonia, re di Polonia, e della contessa Aurora di Koenigsmarck, che discendeva da una delle prime famiglie di Svezia. Il giovane Maurizio, allevato in tutti gli esercizi militari, non aveva per anche 12 anni allorchè fu veduto giungere a piedi al campo degli alleati dinanzi a Lilla. Il re Augusto militava a quell'assedio come volontario; egli affidò il figlio suo al conte di Schulemburg, generale delle sue truppe (*V.* Schulemburg). Maurizio dunque la prima volta che militò fu contro la Francia e ne'medesimi campi sui quali doveva un giorno combattere tanto gloriosamente per essa. L'anno dopo (1709), impiegato venne nell'assedio di Tournai: gli fu ucciso sotto un cavallo ed una palla gli traforò il cappello. Nella battaglia di Malplaquet, videsi un fanciullo di 13 anni conservarsi di sangue freddo in mezzo ad uno de' più terribili macelli di cui gli annali della guerra facciano menzione. Il re Augusto lo mandò a servire contro gli Svedesi e gli diede il comando d'un reggimento di cavalleria. Quel reggimento essendo stato distrutto, Maurizio tornò in Sassonia per metterlo a numero. Quantunque non avesse allora che

15 anni, la madre sua approfittò di quell'inopinato ritorno del diletto suo figlio per fargli sposare l'erede dei conti di Loben ch'era a un di presso della stessa età. La guerra civile che si faceva in Polonia chiamò Maurizio in quel regno per sostenervi i diritti di Augusto II contro i confederati. Avvenne in quella campagna che intorniato d'improvviso nel villaggio di Craknitz, vi fece con una mano di soldati e di famigli una sì vigorosa resistenza, che unanimamente paragonata venne a quella che fece Carlo XII a Bender. Il conte di Sassonia vide presto effettuarsi un desiderio che nudriva da lungo tempio: era egli nell'esercito che assediava Stralsunda col il re Carlo difendeva in persona. » Ebbi finalmente, il conte scriveva al re suo padro, il contento di trovarmi rimpetto a Carlo XII: l'ho veduto vestito come uno de'suoi soldati, e combattente con più valore che qualunque di essi ". Maurizio tornò a Dresda (1716), e trovò che sua moglie partorito gli aveva un figlio il quale non visse: fu il solo figlio che avesse del suo matrimonio. Un ministro onnipotente essendosi fatto lecito di usargli un'ingiustizia, Maurizio se ne lagnò al re, ma in termini sì poco misurati, che se ne attirò lo sdegno. Egli fuggì, nè ricomparve che quando la madre sua ottenuto gli ebbe il perdono; ma non potendo stare in riposo, corse in Ungheria a mettersi sotto i vessilli del principe Eugenio, che allora assediava Belgrado. Il conte di Sassonia trovò da lui il conte di Charolais ed il principe di Dombes. Credesi che nella società di que' principi francesi egli concepisse genio per la nazione francese. Tornato nuovamente a Dresda dopo la campagna di Turchia, la vita della corte gli divenne pesante. Egli era galantissimo e la contessa sua moglie gelosissima. Egli partì repentinamente per Parigi, e presentato dai due principi che conosciuti aveva all'esercito di Ungheria, il reggente gli fece il più lusinghiero accoglimento, e gli propose di entrare agli stipendi della Francia col grado di maresciallo di campo (1720). Il giovane conte accettò, a condizione nettavolta che andato sarebbe a chiedere il consenso del re suo padre. Profittò di quel viaggio in Sassonia per divorziarsi dalla moglie, e tornato prestamente in Francia, vi prese il comando del reggimento tedesco di Greder. Intese ad addestrarlo conformemente alla teoria particolare che già erasi formata. Studiava in pari tempo le matematiche e l'oppugnazione delle piazze. Egli ricercò la società del cavaliere Folard. In quell'epoca tale tattico celebre diede in luce il suo *Comentario sopra Polibio* (*Vedi* FOLARD). Vi si rilegge oggigiorno con curiosità ciò che vi dice del giovane Maurizio: » Uopo è d'esercitare le soldatesche » secondo il metodo del conte di » Sassonia introdotto nel suo reggi» mento, metodo di cui faccio un » conto grandissimo, del pari che » del suo inventore, il quale è uno » de'più begli ingegni per la guerra » che io abbia conosciuti: si vedrà » nella prima guerra come io non m' » inganno in ciò che ne penso ". È da osservarsi come queste cose furono scritte nel 1724, cioè venti anni prima che il conte di Sassonia giunto fosse all'apice delle dignità e della gloria militare. Pareva che Maurizio rinunziato avesse per sempre al suo paese nativo, allorchè fu veduto avviarsi verso il nord sotto pretesto di sostenere le sue pretensioni a dei beni che gli provenivano dal lato di sua madre. Non andò guari che si riseppe il vero motivo di quel viaggio. La protezione del re Augusto gli aveva fatto concepire la speranza di essere eletto duca di Curlandia. Egli visitò a Mitau la duchessa vedova Anna Iwanowna, figlia dello Czar Pietro il grande. La principessa mostrò un'aperta incli-

nazione pel giovane conte; gli promise di sposarlo se gli riusciva di farsi elegger duca, ed ella mise tutto in opera per ottenere la sua elezione, la quale avvenne malgrado tutti gli ostacoli. Ma egli aveva dei concorrenti, e la Czarina Caterina I. gli si dichiarò contraria, ed ordinò al principe Mentzikoff di assalirlo in Mitau. Il conte di Sassonia determinò di difendervisi, ed avvenne allora che la celebre attrice le Couvreur, da cui era amato teneramente, vendè le sue gioie ed i suoi brillanti per mandargli una somma di 40 mille franchi. Il principe Mentzikoff tentò di farlo rapire per sorpresa: l'eroe sassone si difese nuovamente nel suo palazzo *alla Carlo XII*, siccome scrisse egli stesso a Parigi; ed i Russi si ritirarono. Ma i suoi nemici gli suscitarono in breve altri imbarazzi: la dieta di Polonia gl' intimò di comparire in virtù della podestà ch' ell' aveva di sovranità feudale sulla Curlandia. Egli ricusò alteramente; la dieta il proscrisse. Il nuovo duca non si sgomenta: ordina ai suoi sudditi di soccorrergli con le persone e coi beni. Gli scrive il re suo padre come è necessario ch'egli rinunzi al ducato di Curlandia: risponde rispettosamente che non vi rinunzierà. Una frase di quella risposta non dev' essere omessa in un'opera dettata in francese: » Io ho un impiego distinto ne» gli eserciti del re cristianissimo, » ne'quali alla codardia e al tradi» mento non valgono interpretazio» ni nè palliativi “. Ma una formi» dabil procella gli rombava d'intorno da ogni parte. Non trovando posizione niuna sulla terraferma su cui avesse potuto sostenere un'oppugnazione regolare, egli passa nell'isoletta d' Uzmais presso Goldingen, e vi aduna munizioni e viveri. Ma derelitto a poco a poco da tutti i suoi e crescendo ogni giorno il numero de'Russi, gli parve di dover pensare a metter in sicuro la sua persona. Non recò seco da quella spedizione di ventura che il diploma suo di elezione, ch'egli conservò per tutta la vita e che non volle mai restituire per quanto fossero seducenti le proferte che fatte gli vennero per indurvelo. Ma non appena tornato era in Francia che la duchessa vedova la quale aveva per lui un vivissimo affetto, lo sollecitò a tornare presso di lei. S' arrese egli a quell' invito (1728), e finse per alcun tempo di corrispondere alla di lei tenerezza. Un' avventura di un genere burlesco sopravvenne a distruggere di subito le illusioni della principessa. L' infedele suo amante distinta aveva fra le sue damigelle d' onore una giovanetta di rara bellezza e di cuor tenero. Egli tutte le notti andava a prenderla giù dalla di lei finestra e rientrar la faceva nella stanza prima del giorno per la stessa via. Una notte, caduta essendo molta neve, la portava egli sulle spalle come Eginardo portato era dalla figlia di Carlomagno; incontrano per via una vecchia con una lanterna che si spaventa e grida. Il conte di Sassonia vuole spegnere la lanterna dandovi dentro con un piede; l'altro gli sdrucciola, ed egli ed il suo carico e la vecchia cadono sossopra: questa raddoppia le grida: accorre la sentinella, e susseguita la guardia, e riconosciuti vengono tutti gli attori di quella scena sì strana. La duchessa, getta fuoco e fiamme; ella non vuol più udir nulla dell'infedele Maurizio. La successione degli eventi mostrò quanto egli avesse perduto perdendo il cuore della duchessa. Ella non tardò ad ascendere sul trono di Russia (*Vedi* Anna Iwanowna), ed è probabilissimo ch' ella fatto vi avrebbe assidersi il conte di Sassonia accanto di sè. Perduta avendo in quel medesimo anno la contessa di Koenigsmark sua madre, tornò il conte nuovamente in Francia che allora godeva una pro-

fonda pace. Grave gli era l'inazione. Videsi con sorpresa il duca di Curlandia intento a costruir una macchina che far doveva salire a ritroso della corrente le barche da Rouen a Parigi. In breve andò ad intraprendere in Sassonia de'lavori più degni di lui; accompagnato dal cavaliere Folard, cui vantato aveva molto al re suo padre, aggiunse parecchie opere alle fortificazioni di Dresda. Augusto II cessò di vivere in quell'epoca (1733): il conte di Sassonia diede contrassegni di profondo dolore. Il principe reale, suo fratello consanguineo, gli mostrò una sincera benevolenza, e gli fece luminose offerte. Ma la Francia si apparecchiava a combatter l'Austria: Maurizio corse a Versailles a chieder servizio. Mandato venne all'esercito del Reno ch'era comandato dal maresciallo di Berwick; vi erano in esso esercito cinque principi del sangue. Il conte di Sassonia segnalossi per varie geste strepitose nell'assedio di Filisburgo. Quantunque insignito del grado di maresciallo di campo, quando il suo reggimento era a guardia della trincea, volle sempre comandarlo come semplice colonnello. Il principe Eugenio erasi avanzato per inquietare gli assedianti; il conte di Sassonia incaricato di fare una scoperta dà in un reggimento di ussari, e ne uccide il comandante nel momento che questi gli scagliava un fendente che spaccata gli avrebbe la testa ove stato non fosse il berrettino di ferro cui abituato era di portare. Le susseguenti due campagne gli porsero nuove occasioni di segnalarsi. Fatto luogotenente generale come avvenne la pace del 1736, mostrò vivo desiderio di tornare in Sassonia. Il vero suo motivo era di rinnovare le pratiche per sostenere i suoi diritti al ducato di Curlandia da cui aveva la debolezza di non potere distaccar il pensiero. Deluso anche quella volta, sembrò, reduce in Francia, che volesse dedicarsi onninamente allo studio dell'arte della guerra. In quel tempo (1738) egli ritoccò, aumentò e finì l'opera modestamente intitolata: *Le mie Fantasie* (*Mer Rêveries*), di cui sedici anni prima fatto aveva l'abbozzo in 13 notti. Giunse il momento di farne l'applicazione: la morte dell'imperator Carlo VI fu susseguitata da un incendio generale. Luigi XV mandò in Boemia un'armata condotta dal maresciallo di Belle-Isle. L'ala destra fu messa sotto gli ordini del conte di Sassonia. Commessogli d'investir Praga (1741), in capo ad alcuni giorni egli prese d'assalto quella piazza importante. Egli stesso descrisse tutte le circostanze di quell'impresa brillante in una lettera al cav. Folard. Vi fa luminosa giustizia al valore ed alla capacità del prode e modesto Chevert. Tanto umano quanto intrepido, Maurizio adoperò con ogni cura di salvar la città dal saccheggio. Poco tempo dopo assalse Egra, e prese tale fortezza con la medesima rapidità. Ivi gli venne novella che degli avidi collaterali, giovandosi dell'assenza sua, stavano per torgli dei beni rilevanti situati in Livonia, e che devoluti gli erano per successione materna. Il re gli mandò il permesso di recarsi a Pietroburgo. L'imperatrice Elisabetta l'accoglie in lieta fronte e gli promette giustizia. Vola egli subito nuovamente sotto i vessilli francesi, e prende il comando dell'esercito di Baviera, dove spiegò cognizioni profonde in un genere che poco sembrava compatibile con la prodigiosa sua attività: quello della guerra offensiva. Allorchè ricomparve in corte Luigi XV gli diede lodi le più lusinghiere, e facoltà di levare un reggimento di Ulani di mille cavalli. Durante la sua assenza il principe Carlo di Lorena ottenuto aveva vantaggi sì decisivi in Baviera, che uopo fu all'armata francese di riti-

rarsi fin oltre il Reno. Il maresciallo di Noailles commise al conte di Sassonia la difesa dell' Alsazia. Le sue disposizioni provarono che affidata ella esser non poteva in migliori mani. Un ordine espresso del re lo chiamò improvvisamente a Versailles. Luigi XV gli rivelò in persona l'oggetto della commissiona importante con cui voleva onorare il suo valore. Trattavasi di assistere il principe Eduardo a riconquistare il trono de'padri suoi. Il conte di Sassonia parte per Dunkerque; ma non appena vi è giunto che un'orribile burrasca distrugge una parte della sua squadra: i residui bloccati ne sono da una flotta inglese. Maurizio torna a Versailles per chiedere nuovi ordini al re. Il monarca nol vuole mallevadore per gli eventi, e gli dà il bastone di maresciallo di Francia (marzo 1743). La guerra era vicina ad assumere un carattere più imponente. Luigi XV manifestò la sua intenzione di recarsi in persona in Fiandra alla guida di 80 mila combattenti. Dato venne al maresciallo di Sassonia il comando della sinistra di quell'esercito, destinato a proteggere gli assedi che far doveva il maresciallo di Noailles sotto gli ordini del re. Avvenne in quella campagna del 1744 che Maurizio incominciò a dare alle soldatesche spigliate un' importanza di cui non erano state tenute fino allora suscettive. Bastati erano trentanove giorni per sottomettere le piazze di Menin, Ipri, Knoke e Furnes, allorchè il re seppe che il principe Carlo era entrato in Alsazia. Volava in persona a difendere quella provincia, allorchè fu sorpreso a Metz dalla crudele malattia che quasi il rapiva alla Francia. Il maresciallo di Sassonia, lasciato solo dietro la Lys, e malgrado gli sforzi d'un nemico tre volte più numeroso, non lasciò il suo quartier generale di Courtrai. Tenne sempre gli alleati in iscacco, e tutte conservò le conquiste che segnata avevano l'apertura della campagna. Il maresciallo ne rese la fine non meno bella agli occhi delle persone del mestiere. La campagna che susseguitar doveva prometteva i maggiori risultati. Luigi XV dichiarò che sarebbesi recato nuovamente all'armata dei Paesi Bassi col delfino. Il supremo comando conferito venne al maresciallo di Sassonia; ma, in quale momento veniva egli insignito di tale onore? L'idropisia gli logorava le forze; ma niun ostacolo era capace di rattenerlo in una circostanza di tanto momento per la sua gloria. Voltaire narra che veduto avendolo nel punto di partire, ed avendogli espresso l'inquietudine che gli dava la debolezza della sua salute, il maresciallo gli rispose: » Non trattasi » di vivere, ma di partire ". Maurizio, giunto a Valenciennes il 15 d'aprile 1745, si vide già costretto il 18 alla paracentesi. Il capo del suo stato maggiore lavorò cinque ore con lui nella mattina in cui gli fu fatta l'operazione, nè si accorse della menoma alterazione sul suo volto. L'attività sua non ne soffrì maggiormente. Già il 30 del medesimo mese la trincea era aperta dinanzi a Tournai. Nondimeno l'invidia si agitava dintorno all'eroe: degli ufficiali superiori osarono dire che il male influiva sulla di lui mente. Il re lo seppe, e ne lo vendicò in maniera luminosa: » Signor maresciallo, gli disse dinanzi a tutti i generali dell'armata, affidandovi il comando delle mie truppe, intesi » che tutti vi debbano obbedire; » io sarò il primo a darne l'esempio ". Maurizio dissimular non poteva più il cadimento della sua salute. Si vide costretto a farsi trascinare in un carretto di vimini, nè montò a cavallo che quando udì il cannone degli alleati che si appressavano per far levare l'assedio. La battaglia di Fontenoi fu cento volte descritta; non ne faremo quindi

noi qui il racconto. Ma conto volte pure rimproverate vennero al maresciallo di Sassonia le cariche di cavalleria sì numerose, sì scucite e sì micidiali ch'egli ordinò contro la colonna inglese senza sconnetterla. È curioso ed equo del pari l'udire come tale grande capitano risponda egli medesimo a tale incolpazione: (1) » Fin tanto che l' inimico » preso non aveva Fontenoi, i suoi » progressi nel centro gli erano » svantaggiosi, perchè gli mancava » un punto d'appoggio. Più avanza» va, e più esponeva le sue genti ad » essere assalite di fianco dai Fran» cesi che lasciava dietro di sè. Es» senzialo cra dunque di contener» lo mediante cariche iterate, che » in oltre davano tempo di disporre » l'assalto generale da cui dipende» va la vittoria (2) ". Tutte le voci si accordarono per confessare il prodigioso effetto de'quattro cannoni di grosso calibro su quella formidabile colonna inglese; ma non si si accorda tanto sul nome di quello che s'ebbe la fausta idea di valersene (1). Voltaire ed altri scrittori non hanno trascurato niun mezzo per attribuire l'onore al duca di Richelieu, al quale il pensiero, dicesi, erà pure stato suggerito dal conte di Lally, tanto celebre per la tragica sua fine (*V.* LALLY). Come la vittoria fu assicurata, il re ringraziò il maresciallo ne'termini i più gentili, e gli fece l'onore di abbracciarlo sollecitandolo d'andare a riposarsi alquanto. Maurizio ne aveva un bisogno sommo. Durante tutta la battaglia tenuta aveva in bocca una palla di piombo per mitigare l'ardore della sete cui l'idropisia non gli premetteva di spegnere. Luigi XV non istette contento a fare de' semplici ringraziamenti al vincitore di Fontenoi: gli diede il godimento

(1) *Colloquie del maresciallo di Sassonia col barone d'Espagnac suo storico*, t. II, p. 59 e 60.

(2) Tale spiegazione, data lungo tempo dopo l'evento, è lungi dal poter risolvere tutte la obiezioni. In prima il poco o nullo buon successo di tutte quelle cariche successive, dimostra come erano incapaci di fermare la colonna inglese; nè la cariche ordinate furono tampoco dal maresciallo, ma dai capi dei corpi, che spontanei le fecero eseguire, non simultanee, e quando realmente non eravi da far altro per essi che fuggir in disordine, o aggredire così con gloria, ma senza speranza di buon successo. Del pari l'ultimo assalto che dopo tanta perdita e tanti sinistri alla fine fece mutar aspetto alla fortuna, non fu del pari ordinato e diretto da alcuni capi di corpi o da comandanti di divisione. Quindi si può dire con esattezza che la vittoria in quella memorabile giornata fu principalmente dovuta all'avvedutezza ed al coraggio degli ufiziali o de' soldati, cha fecero da loro stessi tutto ciò che le circostanze permettevano ed esigevano; ma i militari sanno quanto sono contrari i movimenti di tal fatta all'ordine ed alla disciplina, e quali sinistri risultati possono produrre. Uopo è concedere altresì che Luigi XV contribuì a quella vittoria per quanto il poteva pel coraggio e la perseveranza con cui restò insieme con suo figlio, in mezzo al pericolo che certo era grandissimo, e di cui il maresciallo di Sassonia ben s'avvedeva, quando a più riprese pregar li fece di rivalicare la Schelda, nel medesimo momento che dava ordine di sgombrare la villa d'Antoin. Se una di quelle due cose fosse stata eseguita, è sicuro cha la battaglia sarebbe stata perduta senza riparo. Il centro dell'esercito francese era stato sfondato; le ala sue non avevano appoggio, e da tergo eravi un fiume ed una guarnigione nemica. La sconfitta sarebbe stata totale; ma il valor francese rimediò a tutt'i falli, e n'erano stati fatti d'assai grandi. Il più rilevante senza dubbio fu quello di non aver bastantemente munito il centro della posizione. Se l'inimico assalito avesse lungo la ana ali, nel bosco di Barri, a Fontenoi a ad Antoin col medesimo vigore con cui pugnò nel centro, tutto sarebbe stato perduto fino dal primo urto. Ma bisogna dire cha il maresciallo di Sassonia era sì malato e soffriva tanto che impossibile gli fu di aver vigile l'occhio su tutto, e che non essendo stato in grado di trascorrere preliminarmente il campo di battaglia, non aveva potuto provvedere di conformità a tale esame necessario. Quindi è chiaro ad evidenza che la battaglia di Fontenoi fu più gloriosa per le truppe che pel generale. A Lanfeld ed a Rocoux fu questi veramente grande, ed ivi la vittoria fu certamente frutto delle abili sue disposizioni quanto del valore dei Francesi.

M—D j.

(1) De' militari che vissero intimi del maresciallo di Sassonia, e scrissero sotto gli occhi suoi, si contentano di dire, che un capitano del reggimento di Turenna detto Isnard indicò dov'erano i quattro cannoni, a cha furono condotti sul terreno dal cavaliere di Montazet, aiutante maggiore dell'infanteria.

del palazzo di Chambord con 40 mila franchi di rendita sui demanii. Malgrado la malattia, il maresciallo non si allontanò dall'armata: terminò quella brillante campagna con la presa di Ath, e finse di mettersi a quartieri d'inverno a Gand; ma già meditava un disegno grande, ed era d'impadronirsi della capitale de'Paesi Bassi con un colpo di mano ardito. Egli mette in moto l'esercito; nessuno in esso sapeva nè sospettava dove il conducesse: improvvisamente egli piomba sopra Brusselles, e l'assale con tanto vigore, che in capo ad alcuni giorni costringe la città a capitolare. La resa fu sottoscritta dal principe di Kaunitz che più tardi figurò tanto nella corte d'Austria. Il conquistatore chiamato venne a Versailles: dal suo campo fino ad essa città, il suo viaggio fu un continuato trionfo. Delle donzelle vestite di bianco accorrevano per ovunque passava ad offrirgli corone (1). Il re e tutta la reale famiglia il colmarono di contrassegni di benevolenza e di stima. Quando intervenne all'opera, secondo l'uso di quel tempo, l'attrice che nel prologo rappresentava la vittoria, gli offrì la sua corona fra gli applausi del pubblico. Prima che partisse per l'armata di bel nuovo, il maresciallo di Sassonia fu dichiarato francese con lettere di cittadinanza in cui Luigi XV si piacque di far una luminosa giustizia alle alte sue qualità ed agli eminenti suoi meriti. Il monarca giunto essendo a Brusselles il 4 di maggio 1746, il maresciallo incominciò subito la campagna. Il suo disegno era vasto; ripulsar voleva gli alleati sulla destra riva della Mosa; paese sterile, in cui la penuria di viveri doveva dilungarli da Namur. L'esercito che aveva comandato il principe di Conti essendo stato fuso nel suo, egli fece delle grandi e perite mosse di guerra, che tutte sortirono il desiderato effetto. Sono desse tanto più ammirate dai militari, che a nessun generale prima di lui succeduto era di spostare il suo avversario dalla Méhagne. Cedendo sempre terreno all'appressarsi dei Francesi, gli alleati determinarono di aspettarli alla fine nell'eccellente posizione di Rocoux, presso a Liegi. Il maresciallo risolse di scacciarli anche di là; ma non dissimulava a sè stesso le difficoltà dell'impresa. Se ne può giudicare dall'ordine seguente, cui mandò ai comandanti delle divisioni: » Riescano o no a vincere, le » truppe rimarranno dove la notte » le troverà per ricominciare quan» do raggiorni a gittarsi sul nemi» co". Bastarono alcune ore per ottener la vittoria (11 ottobre 1746): ella fu piena (1). Gli alleati perderono mille uomini e 50 cannoni. Andarono essi a trincerarsi sotto il cannone di Maestricht. Il vincitore, provvedotò ch'ebbe alla sicurezza delle stanze invernali, si recò alla corte che allora era a Fontainebleau. Il re mise in deliberazione se per lui ripristinar non dovesse la dignità di contestabile. Gli conferì almeno onori e privilegi equivalenti, eleggendolo maresciallo generale de' suoi eserciti: il solo Turenna portato aveva tale titolo. Il matrimonio del Delfino con una principessa di Sassonia in quella stessa epoca, illustrò ancora più l'eroe Sassone: egli era fratello naturale d'Augusto III, padre della nuova Delfina. Il ritorno di Luigi XV a Brusselles fu il se-

(1) Quando alle barriere della capitale egli fermar fece le sue carrozze, gl'impiegati degli appalti ricusarono di visitarle, ed il capo loro gli disse quelle parole sovente citate: Monsignore, gli allori non pagano.

(1) Tale battaglia è quella che annunziata fu il dì prima nel teatro del campo in una strofetta di Favart che leggesi in tutte le Memorie di quel tempo (*V.* l'art, FAVART e quello di sua moglie.

guale della campagna del 1747. Frattanto il maresciallo di Sassonia impiegata aveva la sua ala sinistra, sotto gli ordini del conte di Lowendahl ad occupare la Fiandra Olandese. Quanto a lui l'oggetto suo principale era di costringere il nemico ad abbandonargli i dintorni di Maestricht cui meditava di prendere. Diveniva inevitabile una battaglia: ella fu combattutta (il 2 di luglio) a Laufeld. I numerosi accidenti del terreno la resero ostinata e micidiale. Il maresciallo si vide più volte in mezzo al massimo fuoco. Superò alla fine la resistenza del duca di Cumberland: era quella la terza ordinata battaglia che vinceva al suddetto principe nel periodo di due anni. Pochi giorni dopo quella novella palma egli scrisse una lettera molto particolarizzata al re di Prussia, Federico II. Quantunque non si fosse immortalato questi per anche con la sua guerra de' sette anni, il generalissimo degli eserciti francesi gli mette sott'occhio tutte le sue operazioni, siccome *ad un grande conoscitore di cui spera d'ottenere l'approvazione.* La suddetta lettera è un monumento: vi si vede che il maresciallo qualifica come cosa affatto nuova le cariche *da foraggeri* cui fece eseguire nella prefata ultima battaglia dalla sua cavalleria per isfondare la fanteria nemica, il che gli venne fatto pienamente (1). La brillante presa di Berg-op Zoom terminò di costernare i nemici della Francia: essi fecero proposizioni di pace. Il maresciallo di Sassonia giudicò, che nessuna cosa avrebbe fatto maggiormente progredire le trattative che nuove fauste imprese: per conseguente divisò di prendere Maestricht, la sola piazza d'importanza che rimanesse agli alleati sulla sinistra riva della Mosa. Ma tragittarla dovevasi per farne l'investimento, e l'impresa aveva grandi difficoltà. Le istruzioni del maresciallo a Lowendhal ed a Saint-Germain mostrano che le aveva tutte prevedute. Dopo le più abili mosse, Maestricht è investita sulle due rive fino dai primi giorni d'aprile. Apresi sul fatto la trincea e 120 bocche da fuoco fulminano la piazza. Bastarono pochi giorni per soggiogarla: ne usci con gli onori della guerra il presidio forte di 24 battaglioni. La domane l'armistizio è annunziato su ambe le sponde. Conclussi poi la pace in Aquisgrana, il conquistatore dei Paesi Bassi potè omai pensare a riposarsi dalle fatiche. Gli permise il re di condurre a Chambord il suo reggimento di cavalleria leggera, e per un favore senz'esempio gli concesse in tutta proprietà l'isola di Tabago. Il maresciallo si disponeva a mandarvi de'coloni, allorchè l'Inghilterra e l'Olanda si opposero fortemente a tale stabilimento: vi rinunziò adunque. Gli ozi della pace permettendogli di appagare il suo genio pei viaggi, determinò di andare a Berlino per conoscervi personalmente il re di Prussia col quale era da lungo tempo in regolare carteggio. Federico gli fece un'accoglienza delle più distinte (1749), e volle che fatti gli venissero gli onori di principe sovrano. „ Ho veduto, scriveva a „ Voltaire, l'eroe della Francia, il „ Turenna del secolo di Luigi XV. „ Mi sono istrutto mediante i suoi „ discorsi nell'arte della guerra. „ Sembra che questo generale sia il „ professore di tutti i generali del- „ l'Europa “. Federico II il lodò pure in parecchi luoghi de' suoi scritti, principalmente nella *Storia del mio tempo*, in cui ha messo un ragguaglio delle operazioni del maresciallo di Sassonia. Tornò questi

(1) Le cariche *da foraggeri* avranno forse avuto allora qualche buon successo; ma sembra che Federico non facesse molto conto, perchè non ne fece mai uso, e, da quel tempo in poi, non vediamo che nessun generale se ne sia valso.

M—D j.

in Francia l'anno dopo. Vi conduceva la vita più conforme ai suoi gusti. Il re gli aveva fatto costruire a Chambord de'quartieri pel suo reggimento d'ulani, che soggetto vi era al servigio come in una piazza di guerra. Sei cannoni e sedici vessilli che presi aveva ai nemici della Francia adornavano la corte ed il vestibolo del palazzo. L'eroe vi passava i giorni divisi fra gli esercizi militari, la caccia, la musica ed una moltitudine di saggi meccanici che tutti avevano uno scopo di generale utilità. Faceva pure frequenti gite alla *Grange* ed alle *Pipes*, due ville che possedeva nei dintorni di Parigi. La salute sua si era bene ristabilita: tutto gli prometteva ancora un buon numero d'anni di quel lieto vivere quando una febbre putrida lo spense, il 30 di novembre 1750, in età di 54 anni. Egli morì con la fermezza che mostrata aveva tante volte ne'combattimenti. Appena il re seppe ch'era in pericolo, gli mandò Senac il primo suo medico: » Dottore, gli disse il maresciallo, nel momento in cui si spira, la vita non è che un sogno; il mio fu bello ma fu corto «. Malgrado i più positivi ragguagli della sua malattia e della sua morte, aveva preso credito nell'armata l'opinione che il maresciallo era stato ucciso in duello dal principe di Conti. Allegavasi siccome motivo della contesa il risentimento che il principe nudrito aveva pel dispiacere sofferto nella campagna del 1746, in cui il re gli aveva levato il comando per incorporare la di lui armata nell'esercito del maresciallo. Luigi XV si mostrò profondamente commosso per la morte del guerriero che aveva reso fulgido d' una sì cospicua luce il suo regno, e la regina Maria Leczinska disse molto a proposito ch'ell'era ben trista cosa di non poter cantare un *De profundis* per un uomo che fatto aveva cantare tanti *Te Deum*. Il culto luterano che il maresciallo di Sassonia professò sempre, impedì che avesse sepoltura a san Dionigi dallato a Turenna, e lo stesso ostacolo tolse che decorato fosse del cordone dello Spirito Santo. Luigi XV gli fece almeno erigere nel tempio di san Tomaso (1) a Strasburgo un mausoleo magnifico, che è il capolavoro di Pigalle. Ma qual omaggio più strepitoso fu tributato mai alla memoria di tale grande uomo di quello de'granatieri francesi che nel partire per l'armata andarono ad arrotare le loro sciabole sulla sua tomba? Il maresciallo di Sassonia aveva la statura alta, gli occhi azzurri, nobile e marziale lo sguardo. Un piacevole e grazioso sorriso correggeva l'asprezza che una carnagione fosca e folti e neri sopraccigli avrebbero potuto dare alla sua fisonomia. La forza sua straordinaria è divenuta proverbio; rompeva in due un ferro di cavallo ed anche uno scudo di sei franchi. Volgeva in un tira-turaccioli il più grosso chiodo senz' altro strumento che le sue dita. Camminava per le vie di Londra, e siccome era a piedi fu insultato da uno de' più formidabili combattitori a pugni. Lo afferrò per un braccio e lo scagliò in una carretta di fango che di là passava. Il popolo attonito gli fece grandi applausi. Aveva il cuore umano, come che fosse qualche volta di tratto severo e burbero. Un tenente generale gli proponeva un colpo di mano, il quale, diceva, costati non avrebbe che da 20 granatieri circa. » Da venti granatieri! esclamò l'indignato maresciallo; pazienza via se fossero venti tenenti generali «! Ebbe la debolezza della più dei grandi uomini: gli piacevano le

(1) Il prefato tempio era divenuto durante le prime guerre della rivoluzione un magazzino di fieni, ed il monumento del maresciallo di Sassonia fu preservato dalle distruzioni della rivoluzione dall'onesto custode del magazzino il quale seppe involarlo a tutti gli occhi tenendolo sempre coperto di fieno.

donne all'eccesso; pure non sagrificò loro mai la sua gloria. Allevato in mezzo ai campi, non aveva avuto agio di fare studi solidi, ma nella lettura attinto aveva cognizioni variatissime; le sue lettere ed i suoi scritti ne sono prova irrefragabile. Difficile nondimeno sarebbe il dire a quale titolo l'accademia francese offrire gli volesse una delle sue sedi. Egli stesso ebbe l'avvedutezza di esserne più maravigliato di qualunque altro; e la lettera con cui cantò tale onore inaspettato dimostrar poteva per la sua ortografia, che il novello accademico riuscito sarebbe di poco giovamento alla lingua: „ *Ils veule me fere de la Cadèmie; sela miret come une bage a un chas* “. Dopo la sua morte almeno la suddetta letteraria corporazione propose il di lui elogio per uno degli annui suoi premi. Guadagnò il premio Thomas, il quale in mezzo a molte dicerie inerenti al suo genere di eloquenza, ha nondimeno prezzato assai bene il merito del suo eroe (1). Il barone d'Espagnac, morto governatore degl'Invalidi, e ch'era stato addetto allo stato maggiore del maresciallo di Sassonia durante tutte le sue guerre, ne ha lasciato una Storia la quale pecca pel contrario eccesso. V'è poca accuratezza nello stile, ma i fatti vi abbondano, e sono descritti con tutta la precisione che aspettar si poteva da un testimonio oculare. Del rimanente, il maresciallo ha lasciato egli pure un'opera in cui si dipinge sè vente al naturale, e sono le sue *Fantasie* (Réveries), 1757, 5 volumi in 4.to, con figure, tradotte in inglese (*Vedi* FAWCET). S'ingannerebbe stranamente chi pensasse che l'autore credesse egli pure a tutte le sue asserzioni. Sarebbe stato spesso tratto in imbarazzo, dice il principe di Ligne, da chi l'avesse preso in parola. Attinto aveva una parte di quella teoria nei discorsi del cavaliere Folard, ardente zelatore dell'antichità, il quale prendeva alla lettera il famoso detto di Vegezio, *Deus legionem invenit*. Ma, di mezzo a tutte le *Fantasie* del maresciallo di Sassonia, gli uomini del mestiere riconosceranno sempre a certi tratti un ingegno veramente militare. Così, per esempio, pressochè un mezzo secolo prima che fosse fatta parola di coscrizione in Europa, egli dichiarò che l'arrolamento legale di tutta la gioventù d'uno stato è l'unico mezzo di ottenere delle armate veramente nazionali e preservate dalla diserzione. Tutte le cose che suggerisce pel mantenimento della salute del soldato fa tanto onore alla sua umanità quanto alla diversità delle sue cognizioni. Si conservano nella libreria di Strasburgo delle lettere autografe del maresciallo di Sassonia (1). Per le relazioni delle sue campagne veggasi l'articolo ESPAGNAC.

S—v—s.

SASSONIA COBURGO (FEDERICO GIOSIA, principe DI), feld-maresciallo al servigio d'Austria, nacque nel 1737. Era figlio del duca Francesco di Sassonia Coburgo Saalfeld, e militò la prima volta con distinzione nella guerra de'sette anni. Non ebbe comando supremo che nel tempo dell'alleanza fatta nel 1787 contro i Turchi dall'imperator Giuseppe II e dall'imperatrice Caterina II. Il principe di Coburgo stretto dall'armata del gran visir in Valachia si trovava in una situazione molto critica, quando il celebre Seuwaroff accorse in suo aiuto, e

(1) Thomas riportò tale premio nel 1759. Era non solamente quello il primo passo, che faceva nell'aringo letterario, ma era pure la prima volta che l'accademia proponeva per soggetto di premio un *Elogio* in vece de' luoghi comuni di morale.

(1) Il generale Grimoard ha publicato delle *Lettere e Memorie scelte fra le carte originali del march. di Sassonia dal* 1733 *sino al* 1750, Parigi, 1794, 5 vol. in 8.vo.

guadagnò sugli Ottomani la battaglia di Martinesti (22 settembre 1789). La guerra della rivoluzione di Francia non tardò a porgere occasione al principe di Coburgo di fare un'assai più luminosa figura. I Francesi conquistato avevano il Belgio nel 1792, ed egli mandato venne con un esercito ad espellerneli. Fino dal primo marzo 1793 il principe uscì in campo, passò la Roer, e nel combattimento d'Aldenhoven sorprese l'oste francese (*Vedi* Dampierre e nel supplemento Dumouriez). Fece tosto levar l'assedio di Maestricht, e vinse il 18 dello stesso mese la battaglia di Nerwinde; ma profittar non seppe degli ottenuti vantaggi. Dumouriez annodò con lui trattattive subito dopo la battaglia di Nerwinde, e le utilità ebbero tregua per alcuni giorni. Quando furono riprese il principe sconfisse nuovamente i republicani a Famars, e s'impadronì successivamente di Condé, di Valenciennes, di Quesnoi e di Landrecies. Investita aveva Maubeuge, e stava per incominciare l'assedio; ma l'armata sua, indebolita per la partenza delle truppe inglesi che andate erano ad assalire Dunkerque, sopportar non potè gl' iterati sforzi dei Francesi (*Vedi* Pichegru). Tale primo sinistro fu il segnale di molti altri. La diritta dell' immensa linea degli Austriaci era sopravanzata dai repubblicani, che penetrato avevano nella West-Fiandra, e minacciata sulla sinistra stante la presa di Charleroi; il principe di Coburgo s'avvide come gli era necessario di ritirarsi fin sulla Mosa e da ultimo fin anche sul Reno. Non dispiegò le sue colonne a Fleurus che ad oggetto di proteggere la ritirata delle artiglierie e delle bagaglie. La verità storica esige che a questo passo si noti come gli alleati non tennero mai per giornata campale lo scontro di Fleurus; e di fatto tale nome egli non merita agli occhi delle persone del mestiere. Dall'una e dall'altra parte il conflitto non si appiccò che sulle ali, e la perdita fu pressochè nulla dall'una parte è dall'altra. Da che rientrò in Germania, il principe di Coburgo cadde in una specie di oscurità. Già da lungo tempo il si credeva morto, allorchè udissi che cessato era di vivere nel 1815, in età di 78 anni. Dovuta aveva una parte della goduta celebrità all'accanimento puerile con cui i rivoluzionari di Francia gli attribuirono del pari che ad un famoso ministro inglese tutte le trame e tutti gli eventi che minacciavano la loro esistenza. Si si sovverrà a lungo del grido *Pitt e Coburgo*.

S—v—s.

SASSONIA GOTA (Ernesto, duca di), soprannominato il *Pio*, era il nono dei figli di Giovanni IV, duca di Sassonia Weimar, langravio di Turingia, e marchese di Misnia (1). Nacque il 25 decembre 1601 nel castello di Altenburg, e presto restò sotto la tutela di sua madre, o poi del maggior suo fratello il quale abbandonò la cura della sua educazione a precettori negligenti. Vergognando di non sapere il latino, di cui la cognizione riguardata era allora come base di qualunque solida istruzione, Ernesto ricominciò gli studi elementari, imparò le matematiche, e divenne abile nella teologia e nella filosofia, senza trascurare di perfezionarsi negli esercizi necessari ad un giovane principe. Fece le guerre d'Alemagna sotto Gustavo Adolfo re di Svezia, e meritò pel valor suo brillante gli elogi e la stima di quel grande capitano. Dopo la conchiusione del trattato di Praga (1635), egli tornò ne'suoi stati, ed inteso d'allora in poi unicamente a migliorare la sorte de'suoi sudditi. Favorì le lettere e le scienze, e fondò in ogni parrocchia delle scuole

(1) Tale Giovanni IV era nipote dell'elettore Gian Federico il *Magnanimo*.

in cui i fanciulli delle classi povere andavano ad attingere con la cognizione dei principii religiosi le massime che dovevano dirigerli nelle diverse condizioni. Egli costrinse, con l'attrattiva delle ricompense più ancora che col timore delle punizioni, i genitori negligenti a far godere i figli loro del benefizio dell'istruzione, incoraggiò gli scrittori a compilare dei libri elementari appropriati ai bisogni delle differenti classi, e fece stampare a sue spese un'edizione della bibbia di Lutero chiamata dal suo nome *Ernestina*, di cui distribuì degli esemplari alle chiese ed alle scuole publiche. Tale principe divenne un oggetto di venerazione per tutta la Sassonia. Adorato da'suoi sudditi come un padre, seppe con la sua saviezza conservare la pace co'suoi vicini. La sua economia gli permetteva di soddisfare la sua naturale generosità senz' accrescere i pesi de'suoi popoli, e con rendite mediocri fece, se non grandi, cose almeno di un'utilità incontrastabile. Ernesto morì con grandi sentimenti di pietà il 26 di marzo 1675, lasciando del suo matrimonio con la principessa Elisabetta Sofia d'Altenburgo, sette figli che tutti formarono altrettanti rami coi nomi di Sassonia Gota, Coburgo, Meinungen, Rombildt, Eisenberg, Hildburghausen e Saalfeld. Eyring (*Vedi* tale nome) ha publicato, in latino, la *Vita*, o piuttosto il Panegirico di *Ernesto il Pio*, Lipsia, 1704, in 8.vo.

W—s.

SASSONIA GOTA (Giovanni Guglielmo di), nipote del precedente e secondogenito del duca Federico, nacque ai 4 d'ottobre 1677; fu destinato fino dall'infanzia all'aringo delle armi, e ricevè un'educazione brillante, la quale egli perfezionò ancora ne'viaggi e con profondi studi in tutti i generi. Militò dapprima negli eserciti d'Olanda e d'Inghilterra, e fu fatto *mestre-de-camp*, e poi generale maggiore dal re Guglielmo III. Passò in seguito nell'armata imperiale col medesimo grado, e fece parecchie campagne in Ungheria, in Polonia, in Fiandra e sul Reno, sotto il principe di Baden e sotto il principe Eugenio. Quest'ultimo faceva di lui grandissimo conto. „ Disse ch'egli era un „ principe di bellissime sembianze, „ di grande valore ed in ogni genere eccellente". Ucciso venne il 15 d'agosto 1707 all'assedio di Tolone, in cui comandava la divisione prussiana ausiliaria del duca di Savoia. Incaricato di coprire i lavori ed assalito da forze superiori, si difese con prodezza, e mandò a chiedere soccorsi; ma non volendo, mentre gli aspettava, abbandonare il posto importante che gli era affidato, disse a'suoi soldati, de'quali erano già periti i due terzi, *Muoiamo, amici, da uomini d'onore*; e cadde nel medesimo istante colpito da due palle. La sua gente perì difendendosi. Portato venne il corpo del giovane principe a Freidenstein, residenza di suo padre, in cui venne sepolto.

M—n j.

SASSONIA GOTA (Ernesto II Luigi, duca di), nipote del precedente, secondo figlio dal duca Federico III e della duchessa Luigia Dorotea di Sassonia Meinungen, principessa distinta pel suo spirito, nacque ai 30 di gennaio 1745, successe nel 1772 a suo padre, e seppe governare con saviezza il piccolo suo stato composto dei ducati di Gota e d'Altemburgo. Fu la prima sua cura di riordinar le finanze le quali trovò in uno stato deplorabile in conseguenza della guerra de' sette anni: una savia economia gli provvide i mezzi di far fronte a tutto, senz'aumentare le imposizioni; costantemente applicato alle cure del governo ed al bene de'suoi sudditi, rigettò con fermezza l'esca degli enormi sussidi che gli offriva il re

d'Inghilterra, il più prossimo suo congiunto, per levare un corpo ausiliario di Sassoni che tale monarca gli chiedeva in occasione della guerra d'America. Il duca di Gota preferì di tenere i suoi popoli in pace, e quando uopo gli fu di somministrare il suo contingente alla confederazione germanica contro la rivoluzione francese, non risparmiò nessun sacrifizio per tener lontana la guerra dai suoi stati, e diminuire i flagelli ch'ella si tragge seco. Perciò i suoi ducati non furono nè diminuiti nè ingranditi dall'atto della confederazione del Reno, nè dal trattato di Parigi. Avveduto professore delle scienze, fra gl'istituti numerosi di publica utilità de'quali il suo paese gli va debitore, era uno dei primari l'Osservatorio astronomico da lui fondato nel suo palazzo di Seeberg, il più bello ed il più utile della Germania, dice Lalande: gli costò più di 200 mila franchi, presi unicamente dalle personali sue economie, ed ordinò con testamento che s'impiegassero nella manutenzione della prefata Specola le somme che destinar si volessero ad erigergli un monumento. Lalande, che visitò Seeberg nel 1798 (*Vedi* LALANDE), parlò col massimo elogio del zelo che mostrava per l'astronomia la duchessa di Gota, la quale osservava e calcolava ella stessa con grande precisione. Tale principessa (Maria di Sassonia Meinungen) nacque nel 1751. Il duca Ernesto II morì il 20 d'aprile 1804. I suoi sudditi cessato non aveano di benedire la paterna sua amministrazione.

Z.

SASSONIA TESCHEN (ALBERTO, duca DI), figlio dell'elettore di Sassonia, re di Polonia, Augusto II, e fratello della Delfina di Francia, madre di Luigi XVI, Luigi XVIII e Carlo X, nacque a Dresda l'11 di luglio 1738. Egli sposò nel 1766 l'arciduchessa Cristina, figlia dell'imperatore Francesco I, e sorella della sfortunata Maria Antonietta, regina di Francia, e fatto venne, unitamente ad essa, governatore dei Paesi Bassi Austriaci. La rivoluzione che scoppiò in Francia nel 1789 li costrinse di ritirarsi a Vienna; ma l'autorità imperiale essendo stata prontamente ristabilita, il duca Alberto tornò a Brusselles. In settembre 1792 egli comandò il debole corpo di truppe che tentò di bombardar Lilla. L'accusarono i rivoluzionari di aver devastate le campagne, ed osarono mettere la taglia sulla sua testa. Tale imputazione somiglia a tutti i rapporti di quell'epoca disastrosa in cui rappresentasi l'arciduchessa Cristina che dà fuoco in persona ai mortai delle bombe nelle trincee di Lilla, mentr'ell'era in quel tempo a Brusselles. Il generale Lafayette, allorchè cadde nelle mani degli Austriaci, dopo di aver abbandonato il suo esercito, fu condotto dinanzi al duca di Sassonia Teschen, che lo trattò con sommo disprezzo. Il Belgio essendo stato conquistato dai Francesi, il principe fermò dimora a Vienna. Non attese più che a coltivare le arti, per le quali mostrato avea sempre grandissimo genio. Maneggiava con grande abilità la matita ed il bulino. Sopra i suoi disegni e sotto la sua direzione fabbricato venne il superbo palazzo di Lacken presso a Brusselles. Le facoltà del duca di Sassonia Teschen erano considerabili, ed egli ne faceva il più onorevole uso. Ne lasciò la maggior parte all'arciduca Carlo. Morì generalmente amato e stimato nel 1822, in età di 84 anni. Era vedovo da parecchi. È noto che il mausoleo dell'arciduchessa Cristina a Vienna, è uno da'più insigni de'capolavori di Canova.

S—v—s.

SASSONIA WEIMAR (BERNARDO, duca DI), uno de'più grandi capitani del secolo XVII, nato a Weimar il 16 di agosto 1600, era fratello di Ernesto il *Pio*, duca di

Sassonia Gota (*Vedi* Sassonia Gota). La morte immatura del duca Giovanni suo padre mise il giovane Bernardo ed i suoi sette fratelli sotto la tutela dell'elettore di Sassonia Cristiano II, e dopo di lui sotto quella di suo fratello Giovanni Giorgio. Dorotea Maria d'Anhalt Dessau, loro madre, si riservò la cura dell'educazione loro. I racconti della gloria de'suoi proavi e delle sventure che attirato aveva sulla di lui casa il sostegno che da essa avuto avea la riforma, accesero nel cuore del giovane Bernardo desiderii d'ambizione e di vendetta. Perciò, quando, morta che gli fu la madre nel 1617, il fratello suo maggiore Giovanni Ernesto volle fargli continuare gli studi, mandandolo all'accademia di Jena, impossibile gli fu di tenervelo per più di tre mesi: andò egli alla corte del duca di Sassonia Giovanni Casimiro, dove i tornei e gli esercizi ginnastici divennero preludio all' aringo cui dovea correre. Fino dall' anno 1621, egli accompagnò il fratello suo Guglielmo che andava a militare nell' esercito raccolto dal margravio di Baden Durlach, Giorgio Federico, per rinfrancare gli affari di Federico V, re di Boemia ed elettore palatino, che periclitanti erano e danneggiati molto dopo la perdita della battaglia di Praga. Di fatto Bernardo si trovò, nel 1621, nella mischia di Wimpfen, e vi diede prove di valore. Ma le truppe dell'unione protestante essendo state sconfitte, e quella lega famosa disciolta dal trattato di neutralità fermato a Magonza, egli tornò a Weimar, e non ricomparve che nel 1623 sui campi di battaglia, alla guida di un reggimento di fanti nell'esercito capitanato dal duca Cristiano di Brunswick. Bernardo oprò meraviglie nel combattimento dato da Tilly, presso a Stadloe in Vestfalia. Vedendo il fratello suo Guglielmo prigioniero, si recò ne'Paesi Bassi presso all'altro suo fratello Ernesto, che dopo la battaglia di Praga offerto aveva il suo braccio al principe di Orange per aiutarlo a torsi di collo il giogo della Spagna. Il principe Maurizio di Nassau fece a Bernardo un accoglimento che prova era della stima in che aveva la sua persona, e gli diede il governo di Deventer. L'anno dopo Cristiano IV, re di Danimarca, incitato dal nipote suo il duca di Brunswick, ed eccitato sotto mano contro l'imperatore dall'Inghilterra e dall'Olanda, levò truppe e strinse alleanze coi'principi del circolo della Bassa Sassonia. Siccome tale causa quella era dell'unione evangelica, Giovanni Ernesto e Bernardo si recarono presso al re a Segeburg. Cristiano IV diede al maggiore il comando di tutta la cavalleria ed a Bernardo un reggimento di tale arme. Ma nel 1625 ricevuto avendo ordine di fare col generale Mansfeld una diversione negli stati ereditari, egli partì inopinatamente dall' armata. La storia tace la causa per cui si ritirò. Supponesi che fosse in conseguenza di un disgusto con suo fratello e col re. L'anno 1627 il vide riapparire sotto i vessilli danesi; ed allorchè il generale supremo margravio di Baden Durlach assunse il comando delle truppe di Cristiano IV col generale Baudis, egli si fece distinguere diportandosi col valor personale dovunque venne condotto. Il duca di Friedland (Wallenstein) ed il conte di Tilly approfittarono delle false mosse di Cristiano IV, che aveva commesso l'errore di spezzare in tre corpi l' oste sua di 60 mila uomini. Gli assalirono ad un tempo in diversi punti, e costrinsero il duca Bernardo e gli altri generali ad abbandonare delle vantaggiose posizioni per ritirarsi fino nel Jutland. Spinto anzi fino nell'isola di Fionia, Bernardo, per timore d'essere messo al bando dell'impero, si accomiatò dal re sulla fine del 1627, e si recò nei Paesi Bassi e di là in Francia

dove non fece che un brevissimo soggiorno, però che riuscito era ai suoi fratelli, con l' intervento di Wallenstein, di riconciliarlo con l' imperatore. Il duca tornò a Weimar; ma vi cercò in vano il fratello suo Giovanni Ernesto: egli era morto in Ungheria. Ripigliò Bernardo gli studi storici e strategici, andò durante le state del 1629 a farne l' applicazione all'assedio di Bois-le-Duc, nè tornò in Germania che dopo la presa di quella piazza fatta dal principe di Orange. Ma la pace conchiusa a Lubecca, il 12 di maggio 1629, tra Ferdinando II ed il re di Danimarca, dava alla Casa d'Austria il mezzo di sottomettere tutto il Nord al suo sistema di monarchia universale. Ella minacciava di svellere la corona di Svezia dalla fronte del re Gustavo Adolfo per collocarla su quella di Sigismondo III re di Polonia. I suoi eserciti dovevano assalire l'Olanda dai Paesi Bassi e dalla Vestfalia mentre le flotte combinate imperiale e spagnuola bloccato avrebbero i suoi porti, e distrutto avrebbero il suo commercio. L'editto di restituzione dei beni ecclesiastici emanato il 6 di marzo 1629 da Ferdinando II, sopravvenne ad aumentare i malcontenti. Diretto dall'ingegno del cardinale di Richelieu, il quale vedeva addentro nella politica della casa di Habsburg, Luigi XIII fece ai 13 di gennaio 1631, a Bernwald, nella Nuova Marca di Brandeburgo, un trattato di alleanza con Gustavo Adolfo, nel momento in cui questi si apparecchiava a portar la guerra in Germania. I principi protestanti vi aderirono del pari, e fra essi il duca Bernardo uno fu de'primi a porsi sotto le insegne svedesi, quantunque il suo congiunto l'elettore di Sassonia Giovanni Giorgio, unendo in dieta a Lipsia parecchi degli stati protestanti, adoperato avesse di ottenere la direzione degli affari del corpo evangelico. Senz'aspettare il partito che preso avrebbero i suoi fratelli, Bernardo fu sollecito a recarsi presso al re di Svezia al campo di Werben sull'Elba. Gustavo gli promise i vescovadi di Bamberga e di Wurtzburgo col titolo di duca di Franconia. Poco dopo il conte di Tilly assaliti avendo i trinceramenti degli Svedesi, Bernardo ebbe occasione di mostrare il suo coraggio e la sua vigilanza. Scacciati ch'ebbe gl' Imperiali dal Langraviato di Assia, si recò presso Gustavo all'assedio di Wurtzburgo, contribuì a sottometterla, ed accompagnò il re nella vittoriosa sua mossa fino al Reno, cui cooperò a passare di viva forza ad Oppenheim, mostrando tanto vigore, che sparse il terrore fra gli Spagnuoli, e fece loro perdere la voglia di difendere Magonza. Gustavo essendo padrone di quella fortezza importante, mandò il duca con un picciolo corpo nel Palatinato, dove questi sorprese Magonza e scacciò i nemici da tutte le posizioni. Nel principio dell' anno 1632, il re di Svezia gli diede un comando sulle sponde del Reno, lo fece generale delle sue fanterie; e quando uopo gli fu di andare in Franconia a soccorrere il maresciallo Horn, lasciò il duca Bernardo ed il conte Palatino Cristiano di Birkenfeld, con un grosso di genti, ma raccomandò loro di attenersi alle istruzioni che loro desse il cancelliere Oxenstiern. L' ambizione del duca soffriva della presenza dal conte e della supremazia d'Oxenstiern. Insorse fra essi la discordia, ed il re vedendo come ciò era un ostacolo al progresso delle sue armi, richiamò Bernardo in Baviera alla fine di maggio 1632. Gli diede un comando separato, e gli commise di terminare la conquista del ducato. Egli dal suo canto mosse verso il Danubio e Norimberga per opporsi al duca di Friedland, che riconquistata aveva la Boemia. Alle armi del duca di Weimar arrise talmente la fortuna, ch'egli s'inoltrò fino ai monti del Tirolo e si

impadronì dalle tre fortezze di Ehrenburg, le chiavi di quel paese. Ferdinando II temè fino per gli stati suoi d'Italia. Ma il re sollecitò da lì a poco ad accorrere in soccorso del suo esercito, a cui stava a fronte Wallenstein col duca di Baviera, occupando un campo trincerato sopra un monte vicino a Norimberga. Bernardo, il quale vivamente affliggevasi di vedersi preciso il corso di quell'impresa, si unì al fratello suo Guglielmo il 19 agosto, ed il 26 al re, a Windsheim. Dopo un combattimento dei 3 sett. e che non riuscì decisivo in niente, si continuò a bloccare il campo trincerato, sperando che la mancanza dei viveri e dei fieni costretto avrebbe il nemico a scendere in rasa campagna, dove sarebbe stato più facile di assalirlo; e tale speranza non ebbe effetto che in capo ad un mese. Come Gustavo ne fu avvertito divise in due l'esercito, chiese uno dei due corpi al duca di Weimar commettendogli di seguitare la mossa di Wallenstien in Franconia e di munire le sponde del Reno, e si ritenne l'altro per tornarne in Baviera. Dal suo canto Wallenstein meditava d'invadere la Turingia e d'inoltrarsi in Misnia; ma gli antivenne Bernardo, che gli chiuse il varco di Coburgo; quindi si ritirò in Franconia, e fece un giro a fine di recarsi in Sassonia pel Voigtland, separatosi dal duca di Baviera, che accorso era in soccorso del suo paese. Dopo di aver conceduto alcuni giorni di riposo all' esercito, Guglielmo ordinò al duca d'inseguire il generale Pappenheim che, proveniente dalla Vestfalia, era in cammino per unirsi con l'esercito imperiale. Bernardo marciò frettoloso fino a Naumburgo sulla Saala, senza poter sorprendere il nemico: congiunto essendosi seco il re, si trincerarono ne'dintorni di tale città. Wallenstein, supponendo che il re di Svezia assalito non l'avrebbe in una stagione tanto rigorosa, rimandò il generale Pappenheim in Vestfalia. Da che il re ne fu avvertito si preparò a combattere, ed avanzò fino al Weissenfels; la domane passò a forza la Rippach, e marciò sopra Lutzen dove erasi fermato Wallenstein. Il duca ed il re passarono la notte in una carrozza, in mezzo all'oste svedese ordinata alla battaglia. Oscurava l'aria una densa nebbia che non si dissipò che il 16 alle ore 10 della mattina, ed a quell'ora soltanto incominciò la battaglia di Lutzen in cui perì il re di Svezia (*Vedi* GUSTAVO). Il duca di Weimar prese subito il comando, e costrinse i nemici a ritirarsi dopo di aver cagionata loro una grande perdita. Pernottò sul campo di battaglia, e la domane sconfisse i Croati i quali tornarono per riprendere le loro artiglierie. Condusse in seguito l'armata a Weissenfels, dove acclamato fu con voce unanime generale supremo; ma il cancelliere Oxenstiern, che presa aveva la direzione degli affari, v'acconsentì soltanto a condizione che tenuto avrebbe tale dignità a tempo, ma ceduta poi l'avrebbe al fratello suo Guglielmo, al quale appartenenva per diritto siccome luogotenente generale delle armate svedesi in Germania, tosto che fosse quest'ultimo guarito. Weimar dopo alcuni giorni di riposo scacciò in un mese gl'imperiali dalla Sassonia. Terminata essendo la campagna gloriosamente pel duca, Oxenstiern divise l'esercito in due, e gli diede il comando della parte più debole, commettendogli di recarsi a munire la Franconia e l'alto Palatinato fino al Danubio, tenendosi pronto a recar soccorso al maresciallo Horn, genero del cancelliere, ove il nemico assalita avesse la Svevia. In una parola Oxenstiern metteva il duca sotto gli ordini di quel generale. Bernardo fece partire le sue truppe per la Franconia, e bisogno avendo di riposarsi, andò a passare qualche tempo a Weimar ed a Jena.

Appena raggiunta aveva la sua armata, Horn richiese l'assistenza sua contro un nemico superiore. Quindi il duca s'avviò verso il Danubio, prese cammin facendo parecchie piazze, e si unì al maresciallo alla fine di marzo di pressimità d'Augusta. Essi batterono insieme il conte di Altringer succeduto a Tilly nel comando delle truppe bavaresi; ma siccome il duca di Friedland minacciava di sorprendere il loro retroguardo, e le soldatesche svedesi incominciavano ad ammutinarsi, uopo fu di tornare sulle sponde del Danubio. Ripassarono tale fiume, ma convenne fermarsi a Neuburg, però che gli ufiziali dichiararono che non sarebbero andati più lunge, se prima toccato non avessero i loro stipendi conformemente alla promessa di Gustavo. Nell'assemblea degli stati protestanti in Heilbronn (marzo 1633), Oxenstiern, preoccupato dell'idea di farsi dare la direzione generale della guerra e degli affari politici dei quattro circoli uniti dell'Alta Germania, scordato aveva totalmente l'articolo dell'appagare le pretensioni pecuniarie delle soldatesche e di eleggere un generale supremo. Bernardo, scontento del cancelliere, soprattutto da che messo l'aveva sotto gli ordini di Horn, cooperò verisimilmente all' ammutinamento delle truppe svedesi. Il duca di Weimar si assunse la tutela dei diritti dell'armata: egli si recò in fretta presso al cancelliere a Francfort sul Meno, ed andò con lui a Eidelberga dove erano convocati gli stati protestanti dei quattro circoli: vi ricordò la promessa fatta da Gustavo all'esercito per le sue paghe, ed a sè per l'erezione del ducato di Franconia, e chiese in oltre il comando supremo delle truppe dell' unione evangelica. Oxenstiern ricusò quest'ultimo punto; ma gli accordò il denaro pel soldo dell'armata, e l'erezione dei due vescovadi di Bamberga e Wurtzburgo in ducato dipendente dalla corona di Svezia. Bernardo ne affidò il governo al fratello suo Ernesto, ed andò all' esercito che trincerato era a Donawerth, pagò sollecito gli stipendi, e ristabilì l'ordine a tale, che dopo di aver impedito al duca di Féria, proveniente dall'Italia, di soccorrere Altringer, potè immediatamente assediare Ratisbona cui forzò in breve a capitolare. Tale evento diffuse il terrore in tutto il paese, e produsse la presa di tutte le fortezze; ma prima di pensare ad invadere gli stati austriaci, il duca ebbe d' uopo del concorso di Horn per ripulsar indietro Wallenstein che inoltrato erasi verso il Palatinato, e minacciava di sorprenderlo. La gelosia di Horn e la diffidenza d'Oxenstiern gli fecero ricusare l'assistenza che ricercava; s'ingegnarono anzi di torgli i mezzi di rinforzare le proprie sue truppe, il che preservò l'Austria da un'invasione. Un'occasione non meno destra si presentò di bel nuovo alla fine di febbraio 1634, in mezzo alle turbolenze ed alla confusione che l'assassinamento di Wallenstein cagionata aveva fra le truppe imperiali: abbandonato dagli Svedesi, Bernardo pregar fece per mezzo del generale Arnim l'elettore di Sassonia di secondare le sue mire: la sua intervista con Arnim non ebbe risultati, ed egli si vide costretto a ricondurre in Franconia le sue genti già pronte ad entrare in Boemia. Ma l'imperatore unite avendo tutte le sue forze sotto il comando del figlio suo Ferdinando re di Ungheria, si accinse a riprendere Ratisbona, e la strinse vivamente. La gelosia che regnava fra Horn e Bernardo tolse che si concertassero efficacemente per soccorrerla, e la piazza si arrese il 29 di luglio. Al primo sentore di ciò Bernardo mosse retrogrado verso Augusta con Horn. Li seguitarono gl'imperiali, si assicurarono del passaggio del Danubio, impadronen-

dosi di Donawerth, e comparvero inopinatamente dinanzi a Nordlingen. Accorse il duca in difesa di essa città importante con l'oste sua di molto più debole che quella del re di Ungheria. Horn instava che aspettasse le truppe che gli conduceva il langravio Ottone; ma trascinato dall'ardor suo bellicoso e dalla memoria de' passati trionfi e con la mira in oltre di assicurarsi prontamente il possesso del ducato di Franconia, Bernardo venne a battaglia con gl'Imperiali il 7 di settembre: sulle prime parve che l'esito gli dovesse esser propizio, ma, per un colpo della sorte, la totale sconfitta degli Svedesi ne fu la fine. Horn fu fatto prigioniero, e gl'Imperiali s' impadronirono subito dopo de' principali punti che gli Svedesi occupavano sul Danubio, sul Meno e sul Necker. Da lungo tempo aspirava il duca al comando assoluto delle truppe della Svezia, e di quelle della confederazione: alimentava l'odio e la diffidenza dei principi protestanti verso il cancelliere; ma poco mancò non gli andassero fallite le speranze per la presa di Ratisbona, e la disfatta sua a Nordlingen. Conchiuse il cancelliere ai 19 d'ottobre un trattato di alleanza con Luigi XIII, che gli promise de' sussidi in denaro, ed un corpo ausiliario di 6 mila uomini; dal canto loro i principi dell' unione di Heilbronn, o più tosto i duchi di Würtemberg e dei due Ponti in nome loro, sottoscrissero un altro trattato a Parigi per cui s'impegnavano di mettere tutte le piazze dell'Alsazia e la città di Filisburgo nelle mani di esso monarca, il quale obbligavasi di mantenere un corpo di 12 mila Tedeschi comandato da un principe protestante e da un generale francese. Oxenstiern, che per rendersi ligio il duca di Weimar, e con esso i principi dell'unione, d'accordo con questi conferito avea il comando supremo delle truppe svedesi e protestanti nell'alta Germania a Bernardo, si tenne altamente offeso quando riseppe il trattato de' confederati con la Francia. Determinò di ritirarsi nella Bassa Sassonia per mantenere nella dipendenza degli Svedesi il nord dell'Alemagna, di cui la pace che negoziavasi tra l'imperatore e l'elettore di Sassonia e che fermata venne il 30 di maggio 1635, temer faceva la defezione. Di fatto quella pace impedì i soccorsi che il langravio di Assia, il duca Guglielmo di Weimar ed il generale Bannier avrebbero potuto recargli, per la diversione a cui li costrinse. Del resto se l'allontanarsi di Oxenstiern sbarazzò il duca Bernardo d'un uomo altiero e dominatore, non ne risultò per altro vantaggio niuno alla sua ambizione, però che i Francesi, i quali ogni giorno acquistavano maggior ascendento negli alleati, dar fecero al duca di Assia il comando supremo delle truppe tedesche in pregiudizio del duca. Questi pensò allora a rendersi necessario. Con tale mira intese ad affezionarsi personalmente le truppe, od a risparmiarle, evitando i combattimenti, e conducendosi in guisa che le ambigue sue mosse misero in grado il nemico di conquistare parecchi stati della confederazione sull'Alto Reno, e di cingere d'assedio Eidelberga, di cui la presa tratta dietro si sarebbe quella di molte altre città. In quel frangente gli alleati richiesero Bernardo di soccorrere Eidelberga, e gli fecero offrire il supremo comando del loro esercito. Il ministro di Francia, che risiedeva a Worms presso all'assemblea, si recò del pari a fargli grandi promesse da parte del re. Dopo alcune discussioni il duca accettò, e mosse verso Eidelberga, congiuntoglisi un grosso di Francesi, sotto gli ordini d'uno Scozzese, detto Hébron: al suo appressarsi gl'Imperiali si levarono dall'ossidione. Egli allora per Darmstadt si av-

vide verso Francfort, divisando di unirsi con le truppe del duca Guglielmo suo fratello e del langravio di Assia, per far levare l'assedio a Wurtzburgo e liberare la Franconia. Il generale Bannier, d'ordine d'Oxenstiern, impedì tale unione. Ne risultò la perdita di Wurtzburgo, di Filisburgo e di Spira, il che forzò Bernardo di abbandonare le sue belle posizioni e di passare sulla sinistra riva del Meno. La prima sua cura fu d'opporsi alla costruzione d'un ponte sul Reno, intrapresa sotto la protezione del cannone di Filisburgo, e di ripigliare Spira: vi riuscì con l'aiuto dei marescialli di La Force e di Brézé. Spira cadde nelle sue mani ai 21 di marzo. Ma subito dopo tale ripresa, i Francesi si ritirarono, gli uni verso l'Alsazia, per agevolare la mossa del duca di Rohan nei Grigioni, gli altri verso la Lorena, di cui li tentava il possesso, lasciando a Bernardo la custodia delle piazze sulle due sponde del Reno. Il duca si occupò di vettovagliarle, e di conservare il transito del fiume. Ma non potè impedire che Augusta, Ulma, Coburgo e le più delle provincie degli alleati, non cadessero in potere degl'Imperiali. Tormentato dal timore che il duca di Weimar non impiegasse le sue forze militari ed il predominio della sua fortuna e del suo ingegno per reintegrare il ramo Ernestino nel possesso dell'elettorato, Gian-Giorgio, elettore regnante, aveva di fresco sottoscritto il trattato di Praga coll'imperatore Ferdinando II; e tranne il langravio di Assia Cassel, tutti i principi protestanti vi avevano aderito premurosamente. Vedendosi senza appoggio da tale parte, pensò ad accostarsi alla Francia, e ad ascoltare le proposizioni del cardinale di Richelieu, per un corpo ausiliario e per un sussidio senza il quale non avrebbe potuto pagare le sue truppe. Avendo chiusa la sua infanteria nelle piazze della destra sponda, e principalmente in Magonza, s'acquartierò con la cavalleria presso Saarbrück, ed attese in tale posizione vantaggiosa la risposta del ministro di Luigi XIII. La sua ritirata aveva lasciato libero il transito del Reno: il nemico ne profittò e lo seguì. Fu allora che Richelieu conobbe la necessità d'inviare al duca un ausilio considerabile, che gli venne condotto in luglio dal cardinale di La Valette. Mediante tale rinforzo, Bernardo ricacciò in pochi dì e nella massima confusione il generale imperiale Gallas al di là del Reno, e si trincerò col cardinale tra quel fiume ed il Meno, poi ch'ebbe fatto levare l'ossidione di Magonza. Voleva anche assicurarsi di Francoforte. Gl'Imperiali se ne impadronirono per artificio; e tale evento abbattè il disegno principale del duca, che era di unirsi al langravio di Assia Cassel, e, con la sua assistenza, discacciare Gallas dall'Alta Germania, e quindi rendere inefficaci gli effetti della pace di Praga, sì dannosa alla causa degli alleati, e sì funesta alla sua casa. Il langravio, che avanzato già si era nella Wetteravia, colse il pretesto della resa di Francoforte, per ricusare la congiunzione delle sue truppe, assai desiderata dai Francesi, che gli facevano le promesse più vantaggiose. In tale guisa andò perduta una bella occasione di riparare i sinistri effetti della battaglia di Nordlingen. Bernardo si vedeva troppo debole, anche col corpo del cardinale La Valette, per far testa ad un nemico numeroso. La penuria ed una malattia contagiosa minacciavano pure d'indebolire la sua armata. Avendo risaputo in quel torno di tempo che la Svezia era prossima ad accettare la mediazione della Danimarca, per negoziare la sua pace coll'imperatore, giudicò che non eravi nulla da sperare dalla Germania, risolse di unirsi più stret-

tamente col re di Francia, e partì ai 16 di settembre dal suo campo, avviandosi alla volta della Lorena. Gl'Imperiali vennero con forze superiori a sbarrargli il passo presso Meisenheim, di modo che gli convenne incamminarsi per un'altra strada in un terreno montuoso, e difficile fino a Vandrevange sulla Saar: arrivò felicemente a Metz ai 28 di settembre, dopo d'aver vinto ad un tempo le contrarietà del cammino e Gallas. Giorno e notte quel generale lo molestò per via, e sempre Bernardo uscì vittorioso da' suoi assalti. Tale ritirata, una delle più belle operazioni militari del duca, lo rialzò molto nell'opinione dei Francesi, di cui un corpo fu a parte della sua gloria e de'suoi pericoli, ed ispirò pure ai nemici un' alta stima per lui (1). Dopo quella spedizione, Bernardo mandò il suo ministro Tobia di Poniskaw per negoziare un trattato d'alleanza e di sussidi col re di Francia. Mercè tale patto, sottoscritto a san Germano in Laie, al 26 d'ottobre, il re si obbligò di pagare al duca quattro milioni di lire pel mantenimento di dodici mila uomini d'infanteria e di sei mila cavalli con l'artiglieria necessaria; al fine di rendersi sempre più obbligato il duca in quel momento di generale defezione, gli ai promise il langraviato d'Alsazia e la prefettura d'Haguenan, da essere eretta in principato dell'impero, che sarebbe stato devoluto alla sua posterità. Parecchi articoli del trattato, stesi in un modo ambiguo, diedero adito a diverse interpretazioni ed a difficoltà dalle due parti. Al fine di rimediarvi, il duca, dopo d'aver assegnato le stanze d'inverno al suo esercito, ne'dintorni del ducato di Luxembourg, si recò a Parigi nel mese di marzo 1636. Ottenne che varie stipulazioni fossero espresse con maggior chiarezza e precisione; s'intese con Richelieu sulla campagna prossima ad aprirsi, e sollecitò l'invio del soldo. Concertando con lui i suoi disegni, e secondando le sue mire, non adulava però nè il ministro nè i suoi favoriti. Un giorno che il p. Giuseppe, il quale si conosceva di guerra come un uomo della sua condizione può conoscerla, gli additava sulla carta le città cui bisognava prendere durante la campagna del 1636: *Tutto ciò andrebbe bene, padre Giuseppe*, disse Bernardo, *se si prendessero le città con la punta del dito.* Reduce all'esercito, andò d'accordo col cardinale di La Valette per vettovagliare diverse piazze d'Alsazia, e far levare l'assedio di alcune altre. Sorprese la fortezza di Hohenbaar, ed oppugnò sì vivamente Saverne, che si arrese, ai 15 di luglio, quasi sotto gli occhi di Gallas, che accampava a Drousenheim. Dopo tali operazioni che compievano la conquista dell'Alsazia, il duca ed il cardinale volevano tragittare il Reno al fine di ricacciare Gallas in Isvezia, ed unirsi col langravio in Hanau; ma il loro disegno fu traversato dagli ordini del re, che li richiamò per difendere le sue frontiere, minacciate ad un tempo dagl'Imperiali, dagli Spagnuoli e dal duca di Lorena. Il duca ed il cardinale rientrarono pertanto in Lorena. Subito Gallas varcò il Reno, a Brisach, andò ad unirsi agli Spagnuoli nella Franca Contea, e marciò alla volta della Borgogna. Troppo debole per arrestarlo, il principe di Condé chiese rinforzi al duca ed al cardinale, i quali accorsero insieme. Si avvennero nel nemico presso Champlitte, e lo seguirono dal lato di Digione, per proteggere quella piazza e consigliarsi col principe di Condé. Il sito vantaggioso di Gallas so-

(1) Gallas medesimo ne diede il seguente giudizio: „ Essa è, egli dice, la più bella azio- „ ne che m'abbia veduta in vita mia; e non „ avrei potuto credere tale ritirata vera, se non „ fossi stato testimonio ". Vedi la *Storia di Luigi XIII*, per Bury, tomo III, pag. 198.

pra una montagna, e le sue forze superiori impedirono al duca di arrischiare una battaglia. Volle piuttosto trincerarsi dirimpetto agl'Imperiali. Tale mezzo obbligò Gallas a lasciare il suo campo. Si recò rapidamente alla volta di s. Giovanni di Losne. È nota l'eroica resistenza degli abitanti. Secondati dalla vigorosa diversione di Bernardo, che aveva penetrato i disegni di Gallas, e dal conte di Rantzau, che aveva introdotto un rinforzo di mille seicento uomini nella piazza, costrinsero gl' Imperiali ad abbandonare l'assedio di quella picciola città. La fame, le malattie, gli assalti continui del duca, del cardinale e di Rantzau, distrussero la maggior parte delle truppe di Gallas, e lo forzarono a rivalicare il Reno con diecimila uomini, resto di trenta mila che aveva entrando in Borgogna. Bernardo s'impadronì poscia di varie piazze della Franca Contea e dei Vosgi, e prese le stanze d'inverno nei confini della Franca-Contea. Il cattivo stato di tali quartieri e la mancanza di soldo cagionarono gravi disgusti fra le truppe, le quali commisero tali eccessi, saccheggiando, anche sul territorio francese, che ne risultò una viva dissensione. Per impedirne i mali effetti e per concertare con la corte i progetti della prossima campagna, Bernardo si recò a Parigi nel mese di febbraio 1637. Il re gli promise una somma di danaro pel mantenimento delle sue genti, così che il duca s'impegnò d'entrare al più presto nella Franca-Contea, e di là varcare il Reno, congiuntamente con un corpo francese ausiliario, al fine di fare nuovamente della Germania il teatro della guerra. Reduce al suo esercito, che accampava presso Langres, Bernardo incominciò i suoi preparamenti, ed invase nel mese di giugno la Franca-Contea, dove fu raggiunto dal corpo francese promesso, agli ordini del marescialle de l'Hôpital. Poi ch'ebbe battuto Mercy, luogotenente del duca Carlo di Lorena, a Grai ed a Gy, sulle sponde della Saona, corse il paese rendendosi padrone di tutte le piazze fino a Montbéliard. Stabilì grandi magazzini di viveri in quella città, passò in Alsazia, e comparve inopinatamente sul Reno, alla fine di luglio. Avendo costrutto, per opporsi alla marcia di Giovanni de Werth, che conduceva soccorsi al duca di Lorena, un ponte di battelli, presso il picciolo villaggio di Rhinau, fece passare le sue truppe nella Brisgovia, non senza però aver assicurato la difesa del suo ponte con forti trincee. Fu vigorosamente assalito dai generali nemici, Giovanni de Werth, Savelli e dal governatore di Brisach; ma uscì sempre vittorioso da quegli scontri, e s'impadronì ciò non ostante di varie piazze della Brisgovia. Fu allora che i nemici impiegarono tutte le loro forze per impedirgli di penetrare nell'Alta Germania. Intanto che tali forze aumentavano, quelle del duca diminuivano quotidianamente, per effetto di combattimenti continui e di malattie, nonchè a motivo d'una mortalità che ridusse ad alcune centinaia di cavalli la sua bella cavalleria. Nondimeno si era talmente trincerato sulle due sponde del Reno, agli accessi del suo ponte, che sarebbe stato difficile di sloggiarnelo, se la negligenza del duca di Longueville, nella Franca-Contea, non avesse lasciato al duca Carlo di Lorena ogni libertà d'assalire Bernardo, e di collocarlo tra due fuochi. Quest'ultimo fu sollecito nell'antivenire a sì fatto disegno, e di recarsi, col grosso delle sue genti, dal lato di Strasburgo e di Benfeld; ma, non trovandovi di che vivere, si ritirò nel vescovado di Basilea e nella Franca-Contea. Durante la sua assenza, gl'Imperiali s'impadronirono del ponte di Rhinau, custodito poco accuratamente. Sulla fine di genna-

io 1638, essendo assai rigido freddo, il duca levò il suo campo, e comparve all'improvviso sulle sponde del Reno, cui fece tragittare, presso Basilea, ad una parte delle sue truppe, sopra alcuni battelli di cui si era provveduto. Avendo sorpreso le città frontiere di Seckingen, Waldshut e Laufanburgo, costrusse un ponte sul fiume per agevolare la comunicazione, e si pose in grado di assalire Rhinfeld dai due lati del Reno. Era quella allora una piazza di grande importanza. Il nemico supponendo che non fosse possibile al duca di tentare una nuova campagna, ed ancora meno il passaggio del Reno, restò quieto ne' suoi quartieri, nel ducato di Würtemberg. Non faceva nessuna disposizione, allorchè riseppe i progressi di Bernardo verso l'Alto Reno, dal lato della selva Nera. Accorse in fretta per liberare Rhinfeld, e lo scontro seguì ai 28 di febbraio. Subitamente incominciò una zuffa piuttosto viva. Bernardo vedendo che sarebbe stata temerità il voler lottare contro forze superiori, si ritirò in buon ordine, verso Laufenburgo. Tre giorni dopo, tornò vigoroso a sorprendere gl'Imperiali, nel luogo dove aveva avuto la prima avvisaglia. Colà egli combattè, ai 3 di marzo, la famosa battaglia di Rhinfeld, di cui uscì con tanta gloria. Tutti i generali e gli ufiziali nemici, salvo un luogotenente colonnello ed il conte di Furstemberg, vennero presi od uccisi. Fuvvi tra i prigionieri il famoso generale bavarese Giovanni di Werth. Quasi tutta la cavalleria e l'infanteria che campò dalla morte fu presa e passò sotto le bandiere del duca. Dopo tale splendida vittoria, incalzò l'assedio di Rhinfeld, che finalmente capitolò ai 22 di marzo. Di là si recò nella Brisgovia, e vi s'impadronì di Friburgo e di tutte le altre piazze; poi concepì il disegno d'assalire Brisach, allora una delle piazze più forti dell'Europa; ma non avendo nè truppe nè danari bastanti per una tale impresa, si limitò da prima a farne il blocco. L'imperatore ed il duca di Baviera riuscirono a farvi entrare alcuni viveri. Avendo unito forze considerabili, Ferdinando III ordinò ai generali Goetze e Savelli d'assaltare il duca nelle sue linee. Avvertito del loro avvicinarsi, questi rinforzato da un grosso di Francesi, sotto gli ordini del maresciallo di Guébriant e del giovane visconte di Turenna, mosse ad incontrarli, e li trovò, ai 9 d'agosto, presso il villaggio di Wittenwihr. Commise incontanente la battaglia, e li disfece compiutamente con perdita della loro artiglieria e d'alcune migliaia di carri destinati a vettovagliare Brisach. L'imperatore far volendo un ultimo sforzo per salvare la città cui si piaceva di chiamare *uno de' gioielli della sua corona imperiale*, inviò nuove truppe al maresciallo Goetze per assalire, congiuntamente col duca Carlo di Lorena, il campo del duca di Weimar da tutte le parti. Ma, sia per mancanza di concerto, sia per gelosia, il duca di Lorena non combinò le sue operazioni con Goetze, ed entrò in Alsazia, credendo di sorprendere e battere solo il duca Bernardo. Questi uscì del suo campo con una parte delle truppe tedesche e francesi, ed avendo aggiunto il duca Carlo presso Thann, ai 14 d'ottobre, lo volse in fuga. Ma appena rientrava vincitore nel suo campo, che dovette combattere di nuovo. Il maresciallo Goetze era ricomparso con poderosa oste dinanzi ai trinceramenti, e gli assalì, ai 25 d'ottobre, con tale un vigore, che s'impadronì di parecchi, e stava per diventar padrone di quasi tutto il campo, allorchè il duca di Weimar fece gli ultimi sforzi per rianimare il coraggio de' suoi soldati. Il suo esempio, le sue esortazioni, infiammarono le sue genti, e quelle del maresciallo di Guébriant e del visconte di Turenna. Precipitandosi

sugl'Imperiali, esse li cacciarono dal campo e dagli alloggiamenti esterni cui avevano espugnati. L'imperatore fu talmente irritato dall'esito funesto di tale impresa, che levò il comando a Goetze, ed ordinò una nuova oppugnazione che fu anch'essa infruttuosa. Brisach in preda alla fame fu alla fine obbligata di capitolare ai 19 di decembre. Il duca escluse la Francia dalla convenzione cui conchiuse col governatore, chiamato Reinach; sostituì le sue truppe nel presidio, e nel governo il suo general maggiore, Giovanni Luigi d'Erlach (*Vedi* tale nome). La conquista di Brisach terminò quella bella campagna del 1638, durante la quale Bernardo si era reso padrone di tre fortezze riputate inespugnabili, ed aveva guadagnato 8 battaglie. Andò in principio dell'anno 1639 nella Franca Contea, per rinfrescarvi la sua armata, ed espugnò a viva forza Pontarlier ed il castello di Joux. Richelieu volendo ritenerlo negl'interessi della Francia, tenne di non dover mostrar risentimento dalla sua resistenza. Gli fece proporre, dal conte di Guébriant, di lasciare in suo potere Brisach e le altre città a condizione di dare una dichiarazione in iscritto, in cui s'obbligasse di custodirle sotto l'autorità del re, con promessa di non rimetterle in altre mani, che per ordine formale di Sua Maestà: se il duca fosse venuto a morte, il governatore d'Erlach dovesse ugualmente promettere per iscritto di tenere Brisach pel re. Sopra tale base s'intavolò il nuovo negoziato del conte di Guébriant; esso non era ancora giunto al suo termine quando il duca risolse di riaprire la campagna. Appena arrivato in Uninga, dove far doveva tragittare il Reno al suo esercito, fu assalito da una febbre ardente o perniciosa, che obbligò di trasportarlo il giorno stesso a Neuburg, in cui morì quattro giorni dopo i 18 di luglio 1639, nel trentesimosesto anno dell'età sua. Tale morte impreveduta e le circostanze nelle quali si trovava il principe, hanno dato motivo a vari storici francesi, tedeschi e svedesi di affermare che non era stata naturale. Gli uni ne hanno accusato il gabinetto di Stocolm: ma è opinione che manca di verosimiglianza: la morte del duca in vece di giovare agl'interessi della Svezia, mancando la diversione che si attendeva da lui sul Reno, fermò in Boemia i progressi di Bannier. Gli altri hanno imputato tale delitto alla corte di Spagna, o almeno al suo principale ministro, il conte d'Olivarez, ma ella è incolpazione altrettanto poco probabile riguardo alla Spagna, quanto rispetto all'Austria; ognuno sa che le due corti operavano concordi in quella guerra; ed è certo che dal 1638 in poi l'imperatore si sforzava d'attirare a sè il duca ed il suo esercito (1) a tale che dopo la sua morte, l'agente di Ferdinando III, incaricato di negoziare con Bernardo, seguitò a trattare coi capi dell'esercito weimariano, quantunque ben sapesse che quelle truppe erano al soldo della Francia. Sì fatta considerazione deve altresì far rigettare l'asserzione che si trova nei *Ricordi del conte di Caylus*, pubblicati a Parigi nel 1806, che un frate alla vista del patibolo su cui andava ad espiare il fio d'altri delitti, avesse confessato d'aver fatto morire il duca per ordine del conte d'Olivarez. Finalmente una terza accusa volge il sospetto di tale morte sul cardinale di Richelieu; ma le indagini fatte sullo stato della negoziazione del maresciallo di Guébriant, dimostrano ch'essa prendeva una piega favorevole alle viste del ministro di Luigi XIII, il quale altronde era abbastanza fecondo di spedienti del-

(1) Tali sforsi erano vani; ed il cardinale di Richelieu, nelle sue *Memorie* (tomo x, p. 328), rende giustizia alla lealtà del duca ed alla sua fedeltà agl'impegni contratti con la corte.

la sua politica senza ricorrere ad un avvelenamento. Del rimanente, consta che in meno di due giorni una malattia simile aveva rapito più di quattro mila uomini del campo del duca Bernardo. La sua morte fu una perdita somma pel partito protestante e pe' suoi alleati. Dopo Gustavo Adolfo, cui aveva preso per esemplare e di cui era allievo, fu il generale più attivo, più abile e più valoroso del suo tempo; non gli mancò che una più lunga vita per adeguar. il suo modello, fors' anche per superarlo. Possedendo nel più alto grado il segreto d'una risoluzione repentina, nessun pericolo lo arrestava: era nelle battaglie, come negli scontri di minor conto, il primo a dar l'esempio. Padre de' suoi soldati, provvedeva a' loro bisogni con un'attenzione costante: laonde aveva la loro fiducia, e poteva calcolare a tal segno sul loro affetto, che la superiorità di numero de' suoi nemici non potè mai intimidirlo. Incominciando dalla battaglia di Lutzen, vide accorrere sotto le sue bandiere una moltitudine di giovani gentiluomini, i quali andavano come semplici volontari ad addestrarsi alla sua scuola nella grand'arte della guerra. Casto e religioso, ebbe con Scipione e Baiardo questo doppio tratto di somiglianza: non andava mai al combattimento che non si fosse inginocchiato al cospetto delle sue truppe, e non avesse invocato il dio degli eserciti. » Al valore del » soldato, dice Schiller, Bernardo » accoppiava il vedere tranquillo e rapido del generale; al coraggio ri- » flessivo dell'età matura, il fuoco » della gioventù; all'ardore sdegnoso » del guerriero, la dignità del prin- » cipe, la moderazione del saggio, » la delicatezza dell' uomo d'onore. » Non abbattuto mai dall'infortunio, » si rialzava dal colpo più terribile » con prontezza ed energia. La sua » indole ambiziosa lo portava verso » uno scopo elevato cui forse non » avrebbe conseguito (1); ma gli » uomini di tale tempera hanno al- » tre regole di condotta, diverse dal » volgo. Più capace che nessun al- » tro di effettuare grandi cose, sem- » brava che la sua imaginazione si » facesse un giuoco de' progetti più » audaci. Bernardo apparisce ai no- » stri occhi nei tempi moderni co- » me un bel modello di que' secoli » vigorosi in cui la grandezza per- » sonale aveva ancora alcun pregio, » in cui il valore procacciava stati, » ed in cui le virtù degli eroi inal- » zavano un cavaliere alemanno sul » trono imperiale ". Il conte Gualdo Priorato dice dello stesso principe in una opera sulle guerre di quel tempo: » Aveva l'aspetto gradevole, » la carnagione bruna, la statura bel- » la e ben complessa; era svelto, agi- » le e robustissimo. Non aveva altro » difetto che un impeto eccessivo il » quale sovente traboccando, lo face- » va uscire dei limiti della modera- » zione, e convertiva in lui l'ardi- » mento in audacia, o questa in teme- » rità ". Tuttavia, ad eccezione della infausta battaglia di Nordlingen, di cui la perdita può essere attribuita alla sua temerità, si mostrò sempre prudente, ed uscì ogni volta vittorioso di quelle posteriori alla battaglia di Lipsia. Particolarmente nella memorabile campagna del 1638 diè a divedere la sua abilità e le sue sagaci combinazioni. Finora l'eroe che secondò meglio i vasti progetti di Richelieu, che preparò lo svolgimento di quelli di Luigi XIV, quegli finalmente che contribuì a salvare la Francia da un'invasione coll'annichilamento degli eserciti di Gallas e di Giovanni di Werth,

(1) Schiller allude certamente al progetto attribuito al duca di Weimar, dopo la presa di Brisach di sposare la principessa Amalia di Hanau, vedova del langravio di Assia, ed unendo le loro conquiste rispettive di formare in Germania un potentato tanto più ragguardevole, quanto che sarebbe stato appoggiato da una forza militare ben diretta.

pressochè obliato nelle biografie francesi, non aveva avuto nemmeno storico nella sua patria. Il granduca regnante di Weimar ora riparerà a tale dimenticanza: per suo ordine, il dottor Roese raccoglie nelle biblioteche ed archivi publici dell'Europa tutti i documenti che riguardano il duca Bernardo, di modo che in breve dovremo alla munificenza illuminata di S. A. R. ed alla sua venerazione per la memoria del suo proavo, una storia compiuta d'uno de'principi che hanno fatto più onore alla sua casa.

G—n—d.

SASSONIA-WEIMAR (Anna-Amalia, duchessa di), figlia del duca Carlo di Brunswick-Wolfenbuttel (1), nata ai 24 d'ottobre 1739, morta ai 10 d'aprile 1807. *V.* Amalia.

SATURNINO (Lucio-Apuleio), sedizioso capo popolare, che visse verso l'anno 640 di Roma (114 av. G. C.), uno di que'personaggi di cui il nome ottiene una menzione nella storia soltanto a cagione del male che hanno fatto. Era di famiglia abbastanza cospicua, ed in gioventù fu questore per la giurisdizione di Ostia, la quale era di grande importanza per le sussistenze di Roma. Unicamente inteso ai piaceri, trascurò talmente il suo impiego, che il senato glielo tolse. D'allora in poi, lasciando la dissolutezza per le fazioni, non respirò che per vendicarsi del consesso che sentenziato aveva in suo danno. Il mezzo più sicuro di riuscirvi era di tenere le parti di Mario, di cui l'ambizione cominciava a mescere la republica. Contribuì validamente, qual tribuno della plebe, a far ottenere a quel generale un quarto consolato, in dispregio delle leggi dello stato. Siccome Mario fingeva di schermirsene, Saturnino fece bene la sua parte in tale commedia, rimproverandogli di tradire la patria ricusando il comando dell'esercito in tanto frangente. Mario fu eletto perchè si aveva bisogno del suo valore, quantunque nessuno vi fosse, dice Plutarco, che » non vedesse quella essere » una finzione, e che Saturnino era » messo a bella posta da Mario per » opporsi al suo rifiuto ". Due anni dopo, il vincitore dei Cimbri aspirando ad un sesto consolato, non aveva competitore più formidabile di Metello il Numidico. Saturnino si accinse tanto più volentieri a favorirlo in quell'occasione, quanto che nutriva l'odio più violento contra Metello, il quale, essendo censore, aveva voluto cacciarlo dal senato; ma evitato egli aveva tale disonore eccitando una sedizione contro quel venerabile censore (*V.* Metello). Per iscartare Metello dal consolato era d'uopo che Saturnino fosse mantenuto nel tribunato. Già nove candidati erano eletti; già i suffragi davano il decimo luogo a Nonio, uomo caro ai patrizi: i satelliti di Mario e di Saturnino lo trucidarono; ed il giorno appresso costui fu eletto tumultuosamente da alcuni della feccia dei popoli uniti a que'sicari. I magistrati romani cominciarono fin d'allora a non essere eletti il più delle volte che per sì fatto modo violento. Appena creato tribuno, Saturnino propone di distribuire ai cittadini più poveri le terre di cui i Cimbri si erano impadroniti. La giustizia voleva che fossero restituite agli antichi proprietari. La proposta del tribuno conteneva in oltre che il senato ratificasse in cinque giorni quanto fosse stato ordinato dal popolo. La legge fu vinta nei comizi popolari a sassate e colpi di bastone, che gli agenti di

(1) Era quindi sorella dei principi Carlo Guglielmo Ferdinando, Federico Augusto e Massimiliano-Giulio-Leopoldo di Brunswick, e nipote dei principi Ferdinando ed Antonio-Ulrico di Bevern, e del grande Federico, re di Prussia.

Saturnino fecero scagliare sugli oppositori. Metello, ricusando il suo assenso come senatore ad una simile violazione dei diritti di proprietà, incorse nell'esilio cui Saturnino pronunciò contro di esso. D'allora in poi tale fazioso non conobbe più freno. Voleva inalzare al consolato Glaucia, complice di tutti i suoi delitti; ma questi aveva da temere che Memmio gli fosse preferito. Saturnino ne lo sbarazzò con un assassinio. Tanti delitti reiterati gli fecero perdere il credito presso que' suoi partigiani che non erano incalliti nella scelleratezza; e quind'innanzi non poteva più nulla attendere da Mario, al quale cessava d'esser utile. Il senato ed i cavalieri si raccolsero in armi contro Saturnino (*V.* Scauro): i due scellerati, costretti di ritirarsi in Campidoglio coi loro satelliti, vi furono bloccati da Mario stesso, che li ridusse con la sete, facendo tagliare i canali che davano l'acqua a quel luogo munito. Persuaso d'avere ancora nel console un protettore segreto, Saturnino si affidò a lui; ma non fu sì tosto calato nel foro co'suoi compagni, che vi furono tutti accoppati (l'anno di Roma 654). Tale è il racconto di Plutarco: Appiano narra che Saturnino, Glaucia ed il questore Safeio loro complice, furono chiusi, per ordine di Mario, nel luogo stesso delle sessioni del senato. Ma alcuni cittadini vedendo in tale spediente uno stratagemma per salvare que'malvagi, apersero il tetto dell'edifizio, e lapidarono Saturnino ed i suoi due complici fino a che gli ebbero stesi morti al suolo, quantunque vestiti coi distintivi della loro dignità. Tra le leggi più odiose cui tale capo popolo fece bandire, si dee citare quella che dichiarava traditore della patria chiunque avesse osato contraddire ed anche interrompere un tribuno che faceva alcuna proposizione al popolo. Si può leggere sopra Saturnino, Plutarco, *Vita di Mario*, Floro, lib. III, cap. 16, e soprattutto Appiano Alessandrino, *Storia delle guerre civili della Republica romana*, libro primo, capo IV. Si è rimproverato a Vertot di non aver fatto nessuna menzione delle sedizioni di Saturnino nelle sue *Rivoluzioni romane*.

D—r—r.

SATURNINO (Publio-Sempronio), uno dei trenta tiranni che disputarono l'impero a Galeno, aveva riportato varie vittorie sui Barbari. Inalzato da Valeriano ai primi impieghi della milizia, si rese degno della scelta di esso principe con nuovi servigi. Le legioni cui comandava lo vestirono della porpora l'anno 263. Trebellio Pollione narra che Saturnino disse allora ai soldati: » Voi avete perduto » un buon duce col darvi un cat» tivo imperatore ". Nondimeno seguitò a segnalarsi per valore con azioni luminose; ma le sue truppe, cui si sforzava di mantenere nelle abitudini d'una severa disciplina, lo trucidarono verso l'anno 267. Dietro la scorta delle medaglie di Saturnino si è fissata a quattro anni la durata del suo regno; ma tutte quelle che abbiamo sono sospette. Pollione, che loda l'affabilità e le altre virtù di esso principe, ha trascurato di far conoscere quale parte dell'impero gli fu soggetta.

W—s.

SATURNINO (Sesto-Giulio), tiranno, era, secondo Vopisco, d'origine gallo. Studiò in Africa, a Roma, e diventò valente oratore. Avendo abbracciato il mestiere delle armi, meritò la confidenza d'Aureliano, e pervenne rapidamente alle prime dignità. Recò importanti vantaggi all'impero, adoperandosi a pacificare le Gallie e la Spagna o cacciando i Mori dall'Africa. Aureliano lo creò suo luogotenente in Oriente; ma conoscendo la sua ambizione, gli vietò espressamente d'entrare in Egitto di cui i

popoli erano sempre disposti alla ribellione. Sotto il regno di Probo, Saturnino dimenticò tale divieto, e volle visitare Alessandria. Gli abitanti di essa città accorsi ad incontrarlo, lo salutarono col titolo d'augusto. Sbigottito dai pericoli cui correva accettandolo, s'allontanò prontamente; ma riflettendo che Probo non gli avrebbe perdonato la sua disobbedienza, vestì la porpora (l'anno 280), con la speranza di stornare le disgrazie cui temeva. Flav. Vopisco, di cui l'avo era stato presente all' esaltazione di Saturnino, narra che questi pianse durante la cerimonia, e disse a'suoi uffiziali: » La re» publica perde oggi un suddito ne» cessario, se mi lice dirlo. Le ho reso » grandi servigi; ma qual me ne re» sta frutto? Col passo che ora faccio, » rovino tutto il passato ". Probo, poi ch'ebbe rifiutato di credere alla rivolta di Saturnino, tentò invano di calmare le sue inquietudini, e di ridurlo al suo dovere. Costretto dai suoi uffiziali a prendere le armi, l'infelice generale, abbandonato in breve da una parte delle sue truppe, si chiuse in Apamea, dove fu assediato e preso dai soldati di Probo che lo misero a morte. Le medaglie di tale principe, publicate da Goltzio e Mezzabarba, sono tutte false o sospette. — SATURNINO è il nome di un altro tiranno che prese la porpora nelle Gallie, sotto il regno di Costanzo o di Giuliano (350 al 363). La storia non ne fa menzione nessuna; e la sua esistenza non è provata che da una medaglia piccola di bronzo, publicata da Banduri. Mionnet la giudica sospetta. Vedi il suo *Trattato della rarità delle medaglie*.

W—s.

SAULE (*Preso a prestito*), primo re d'Israele, era figlio di Cis, uomo potente della città di Gabaa, nella tribù di Beniamino. Tra tutti i figli d'Israele non ve ne era uno più ben fatto di lui. La Scrittura dice che sopravanzava agli altri con tutta la testa. Stanchi del governo dei pontefici, gl' Israeliti chiesero un re, che li giudicasse, e che combattesse con essi. Samuele ebbe ordine dal Signore di appagare le brame del popolo. Alcuni giorni dopo, Saule si recò a Ramata a consultare il profeta in proposito delle giumente di suo padre che si erano smarrite. Samuele, istrutto che quegli era l'uomo scelto da Dio per regnare sul suo popolo, lo accolse in casa sua, gli fece ministrare a mensa e lo ritenne il restante della giornata. La domane, partì con lui di buonissim'ora, ed avendolo tratto in disparte, versò dell' olio sul suo capo, e l'abbracciò dicendogli: » È il Signore che con tale unzione vi consacra perchè primeggiate sul suo retaggio. Ritornate alle vostre case: le giumente che cercate sono rinvenute; vostro padre non vi pensa più; ma è in affanno per voi ". Lo Spirito del Signore invase allora Saule, ed egli profetò. Ciò avvenne l'anno 1091 avanti Gesù Cristo. Samuele avendo convocato il popolo a Masfa per eleggere un re, la sorte cadde sopra Saule. Questi si teneva nascosto nella sua casa; ma ne fu tratto a forza e condotto in mezzo al popolo, che lo salutò con le più vive acclamazioni. Tuttavia parecchi nell'assemblea mormorarono contro il nuovo re, e non gli fecero nessun dono. Saul fece mostra di non accorgersene, e tornò in Gabaa, con la scorta de'suoi amici. Un mese dopo riedeva dalla campagna, seguendo i suoi buoi, allorchè giunse novella che il re degli Ammoniti messo aveva il campo presso Jabes in Galaad, e che minacciava di trattare gli abitanti nel modo più crudele. Preso dalla collera, Saul tagliò i suoi due buoi in pezzi e li mandò in tutte le terre d'Israele, dicendo: » Così sarà de' buoi di tutti quelli che non prenderanno le armi per seguire Saul e Samuele ". Tutto il popolo, dice la Scrittura, uscì come se non fosse stato che un sol uomo, e

si raccolse a Bezech, dove Saul passò a rassegna l'esercito, che si trovò forte di trecentotrentamila combattenti, di cui trentamila della tribù di Giuda. La domane, Saule divise le sue truppe in tre corpi, ed allo spuntar del giorno, penetrò nel campo degli Ammoniti, che furono tagliati a pezzi. Nell'ebrezza della vittoria, il popolo si sovvenne dei nemici di Saule, e volle trucidarli; ma quegli li prese sotto la sua protezione, e condusse il popolo a Galgala per rinnovarvi la cerimonia della sua elezione. Essa terminò con sagrifizi o con grandi allegrezze. Saul congedò poscia il popolo, e ritenne soltanto seco tremila uomini scelti. Ne lasciò mille sotto il comando di Gionata suo figlio, e distribuì gli altri a Macma o sulla montagna di Betel. Gionata avendo sconfitto i Filistei a Gabaa questi raccolsero un esercito tanto numeroso, dice la Scrittura, quanto l'arena che è sulla spiaggia del mare, e vennero ad accampare a Macma. Saule, obbligato di ritirarsi a Galgala, fu seguito da tutto il popolo; ma gl'Israeliti, spaventati dal numero de' loro nemici, fuggivano o si nascondevano nelle caverne dei monti. Temendo di vedersi totalmente abbandonato, Saul tenne di potere, in assenza di Samuelo, offrire un sagrifizio per calmare il Signore. Terminava tale pia cerimonia, quando Samuelo sopraggiunse: „ Cho aveto fatto, gli disse il profeta? non avete osservato gli ordini che il Signore vi aveva dati, ed egli si è cercato un uomo, secondo il suo cuore, per essero capo del suo popolo. Il vostro regno non sussisterà ". Saule non aveva più con sè cho circa 600 uomini, di cui nemmeno uno era armato di lancia o di spada. Egli ritornò con tale drappello a Gabaa, e fece sosta in fondo a quella città sotto un melograno. Intanto Gionata, noiato di starsi inoperante, entrò seguito da un solo scudiero nel campo de' Filistei, di cui scannò la guardia prima. Allo grida de' morienti, i Filistei presi da terrore, o credendosi assaliti da ogni parte, volsero le armi gli uni contro gli altri. Gl'Israeliti testimoni di quel prodigio, si recarono presso a Saule, il quale profittò del loro primo ardore per condurli ad inseguire il nemico. Con la mira di prevenire i disordini tanto frequenti in una moltitudine indisciplinata, giurò che avrebbe punito di morte chiunque mangiato avesse prima del tramontar del sole. Ma Gionata, inscio del giuramento fatto dal padre suo, immerse l'estremità d'una bacchetta in un favo di miele, e la si mise in bocca. Gl'Israeliti giungendo in Aialon, stanchi ed estenuati da fame, si avventarono sulle greggi prese a' Filistei, o mangiarono della carne *col sangue* contro il divieto della legge. Saule represse quell'infrazione colpevole, o fece erigere nel luogo medesimo un altare al Signore. Divisava di continuare l'inseguimento de' Filistei durante la notte, ma consultato avendo il Signore, non n'ebbe risposta. Conobbe allora il fallo di Gionata, o volle punirlo di morte, ma il popolo vi si oppose. Saul tornò a Gabaa con grande bottino. Le vittorie che avevano ottenute, raffermando la sua autorità, sviluppparono l'indole sua guerriera. Compose il suo esercito degli uomini più prodi che v'erano in Israele, e fece guerra ai suoi vicini cui si rese tributari. Sconfisse gli Amaleciti, e tolse loro le terre che Dio avea date al suo popolo. Allora Samuele andò da Saule, e gli comandò da parte del Signore di sterminare gli avanzi del popolo d'Amalec. Saul obbedì tagliando a pezzi gli Amaleciti, ma tenne di poter accordare la vita ad Agag loro re, e mettere in serbo una parte de' greggi pei sacrifizi. Offriva, in rendimento di grazie per tale vittoria, un olocausto sul monte Galgala, allorchè Samuele gli si presentò per rinfacciargli quella disobbedienza,

ed intimargli che Dio rigettato l'aveva senza più speranza di perdono. Il profeta volle allontanarsi, ma Saule il ritenne pel lembo del mantello che si stracciò. „ Così, gli disse Samuele, Iddio ha lacerato quest'oggi il regno d'Israele". Aderendo alle sue preghiere, Samuele rimase per adorare con esso lui il Signore, e fattosi condurre il re d'Amalec, ordinò che fosse ucciso (*Vedi* Samuele). Da quel momento in poi Saule ebbe frequenti accessi di furore, ma il suono dell'arpa aveva il potere di calmarlo. David, che il Signore scelto avea perchè regnasse dopo Saule, suonato avendo tale strumento dinanzi al monarca, questi il ritenne in corte e lo fece suo scudiero. La vittoria che David ottenne sul gigante Golia (*Vedi* David) accrebbe l'affetto che Saule aveva per lui: ma udito avendo che le donne d'Israele cantavano: *Saule uccise i suoi mille, ma David i suoi dieci mille*, l'invidia entrò nel suo cuore. Ricusò di dare a David la figlia sua Merob, che promessa aveva al vincitore di Golia, e tentò due volte di trafiggerlo con la sua lancia. Nondimeno temè di rendersi odioso al popolo se lo faceva morire, e lo mandò a far la guerra ai Filistei sperando che fosse per soccombere. Ma successero in bene a David tutte le sue imprese, ed egli costrinse Saule di dargli la mano di sua figlia Michol, dalla quale era amato. Si può vedere nell'articolo David, con quale artifizio Michol l'involò all'odio di Saule, che i prosperi successi del genero irritavano sempre più. Furibondo che David gli fosse fuggito di mano, Saule ricader fece la sua collera su quelli che in sospetto gli erano di averlo favorito. Venir si fece dinanzi il sommo sacerdote Abimelecco, il quale, ignaro dell'ira del re contro David, dato gli aveva alcun nutrimento, e la spada di Golia che conservavasi nel santuario; e dopo di avergli rimproverato il suo tradimento, lo fece trucidare con tutti i sacerdoti che l'accompagnavano. Estese la sua vendetta alla città di Niob (1), di cui passar fece tutti gli abitanti a fil di spada senza distinzione di età nè di sesso. Accecato dal furore egl'insegnì poi David, ed aggiunto l'avrebbe nel deserto di Maas, se la nuova d'un'invasione de' Filistei non l'avesse costretto a tornar indietro. Poi che rispinti ebbe i nemici, prese seco tre mila uomini, determinato di andar in cerca di David fino in mezzo alle più scoscese rupi d'Engaddi. Due volte il Signore mise Saule in balìa di quello ch'egli perseguitava con tanto accanimento. La prima volta David si contentò di tagliargli il lembo del mantello, la seconda gli portò via la lancia e la coppa. Tocco da tanta generosità, Saule pianse, e fece promettere a David per giuramento che non avrebbe sterminato la sua razza, quando fosse asceso sul trono d'Israele. Qualche tempo dopo i Filistei raccolte avendo tutte le forze loro si posero a campo a Sunam; dal canto suo Saule radunò le sue genti a Gelboe. Sgomentato dal numero de' nemici, desiderò di consultare il Signore sull'esito di quella guerra; ma i sacerdoti ed i profeti negato avendo di rispondergli, uscì del campo di notte, travestito, ed andò ad una pitonessa celebre nella città d'Endor. La donna, temendo di esporsi al gastigo in cui incorreva chi praticava la magia, fece difficoltà ad obbedirgli: ma finalmente rassicurata dai giuramenti che le fece, ella evocò l'ombra di Samuele da cui gli fu predetto che il regno suo era vicino a passare in Davidde (*Vedi* Samuele). Atterrito da tale intimazione, Saule si sentì venir meno, e cadde. La pitonessa gli fece prendere alcun ristoro, ed egli tornò al campo. I Filistei assalirono gl'Israe-

(1) Ell'era la città dei Leviti.

liti e li ruppero. Saul ebbe il dolore di vedersi uccidere sugli occhi i suoi tre figli, Gionata, Abinadab e Melchisua: ferito egli pur gravemente, pregò il suo scudiere che finisce di ucciderlo per non cader vivo fra le mani del nemico, dal quale triste ufizio rifuggendo lo scudiere, Saul si lasciò cadere sulla sua spada, e così disperatamente morì l'anno 1051 avanti Gesù Cristo. La domane i Filistei, rinvenutone il corpo sul campo di battaglia, ne troncarono il capo e l'appesero alle mura di Betbsan; ma gli abitanti di Jabes il portarono via, ed in seguito David raccolti i suoi avanzi fece dar loro sepoltura nella tomba di sua famiglia in Gabaa. La storia di Saul è raccontata nel *Primo Libro dei Re*. Ella tenne lungamente occupati i comentatori ed i critici del sacro testo. I furori e la morte di tale principo fu argomento ad un numero grande di drammatici componimenti. Prima della tragedia di Soumet il teatro francese ne possedeva già quattro che portavano il nome di *Saule*: quella di La Taille de Bondaroy, 1562; di Billard de Courgenay, 1608; di P. Du Ryer, 1639, e finalmente dell'abate Nadal, 1704. Ma se Soumet non trovò difficoltà nel far meglio de'suoi antecessori, non andrebbe del pari la faccenda per chi dopo di lui tentasse di trattare tale soggetto, uno de'più belli che offrano i libri sacri, ma in pari tempo uno de'più difficili. Quanto al *Saule* (1763) che fa parte delle opere di Voltaire, non è che una parodia della narrazione della Bibbia, di cui, com'è noto, malgrado il suo ingegno, non seppe mai prezzare l'incanto e la semplicità.

W—s.

SAULI (Il B. Alessandro), apostolo della Corsica, nacque il 15 di febbraio 1535, a Milano, di nobile famiglia originaria di Genova. Giulio Camillo Delminio e G. B. Rasorio furono i suoi primi istitutori, e sotto quegli abili maestri fece progressi rapidi nelle lingue e nella letteratura antica. Andò in seguito a Pavia a studiarvi la filosofia e la giurisprudenza. Il genio per la vita ritirata erasi in lui manifestato fino dai primi anni; ne aveva 17 quando vestì l'abito dei cherici regolari di san Paolo, ed allora aggiunse agli altri suoi studi quello della teologia. Terminandoli sostenne con buon successo publiche tesi, e prese la laurea dottorale. Dotato di molta imaginazione, di vasta memoria e di persuasiva eloquenza, non tardò a farsi conoscere pel talento del pergamo. Il collegio di Santa Maria di Canevanova, cui possiede la congregazione de' cherici regolari a Pavia, diventto era troppo poco spazioso pel numero grande di allievi che vi andavano a ricevere il benefizio dell'istruzione. Sauli l'ingrandì a sue spese, ne terminò la chiesa di magnifico disegno, e ne arricchì la libreria di parecchie opere rare e preziose. Era appena ordinato prete quando il vescovo di Pavia il fece suo teologo, e lo prese per coadiuvargli nell'amministrazione della diocesi. Dietro invito del santo arcivescovo Carlo Borromeo si recò a Milano, nel 1565, per intervenirvi al primo sinodo, in cui mostrò tanto sapere e tanta pietà, che san Carlo lo scelse per suo confessore. Sauli fu eletto superiore generale della congregazione sua nel 1567; tre anni dopo conferito gli venne il vescovado d' Aleria in Corsica, e fu consacrato da san Carlo, che presieder volle in persona alla cerimonia. Egli deve il glorioso soprannome d'apostolo della Corsica alla sollecitudine sua ed al zelo nell'illuminare de'popoli mezzo barbari. Indarno gli fu proposto l'arcivescovado di Genova ed altri ricchi benefizi: voleva finire i suoi giorni in mezzo al gregge che la Provvidenza gli aveva affidato; ma un ordine della santa Sede il co-

strinse ad accettare nel 1591 il vescovado di Pavia. Durante una visita che faceva della sua diocesi, egli morì a Cazzoli, il 21 d'ottobre 1592. La mortale sua spoglia recata a Pavia vi fu sepolta nel coro della chiesa cattedrale. Un decreto del papa Benedetto XIV, de' 23 d'aprile 1741, lo beatificò. Abbiamo di tale santo prelato delle *Lettere pastorali*, degli *Statuti sinodali* ed alcuni *Opuscoli mistici*, tanto stampati che manoscritti, de' quali si troveranno i titoli nella *Bibl. script. Mediolan.* d'Argellati, II, col. 1294-95.

W—s.

** **SAULI** (Stefano), patrizio genovese e fratello del cardinal Bandinello, fiorì nel secolo XVI. Fu illustre protettore degli uomini dotti, e s'esercitò negli studi della seria e dell'amena letteratura. Egli trattennesi per lungo tempo in Padova, affine di coltivarli con suo maggior agio e quiete, ed ivi amò principalmente il Longolio, cui volle in sua casa, e di cui fu sempre liberalissimo benefattore. La stessa amorevolezza mostrò egli verso Marcantonio Flaminio, o il tenne presso di sè qual figlio. L'amore e la stima che egli avea per gli uomini dotti, il condusse verso il 1518 all'isola di Lerins, affin di conoscervi Gregorio Cortese, poi cardinale, che ivi era allor monaco; ed è leggiadrissima la descrizione che in una delle sue lettere ci ha lasciata il Cortese medesimo del piacevole scherzo con cui il Sauli tentò d'ingannarlo spacciandosi per mercante genovese, e del modo con cui Gregorio venne a scoprirlo. Quindi la stretta amicizia tra essi o le molte lettere del Cortese al Sauli, e una assai elegante del Sauli al Cortese, stampate in Padova nel 1774, tra le opere di quest'ultimo. Ei fu amicissimo ancora di Paolo Manuzio, tra le cui lettere tre ne abbiamo a lui scritte, che ben ci scuoprono qual concetto avesse Paolo del Sauli, in una delle quali accenna un'opera del Sauli intitolata *De Homine Christiano*, di cui egli dice gran lodi, o aggiugne, che il cardinal Polo solea pareggiarla a qualunque più pregevole opera degli antichi. Fondò anche in Genova un'accademia, sebbene fu di troppo breve durata, composta di molti valentuomini, tra' quali del Flaminio, del Camillo e di Sebastiano Delio, in cui a vicenda venivansi esercitando ed aiutando nei buoni studi. Di questa accademia parlano Bartolameo Ricci nel suo Dialogo intorno al Giudizio o in una delle sue lettere, e il Flaminio in alcuni suoi elegantissimi versi in lodo del medesimo Sauli, *Carm.* libro II, *Carm.* 1.

D. S. B.

** **SAULI** (Filippo), patrizio genovese e cugino di Stefano, di cui si è parlato nell'articolo precedente, o del cardinal Bandinello. In età di soli 21 anni fu da Giulio II sollevato alla chiesa vescovile di Brugnate nel genovesato nel 1512, o fu ancora più d'una volta inviato dalla sua patria all'imperator Carlo V. Fu eccellente nelle civili e canoniche leggi; ma più assai si occupò nello studio della lingua greca, di cui raccolse molti libri, e di cui diè saggio in parecchie sue traduzioni. Nel 1528 rinunziò al vescovado, o ritirossi a viver privato in Genova, ove finì di vivere nel 1531, e fu sepolto nella chiesa dell' Assunta in Carignano, che dalla sua nobil famiglia era stata magnificamente innalzata. Abbiamo di lui la traduzione de' *Comenti di Eutimio Zigabeno sui Salmi*, la qual venne alla luce in Venezia nel 1530. Si ha pure di lui un libro ad uso de' sacerdoti, che hanno cura d'anime, stampato in Milano, o da esso indirizzato al clero della sua diocesi. Del Sauli fanno onorevol menzione il Cortese nelle sue lettere, il Bandello dedicandogli la prima novella nel tomo II, o più altri scrittori ac-

cennati dall'Oldoini, *Athen. Ligust.*, pagina 473. — Non lasciamo di qui rammentare il padre Filippo Sauli Bargagli de'cherici regolari minori, e della stessa famiglia, che dopo essersi distinto colla sua dottrina e colle sue virtù nell'ordine che professava, di cui n'ebbe eziandio il supremo governo, terminò di vivere in Roma nel suo collegio de'ss. Vincenzo e Anastasio a Trevi il 4 luglio del 1719 d'anni 60 in circa. Si ha il di lui elogio nel tomo I° delle *Notizie degli Arcadi morti*, pagina 315, ec.

D. S. B.

SAULNIER (Carlo), canonico regolare dell'osservanza riformata dell'ordine de'Premostratensi, della provincia di Lorena, nacque a Nanci nel 1690. Professò nel 1709, nell'abazia di Santa Maria di Pont-à-Mousson, e vi continuò gli studi sotto buoni maestri con molto ardore ed a bastanza frutto perchè i suoi superiori, allorchè fu ordinato sacerdote, lo credessero capace d'insegnare la filosofia e la teologia ai giovani suoi confratelli. Egli esercitò per alcuni anni tale impiego. In quel torno di tempo Ugone, abate di Estival, appassionato pei lavori d'erudizione, aveva raccolto nella sua abazia un certo numero di giovani religiosi premostratensi, cui educava a tale genere di letteratura, e che gli coadiuvavano nella compilazione delle opere che meditava. Saulnier divenne uno de'più distinti de'suoi allievi; lo fece suo famigliare, e dal capitolo della congregazione gli fece conferire nel 1723 il priorato d'Estival, e verso il 1735, il fece nominare suo coadiutore *cum futura successione*. Lo creò pure suo ufiziale (1). Saulnier publicò: I. Una bella edizione degli Statuti dell'ordine de'Premostratensi, uscita dai torchi d'Estival, col titolo seguente: *Statuta candidi et canonici ordinis Praemonstratensis renovata anno 1630; a capitulo generali plane resoluta*. È corredata di *Note*, di *Comenti* e della *Regola* di sant'Agostino, che serviva per base alle costituzioni dell'Ordine; II *Bibliotheca scriptorum ordinis Praemonstratensis, chronologico ordine digesta, ab anno quo suum praefatus ordo sumpsit exordium, ad nostram usque aetatem*, 1729, opera inedita. Il manoscritto autografo, tratto da una raccolta di materiali, rimasti verisimilmente dai lavori dell'abate Ugone, e conservato dal padre Baudot, ultimo priore d'Estival, morto di recente nel seminario di Nanci, si è rinvenuto fra le sue carte; ma staccati ne vennero gli ultimi quaderni, e vi mancano. Il manoscritto non giunge che fino al 1645, ciò che ne rimane induce rammarico che non sia compiuto. Il nome del p. Saulnier va pure indiviso dal progetto d'una nuova edizione della Cronaca di Roberto d'Auxerre, di cui il manoscritto autrografo di san Marino gli era stato dato con tale intenzione nel 1735 (*Vedi* Roberto d'Auxerre). L'immatura sua fine e quella dell'abate Ugone, che gli susseguitò poco dopo nella tomba, impedirono l'esecuzione di tale disegno, che ripigliato poi non fu in seguito. Il p. Saulnier morì in Estival il 4 di gennaio 1738.

L—y.

SAULX. *Vedi* Tavanes.

SAUMAISE (Benigno di) o meglio italianamente Salmasio, dotto letterato, nacque verso il 1560 a Semur nell'Auxois di nobile ed antica famiglia (1). In gioventù unì allo

(1) L'abazia di Estival era esente e dipendeva immediatamente dal papa: era ciò che dicevasi *nullius dioecesis*, e l'abate esercitava nel ricinto delle terre che ne dipendevano i diritti *quasi episcopali*. Aveva un'ufizialità.

(1) Sembra che il nome di tale famiglia fosse in origine *Saumaire*: La Monnoye, il quale pareva che movesse dubbio sulla nobiltà di

studio del diritto quello della storia e della geografia, e coltivò la poesia latina con buon successo. Confessa egli medesimo che non era molto costante ne'suoi geni. » Non ho avuto » mai, egli dice, tanto impero so» pra di me che abbia potuto darmi » e dedicarmi interamente ad uno » studio sôlo; mi è sempre piaciuto » il cangiare e la varietà, e non so» no stato mai di quegli amanti lea» li che fanno all'amore con una sola » innamorata " (*Pref.* della traduzione di Dionigi d'Alessandria). Nel 1587 suo padre dimise a di lui favore la carica di luogotenente particolare nella cancelleria di Sémur. Durante le turbolenze della Lega, si segnalò per zelo dell'autorità legittima, e mantenne i suoi compatriotti nella sommessione. Fu provveduto da Enrico IV di una carica di consigliere nel parlamento di Borgogna, e morì decano di quella compagnia il 15 di gennaio 1640 in un'età molto avanzata. Oltre ad alcuni componimenti in versi, de' quali Papillon raccolse diligentemente i titoli nella *Bibl. di Borgogna*, abbiamo di Salmasio: *Dionigi Alessandrino, della situazione del mondo, nuovamente tradotto di greco in francese ed illustrato di Comenti*, per lo schiarimento de' luoghi più notabili contenuti in tale opera, Parigi, 1597, in 12. La prefata traduzione in versi francesi è un'opera della gioventù dell'autore. » Appena, egli dice, era giun» to all'età di venti anni quando l' » intrapresi. Da 14 anni e più la te» neva sotto chiave, nè accinta sa» rebbesi a vedere la luce, se l'im» portunità de'miei più cari amici » tratta non l'avesse dal mio studio » quasi a forza ". Quantunque ne sia invecchiato lo stile, e tenuta non venga in conto di sì fedele, i curiosi ricercano tale versione a causa delle Note che sono piene d'erudizione. Ma v'avrebbe appena chi dell' autore si sovvenisse oggigiorno, se non avesse avuto la gloria di essere il padre educatore di Claudio Salmasio, uno de'più insigni dotti che abbia prodotti la Francia, e di cui susseguita l'articolo.

W—s.

SAUMAISE (Claudio di) o Salmasio, uno de'più meravigliosi e de' più fecondi fra i dotti del sec. XVII, nacque a Sémur nell' Auxois, il 15 d'aprile 1588 (1), d'una famiglia nobile, che uno de'suoi ammiratori ha voluto far risalire al tempo del re Roberto, pretensione che ricorda Scaligero il quale dicevasi disceso da una delle principali case d'Italia (2). Il padre suo (*Vedi* l'articolo precedente) volle insegnargli il latino ed il greco: anzi, ove si creda al più antico de'suoi biografi (3), fino dall'età di dieci anni il giovane allievo spiegava Pindaro, e verseggiava nell' una e nell'altra lingua, genere d'esercizio che sovente lo sollevò da più gravi lavori, e nel quale, secondo Menagio, non cedeva a nessuno de'suoi contemporanei. Di 16 anni mandato venne a Parigi per compiervi gli studi, e quivi ebbero principio i suoi legami con Casaubono per la cui letteraria autorità, anzi che per moderazione delle proprie opinioni, il giovane dotto inclinò pre-

essa nello aggiunte alla *Menagiana* (1, 52, ed. del 1715), si è ritrattato dappoi nelle nota inscritte nelle *Memorie* di Sallengre, 1, 242.

(1) Papillon afferma di aver letto tale data sui registri della parrocchia in cui Salmasio fu battezzato. Se l'età cui Salmasio dassi in alcuna delle sue lettere, non combina sempre con un fatto sì positivo, bisogna accusarne il suo amor proprio il quale cercava di far credere la sua prima opera piuttosto come scritto della sua infanzia che della sua gioventù.

(2) La Monnoye (*Menagiana*, t. 1, 52) assicura che Claudio Salmasio e Benigno, suo padre, sottoscrivevansi senza particella: l'antichità della nobiltà loro era stata verificata in parlamento (*V.* Papillon, *Bibl. degli autori di Borgogna*, t. II, p. 242.

(3) Antonio Clement. Tale vita o piuttosto tale elogio di Salmasio è posto in fronte alla raccolta delle Lettere di esso dotto.

sto alla credenza protestante. Raccomandato da quel grande ellenista a Dionigi Gottifredo ed a Grutero, Salmasio corre, malgradò il padre suo, all'università di Eidelberga, abiura la fede cattolica, ed impaziente di condur di fronte con lo studio del diritto quello delle antichità greche e romane che stato non n'era separato per anche, si chiude con Grutero nella biblioteca Palatina, una delle più ricche della Germania, impiega di tre notti due nel lavoro più ostinato, e cade malato di rifinimento avanti che data avesse in luce la prima sua opera. Era tale opera i due libri di Nilo, arcivescovo di Tessalonica, e quello del monaco Barlaam sulla supremazia del papa, corredati di correzioni e di note, e dedicati all'avvocato generale Servin, di cui la benevolenza era stata preziosa a Salmasio quando studiava a Parigi. Susseguitò da vicino un'edizione di Floro. Ei si vede fin d'allora carteggiare con lo Scaligero, che gli profondeva le lodi, e risolvere i dubbi de'più valenti sulle difficoltà senza numero che a quell'epoca presentavano i manoscritti in cui si erano conservati i classici di Atene e di Roma. Nel 1610 egli acconsente, per condiscendenza verso suo padre, ad iscriversi nel novero degli avvocati del parlamento di Digione. Ma non comparve nel foro: preoccupato dal desiderio di compiere l'Antologia greca, non potè essere distratto da tale impresa che per la disputa insorta sulla determinazione delle provincie e chiese suburbane fra il p. Sirmond e Jacopo Gottifredo, di cui il padre iniziato aveva Salmasio nella scienza delle leggi. Il dotto borgognano si dichiarò contro il gesuita; e tale combattimento di erudizione, di cui tutto il vantaggio restò a Salmasio, non era finito per anche quando egli stampar fece a Parigi un lavoro ben d'altra fatta: *Historiae Augustae scriptores VI, Ael. Spartianus, Jul. Capitolinus, Ael. Lampridius, Vulcatius Gallicanus, Trebellius Pollio, Fl. Vopiscus.* Era come una continuazione dei *Dodici Cesari* di Svetonio. Le note di Salmasio tutta discorrevano la storia degl'imperatori. Da quel momento si collocò in grado superiore a tutti i comentatori che aspiravano a raccorre il retaggio letterario di Casaubono e di Scaligero. L'infaticabile critico preparava quasi nel medesimo tempo un'edizione del libro di Tertulliano *De Pallio*, che gli servì per testo su cui passare in rassegna tutto ciò che pertiene alle fogge del vestire romano. Un protestante sì caldo non poteva lasciarsi fuggir di mano quell'occasione di assalire di bel nuovo un gesuita e d'ingiuriarlo, avvegnachè per gli eruditi di quel tempo ingiuriare era combattere. Il p. Petavio non si tenne obbligato a maggior ritenutezza nella sua risposta ad un eretico che in oltre aveva il torto d'essere aggressore. Sei opuscoli si tennero dietro l'un l'altro; ma a forza di erudizione, la lotta restò indecisa, nè rimase di tutta quella disputa che la memoria degli epiteti di *pecus* e d'*asinus* ed altri simili, de'quali i due contendenti erano stati prodighi mutuamente. In mezzo a tali invettive occupavano Salmasio i più dolci pensieri. Il 5 di settembre 1623, egli sposata aveva Anna Mercier, di cui il padre era una delle colonne del partito della riforma in Francia: quanto a lei l'indole sua imperiosa e stizzosa avrebbe tratto a disperazione un uomo meno paziente e dato ad una vita meno laboriosa. Tale matrimonio tenne fermo Salmasio per alcuni anni in una casa villereccia dei dintorni di Parigi, ed ivi finì la grande sua opera sopra Solino o piuttosto sopra la Storia naturale di Plinio (*Plinianae exercitationes in C. J. Solini Polyhistora*, Parigi, 1629, due volumi in foglio): prodigiosa impresa che riguardar puossi come

l'Enciclopedia di que' tempi tutti irti per anche de' lavori e degli errori della scuola. Salmasio limitato non erasi ad interrogare la classica antichità tanto famigliare agli eruditi di quel secolo; aveva frugato ne' monumenti scientifici degli orientali; e la lettura dei Persiani e degli Arabi gli acquistò sulla botanica in particolare grandi lumi, esposti in un libro a parte, publicato lungo tempo dopo. Frattanto il padre suo adoperavasi in vano per cedergli la di lui carica. Il parlamento secondato avea il desiderio del vecchio; ma il guardasigilli Marillac fu inflessibile, e la grande riputazione di Salmasio non potè vincere gli scrupoli del magistrato sui pericoli di far sedere un protestante sui fiordalisi. Non si sa se le negative di Marillac contribuissero al volontario esilio del dotto comentatore. Venezia, Londra, l'Aia lo chiamavano da lungo tempo. Egli preferì l'Olanda, ed accettò nell'università di Leida l'onorevole ufizio che Scaligero tenuto vi aveva sopra i professori. De'timori di peste il ricondussero per un istante in Francia: tutte le seduzioni furono esauste per ritenervelo. Il titolo di consigliere di stato, la collana di san Michele, allora il secondo degli ordini francesi, la promessa d'una pensione uguale a quella che avuta aveva Grozio, non poterono a lungo equiponderare alle speranze che egli fondate aveva sui correligionari suoi delle Provincie unite. Richelieu fece un secondo tentativo allorchè Salmasio tornò, nel 1640, a raccorre la successione paterna. Offerta gli fu una pensione di 12 mila franchi se avesse voluto scrivere la vita del cardinale. Salmasio rispose con ingenuità che non sapeva adulare, e partì per la Borgogna. Richelieu morì, e Mazzarini adoperò nuovamente de vincere una resistenza cui le promesse non avevano potuto superare. Fu assegnata a Salmasio una pensione di 6 mila franchi, e mandato gliene venne il brevetto senz' altra condizione che di far dimora in Francia. In risposta unica a tale favore egli stampò il suo libro *De primatu papae*, che suscitò contro di lui l'assemblea del clero di Francia, e fu da essa denunziato al parlamento ed alla regina madre. Una polemica più nobile e di cui la ricordanza fa più onore a Salmasio che le più delle sue opere oggigiorno sì poco lette in Francia, l'occupò in breve interamente. Carlo II, proscritto nell'Inghilterra, gli domandò un' apologia della memoria di suo padre che un tribunale regicida immolato aveva di fresco all'ambizione da lungo impaziente di Cromwell. Non mai data fu alle lettere una più alta incombenza; ma uopo avrebbe avuto quella causa di un Bossuet o di un Pascal, e Salmasio non era che un erudito del secolo XVII. Milton si assunse di rispondergli, e que' che lo bandirono vittorioso in quella giostra scolastica, letto per certo non hanno il suo libro. Salmasio aveva incominciato il suo con le seguenti parole. „ L'orribile nuova del parricidio commesso poco fa in Inghilterra ha ferito le nostre orecchie ed ancora più i nostri cuori " (1). „ Bisogna, risponde Milton, che tale novella abbia avuto una spada più lunga di quella di san Pietro che tagliò l'orecchio di Malco, o che le orecchie degli Olandesi sieno assai lunghe; perchè una tal nuo-

(1) Il Dizionario universale ripete dietro a molti altri che il libro di Salmasio ha per esordio quest'apostrofe burlesca: Inglesi, che vi gettate l'uno all'altro le teste de're come le palle nel giuoco della palla ec. Possiamo affermare che non incominicia così nè la *Defensio regia* nè la risposta a Milton. Voltaire nel suo catalogo degli scrittori del *Secolo di Luigi XIV* parla trinciando forte di tale contesa. „ Milton, autore d'un poema barbaro, alcuna volta sublime, sul pomo d'Adamo confutò Salmasio come una bestia feroce combatte un selvaggio. " L'autore dell'*Enriade* avrebbe potuto parlar meglio del *Paradiso perduto*!

» va non poteva ferire che orecchi » di asino ". Non temesi di affermare che le prefate miserabili facezie non sono le peggiori che si sarebbero potute scegliere in quella lunga invettiva, in cui il natio vigore di quel grande ingegno dura fatica a tralucere di mezzo ad ingiurie ed invettive senza fine. Que'che tennero il silenzio di Salmasio per una confessione di essere stato vinto, ignorano che lasciato avea nelle sue carte una Replica, la quale fu stampata dopo la sua morte nel momento appunto in cui la questione era stata risoluta mediante la restaurazione di Carlo II nel 1660. Salmasio uopo non aveva di tale titolo novello per essere ricercato dai re. La regina di Boemia chiesto gli aveva di mettersi con lei in carteggio, e la troppo famosa Cristina di Svezia lo sollecitava da lungo tempo di recarsi presso di lei. Il principe dei comentatori, trascinato da sua moglie, accorse alla voce di una sovrana che gli scriveva in latino lettere di sette facciate, e lo assicurava che *vivere non poteva contenta senza di lui.* Ma, quando egli fece un secondo viaggio, i curatori dell'accademia di Leida non tardarono a ridomandarlo, e scrissero alla volta loro alla regina *che il mondo non poteva far a meno della presenza del sole, nè l' università loro di quella di Salmasio*; e Cristina si lasciò persuadere. Nel viaggio di ritorno, Salmasio fu ammesso alla mensa del re di Danimarca, e fu condotto a spese del monarca ricolmo de'suoi doni, fino alle frontiere del regno; ma la sua costituzione per natura debole non potè riaversi dalle fatiche di quel viaggio. Invano accompagnò sua moglie alle acque di Spa: egli morì presso a lei nelle braccia di un teologo calvinista il 6 di settembre 1653. Cristina gli fece fare un'orazione funebre e si assunse di far educare il terzo suo figlio. Era stato tale il fanatismo suo, forse un poco fattizio pel padre, che appena ebbe sentore del libro che Isacco Vossio preparava per confutare parecchie delle opinioni di Salmasio, gli tolse la carica di bibliotecario, che ella data gli aveva, e gli fece proibire di comparirle dinanzi. La morte di Claudio Salmasio fu un avvenimento per l'Europa. L'immensa sua erudizione, che dir faceva iperbolicamente a Balzac come ciò che Salmasio non sapeva mancava alla scienza e non al suo ingegno, il vasto suo carteggio, l' ardente perseveranza delle sue ricerche, fatto avevano del suo gabinetto il centro dei lavori della filologia contemporanea. Il breve numero di sue lettere che furono conservate lo mostrano dominante, per l'autorità del suo nome e l'universalità dei suoi studi, i più dotti uomini di quell' epoca, P. Dupuy, Rigault, Daillé, Peiresc, Bochart e Menagio in Francia; in Olanda un Grozio, un Gronovio (Fed.), il medico Beverwick, il celebre orientalista Golio, Nicolò Einsio ed una moltitudine di altri. Tale uomo docile e valetudinario imparato aveva senza maestro il persiano (1), il caldeo, l'ebreo, l'arabo ed il copto. Egli tentò anche d' indovinare la lingua etrusca di cui non ci restano che tronchi frammenti. Si citano di lui de' prodigi di memoria che hanno del favoloso. In una conversazione con Golio gli avvenne di citare parecchi versetti di un Pentateuco persiano cui letto non aveva che una volta dieci anni prima e più. Una parte grande dei suoi scritti e fra questi l'apologia di Carlo I fu composta senza il soccorso di alcun libro, e più d' una volta con tale un precipizio, che in errori cadeva cui uno scolare avrebbe

(1) Assicurasi per altro che la sua erudizione orientale era molto superficiale, e che tutte le citazioni di testi arabi o persiani somministrate gli erano da Grozio al quale sottometteva a tal uopo i suoi manoscritti. La vedova di Grozio è quella che ha ciò rivelato dopo la morte di suo marito.

scoperti. Così nel suo trattato della Transustanziazione rimprovera ai cattolici di non mescolare l'acqua col vino nel divin sagrifizio. Chi desidera una compiuta bibliografia delle sue opere può ricorrere alla *Biblioteca degli autori di Borgogna*. L'autore di essa fa ascendere ad 80 il numero delle stampate ed a 60 quello delle rimaste manoscritte. Nè meno rilevante è la lista delle opere incominciate o divisate da Salmasio. Indicheremo oltre quelle indicate nel corso di quest'articolo: I. *De usuris*, Leida, 1638, in 8.vo; *De modo usurarum*, Leida, 1639, in 8.vo; *De Foenore trapezitico*, ivi, 1640. Salmasio sostiene in que' tre grossi volumi che il prestito con pegno può fruttar interessi al prestatore senza che per ciò diventi usurario. Seldeno e Freinsemio lodarono tal opera, che suscitò contro Salmasio tutt' i giureconsulti; II *Diatriba de mutuo non esse alienationem*, Leida, 1640 (*Vedi* Menagio, not. 1). Tali dispute sul prestito occuparono una buona parte della vita di Salmasio. Il suo biografo assicura che l' avvocato generale Talon aveva adottata la sua dottrina sul prestito a mutuo (*mutuum*); III *Interpretatio Hippocratei aphorismi de calculo*, con una Risposta ai dubbi di Beverwick. Tale lavoro attesta la varietà delle cognizioni di Salmasio: medicina, giurisprudenza, teologia, filosofia, storia ecclesiastica, antichità greche e romane, lingue antiche, lingue orientali, tutto aveva indagato, fino agli elementi dell' indiano e del chinese. Obliar non devesi che tali immensi lavori fatti vennero in presenza d'una donna, la quale pareva che gli fosse stata data, come Santippa a Socrate, per far brillare la dolcezza naturale del suo carattere. Tale donna teneva la casa di suo marito chiusa ai di lui amici, e lo costringeva a lavorare in mezzo a domestici clamori. Intestata della sua nobiltà, ella volle che Salmasio si presentasse a Cristina in abito militare, il che fece dire alla regina ch' ella ammirava in lui ancora più la pazienza che il sapere. Di fatto Menagio il dipinge come il più onesto ed il più socievole degli uomini, gradevolissimo nel conversare, e che in società non cadeva in nessuna delle ridicolaggini dei pedanti. È certo tuttavolta che in polemica non ha moderazione nè misura, ed uno degli ultimi suoi desiderii, e per vero uno di que' che gli fanno più onore, fu quello di dannar al fuoco quelli dei suoi scritti polemici che non erano per anche venuti in luce. Salmasio fu zio di madama di Brégy (*V.* tale nome).

F—t j.

SAUNDERS (Nicolò). *V.* Sanders.

SAUNDERS (James Cunningham), chirurgo inglese, morto improvvisamente a Londra il 9 di febbraio 1810 mentre per anche non aveva che 37 anni, si dedicò specialmente e con riputazione a medicare le malattie degli occhi, e fu dimostratore d'anatomia nell' ospitale di san Tomaso. Si rese benemerito dell'umanità non solo per le felici operazioni che l'abilità sua il mise in grado di fare, ma publicando altresì un *Trattato pratico su alcuni punti relativi alle malattie dell'occhio*; e fondando a Londra un' infermeria per la guarigione di tali malattie. La sua opera fu ristampata nel 1816 in 8.vo col ritratto e preceduta da una Notizia sulla sua vita e da una esposizione del suo metodo per guarire la cateratta di nascita dal dottore Farre.

L.

SAUNDERSON (Nicolò), il più celebre dei ciechi dotti, professore di matematiche nell' università di Cambridge, e sozio della società reale di Londra, nacque nel 1682 a Thurlston nella contea d' York, in cui suo padre era impiegato nella

riscossione dell' assisa. Non aveva per anche un anno quando il vaiuolo il privò non solo della vista, ma pur anche delle pupille che un ascesso distrusse interamente, in guisa che non conservò maggiormente l'idea della luce dei colori che se fosse nato cieco. Mandato venne per tempo ad una scuola, in Penniston, dove imparò gli elementi delle lingue greca e latina. Come uscì di quella scuola il padre suo gl'insegnò le prime regole dell'aritmetica, ed il suo ingegno incominciò fin d'allora a manifestarsi. In breve fu in grado di far lunghi calcoli con la forza della sua memoria, e si formò nuovi metodi per risolvere più prontamente que'piccioli problemi che si danno ai principianti al fine di far prova della loro abilità. Di diciotto anni egli ebbe il vantaggio di esser presentato a Riccardo West, grande dilettante di matematiche, il quale colpito dalla straordinaria sua capacità, si fece un dovere di contribuire ai suoi progressi col comunicargli i principii dell'algebra e della geometria, e col dargli tutti gl'incoraggiamenti che da lui dipendevano. Saunderson trovò un altro maestro nel dottore Nettleton, ed approfittò sì bene delle lezioni loro, che in poco tempo il saper loro fu da lui esausto, e rendere, diceasi, potè ad essi in istruzione più che non ne aveva ricevuto. Dopo che passati ebbe alcuni mesi in una scuola presso a Sheffield, si ritirò in una campagna, e vi continuò gli studi, pressochè solo senz'altro soccorso che di un libro e di un lettore. Fin allora nessuna difficoltà potè più rattenerlo: ne trovava rapidamente la soluzione. I mezzi pecuniari della sua famiglia erano limitatissimi, quindi gli convenne avvisare ai mezzi di sollevar suo padre dalle spese del suo mantenimento. Sperò di ottenere una cattedra di matematiche, e l'inclinazione sua il condusse all'università di Cambridge nel 1707. La società del collegio di Christ-Church, contenta di possedere un sì meraviglioso ingegno, gli diede un alloggio, gli concesse l'uso della sua biblioteca ed ogni maniera di vantaggi. Saunderson esperimentò in oltre in quell'occasione la generosa benevolenza del professore Whiston. Professò da prima in qualità di *lecturer*. L'apertura del suo corso di lezioni attirò un numero grande di dotti e di curiosi. Nella prima lezione trattò degli elementi delle matematiche, dell'ottica e dell'aritmetica universale di Newton; ed in ciò un campo aperto era certo dischiuso al suo ingegno. Era per vero uno spettacolo proprio ad eccitare la curiosità pubblica quello d'un giovane cieco che dava lezioni d'ottica, discorreva della luce e dei colori, spiegava la teoria della visione, gli effetti dei vetri convessi o concavi, il fenomeno dell'arco baleno e di altri oggetti della vista. Dopo di aver pubblicamente insegnato la filosofia neutoniana, Saunderson legò relazione con l'illustre autore di essa, e conversando con lui ebbe il vantaggio di potersi fare schiarire quella parte delle sue opere che presentanò maggiori difficoltà. Concepì un'ammirazione profonda, a cui si congiunse presto una calda riconoscenza per quel grande uomo, che impiegò tutta la sua influenza per fargli ottenere la cattedra di matematiche fondata dal dottore Lucas. Era stato licenziato Whiston, nessuno era tenuto più capace di succedergli di Saunderson: ma per diventare suscettivo di tale promozione gli mancava il grado di maestro in arti, richiesto dagli statuti, e tale grado gli fu conferito per un favore straordinario giustificato dal raro suo merito. La sua elezione avvenne in novembre 1711. Recitò un discorso inaugurale dettato in latino con uno stile per cui era dimostro come l'autore formato si era alla scuola di Cicerone. Perfezionato

aveva i suoi studi primordiali per modo che intendeva le opere di Euclide, d'Archimede e di Diofante lette nell'originale greco. Si ammogliò nel 1723, e divenne padre di due figli. Quando nel 1728 Giorgio II visitò l'università di Cambridge, espresse il desiderio di veder il professore cieco, ed in quell'occasione il re lo creò dottore di legge. La costituzione naturalmente forte di Saunderson incominciava a risentirsi dell'influenza di una vita troppo sedentaria e di un'applicazione troppo continua. Egli provò per più anni un intormentimento nelle membra, che finì in una mortificazione incurabile del piede; e ne morì ai 19 d'aprile 1739 in età di 57 anni. Era fatto per avere ammiratori piuttosto che per acquistarsi o conservarsi degli amici. Lo spirito suo vivace e caustico non risparmiava chicchessia. Teneva che la verità debba sempre esprimersi senza ritegni, nè abusava che troppo di talo principio: l'effetto di tale condotta fu di suscitargli un numero grande di nemici. Pare che Newton fosse del picciolo numero di quelli de' quali egli rispettò sempre il carattere. Saunderson conveniva che più d'una volta aveva creduto di dover farsi un'opinione diversa da quella di sir Isacco intorno ad oggetti trattati nelle opere di questo, ma che un esame più maturo gli aveva sempre scoperto, com' era desso quegli ch'era in errore. Aveva la sgraziata abitudine di bestemmiare, ed era generalmente conosciuto per una sfacciataggine di empietà. Dicesi che il ministro da cui fu assistito negli ultimi suoi momenti non potendo riuscire a convincerlo dell'esistenza d'un creatore mediante il quadro delle meraviglie della creazione, meraviglie che non potevano colpire vivamente un uomo privo della vista, alla fine citò in prova Clarke e Newton, i quali avevano ambedue sostenuto che esisteva un'intelligenza suprema, e che il moribondo, arrendendosi all'autorità di que' grandi nomi, esclamò: » *Dio di Clarke e di Newton, accoglimi nel tuo seno.* Ma tale aneddoto venne contraddetto (1). Si dura fatica sulle prime a concepire come un cieco abbia potuto farsi distinguere nelle matematiche; ma ove si rifletta come le idee di quantità, che sono i principali oggetti delle matematiche, acquistar si possono col senso del tatto del pari che con quello della vista, che un'attenzione fissa e continuata è la principale disposizione per sì fatto studio, e che i ciechi distratti sono necessariamente meno degli altri uomini, si terrà forse che niun ramo dello scibile è meglio adattato alla situazione loro. Saunderson andò debitore in origine delle più delle sue idee al senso del tatto, cui aveva di squisita dilicatezza, come il sogliono avere i ciechi. Pure non poteva distinguere, come alcuni credono, i colori mediante tale senso; e dopo reiterate sperienze fu udito dire ch'era un pretendere l'impossibile. Ma discerneva con molta esattezza la menoma ineguaglianza, la menoma mancanza di pulitura che vi avesse sopra una superficie. Così in una serie di medaglie romane appartenenti all'università di Cambridge, seppe distinguere le autentiche dalle false, quantunque queste state fossero falsificate tanto bene, che ne restò ingannato un conoscitore il quale giudicato ne aveva con gli occhi. Il tatto gli serviva pure per distinguere con grande aggiustatezza la menoma variazione nell'atmosfera. Fu veduto nell'orto del collegio, un giorno che vi si facevano delle osservazioni sul sole,

(1) Vedi la *Lettera* di Gervasio Holmes all'autore della *Lettera sui ciechi* (Diderot), la quale contiene il vero racconto delle ultime ore di Saunderson, Cambridge, 1760, in 8.vo di 60 pagine. Vi s'indicano parecchie falsità affermate nell'opera di Diderot.

indicare qualunque nuvola che s' interrompeva quasi con ugual precisione che quelli i quali vedevano. Sapeva quando gli era messo dinanzi un oggetto qualunque, e quando passava da presso ad un albero, previo però che il tempo fosse in calma: allora formava il suo giudizio dalla diversa pressione dell'aria sul suo viso. Le persone prive degli occhi sono dotate comunemente di un orecchio sicuro e dilicato, e Saunderson il fu al più alto grado. Apprezzava prontamente fino alla quinta parte d'una nota o d'un tuono. Nei giovani suoi anni imparato aveva a suonar il flauto per suo divertimento, ed il talento che vi mostrava era indizio di sì felici disposizioni per la musica, che suppor puossi, non vi sarebbe riuscito meno eccellente che nelle matematiche, se dedicato si fosse a quell'arte. La perfezione del suo udito gli bastava per riconoscere delle persone con le quali discorso avesse quanto tempo avesse bastato per fissargli nalla memoria il suono della loro voce; distingueva altresì per tale mezzo le differenti località: giudicava della grandezza d'una sala in cui veniva introdotto dalla distanza in cui era dal muro, e se camminato aveva una volta sul pavimento sonoro d'una corte, d'una piazza publica, ec., e che in seguito vi fosse condotto di nuovo, poteva indicar precisamente il sito del luogo in cui era, unicamente dal suono che mandava. Saunderson aveva dettato su tutti i punti delle matematiche per l'uso de'suoi allievi, ma da prima senza destinar nulla alla stampa. Soltanto per le istanze de'suoi amici egli compilò in inglese, e mise l'ultima mano ai suoi *Elementi d'Algebra*. Non vennero in luce che dopo la sua morte a Cambridge, 1740, 2 volumi in 8.vo adorni del suo ritratto, e premessovi un ragguaglio della sua vita. Sono stimati e vennero tradotti in francese da de Joncourt, Amsterdam, 1756, 2 volumi in 4.to. Fra gli altri scritti che ha lasciati citansi con lode dei comenti sui *Principia* (di Newton), i quali non solo ne spiegano le parti più difficili, ma sovente ampliano il testo. Publicati vennero in latino in seguito al suo trattato postumo sulle Flussioni, opera stimabile comparsa nel 1756, in 8.vo. Le sue lezioni manoscritte su quasi tutte le parti della filosofia naturale meriterebbero ugualmente di essere publicate. Fu detto che Saunderson avesse imaginato primo la scomposizione del cubo in sei piramidi uguali e simili. Il primo volume de'suoi *Elementi d'algebra* contiene la descrizione d'una maniera di fare le operazioni dell'aritmatica pel solo senso del tatto. Tale metodo è quello che fu denominato *Aritmetica palpabile*; Montucla ne fece la descrizione nel tomo I delle *Ricreazioni matematiche*.

L.

SAURIN (Jacopo), il più celebre dei predicatori protestanti francesi, nacque a Nîmes il 6 di gennaio 1677. Lo storico di tale città disse che, „ quantunque nato nel cen„ tro de'protestanti, si fece da pri„ ma cattolico, prese anche il colla„ rino, e predicò alcune volte con „ lode a Montpellier, quantunque „ fosse giovanissimo; ma che i Pro„ testanti nulla lasciarono intentato „ per ricuperarlo, e che ad istiga„ zione di essi uscì del regno, andò „ all' Aia, ed avendovi continuato „ gli studi, vi divenne ministro ". Tali asserzioni gravitar fanno sulla memoria di Saurin un'accusa d'incostanza nelle sue opinioni religiose, di cui è facile dimostrare l'ingiustizia e la falsità. Basta il confronto di alcune date. I registri dell'accademia di Nîmes attestano che suo padre, il quale n'era segretario perpetuo, spatriò nel momento della rivocazione dell'editto di Nantes. Il figlio aggiunto non aveva per an-

che il fine del nono anno dell'età sua. Certo in età così tenera egli professava la credenza de'suoi genitori. Non è detto che suo padre il conducesse seco; ma non è probabile che ne fosse abbandonato; e Chaufepié assicura che terminò la sua educazione a Ginevra. In oltre il si trova, nel 1700, viaggiante in Olanda, e l'anno dopo già pastore della chiesa vallona in Londra; ed è certo che prima aveva militato come alfiere in un reggimento di rifuggiti al soldo dell'Inghilterra, e che dopo di aver cessato l'arringo militare tornato era a Ginevra per fare gli studi teologici. Non havvi tempo quindi per la doppia conversione supposta da Ménard. Questi ha confuso Saurin con un abate del medesimo nome, suo compatriotta, il quale nel 1691 sottometteva al giudizio dell'accademia dei *Discorsi* e la *Traduzione degl'Inni di Santeul* (1). Comunque sia, dopo quattro anni di soggiorno in Londra, Saurin fu chiamato all'Aia, col titolo di ministro straordinario dei nobili, ufizio ch'era creato espressamente per lui. Ivi per 25 anni egli spiegò nella cattedra evangelica il talento che l'ha inalzato al grado più distinto fra gli oratori sacri. Rimproverato gli venne, non senza qualche ragione, l'abuso dell'erudizione, la secchezza e la forma troppo didattica delle sue discussioni, il contrasto bizzarro della lingua delle sue citazioni bibliche attinte in versioni barbare ed invecchiate, e della sua propria lingua più moderna e più purgata, e finalmente talvolta una soverchia famigliarità d'espressioni. Ma quando s'inalza, è col volo dell'aquila, ed allora segue da vicino quello di Meaux. Di fatto il suo talento somiglia spesso all'ingegno di Bossuet. Profondità nei pensieri, forza nei ragionamenti, abile concatenazione delle parti, vigore di pennello, commozioni patetiche, originalità di modi, tratti che colpiscono l'imaginazione e toccano il cuore, semplicità maestosa ed imponente come quella dei libri santi, sono i caratteri della sua eloquenza. Non havvi nulla che vi mostri nè la ricerca nè lo sforzo dell'arte: v'ha l'estro dovunque; tutto vi apparisce ispirato; tutto vi scappa dall'anima dell'oratore, ed unicamente all'ardore ed al vigore dei sentimenti che lo animano il suo stile deve il calore e la veemenza che lo fanno sì eminentemente distinguere (1). Più intento alla morale che al dogma, egli avvedutamente tralascia ne'suoi sermoni la controversia, come seppe generalmente bandirne quelle perpetue invettive contro la chiesa romana ed il clero, che a quell'epoca disonestavano i discorsi de'più dei suoi confratelli. L'illustre autore dei *Principii d'eloquenza pel pergamo e pel foro* accusa Saurin di aver traboccato ad impeti d'ira ed al fanatismo ne'suoi compianti sulle sventure delle chiese riformate di Francia: i più amari sono però sempre accompagnati da esortazioni alla rassegnazione ed alla pazienza. Lo stesso scrittore ha indicato alcuni dei discorsi di Saurin che gli sembrano più degni di stima. Avrebbe dovuto non dimenticare il sermone sull'elemosina, composizione semplice e tonante, di cui dicesi che fosse prodigioso l'effetto, e fruttasse ai poveri doni sì copiosi che il pastore ne ringraziò solennemente il suo gregge. Il

(1) La terza edizione corretta, aumentata di parecchi inni, con la musica, ha nel titolo, *per Saurin dell'accademia francese* (Vedi il *Giornale dei dotti* del 1699, p. 463). Verisimilmente è una ciarlataneria del libraio. Il nome di Saurin non si trova sulle liste dell'accademia.

(1) Lemontey ha detto che Cicerone, Demostene e Bossuet non colpirono mai con eloquenza maggiore di quella con cui egli colpì Luigi XVI nel suo sermone sul giudizio finale recitato in Olanda.

cardinale Maury non è il solo scrittore cattolico che fatto abbia giustizia al merito di Saurin. L'abate Pichon riprodotto aveva nel 1768 con troncamenti od aggiunte (e col titolo di *Principii della religione e della morale estratti dai Sermoni di Saurin*) lo *Spirito di Saurin*, 2 volumi in 12, publicato l'anno precedente da Durand, ministro protestante a Losanna. L'abate Gauchat fece anch'egli un *Sunto della morale di Saurin*, o *Sunti analizzati dei Sermoni di Saurin*, 1769, 2 vol. in 12. La raccolta dei Sermoni di Saurin forma 12 volumi, dei quali cinque publicati da lui medesimo, e sette da suo figlio dopo la sua morte; ma questi ultimi non sono della medesima forza degli altri. Ve ne sono parecchie edizioni di varie forme: la più stimata è quella dell'Aia, 1749, in 8.vo. I suoi *Capolavori* o *Sermoni scelti* vennero publicati da G. G. Chenevière, Ginevra, 1824, 4 volumi in 8.vo. Una scelta dei prefati sermoni tradotti in inglese (da Rob. Robinson) venne in luce nel 1775-84, 5 volumi in 8.vo, ed il dottore H. Hunter vi aggiunse un sesto volume nel 1796. Saurin è pur autore dei *Discorsi storici, teologici e morali sugli eventi più memorabili del Vecchio e Nuovo Testamento*, 1720, 2 volumi in foglio, conosciuti nel commercio de'libri col nome di *Bibbia di Saurin*. Roques, pastore a Basilea, e Beausobre figlio a Berlino, continuarono tale opera e vi aggiunsero 4 volumi. Era stata intrapresa per dare la spiegazione di 212 belle tavole che un ricco particolare nominato Vandermarck fatto aveva incidere sui disegni di Hoet, d'Houbraken e di Bernardo Picart; ma Saurin non tenne di doversi ristringere ad un semplice racconto. I suoi *Discorsi*, come quelli de'suoi successori, quelli soprattutto di Roques, sono dissertazioni critiche piene di erudizione. Istitutore d'una società per l'istruzione dei fanciulli, composto aveva per loro uso in forma di catechismo un *Ristretto della teologia e della morale cristiana*, 1722, in 8.vo. Più tardi lo ridusse ad un sunto ancora più elementare. Tale opuscolo tradotto venne in tedesco. Scritto aveva altresì sull'*Educazione dei principi per quella del principe di Galles*; ma tale lavoro rimase inedito. Finalmente l'ultimo suo scritto fu lo *Stato del cristianesimo in Francia*, 1725-1727, in 8.vo, trattato nel quale discute le più importanti quistioni della teologia, in forma di Lettere indiritte ai cattolici romani, ai temporeggiatori protestanti ed ai deisti. Tale opera aver doveva una continuazione; ma le contraddizioni cui l'autore provò gli fecero perdere il disegno di continuarla. Vi trattava parecchi punti di controversia, e combattè il miracolo operato a Parigi sulla dama La Fosse, punto sul quale fu confutato dal medico Hecquet. Gli ultimi anni di Saurin turbati furono dalle molestie che gli suscitò il zelo amaro e selvatico di alcuni de'suoi confratelli, de'quali l'austerità e lo spirito di rigore perdonar non gli sapevano la tolleranza e l'urbanità de'suoi costumi, nè tampoco forse la sua celebrità. Fu pretesto per molestarlo la sua *Dissertazione sulla menzogna officiosa*, inserita nel secondo volume de'suoi Discorsi sulla Bibbia. Riuscirono a far condannare la sua dottrina in due sinodi (1).

(1) La saggia ritenutezza che regna in quelle dissertazioni rilevanti e solide fu male interpretata da la Chapelle nella *Bibl. ragionata*. Coglie soprattutto una dissertazione del secondo volume, in cui discutendo l'ordine dato da Dio a Samuelo di andare ad unger David, Saurin fa l'apologia della bugia officiosa in certi casi, per esempio, quando si corre rischio di essere immolati al furore d'uno scellerato. La Chapelle adoperò nel combatterlo con più acerbità che vero zelo. Saurin si difese con moderazione. L'avversario suo il perseguitò in vari i sinodi ne'quali fece condannare la dottrina della

Non sopravvisse lungamente a tale persecuzione: il dolore che ne risentì gli produsse un'infiammazione di petto, e soccombeva ad essa il 30 di decembre 1730. Saurin aveva una bell'anima: era generoso, amabile, grazioso co' suoi amici, freddo e riservato con le persone che non conosceva, il che dare gli fece la taccia d'alterezza. Aveva ambizione senz'orgoglio, ma il suo amor proprio, lusingato dagli applausi che dati venivano ai suoi Sermoni, gli fece alcuna volta assumere un tuono di superiorità, da cui preservarsi non sapeva sempre. In oltre, quantunque con un'arte mirabile districar sapesse sul pergamo le illusioni che gli uomini si fanno, le passioni che gli agitano, tali cognizioni tutte l'abbandonavano nella società, in cui mancava dell'esperienza che dà l'uso del mondo. Assuefatto alla vita tranquilla del gabinetto, dotato di un cuore eccellente, non sospettava la malvagità, e la confidente sua sincerità fu gabbo sovente delle insidie che le si tendevano. Combinava molto zelo per la sua credenza con grande tolleranza nella controversia, e sapeva distinguere le ingiurie dagli argomenti, cosa piuttosto rara fra i teologi. I suoi nemici si prevalsero di alcuni amoruzzi, in cui la sua virtù venne meno; ma tali macchie furono cancellate da veri talenti e da grandi qualità.

V. S. L.

SAURIN (Elia), teologo protestante, nacque nel 1639, a Usseaux, nella valle di Pragelas sulla frontiera del Delfinato. Il padre suo ministro di quella villa gli diede un'educazione propria a sviluppare le felici disposizioni che manifestò di buon'ora. Scelto nel 1661, per ministro di Venterol, poi d'Embrun, era sul punto l'anno dopo di essere chiamato a Vio per professarvi la teologia, quando obbligato si vide ad uscire del regno per aver ricusato di levarsi il cappello passando vicino ad un prete che portava il santo Viatico, nel momento che accompagnava il funerale d'un protestante, quantunque tutti gli altri della comitiva conformati si fossero a tale cerimonia. Si ritirò a Ginevra e di là in Olanda, e vi divenne, nel 1665, ministro della chiesa Vallona di Delft. L'affare del famoso Labadie gli porse occasione di far brillare il suo zelo nel 1668; ma ricusò di succedergli nella chiesa di Middelburg, affinchè non paresse che parlato avesse per interesse contro quel fanatico. Era pastore d'Utrecht dal 1671 in poi, quando incominciarono le sue contese con Jurieu nel 1691. Tale disputa, che fu cagione di una specie di scisma fra i calvinisti dei Paesi Bassi, e che produsse vari scritti acerbissimi, in cui si trattavano mutuamente da eretici, agitata venne in diversi sinodi, e terminò soltanto, nel 1696, per la interposizione degli stati generali, e per l'autorità del sinodo di la Brille, in cui presi vennero de'politici temperamenti che, senza appagare i due partiti, li ridussero nondimeno al silenzio. Saurin continuò a governare la sua chiesa con molto zelo fino alla sua morte avvenuta nel 1703. Era uomo caritatevole, onesto, affabile, pieno di sentimenti di religione, e zelatore grande della sua credenza; aveva imaginazione, memoria, molta vivacità, penetrazione discernimento; quantunque avesse coltivate le matematiche e la fisica, e si fosse anche applicato alla metafisica, si era in seguito dedicato interamente alla teologia. Non faceva grande conto in tale discipline nè della critica nè dello studio de'padri; con un tale pregiudizio si si es-

menzogna oficiosa in sè stessa; ma non potè ottenere da Saurin che una spiegazione de'suoi sentimenti, e non una ritrattazione come voleva che si esigesse.

T—D.

pone a cadere in moltiplici errori. Parteggiava per quelli de'protestanti che detti erano *Latitudinari*, per ciò Jurieu l'accusò di essere pelagiano. Le opere uscite della sua penna sono: I. *Esame della teologia di Jurieu*, 2 volumi in 8.vo, Aia, 1694; II *Difesa della vera dottrina della chiesa riformata sul principio della fede*, con delle *Giustificazioni* contro il suo avversario, 3 volumi in 8.vo, Utrecht, 1697; III *Riflessioni sui diritti della coscienza*, Utrecht, 1697, in 8.vo. In tale opera, scritta contro Bayle e Jurieu, egli sostiene che il *Magistrato dee fare, per lo stabilimento e la propagazione della vera dottrina e per la estirpazione dell'errore, tutto ciò ch'egli far puote senza violentare le coscienze, e senza privare i sudditi de'loro diritti naturali o dei loro diritti civili.* Tale libro fu benissimo accolto, quantunque i tolleranti e gl'intolleranti esagerati, protestanti o cattolici, risparmiati non vi sieno più gli uni che gli altri; IV *Trattato dell'amore di Dio*, Utrecht, 1701, in 8.vo, il quale s'aggira su questo principio, *che bisogna amar Dio per Dio e che non bisogna amar noi per noi, nè non amar Dio che per noi*; V *Trattato dell'amor del prossimo*, in 8.vo, Utrecht, 1704. Saurin visse sempre celibe.

T—n.

SAURIN (Giuseppe), fratello del precedente, nacque nel 1659, a Courtaison, nel principato d'Orange, dove suo padre era allora ministro. Molto spirito naturale, grande logica, un carattere vivo, nobile ed audace, che rendeva la sua eloquenza più impetuosa, il fecero comparire fulgidamente nell'aringo della predicazione. Divenuto ministro a Eure nel Delfinato, in età di 24 anni, tracorse in uno de'suoi sermoni in proposito de' provvedimenti che faceva il governo per ristringere i privilegi dei protestanti, il che l'obbligò a ritirarsi a Ginevra, e di là nel cantone di Berna, in cui ottenne la cura di Berchier, una delle più considerabili del baliaggio d'Iverdun. Spiacevoli circostanze diversamente raccontate da lui e dai suoi nemici lo costrinsero a rifuggire in Francia per farvi abiura del calvinismo. La specie di romanzo ch'egli fa intorno alla sua evasione, nella sua *Scrittura* contro Rousseau, consiste in questo che ricusato avendo di sottoscrivere il famoso *Consensus* di Ginevra, per cui condannata veniva la dottrina dei teologi riformati francesi sulla grazia universale, sull'imputazione del peccato d'Adamo, e sui punti vocali del testo ebraico, suscitate gli vennero gravi molestie. L'asprezza con cui vi si procedeva incominciò a rendergli sospetti i sentimenti de'suoi avversari, che gli parvero eccessivi. La lettura de'libri di Bossuet contribuì in oltre a fargli aprire gli occhi, in guisa che domandò un salvo condotto a quel grande vescovo per recarsi a conferire con lui intorno ai punti di controversia. I suoi nemici non convengono che tali fossero le circostanze. Raccontano che Saurin essendosi reso colpevole di parecchi ladronecci, per involarsi alla giustizia prese il partito di rifuggire in Francia e di farvi abiura. Tale accusa è fondata sulla confessione che egli ne fa in una Lettera al ministro Gonon, suo amico, stampata lui vivente nel *Mercurio Svizzero* (1), senza che sia stata mai contraddetta, sugli atti del processo criminale incominciato a tale proposito, e che si conservano nella cancelleria di Berna, de'quali Rousseau si era procurata la comunicazione col mezzo del conte di Luc, e che publicati furono nel 1741 dall'abate d'Olivet nella *Biblioteca ragionata*. Anzi Boindin afferma ch'egli conservò in

(1) Aprile 1736, p. 72-79. La lettera è in data del 13 luglio 1689.

Francia tale bassa inclinazione. Comunque sia, egli abiurò nel 1690, e fu presentato da Bossuet a Luigi XIV, che gli diede 1500 lire di pensione; datosi allora alla geometria, i rapidi suoi progressi lo misero presto in grado d'entrare in lizza coi più famosi geometri, Huigens, contro il quale difese i vortici di di Cartesio; e con Rolle, il più famoso algebrista di que'tempi, sugli infinitamente piccoli. Il *Giornale de'dotti*, in cui lavorò dal 1702 fino al 1708, gli porse parecchie occasioni di far brillare i suoi talenti in tali scienze. I suoi lavori geometrici interrotti furono dal famoso processo dello strofe attribuite a Rousseau. Saurin ne uscì vittorioso dopo sei mesi di prigione (*Vedi* Rousseau). Non è verisimile che ne fosse autore. Non si sa bene donde siasi preso nella nuova edizione della *Biblioteca Storica di Francia*, art. 47650, che Saurin in punto di morte avesse dichiarato e scritto che n'era autore. La cosa non è tampoco possibile atteso il genere della sua morte, ma sembra ch'egli avesse parte in quel raggiro, e che l'esemplare mandato da Boindin, il quale diede publicità alla faccenda, uscisse dalla di lui casa. Saurin era stato fatto membro dell'accademia delle scienze nel 1707, ed egli adornò la raccolta di tale compagnia di parecchie Memorie profondissime sulle curve della più rapida discesa, sulla gravità secondo il sistema cartesiano, sul nuovo metodo delle tangenti, delle curve, ec. Saurin morì il 29 decembre 1737 d'una febbre letargica. Riconoscevasi in lui una mente elevata, che pensava in grande, del coraggio e del vigor d'animo che gli rendeva più malagevole di reprimere le sue passioni, un carattere fermo, incapace di desistere da una risoluzione, ma capace di far tutto per riuscirvi. La sua filosofia era rigida, pensava piuttosto male degli uomini ed il diceva loro in faccia con energia; tale franchezza gli attirò molti nemici. L'avventura sua d'Iverdun lasciò della foschezza sui motivi del suo cangiamento di religione; ma sembra che la sua condotta, dopo che tornò in Francia, fosse conforme alle regole dell'onore. Voltaire (1) volle giustificarlo, ma il suffragio senza prova di tale scrittore ardito e molto sospetto in fatto di aneddoti, non può fare nessun'impressione (2); in oltre tale singolare apologia insinua che Saurin sagrificò la sua religione al suo interesse, e che ha gabbato Bossuet, *il quale credè di aver convertito un ministro, e non fece che servire ad un filosofo per fare una picciola fortuna*. Se fosse vero che Saurin sagrificato avesse la sua religione al suo interesse, e che sostenuto avesse tale sacrifizio con un' ipocrisia di 40 anni, tale circostanza darebbe adito a molti sospetti sull'affare delle strofe in cui la sua probità fu messa in compromesso. Il silenzio del figlio, uomo molto frequentatore della società, sulle imputazioni contro al buon nome del padre, dà pur esso soggetto a molte riflessioni.

T—d.

SAURIN (Bernardo Giuseppe), poeta drammatico, figlio del precedente, nato a Parigi nel 1706. La celebrità di suo padre, di cui questi era debitore meno alle sue opere che all'infausto suo processo con G. B Rousseau, fatto avava della sua casa il convegno dei dotti e dei letterati. In tale società attinse il giovane Sau-

(1) Secolo di Luigi XIV. Catalogo degli scrittori.

(2) Grasset incominciato aveva a publicare la *Guerra letteraria* o scelta di alcuni scritti polemici di Voltaire, Losanna, 1759, 2 parti in 12, di 120 e 181 pagine. Il secondo volume conteneva tutti gli scritti relativi a Saurin. Voltaire adoperò di far sopprimere il libro e punire l'editore. Haller (*Bib. della storia svizzera*, tomo secondo, numero 1376 a 1389) indica tutto ciò che stampato venne in occasione di tale faccenda; si può consultare altresì l'articolo esteso da Chaufepiè sopra Gius. Saurin [illegible] p. 162-192.

rin l'amor della gloria ed il gusto della poesia, ma avvistosi della necessità di fare una professione, vinse il suo genio, e si fece ammettere avvocato in parlamento. Nell'esercizio di tale onorifico mestiere si fece distinguere per un criterio sicuro e grande disinteresse; finalmente Helvetius, amico suo fin dall'infanzia, costretto avendolo ad accettare una pensione di mille scudi, si trovò padrone di secondare il suo genio per le lettere. Saurin aveva pressochè 40 anni quando si produsse nell'aringo teatrale, il 4 di febbraio 1743, coi *Tre Rivali*, commedia in 5 atti ed in versi, stampata in quel medesimo anno, e che attribuita allora venne a Collé. Fece nel 1752 la tragedia *Amenofi*, componimento romanzesco, che non piacque minimamente, ma del quale Lemierre conservò lo scioglimento nella sua *Ipernestra* (*V.* LEMIERRE). *Spartaco*, che Saurin rappresentar fece nel 1760, ebbe una sorte più fausta; alcune situazioni toccanti e de' versi battuti sull'incudine del grande Corneille (1), ottennero grazia per la mancanza di verità storica e per le inverisimiglianze di cui è zeppo il componimento. La commediola dei *costumi del tempo* recitata fu nel medesimo anno in cui diede *Spartaco*; ella rivelava un osservatore ingegnoso e frizzante: il dialogo n'è spiritoso e comico e i ridicoli dell'alta società d'allora vi sono dipinti con pari verità e grazia. Il buon successo di tale dramma aprì nel 1761 le porte dell'accademia a Saurin, in cui sottentrò a Du Resnel. *Bianca e Guiscardo*, tragedia cui rappresentar fece nel 1763, è un'imitazione di *Tancredi e Sigismondo*, tragedia di Thomson, il quale tratto aveva egli pure tale soggetto da un episodio del romanzo di Gilblas, intitolato il *Matrimonio per vendetta*. Vi si trova una moltitudine di tratti di sentimento, ed il personaggio di Bianca intenerisce sommamente; ma gli avvenimenti vi si succedono con rapidità, e lo scioglimento preveduto prima non produce nessun effetto. *Beverlei*, tragedia urbana, che Saurin fece nel 1768, è tratta anch'essa dall'inglese. Alla terribile pittura delle sventure nelle quali può trascinare la passione del giuoco ed al talento sublime con cui Molé sostenne la parte principale (*Vedi* MOLÉ), ella fu debitrice d'una voga cui bilanciar non poterono le critiche degli avversari di un genere necessariamente falso. Saurin, il quale come si è veduto tratto aveva dal teatro inglese i due ultimi suoi componimenti teatrali, tentò di mettere in derisione la specie di fascino che il publico mostrava per la letteratura inglese, nell' *Orfana in legato*, commedia in tre atti, cui ebbe l'avvedutezza di ridurre in uno e che rimase sul teatro col titolo: l'*Anglomano*. Un breve atto in prosa, il *Matrimonio di Giulia*, fu l'ultima opera di Saurin pel teatro; contiene scene fatte bene e graziosi particolari; ma i commedianti ricusarono di recitarlo (1). Saurin era pressochè sessagenario quando sposò una donna amabile e bella, che gli rese deliziosa la vecchiaia. Commosso dalle attenzioni che riceveva da lei, diceva spesso: » Io non ho conosciuta la felicità che dopo il mio matrimonio ". Una ragione sana, un retto giudizio, il preservarono costantemente da qualunque esagerazione. Quantunque fosse molto caldo, ed anche, al dire di Grimm, un poco brutale, mostravasi nella società indulgentissimo verso quelli de' quali aver poteva ragione di dolersi. Con

(1) Espressione di Voltaire amico dell'au[illegible]

(1) Boissonade è dell'opinione de' commedianti sul *Matrimonio di Giulia*. Vedi il ragguaglio che ha dato delle *Opere scelte* di Saurin nel *Magazzino encicloped.*, 1813, I, 428; ma Petitot dice che stenta a concepire il motivo del loro rifiuto.

tina fortuna mediocre viveva onorevolmente e faceva moltissimi beni. Un giorno sua moglie gli disse, che ella divisava di rimostrare contro il raddoppiamento della sua capitazione: » Non vedi, le disse Saurin, che un infelice pagherà per tale diminuzione che sei per chiedere?" Malgrado la fermezza del suo carattere, Saurin non potè vincer mai il timore della morte. Il pensiero che avrebbe dovuto finir presto turbò gli ultimi suoi anni. Morì il 17 di novembre 1781 in età di 76 anni. Condorcet gli fu successore nell'accademia francese. Avuti aveva illustri amici, Montesquieu, Voltaire, che gl'indirizzò dei versi, Saint-Lambert, Turgot, il duca di Nivernois, ec. In gioventù frequentato aveva il *Caveau*, ed ha sempre conservata la memoria dei momenti che passati vi aveva con Panard, Collé, ec. Le *Opere* di Saurin sono state raccolte, Parigi, 1783, 2 volumi in 8.vo, col ritratto dell'autore ed un breve ragguaglio, a cui l'editore susseguitar fece una Lettera toccante della Saurin sul carattere di suo marito. Il primo volume contiene il suo discorso di recezione all' accademia, con la risposta del duca di Nivernois, direttore, *Amenofi*, *Spartaco*, i *Costumi del tempo*, *Bianca e Guiscardo* e *Beverlei* con un doppio scioglimento; il secondo l'*Anglomano* o l'*Orfana in legato*, alcune *Epistole*, fra le quali si distingue quella sulla *Vecchiaia*; il *Matrimonio di Giulia*; *Mirza* e *Fatme*, romanzo con fate, che Laharpe qualifica dilettevole; *Zefirina* e *Lindoro*, proverbio; delle *Lettere* e delle *Poesie fuggevoli*, fra altre delle Canzoni di gusto eccellente. Nel 1812 vennero in luce le *Opere scelte* di Saurin, in 18, precedute da una Notizia sull'autore di Fayolle. Tale libro non contiene che *Spartaco*, *Bianca e Guiscardo*, *Beverlei* ed i *Costumi del tempo*. Le suddette 4 composizioni fanno parte del *Repertorio del teatro francese* publicato da Petitot; l'*Anglomano* ed il *Matrimonio di Giulia* sono state inserite dal medesimo autore nel Supplemento al *Repertorio*.

W—s.

SAURINE (Giovanni Pietro), vescovo di Strasburgo, nato il 10 di maggio 1733, a Saint-Pierre di Eysus, nella diocesi d'Oloron, studiò in prima a Baiona, poi a Bordeaux. Dopo che impiegato ebbe qualche tempo nell' insegnare, tornò nella sua diocesi, in cui M. de Revol, suo vescovo, l'ordinò prete, e lo collocò come vicario a Santa Maria d'Oloron. Il prelato voluto avendo mandarlo qualche tempo dopo come vicario nei Pirenei, Saurine ricusò, venne interdetto, e si ritirò in Ispagna, dove si pose come precettore in casa del marchese di Castelar a Saragozza. Reduce in Francia, dato gli fu per condurlo a Parigi il figlio del signore d'Eysus. In breve la sua situazione cangiò: aveva un fratello che, passato nelle colonie, fatta vi aveva una brillante fortuna. Tale suo fratello essendo stato avvelenato al Capo, nel momento in cui era per tornare in Francia, l'abate Saurine ne raccolse tutta la successione, ed ebbe in tale proposito alcune contese col resto della famiglia. S'intendeva d' affari, ed erasi fatto ricevere avvocato; dicesi anche che piatisse alcuna volta. Deputato agli Stati generali dal clero di Béarn, si mostrò favorevole alla rivoluzione, e fu Saurine quello che domandò un consulto d'avvocati, ai 27 di maggio 1790, per istabilire il diritto dell'assemblea sull' erezione e soppressione dei vescovadi. Il suo zelo fu ricompensato in occasione delle nuove elezioni col titolo di vescovo del dipartimento delle Lande. Consacrato fu per tale sede il 27 di febbraio 1791, ed è formalmente nominato nel breve del 13 d'aprile 1791, in cui la sua elezione è dichiarata nulla e la sua consacrazione sacrilega. M.r de la Neuville, vescovo d'Aqs, interse anch' e-

gli contro il successore che si pretendeva di dargli. Nè tale oppugnazione nè le censure sgomentarono il vescovo costituzionale, che publicò delle lettere pastorali in onore della rivoluzione, contro la corte di Roma e gli antichi vescovi. Deputato alla Convenzione dopo il 10 di agosto 1792, dichiarò Luigi XVI colpevole, ma il suo voto fu per l'appello al popolo, per la dilazione e per la prigionia fino alla pace. Legato essendosi col partito de'federati, sottoscrisse una protesta contro gli eventi del 31 di maggio 1793, il che lo fece escludere dalla Convenzione con altri 72 deputati; restarono in prigione fino al decembre 1794, epoca in cui un decreto li richiamò nell'assemblea. Quando la Convenzione fu disciolta, Saurine si fece pur eleggere pel consiglio degli Anziani, ma si fece poco osservare nell'aringo legislativo, e parve molto occupato degl'interessi della chiesa costituzionale. Membro della giunta detta dei vescovi *uniti*, ne sottoscrisse le encicliche, e cooperò agli *Annali della Religione*, in cui vi sono col suo nome degli articoli non poco violenti contro i papi. Nondimeno opinò contro la traslazione della domenica al *decadi* allora sollecitata dagli agenti del *Direttoria*; biasimò pure l'uso della lingua francese nell'amministrare i sacramenti. Vi sono nei prefati due punti nei medesimi annali alcuni buoni scritti di Saurine. Pare che a poco a poco si ritraesse dalla giunta degli *uniti*; almeno non vi si vede più il suo nome negli ultimi anni. Nel 1800, il vescovo delle Lande andò a Dax, dove comparso non era da molto tempo; ma fu per mutar titolo. Il si vede l'anno dopo prendere il nome di vescovo d'Oloron e dei Bassi Pirenei, senza che dir si possa se fuvvi elezione o simulacro di elezione. Intervenne al concilio de'costituzionali nel 1801, e si dimise con quelli del suo partito, ma senza protestare, come fecero alcuni. Nel 1802 la protezione di Fouché il fece nominare al vescovado di Strasburgo. Nell'amministrazione episcopale mancava in pari grado di prudenza e di misura. Cassava e interdiceva arbitrariamente i preti, riservava tutti i favori per quelli che giurata avevano la costituzione civile del clero, e conferiva gli ordini senza dispensa, ora prima dell'età, ora *extra tempora* o senza i soliti interstizi. Volle costringere un paroco ad amministrar i sacramenti ad un uomo divorziato; il pastore zelante preferì di soggiacere ad un secondo esilio piuttosto che di violare così tutte le regole, e passò in Germania. Parecchi sacerdoti esimi forzati si videro per un simil procedere di lasciar la diocesi di Strasburgo. Nella bolla per la quaresima del 1803, il vescovo diceva che si sarebbe continuato ad osservar l'astinenza il venerdì ed il sabato *fin che stato fosse ordinato diversamente*; il che parve indicare che il prelato poco conto facesse di una disciplina sì antica e sì generale. Accusato veniva di sordida economia e di esazioni nelle tasse per le dispense. Reiterate lagnanze erano fatte in tale proposito al governo, quando il rifiuto di conferire un canonicato al cappellano d'una grande casa d'oltre Reno, sollevò una procella contro il vescovo. Gli fu ordinato di recarsi a Parigi alla fine del 1810; e si voleva costringerlo a dimettersi: ma sopravvenne la faccenda del breve indiritto al cardinale Maury. Tale diversione salvò Saurine. Buonaparte, che allora si mostrava rigido verso il papa e verso que'ch'erano più devoti a sua Santità, tenne di dover essere blando con l'opposto partito. Saurine fu ammonito, e rimandato nella sua diocesi dove si trovò ancora più decaduto nella publica estimazione che per l'innanzi. Morì improvvisamente a'18 di maggio 1813, a Soultz, essendo in visita per la

diocesi. Altronde era uomo regolato, nè sprovveduto di cognizioni, ma alienati si aveva gli animi col perseverante suo zelo per la chiesa costituzionale, con le invettive sue contro la corte di Roma, con li suoi impeti, la parzialità e l'economia. Vedi negli Annali citati più sopra, tomi VI, VII e X, alcuni opuscoli di Saurine.

P—c—t.

SAUROMATE, è un nome comune a parecchi re del Bosforo cimmerio che regnarono durante i tre primi secoli dell'era nostra. Si possono vedere nel principio dell'articolo Rescupori i particolari necessari per valutare ciò che pensar deesi di quo' principi o della loro storia, del pari che dei monumenti loro, i quali ha il tempo risparmiati. Ci limiteremo perciò a riferire que' pochi ragguagli che trasmessi ci vennero su quelli dei prefati re che il nome portarono di Sauromate. — Sauromate I (Tiberio Giulio) figlio e successore di Rescupori I, viveva nel principio del primo secolo dell'era nostra. Una medaglia di suo figlio Tiberio Giulio Rescupori II, con la data dell'anno 313 del Bosforo (17 di G. C.), c'indica in maniera approssimativa l'epoca della sua morte. Due iscrizioni greche, scoperte nella Crimea, ed alcune medaglie, sono le sole testimonianze della sua storia. Gli autori che ci rimangono tacciono in proposito di lui. Vedesi dalle iscrizioni che il titolo prendeva di *gran re dei re di tutto il Bosforo*, ΒΑΣΙΛΕΑ ΒΑΣΙΛΕΩΝ ΜΕΓΑΝ Τ*ου* π*α*ΝΤΟΣ ΒΟΟΣΠΟΡΟΥ, e che vi aggiungeva il soprannome di *Philocaesar* e di *Philoromaeus* (amico di Cesare e de' Romani), φ*ιλοκα*ΙΣΑΡΑ ΚΑΙ ΦΙΛΟΡΩΜΑΙ*ον*. Sono prove della sua alleanza e della buona armonia in cui viveva con Augusto e Tiberio, che allora tenevano l'impero; la qual cosa è in oltre comprovata dalle medaglie del medesimo principe, le quali presentano gli ornamenti e le insegne che gl'imperatori dar solevano ai re alleati di Roma cui onorar volevano in maniera speciale. Le prefate medaglie portano la leggenda: ΤΕΙΜΑΙ (per τίμαι) ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΣΑΥΡΩΜΑΤΟΥ, *gli onori del re Sauromate*. Altri monumenti del medesimo genere ci fanno conoscere che la moglie di Sauromate primo aveva nome Gepepiri. Sul rovescio di medaglie con la leggenda: ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΣΑΥΡΩΜΑΤΟΥ, vedesi con l'effigie di tale principessa l'iscrizione: ΒΑΣΙΛΙΣΣΗΣ ΓΗΠΑΙΠΥΡΕΩΣ, *Della regina Gepepiri* (1). Par che ad imitazione senza dubbio della regina Pitodori, che regnava a quell'epoca sul Ponto, durante la minorità del figlio suo Polemone II, la regina Gepepiri prese avesse le redini del governo dopo la morte di Sauromate I, però che si rinvennero non ha guari delle medaglie simili a quelle del re con la testa della sola regina o col suo nome. — Sauromate II regnava sulla fine del primo secolo dell'era nostra e nel principio del seguente, la qual cosa è dimostra per le sue medaglie delle quali la più antica è dell'anno 395 dell'era del Bosforo, 99 di G. C., e la più moderna dell'anno 422 (126 di G. C.). Pare anzi che tale anno l'ultimo fosse del suo regno, perchè vi sono delle medaglie di Coti III, della medesima epoca. Non si può assicurare nella stessa guisa la data del suo avvenimento al trono. La più recente moneta di Rescupori III, di cui sembra che fosse il suo predecessore, è del 380 dell'era del Bosforo, 84 di G. C. Dalle lettere di Plinio il Giovane si racco-

(1) Tale regina è chiamata Pepepiri nell'Iconografia greca di Visconti, tomo II, p. 151 e 152. Si leggevano male le medaglie che ci hanno conservato il suo nome. Nuovi monumenti più leggibili hanno indicato la vera lezione. *V.* Raoul-Rochette, *Antichità del Bosf. Cimm.*, p. 112 e seg. e Kohler, *Osserv. sopra le Ant. del Bosf. Cimm.* p. 78.

glie (1), che Sauromate II mandò un'ambasceria a Traiano verso l'anno 104; ne ignoriamo il motivo. Il deputato suo consegnò a Nicea, in Bitinia, parecchie lettere indiritte a Plinio, che allora era governatore di quella provincia. — SAUROMATE III fu contemporaneo di Comodo e di Settimio Severo. Le più antiche delle sue monete sono dell'anno 474 dell'era del Ponto (178 di G. C.) e le ultime dell'anno 506 (210 di G. C.). S'ignora se fu il successore immediato di Eupatore di cui la più recente moneta è dell'anno 171 di G. C.; la cosa è probabile. Pare che a lui succedesse Rescupori IV, di cui vi sono delle medaglie dell'anno 508 del Ponto (212 di G. C.). — SAUROMATE IV non è conosciuto che per una medaglia dell'anno 527 del Ponto (231 di G. C.), la quale, indicandoci ch'era contemporaneo dell'imperatore Alessandro Severo, ci fa vedere che deesi collocarlo fra Coti IV, di cui vi sono delle monete dell'anno 526 (230 di G. C.), e Coti V che regnava nell'anno 529 (233 di G. C.). Le prefate indicazioni ove sieno esatte farebbero credere che il regno di Sauromate IV fu cortissimo, o che fu il competitore dei due Coti testè mentovati. — SAUROMATE V regnava nell'an. 572 del Ponto (276 di G. C.); il che lo pone fra Rescupori V, di cui l'ultima moneta è dell'anno 564 del Ponto (268 di G. C.), e Teirane, che regnava nell'anno 573 (277 di G. C.). — SAUROMATE VI regnava nell'anno 291. Secondato dai Sauromati, popolo scita finitimo al suo regno, fece guerra ai Romani, penetrò fino nella Lazica (l'antica Colchide); e di là estese le sue devastazioni nel Ponto, e fino alla foce del fiume Alis. Diocleziano mandò contro di lui Costanzo Cloro, padre di Costantino, che impedì a Sauromate di varcar l'Alis e di penetrar più addentro nell'Asia Minore. Mentre Costanzo era a fronte dei Sauromati, si valeva d'un altro mezzo per costringerli a sgombrare dalle regioni che avevano invase, inducendo Diocleziano ad instare presso ai Chersoniti, popolo greco del Chersoneso Taurico che erasi conservato independente, a fare un'invasione negli stati de'Sauromati di cui erano vicini. L'imperadore mandò loro ambasciatori che ottennero un pieno successo. Era capo de' Chersoniti in quell'epoca un certo Cresto, figlio di Papia. Chiamarono le truppe delle città vicine, e mossero uniti contro la città di Bosporo, capitale dei Sauromati. La presero dopo una resistenza piuttosto debole, e si resero nella stessa guisa padroni delle altre città situate sulle sponde della Palude Meotide. Le famiglie de'capi sauromati e bosfori che erano nell'Asia Minore caddero così in podestà de'Chersoniti, che non fecero loro niun male; per lo contrario Cresto le persuase a far conoscere la situazione loro a Sauromate, perchè si accomodasse coi Romani, promettendo che se esso principe avesse voluto far la pace con l'imperatore in presenza de'loro deputati, gli sarebbero state restituite le sue città, e quelli de'suoi ch'erano captivi. La moglie di Sauromate ne scrisse a suo marito subito, il quale sorpreso dai sinistri che aveva sofferti ne'suoi stati, fu lietissimo di poter trattare. I Chersoniti si recarono allora al campo di Costanzo, e dopo alcune negoziazioni ottennero che la pace fosse fatta a condizione che Sauromate uscendo dell' Asia minore liberasse tutt'i prigionieri, mentre in ricambio egli ottenuta avrebbe la liberazione della sua famiglia, e la restituzione de'suoi stati. Conclusa che fu la pace Sauromate salpò, ed i Chersoniti, fedelmente eseguendo le clausole del trattato, gli restituirono il suo re-

(1) *Ep.* 68, 69, e 73.

gno. L'imperatore Costantino Porfirogenito, che racconta tale storia (1), riferisce che Sauromate era figlio di Rescupori. È probabile che si tratti di Rescupori V. In tale ipotesi, per altro assai verisimile, Sauromate VI sarebbe stato fratello di Sauromate V, supponendo che non fossero un solo e medesimo personaggio, il che pur sarebbe possibilissimo. Noi non abbiamo nessun mezzo di risolvere tale questione: uopo è d'attenersi all'opinione ammessa dai dotti che distinguono due re nel Sauromate delle medaglie, ed in quello mentovato da Costantino Porfirogenito. Vedesi che nella medesima epoca un altro re chiamato Totorse, di cui abbiamo delle medaglie dell'an. 584 del Ponto (288 di G. C.) o dell'anno 599 (303 di G. C.), regnava nel Bosforo. Occupava questi senza dubbio il Bosforo Asiatico, mentre Sauromate VI regnava sulle parti europee. Si può consultare ciò che fu detto in proposito di tale spartimento nell'articolo Rescupori IV. — Sauromate VII era nipote del precedente. È da presumere che regnasse dopo Rescupori VI il quale probabilmente fu suo padre, e di cui l'ultima medaglia è dell'anno 624 dell'era del Ponto (328 di G. C.). Non si conosce nessuna medaglia di Sauromate VII. Il regno suo collocasi così a mezzo il quarto secolo dell'era nostra. Tale principe per trar vendetta dell'ingiuria che all'avo suo fatta avevano i Chersoniti, allorchè fece la sua spedizione nell'Asia Minore, ruppe guerra a que' repubblicani. I Chersoniti, che allora governati erano da Bisco, figlio di Supolico, si levarono in armi per rispingere il re del Bosforo. Le truppe de'due popoli s'incontrarono presso al picciolo borgo di Cafa, di cui sembra che stato sia nel sito in cui sorge la moderna Caffa. Sauromate vi fu vinto e costretto di cedere ai Chersoniti tutto il tratto di paese fino al luogo in cui era stato sconfitto. Non si sa niente di più di Sauromate VII. — Sauromate VIII sembra che stato sia l'ultimo re del Bosforo Cimmerio. Ignorasi se fosse figlio e successore immediato del precedente, o se fuvvi fra essi un altro principe. Pare tuttavolta che regnasse alla fine del quarto secolo, o nel principio del V. Ad imitazione di Sauromate VII, fece guerra ai Chersoniti. Alla guida d'una forte soldatesca tratta dalle sponde della Palude Meotide, si presentò a ridomandare il territorio ceduto dal suo predecessore. Farnace, figlio di Farnace, era allora il primo magistrato de'Chersoniti; si mise, condottiero de'suoi, a campo presso Cafa, nel luogo in cui Sauromate VII era stato vinto. Per risparmiar le forze de'suoi concittadini propose Farnace di rimetter la decisione alle sorti di un singolar certame. Sauromate, superbo per la statura sua e la superior sua forza, accettò la sfida, credendosi di vincere senza fatica l'avversario suo picciolo e male armato. Questi supplì con l'artifizio alla scarsità della forza. Nel momento che si appressavano, i Chersoniti mettono un alto grido, che fa volger la testa a Sauromate. Farnace approfitta di quel momento, colpisce il re con la sua lancia, lo rovescia giù da cavallo, e scagliandoglisi addosso, gli taglia la testa. Dopo la morte di Sauromate i Bosfori costretti furono di accettare dure condizioni. Tolsero loro i Chersoniti il territorio che stendevasi fino ad un luogo chiamato Cibernico non lasciando ad essi che uno spazio di 40 miglia. Pare che accordassero loro la facoltà di governarsi con capi particolari che dipendevano dai Chersoniti (1). Tale era lo stato del regno del Bosforo nel V secolo.

S. M—n.

(1) *De Adm. imp.*, part. 2, c. 53, app. Banduri, *Imp.*, *orient.*, t. 1, p. 244 e seg.

(1) La storia ci fa conoscere uno di tali capi che avea nome Asandro.

SAUROS o **SAURO** (1), architetto greco. *V.* Batrachus.

SAUSSAY (Andrea Du), vescovo di Toul, nacque a Parigi verso il 1589 di genitori sì poveri, che furono costretti a supplicare perchè ammesso venisse in un ospizio. Mandato al collegio dai superiori di tale casa, distinguer vi si fece per la sua dolcezza e la sua applicazione. Raccontasi che un giorno andando a scuola co'suoi camerati, Du Saussay trovò in un pagliericcio gittato via nel fondo d'una strada una somma di denaro considerabile, di che nello spartimento gli toccarono cento studi, ch'egl'impiegò a comperar libri. Comunque sia di tale aneddoto, egli finì gli studi con frutto, e fattosi ecclesiastico si fece conoscere per talento nella controversia. Era questo allora uno de' migliori mezzi di far fortuna. Fatto pastore della parrocchia di *Saint-Leu* a Parigi, divenne in seguito protonotario apostolico e predicatore del re. Egli scrisse in favore dell'erezione della sede di Parigi in metropoli. Il zelo che mostrò in quell'occasione gli fruttò la benevolenza del primo arcivescovo Gian Francesco de Gondi, che lo elesse uno de'suoi grandi vicari, e l'insignì poi della dignità d'ufiziale. Nel 1647 fu nominato dal re al vescovado di Toul, ma le contese che sussistevano tra la corte di Roma e di Francia ritardarono la spedizione delle sue bolle; ed il cardinale di Retz, che gli aveva conservato il titolo di gran vicario, udito avendo che del Saussay disapprovava i suoi politici raggiri, rivocò tosto la sua elezione; le bolle pel vescovado di Toul spedite vennero alla fine del 1655; egli non prese possesso di quella sede che 2 anni dopo. I doveri dell'episcopato non gl'impedirono di continuare il lavoro di parecchie opere. Egli morì in età avanzatissima il 9 di settembre 1675. Aveva molta erudizione, ma era mancante di criterio e di critica. Oltre a delle note sul Breviario di Parigi, ad opuscoli ascetici ed a vari trattati di controversia caduti nell'oblio, abbiamo di lui: I. *Il Metropolitano parigino*, o Trattato delle cause legittime dell'erezione del vescovado di Parigi in arcivescovado, Parigi, 1625, in 8.vo di 62 pagine; la traduzione latina che ne fece l'autore è inserita nella Raccolta latina citata al numero 3; II *De sacro ritu praeferendi crucem majoribus praelatis ecclesiae libellus*, ivi, 1628, in 4.to di 375 pagine; III *Opusculorum miscellaneorum fasciculus*, ivi, 1629, in 4.to; oltre alla traduzione in latino del Metropolitano parigino, tale volume contiene due Dissertazioni intorno a punti di cronologia ecclesiastica; IV *De episcopali monogamia et unitate ecclesiastica Dissertatio*, ivi, 1632, in 4.to; V *Martyrologium Gallicanum*, ivi, 1638, 2 vol. in foglio. Secondo il p. Papebrochio, non è che un sunto delle antiche Leggende fatto senza gusto e senza critica; VI *De mysticis Galliae scriptoribus*, ivi, 1639, in 4.to. L'autore ha pubblicato con questo titolo una Raccolta di Dissertazioni sui primi apostoli delle Gallie. Adopera di provare che s. Dionigi l'areopagita è uno stesso col vescovo di Parigi (*Vedi* Dionigi); VII *Panoplia episcopalis-clericalis-sacerdotalis*, ivi, 1649-49-53, in foglio, 3 volumi; VIII *Divina Doxologia seu sacra glorificandi Deum in hymnis et canticis methodus*, Toul, 1657, in 12; IX *De bipartito Domini Clavo Trevirensi et Tullensi crisis historica*, ivi, 1660, in 4.to di 56 pagine; X *Libri de scriptoribus ecclesiasticis card. Bellarmini continuatio ab anno 1500 ad an-*

(1) Il nuovo *Dis. crit. stor. e bibliog.* gli dà un articolo col nome di Satirus; pare che gli estensori di tale compilazione, tanto ignari del greco quanto della storia generale, abbiano creduto che tale parola significhi *tamarro* in lingua greca.

num 1600, ivi, 1665, in 4.to di 239 pag. Tale compilazione superficiale ed inesatta, è fatta in oltre senza ordine e senza metodo. L'autore vi dà il catalogo delle opere che aveva già publicate. Trovasi una Notizia sopra de Saussay nelle *Memorie* di Niceron, tomo XL, con la lista dei principali suoi scritti, in numero di venticinque. Si può consultare in oltre intorno a tale prelato la storia di Toul del p. Benôit, la *Gallia Christiana* ec.

W—s.

SAUSSAY (Carpeau Du), viaggiatore, nato verso il 1647 a Parigi, d'una famiglia nobile, ma poco favorita dei beni della fortuna, fu allevato fra i paggi del duca di Biron, e non tardò a mostrare inclinazione pei viaggi di lunga corsa. Partecipato avendo al maresciallo di La Meilleraye il suo disegno di recarsi al Madagascar, ebbe da lui i mezzi d'eseguirlo; superò gli ostacoli che vollero frapporvi i suoi genitori, ed insieme con suo fratello, che riuscito gli era di condurre alle sue mire, si unì al picciolo drappello di truppe che mandavasi in rinforzo del presidio dell'isola. Il vascello su cui erasi imbarcato sarpò da Paimboeuf, nel 1663, il giorno del *Corpus Domini*, e dopo 5 mesi di navigazione entrò nella rada cui proteggeva il forte Delfino. I Francesi v'erano allora in guerra coi Matatanni; e le genti che mandate venivano contro ad essi, non ritornavano senza condurre degli schiavi e de'prigionieri. Du Saussay si segnalò in alcune di tali spedizioni, e dovette alla benevolenza del governatore Champmargou una parte considerabile nelle prese. In capo a due anni il maresciallo di La Meilleraye morì, ed il duca Mazzarini, suo genero, cesse l'isola di Madagascar alla compagnia delle Indie orientali, che subito ne prese possesso. Du Saussay fu scelto dal governatore per accompagnarlo nel riconoscimento che fece delle isole vicine a Madagascar. Dopo che visitate ebbero le isole Santa Maria e Mascareigne (oggidì isola Borbone), cui Du Saussay qualifica un paradiso terrestre, tornarono a Madagascar, e sbarcarono sulla punta occidentale, la parte più lontana dal forte Delfino. Una tempesta inabissò il loro vascello mentr'erane a terra, e costretti furono di continuare il viaggio a piedi, a traverso il paese di Antongil, mancando di viveri ed esposti agl'insulti dei selvaggi. Procuraronsi alla fine dei canot, sui quali giunsero non senza stenti al forte Delfino. Durante l'assenza loro gl'isolani uniti si erano contro i Francesi, e battuti gli avevano in più scontri. Un missionario, che per eccesso di zelo prese e gittò nel fuoco il *feticiò* che il principe de'Madrarai portava al collo, li privò del solo alleato che loro rimaneva. Si fece guerra ai Madrarai, per vendicare la morte del missionario: il principe loro si salvò, ma i più de'suoi sudditi vennero trucidati. Du Saussay racconta (pagina 238), ch'egli tagliar fece le due mani e le orecchie ad uno de' prigionieri ch' erasi dichiarato parente del principe. Dopo tale sanguinosa spedizione, egli partì da Madagascar con suo fratello: questi morì appena sbarcato a Brest. Du Saussay si recò a Parigi, e v'ottenne un'udienza da Colbert. Presentò al ministro una copia della relazione del suo viaggio, e questi gli fece dono d'una spada, e lo sollecitò a tornare al Madagascar; ma la memoria delle durate fatiche l'aveva guarito dalla passione dei viaggi. Du Saussay entrò nel corpo dell'artiglieria, e fatto venne commissario provinciale, carica ch'egli avèva tuttavia nel 1722, epoca della stampa della sua relazione con questo titolo: *Viaggio di Madagascar, conosciuto pure col nome d'isola di san Lorenzo di M. de V...* (1),

(1) Vanamente si è cercato negli archivi

in 12, di 301 pagine. Esso viaggio superficiale e male scritto non può essere di niuna utilità. L'autore prometteva delle *Memorie curiosissime* sul Madagascar e sui mezzi di rendere florida tale isola, ma non vennero in luce.

W—s.

SAUSSURE (Orazio Benedetto di), naturalista e fisico celebre, nacque a Ginevra il 17 di febbraio 1740, di Nicolò di Saussure, cittadino di quella città, noto per alcuni scritti sull'agricoltura, e di Renata de la Rive, donna istrutta, che attese alla di lui educazione con molta assiduità. Adornando il di lui intelletto di varie cognizioni, ell'avvertì ad indurargli il corpo con gli esercizi e con ogni maniera di privazioni. Saussure studiò con tanto frutto, che in età di 20 anni fu in grado di concorrere ad una cattedra di matematiche nell'accademia o università di Ginevra, e di ventidue anni quella vi ottenne di filosofia. La società di Carlo Bonnet, suo zio in forza di un parentado, ispirato gli aveva per tempo il genio della storia naturale, ed un legame cui strinse con Haller volgere gli fece le sue prime ricerche verso la botanica. Publicò nel 1762 delle *Osservazioni sulla corteccia delle foglie e dei petali*, le quali sono un bel Supplemento al libro di suo zio sull'*uso delle foglie*. Saussure conoscer fece in tale opera la reticella corticale che inviluppa le parti del vegetabile, i pori regolari che la traforano, la comunicazione loro con la sostanza interna e la loro influenza sulla nutrizione. Non trascurò dappoi lo studio della botanica, ed in mezzo ai più faticosi de'suoi viaggi nelle alte montagne, ed alle sue meditazioni su ciò che la natura ha di più imponente, raccoglieva con

dell'artiglieria il nome che indica tale iniziale, e che senza dubbio quello era di alcun feudo posseduto da du Saussay.

premura le più picciole piante, ultimi resti di vita presso quelle immense rovine della natura. Anzi terminò con la botanica i suoi lavori, e dopo di aver publicato nel 1790 (nel giornale di fisica) la descrizione di una *Tremola* delle foreste d'Aix in Savoia, lesse ancora alla Società accademica di Ginevra, alcuni mesi prima che morisse, una Memoria sulle cagioni della *direzione costante delle radici e de' fusti delle piante che germogliano.* Ha fatto pure delle osservazioni microscopiche sugli animali infusorii, e fu quegli che riconobbe, nel 1770, alcune delle loro specie moltiplicate per divisione come il polipo. Nondimeno il principal titolo di Saussure alla gloria consiste nello studio che ha fatto delle grandi montagne. Dir puossi che primo con occhio veramente osservatore indagò tali erte cinture che ricingono il globo, e fece conoscere partitamente le sostanze che le compongono e l'ordine o piuttosto la specie di disordine con cui tali sostanze sono ammucchiate. Fino dall'età di 20 anni tentato aveva seguendo alcuni Inglesi di salire alla vetta del Monte Bianco. Le idee che tale tentativo aveva fatto nascere, si svilupparono nel suo viaggio di Francia e d'Inghilterra, fatto nel 1768, ed in un altro in cui visitò tutta l'Italia nel 1772: mirò fin d'allora invariabilmente a tale scopo, a cui misero capo, più o meno direttamente, tutti gli altri suoi lavori ed anche le sue scoperte fisiche le più ingegnose. Dir puossi che prima di lui appena avevasi un'idea che alcuna costanza vi fosse nella mutua disposizione delle sostanze minerali, e che non avevansi sulle cagioni del loro giacimento che ipotesi gratuite. Buffon anch'egli ne' primi suoi volumi (i soli che fossero venuti in luce fino allora) confondeva ancora i diversi ordini di montagne, e pareva credere che orizzon-

tali fossero tutti gli strati loro. Deluc, Pallas ed alcuni mineralogi svedesi e tedeschi non facevano che incominciare alcune osservazioni poco regolari, nè fino a quel punto dedotto avevano nessun risultato generale da ciò che avevano veduto. Gli studi più seri erano necessari per apparecchiare Saussure all'esecuzione del suo disegno; la cognizione delle pietre o della litologia, era tuttavia confusa e povera; egli tolse a darle rigore ed a svilupparla, ed il fece con tanto buon successo che Romé-Delille o Werner durarono fatica a superarlo. Gli si deve la cognizione di più che 15 specie di minerali; le più erano ne' dintorni di Ginevra, e soprattutto fra i ciottoli ed altri rottami che occorrono in copia ne'dintorni di essa città, quantunque provenienti i più dai vicini monti, circostanza che per Saussure divenne una prova dello sfasciarsi e d'altre subite catastrofi cui sembra che il globo abbia provate. Egl' inventò uno strumento opportuno per comparare la durezza dello pietre, e fece delle belle ricerche sulla fondibilità loro. Le acque correnti, cagione principale degli smantellamenti delle montagne, furono pure esaminate sotto tutti gli aspetti. Saussure adopera di misurare la celerità, la temperatura loro, la quantità e la specie delle materie che travolgono; risale alle scaturigini di esse, cioè alle ghiacciaie, ed indi alla sorgente dello ghiacciaie, ai vapori sospesi nell'atmosfera, e che o cadono conversi in nevi o precipitano in pioggia: uopo gli fu quindi d'imaginare degli strumenti propri a fargli conoscere la quantità e la natura di que' vapori, ec. Per tale successione d'idee congiunta al desiderio di precisione che ispirato gli avevano le matematiche, fu condotto Saussure a perfezionare il termometro per misurare la temperatura dell'aria in tutte le profondità; l'igrometro per indicare l'abbondanza più o meno grande dei vapori acquei; l'endiometro per determinare la purità dell' aria e sapere se altra cosa non havvi nelle cagioni della pioggia che i prefati vapori; l' elettrometro per conoscere lo stato dell'elettricità che tanto influisce sulle materie acquee; l'anemometro perchè indicasse ad un tempo la direzione e la forza delle correnti d'aria, e ad inventare il cianometro ed il diafanometro per confrontare i gradi di trasparenza dell' aria a diverse altezze. Così trascorrendo le montagne da naturalista filosofo, conoscer faceva l'atmosfera da fisico e da geometra. In un'opera a parte stampata nel 1783, egli fece la descrizione dell' *igrometria*, che era la più complicata e la più delicata di quelle maniere di misura, di cui fece una scienza nuova. Egli attribuì al *capello* la proprietà d' indicare con più esattezza mediante i suoi allungamenti la proporzione dell' umidità atmosferica; e siccome tale proprietà fu contrastata da Deluc, Saussure la difese nel 1788. Publicò pure nella sua geometria, l'importante sua scoperta che l'aria si dilata e diviene specificamente più leggera di mano in mano che si carica di umidità, scoperta che dilucida una quantità di fenomeni dapprima inesplicabili. Le altre sue ricerche fisiche sono sparse nella grande relazione de'suoi Viaggi, di cui il primo volume venne in luce nel 1779, il secondo nel 1786, ed i due ultimi nel 1798. Il titolo suo di *Viaggi nelle Alpi* è troppo ristretto, però che l'autore visitò pure il Giura, i Voghesi, i monti della Svizzera, della Germania, dell'Italia, della Sicilia e delle isole adiacenti, ed i vulcani spenti della Francia e dei margini del Reno. Ma le alpi furono per vero il principale teatro delle sue corse; egli le ha passate 14 volte, in otto punti differenti. Ha fatte 16 altre gite fino al centro del-

le loro catene. Finalmente il 21 di luglio 1788 giunse sulle tracce di due abitanti di Chamoni (1), fino alla vetta del Monte Bianco, il più elevato apice di tutte le Alpi, e l'oggetto costante de' suoi desiderî da più di venti anni. L'ultima sua gita, e la più istruttiva per la teoria della terra, fu quella del Monte Rosa, nelle Alpi Pennine, cui fece nel 1789. Più ricco di chiunque in cognizioni positive sulla struttura del globo, Saussure ebbe nondimeno la saviezza di astenersi da ogni sistema generale; ma i fatti nuovi che ha indicati e gli errori che ha distrutti renderanno sempre preziosissimi i suoi lavori, e ne faranno la base principale e la vera pietra di paragone dei sistemi che imaginar si potranno in avvenire (*Vedi* Crisologo)). Egli ha mostrato, per esempio, che il calore interno della terra che si credeva costante, va per lo contrario diminuendo dall'equatore al polo: il che rende molto verisimile che provenga dal sole, e non come si credeva da un fuoco centrale. Dimostrò che il granito è la roccia primitiva per eccellenza, quella che serve per sostegno e punto d'appoggio a tutte le altre; ch'ella è il prodotto d'una cristallizzazione che si è formata a strati in uno stato liquido; e si è ingegnato di provare che non deriva dall'azione del fuoco, siccome opinava Buffon; che se i più de' suoi strati sono oggigiorno ritti e si accostano più o meno alla verticale, ne fu cagione uno sconvolgimento posteriore. Ha fatto vedere che gli strati de'monti laterali sono inclinati verso la catena centrale, e le presentano la parte loro dirupata come se le si fossero rotti addosso; che i prefati monti laterali sono tanto maggiormente a soqquadro, e tanto più si scostano dalla linea orizzontale, quanto più risalgono ad una formazione più antica; che fra le montagne di ordini diversi, vi sono sempre ammassi di frammenti e tutti gl'indizi di commozioni violente. Finalmente ha sviluppato l'ordine mirabile che mantiene e rinnova ne' ghiacci degli alti monti le conserve necessarie alla produzione de' grandi fiumi. Se data avesse alcuna più attenzione agl' impietramenti ed al giacimento loro, dir si potrebbe che dovute a lui sarebbero tutte le basi che ha ottenute fino a qui la scienza della geologia. Saussure non ebbe a Ginevra altro impiego che quello di professore cui esercitò fino al 1786. Onorato da tutta l'Europa, amato da' suoi concittadini, la vitale sua corsa non soffrì altri perturbamenti che quelli cagionatigli nelle sue facoltà dalla rivoluzione francese del 1789. Ma una malattia, di cui preso forse aveva i germi nelle fatiche dei suoi viaggi, incominciato aveva a svilupparsi verso il 50.° suo anno. Ella crebbe per le inquietudini che gli produssero gli ultimi avvenimenti di Ginevra. Tre assalti di paralisì l' indebolirono successivamente, ed egli perì dopo 4 anni di patimenti il 22 di gennaio 1799. Ebbe la fortuna di rivivere in un figlio di cui ha veduto i primi lavori, ed al quale belle e numerose scoperte meritarono un'onorata sede fra i dotti. Oltre le opere delle quali parlato abbiamo, Orazio Benedetto de Saussure è autore degli scritti segnenti: *Dissertatio physica de igne*, Ginevra, 1759; — *Dissertatio physica de electricitate*, ivi, 1766; — una *Lettera sulla trasparenza de' germi*, publicata nel primo volume degli *Opuscoli di fisica animale di Spallanzani*; — un'*Idea generale della costituzione fisica dell'Italia*, stampata nel primo volume del Viaggio di Lalande; — una *Lettera* al cavaliere Hamilton sulla *Geografia fisica dell' Italia* (Giorn. di fisica, VII); — una De-

(1) Balmat e Paccard. La relazione del viaggio loro, fatto l'8 di agosto 1786, fu publicata col seguente titolo: *Primo viaggio alla cima della più alta montagna del continente.*

scrizione degli effetti del tuono sopra una casa di Napoli, ivi, 1773; — alcuni cenni sui *lagoni del monte Cerboli* (nel Giornale di Ginevra 1774); — una *Lettera a Faujas di St.-Fond sulle lave del Vald'Arno*, publicata da tale dotto nella sua Descrizione de' vulcani estinti del Vivarese; — una *Lettera sopra alcuni denti di elefanti trovati presso a Ginevra* (nel t. I della *Bibl. britann.*); — delle *Osservazioni sulle colline vulcaniche della Brisgovia* (Giorn. di fisic., anno II); — delle *Nuove ricerche sull'uso del cannello nella mineralogia* (ivi, anno III); — una *Memoria sulle variazioni della temperatura dell'aria* (ivi, anno VI), ec. Il zelo del bene della patria l'indusse nel 1774 a stendere un *Progetto di riforma pel collegio di Ginevra*, a cui sussegnitar fece degli *Schiarimenti sul medesimo soggetto*. Uno fu pure de' fondatori principali della società istituita a Ginevra per l'incoraggiamento delle arti. Giovanni Senebier ha scritto una *Memoria storica sulla vita e sugli scritti di Orazio Benedetto di Saussure*, Ginevra, anno IX, in 8.vo.

C—v—a.

SAUTEL (Pietro Giusto), elegante ed ingegnoso poeta latino, nacque nel 1613 a Valenza nel Delfinato. Studiò sotto ai Gesuiti, de'quali abbracciò la regola, spese la vita nell'insegnare e nel coltivare le lettere, e morì a Tournon l'8 di luglio 1662. È quello, dice Sabatier, di tutti i poeti latini moderni che più si accosta nel suo modo di verseggiare a quello di Ovidio, ma è ancora più diffuso del suo modello. Egli scrisse: I. *Div. Magdalenae ignes sacri*, Lione, 1656, in 12; II *Lusus poetici allegorici*, ivi, 1656, 1667, in 12. Il genere allegorico è naturalmente freddo; ma il padre Sautel seppe infondervi tanta grazia ed imaginazione, che la sua Raccolta si legge con piacere. I giuochi allegorici del padre Sautel ristampati vennero con le poesie di Madelenet (*Vedi* tale nome), Parigi, 1725; ivi, 1752, in 12. Coupé gli ha tradotti in francese nel tomo XII. delle *Sere letterarie*, 153-86, troncandone alcune lungherie; III *Annus sacer poeticus, sive selecta de divis coelitibus epigrammata in singulos anni dies tributa*, Lione e Parigi, 1665, in 16, 1675, in 8.vo. Tale raccolta non crebbe fama all'autore. Le qualità ed i difetti di Sautel prezzati sono con molta giustezza nei *Tre secoli* di Sabatier. Desessarts ne ha copiato l'articolo ne'*Secoli letterari* senza nominare l'autore.

W—s.

SAUTREAU de MARSY. *Vedi* Marsy.

SAUVAGE (Dionigi), signor Du Parc, storico, nacque verso il 1520, a Fontenailles, nella Brie, di nobili genitori. Congetturar puossi che studiasse a Parigi, e che la stima di cui godevano i dotti a quell'epoca, gli inspirasse la vocazione alle lettere. Indagati aveva i principii della lingua francese, e si prefiggeva di trattare in un libro particolare dell'*Ortografia* ed altre parti della gramatica francese. Tentò d'introdurre l'uso di due nuovi segni di punteggiamento, la *parenthésine* e *l'entrejet*, di cui diceva che far non potevano le veci la virgola ed il punto. Ma fu più fortunato nella creazione di alcune parole tratte dal latino, se, come afferma (*trad.* di Paolo Giovio, *prefaz.* del secondo volume), è a lui dovuto il vocabolo di *giureconsulto*. Non puossi altronde dubitare che Sauvage non avesse riputazione di buon gramatico, da che Jacopo Peletier l'ha scelto per uno degl'interlocutori del suo *Dialogo dell'Ortografia* (*Vedi* Peletier). Sauvage occupavasi principalmente di storia, ed i suoi lavori in tale genere gli meritarono la benevolenza del re Enrico II, che lo creò suo sto-

riografo. Provò un cordoglio sì forte per la funesta morte di esso principe, che per due anni non fu capace di ripigliare i suoi studi. Vedesi dalla sottoscrizione delle sue opere che ordinariamente abitava Lione, o gli fosse più gradevole il soggiorno di tale città che quello di Parigi, o che impegni avesse co'suoi stampatori tali ch'esigessero la sua presenza. Sorel disse, che gli si seppe buon grado delle sue tradozioni, ma non della revisione e correzione che ha fatta de' vecchi autori, cui preferiremmo di vedere nel naturale loro (*Bib. franc.*, 198). Pure Sauvage, quasi che prevedesse la taccia datagli da Sorel, vanta, in ogni occasione, la fedeltà sua scrupolosa „ nel conservare le antiche frasi o maniere di parlare degli antichi autori, affinchè tali contrassegni conservino loro l'autorità cui denno avere: perciò, aggiunge, interpretati gli abbiamo in margine, o nelle note nostre in fine al libro": (*Pref. della cronaca di Fiandra*). Ignorasi l'epoca della morte di Sauvage, e per congettura soltanto ella è collocata verso il 1587. Abbiamo di lui delle traduzioni: I. Dell'*Opuscolo* di Plutarco *delle virtù e dei fatti notabili delle donne*, Lione, 1546, in 8.vo; II Del *Sommario delle storie del regno di Napoli* di Pandolfo Collenuccio, col complemento tratto da parecchi buoni cronichisti, ivi, 1546, in 8.vo; III Della *Circe* di G. B. Gelli, ivi, 1550, in 8.vo. Di tale versione, come pure della seguente fatte vennero parecchie edizioni; IV Della *Filosofia d'amore*, di Leone Ebreo, ivi, 1551, in 8.vo (*Vedi* Leone ed Abrabanel); V Della *Storia del suo tempo* di Paolo Giovio, ivi, 1552, in foglio. Come editore gli si debbono: gli *Annali e le cronache* di Nicolò Gille, continuati fino al regno di Francesco II, Parigi, 1560, in foglio. — Le *Memorie* di Filippo di Comines, 1552; tale edizione servì per norma a tutte le ristampe fino a quella di Dionigi Gotefredo (*Vedi* tale nome). — Le *Cronache* di Froissart, Lione, 1559-61, 4 tomi in 2 volumi in foglio, ivi, 1574; e di Monstrelet, Parigi, 1572 in foglio. Le due edizioni suddette ricercate furono lungamente, malgrado le alterazioni e le correzioni che si rimproverano all'editore (1); ma la nuova edizione dei prefati due storici, cui publica Buchon, è d'una superiorità incontrastabile. — La *Cronaca di Fiandra*, che termina all'anno 1383, con una continuazione estratta in parte da Froissart e da Monstrelet; e le *Memorie* d'Oliviero de la Marche, Lione, 1562, tre parti in foglio. Sauvage publicò tali diverse opere dietro la scorta d'un manoscritto della biblioteca di Carlo di Poupet (*Vedi* tale nome). È stato molto biasimato di aver ringiovanito lo stile del cronichista fiammingo. — La *Storia di Luigi XII*, per Cl. di Seyssel, Parigi 1587, in 8.vo. Oltre il *Trattato di gramatica* di cui si è parlato, Sauvage prometteva un *Trattato della maniera di scrivere la storia* ed un altro dei vari generi di stile, ma non potè adempiere tali promesse.

W—s.

SAUVAGÈRE (Felice-Francesco La Roche d'Artezet de La), nacque a Strasburgo (2), nel 1707, d'una famiglia di Touraine. Militò da prima nel reggimento di Champagne; ma il suo amore per le scienze esatte lo indusse ad entrare nel corpo degl'ingegneri. In pari tempo che adempieva i doveri di tale professione, si trovò in istato di fare investigazioni d'antichità sui luo-

(1) A buon dritto, dice Daunou, Giovanni Le Laboureur (*Mem.* di Castelnau, I, 677) appone a Sauvage d'avere *piuttosto rovinato che illustrato Froissart*. Vedi il *Giornale dei dotti* di settembre 1824, p. 550.

(2) Dreux du Radier (*Tavole del Giornale di Verdun*), lo fa nascere presso Chinon in Touraine.

ghi dove il suo servigio lo chiamava. Ond'è che essendo impiegato a Marsal, si occupò degli avanzi d'un argine romano costrutto di mattoni. Fu incoraggiato in tale lavoro dal conte di Caylus e da Calmet. Ne risultò una prima opera che lo fece conoscere come antiquario, e la quale comparve col titolo: I. *Ricerche sulla costruzione de' mattoni di Marsal con un compendio della storia di quella città ed una descrizione di alcune antichità che si trovano a Tarquinpole*, Parigi, 1740. Trovandosi poscia sui lidi di Brettagna fece: II delle *Ricerche sulle antichità di Vannes*, le quali comparvero nel Giornale di Verdun (novembre 1755, p. 377). Ne fu fatta una seconda edizione con la data d'Amsterdam, ed una terza, compendiata nelle Memorie dell'accademia della Rochelle. In tale opuscolo cerca d'illustrare alcuni passi dei Comentari di Cesare, concernenti la guerra dei Veneti. Parla altresì del prodigioso monumento celtico di Carnac, aggiungendovi dei disegni di esso. Trasferito poscia alla Rochelle, profittò della vicinanza della città di Saintes per ammirarvi i numerosi avanzi d'antichità romane che vi si trovano. Li descrisse in una Dissertazione col titolo: III *Le Rovine romane di Saintes e de' suoi dintorni con le particolarità più notabili su quella città, con tavole e carte*. Unendole alle precedenti e ad altre di cui parleremo, ne formò un volume col titolo: *Raccolta di antichità nelle Gallie, arricchita di tavole*, Parigi, 1770, in 4.to. Essendosi ammogliato in Touraine, e giunto al grado di colonnello, lasciò il servigio per ritirarsi nella sua terra del Places, situata verso il confluente della Loira e della Vienna, cantone di qualche riguardo chiamato il Verron. Colà volle intendere ugualmente al governo del suo podere ed alla continuazione delle sue ricerche d'antichità; ma una troppo viva passione per queste lo impedì di tener dietro con assiduità al progetto che aveva fatto d'eseguire le migliorazioni proposte dalle società d'agricoltura che allora s'andavano formando. Osservato avendo nel castello d'Ussé, due leghe discosto da casa sua, al confluente dell'Indre e della Loira, due sarcofagi di mummia, con geroglifici di cui Kircher, che gli aveva veduti a Marsiglia, aveva già arrischiata la spiegazione nel 1676 (*V.* KIRCHER), ne fece tema d'una Lettera a Court de Gebelin, unendovi una figura esatta (1). Questi rispose annunciando che si poteva sperare di riuscire a dicifrare i geroglifici egiziani; e diede lo schizzo del metodo che gli sembrava più acconcio a tale operazione. Sì fatta risposta è in data del 1769: essa termina la Raccolta; ed è preceduta da: IV *Ricerche sopra alcune antichità dei dintorni di Tours*. L'autore cerca di provare che il sito cui occupava *Caesarodunum*, riguardato come l'origine di Tours, era due leghe sotto di essa, sulla riva destra della Loira, a Maillé, che aveva assunto il nome di Luyne. Colà, tra le altre rovine, si vedono quelle d'un acquidotto considerabile. La Sauvagère dà altresì alcune nuove particolarità sopra un monumento situato nelle vicinanze e conosciuto col nome di Pile Saint-Mars. Tali spiegazioni furono vivamente criticate nell'opera seguente: il *Monte Glonne*, o *Ricerca storica sull'origine dei Celti Angiovini, Aquitani, Armorici, e sul ritiro del primo solitario delle Gallie nel monte Glonne, di nessuna diocesi, sui confini d'Angiò, d'Aquitania e di Brettagna, per C. Robin, primo paroco cardinale della città d'Angers*, Saumur, 2 vol. in 12. La Sauvagère non tardò a ri-

(1) Tale monumento è dopo stato recato a Parigi dove si è potuto vederlo presso uno degli ultimi proprietari della terra d'Ussé.

spondere con l' opera seguente: *V Raccolta di Dissertazioni o Ricerche storiche e critiche sul tempo in cui viveva il solitario san Fiorenzo nel monte Glonne in Angiò; sopra alcune opere degli antichi Romani nuovamente scoperte in quella provincia ed in Touraine; sull' antico alveo della Loira da Tours ad Angers, e su quello della riviera di Vienna; sulla pretesa tomba di Turno a Tours* (la città di Caesarodunum, prima capitale dei Turoni sotto Giulio Cesare); *i ponti di Cé ed il campo presso Angers, attribuiti a quell'imperatore, e quello di Chenehutte, tre leghe sotto Saumur* con *Nuove asserzioni sulla vegetazione spontanea delle conchiglie del castello del Places: Disegni d'una raccolta di conchiglie fossili della Touraine e dell' Angiò; Nuove idee sui frantumi di nicchi di Touraine*, o vario *Lettere di Voltaire riferibili a tali diversi oggetti*, Parigi, tom. II, in 12, 1776. Si vede da tale titolo che è una tavola di materie, che due soggetti diversi vi sono trattati l'uno d'antichità e l'altro di storia naturale. Nel primo non solo risponde al suo avversario; ma in oltre lo assale e sposso con molta durezza. In sostanza, ne risulta lo schizzo della storia d'uno dei cantoni più ricchi della Francia, la vallo d'Angiò; ed ha raccolto su tale argomonto parecchi documenti preziosi: ma più d'una volta commette degli errori nolle consegnenze che ne cava; alcuni souo stati rettificati da Walckenaer, in una Memoria che fa parto di quelle dell'accademia dello iscrizioni del 1822. Quanto alla seconda parto tratta un soggetto d'un'antichità assai più remota, l'origine delle conchiglie fossili. Tale Memoria era già comparsa nel giornale di Verdun, ottobre 1763. La Sauvagère avendo fatto constare, per mezzo di titoli e delle proprie osservazioni di ventinove anni, che il fondo d'una peschiera o piuttosto d'uno stagno che v'era nel giardino del castollo del Places si era convertito due volte in ottant'anni in una crosta pietrosa, tutta composta di conchiglie fossili, ne conchiudeva che ciò era avvenuto per una specio di vegetazione *spontanea*. Come il dice egli stesso tale opinione non era nuova: era stata esposta tra gli altri da Crollio; ma era stata confutata si vittoriosamente che era omai tenuta per un assurdo; prese nondimeno in quel momento una certa voga pel brillante appoggio che le diede Voltaire. Con la pretensione d' essere universale, quello scrittore si celebre non aveva fin allora imaginato altro mezzo di rispondere alle provo del diluvio che si deducevano dalle conchiglie *fossili* trovate sulle più alte montagne, che d'attribuirle ai pellegrini i quali passando per di là nel ritornare da san Giacomo, vi avevano gittato le loro conchiglie! Trovando più verisimiglianza nella scoperta di La Sauvagère, l'ammiso, come attestano le tre lettere che gl'indirizzò in tale proposito, e fece figurare la suddetta idea negli opuscoli cui publicò dopo, segnatamente nelle suo *Singolarità della Natura*, in cui si opilogava così: » I » pretesi letti di conchiglie che co» prono il continente; il corallo for» mato da insetti; lo montagne inal» zato dal mare; tutto ciò mi sembra » a proposito per essere stampato in » seguito allo Mille ed una Notti ". Queste sono le armi di cui si valeva per ischiacciare l' *Infame*. La Sauvagère lungi dal trarne simili consegnenze, vedeva che la sua opinione poteva benissimo accordarsi con lo credenze della religione, di cui adempieva esattamente tutti i doveri. L'ispeziono comparativa di quello crosto e del suolo dei dintorni bastava per distruggero il suo sistema; però che prima si sarebbe veduto che essa crosta non era che un'aggregazione di frammenti e che non

vi era una sola conchiglia intera, mentre, stante la loro formazione in un'acqua stagnante, avrebbero dovuto conservarsi nella più perfetta integrità; da un altro canto, tutto il suolo dei dintorni immediatamente sotto lo strato vegetale, non era composto che di simili rimasugli di conchiglie, ma nello stato di sabbia, come aveva riconosciuto egli stesso nella sua opera; di modo che le croste dello stagno non ne differivano che per l'adesione procedente dal loro soggiorno nell'acqua. Riconobbe lealmente la forza di tale obiezione, nata dall'ispezione dei luoghi, quantunque gli fosse proposta nel 1780 da un giovinetto: questi era l'autore del presente articolo, il quale ebbe tutta la facilità di vederlo nell'interno della sua casa, in cui lo trovò buon padre, buono sposo, ma poco sollecito della sua sostanza e dell'avvenire della sua famiglia. Fu un giorno in grado d'apprezzare il suo entusiasmo pei monumenti d'antichità. Essi eransi trovati nel castello d'Ussé, dal principe di Monbazon, il quale ne aveva fatto di recente l'acquisto. Passando davanti ai sarcofagi di mummie cui aveva descritti trent'anni prima, e che occupavano una nicchia praticata in un terrazzo che dicevasi costrutto da Vauban, uno de'proprietari del castello, La Sauvagère esclamò: Mio principe, voi avete là un monumento che vale egli solo quanto la vostra terra! Signore, ripigliò questi, se volete, vi fo dono di un milione cento mila franchi: la terra me ne costa un milione duecento mila, e vi lascio la statua per cento mila. L'antiquario l'avrebbe preso in parola se avesse posseduto tale somma; ma alla sua morte, avvenuta ai 26 di marzo 1781, lasciò la sua famiglia in gravi angustie. La publicazione delle suo opere, che fu sempre a proprie spese, aveva cagionato la sua rovina pel numero di tavole di cui lo corredava; ne aveva preparato molte altre per diverse opere rimaste inedite, segnatamente una Storia della città di Chinon, di cui il manoscritto era già pronto per la stampa nel 1760, secondo la tavola del Giornale di Verdun. La Sauvagère ebbe il merito di fermare l'attenzione sopra monumenti fin allora negletti; ma quantunque faccia un grande sfoggio d'erudizione, è lontano dallo sviscerare i soggetti cui tratta: il suo stile non è allettevole; ne fa egli stesso sovente le scuse, ricordando l'antica sua condizione: *La mano d'un antico militare come io, si è sempre limitata a semplice pennellate.* Tale apparenza di modestia era piuttosto una specie di iattanza che faceva il fondo del suo carattere; ma non offendeva nessuno, era quella d'un fanciullo. La Sauvagère era in sostanza un eccellente uomo.

D—P—S.

SAUVAGES DE LA CROIX (FRANCESCO BOISSIER DI), figlio d'un vecchio capitano nel reggimento di Fiandra, infanteria, nacque in Alais, ai 12 di maggio 1706, giorno in cui vi fu un eclissi totale del sole. Andò a studiare la medicina a Montpellier, nel 1722, sotto Astruc, Deidier, Haguenot, Chicoyneau, ed alcuni altri professori meno celebri. Le matematiche, la fisica, la chimica, l'anatomia e la botanica occuparono tutto il suo tempo. Fu dottorato nel 1726, ed aveva presentato, per la sua tesi di baccelliere, il quesito seguente: *Può l'Amore essere guarito dalle piante?* Tale singolarità ingegnosa, e che scopriva un'inclinazione per la botanica, gli valse, per alcun tempo, il soprannome di medico dell'amore. Nel 1730, si recò a Parigi, dove non fu conosciuto che come un giovane provinciale che inseriva nel Mercurio epigrammi, madrigali ed elegie. I suoi studi presero ad un tratto una direzione più grave e che hanno sempre conservata. Durante

il suo soggiorno nella capitale concepì ed effettuò il progetto di dividere le malattie secondo i loro caratteri specifici, e d'imitare ciò ch'è stato fatto sì felicemente per le piante. In capo a quindici mesi gli fu forza di tornare in Linguadoca, a motivo d'un mal d'occhi di cui non guari mai compiutamente. In età soltanto di ventott'anni, ottenne, nel 1731, con la dispensa del concorso, la cattedra di medicina vacante a Montpellier per la morte di Marcot, e v'introdusse la dottrina di Stahl, con numerose modificazioni. Nel 1740, Sauvages fu scelto con Fitz-Gérald, in sostituzione di Chicoyneau il figlio per insegnare la botanica. Si trovò solo incaricato di tale cura nel 1748, stante la morte di Fitz-Gérald; nel 1752, ottenne il titolo di professore reale di botanica, e ne adempì i doveri con pari zelo e distinzione. Fino dal 1751 aveva publicato il suo *Methodus foliorum*, con un catalogo di cinquecento piante, di cui non è fatta menzione nel *Botanicon Monspeliense* di Magnol. Tale Catalogo è inserito nelle *Amoenitates* di Linneo. Sauvages aveva istituito i generi *Trianthemum*, *Ebenus*, *Camphorata*, *Buffonia*, *Reaumuria*. Linneo alla sua volta diede il nome di *Sauvagesia* ad una pianta di Caienne (1). Non andò guari che Sauvages publicò i suoi Elementi di fisiologia e di patologia. Pressochè in pari tempo, diede in luce una dissertazione che è stampata nel primo volume della Raccolta di Haller, e nella quale raccolse i suoi principali argomenti per istabilire il suo sistema dell'azione dell' anima sui movimenti del cuore. Tale scritto gli attirò una critica assai circospetta del professore sassone Eberhard. Sauvages rispose con la stessa urbanità. » Si era avvezzato » per tempo a tale costume, ha det» to di lui de Ratte, in un elogio di » cui facciam uso, e ne aveva facil» mente acquistato tutta la perfe» zione ". Sauvages dirigeva allora la scuola di Montpellier, ed apparteneva alle più illustri accademie dell'Europa, con le quali manteneva un attivissimo carteggio. Quella di Tolosa gli decretò un premio per una Dissertazione sulla rabbia; quella di Bordeaux, per due Trattati, di cui uno ha per oggetto l'azione dei medicamenti, e l'altro gli effetti dell'aria sul corpo umano. Quella di Rouen gli diede una simile corona per lo scritto che gli aveva inviato sugli animali velenosi della Francia. Concorse pel premio proposto dall'accademia di Berlino, sul quesito della causa del moto muscolare; e lo scritto da lui presentato fu stampato in seguito a quello che aveva ottenuto la preferenza. Si chiedeva da lungo tempo una nuova edizione del Trattato delle *Classi delle malattie*, divenuta assai rara; Sauvages fece di più, publicò un'immortale opera intitolata *Nosologia methodica*, ec. Dieci classi comprendono duecento novantacinque generi sotto i quali stanno due milla quattrocento specie di malattie. Venne apposto a Sauvages di aver troppo moltiplicato le specie; ma non si è posto mente che il primo saggio in sì fatto genere doveva presentare tale difetto; i suoi continuatori hanno dovuto adoperarsi per farlo sparire; ma ciò è quanto non hanno ancora saputo eseguire. Linneo ammise la Nosologia metodica di Sauvages per testo delle sue lezioni nell'università d'Upsal. Gli scritti che avevano a questo acquistato la sua grande riputazione, erano, ha detto de Ratte, i risultati preziosi della sua vasta lettura, delle sue osservazioni, de'suoi calcoli, di moltis-

(1) Tale genere, di cui si conoscevano tre specie, è figurato tav. 140 degl'*Illustr.* di Lamarck. Aug. Saint-Hilaire l'ha ritrovato dal Messico al Brasile, ed in tutti i paesi equinoziali. L'ha descritto diffusamente nella sua *Storia delle piante più notabili del Brasile e del Paraguai*, 1824, prima distribuzione.

sime esperienze di fisica e d'idraulica. Componeva del rimanente con una facilità estroma. Tosto che aveva una volta concepito e ben meditato il suo soggetto, lasciava andare la penna con una rapidità prodigiosa; da ciò alcune negligenze di stile. Sauvages, che era frequentemente consultato dagli stranieri, finì col visitare molti malati a Montpellier stesso, dove morì ai 19 di febbraio 1767. De Ratte, cui abbiamo già citato, ha altresì detto di Sauvages: » Era semplice ne' suoi costumi come nel suo carattere; comunicava senza stento quanto sapeva, e riceveva dagli altri pur volentieri quanto erano in grado d'insegnargli. Le sue cognizioni si mostravano senza fasto nel suo conversare: portava talvolta nella società quel contegno che si contrae nello studio, che è troppo sovente contrario al brio ed alla giocondità". Fino dall'anno 1731 era stato eletto corrispondente della Società reale delle Scienze di Montpellier, ed alcuni anni dopo, socio nella classe dei botanici. Era di tutte le accademie, di tutte le Società dotte, e carteggiava con tutti i dotti di Francia e dei paesi stranieri. De Sauvages il figlio aveva in Olimpies un erbolaio di suo padre, di cui fece omaggio, sono alcuni anni, a de Candolle, e cui questi ha deposto nel gabinetto del giardino del re a Parigi. Sauvages fu lungamente addetto all'ospitale di Montpellier; le sue lezioni ed i suoi studi assorbivano il restante del suo tempo. Onninamente dedito a' propri doveri, si applicò poco da principio alla medicina pratica; ma gli s'indirizzavano da tutte le parti dei consulti: la sua celebrità gli attirava stranieri d'assai lontano; e per quanto fosse occupato de' suoi libri e delle sue ricerche sperimentali, lasciava ogni cosa quando un infermo, povero o ricco, domandava i suoi soccorsi. Una difficoltà di respirare lo fece soffrire per circa due anni; seguitò nondimeno a visitare i suoi ammalati, ed a frequentare la scuola di medicina e l'accademia. Due mesi prima della sua morte, portò egli stesso a de Ratte dieci Memorie cui aveva di fresco terminate. Fu alla fine obbligato di porsi in letto; e giudicando molto sanamente del suo stato, si fece schermo dei principii cui aveva costantemente professati e della sua fede ardente. Vide approssimarsi il suo fine con coraggio e rassegnazione, e morì ai 19 di febbraio 1767, in età di sessantun anni, lasciando due figli e quattro figlie. Il primogenito non condusse moglie. Il secondo, già grande vicario del vescovo di Perpignano, passò il tempo della rivoluzione del 1789 fuori di Francia, ed uffizia oggidì una chiesa di Lione. Ecco la lista degli scritti di Sauvages: I. *Trattato delle classi delle malattie*, Parigi, 1731, in 12; II *Theoria febris*, Montpellier, 1738, in 12: Napoli, 1740, in 8.vo, in francese in seguito alla traduzione dell'Emastatica di Hales; III *Theoria inflammationis*, Borgo Saint-Andéol, 1743, in 12, con la traduzione dell'Emastatica; IV *Somni theoria*, Montpellier, 1740, in 4.to; V *Motuum vitalium causa*, ivi, 1741, in 4.to; VI *Adnotationes ad Hemastaticam Stephani Hales*, Ginevra, 1745, in 4.to, trad. in italiano da Angelica Ardinghelli, dotta napoletana; VII *Dissertatio de vasorum capillarium succione*, Montpellier, 1747, in 4.to; VIII *Dissertatio de hemiplegia per electricitatem curanda*, ivi, 1749, in 4.to; IX *Dissertazione sulla natura e la causa della rabbia*, Tolosa, 1749, in 4.to; X *Conspectus physiologicus*, Montpellier, 1751; XI *Pulsus et circulationis theoria*, ivi, 1752, in 4.to; XII *Dissertazione sui medicamenti che operano su certe parti del corpo umano piuttosto che su altre, e sulle cause di tale effetto*, Bordeaux, 1752, in 4.to; tradotta in italiano da Ma-

netti, Firenze, 1754, in 4.to; in latino, Lipsia, 1755, in 4.to; XIII *Embryologia*, Montpellier, 1753, in 4.to; XIV *Theoria tumorum*, ivi, 1753, in 4.to; XV *Synopsis morborum oculis insidentium, genera et species exponens*, ivi, 1753, in 4.to; XVI *Dissertazione sui moti dei muscoli*, Berlino, 1753, in 4.to; XVII *Dissertazione nella quale si ricerca come l'aria, secondo le sue diverse qualità, operi sul corpo umano*, Bordeaux, 1754, in 4.to, tradotta in italiano da Manetti, Firenze, 1754, in 4.to; XVIII *Physiologiae mechanicae elementa*, Amsterdam, 1755, in 12; ed Avignone, 1755, in 12, con quest' altro titolo: *Physiologiae elementa*; XIX *Ricerche sulle leggi del moto del sangue nei vasi*, Memorie dell'Accademia di Berlino, 1755; XX *Theoria doloris*, Montpellier, 1757, in 4.to; XXI *Dissertatio de respiratione difficili*, ivi, 1757, in 4.to; XXII *Dissertatio de astrorum influxu in hominem*, ivi, 1757, in 4.to; XXIII *Dissertatio de visione*, ivi, 1758, in 8.vo; XXIV *Theoria convulsionis*, ivi, 1759, in 4.to; XXV *Medicinae sinensis conspectus*, ivi, 1759, in 4.to; XXVI *Pathologia metodica seu de cognoscendis morbis*, Lione, 1759, in 8.vo; tale opera perfezionata, e che è divenuta la nosologia più ricca di fatti che esista ancora in presente, ricomparve col titolo: *Nosologia methodica sistens morborum classes, genera et species, juxta Sydenhami mentem et botanicorum ordinem*, Amsterdam (Ginevra), 1763, 5 volumi in 8.vo; Lione, 1768, 2 volumi in 4.to; l'edizione di Lipsia, 1797, 5 volumi in 8.vo, è accresciuta da G. F. Daniel. Furono fatte due traduzioni francesi di tale opera: l'una per Nicolas (Parigi, 1771, 3 volumi in 8.vo), e l' altra per Gouvion (Lione, 1772, 10 volumi in 12); quest' ultima è la meno difettosa; vi si è aggiunto i *Genera morborum* di Linneo, in latino ed in francese; XXVII *De imperio animae in corde*, Montpellier, 1760, in 4.to; XXVIII *Dissertatio de suffocatione*, ivi, 1760, in 4.to; XXIX *Dissertatio de amblyopia*, ivi, 1760, in 4.to; XXX *Dissertatio de anima rediviva*, ivi, 1761, in 4.to; XXXI *Dissertatio de viribus vitalibus*, ivi, 1769, in 4.to. — Le Memorie della Società reale delle Scienze di Montpellier, pel 1843 e 1745; quelle dell'Accademia delle Scienze di Svezia, tomo XII; quelle dell'Accademia di Berlino, tomo XI; l'antico Giornale di medicina, chirurgia e farmacia, tomo II e III; finalmente gli Atti dei *Curiosi della natura* contengono Memorie, Osservazioni ed altri articoli di Sauvages. Parecchi di tali scritti sono stati uniti da Gilibert, col titolo di *Capolavori di Sauvages*, Lione, 1771, 2 volumi in 12. L'Elogio di Sauvages, per de Ratte, ha avuto varie edizioni e meritava tale onore.

D—g—s. e D'H. F.

SAUVAGES (Pietro-Agostino Boissier di La Croix de), fratello del precedente, nacque in Alais, ai 28 d'agosto 1710. Destinato allo stato religioso, studiò la teologia in Sorbona. Tuttavia non entrò definitivamente negli ordini che nell'età di sessanta e più anni. Fin allora, salvo alcun tempo in cui insegnò, ad istanza del suo vescovo, la filosofia nel collegio della sua patria (1), aveva dedicata la sua vita quasi soltanto alla coltura delle scienze fisiche naturali. I primi frutti delle sue ricerche furono *Osservazioni di litologia per servire alla storia della Linguadoca ed alla teoria della terra*, ed una *Memoria sulla miniera di vetriuolo*

(1) Il corso che vi diede nel 1746 fu terminato con le prime sperienze di fisica che si fossero vedute nel paese: nessuno prima di lui vi aveva sviluppati i principii di Newton.

di Saint-Julien, presso Alais, opere inserite nella Raccolta dell'accademia reale delle scienze di Montpellier e di quella di Parigi, e che valsero all'autore l'onore d'essere adottato dalla prima. Fu ammesso più tardi nell'istituto di Bologna e nell'accademia dei georgofili di Firenze, le quali due società erano state in grado di prezzare il suo merito, nell'occasione che fu due volte in Italia, principalmente con l'intenzione di studiarvi il modo d'allevare i bachi da seta. Di già, nel 1748, aveva publicato una *Memoria sui muscardini* cui fuse poscia in un Trattato più generale, publicato nel 1762 col titolo di *Memorie sull'educazione dei bachi da seta*, un vol. in ottavo, e di cui comparve nel 1788 una nuova edizione perfezionata: l'*Arte di allevare i bachi da seta*, un vol. in ottavo. Tale opera ha fatto autorità. Fondata sopra cognizioni teoriche e pratiche, sane e solide, ha il doppio vantaggio di offrire all'agronomo illuminato una sposizione chiara e precisa de' principj, al coltivatore volgare un manuale particolarizzato e metodico dei metodi ai quali attenersi, e ad entrambi le lezioni d'una lunga e felice sperienza. Fino al libro italiano del conte Dandolo, non n'è comparso nessuno sul medesimo soggetto, che sia più degno di stima e di fiducia, e che abbia esercitata un'influenza tanto salutare. In seguito all'*Arte d'allevare i bachi da seta*, l'autore ha messo un altro scritto che ne forma il complemento, intitolato: la *Coltura dei gelsi*, ed *Osservazioni sull'origine del miele*, giudicate *curiose, nuove ed interessanti* dalla società reale delle scienze di Montpellier. È autore altresì di curiose Osservazioni sulla mielea (1). L'abate di Sauvages adoperava volentieri l'idioma della Linguadoca, di cui anzi vagheggiava la purità; e sceglieva sempre le sue fantesche nelle Cevenne, al fine che il loro dialetto fosse più originale e senza alterazione (1); nè ad altro fine che di preservarlo dall'invasione dei gallicismi e d'ogni adultero miscuglio, compose il suo *Dizionario del vernacolo di Linguadoca*, Nimes, 1753, in 8.vo; 1785, 2 vol. in 8.vo; ed Alais, 1820, 2 volumi in 8.vo. D'Hombres-Firmas, pronipote dell'autore, ha sopravveduto tale ultima edizione, ed ha arricchito di molti articoli concernenti la meteorologia e l'agricoltura, la Raccolta di proverbi, di massime e di detti inserita nell'edizione del 1785. La nuova è in oltre accompagnata d'una Notizia biografica, tributo pagato dall'editore alla memoria di suo avolo, e che aveva ottenuto, l'anno precedente, una medaglia d'oro, nel concorso della società reale e centrale d'agricoltura. L'abate di Sauvages morì in Alais ai 19 di decembre 1795.

V. S. L.

(1) Non solo nei *Nettarie* de'fiori attingono il miele le api: si sapeva che coglievano altresì la *mielea* o *mielato*, che gli antichi credevano cadere dal cielo, perchè era in piccole gocce sulle foglie. L'abate di Sauvages osservò che eranvi due sorta di mielea, che amendue traevano la lora origine dalle piante, ma in diverso modo. Si accertò che l'una proveniva dalla trasudazione della parte superiore della foglia, e scoperse che l'altra cadeva in effetto, ma non d'assai alte!... » La sua origine è tutt'altro che celeste, egli dice; è l'escremento de' moscherini! " Il liquore aspro cui succhiano a traverso la scorza, prende un sapore dolce e gradevole; essi fabbricano realmente del miele. L'abate di Sauvages descrive due specie di moscherini, e vorrebbe che gli agricoltori cercassero di propagare i bruni per aumentare la raccolta delle api, le quali talvolta non trovano altro cibo che il mielato. Allorchè l'ab. di Gua fu inviato in quel paese, nel 1764, per cercare di scoprire l'origine delle paglie d'oro che sono trasportate dal Gurdon e dalla Ceze (*V.* GUA DE MALVES), fu sollecitato invano l'abate di Sauvages d'unirsi a lui; aveva già fatto bastanti ricerche su tale oggetto per prevedere il risultato di nuove, che fu di gittare inutilmente dieci mila fr. in quelle riviere.

D'H. F.

(1) Vedi il *Giornale dei dotti*, di marzo 1824, in cui Raynouard ha inserito un lungo articolo sull'esame del Dizionario linguadocano-francese.

SAUVAL (Enrico), storico, nato verso il 1620, a Parigi, si fece ammettere avvocato: ma, sedotto dal suo genio per l'erudizione, abbandonò il foro; ed avendo chiesto l'accesso degli archivi o del tesoro delle carte, ne trasse documenti importanti, cui divisava di publicare, fino dal 1654, poichè ottenne quell'anno un privilegio per la stampa della sua opera. Costar, nella sua *Memoria* dei letterati celebri di Francia (1), fa menzione di Sauval: » E, » egli dice, uno scrittore assai labo- » rioso, e che non riesce male nel- » l'opera cui ha intrapresa delle *An-* » *tichità di Parigi*, nelle quali sfog- » gia mille curiosità, le quali, senza » la sua costante attività, sarebbero » rimaste sepolte. Non ha stile for- » mato, talvolta lo gonfia per ornarlo » in luoghi in cui si richiede soprat- » tutto la semplicità. Perciò v'ha an- » cora alcuna distanza da lui ad uno » scrittore perfetto, checchè ci ne » creda ". Si può inferire da questo ultimo tratto, che Sauval non era in concetto di modesto. Morì nel 1669 o 1670, lasciando manoscritti nove volumi in fogl., i quali contenevano il risultato delle sue ricerche di 20 anni. Rousseau, auditore dei conti, amico di Sauval, tolse a rivedere e correggere il suo lavoro; ma egli morì prima d'avervi dato l'ultima mano. L'opera non comparve che nel 1724 col titolo: *Storia e ricerche delle antichità della città di Parigi*, 3 vol. in foglio. Vi sono degli esemplari in carte grande (2). Vi si trovano particolarità curiose sui diversi accrescimenti di quella città, sopra le sue istituzioni civili e religiose, le sue corti di giustizia, le sue scuole, le sue chiese, i suoi capitoli, ec., nonchè sugli avvenimenti che vi hanno avuto luogo dall'origine della monarchia in poi; ma la prolissità dello stile e le continue ripetizioni ne rendono la lettura noiosa. Lenglet Dufresnoy dice che il primo volume è buono, il secondo mediocre, e detestabile il terzo. La *Biblioteca* storica della Francia presenta, al num. 34427, un'esposizione di tale opera, la quale è divisa in quattordici libri. Il primo contiene una Dissertazione latina del matematico Pietro Petit (*V.* tale nome), sulla vera posizione di Parigi. Un discorso del dottore Lannoy, sull'antichità delle sue chiese, serve d'introduzione al quarto libro; nel decimoterzo è stata inserita la Dissertazione d'Ag. Galland, sulle antiche insegne o stendardi di Francia (*Vedi* Galland). Si dee trovare alla fine del terzo volume una parte separata di 4 pagine, intitolata gli *Amori dei re di Francia*. Tale opuscolo di Sauval è stato ristampato più volte in seguito alle *Galanterie dei re di Francia* (per Vonel), 1731, 1738, 2 vol. in 8.vo piccolo, 1753, 3 volumi in 12 (*Vedi* il *Diz. degli anonimi*, di Barbier, seconda ediz., num. 6913.)

W—s.

SAUVÉ (Giovanni). *V.* Noue.

SAUVES (Carlotta di Beaune Samblançay, dama di), figlia di Giacomo di Beaune, cavaliere degli ordini del re, nacque nel 1551, e sposò Simone de Fizes, barone di Sauves, a cui portò molta ricchezza. Il suo spirito uguagliava le sue attrattive: durante il soggiorno che fece Enrico IV, allora re di Navarra, alla corte di Francia, dopo il suo matrimonio con Margherita di Valois, egli s'invaghì di mad. de Sauves addetta alla regina madre in qualità di dama di camera. È noto ch'entrava nella politica di Caterina de Medici di essere sempre attor-

(1) Tale *Memoria* di Costar è stata publicata in seguito d'un opuscolo di Chapelain nella *Continuaz.* delle *Mem. di letterat.*, del p. Desmolets, II, 318.

(2) Il *Diz. universale* ne cita una ristampa del 1733 sconosciuta a Fontette, a Brunet ed agli altri bibliografi. Non abbiamo potuto scoprirla nelle principali biblioteche di Parigi.

niata da belle persone. Di già mad. di Sanves doveva alla sua bellezza un' illustre conquista: il duca d'Alençon n'era innamorato; e più d'una volta la golosia dei due rivali fece nascere delle scene nella corte. Mad. di Sanves li trattava con bastante eqnità; e se crediamo a Margherita di Valois, testimonio alquanto sospetto, erano felici entrambi. Rimasta vedova nel 1579, mad. di Sauves sposò, cinque anni dopo, Francesco de la Trémoille, primo marchese di Noirmoutier. Quantunque avesse mancato di fedeltà al re di Navarra, i suoi interessi gli furono sempre cari, e gli fu utile più volte. Allorchè un po'prima della battaglia di Coutras, la corte volle intavolare con lui nuove negoziazioni, ella l'avvertì dell'agguato che gli si tendeva, e gli fecè dire da Rosny, che doveva stare in guardia. La marchesa di Noirmoutier ebbe nna passione vivissima pel duca di Guisa. Si afferma che avesse passato con lei la notte precedente alla sua morte, e che fosse andata a Blois per indurlo a ritirarsi. Nondimeno Varillas asserisce che il duca aveva passato quella stessa notte con la principessa Porcienne. Tale circostanza, quantunque di lievissima levatura, è stata discussa da vari critici i quali hanno confutato vittoriosamente l'opinione di Varillas. Mad. di Sauves non fu molestata dopo la morte del duca di Guisa; ed in progresso Enrico IV perdonò facilmente all'antica sua amante l'affetto che avea nutrito per un uomo di cui ammirava le grandi qualità. L'età tolse in fine alla marchesa di Noirmoutier il desiderio e la possibilità d'avere amanti. Morì ai 30 di settembre 1617, di settantasei anni, non lasciando che un figlio unico.

B—y.

SAUVEUR (Giuseppe), nacque ai 24 di marzo 1653, a la Flèche, dove suo padre era notaio. Fu muto fino all'età di sette anni; l'organo della voce non gli si sviluppò in seguito che assai lentamente, e non l'ebbe mai libero appieno. Studiò in un collegio di Gesuiti; ma, prima d'entrarvi, il suo genio per la meccanica si era già manifestato. Fino dalla puerizia, era macchinista, costruiva de'piccoli molini, faceva dei sifoni con cannelli di paglia, fontane, ec. „ Era, dice Fontenelle, „ l'ingegnere degli altri fanciulli, „ come Ciro divenne il re di quelli „ coi quali viveva “. Tale passione esclusiva per gli oggetti di precisione e di calcolo, lo rese un assai mediocre scolare di rettorica: i capolavori degli oratori e dei poeti dell' antichità non avevano nessuna attrattiva per lui; un cattivo trattato d'aritmetica (quello di Peletier du Mans), gli capitò accidentalmente alle mani, ne fu incantato e l'imparò solo. Coloro, sono pochi è vero, che si dilettano di sprezzare le scienze esatte, pretendono, con fatti di tale specie, di provare l'incompatibilità delle inclinazioni scientifiche con le inclinazioni letterarie; gli esempi cui citano si riferiscono, in generale, ad epoche nelle quali i metodi per imparare erano imperfettissimi; le cose hanno molto cambiato nello stato attuale delle cognizioni. La prima ambizione dei giovani Francesi, ed anche degli stranieri, i quali bramano di applicarsi alle scienze ed alle arti, è di potere abitar Parigi: Sauveur vi si recò a piedi nel 1670. Trovandosi a Lione, aveva voluto udire il famoso orologio della cattedrale di san Giovanni, costrutto nel 1598 dallo svizzero Nicola Lippio. È noto che tale orologio presentava parecchi fenomeni meccanici all'ammirazione della moltitudine per cui la perfetta precisione del tempo è di poca importanza; Sauveur, dal semplice esame esterno di que'fenomeni, indovinò la macchina interna. Un suo zio, canonico e grande cantore di Tournus, gli aveva promesso di sov-

venire con una picciola pensione al suo mantenimento in Parigi; ma sotto la condizione che vi facesse gli studi necessari per divenir prete; se non che il Trattato d'Euclide, di cui imparò i primi sei libri in un mese, e senza maestro, e le lezioni del fisico Rohault, attrassero assai più fortemente la sua attenzione che i testi di teologia. Tentò sulle prime di cambiare l'aringo ecclesiastico in quello della medicina; ma suo zio avendogli tolta la pensione, Sauveur, per vivere a Parigi, fu obbligato d'insegnarvi le matematiche, e si dedicò, senza ritegno, a quelle scienze ed alle loro applicazioni. In quel tempo, i pochi coltivatori della geometria erano segregati dalla società, e pareva che formassero una classe a parte. Sauveur, per una disposizione sua propria, fors'anche mosso dal primo esempio che Rohault aveva dato nell' insegnamento della filosofia naturale, fu meno rustico de'suoi confratelli. La sua sociabilità gli valse alcune relazioni gradevoli e vantaggiose. In appoggio di quel che testè dicevamo sulla compatibilità delle inclinazioni letterarie e scientifiche, citeremo i servigi che gli rese mad. de La Sablière, quella che per oltre vent'anni albergò in casa sua La Fontaine. Sauveur non aveva più di ventitre anni, quando un illustre allievo, il principe Eugenio, lo prese per suo maestro di geometria. Uno straniero, d'altissimi natali, volle imparare da lui la *Geometria di Cartesio*; Sauveur non conosceva ancora il Trattato di quel grande filosofo: in otto dì ed altrettante notti si mise in grado di professarlo: si accinse, durante il verno, a tale ostinato lavoro, assai più per genio che per ispeculazione, non badando menomamente se il suo fuoco era acceso o spento, e trovandosi, all'apparir del giorno, intirizzito di freddo senza essersene accorto. La cattedra di matematiche di *Ramo* essendo rimasta vacante nel collegio reale, Sauveur avrebbe potuto concorrere con molta speranza di ottenerla: ma una condizione imposta a ciascun compositore era di recitare a memoria un discorso di propria composizione; e Sauveur, non volendo o non osando sottoporvisi, si ritirò dal concorso. Dal 1678 fino al 1680 intese alla soluzione di vari problemi concernenti la teoria delle probabilità applicabile ai giuochi. Nel 1680 fu eletto maestro di matematiche dei paggi di mad. la delfina; e, nel 1681, andò a Chantilli con Mariotte a fare sperienze sulle acque. Il grande principe Luigi di Condé prese molta inclinazione ed affetto per lui. Lo faceva sovente andare da Parigi a Chantilli, e l'onorava delle sue lettere. Durante il tempo di tali gite, e verisimilmente per effetto dell'impulso che gli davano i suoi colloqui con un illustre guerriero, intraprese la composizione d'un Trattato di fortificazioni. Volendo aggiungere la pratica alla teoria, andò all'assedio di Mons nel 1691. » Andava ogni giorno alla trincea. » Esponeva la sua vita soltanto per » non trascurare nessuna istruzione; » e l'amore della scienza era in lui » divenuto un coraggio guerresco. » Finito l'assedio, visitò tutte le piazze della Fiandra. Apprese la minuta pratica degli esercizi militari, gli accampamenti, le marce » degli eserciti, finalmente tutto ciò » che appartiene all'arte della guerra, in cui l'intelligenza è di tanta » importanza che n'è sopravanzato » lo stesso valore". Reduce nella capitale, intese a diverse ricerche e lavori che avevano per oggetto l'applicazione delle matematiche: metodi accorciati pei grandi calcoli, tavola per la spesa delle fontane, carte delle coste di Francia, ridotte alla stessa scala, e componenti il primo volume dell'antico *Nettuno francese*; concordanze dei pesi e delle misure di diversi paesi; metodo per la

stazatura delle botti; problemi sui *quadrati magici*, ec. Intendeva la teoria del *calcolo differenziale ed integrale*, nuova al suo tempo, e se n'è anche valso: ma non ne faceva molto conto. Indicava coll' epiteto d' *infinitari* i partigiani di tale teoria, cui il decimottavo secolo ha pienamente vendicata de'suoi disprezzi. Ottenne, nel 1686, nel collegio reale, la cattedra di matematiche, da cui la condizione dell'aringa l'aveva fatto ritrarsi otto o dieci anni prima. Non iscriveva le sue lezioni, le improvvisava sulla tavola, e comperava, alla fine dell' anno, una delle copie manoscritte che n' erano state fatte sotto la sua dettatura. Il piacere di professare, soprattutto quando si avveniva in uditori attenti ed intelligenti, gli faceva sovente dimenticar l'ora; ed avrebbe prolungato senza fine le sue lezioni, se un servo non avesse avuto l'incombenza d'avvertirlo allorchè la loro durata oltrepassava certi limiti. Finalmente nel 1696 fu eletto membro dell' accademia delle scienze. I suoi diritti ad un simile onore erano incontrastabili; tuttavia nulla di quanto aveva fatto fine allora recherebbe, nel tempo presente, lustro alla sua memoria, se, incominciando dalla sua ammissione nell'accademia e nei venti ultimi anni della sua vita, non si fosse occupato, con pari costanza e buon successo, a creare un nuovo ramo delle scienze fisico-matematiche, indicate col nome d' *acustica musicale*, creazione cui è piuttosto singolare di dovere ad un sordo, e la quale non si è fatta, ci sembra, abbastanza risaltare nelle Notizie biografiche publicate finora su tale stimabile dotto. La teoria del suono, esaminata sotto il punto di vista musicale, era ancora, alla fine del secolo decimosettimo, pressochè nello stesso punto in cui gli antichi ce l'avevano lasciata. La favola dei martelli di fabbri, pesati da Pittagora, attesta l'ignoranza di quelli che l'hanno immaginata e di chi l' ha ripetuta. Tuttavia a tale filosofo sono dovute le prime espressioni, in numero, delle relazioni, delle lunghezze delle corde, le quali, in identità di materia ed in parità di grossezza e di tensione, fanno suonare con tali corde i principali *intervalli*. È noto altronde, che nella sua scuola le spiegazioni dei fenomeni del mondo, tanto intellettuale, quanto fisico, si collegavano a nozioni generalizzate di *musica*, d'*armònia*, a supposte *potenze* dei numeri; ed uomini molto più recenti, a cui dobbiamo d' assai grandi scoperte, non sono stati affatto esenti da tali pregiudizi. Ciò non ostante le scoperte di Pittagora, a fronte dell'estensione data loro dopo di lui, e delle diverse applicazioni che se ne sono fatte, non potevano essere riguardate come costituenti un ramo delle scienze fisico-matematiche. Il dominio di tali scienze è stato accresciuto d'un' importante conquista alla fine del secolo decimottavo, e tale conquista è dovuta a Sauveur. Il lettore non udirà senza alcuno stupore, che esso dotto inventore dell'*acustica musicale*, aveva l' organo della voce e quello dell'udito *falsi*; era obbligato, nelle sue sperienze, di farsi aiutare da musici spertissimi in prezzare gl'*intervalli* e gli *accordi*. Tale stato di Sauveur fa ricordar quello del professore Saunderson, cieco nato, e che incominciò un corso di filosofia naturale con lezioni sulla luce (*Vedi* SAUNDERSON). I primi ragguagli publicati sulle sue ricerche d' acustica, si trovano nel volume dell'Accademia delle scienze del 1700 (*Storia*, pag. 131 e seg.); ma i suoi primi lavori, su tale materia, sono del 1696: una parte delle lezioni cui dettò nel collegio reale, l'anno 1697, ebbe per oggetto la *Musica speculativa*, di cui scrisse un Trattato. Si rifiutò alle istanze che gli venivano fatte di publicarlo, per diverse ragioni, cui espone nella sua Memoria sul *sistema generale degl'interval-*

li de' suoni, ec. (volume dell'*Accad.* del 1701, pag. 299 e seg.), una delle quali è riferibile all'attenzione che aveva data, posteriormente ai fenomeni dei *suoni armonici*. Ora daremo un'idea della scoperta fondamentale di Sauveur, quella che ha decisamente fatto dell'*acustica* un ramo della fisica. Sapevasi, prima di lui, che quando, *caeteris paribus*, due corde avevano le loro lunghezze nella relazione di 1 a 2, o in quella di 2 a 3, o in quella di 3 a 4, ec., la più corta suonava rispettivamente l'*ottava*, la *quinta*, la *quarta*, ec., del suono reso dalla più lunga: era abbastanza facile l'inferirne che le ragioni tra i numeri di vibrazioni di tali corde, durante un medesimo tempo, un secondo, per esempio, erano le ragioni inverse delle loro lunghezze. Con simili nozioni, si può in ogni tempo ed in ogni luogo disporre, *senza il soccorso dell'orecchio*, un sistema di corde sonore, di modo che rendano suoni avendo tra sè *intervalli determinati*; ond'è che sapendo che la lira a *Treppiede* di Pittagora suonava i modi *dorico*, *lidio* e *frigio*, e consultando altronde le notizie che Ateneo ci ha trasmesse su tale stromento, si hanno i mezzi d'ottenere una serie di suoni nelle stesse proporzioni tra sè che quelli di tale antica lira. Ma se si trattasse di unire alla condizione dell'uguaglianza delle proporzioni, quella dell'identità dei suoni, la soluzione del problema sarebbe impossibile, non avendoci gli antichi lasciato nessun mezzo di rinvenire l'unisono d'una delle corde del loro sistema musicale. Forse avevano come noi di quegli stromenti metallici, conosciuti col nome di *diapasoni*, i quali conservano e tramandano un suono fisso: ma tali stromenti sono alterabili e distruggibili, ed il problema della riabilitazione dell'unisono deve potersi risolvere senza riguardo alla conservazione di nessun monumento matematico; ciò è quanto Sauveur ha fatto primo, assegnando il numero assoluto od effettivo di pulsazioni o di vibrazioni cui fa, in un dato tempo ed in circostanze determinate, sia una canna d'organo, sia una corda sonora. In tal guisa ha trovato che la corda suonando l'*ut* doppia ottava sotto l'*ut* della chiave, all'unisono della canna d'organo, a bocca, d'otto piedi d'apertura, vibrava cento ventidue volte in un secondo (1); e siccome la sua soluzione dà regole certe per mettere una corda sonora qualunque in istato di vibrare un numero di volte assegnato per un dato tempo (2) (purchè abbia la forza di sostenere la tensione conveniente), si saprà in ogni tempo ed in ogni luogo riprodurre l'unisono, sia del nostro *ut*, sia d'ogni altra corda del nostro sistema musicale, la mercè di operazioni assolutamente indipendenti dall'uso di nessuna conservazione materiale d'unisono. Per terminare su tale ma-

(1) Esperienze di verificazione da noi fatte, ci hanno dato, valor medio, 123 1/2 invece di 122; la differenza non merita riguardo. Osserveremo che tali determinazioni si riferiscono al tono di chiesa del tempo di Sauveur, più basso di 1/12 d'ottava circa, del tono d'orchestra presente, dal quale si deduce, valore medio, il numero di 131 vibrazioni per secondo per la corda *ut* o *do*, che suona in doppia ottava sotto il *do* della chiave. Noi abbiamo proposto di stabilirlo a 128 vibrazioni, col mezzo di che tutti gli *ut* o *do* del nostro sistema musicale si troverebbero, senza mutazione notabile, riportati alla serie delle potenze del numero 2 (Vedi le nostre *Lezioni di meccanica analitica*, tomo II, p. 497).

(2) Si tratta di calcolare il peso col quale la corda dev'esser tesa per dare, per secondo, il numero di vibrazioni chiesto: ecco la regola di calcolo. Il metro essendo l'unità di lunghezza, ed il gramma l'unità di peso, *fate il triplice prodotto di cui i fattori sono*: 1.mo *la lunghezza della corda*; 2.do *il peso della parte di tale corda compresa tra i due cavalletti o punti d'appoggio*; 3.zo *il quadrato del numero di vibrazioni che si vogliono ottenere*; *dividete tale triplice prodotto pel num.* 9,8088; *ed il quoziente sarà il peso ricercato.* Il numero divisore è, in metri, il doppio dello spazio cui percorre, durante il primo secondo della sua caduta, un corpo grave, che cade nel vuoto senz'aver ricevuto impulso iniziale.

teria, diremo una parola sul primo mezzo impiegato da Sauveur per determinare col fatto il numero di oscillazioni della colonna d'aria in movimento in una canna d'organo che vien fatta risuonare, mezzo che il lettore troverà certamente originale ed ingegnoso. I fabbricatori avevano da lungo tempo osservato il fenomeno seguente: allorchè due canne d'organo suonano insieme, il suono che risulta prova accrescimenti d'intensità o rigonfiamenti periodici ed istantanei, ch'essi chiamano *battimenti* o trilli; tali trilli succedono ad intervalli di tempo eguali e tanto più lunghi quanto gl'*intervalli musicali* tra i suoni simultanei sono più piccoli. Sauveur vide la spiegazione di tale fenomeno nelle coincidenze periodiche delle oscillazioni delle colonne d'aria rispettive in movimento in ogni canna; allorchè tali coincidenze avvengono, le due oscillazioni contemporanee fanno sull'organo un'impressione più forte che quando sono successive. Supponiamo che la relazione dei numeri rispettivi d'oscillazioni sia quella di 8 a 9; ogni ottava oscillazione della canna più grave, ed ogni nona della più acuta avranno luogo insieme, e colpiranno l'orecchio con un *battimento* o trillo che si riprodurrà soltanto alla fine del periodo seguente, di otto per l'una, e nove per l'altra. Ora, il partito da trarre da tale fatto per dedurne il numero *assoluto*, per secondo, delle oscillazioni che succedono in ogni canna, è manifesto; non si tratta che di combinare i dati ch'egli somministra con la teoria trasmessa da Pittagora, dalla quale s'inferiscono, per un intervallo di suoni fissato a piacere, le relazioni dei numeri d'oscillazioni che succedono in un medesimo tempo, e quindi fra due trilli. Si può sempre altronde operare sopra suoni abbastanza gravi ed abbastanza vicini perchè il numero dei trilli durante uno o due secondi possa essere contato, e tale numero conosciuto dà immediatamente il numero assoluto delle oscillazioni fra due trilli. Sia, come precedentemente, la relazione dei numeri d'oscillazioni contemporanee quello di 8 a 9 che corrisponde pressochè ad un intervallo di 1/6 d'ottava, e supponiamo che siensi contati quattro trilli per secondo di tempo; se ne conchiuderà incontanente, che il più grave dei due suoni dà trentadue oscillazioni durante lo stesso tempo e che il più acuto ne dà trentasei. Si vede da ciò come Sauveur abbia ridotto a qualità sensibili ed apprezzabili misure che sarebbe stato impossibile d'ottenere immediatamente. Tale primo lavoro era fatto nel 1700; egli ha ripreso il problema applicato alle *corde vibranti*, nella sua *Memoria sulle relazioni dei suoni delle corde di stromenti di musica colle frecce delle curve, e sulla nuova determinazione dei suoni fissi* (volume dell'Accademia delle scienze del 1713), ed ivi deduce *a priori* la sua soluzione dei principii della dinamica. È da osservare che tale soluzione analitica gli dà, per le corde all'unisono delle canne, dei numeri di vibrazioni doppi di quelli delle oscillazioni inferite per le canne; ma spiega assai bene come tale discrepanza apparente confermi i suoi resultati invece di contrariarli (*V.* la Memoria citata: noi abbiamo data una spiegazione equivalente nell'art. precedentemente mentovato delle nostre *Lezioni di meccanica*). I diversi volumi delle Memorie dell'accademia reale delle scienze di Parigi, che contengono l'esposizione delle ricerche di Sauveur sull'*acustica musicale*, sono (1700): *Determinazione d'un suono fisso*, ragguagli sulle sperienze coi *trilli* sopra mentovati (1702). *Applicazione dei suoni armoniosi alla composizione dei giuochi d'organo* (1707). *Metodo generale per formare i siste-*

mi temperati di musica, e scelta di quello a cui si dee attenersi (1711). *Tavola generale dei sistemi temperati di musica* (1713). *Relazioni dei suoni delle corde di stromenti di musica con le frecce delle curve; e nuove determinazioni dei suoni fissi.* Il merito d'aver poste le basi dell' *acustica musicale* mette Sauveur in grande raccomandazione tra i fisici geometri; le classificazioni e le nomenclature delle divisioni dell'ottava cui aveva proposte, non hanno perpetuato la sua memoria tra i musici pratici, i quali non parlano più, se pure ne hanno mai parlato, delle sue *meridi, ettameridi, decameridi*, ec. (1). Il volume dell' accademia del 1703 contiene una Memoria sul fregamento d'*una corda intorno ad un cilindro immobile*; il quesito era allora curioso e nuovo. Sauveur fu ammogliato due volte; un aneddoto che si racconta sul suo primo matrimonio, prova che, quantunque fosse divenuto un po' più mondano che i suoi confratelli geometri, aveva però molto conservato della singolarità del loro carattere; fece stendere e sottoscrivere il contratto, e fermò altronde ogni patto con la famiglia della sua futura sposa, avanti che avesse nessun abboccamento con essa, per timore di non essere abbastanza padrone di sè medesimo dopo tale abboccamento. Fu più ardito, o si dominava meglio, la seconda volta che condusse moglie. Morì ai 9 di luglio 1716, in età di sessantatre anni. — Suo figlio, l'abate SAUVEUR, è autore d'un *Calendario perpetuo contenente gli anni Gregoriani e Giuliani*, presentato all' accademia delle scienze, cho ne trovò la forma nuova, semplice, ingegnosa e comoda (*Accad. delle sc.*, 1732, H, p. 94).

P—NY.

(1) Ecco un'indicazione succinta di quanto è stato fatta di più notabile sull'*acustica musicale* da Sauveur fino al presente. Broock Taylor publicò a Londra, nel 1717, circa un anno dopo la morte di Sauveur, il suo *Methodus incrementorum*, ec., opera memorabile, in cui si trova una soluzione del problema della corda sonora, analiticamente più profonda di quella di Sauveur. Taie soluziona fu generalizzata e singolarmente perfezionata da Danieia Bernoulli; ma non è stata ben compiata, per ogni riguardo, se non quando d'Alembert ed Eulero vi hanno applicato il nuovo metodo d'analisi di cui siamo debitori al loro sommo ingegno, il *Calcolo integrale dalle differenze parziali*. Vi furono in tale praposito alcune contese tra il primo geometra e gli altri due, e questi ultimi hanno avuto il vantaggio. Finalmente Eulero a d'Alembert eglino stessi si sono disputati alcuni punti; ma Eulero ha meglio compreso e posto in evidenza tutta ia generalità della soluzione analitica (tale soluzione ed i suoi svolgimenti sono esposti assai a lungo nelle nostre *Lezioni di meccanica analitica*, tomo II, sez. 4, art. 1236 e seg.). Quanto abbiam detto si riferisce a quel che si può chiamare il caso *lineare* del problema, quello delle vibrazioni e delle oscillazioni d'una corda tesa o d'un filo d'aria rinchiuso in un tubo. Il problema della vibrazione delle superficie presenta difficoltà d'un ordine assai superiore. Eulero aveva trattato alcuni quesiti che vi sono relativi (Vedi nelle Raccolte dell'accademia di Pietroburgo, la sua Memoria *De sono campanarum*); ma tale parte dell'acustica musicale era assai poco avanzata in principio del secolo presente, allorchè un fisico tedesco, Chladni, fece e rese publiche molte sperienze curiosissime sulle vibrazioni delle piastre metalliche messe in vibrazione in diverse maniare, e sulle curve o compartimenti spontanei che si formano sulla loro superficie quando si copre di polvere. — Noi facemmo, nel 1808, alla prima classe dell'Istituto di Francia, un rapporto sulle ricerche di Chladni: gli attribuivamo l'iniziativa assoluta; ma non avevamo ancora scoperto od osservato che la prima osservazione nota su tale materia era di Galileo (Vedi il suo primo Dialogo *Delle scienze nuove*, pag. 59 del tomo 3 delle sue opere, ediz. di Pavia, 1744). I lavori notabili di Chladni hanno risvegliata l'attenzione dei geometri: bellissime opere e Memorie sono state publicate da 15 o 20 anni, tanto sulla parte sperimentale di tale nuovo ramo di ricerche, quanto sulla teoria fisico-matematica che vi si applica; e tale teoria è stata il soggetto d'un premio proposto dalla prima classe dell'Istituto. Quantunque non cada qui in acconcio di parlare degli autori viventi, non possiamo tacere che esso premio fu riportato da madamigella Sofia Germain, la Ipazia del secolo decimonono (V. le sue *Ricerche sulla teoria delle superficie elastiche*, Parigi, 1821 in 4.to). Madamigella Germain ha in seguito indirizzato ai 18 di marzo 1824 all'accademia delle scienze, una Memoria manoscritta sull'*Impiego della grossezza nella teoria delle superficie elastiche*, che fa seguito alla precedente.

SAUVIGNY (Edmo-Luigi Billardon di), letterato tanto fecondo quanto mediocre, nato verso il 1730, nella diocesi d'Auxerre, fatto venne di ventun anni tenente di cavalleria, e coltivò la poesia. Alcuni componimenti di società avendolo fatto conoscere in un'epoca in cui il bello spirito era un titolo al favore, fu ammesso nelle guardie del corpo di Stanislao, re di Polonia. Dopo la morte di esso principe, tornò a Parigi, e dovette alla protezione della duchessa di Chartres un impiego di censore regio. Nel 1757 publicato aveva una critica del poema della *Religione naturale* di Voltaire. Nella prefazione di tale opuscolo parlava con disprezzo dei filosofi: non sono, diceva, che ciarlatani e fanatici, de'quali le opere non possono servire che per trofei dell' ignoranza umana. Sauvigny non tardò a mettersi sotto le bandiere di que'che insultati aveva sì grossolanamente. Palissot pretende non aver egli composta la tragedia della *Morte di Socrate* che per dir di esso villane cose mettendole in bocca ad Aristofane (*Vedi* le *Mem. di letteratura*). Tale componimento, proibito in prima dalla *polizia*, per timore dell'applicazione che il publico avesse potuto fare di certi passi all' esilio di G. J. Rousseau, fu rappresentata nel 1763, con effimera voga, ma pur rumorosa. Sauvigny non contò una seconda fortuna nell'aringo del teatro ch'egli corse con notabile perseveranza, malgrado le replicate sue cadute. Obbligato per vivere di mettersi al soldo de'librai (*Vedi* Monvel), publicava ogni anno novelle produzioni. Nel 1788 esiliato venne con un ordine regio a 30 leghe da Parigi per aver approvato come censore l' *Almanacco de' galantuomini* di Silvano Maréchal (*Vedi* tale nome); e fu minacciato che gli avrebbe tolto l'impiego, il quale fu soppresso poco dopo. Parteggiò per la rivoluzione come uomo che in essa vedeva soltanto un mezzo di produr la riforma degli abusi, e fu eletto capitano de'veterani. Ottenne dopo il terrore un impiego negli ufizi del ministero dell'interno, e ricever si fece nel liceo repubblicano, in cui lesse nel 1799 dei frammenti d'una tragedia d'*Arato*, rimasta inedita, e delle *Favole*, di cui Millin dice ch'erano graziose (*Vedi* il *Magazz. encicl.*). Sulla fine della sua vita cadde in tale dimenticanza che Palissot ignorava nel 1803 se ancor vivesse (*Vedi* l'opera già citata). Sauvigny non terminò d' esistere che nel 1809 in età di quasi ottant' anni. Ove si creda al biografo che ora citato abbiamo, egli fu il primo precettore letterario della de Genlis; e se ciò fosse vero l'educazione di tale dama gli farebbe più onore che tutte le sue opere. Noi passeremo prima in rassegna le produzioni drammatiche di Sauvigny: I. La *Maschera incantata*, farsa in un atto ed in versi, Ginevra, 1759, in 8.vo; II La *Morte di Socrate*, tragedia in 3 atti, 1763, in 8.vo. Si notò in quel tempo come una singolarità che l'eloquente Platone figura nella lista de'personaggi muti; III *Hirza o gl'Illinesi*, tragedia in 5 atti, 1767, in 8.vo. La poesia, dice Palissot, non ne parve meno selvaggia del luogo della scena. Quantunque nel corso delle rappresentazioni l' autore abbia cangiato tre o quattro volte lo scioglimento, ella non potè sostenersi. Credeva di averne assicurato il buon successo col tratto famoso di Assas (*Vedi* tale nome), cui metteva in iscena nel quinto atto; IV *La Rosa* o la *Festa di Salency*; V Il *Beffeggiatore*, commedia in tre atti ed in versi, 1771, in 8.vo. Tale dramma senza nodo, senza intreccio, senza scioglimento, non ha neppure alcune scene ben fatte, nulla di quel brio ne' particolari che prometteva l'argomento; V *Gabriella d'Estrées*, tragedia in 5 atti ed in versi, 1778; Laharpe ne ha

dato giudizio in una sola parola (*Corr. russ.*, II, 236). » È una copia triviale d'un eccellente originale, la Berenice di Racine. L'autore ridusse la prefata tragedia in 4 atti, e la fece rappresentare nel 1783, con un nuovo scioglimento, sul teatro italiano; VII *Ad ingannatore, ingannatore e mezzo*, o i *Torti del sentimento*, commedia in un atto misto con arie, 1780; VIII *Peronne salvata*, opera in 4 atti, 1783. Grimm la denomina una miserabile rapsodia (*Vedi* il suo *Carteggio*); IX *Abdir*, dramma in 4 atti, 1785. È il soggetto d'Asgill tratto dalla rivoluzione americana; X *Washington* o la libertà del nuovo mondo, tragedia in 4 atti, 1791. Tutte le regole dell'arte sono violate in tale componimento, e tutto vi si trova amalgamato, fino il giuramento voluto dai preti. Pure ella ebbe alcune rappresentazioni; XI *Scipione Africano*, tragedia in un atto, gennaio 1797. Era un'allegoria in lode di Buonaparte, eletto allora generalissimo dell'esercito d'Inghilterra. Fu ascoltata con grande indifferenza. Notato non ne fu che questo verso strano:

Capoue a sauvé Rome, et Carthage est malade.

Vedi la storia del Teatro francese di Etienne e Martainville (1). Fra le altre opere di Sauvigny di cui si trova la lista nei *Secoli letterari* di Desassarts, e nella *Francia letteraria* di Ersch, ci contenteremo di citare quelle che possono dar adito ad alcune osservazioni e che hanno pur tuttavia un qualche leggero rilievo: I. *Lettere filosofiche*, in versi, Bristol (Parigi), 1756, in 12; II *L'una e l'altra*, o *la Nobiltà commerciante e militare*, Mahon (Parigi), 1756, in 8.vo. È uno de' numerosi opuscoli che fece nascere la pubblicazione dell'opera dell'abate Coyer (*Vedi* tale nome); III *La Francia vendicata*, poema, Parigi, 1757, in 8.vo; in occasione dell'attentato di Damiens (*Vedi* tale nome); IV *La Religione rivelata*, *poema in risposta a quello della religione naturale* (di Voltaire) *con un poema sulla cabala antienciclopedica, in proposito del disegno ch'ebbero gli enciclopedisti di cessare i loro lavori*, Ginevra (Parigi), 1758, in 8.vo; V La *Prussiade*, poema in 4 canti, Francfort (Parigi), 1758 in 8.vo; VI *Viaggio di Madame di Francia* (madama Adelaide e madama Vittoria), *in Lorena*, 1761, in 12; VII *Odi anacreontiche*, Parigi, 1762, in 12; vennero ristampate. Secondo l'abate Sabatier v'ha in esse dello spirito, della finezza ed alcuna volta della sensibilità, ma esse mancano di naturalezza, e vi si sente troppo il lavoro; VIII *Apologhi orientali di Amed ben Mahomed*, Parigi, 1764, in 12, tradotti in tedesco ed in inglese; IX *Storia amorosa di Pietro il Lungo e dell'onoratissima sua dama Bianca Bazu*, Londra (Parigi), 1765, in 8.vo; nuova ediz., ivi, 1768, preceduta d'un *Discorso* sulla lingua francese, ed adorna di *vignettes*, e con questo titolo: l'*Innocenza dell'età prima in Francia* o *Storia* ec., Parigi, 1778, in 8.vo; la più recente edizione è quella di Parigi, 1795, in 12. Tale Romanzo, nel quale l'autore ha tentato di risuscitare le forme ed i tratti dell'antica lingua, piacque anzi che no. L'abate Sabatier non esita a dire ch'egli è un capolavoro in quel genere; ma Grimm non ne dà un giudizio tanto vantaggioso; e di fatto l'au-

(1) Per compiere ciò che dobbiam dire delle drammatiche produzioni di Sauvigny, vuolsi aggiungere ch'egli ebbe parte nel dramma *Augusto e Teodoro* o i *due paggi*, imitato dal tedesco di Engel, e che aveva composto col titolo di *Vero Figaro* un'opera buffa, di cui la polizia proibì la rappresentazione a cagione delle personalità che l'autore permesso si era contro Beaumarchais.

tore non seppe distinguere sempre la gradazione che separa l'ingenuo dallo scipito; X Il *Parnaso delle Dame*, o Scelta di Poesie di donne di tutte le nazioni, Parigi, 1773, in 8.vo, 10 volumi. I 5 primi contengono le poesie incominciando da quelle di Saffo, cui Sauvigny publicò dappoi separatamente (1); ne' cinque altri vi sono componimenti teatrali di dame francesi, inglesi, tedesche o danesi. Il primo tomo del teatro delle francesi contiene tre commedie in versi, delle quali non nomina l'autrice (madama di Genlis): la *Madre rivale*, l'*Amante anonimo* o le *False delicatezze*: il secondo de' Ragguagli sulle dame che hanno lavorato pel teatro, e l'esame delle migliori loro composizioni; XI I *Dopocena della Società*, teatrino lirico morale sulle avventure quotidiane, ivi, 1783, 24 quaderni, che si legano in 6 volumi in 18. L'opera, dice Grimm, non è tanto faceta quanto il promette il titolo. Ne sono liberi sovente i modi, senza che perciò sieno nè più faceti nè più gai (*Supp. al Carteggio*, publ. da Barbier, pagina 289); XII *Saggi storici sui costumi dei Francesi*, Parigi, 1785-92, 10 volumi in 8.vo. gr.; vi sono degli esemplari di forma in quarto, con le figure miniate, ed un picciolo numero in carta velina. Tale opera, che distribuivasi per quaderni, è di rado perfetta. Il primo volume contiene la Vita di san Gregorio di Tours, tratta dai suoi scritti, con l'esame di Lévêque di la Ravallière; la Divisione delle Gallie, estratta da varie Notizie; la Genealogia dei re di Francia; l'Epitome della storia dei Franchi, di un autore antico sconosciuto, ed il compimento di esso mediante passi di autori greci e latini. Ne' due volumi susseguenti vi sono la Traduzione della Storia di Gregorio di Tours e la continuazione di Fredegario. Nel quarto o quinto le Geste dei re di Francia; quello di Dagoberto; dei Sunti di Aimoin e di Roricone; la Cronaca di san Dionigi, con l'esposizione comparata di 50 altre cronache o di 255 Vite di Santi, finalmente una Tavola ragionata di tutta l'opera. La traduzione delle *Opere* di Sidonio Apollinare forma il sesto ed il settimo volume (*Vedi* Sidonio Apollinare); l'ottavo ed il nono contengono le lettere dei re, papi e vescovi, relative alla storia della prima razza; finalmente il decimo racchiude le Costituzioni dei re di Francia, prima dinastia; le leggi de'Ripuari, ec., con la traduzione a fronte. Tale raccolta è poco ricercata e lo sarà ancor meno in avvenire di mano in mano che ne avremo di migliori e meglio ordinate sul medesimo soggetto.

W—s.

SAVAGE (Riccardo), poeta inglese, tanto celebre per le sue sventure e stranezze, quanto pe' suoi scritti, nacque a Londra il 10 di gennaio 1698. Era figlio adulterino della contessa di Macclesfield e del lord Rivers, e goduto avrebbe del titolo e dei diritti di legittimo figlio del conte di Macclesfield, se la madre sua, per ottenere la separazione dal marito (1), non avesse fatta una confessione publica del delitto di cui affermava d'essersi resa colpevole. Appena Savage era nato, la contessa

(1) Londra (Ginevra), 1777, in 8.vo, Parigi, 1792, in 12.

(1) Il divorzio del conte e della contessa Macclesfield esser doveva sottomesso secondo l'uso al tribunale ecclesiastico: ma per abbreviare le formalità le parti ricorsero al parlamento, che annullò il matrimonio e dichiarò illegittimi i figli della contessa. Fu quello in tale genere il primo atto del parlamento, che lasciato aveva fin allora ai giudici ecclesiastici la cura di sentenziare in sì fatte liti. Perciò parecchi pari protestarono contro un'innovazione che loro pareva pericolosa, e che trar seco potesse funeste conseguenze, *in quanto che pareva che tramutasse il matrimonio in un atto civile, mentre era sempre stato considerato come un contratto divino che facevasi al cospetto degli altari.*

il trattò con la più atroce crudeltà. Tale madre snaturata il consegnò ad una povera donna perchè l'allevasse come suo figlio. Impedì che il lord Rivers gli lasciasse, come ne aveva manifestato l'intenzione, un legato di seimila lire di sterlini (150 mila franchi), assicurandolo che il frutto della loro unione non esisteva più; ordinò che imbarcato fosse su di un naviglio che trasportar doveva de'malfattori nelle colonie di America; ma delle circostanze independenti dalla di lei volontà impedirono l'esecuzione di tale disegno. Condannar volendo il figlio suo alla povertà e alla oscurità, ella il collocò finalmente come garzone presso ad un calzolaio, d'onde il caso il trasse alcun tempo dopo. La povera donna ch'era stata balia di Savage essendo morta, egli andò a raccorre la successione di quella che credeva essergli stata madre; esaminando le sue carte, scoprì parecchie lettere che rivelavano il segreto della sua nascita ed i motivi che l'avevano fatto nascondere. Uscì tosto della bottega in cui era stato fino allora confinato, e cercò di destare tenerezza nella madre sua e di ottenerne de'soccorsi: ma furono inutili tutti i suoi passi, e si trovò ridotto nella più profonda miseria. La lady Mason, madre della contessa di Macclesfield, e che l'origine conosceva di Savage, messo l'aveva alcun tempo prima in una scuola di Saint-Alban, nella quale egli ricevè un principio d'educazione; ma tale dama limitato avendo a ciò la sua munificenza, la necessità costrinse il giovanetto a farsi autore. La prima sua produzione fu un poema contro Hoadly, vescovo di Bangor: egli arrossì più tardi di averlo scritto. Provandosi poi a scrivere pel teatro, egli compose, non avendo per anche 18 anni, una commedia intitolata *La donna è un enigma* (*Woman's a riddle*), di cui tolse il soggetto dal teatro spagnuolo. Un certo Bullock, a cui l'aveva affidata, la fece recitare con leggeri cambiamenti, senza dare all'infelice autore niuna parte del provento. Savage scrisse due anni più tardi una commedia: *Love in a veil*, tratta ugualmente dallo spagnuolo: non piacque; ma gli procurò la conoscenza e l'amicizia di sir Riccardo Steele e del comico Wilks. Degli scherzi inconvenienti l'inimicarono col primo, il quale gli ritolse una pensione che assegnata gli aveva, lo bandì dalla sua casa, ed anzi proibì che vi si pronunciasse il suo nome in sua presenza. Savage non ebbe allora altro asilo che presso a Wilks, cui accompagnava spesso al teatro. I suoi infortuni toccato avevano il cuore di mistriss Old-field: ella gli assicurò una pensione di 50 ghinee per anno, che fu regolarmente pagata fino alla morte di tale commediante. Non potendo dar lodi ai costumi della sua benefattrice ne encomiò la bellezza in un poema intitolato l' *Uomo errante* (*the wanderer*). Alcuni signori, e fra gli altri il duca di Dorset, s'interessarono alla sua sorte, e cercarono di fargli far fortuna: ma l'odio implacabile della contessa di Macclesfield le fece inventare le più nere calunnie, e Savage restò privo de'suoi protettori. Crescevano i suoi bisogni ciascheduu giorno, ond'egli ricorse di nuovo all'arte drammatica, e produsse nel 1723 la tragedia di *Tomaso Overbury*. Senz'alloggio e senza nutrimento spesso Savage compose la maggior parte di tale opera nelle strade e nelle publiche piazze; quando terminata avea una scena, entrava nella prima bottega a cui capitava dinanzi, e la scriveva chiedendo sotto diversi pretesti penna, inchiostro e carta, e si serviva anche talvolta di quella che scopriva nelle immondezze. Quando il componimento fu finito, Wilks, il generoso protettore di Savage, più non esisteva, e questi trovato avea un rivale

ed un nemico nel comico Cibber, il quale, unendo la doppia qualità di attore e di autore, ributtava quei che non lo corteggiavano bassamente. Non potendo il nostro avventuriere piegarsi per carattere al personaggio di sollecitatore, la rappresentazione della sua commedia fu sospesa per qualche tempo; il bisogno lo costrinse al fine di ricorrere ad Hill, autore drammatico, che il prologo compose e l'epilogo della tragedia, e riuscì a farla recitare. Non avendo voluto nessuno assumere la parte principale, Savage fu obbligato di farla egli stesso; ma la sua timidezza e la poca sua pratica della scena impedirono che riconosciuto venisse il merito di un'opera in cui brillar veggonsi sovente dei tratti d'ingegno. Se ne gustò meglio la lettura; e la vendita del manoscritto produsse 200 lire di sterlini, cui l'autore in breve dissipò. Per consiglio di alcuni amici, determinò allora di publicare per associazione la Raccolta delle sue opere. Hill vi premise il racconto commovente delle sventure di Savage, racconto che stampato venne altresì nel giornale intitolato l'*Uomo franco* (*the plain Dealer*), e parecchie poesie; quella col titolo l'*Uomo felice* serviva per manifesto alla Raccolta. Il racconto publicato da Hill fece una tale impressione che in meno di due giorni lo sfortunato poeta ricevè 70 ghinee. Gli associati aumentavano a misura che più diventava conosciuta l'esecrabile condotta della madre di Savage; ed egli avrebbe potuto assicurarsi un felice avvenire se stata fosse più regolare la sua condotta. La morte di Giorgio I. destò il suo estro, ed i versi da lui composti su tale evento ottennero l'approvazione dei conoscitori; gli elogi che ricevè in quell'occasione raddoppiarono il suo ardore per lo studio, e lo indussero a ritirarsi a Richmond, per lavorare con minor distrazione. Tornò a Londra il 19 di novembre 1727, ed ebbe la domane una contesa in una casa sospetta in cui trovavasi con due suoi amici: essi uccisero uno de'loro avversari, e Savage confinato venne a Newgate. Uscito non ne sarebbe che per andare alla morte senza la protezione della contessa di Hertford che il 9 di marzo 1728 gli ottenne grazia col mezzo della regina. Non senza grande difficoltà la principessa s'indusse ad intercedere per lui, avvegnachè la contessa di Macclesfield era riuscita a farle credere, che quello sventurato non solo erasi reso colpevole del delitto di cui veniva accusato, ma che tentato aveva di assassinare lei pure. Il caso di Savage diede una publicità grande alle straordinarie particolarità della sua vita: esse furono stampate, e la compassione che inspirarono i suoi infortuni gli procurò numerosi soccorsi. La condotta che tenuta avea verso la fante della casa in cui succeduta era la rissa, e che con uno spergiuro l'avea, indicandolo come l'uccisore, fatto quasi perire di morte infame, accrebbe ancora il favore del publico per lui. Savage incontrata avendola per via, poco tempo ch'era uscito di prigione, ella gli espose i suoi bisogni, ed egli ebbe la generosità di spartire con essa la sola ghinea di cui era possessore. Del suo giudice, che mostrato avea grande parzialità contro di lui, si vendicò con una satira. Siccome i suoi mezzi di sussistere si riducevano alle incerte liberalità de'suoi protettori, e non faceva mai economia, la sua vita trascorreva in un alternare di abbondanza e di povertà: senz'ordine nelle sue spese, uopo gli era durante intere settimane, soffrire il freddo e la fame per pagare i piaceri d'una sola notte. Finalmente, esausta ogni sua pazienza per la crudeltà di sua madre, la minacciò di molestarla con satire se non gli assicurava una pensione. Tale espediente gli riuscì; ed il ti-

more dell'irrisione produsse ciò che non avevano potuto fare la natura e l'umanità. Dietro la promessa cui fece di desistere da tale idea, il lord Tyrconnel, parente della contessa, lo ricevè nella sua casa e gli pagò una pensione di 200 lire di sterlini. Fu quella l'epoca più felice della vita di Savage, o per qualche tempo non ebbe niun motivo di lagnarsi della fortuna. I più grandi signori l'ammisero nella loro società, e divenne affatto uomo di moda. Mentre dimorava in casa del lord Tyrconnel, egli publicò un opuscolo intitolato l'*Autore da affittare*; ed in tale operetta, di cui è soggetto uno scrittore oscuro che prostituisce la sua penna a chiunque il voglia impiegare, egli mostrò che sapeva osservare gli uomini con raro discernimento. L'introduzione di quell' opericciuola contiene parecchi aneddoti di scrittori che Pope assalì poi nella sua Dunciade. L'*Autore da affittare*, ed un epigramma che Savage fece contro Dennis nemico di Pope furono l'origine della relazione di tali due scrittori. In quel torno di tempo, Savage, per compiacere al lord Tyrconnel amico di Walpole, publicò un panegirico di tale ministro, che gli diede in rimunerazione venti lire di sterlini, somma debolissima nella situazione in cui si trovava l'autore. Poco dopo (1729), diede in luce il poema morale dell'*Uomo errante* in cui si lagna delle crudeltà di sua madre in modo sì patetico, che versar fece lagrime anche a quelli che l'avevano perseguitato. Tale opera, dedicata al lord Tyrconnel, riguardata era dall'autore come il suo capolavoro: fu lodato da Pope il quale confessò di averlo letto tre volte e sempre con novello piacere. Venduto fu per la modica somma di 10 ghinee, per la fretta ridicola di Savage di procurarsi delle cose da nulla, cui donò poco dopo al suo servitore. Il lord Tyrconnel guarito essendo da una pericolosa malattia, Savage celebrò tale evento in un poema intitolato il *Trionfo della salute e della gioia*: tale composizione è notabile per la festività delle idee, per l'armonia dei versi o per l'ingegnosa finzione che ne forma l'orditura. La condotta licenziosa di Savage nella casa del lord Tyrconnel, in cui conduceva sovente i compagni dei suoi stravizzi, e delle contese d'interesse ch' ebbe con tale signore, gli fecero perdere la di lui protezione, e l'obbligarono a lasciar quell'asilo. Siccome speso aveva tutto il frutto de'suoi lavori, si trovò ridotto alla miseria, e senza un solo amico da cui implorar potesse assistenza. In tale situazione non credendosi più obbligato a nessun ritegno, egli publicò il *Bastardo, poema dedicato rispettosamente alla signora Brett* (1), *in addietro contessa Macclesfield, da Riccardo Savage figlio del fu conte Rivers*. I motteggi ed i frizzi a cui la contessa fu bersaglio in quell' occasione l'obbligarono a partire da Bath ch'ell'abitava allorchè il libro comparve. Il principio n'è notabile per ingegnosi pensieri e per una saporita enumerazione dei vantaggi imaginari di una nascita illegittima. L'autore vi racconta in seguito in termini patetici le sventure cui sofferse pel delitto di quelli che gli diedero la vita. Ottenne una voga straordinaria, ma, quantunque cinque edizioni consecutive fossero state rapidamente esaurite, Savage poco vi guadagnò, avendo venduto il manoscritto per pochissimo prezzo. Dopo la morte di Eusden, *poeta laureato* della corte, Savage concorse a tale impiego, ma non l'ottenne quantunque protetto da Giorgio II. Ricorse allora alla regina con un poemetto intitolato il *Laureato volontario*, che fu benissimo accolto

(1) La lady Macclesfield aveva sposato un certo Brett dopo la morte del lord Rivers.

dalla principessa: ella rimunerò l'autore con 50 lire di sterlini e gli permise di presentarle ogni anno un poema, promettendogli un'ugual ricompensa fino a che si potesse fare qualche cosa di meglio. Savage s'immischiò nella contesa tra il vescovo di Londra ed il cancelliere, publicando contro il primo un poema intitolato *L'avanzamento di un prete* (*The progress of a divine*), nel quale presenta un prete dissoluto, che dopo di esser passato per tutti i gradi della corruzione, da semplice paroco di campagna giunge alle prime dignità della chiesa; ed egli insinua alla fine che un tale ecclesiastico rinvenne un protettore nel vescovo di Londra. Citato dinanzi alla corte del banco del re come colpevole di aver cercato con una satira oscena di corrompere i costumi e d'inspirar disprezzo pel clero, fu assoluto, ed encomiato da sir Filippo York, presidente della corte ed amico del cancelliere. La pensione che riceveva dalla regina non bastava ai suoi bisogni, perchè appena l'aveva riscossa egli spariva senza che i suoi amici ed i suoi conoscenti arrivassero a sapere dove si ritirasse, nè riappariva, che quando tutto era speso. Perduta ogni speranza d'impiego, intitolò al principe di Galles, che aveva ricompensato liberalmente parecchi scrittori, un libro intitolato: *Dello spirito publico relativamente alle opere che concernono le materie publiche*; ma l'opera non fu bene accolta nè dal principe, che non accordò niuna ricompensa, nè dal publico a cui parve mediocre. La povertà di Savage era estrema a quell'epoca. Il caso solo provvedeva al bisogno d'alimento, e non ne prendeva di solido che quand' era invitato a pranzo dai suoi protettori, dalla mensa de' quali l'escludeva sovente il cencioso stato delle sue vesti. Alloggiava del pari alla ventura: passava alcuna volta la notte nelle botteguccie, o sul davanzale d'alcuna bottega, nelle cantine con la più vile e più corrotta canaglia, e durante l'inverno in mezzo alle ceneri d'una vetraia coi compagni che il caso gli dava. Per altro, malgrado le sue angustie, lo spirito suo conservò sempre una somma alterezza ed il suo orgoglio lo sostenne: non permise la famigliarità mai; e trattò sempre coi più grandi personaggi sul piede dell'eguaglianza. La situazione sua peggiorò ancora più allorchè morì la regina nel 1738. Gli amici suoi gli proposero di ritirarsi nel paese di Galles, in cui gli sarebbero state assicurate 50 lire di sterlini per anno mediante una colletta: vi acconsentì con gioia; e vi si avviò avendo 15 ghinee; ma 14 giorni dopo la sua partenza scrisse ai suoi amici ed ai suoi benefattori, de'quali fra i primi figurava Pope, ch'egli era sulla publica via senza più un soldo in borsa, e non più in grado di continuare il viaggio. Dato gli venne il denaro necessario, ond' egli arrivò a Bristol, d'onde proponeva di recarsi per mare a Swansea. Non avendo potuto imbarcarsi, fu costretto di rimanere a Bristol, ed ivi con l'urbanità sua, coi graziosi ed avvenenti suoi modi, con li vantaggi del sembiante e dello spirito, ma soprattutto con l'eccesso de'suoi infortuni, interessò le persone in suo favore. Giunse finalmente al luogo di sua dimora, e vi soggiornò un anno, durante il quale finì una tragedia che incominciata aveva a Londra. Desiderava d'andarvi per farla recitare, ma i suoi amici, e Pope sopra tutti, che temevano per lui il soggiorno della capitale, ne lo distolsero con calore; e gli consigliarono di mettere la sua tragedia fra le mani di Thomson e di Mallet, che accomodata l'avrebbero per la scena, e di permettere ai suoi amici d'incassarne i profitti coi quali gli sarebbe stata pagata una pensione annua. Savage, rigettata tale proposta, e non aderendo ai consigli di nessuno, partì

per la capitale; ma giunto a Bristol, fatta gli venne una sì favorevole accoglienza che determinò di fermarvisi: vi prolungò tanto la dimora che la sua imprudenza e le sue sregolatezze gli alienarono tutt'i protettori. In oltre lo spirito suo perduto aveva quel sapere che dà la novità; l'abitudine di vederlo diminuì la premura che aveva inspirata; importunarono i frequenti suoi bisogni: si vide derelitto da tutti e ridotto a nascondersi in un solaio per evitare i suoi creditori. Traeva da qualche tempo la più misera vita, allorchè la padrona di un caffè a cui era debitore di 8 lire di sterlini il fece arrestare: non potendo trovar cauzione, fu messo in prigione. Vi cominciò e vi finì quasi una satira intitolata *Quadro di Londra e di Bristol*, per vendicarsi dell'indifferenza di quelli che il lasciavano languir in carcere per sì poca somma. Vi stava da sei mesi quando gli venne una lettera di Pope, il quale, dietro falsi rapporti, l'accusava della più nera ingratitudine. Savage protestò solennemente di essere innocente; ma quella calunnia lo ferì sì profondamente che ne ammalò, e morì dopo di aver languito alcuni giorni il primo d'agosto 1743, nel 46.° anno dell'età sua. Fu sepolto nel cimitero di s. Pietro per cura del carceriere che volle sostener solo le spese della sua tumulazione. » Savage," dice il dottore Samuele Johnson sue amico e suo compagno d'infortuni (*V.* JOHNSON) » era di statura mezzana e svel» ta; aveva poca finezza nei linea» menti, melanconico l'aspetto, cam» minava pesantemente, e manda» va una voce cupa. Gli spuntava » frequente sulle labbra il sorriso, » ma davasi di rado ad un'immo» derata allegrezza ". Era il suo carattere un miscuglio di buone e di cattive qualità. Caldo amico quanto implacabile nemico, ciò che gli si dee rimproverare maggiormente è l'ingratitudine verso i suoi benefattori. Dotato di spirito vigoroso ed attivo, d'un eccellente criterio e d'una memoria poco comune, Savage non offese la religione e la morale che in una sola delle sue opere, quantunque fosse di costumi corrottissimi. Le sue descrizioni colpiscono per la verità loro, le sue imagini sono vive, le sue finzioni sono concepite felicemente, le sue allegorie condotte con molta arte, seneri e maestosi i suoi versi, quantunque talvolta stiracchiati e contorti; il difetto generale del suo stile è la ruvidezza, ed il merito suo principale la dignità. Gli scritti di Savage, lungamente dispersi in raccolte ed in produzioni foggevoli, sono stati pubblicati in due vol. in 8.vo, 1777, da F. Evans, il quale vi premise le *Memorie di Savage* del dott. Samuele Johnson. Soprattutto in tali Memorie, venute in luce la prima volta nel 1744, e che inserite vennero nelle *Vite de' poeti inglesi*, noi attinto abbiame per compilare il presente ragguaglio, quantunque l'autore palliato abbia alquanto i torti del suo amico.

D—z—s.

SAVARESI (ANDREA), mineralogo, nato a Napoli nel 1762, esercitò la medicina prima di applicarsi alla mineralogia. Nel 1789 fece parte di una società di giovani dotti che il re di Napoli mandava in Alemagna per impararvi tutto ciò che si riferisce al lavoro delle miniere ed alla metallurgia. Savaresi profittò di quell'occasione per visitare le scuole e gl'istituti mineralogici dell'Alemagna, della Polonia, dell'Inghilterra, e si fermò lungamente a Freyberg, di cui il celebre Werner fatto aveva il punto d'unione di tutti i mineralogi dell'Europa. Abituato a darsi conto delle sue osservazioni, Savaresi metteva in iscritto una quantità di particolari che la sua memoria sarebbe stata incapace di conservare. Il pubblico non conosce che una picciolissima parte de' suoi

lavori, e quella forse di minor importanza. I suoi manoscritti in numero di 50 e più rimasero nelle mani di suo fratello, che promette di publicarli. Reduce dai suoi viaggi, incombenzato venne Savaresi di riconoscere una miniera di carbone fossile di recente allora scoperta a Gifoni non lungi da Salerno, di esaminare lo stato delle ferriere di Stilo e della Mongiana in Calabria; finalmente di levare la carta fisico-geometrico-orittognostica di tale provincia conosciuta tanto imperfettamente sotto l'aspetto mineralogico. Nel 1808 fatto venne uno degli amministratori della fabbrica di polvere da schioppo della *Torre dell'Annunziata*, in cui avrebbe potuto riuscire di grandissima utilità, se la morte non lo avesse colpito, il 2 di marzo 1810, appena in età di 48 anni. Le sue opere stampate sono: I. *L'arte di far parlare i muti*, Napoli, 1785, in ottavo; II *Piano d'un corso di studi diretto a perfezionare la medicina*, ivi, 1788, in ottavo; III *Dell'influenza della traspirazione de'vecchi sui giovani, e de'giovani sui vecchi*, ivi, 1789, in 8.vo; IV *Lettera a Fourcroy sulla metallizzazione delle terre*, Chemnitz, 1790, in ottavo; V *Lettera sui vulcani al signor Thomson*, Napoli, 1798, in 8.vo; VI *Rapporto sopra un viaggio mineralogico nelle Calabrie, nel corso degli anni* 1800 e 1801; ivi, 1801 e 1802; ivi, 1807, in 8.vo; VII *Sulla miniera d'oro di Nagyag in Transilvania*, ivi, 1808, in 8.vo.

A—G—S.

SAVARON (Giovanni), storico, nato a Clermont verso il 1550 di onorevole famiglia (1), corse l'aringo della magistratura, e fu provveduto di buon'ora della carica di consigliere nel tribunal criminale di Riom. La dimise per quella di consigliere nella corte de'sussidi di Montferrand, e comperò in seguito quella di presidente e luogotenente generale del siniscalcato d'Alvernia, di cui disponsato venne dal pagare il prezzo in totalità, in ragione del suo merito. Fu uomo laboriosissimo, che adempieva i suoi doveri con una scrupolosa esattezza, e trovava tempo ne'suoi riposi di coltivare la storia e le lettere. Deputato dal terzo stato d'Alvernia agli stati generali del 1614, vi si fece distinguere per eloquenza e fermezza. Essendo stato incaricato di parlar in nome del suo ordine nella camera della nobiltà, combattè con molta forza la venalità degl'impieghi. Parecchi gentiluomini furono offesi da alcune parole che gli erano fuggite di bocca (2), e minacciarono di farnelo pentire: ma il re gli diede delle guardie per la sicurezza della sua persona; e Savaron giustificò il senso delle parole che gli venivano rimproverate. Finita che fu quella tornata, orar volle in parlamento per la conservazione dei diritti onorifici che il capitolo di Clermont contrastava ai magistrati del tribunal criminale, e guadagnò all'unanimità. Quantunque indisposto da qualche tempo, si assunse di far l'orazione funebre del barone di Canilhac, siniscalco di Clermont; ma nel riedere dalla cerimonia si sentì spossato talmente, che uopo fu portarlo a casa, e morì otto giorni dopo nel 1622. Si può vedere la lista delle sue opere nel tomo XVII delle *Memorie* di Niceron e nel *Dizionario* di Moreri. Oltre alle *edizioni* cui publicò delle *Opere* di Sidonio Apollinare e di Cornelio Nipote, con note erudite (2), citeremo di Savaron:

(1) Savaron ha publicato la genealogia della sua famiglia nelle *Origini di Clermont*, p. 108 e 109.

(1) Secondo Durand la frase che eccitato aveva il malcontento della nobiltà è questa: Rientrate nell'onore de'vostri padri che perduto avete per la venalità degli ufizi.

(2) I nemici di Savaron l'accusarono di

I. Le *Origini di Clermont*, *città capitale dell'Alvernia*, Clermont, 1607, in 8.vo. L'opera è piena di ricerche curiose. Pietro Durand, consigliere nella corte de'sussidi di Clermont, ne fece una nuova edizione, Parigi, 1662, in fogl., aumentata di differenti scritti, ed arricchita de'ritratti di alcuni uomini illustri dell' Alvernia: ella è rara e ricercata; II *De sanctis ecclesiis et monasteriis Claromonti libri duo cum notis*, Parigi, 1608, in 8.vo. Tale opuscolo, di cui l'autore anonimo viveva nel decimo secolo, riprodotto venne da Durand nelle *Prove* della storia di Clermont; l'era stato anteriormente dal p. Labbe nella *Bibl. nova manuscript.*, II, 707; III *Trattato contro le maschere*, ivi, 1608, in 8.vo; terza ediz., ivi, 1611, aumentata dell'omelia di S. Agostino *De kalendis Januarii*, e del decreto della Sorbona contro la festa dei pazzi, che celebravasi in diverse chiese del regno; IV *Trattato contro i duelli*, con l'editto di Filippo il Bello, dell' anno 1406 (concernente i pegni di battaglia), ivi, 1610, in 8.vo. Tali due trattati sono rari e curiosi. Il furore di duellare era allora sì grande che negli ultimi venti anni precedenti erano state rilasciate otto mila lettere di grazia per gentiluomini che uccisi avevano i loro avversari in campo chiuso; V *Trattato della spada francese*, ivi, 1620, in 8.vo. È l'elogio del valore dei re Francesi; VI *Due trattati della sovranità del re e del suo regno*, ivi, 1615, in 8.vo. Toglie a provare nell' uno e nell'altro che il re tiene la sua corona da Dio solo, e che in nessun caso i sudditi suoi possono essere dispensati dall'obbedienza. »Tale trat» tato, dice Durand, gli diede mol» te brighe per replicare ai cardina» li Duperron e Bellarmino (1), che » il bersagliavano senza posa sotto » nomi supposti." Forse attribuir deesi al primo l'*Esame del trattato di Savaron*, che uscì in luce col nome di Giovanni Le Coq, scrittore su cui non si è potuto procurarsi nessun ragguaglio. Comunque sia, Savaron gli replicò vittoriosamente; VII *Cronologia degli stati generali, in cui è compreso il terzo stato*, dal 422 sino al 1605, ivi, 1615, in 8.vo. In tale opera si propone di mostrare che dall'origine della monarchia in poi, il terzo stato consultato venne sempre sull'amministrazione degli affari del regno. Ristampato venne nel 1708, in 8.vo; VIII *Trattato dell'annuale e della venalità delle cariche*, ivi, 1615, in 8.vo, opuscolo che non conobbe il p. Niceron; IX *Della santità del re Clodoveo*, ivi, 1622, in 4.to, rarissimo. Tale opera singolare era stata pubblicata nell'anno antecedente negli *Annali* di Belleforest; e l'abate Lenglet-Dufresnoy l'ha ristampata nel *Piano della storia della monarchia francese*. Pietro Durand ha inserito l'Elogio del presidente Savaron, preceduto dal suo ritratto, nell'edizione ch'egli fece delle *Origini di Clermont*, p. 254 e seg.: egli narra che tale magistrato lasciato aveva delle curiose *Note* sopra Gregorio di Tours e sui *Capitolari* di Carlomagno. Il suo ritratto fa parte della *Raccolta* di Moncornet.

W—s.

SAVARY (JACOPO) celebre negoziante, nacque il 21 di settembre 1622 a Doue, nell'Angiò, di nobile famiglia. I suoi genitori, di un ramo cadetto, applicati si erano al commercio, e lo destinarono a tale professione. Rimasto giovane sotto la tutela di sua madre, donna di raro merito, si recò a continuare gli studi a Parigi, e dopo di aver passato qualche tempo nello studio di

essersi appropriato il lavoro del p. Sirmond sopra Sidonio Apollinare, ma fu bene giustificato di tale imputazione.

(1) Durand nomina il cardinale Baronio, morto nel 1607 in vece di Bellarmino, ma per distrazione.

un procuratore per iniziarsi nella pratica, fu messo ad imparare presso un mercatante. Come acquistate ebbe le cognizioni necessarie, aggregar si fece al corpo de'merciai, e riuscite essendogli pienamente le sue speculazioni tutte, si ritirò dagli affari, nel 1658, con una ragguardevole facoltà. Divisava di comperare una carica di segretario del ro, e di dedicarsi interamente alle cure ch'esigeva la numerosa sua famiglia: ma il soprantendente Fouquet, che il conosceva moltissimo, riuscì a fargli cangiar risoluzione, e gli diede in ferma delle terre della corona. La disgrazia in cui cadde il suo protettore (*Vedi* FOUQUET), si trasse dietro la sua: non mancarono pretesti per torgli la carica, nè potè mai ottenere il rimborso delle anticipazioni che aveva fatte. Nel 1666 il re dichiarò che era sua intenzione di soccorrere que' de'suoi sudditi che avessero 12 figli vivi: Savary, ch'era in tale caso, e di cui gli avuti diminuito avevano di molto, fu sollecito di comprovare i suoi diritti alla benevolenza del monarca; ma non ne ritrasse altro frutto che di farsi conoscere al cancelliere Seguier, il quale cercò da quel momento tutte le occasioni di essergli utile. Aggiunto venne poco dopo al consiglio incaricato della revisione dei regolamenti del commercio, e cooperò moltissimo alla famosa ordinanza del 1673, cui Pussort (*V.* tale nome) chiamar soleva il *Codice Savary*. Due anni dopo egli publicò il *Perfetto Negoziante*, opera che aveva composta per invito delle principali case di commercio, e ch'egli ebbe il piacere di veder citata dai tribunali come autorità. I consulti che domandati gli venivano da ogni parte sugli affari più spinosi, gli diedero i mezzi di compiere il suo primo lavoro. Il sindacatore generale Le Peletier incaricò Savary dell'esame dei conti dei demani d'occidente con uno stipendio di 4 mille lire. Dolorose infermità l'afflissero negli ultimi suoi anni, ed egli morì a Parigi il 12 ottobre 1690. Di diecisette figli ch'ebbe, undici gli sopravvissero. Le sue opere sono: *Il perfetto Negoziante* o *Istruzione generale per ciò che riguarda il commercio delle mercanzie di Francia e de'paesi esteri*, Parigi, 1675, in 4.to; seconda edizione aumentata, ivi, 1679. — *Pareri* o *Avvisi e Consigli sulle più importanti materie di commercio*, ivi, 1688, in 4.to. Tale volume è la continuazione dell'opera precedente, a cui si trova unito in tutte le edizioni susseguenti, sempre aumentate e corretto dal medesimo Savary, o dai suoi due figli, che saranno il soggetto dell'articolo seguente. La più recente edizione del *Perfetto Negoziante* è quella di Parigi, 1800, 2 volumi in 4.to; ma siccome ella è mal eseguita, si preferisce l'edizione del 1777 (Vedi il *Manuale del libraio*). Tale opera fu tradotta in tedesco, in olandese, in inglese ed in italiano; quantunque sia invecchiata puossi ancora consultarla utilmente. La vita di J. Savary, stampata in fronte alla sua opera nell'anno 1721, v'è pure nelle edizioni posteriori. Il p. Niceron ne ha posto il sunto nel tomo IX delle *Memorie degli uomini illustri*. Il suo *ritratto* fu inciso da Edelinck, in 4.to.

W—s.

SAVARY DES BRULONS (JACOPO), figlio del precedente, nato nel 1657, marciò sulle tracce di suo padre, e divenne abilissimo nella scienza del commercio. Il ministro Louvois fatto avendolo nel 1686 ispettore generale della dogana di Parigi, egli stese, per suo uso, una nomenclatura per alfabeto di tutte le specie di mercanzie soggette a dazio, e vi aggiunse delle definizioni succinte. I membri del consiglio venuti essendo in cognizione di tale utile lavoro, indussero Savary a perfezionarlo. Tale fu l'origine del *Dizio-*

nario di commercio, opera importantissima, per la compilazione della quale Des Brulons si associò suo fratello, ma cui non ebbe la soddisfazione di veder terminata. Morì d'una flussione di petto il 22 d'aprile 1716, in età di 56 anni. — Savary (Luigi Filemone), suo fratello, era nato nel 1654. Si fece ecclesiastico, fe' di distinguersi in gioventù pel talento del pergamo, e riportò il premio d'eloquenza dell'accademia francese nel 1679, con un discorso sulla vera e falsa umiltà (1). Provveduto venne d'un canonicato del capitolo di san Mauro; e dopo la morte di suo padre, riassunse la direzione degli affari del duca di Mantova. Possedendo delle cognizioni svariatissime, aiutò suo fratello nella compilazione del *Dizionario universale di commercio*, che venne in luce nel 1723, 2 volumi in foglio, terminato per sua cura. L'abate Savary è morto il 23 settembre 1727, lasciando un volume di *Supplemento* che fu stampato nel 1730; fusi ne vennero gli articoli nell'edizione del 1741 o 1748. Fu tradotto in inglese, Londra, 1757, 2 vol. in foglio. La migliore edizione del Dizionario di commercio e la sola che si ricerchi, è quella di Copenaghen (Ginevra), 1759-66, 5 volumi in foglio, aumentata da Cl. Philibert. L'abate Morellet prometteva un *Nuovo Dizionario* di commercio, ma non ne ha publicato che il manifesto (*Vedi* Morellet).

W—s.

SAVARY (Nicolò), viaggiatore, nato nel 1750 a Vitré in Brettagna, fece con distinzione gli studi nel collegio di Rennes. L'imaginazione sua viva ed ardente, lo spirito suo inquieto ed avido di cognizioni, gl'ispirarono per tempo il genio dei viaggi. Soggiornato ch'ebbe alquanto a Parigi, dove strinse amicizia con Lemonnier, medico di Monsieur (poi Luigi XVIII), partì per l'Egitto nel 1776, e vi passò tre anni, occupato a studiare la lingua araba, ad osservare i costumi degli abitanti, a ricercare e ad esaminare i monumenti antichi. Siccome la relazione che publicò non ha forma di giornale, venne estesa dopo il suo ritorno, ed anche le più delle sue lettere sono senza data, e la prima non è che del 24 luglio 1777: è impossibile di tenergli dietro nel suo itinerario e di calcolarne la durata (1). Vedesi solamente che dopo alcuna dimora in Alessandria ed a Rosetta, soggiornò lungamente al Cairo, donde fece alcune gite a Damiata e ne'dintorni della capitale, ma non visitò l'alto Egitto, quantunque ne abbia fatto la descrizione. Tornò a passare 4 mesi in Alessandria, vi si imbarcò nel settembre 1779, visitò per quasi due anni parecchie isole della Grecia e dell'Arcipelago, fra altre quella di Creta, cui abitò per 15 mesi, e sulla quale sembra che nessun altro viaggiatore abbia parlato con più precisione e con più particolari. Reduce in Francia, probabilmente verso la metà del 1781, egli intese a publicare il frutto delle sue ricerche, e fece stampare: I. Il *Coran tradotto dall'arabo con note, e preceduto da un ristretto della vita di Maometto*, Parigi, 1783, 2 volumi in 8.vo ristampati nel 1798. La suddetta traduzione, di cui la maggior parte fatta venne in Egitto, è la sola che si possa leggere in francese, la sola che imiti l'indole, lo stile ed il tuono profetico dell'originale. Deguignes la lodò nel *Giornale dei dotti*. Si appose forse senza fondamento a Savary di aver profittato della fredda e noiosa traduzione che Du Ryer publicata aveva lun-

(1) E' stampato nella *Raccolta* dell'accademia.

(1) Nel principio della prefata lettera si giustifica del silenzio che tenne per 3 anni, il che farebbe credere che andato fosse in Egitto nel 1774, e che passati vi avesse cinque anni.

go tempo prima, e della versione latina che Marracei fatta avova con lo scopo di confutare il codice religioso degli Arabi. Per lo contrario vuolsi sapergliene grado, avvegnachè egli ha superato i suoi antecessori. La vita di Maometto, premessa alla nuova traduzione, empie 248 pagine. È tratta principalmente da Abulfeda e dalla *Sunnah*, raccolta di tradizioni riputate autentiche fra gli Arabi, e presenta per conseguente un'idea abbastanza esatta del profeta de'Mussulmani. Savary tenne un giusto mezzo fra le lodi esagerate di cui gli sono prodighi i suoi settatori, ed il disprezzo con cui ne parlano gli autori cristiani. Egli nega la epilessia di Maometto, supposta da Marracci. Le sue note sono curiose, istruttive, e tendono a dilucidare i luoghi difficili; II *Morale di Maometto*, o *Raccolta delle più pure massime del Coran*, Parigi, 1784, in 12 ed in 18. È un sunto dell'opera precedente. L'autore ne bandì tutto ciò che spira errore o fanatismo. Non vi si trovano che pensieri propri ad elevare l'anima ed a richiamar l'uomo ai suoi doveri; III *Lettere sull'Egitto*, ec., 3 vol. in 8.vo. Il primo volume, publicato, nel 1788, fu ristampato, l'anno dopo, con li due altri, e l'opera intera il fu nuovamente nell'anno VII (1798); tradotta in tedesco da G. G. Schneider, Berlino, 1786, in 8.vo; dal tedesco in olandese, Amsterdam, 1788, in 8.vo ed in isvedese, Stocolm, 1790, in 8.vo. Tali lettere, indiritte dall'autore al suo amico Lemonnier, ebbero dapprima una voga prodigiosa, e tutt'i giornali gli diedero grandissime lodi. Di fatto lo stile pittoresco di Savary, la brillante imaginazione che anima le vive sue descrizioni, trasportano il lettore in mezzo alle meraviglie dell'Egitto; ed il talento di sentire e di dipingere distingue esso viaggiatore da tutti quelli che descritta avevano la medesima contrada. Si lodò la sua erudizione, l'apologia che faceva dell'esattezza degli antichi, soprattutto d'Erodoto e d'Omero, nè vennero notate scorrezioni che in picciolissimo numero, fra altre quella d'impiegare con frequenza in senso neutro il verbo *promener*, senza pronome personale. Ma Deguignes, nel *Giornale dei dotti*, convenendo che Savary ha confutato sovente Pauw con buon successo; che riconosciuto aveva il sito dell'antica Babilonia d'Egitto fabbricata dai Persiani, e che alle sue lettere danno ugual rilievo la materia e lo stile, gli rimproverò di avere in alcuna guisa scritto piuttosto un romanzo che una relazione: sì fattamente egli trasporta nelle sue descrizioni la mollezza dei popoli coi quali ha vissuto; di unire e di mescolar troppo spesso nelle sue osservazioni ciò che gli antichi ci hanno tramandato sull'Egitto; di aver riferito pochi fatti nuovi, copiato Maillet in ciò che dice delle piramidi, e Joinville per la spedizione di san Luigi, aggiungendovi alcune nozioni prese dagli autori arabi (1); di non aver parlato del Said o Alto Egitto che dietro il p. Sicard, e delle Oasi che dietro Quinto Curzio, Sallustio, ec. Finalmente le sue riflessioni gli paiono alquanto esagerate. Tutte le prefate tacce non sono ugualmente giuste, quella di aver detto che si fa del vino bianco in Egitto, quantunque il p. Sicard abbia assicurato non esservi viti, è falsa, da che Volney, Sonnini ed Olivier si accordano a dire che la vite vi si coltiva. Il dotto Michaelis, nel suo *Giornale di letteratura araba*, anno 1786, insistendo sopra alcuni dei rimproveri fatti da Deguignes, incolpa Savary di non aver citato Abulfeda che dietro l'edizione e la traduzione latina fatte da lui (Mi-

(1) Sembra che tali sunti sieno quelli che Cardone inserì nella Raccolta di Memorie relative alla storia di Francia.

elaelis) e di aver anche male inteso il latino (1): di non aver conosciuto la pronunzia dell'arabo volgare, di essere stato troppo prodigo d'erudizione (singolar rimprovero da parte d'un tedesco); d'aver composto una compilazione piuttosto che una relazione di ciò che aveva veduto. Gli attribuisco finalmente degli errori abituali di date nel calcolo degli anni dell'egira e nella maniera di contare i secoli. Tale critica, troppo dura per essere imparziale su tutt'i punti, colpì vivamente Savary, il quale congiungeva ad una somma irritabilità una salute dilicata che i viaggi e le veglie avevano alterata. La publicazione del viaggio di Volney, il quale sembra aver tolto a contraddire Savary a torto ed a traverso, finì d'opprimere quest' ultimo. Le afflizioni aggravarono i suoi mali e resero infelicissimi gli ultimi istanti della sua vita: egli lasciò la sua famiglia e tornato a Parigi, vi morì il 4 di febbraio 1788; IV *Le Lettere sulla Grecia*, di cui la stampa era stata incominciata durante la malattia di Savary, dovevano compiere la relazione de' suoi viaggi. Ne venne in luce poco tempo dopo della sua morte un volume ristampato dappoi nel 1798, trad. in tedesco, Lipsia, 1788, e due volte in inglese, 1788; ma la continuazione non fu mai publicata: l'autore non aveva avuto tempo di darvi l'ultima mano. Le suddette Lettere indiritte a Lemonnier si fanno leggere con piacere, quantunque abbiano avuto meno voga che quelle sull'Egitto. Sembra che si risentano delle afflizioni fisiche e morali che soffriva l'autore; V Gli *Amori di Anas Eloujoud* (l'uomo compiuto) *e di Ouardi*, novella tradotta dall'arabo, Maestricht (Parigi), 1789, in 18; trad. in tedesco, Eisenach, 1790, in 8.vo. Tale opera postuma di Savary, per giudizio di Garat, che ne rese conto nel Mercurio del primo agosto, » è interessante molto, scritta gradevolmente; e » vi si trova dappertutto la chiarezza, l'eleganza e la grazia che caratterizzano le produzioni di un giovane letterato, tanto distinto pei » suoi talenti quanto straniero a tutto ciò che rende alcuna volta i talenti pericolosi o spregevoli ". Rammaricar dee che una morte immatura abbia impedito Savary di publicare in francese una raccolta di tutti i romanzi arabi, di cui si era procurato gli originali durante i suoi viaggi; VI *Gramatica della lingua araba volgare e letterale*, Parigi, 1813, in 4.to. Tale opera, composta in Egitto, fu presentata nel 1784 al governo francese, che ne ordinò la stampa. Il manoscritto rimasto essendo fino alla rivoluzione nella stamperia reale la quale non aveva allora tipografia araba, fu ridomandato dal dottore Lemonnier, che lo consegnò al fratello dell'autore. Questi, avendone fatto omaggio al corpo legislativo, in cui sedeva, il ministro Benezech ne ordinò nuovamente la stampa nel 1796. Langles, invitato a correggerne le prove, impedito ne fu lungamente dalle sue incombenze e dai suoi lavori, e lasciò perdere alla Gramatica di Savary il vantaggio dell'anteriorità relativamente ed alla Gramatica di Herbin ed a quella di Silvestro de Sacy, con cui soprattutto non si saprebbe confrontarla. Scritta in francese ed in latino, ella è più utile per l'arabo volgare che pel letterale. La brevità della sintassi vi è compensata da numerosi dialoghi famigliari che formano una delle parti principali dell'opera, cui l'editore aggiunse delle Novelle e delle Canzoni arabe tradotte in francese da giovani di lingua. Savary occupato si era altresì di un *Dizionario arabo*, che non venne mai in luce.

A—T.

(1) Gli rimprovera, per esempio, di aver confuso le parole latine *olus*, legume, e *oleum*, olio, traducendo *olitores, vendentes olus viride* (*venditor d'erbe*) per *mercanti d'olio fresco*.

SAVARY (Augusto Carlo), medico, nacque a Parigi nel 1776, di genitori agiati, che gli diedero un'eccellente educazione. Perdute avendo, nel 1796, delle speranze fondate di fortuna, e suo zio, il dottore Jussieu, adoperato essendosi di persuaderlo a studiare la medicina, vi acconsentì con fatica. Attese per altro con ardore a tale studio, e si fece distinguere fra gli allievi di Bichat. Egli ottenne, nel 1802, il primo premio di chimica medica e di farmacia nella scuola pratica. Nel 1805 fu ammesso medico a Parigi, e diede per tesi inaugurale un *Saggio sull'assorbimento* nelle differenti classi di corpi, saggio che dinota un osservatore abile ed un fisiologo distinto. Nel 1807 egli divenne uno dei cooperatori i più attivi della *Biblioteca medica*, e vi publicò diverse Analisi di opere importanti, quali sono quelle di Mahon, di Dumas, d'Alibert, nelle quali fece prova di variatissime cognizioni. S'incaricò solo nel 1808 della compilazione del giornale di medicina, chirurgia e farmacia, compilato precedentemente da Corvisart, Leroux e Boyer. Inserì nel suddetto giornale una lunga serie di articoli sulla paralisi, sui calcoli biliari, sui vizi delle ovaie ed altre malattie analoghe. Nel 1813 fece una nuova edizione d'un' opera di Beloc sulla medicina legale, nella quale fece un numero grande di aggiunte e di cangiamenti importanti. Intraprese altresì con Nysten il Dizionario di medicina in un volume, e lo continuò fino alla lettera D inclusa. Tale Dizionario venne in luce dappoi col solo nome di Nysten; e Bricheteau ne ha publicata (1824) una nuova edizione stimatissima. Savary ha pur arricchito d'un numero grande di articoli il Dizionario delle scienze mediche: sono suoi, per esempio, gli articoli *Anatomia*, *Convulsioni*, *Asfissia*. Quest'ultimo è notabile specialmente per la precisione e la lucidezza che brillano nell'esposizione di tale malattia. La *Biografia universale* il connumerava anch'essa fra i suoi cooperatori. Nel mese di marzo 1812, Savary ricevè dal ministro dell'interno l'onorevole commissione di recarsi ad Auxerre e ad Avalon, per combattervi un' epidemia che un ammucchiamento di Spagnuoli fatto aveva svilupparsi nella Côsta d'oro. Se ne disimpegnò con zelo; e, per attestargliene soddisfazione, il ministro lo creò membro del consiglio di salubrità presso il suo ministero. Savary aveva preso per moglie una donna bennata, da cui aveva avuto vari figli. Era medico del suo ufizio di carità, vice-presidente dell'Ateneo di medicina; e cominciava a godere d' una riputazione meritata, come scrittore e como pratico. Il zelo che impiegò nell' assistere, in vicinanza alla Valle di Grazia, dei poveri infetti dal tifo, gli attrasse tale malattia, a cui soggiacque ai 19 di marzo 1814. Lullier-Winslow ha publicato, sulla sua vita, una Notizia assai ben fatta, nel t. XXXIII del Giornale di medicina per l'anno 1815.

N—n.

SAVARY (Francesco). *V.* Breves.

SAVASTANO (Francesco-Eulalio), gesuita, poeta latino, nato a Napoli nel 1657, vi morì ai 23 d'ottobre 1717. Volle rendere utile il suo talento impiegandolo a comporre degli elementi di botanica, i quali comparvero con questo titolo: *Botanicorum libri IV*, Napoli, 1712. La versificazione n'è tanto gradevole quanto può comportarlo un simile soggetto trattato in via didattica. Nel primo libro descrive le parti delle piante, tanto nell'esterno quanto nell' interno. In tal guisa, secondo le idee di Malpighi, passa in mostra la radice, lo stelo: descrive le loro parti interne, le diverse sorta di vasi, le fibre e gli otricelli. Nel

secondo tratta del bottone, della foglia, del frutto, dei due sessi, secondo che sono separati od uniti nello stesso fiore; della facoltà fecondante del polviglie. Espone poscia la figura dei fiori ed il partito che ne ha tratto Tournefort per istabilire il suo metodo, e vi aggiunge una tavola. Nel terzo indica il luogo natio delle piante spontanee: insegna il modo di coltivarle; passa in rassegna i fiori, secondo l'ordine del loro fiorire: descrive i più bei giardini, segnatamente quello cui possedeva a Napoli Dominici Amato, e ch'egli vanta molto. Finalmente, nel quarto libro, enumera le proprietà mediche delle piante, fa ammettere l'opinione la quale crede che la natura abbia impresso ad ogni vegetabile un segno evidente per indicare chiaramente all'uomo l'uso che ne può fare; il che chiamasi la *segnatura* (*V.* FORGET). Si dee scusare un poeta d'avere talvolta preferita l'idea più brillante alla più solida; ma nelle note che accompagnano tale poema, l'autore, ugualmente botanico e fisico, ristabilisce la verità in tutti i suoi diritti: si mostra pienamente informato della scienza qual era allora, e l'arricchisce di nuove osservazioni. Tra le altre, nota che in generale le piante *annuali* hanno semi più voluminosi delle *vivaci*. Tale Poema fu ristampato con una traduzione italiana in versi sciolti col titolo: *Quattro libri delle cose botaniche, colla traduzione in verso sciolto italiano di Giampietro Bergamini*, in 8.vo di 511 pagine, con una tavola, Venezia, 1749.

D—P—S.

SAVERIEN (ALESSANDRO), matematico e biografo, che meriterebbe d'essere meglio conosciuto, era nativo d'Arles. Fu ammesso giovane nelle guardie dello stendardo di Marsiglia, e si applicò indefessamente allo studio delle matematiche e della costruzione navale. Poi ch'ebbe sostenuto gli esami d'uso, fu fatto di vent'anni ingegnere della marina. Cinque anni dopo, nel 1745, diede in luce il suo primo saggio, intitolato *Novella Teoria della manovra dei Vascelli*, opera nella quale si allontanava dai principii posti da Bouguer nella sua Memoria sull'alberatura, coronata dall'accademia delle scienze (*Vedi* BOUGUER). Tale dotto gliene fece caldi rimproveri; e Saverien non riuscì che ad inasprirlo maggiormente, assoggettandogli le ragioni che l'avevano indotto a preferire i calcoli di G. Bernoulli. Tale disputa l'obbligò di rivolgersi al matematico di Basilea, da cui ricevè reiterate testimonianze di stima e di benevolenza (1). Incoraggiato dalle sue lodi e da quelle di alcuni amici, pubblicò nel 1747 una *Nuova Teoria dell'Alberatura*; e nel 1750, l'*Arte di misurare in mare il solco del vascello*. In quest'ultimo scritto, dopo d'aver ricordato tutti i mezzi impiegati dagli antichi e dai moderni per determinare il cammino d'una nave, propose due macchine di sua invenzione che gli sembravano meno difettose (2). Vi mostra alla sfuggita l'utilità d'un'accademia di marina, e quella d'un giornale unicamente destinato a raccogliere le scoperte ed i fatti riferibili alla navigazione. L'accademia di marina fu istituita due anni dopo a Brest; ed il giornale ebbe effetto in progresso; ma il privilegio non ne fu accordato a Saverien. Nel 1752 diede in luce il *Trattato degli stromenti atti ad osservare in mare*; vi si trova la descrizione d'un settore a semplice riflessione ed a cannocchiale, cui aveva fatto costruire, e di cui il governo, sul rapporto del marchese de La Galissonière e di Bellin, fu sol-

(1) Saverien ha publicato due *Lettere* di Bernoulli, nella vita di esso dotto, *Storia dei filosofi moderni*, tomo IV.

(2) Se ne troverà la descrizione nell'art. *Solco* del *Dizionario di Marina*.

lecito di provvedere le navi incaricate di spedizioni lontane. Ma il zelo di Saverien restava senza guiderdone; stanco di sollecitare il suo avanzamento senza ottenerlo, rinunziò all'impiego d'ingegnere, e si dedicò onninamente alla coltura delle lettere e delle scienze; ma cinquant' anni di lavori non poterono porlo in salvo dal bisogno. Fu compreso per mille cinquecento franchi nella ripartizione de' soccorsi accordati ai dotti dalla Convenzione, nel 1795; e morì pressochè sconosciuto a Parigi, al 28 di maggio 1805, in età di ottantacinque anni. Oltre le opere già citate, ne ha publicato un numero grande, di cui si trovano i titoli nei *Secoli* di Desessarts e nella *Francia letteraria* di Ersch; le principali sono: I. *Dizionario universale di matematiche e di fisica*, Parigi, 1753, 2 volumi in 4.to, con 101 tavole; II *Dizionario storico, teorico e pratico di marineria*, ivi, 1758; seconda edizione, 1781, 2 volumi in 8.vo. Nella prefazione, Saverien dichiara che ha molto profittato delle osservazioni di Le Gentil (*Vedi* tale nome) a perfezionare la sua opera; ma rimprovera a Bourdé di Villehuet, d'aver inserito nel suo *Manuale de' Marinai* un grande numero d' articoli del *Dizionario di Marina*, senza citare la sorgente dove attingeva sì largamente; III *Storia de' Filosofi antichi*, ivi, 1771, 5 volumi in 12, fig. Tale compilazione fa prova di ricerche estese e di cognizioni variate; ma lo stile manca d'eleganza e di precisione. Sì fatta opera era stata preceduta dalla: IV *Storia dei Filosofi moderni*, 1762-69, in 4.to ed in 12, 8 volumi, con ritratti, per Francois, nella maniera del lapis rosso (*Vedi* Francois). Levando da tale Storia, dice l'abate Sabatier, alcune digressioni inutili, certe particolarità minuziose; mettendo più correzione, eleganza e precisione nello stile, l'autore avrebbe potuto renderla ancora più degna della voga in cui salì; V *Storia dei Progressi dell' ingegno umano nelle scienze naturali, nelle scienze intellettuali e nelle scienze esatte*, 1766-78, in 8.vo, 4 volumi. Tale opera, dice lo stesso critico, presenta uno stile più preciso e più accurato, un'erudizione meglio diretta, e ricerche più erudite e meglio esposte. Devesi a Saverien l' edizione del *Trattato delle Flussioni*, di Maclaurin, 1749; e quella del *Dizionario d'Architettura* di Daviler, 1755, con aggiunte. Si trova il suo ritratto in fronte alla *Storia dei Filosofi moderni*, nelle due forme.

W—s.

SAVERIO (San Francesco), soprannominato l'*Apostolo delle Indie*, ed uno dei primi discepoli di sant'Ignazio Loiola, nacque il 7 d'aprile 1506, di Giovanni Jysse, gentiluomo novarese, e di Maria Azpilcueta nel castello di Saverre (Xavier) alle falde dei Pirenei. Era, dal lato di madre, nipote del famoso dottore Navarre e l'ultimo dei figli de' figli di una famiglia numerosa che avevano quasi tutti abbracciata la professione delle armi. Quanto a Francesco, i parenti suoi vedendo in lui genio per lo studio, favorirono tale inclinazione. Egli studiò le umane lettere nel suo paese. Terminate che le ebbe, mandato fu a Parigi nel collegio di Santa Barbara. Vi fu fatto maestro in arti, ed insegnava la filosofia nel collegio di Beauvais, quando sant'Ignazio Loiola si recò nel medesimo collegio a ricominciarvi gli studi, e vi si trovò compagno di camera con Saverio, *ejusdem cubiculi socius*. Ignazio già volgeva in mente il disegno di fondare un istituto destinato a portar la fede in mezzo agl'infedeli. Si legò dapprima con Pietro Le Fèvre o *Favre* (1), uomo povero e virtuoso,

(1) E' il nome con cui Le Fevre è registrato in questa Biografia universale (*V.* Favre).

che faceva il ripetitore nel collegio, e cui giudicò opportuno a secondare le sue mire. Tentò pure di guadagnare Saverio, ma questi, che per la nascita e pel progresso fatto negli studi sperava di avanzare nello ecclesiastiche dignità, non cesse tanto facilmente. Pure l'esempio di Le Fèvre, cui stimava ed amava teneramente, lo toccò, e si arrese. Non andò guari che a tali acquisti susseguitarono degli altri. Tre Spagnuoli, Laynez, dottore d'Alcala, e profondo teologo; Salmeron, il quale non aveva che diciotto anni; Nicolò Alfonso, soprannominato Bobadilla, che insegnato aveva la filosofia a Vagliadolid, e Rodriguez, portoghese, mandato a Parigi dal suo sovrano al fine di perfezionarvisi negli studi, giovani tutti ardenti e d'una pietà esemplare, si associarono ad Ignazio ed ai suoi disegni. Vedendoli beno risoluti, tenne che utile fosse di raffermare la determinazione loro con un atto solenne che non permettesse di ritirarsi. Il dì dell'Assunzione dell'anno 1534, li condusse nella chiesa dell'abazia di Montmartre, ed ivi, nella cappella sotterranea, tutti di comune accordo fecero voto di povertà e castità a cui quello aggiunsero di pellegrinare in Terra Santa, e di dedicarvisi alla conversione degl'infedeli, o, se potuto non avessero penetrarvi, di andare ai piedi del papa, e di offrirglisi per quell'opera di carità *a cui stimasse opportuno d'impiegarli.* Le Fèvre, *da poco ordinato prete, disse loro la messa, a cui tutti comunicarono* (*Vedi* IGNAZIO). Siccome alcuni finiti per anche non avevano gli studi, fu convenuto che durante un viaggio cui Ignazio far doveva in Ispagna, continuati gli avrebbero, e che al più tardi nel principio dell'anno 1537 riuniti si sarebbero a Venezia. Tutti furono fedeli al convegno, e vi si recarono alla fine del 1536. Anzi il numero loro cresciuto era di tre. Saverio alloggiò nell'ospitale degl' Incurabili, e vi si dedicò al servizio degli ammalati. Ignazio, tornato essendo, mandò i suoi compagni al papa Paolo III, che gli accolse con bontà, e permise a que'che ordinati non erano per anche di farlo ove volessero. Saverio vi si dispose, e dopo di essere stato ordinato prete si preparò a dire la sua prima messa con un duro ritiro e grandi austerità. La celebrò a Vicenza, dove si recò presso ad Ignazio, che lo mandò a Bologna con Bobadilla. Alcun tempo dopo fu chiamato a Roma, e vi predicò nella chiesa di S. Lorenzo *in Damaso*. Già l'istituto incominciava a svilupparsi, allorchè Giovanni III, re di Portogallo, favorir volendo la propagazione del Vangelo ne'suoi stati dell'India, fece domandar ad Ignazio alcuni de'suoi missionari. Saverio si dedicò a tale opera. Si recò a Lisbona, e l'8 di aprile 1541 s'imbarcò col governatoro delle Indie per tale missione. Approdò verso la fine d'agosto al porto di Mozambico, vi passò l'inverno, ed arrivò nel 1542 felicemento a Goa, sede del governo. Albergo gli fu l'ospitale, e, fatto ch'ebbe i suoi doveri col vescovo e presi gli ordini suoi, incominciò la sua missione. Andava per le vie col campanello in mano per avvertire i padri e le madri di mandare i loro figli, ed i padroni gli schiavi loro al catechismo. Predicava assiduamente, combattendo i vizi e lavorando a riformare i costumi. V'erano sul lito della Pescheria de' novelli cristiani, allora senza soccorsi spirituali. Saverio si affrettò ad andare a visitarli, e tradusse per essi il catechismo nella lingua del paese. Fece distruggere i templi degl'idoli che ancor v'erano su quel lito, e costruire in vece delle chiese. Di là passò nel regno di Travancor, dove in nove mesi battezzò di sua mano dieci mila idolatri. Il zelante missionario si tramutò indi a Meliapur, chiama-

ta altresì la città di s. Tomaso, perchè havvi tradizione che tale santo vi fu martirizzato. Saverio vi fece alcune conversioni luminose, visitò la tomba in cui riposato avevano gli avanzi del santo apostolo, e si pose in cammino per Malacca, dove giunse il 25 di novembre 1545. Secondo il suo costume andò ad alloggiare nell'ospitale, dove le sue cure pei malati e la sua dolcezza gli conciliarono tutti gli animi. Le sue predicazioni non furono infruttuose. Ebbe la consolazione di convertire non solo un numero grande d' idolatri, ma di ebrei parimente e di maomettani. Ricevuti avendo de'nuovi missionari mandati da sant'Ignazio, partì, il primo d'aprile per le isole di Banda. Per via convertì la ciurma, e, dopo una navigazione di sei settimane, afferrò in Amboina, donde continuando il viaggio verso Macassar, giunse a Ternate, la principale delle Molucche, in cui sette ville di cristiani mancavano assolutamente di sacerdoti, morto essendo poco tempo prima il solo che vi era; credè pertanto Saverio di doversi dedicare a quel derelitto gregge. Vi rianimò la fede, riformò alcuni disordini che vi si erano introdotti, e vi amministrò i sacramenti. Da Ternate passò nel 1546 alle isole di More, abitate da un popolo ancora barbaro. Nondimeno gli venne fatto di addimesticare que'selvaggi, e ne battezzò 25 mila. Tornò in seguito a Ternate, e vi stabilì alcuni missionari, si fermò in Amboina, dove confermò gli abitanti nella fede, ed arrivò nel 1547 a Malacca. Passando a Ceilan, vi convertì il re di Candi ed un numoro grande de'suoi sudditi. Da Cocbin scrisse a Roma per aver soccorsi, e nel principio di marzo 1548 tornò a Goa. Già fondati vi erano un seminario ed un collegio della compagnia di Gesù; vi fu ricevuto come il padre comune, vi regolò gli affari della cristianità delle Indie, distribuì nelle provincie del continente e delle isole que'de'suoi fratelli novellamente giunti che erano senza impiego, e disegnò i luoghi di que'che si aspettavano. Divisava, quantunque gli si rimostrassero i pericoli di tale viaggio, di partire il susseguente anno pel Giappone. Aveva avuto occasione di convertire alcuni Giapponesi, fra altri uno di nome Auger, cittadino di conto di Canguxima, città del regno di Saxuma nel Giappone. Saverio se ne fece accompagnare, e vi giunse nel 1549. Auger si recò presso al re di Saxuma da cui era conosciuto. Assicuratosi di favorevoli disposizioni dal suo canto, gli presentò Saverio, cui il principe accolse a bastanza bene, ma senza udire parola di religione. Vedendo che non faceva niun frutto in quel luogo in cui dominavano i bonzi, preti del paese, Saverio s'incamminò verso Firanda, altra città del Giappone. Vi ottenne la permissione di predicare, e vi fece numerose conversioni. Incoraggiato da quel buon successo, si avviò verso Meaco, capitale dell'impero. Passare gli conveniva pel regno di Nangara, di cui Amanguechi è la capitale. Il grido delle predicazioni di Saverio vi era giunto, e si desiderava d'udirlo. Non vi fece per altro che pochissime conversioni. Si rimise in via per Meaco, ma non vi ebbe miglior fortuna. Non gli era stato possibile d'imparare la lingua di quella regione, come si raccoglie dalle lettere che allora scriveva in Europa. » Io non intendo questo popolo, vi diceva, egli » me non intende“. Saverio attribuì pure il poco frutto della sua missione in quella circostanza alla semplicità del suo vestire, che quello era di pellegrino, e per vantaggio della religione divisò di mutar sistema. Si pose allora nuovamente in via per Amanguechi, e si presentò al re in un apparato imponente. Si vestì d'un abito di ricco drappo, prese alcuni famigli al suo

seguito, e comparve dinanzi al monarca, munito di lettere del viceré delle Indie e del vescovo di Goa, ma soprattutto con ricchi presenti. Tale innocente artifizio gli riuscì benissimo: ottenne dal re non solo il permesso di predicare, ma un editto pur anche per cui permettevasi a chi il volesse di abbracciare la religione di Saverio. Lasciò in quel luogo più di tre mila cristiani, sì aderenti alla novella loro credenza, che 25 anni dopo si rinvenne che l'avevano conservata in tutta la sua integrità, » quantunque » fossero senza maestri e senza gui- » de ed anche molestati da cattivi » principi “. Più tardi altri missionari ottennero in quella contrada ancor più lieti successi. Rimaneva a Saverio un assunto ancora più importante, ed era quello di recare il Vangelo nella China; ne aveva sommo desiderio, ma oravi pena di morte per qualunque straniero che introdotto vi si fosse senz'averne ottenuto il permesso. Fece sì che mandata vi fosse un'ambasceria di cui si sarebbe messo nel seguito. Affidata venne a Jacopo Pereyra, uomo pio, ricco ed amico di Saverio, che acconsentì ad impiegarvi una parte del suo avere. Giunsero in pochi giorni a Malacca. Saverio vi fu accolto con gioia; ma don Alvarez che n'era governatore, e che aveva alcun oggetto di essere scontento di Pereyra, non permise alla legazione di andar più oltre. Nè preghiere, nè minacce, nè tampoco una scomunica scagliata contro di lui non gli fecero mutar parere. Saverio, che non voleva desistere dal suo disegno, fu costretto di partir solo sopra un vascello portoghese che faceva vela per l'isola di Sanciau, distante 25 leghe dalla terra ferma dirimpetto a Canton. Qualunque rischio si corresse a metter piede sul suolo chinese, Saverio vi era risoluto, e già provveduto aveva al modo di eseguire tale pericolosa impresa, allorchè ammalò. Dopo lunghi patimenti egli morì in quell'isola il 2 di decembre 1552, non essendo che in età di 44 anni, de' quali passati aveva dieci o mezzo nelle sue laboriose missioni. Fu sepolto sulla spiaggia, messa avendo molta calce nel feretro per consumare le carni; ma quando venne disseppellito a mezzo il febbraio dell'anno susseguente, se le trovò tanto fresche, quanto se fosse stato vivo; anzi si racconta che un soave odore esalava da tutto il suo corpo. Messo venne in tale stato sul vascello, e trasportato da prima a Meaco, dove Pereyra, che ancor v'era, gli fece celebrare un magnifico servigio. Alcuni mesi dopo fu mandato a Goa, e deposto nella cappella grande della chiesa di san Paolo. Dicesi che de'miracoli si operarono sulla sua tomba. Gli storici suoi, e sopra tutti il p. Bouhours, ne riferiscono de'numerosi e strepitosi cui fece nel corso delle sue missioni, e che molto contribuir dovevano al buon successo loro. Uno de' più notabili fu soggetto ad un quadro capitale fatto dal Poussin pel noviziato de' Gesuiti di Parigi, e che oggigiorno è nel museo del Louvre (1). Saverio fu beatificato da Paolo V nel 1619, e canonizzato da Gregorio XV nel 1622. Abbiamo di lui: I. Cinque libri di *Epistole*, Parigi, 1631, in 8.vo; II Un *Catechismo*; III Degli *Opuscoli*. Il padre Bartoli, gesuita, ha scritta in italiano la Vita di san Francesco Saverio, e

(1) Vi è rappresentata la risurrezione di una donzella operata nel Giappone: ella produce la più viva impressione sugli astanti, ed il potere di Gesù Cristo che apparisce al santo non permette che si dubiti della verità del miracolo. E' questo senza dubbio un tratto d' ingegno per parte del pittore: la sola scuola di Vouet, lungi dall' ammirarlo, lasciò libero il freno alla sua invidia. Vouet morto non era a quell'epoca (nel 1642)! chè in vece morì, non nel 1648, come noi dicemmo nell'articolo di *Poussin*, ma nel 1649, siccome i registri comprovano che noi consultati abbiamo di san Giovanni in Grève.

G—ce.

fu tradotta in latino dal padre Jannin, 1709. Quella del padre Bouhours, Parigi, 1621, in 4.to, è la più stimata (*Vedi* Bouhours). Finalmente Gaspare Xuares ha pubblicato: *Vida iconologica del apostol de las Indias san Francesco Xavier*, Roma, 1798, in 8.vo. Il padre Francesco Oudin, gesuita, ha composto un uficiuolo di tale santo, di cui gl'inni sono tenuti per un capolavoro di poesia latina.

L—y.

SAVERIO (Girolamo), della stessa famiglia del precedente, ma non suo fratello, come dice un supplemento al dizionario di Ladvocat, nacque nella Navarra e suddito del re di Spagna. Entrò ne'Gesuiti di Alcalà il 7 di maggio 1568, ed incominciò dall'esservi impiegato ad insegnare. Acceso per la conversione degl'infedeli di quel medesimo zelo di cui l'illustre suo congiunto dato aveva tante prove, chiese ai suoi superiori, e ne ottenne la permissione, di andare nelle Indie a dedicarsi al medesimo ministero. Si recò a Goa nel 1571, e vi si legò alla società coi 4 voti. Incaricato venne di vari impieghi: in prima della cura de'novizi, indi degli ufizi di superiore; fu anche per qualche tempo rettore della casa professa di Goa. Tale impiego non bastando al suo zelo, determinò di recare la fede al Mogol, e fu il primo missionario, dopo Rodolfo Acquaviva, che penetrò in quella regione. Vi corse spesso grandi rischi, e fu in procinto di essere lapidato a Lahore, dove fece nondimeno numerose conversioni, e battezzò quattro prossimi parenti del re. V'era alla corte del monarca, ed in grande favore appo lui, un Armeno. Morta essendogli la moglie, volle sposare sua cognata. Il padre Saverio tenne di doversi opporre formalmente a quell'incesto spirituale. L'Armeno se ne dolse al re, che mostrò molta impazienza del rifiuto di Saverio, ma senz'altre conseguenze, avvegnachè il missionario continuò a comparire in corte, ed anche a seguitare il re dovunque andava. Tornò a Goa nel 1617, e vi morì il 17 di giugno del medesimo anno. Filippo III, re di Spagna, informato de'suoi lavori apostolici, volle ricompensarli, nominandolo al vescovado di Angamali. Prevenuto dalla morte, il padre Saverio non godè di tale grazia. Lasciò degli scritti in latino ed in persiano, cioè, in latino: I. *Trattato dei misteri del cristianesimo col titolo di* Fons vitae, *contro il maomettismo*, 1600; II *Ristretto della medesima opera*; III *Della vita, dei miracoli e della dottrina del Salvator nostro Gesù Cristo*; IV *Vita degli apostoli*; V *Storie e fatti dei SS. martiri*; VI *Direttorio dei re sul governo dei loro stati*; VII In persiano, *Storia di Gesù Cristo* e *Storia di san Pietro*. Queste due ultime opere tradotte vennero dal persiano in latino da Luigi de Dieu, protestante, professore e principale del collegio Vallone di Leida e stampate dagli Elzeviri. Il traduttore vi aggiunse delle *Note critiche* in cui si diverte, non senz'alcuna malignità, a spese del padre Saverio, intorno ad alcuni fatti apocrifi attinti a sorgenti poco sicure. Pei fatti suddetti e per le note il libro fu messo all'*indice*, in virtù di tre decreti degli anni 1641 e 1642. Il padre Saverio ha pur lasciato delle Lettere intorno alle sue missioni.

L—y.

SAVERY (Orlando), pittore di paesi, nacque a Courtrai nel 1576, e fu allievo di suo padre, Giacomo Savery, artista mediocre, che gl'insegnò a dipingere animali, uccelli e pesci. Aveva un fratello maggiore, che dipinse a stempera; Orlando studiò tale genere; ma trovandolo troppo limitato, si dedicò alla pittura del paese, nella quale venne in grande rinomanza. L'imperatore

Rodolfo veduto avendo un suo quadro, prese l'artista a' suoi stipendi, e lo mandò nel Tirolo a copiare i siti più notabili di quella contrada. Savery occupò in tale lavoro due anni, e ritornò con un portafoglio arricchito d'una quantità innumerevole di studi preziosi, disegnati sia a penna ed acquerellati, sia a semplice carbone, e che gli servirono in progresso per tutti i quadri cui dipinse. Ornò la galleria imperiale di Praga d'una serie di *Vedute*, che sono state intagliate da Egidio Sadeler. Uno de'suoi più bei lavori è un paese d'un'estensione immensa, nel quale ha rappresentato *san Girolamo nel deserto*, e che è stato intagliato da Isacco Major, allievo di Sadeler, che lo publicò. Si vantano pure due quadri, di cui il primo ha per soggetto: *Orfeo che attira gli animali* ai concenti della sua lira; ed il secondo: *Una foresta piena di cavalli selvaggi*. Si ammira in quest'ultimo i movimenti, le andature e la vivacità indomita di quegli animali. Il Museo del Louvre possedeva quattro quadri di tale pittore, che sono stati restituiti nel 1815. Il primo rappresentava *Adamo ed Eva nel paradiso terrestre*; apparteneva alla Prussia. Gli altri tre erano: 1.° *Un Paese con segatori di legna*; 2.° *Gesù Cristo sul monte Tabor*; 3.° *La Creazione*, quadro dipinto sul rame: sono stati ripresi dall'Austria. I soggetti cui preferiva erano *Siti del Nord, Rocce, enormi cascate d'acqua ornate di abeti*. Le sue idee sono grandi, le distribuzioni leggiadre, i contrasti bene intesi ed espressi con arte. Disegnava con ispirito e talento le figurine d'uomini e d'animali, di cui arricchiva le sue composizioni; ed il suo lavoro aveva la finitezza di quello di Paolo Brill e di Breughel di velluto. Tuttavia, alcune delle sue composizioni non sono esenti da aridità; ed il colore azzurro vi domina un po'troppo. Dopo la morte dell'imperatore Rodolfo, Savery tornò nel 1612 in Utrecht, dove gli piacque di coltivare le disposizioni di suo nipote, e dove morì nel 1639. — Giovanni Savery, nipote ed allievo del precedente, nacque a Courtrai verso il 1580. Oltre la pittura volle altresì lavorare in acqua forte, e v'ebbe a maestro Hans Bol. Ha intagliato, secondo tale metodo, *nove bei Paesi*, adorni di fabbriche o di figure, o tra i quali si osserva una *Caccia del cervo*, e *Sansone che uccide un leone*. Tale artista morì in Amsterdam, dove aveva fermato stanza, ed in cui ha lavorato la maggior parte delle sue opere.

P—s.

SEVÉRY o SAVARY. *V.* Newcommen.

SAVIGNY (Cristoforo di), enciclopedista, trasse i natali verso il 1540 nel castello di tale nome, nel Retelese. Era mastro della guardaroba del duca di Nevers (*Vedi* tale nome). Lacroix du Maine racconta che aveva composto parecchi begli e dotti libri in filosofia, gramatica ed altre scienze riguardanti l'istruzione della nobiltà, i quali, aggiunge, » si stamparono di fatto a Parigi, secondo che gli ho vedute incominciare ed intagliare le figure di essi ". Di tutte le opere di Savigny, quell'antico bibliotecario nè cita una sola; cioè l'*Onomasticon* dei motti e detti di ciascuna cosa, messi per luoghi comuni: non è stata publicata; ma esiste di Savigny: *Quadri compiuti di tutte le arti liberali contenenti una partizione delle dette arti ammassate e ridotte in ordine pel sollievo e profitto della gioventù*, Parigi, Libert, 1619, in foglio (1) di 37 pagine, di cui diciotto stampate; le altre diciannove, ornate di disegni di G. Cousin, sono altrettanti quadri intagliati in

(1) Un esemplare di tale opera è indicato nel *Catalogo della biblioteca del re*, z, 166.

legno, che si corrispondono in modo da poterli unire insieme. L'edizione ora citata è la seconda. Papillon, che fa una descrizione particolarizzata di tale raro volume (*Trattato dell'intaglio in legno*, tomo I, pagina 280-95), stabilisce la data della prima nell'anno 1570; ma dal silenzio di Lacroix du Maine si può congetturare con molta verisimiglianza, che tale opera non è stata messa in luce prima del 1584 (1). Le arti di cui Savigny dà la spiegazione, sono disposte nell'ordine seguente: gramatica, rettorica, dialettica, aritmetica, geometria, ottica, musica, cosmografia, astrologia, geografia, fisica, medicina, etica, giurisprudenza, storia o teologia. Papillon era persuaso che il gran Bacone abbia attinta l'idea del suo albero enciclopedico nell'opera di Savigny; ma ammettendo che Bacone abbia avuto conoscenza dei *Quadri* di Savigny, la sua gloria non sarebbe perciò diminuita, poichè per avere indicato prima l'ordine e la generazione delle umane cognizioni egli ha meritato d'essere riguardato come il restauratore de' veri studi filosofici (*Vedi* BACONE). Dopo Papillon, Isoardo Delisle de Sales ha di nuovo presentato i *Quadri* di Savigny, come un sistema enciclopedico anteriore a quello di Bacone; ma, dice Brunet, se la Francia può effettivamente insuperbire dell'albero enciclopedico, non ne andrà debitrice altrimenti a Savigny, ma a Nicolò Bergeron, morto nel 1584, lasciando in manoscritto: l'Albero universale della serie e del legame di tutte le arti e scienze. Savigny ne ha tolto l'idea de'suoi *Quadri*, cui publicò soltanto nel 1587; e secondo una nota di Mercier de Saint-Léger, Bergeron rivide l'opera di Savigny, e ne compose anzi la sedicesima tavola, concernente la teologia. Vedi una Nota curiosissima sopra Savigny, nella terza edizione del *Manuale del libraio*. V'è un ritratto di Savigny, in piedi, in atto di presentare il suo libro al duca di Nevers.

W—s.

(1) La prima edizione, secondo Brunet, è di Parigi, Gourmont, 1587, in foglio.

SAVILE (ENRICO), dotto inglese, nato ai 30 di novembre 1549 a Bradley, nell'Yorkshire, terminò gli studi nell'università d'Oxford, in cui ricevè il grado di maestro in arti. Le prove di talento che aveva fatte gli meritarono, nel 1575, l'onore d'esser eletto procuratore (*proctor*) dell'università; l'anno appresso fu confermato in tale carica, ed ottenne la facoltà d'insegnare. Con animo di perfezionare le sue cognizioni, si recò nel 1578 in Francia o ne'Paesi Bassi. Reduce in Inghilterra fu scelto per insegnare il greco e le matematiche alla regina Elisabetta, che gli dimostrò d'allora in poi molta benevolenza. Fu nel 1585 eletto principale del collegio di Merton; e nel 1596 aggiunse a tale dignità quella di prevosto del collegio d'Eton, in cui collocò valenti professori. Dicesi che la sua eccessiva severità lo rendeva il terrore degli studenti. Il re Giacomo I, istrutto del merito di Savile, divisava di inalzarlo a'primi impieghi; ma li ricusò tutti, e si contentò del titolo di cavaliere, che esso principe gli conferì nel castello di Windsor, nel 1604. Lo stesso anno ebbe il cordoglio di perdere suo figlio; e siccome non gli restava nessuna speranza di avere un erede del suo nome, deliberò di dedicare una parte del suo stato all'avanzamento delle lettere. Oltre la bella edizione greca delle *Opere* di s. Gio. Crisostomo, cui fece stampare del proprio (*V.* CRISOSTOMO), e per la quale spese, dicesi, ottomila lire di sterlini (circa 192,000 franchi), fondò due nuove cattedre nell'accademia d'Oxford, l'una di geometria e l'altra d'astronomia, le quali conferì ad Enrico Briggs ed a Giovanni Bainbridge,

due uomini preclari ciascuno nella sua parte (1). Savile morì ai 19 di febbraio 1622, nel collegio d'Eton, e fu sotterrato a canto di suo figlio, nella cappella, dove la vedova di lui gli fece inalzare una magnifica tomba. Era membro della società degli antiquari. Oltre l'edizione delle opere di s. Gio. Crisostomo, di cui è detto sopra (1), devesi a Savile quella del trattato di T. Bradwardin: *De causa Dei contra Pelagium* (*Vedi* BRADWARDIN). Ha tradotto in inglese la *Storia* di Tacito, con la *Vita d'Agricola*, e vi ha unito dotte Annotazioni ed un trattato sulla *Milizia dei Romani*; trattato che, tradotto in latino da Marg. Freher, è stato separatamente stampato, Eidelberga, 1601, in 8.vo, ed in seguito allo *Note*, tradotte da Isacco Grutero, Amsterdam, 1649, in 12. Tale edizione, uscita dai tipi degli Elzeviri, è ricercata. Devesi altresì a Savilo: I. *Rerum Anglicarum scriptores post Bedam praecipui*, Londra, 1596, in foglio; Francfort, 1601, uguale forma: la prima edizione è rarissima; si ricerca ancora la seconda, quantunque sia deturpata da numerosi errori di stampa. Tale raccolta contiene le *Cronache* di Guglielmo di Malmesbury, Enrico di Huntingdon, Ruggero Hoveden, Ethelwerd, Ingulfo, ec. Savile vi ha aggiunto: *Fasti regum et episcoporum Angliae usque ad Wilhelmum Seniorem*; II *Oratio coram regina Elizabetha Oxoniae habita, anno* 1592; tale discorso non fu publicato che nel 1658 da Tomaso Barlow, Oxford, in 4.to. Giovanni Lamphire l'ha inserito nella *Monarchia Britannica*, 1681, in 8.vo; III *Praelectiones XIII, in principium elementorum Euclidis*, Oxford, 1621, in 4.to. Savile ha lasciato vari manoscritti, tra gli altri, delle *Note* sulla *Storia ecclesiastica* d'Eusebio, di cui Enrico di Valois ha fatto uso nella sua edizione. Si può consultare Antonio Wood, *Historia universalis Oxoniensis*; le *Memorie* di Niceron, tomo XVI, ed il *Dizionario* di Chaufepié. — Un altro Enrico SAVILE, soprannominato il *Lungo*, che traeva la sua origine e probabilmente il suo nome da Shawill nell'Yorkshire, fu medico, chimico, matematico ed antiquario, viaggiò in Italia, in Germania, ec., e morì a Londra, in età di quarantanove anni, ai 29 d'aprile 1617. Aveva affidato a Camden, per publicarla, una copia assai accurata della Cronica d'Asser, monaco di s. David, che fu stampata nel 1602, e ricomparve nel 1691 per le cure di T. Gale.

W—s.

SAVILE (SIR GIORGIO), marchese d'Halifax, scrittore e uomo di stato distinto, ma d'un carattere più che equivoco, discendeva da un'antica famiglia della contea di York, e nacque verso il 1630. Era figlio di sir Gugl. Savile e d'Anna, figlia di Tomaso Coventry, lord custode del gran sigillo. Morto suo padre, ereditò il di lui titolo di baronetto. La ricchezza del giovane Savile, il suo nome, il suo merito, la sua devozione e quella de'suoi antenati alla famiglia degli Stuardi gli dischiusero la via degli onori, come avvenne la restaurazione di Car-

(1) La cattedra di geometria, fondata da Savile, è stata tenuta da professori d'un merito grande: Wren, Wallis, Halley, Dav. Gregory, Keill, Bradley, Hornby, ec. Savile arricchì pure l'università d'Oxford d'una fonderia di caratteri greci per la sua stamperia, e di parecchi libri e manoscritti preziosi conservati nella biblioteca Bodleiana.

(2) Benchè sia esente, dice Ricc. Simon, da'falli grossolani che sono nelle edizioni di Verona e di Eidelberga, non è tanto esatta quanto affermano alcuni; può essere emendata in vari luoghi con la scorta delle edizioni di Parigi e di Commelin; e ciò è quanto il padre Labbe ha sanamente osservato nella sua *Dissertazione* sugli scrittori ecclesiastici. Altronde, aggiunge, tale edizione che è tutta greca non può essere ad uso d'un'infinità di persone; e perciò non ha avuto grande corso in Francia, eccettuando alcuni dotti da cui è molto stimata, nonchè dei Greci, che ammirano tale bella raccolta. Vedi *Lettere scelte di R. Simon*, I, 108.

lo II (maggio 1660). Tale monarca lo inalzò prima al grado di pari d'Inghilterra, col titolo di visconte Halifax, e l'ammise nel suo consiglio privato nel mese d'aprile 1672. Incaricato nel giugno successivo d' una missione diplomatica in Olanda, fu traversato in tale negoziazione dal duca di Buckingham e dal conte di Arlington, che gli erano stati dati per co-plenipotenziari, e fu obbligato di tornare in Inghilterra, senz' aver conseguito il suo scopo. Il calore che mise nella discussione del bill di non resistenza (*non-resisting-test bill*), ch'era stato proposto, nel 1675, per prevenire i progressi dello spirito repubblicano, ed il modo vigoroso onde si dichiarò contro il bill di tolleranza, gli fecero perdere il posto che aveva nel consiglio; vi rientrò per altro, nel 1679, per effetto del mutamento sopravvenuto nel ministero. I capi del partito Whig, eccitati da Shaftesbury, proposero al parlamento un bill per escludere il duca d' York dalla corona. Tale bill, steso nei termini più violenti, fu combattuto da Halifax, quantunque fosse lontano d'essere partigiano del duca d'York. Ma era suo avviso che il risultato immediato di tale esclusione esser dovesse lo sconvolgimento della monarchia, e la creazione d'un governo elettivo o piuttosto d' una repubblica. Un simile argomento poteva parere almeno straordinario in bocca d'Halifax, il quale non cessava di porre in ridicolo il sistema dell'eredità del re, o che ripeteva sovente, impiegando un paragone non poco ignobile, che non conosceva nessuno che scegliesse un cocchiere per guidare la propria carrozza, unicamente perchè il padre di tale individuo era stato un buon cocchiere. Ma, condannando il bill d'esclusione, il visconte Halifax propose d'imporre all'autorità del duca, quando la corona gli pervenisse, limiti tali che non potesse fare innovazioni nella chiesa e nello stato. Non avrebbe avuto, per esempio, nessun potere sulle materie ecclesiastiche, nè la disposizione del tesoro publico, nè il diritto di fare la pace o la guerra, che sarebbero stati affidati alle due camere del parlamento. Morendo il re dovevano continuare senz'aggiornare, e prendere le redini dell'amministrazione. Il consiglio fu discrepante sulle importanti questioni che risultavano dal progetto d' Halifax; egli lo fece ammettere dai conti d'Essex e di Sunderland, ma Shaftesbury vi si mostrò assai contrario. Le discussioni furono violentissime nella camera dei comuni dove il bill fu nondimeno ammesso, non ostante l'opposizione del partito della corte; ma non ebbe nessun effetto, perchè i pari le rigettarono. La condotta che Halifax aveva tenuta in tale circostanza, irritò sì fattamente la camera bassa, che l'accusò d'essere un partigiano del *papismo*, e nemico del re e della nazione, in una supplica cui indirizzò a Carlo II, per chiedere che fosse rimosso dal consiglio; ma tale ministro esercitava, in quel tempo, tanta influenza sull' animo del re, che ottenne la dissoluzione della camera ed il titolo di conte. Il bill d'esclusione essendo stato riproposto nel 1680, Halifax lo combattè ancora, e spiegò molto talento in quella discussione. Tale bill, ammesso dai Comuni, fu rigettato dai pari, come l'anno precedente. Carlo II essendosi ammalato nell'agosto del suddetto anno (1680), Halifax fu uno dei ministri che consigliarono ad esso principe di chiamare segretamente presso di sè il duca d'York, il quale non giunse che dopo la guarigione di suo fratello. Essendosi avvisto che tale servigio non gli aveva fatto ottenere la confidenza del duca, e che lo stesso re mostrava pochi riguardi per lui, si ritirò dall' amministra-

zione con Essex e Temple. In agosto 1682, il re, che desiderava d'invigorire il suo consiglio, vi richiamò, col titolo di custode del sigillo privato, Halifax, cui aveva prima inalzato al grado di marchese: era un eccellente acquisto, però che Halifax accoppiava ad un profondo ingegno una grande capacità pel maneggio dei publici affari. Era in oltre considerato come il capo del picciolo corpo d'individui sopranominati *trimmers* (1), perchè ostentavano di conservare un'esatta neutralità tra tutti i partiti che tenevano divisa l'Inghilterra. Dopo la scoperta della cospirazione di *Rye-House*, di cui Hume riguarda la realtà come inopponibile, e l'esecuzione del lord Russel, d'Algernon Sidney, ec., il partito del re perseguitò con grande rigore tutti i suoi avversari, di cui parecchi furono condannati a diverse pene. Il duca di Monmouth, implicato nella cospirazione, aveva preso il partito di occultarsi. In tale circostanza Halifax, il quale incominciava a temere che il partito ch'egli chiamava esagerato non acquistasse una soverchia preponderanza, procurò tra Monmouth ed il re una riconciliazione che non fu di lunga durata (*Vedi* MONMOUTH). Allorchè Giacomo II salì sul trono (febbraio 1685), non cambiò i principali ufiziali della corona, quantunque fossero protestanti; e non solo creò il marchese d'Halifax presidente del consiglio, ma allorchè questi volle scusare alcune delle opinioni cui aveva sostenute sotto l'ultimo regno, il re l'interruppe dicendogli, » come di tutta la sua condotta ricordata non si sarebbe che la sua gagliarda opposizione al bill d'esclusione ". Siccome aveva poscia rifiutato il suo assenso alla rivocazione degli atti del *test*, ed aveva parlato con calore contro le risoluzioni della corte, il re volle che rinunziasse, nel 1686, dicendogli che, quantunque non avesse dimenticato i suoi passati servigi, si vedeva costretto ad allontanarlo da'suoi consigli, in cui era risoluto di conservare l'unanimità. Allorchè il principe d'Orange sbarcò in Inghilterra, alla guida d'un esercito olandese, il re, a cui la defezione di parecchi de'suoi sudditi e della sua propria figlia, aveva ispirato serii timori, inviò Halifax, Nottingham e Godolphin, per trattare con suo genero; o questi li rimandò con proposizioni piuttosto dure. Giacomo ricusò d'accettarle, e s'imbarcò per la Francia. I lord che si trovavano a Londra, si adunarono allora nel palazzo di città, sotto la presidenza d'Halifax, e presero in quel frangente dei provvedimenti per la sicurezza dello stato. I venti contrari avendo costretto Giacomo II di dar fondo a Feversham, e la plebaglia essendosi opposta alla sua partenza, Halifax fu uno de'più attivi a stimolare il suo sovrano di ritornare nella sua capitale; e per una contraddizione difficile a spiegare e poco onorevole per tale signore, allorchè Giacomo II fu rientrato nel palazzo de'suoi padri, Halifax accettò, col conte di Shrewsbury e lord Delamere, l'odiosa commissione di significargli, in nome del principe d'Orange, l'ordine d'uscirne di nuovo, e di ritirarsi in Hull. Nel parlamento o piuttosto nella *Convenzione* (1) che si adunò dopo che la partenza del re fu conosciuta, Halifax, scelto per oratore della camera alta, sostenne con vigore la proposta che tendeva a dichiarare il trono vacante, ed a stabilire la sovranità nelle persone unite del prin-

(1) *Trimmer* significa propriamente quello che naviga fra due acque.

(1) Il parlamento che si era unito nel momento della restaurazione di Carlo II, aveva preso la stessa denominazione, per esprimere che era adunato senza che si fossero osservate le forme ordinarie o legali.

cipe e della principessa d'Orange. Tale proposizione essendo stata ammessa, fu desso che fece ai 22 di febbraio 1689, in nome dei pari e dei comuni, un'offerta solenne della corona ai due sposi. Ottenne di nuovo il posto di segretario del sigillo privato; ma nella tornata che tenne dietro all'assunzione di Guglielmo III, essendo stata ordinata un'inquisizione sui processi del lord Russel, d'Algernon Sidney e degli altri cospiratori di *Rye-House*, Halifax, che faceva parte del consiglio nel 1683, si ritirò dalla corte, e mostrò un'opposizione fortissima contro le disposizioni del governo, fino alla sua morte avvenuta nel 1695. Da quanto abbiamo riferito del marchese d'Halifax, si vede che era assai incostante in politica, poco scrupoloso e senza principii fermi. Dotato d'un'imaginazione brillante, d'uno spirito fino e piacevole, ed oltremodo inclinato alla satira, non seppe mai resistere al desiderio di dire un'arguzia anche nella discussione degli affari più gravi; e siccome lanciò frequentemente sarcasmi contro la religione, fu creduto un ateo. Il vescovo Burnet, che l'aveva conosciuto particolarmente, lo giustifica in tale riguardo. Halifax è autore di vari scritti notabili per la loro eleganza: I. *Carattere d'un Trimmer*. Nessuno era più idoneo di lui per dipingere un simile carattere, però che era il suo proprio; II *Avviso ad una figlia*; III *L'Anatomia d'un Equivalente*; IV *Lettera ad un Dissidente, sulla gloriosa dichiarazione d'indulgenza* fatta da sua Maestà; V *Un abbozzo*, 1694; VI *Massime di stato*. Tali opuscoli tutti furono uniti e stampati nel 1704, in 8.vo; se ne fece, nel 1717, una terza edizione, in 8.vo. Si publicò poscia col nome d'Halifax; VII *Carattere del re Carlo II*, a cui sono state aggiunte le *Massime di Stato*, ec., 1750, in 8.vo; VIII *Carattere del vescovo Burnet*, stamp. in seguito alla *Storia del mio tempo* di esso prelato; IX *Osservazioni storiche sui regni d'Eduardo I, II, III, e di Riccardo II* con riflessioni sui loro fedeli consiglieri e sui loro falsi favoriti, 1689. Lasciò pure delle Memorie del suo tempo, estratte da un giornale in cui aveva iscritto giorno per giorno le conversazioni che aveva avute con Carlo II e con gli uomini più ragguardevoli di quel tempo. Furono fatte due copie di tali Memorie, di cui una cadde nelle mani di Daniele, conte di Nottingham, e fu da lui distrutta: l'altra toccò a lady Burlington, nipote del marchese, e restò lunga pezza in suo possesso; ma Pope, secondo quel che dice lord Oxford a Malone, avendo trovato, leggendo tali Memorie, che i cattolici vi erano rappresentati con isfavorevoli colori, persuase la dama ad arderle.

D—z—s.

SAVINE (Carlo Lafont de), vescovo di Viviers, nato in Embrun ai 17 di febbraio 1742, fu dalla sua famiglia destinato a farsi prete, e divenne grande vicario di Mende. Creato vescovo di Viviers, fu consacrato ai 26 di luglio 1778, ed intervenne all'assemblea del clero del 1782; aveva assistito pure a quella del 1765, quantunque non fosse ancora prete (1). La rivoluzione lo precipitò in traviamenti molto straordinari. Nel 1791 presentò la dimissione del suo vescovado agli elettori del dipartimento, al fine, egli diceva, di farli rientrare nei loro diritti; avendo giurato, fu eletto di nuovo, e non s'intitolò più che vescovo dell'Ardèche. In un *Esame dei principii della costituzione civile del clero*, stabiliva che ogni vescovo ed ogni prete poteva esercitare il suo mini-

(1) Ciò non gl'impediva di occuparsi allora di poesie erotiché, e fu, nel 1767, con de Messine, editore del poema di *Narciso nell'isola di Venere* (*V.* Malfilatre).

stero dappertutto. Il p. Lambert publicò, contro tale *Esame* e contro alcuni altri scritti del prelato, quattro Lettere in cui additava i suoi errori con forza. Un'*Istruzione per gli abitanti della campagna*, presentava asserzioni più strane ancora, e fu confutata dall'autore delle *Novelle ecclesiastiche* (1792), il quale finse di credere che essa non fosse di m.r de Savine; era un'invettiva contro i voti di religione. Poco dopo gli cadde in mente di consacrar vescovi due de'suoi parochi, ed ai 24 di giugno 1792, conferì l'ordinazione episcopale ai signori Chaussi e Perbost: l'ultimo si ammogliò dopo. Il vescovo recitò un discorso in tale cerimonia, e tra le altre cose disse ai due parochi che avevano omai tanto potere quanto egli, *salvo il resto di privilegio che gli accordava la nuova costituzione, e che verisimilmente avrebbe presto finito con essa.* Prestò altresì il suo ministero per consacrare i vescovi costituzionali di Valchiusa e dell'Isero. Le abiure scandalose che seguirono nella Convenzione, trovarono in lui un imitatore: il primo di decembre 1793 recitò dinanzi al consiglio d'amministrazione del dipartimento un discorso pieno di bestemmie, ed ivi, spogliandosi vergognosamente de'suoi ornamenti pontificali, conseguò il pastorale, le mitre, la croce, il calice, il vaso degli olii sacri, ec.! Obbligato di ritirarsi in Embrun, sua patria, volle comperare la sua tranquillità con una seconda abiura; ma tali atti tutti di sommissione non poterono impedire che fosse inviato prigione alla *Conciergerie* a Parigi. Rimesso in libertà dopo il 9 *thermidor*, provò che l'avversità non l'aveva mutato. Erasi creduto necessario di provvedere all'amministrazione spirituale della sua diocesi, e Daviau, arcivescovo di Vienna, e suo metropolitano, n'era stato incaricato per commissione speciale della santa Sede. Savine consigliava a quelli che ammettevano il principio della giurisdizione, d'indirizzarsi all'arcivescovo riconoscendo ch'egli stesso non aveva giurisdizione propriamente detta. Tal era la sua opinione nel 1795 e nel 1796; ma nel 1797 non fu più la stessa cosa. Volle ripigliare la condotta della diocesi cui aveva abbandonata, si levò contro il papa, contro l'arcivescovo di Vienna, e denunziò fino, dopo il 18 *fructidor*, i membri del consiglio istituito da m.r Daviau. Agli 11 d'ottobre 1797, s'avvisò d'indirizzar ai cittadini dell'Ardèche una dichiarazione in cui annunciava che tutti i preti potevano assolvere dappertutto ed ogni sorta di fedeli, e che avevano tutti i poteri. Finalmente cadde in errori capitali distruggendo l'autorità della Chiesa, le leggi della disciplina, gl' impedimenti del matrimonio, il digiuno e l'astinenza, e fin la celebrazione delle feste, contro la quale compose uno scritto. Viene accusato d'aver autorizzato il divorzio, il matrimonio dei preti, l'uso del francese negli ufizi, e dei cambiamenti nei riti. Le sue aberrazioni furono tali, che messo venne nell'ospitale dei pazzi di Charenton, dove passò vari anni. Miglioratosi in seguito il suo stato, uscì di là, e tornò nella sua patria, dove morì nel 1814. Alcune lettere da noi letto provano che riconobbe i suoi errori; scriveva a m.r de Mons, che deplorava i suoi trascorsi, ritrattava i suoi scritti, e pregava il clero della sua diocesi di non ricordarsi di lui che per compiangerlo e pregare in suo favore. *Sono stato in una specie di demenza*, diceva, *dopo che ho dato il giuramento.* In un'altra lettera di settembre 1811, faceva confessioni più umilianti ancora, e mostrava un profondo dolore del passato. Le più delle particolarità del presente articolo sono tratte da lettere sullo stato

della diocesi di Viviers, publicate verso il 1800 dall'abate Vernet, gran vicario di Viviers e superiore del seminario di quella città.

P—c—t.

SAVIOLI (Luigi-Vittore), poeta italiano, nato a Bologna nel 1729, mostrò di buon'ora le sue felici disposizioni per la poesia, da cui sembrava che nulla dovesse distrarlo, allorchè, malcontento delle riforme che il cardinale Buoncompagni tentò d'introdurre in quella città, che tendevano alla depressione delle famiglie privilegiate, si unì egli oppponenti, e fu del numero dei senatori caduti in disgrazia del governo papale. Più docile nel tempo della republica *Cispadana*, ne divenne uno dei deputati spediti a Parigi per trattare col Direttorio. Comparve in seguito ai comizi di Lione, in cui si dichiarò pel partito dominante; e dopo d'essere stato fatto membro del corpo legislativo a Milano, non isdegnò d' accettare l' impiego di professore di diplomasia nell'università di Bologna. Alcune poesie, publicate in gioventù col titolo di *Amori*, obbero una tal voga, che tutti i torchi d'Italia furono in movimento per moltiplicarne le edizioni. Tale Raccolta si compone di canzonette anacreontiche, veramente degne di tal nome pel tenore dilicato e voluttuoso che vi regna da un capo all'altro. Aspirando alla riputazione di storico, dopo d'aver meritata quella di poeta, Savioli aveva intrapreso une traduzione di Tacito, e la compilazione degli *Annali Bolognesi*, cui la sua morte, avvenuta il primo di settembre 1804, non gli ha permesso di terminare. Le sue opere sono: I. *Amori*, varie edizioni, di cui le più ricercate sono quelle di Bodoni, 1795, in 4.to ed in 16, e 1802, in 4.to; II *Annali Bolognesi*, quattro parti in due grossi volumi, in 4.to, Bassano, 1784. Essi incominciano nell'anno 363 di Roma, e non vanno più oltre dell'anno 1220 di G. C. La prima parte, che dev'essere riguardata come un' introduzione dell'opera, e che termina con la morte della contessa Matilde, avvenuta nel 1115, non è abbastanza sviluppata e particolarizzata. La seconda epoca si apre con un avvenimento importante nella storia moderna, cioè con lo splendore cui mandò, in principio del secolo duodecimo, l' università di Bologna, grazie ai lavori d'Irnerio o Warnerio, che vi fondò una nuova scuola di giurisprudenza. Ogni parte degli *Annali Bolognesi* è seguitata da un volume di documenti tratti dagli archivi d'Italia; III *Tacito*, traduzione italiana col testo, Parma, Bodoni, 1804, in 4.to, il primo volume soltanto.

A—o—s.

SAVOJA (Umberto I. di), detto dalle *Bianche Mani*, fondatore della casa di Savoja, viveva nell'anno 1020. Si suppone nato verso l' anno 990. La sua origine è involta in una grande oscurità. Si sa soltanto che suo padre si chiamava Beroldo (1); ed alcuni monumenti inducono a credere che fosse Sassone (2). La casa di Savoja si è detta discesa dagli Ottoni di Sassonia; ed ha ricongiunta la sua genealogia a Vittikindo. Tale origine comune fu ammessa, nel secolo decimoquin-

(1) Beroldo morì nella badia di san Vittore di Marsiglia, o secondo altri nella città d' Arles, nel 1027. E' desso che aveva fatto costruire il forte di Charbonière, in Morienna.

(2) Chasot de Nantigny (*Genealogie storiche*, ec., 1736), e dietro di lui Koch (*Tavole genealogiche*, 1782) danno il ragguaglio d'undici sistemi diversi sull'origine della casa di Savoja; un dodicesimo sistema è stato proposto più recentemente (*Vedi* Rivaz); ma il nostro disegno non ci permette d'entrare in tali particolarità tutte. La storia genealogica della casa di Savaja è stata scritta da Guichenon (*V.* tal nome); si può consultare altresì la *Cron. stor. dei conti del Genevese* per Levrier; il *Compendio cronologico della storia d'Italia*, per Saint-Marc, II, 1048; e soprattutto le *Memorie storiche sulla casa reale di Savoja*, del marchese Costa di Beauregard, Torino, 1816, 3 vol. in 8.vo.

e fino all'anno 1091. Tale principessa, di cui il retaggio ha arricchito la casa di Savoja e le ha date le sue prime possessioni in Italia, conservò, finchè visse, l'autorità ne' suoi stati ed in quelli di suo figlio. Maritò sua figlia Berta all'imperatore Enrico IV. Questi, calando in Italia per farsi assolvere dalla scomunica contro di lui lanciata da Gregorio VII, traversò nel 1076 il grande San Bernardo (1) e la valle d'Aosta, durante il verno, sotto la protezione d'Amato II e di sua madre; ma si afferma che tale principe suo cognato non gli aperse il passaggio a traverso de' suoi stati che mediante la cessione del Bugei, il quale dipendeva per lo innanzi dal regno di Borgogna. Amato II accompagnò Enrico IV fino a Canossa, ed intervenne nella sua riconciliazione col pontefice. Morì verso l'anno 1080 (o, secondo Costa, nel 1094), e lasciò di Giovanna, figlia di Geroldo II, conte di Ginevra, un figlio chiamato Umberto II, che gli successe.

S. S—1.

SAVOJA (Umberto II, conte ni), il *Rinforzato*, fu indotto, nel 1082, a prendere le armi contro Aimerí, signore di Briançon, in Tarentesia, che disertava quella valle con le suo vessazioni. Umberto, per effetto di tale guerra, ricevè la sommissione volontaria di tutta la Tarentesia, cui aggiunse agli stati di Savoja. La morte di sua avola Adelaide gli fece acquistare d'altra parte l'antico marchesato di Susa, che si stendeva sopra grande parte del Piemonte. L'imperatore Enrico IV, che discendeva per via di madre dalla casa di Susa, avrebbe potuto contrastare una porzione di tale retaggio; ma le sue contese con la Chiesa erano già cominciate; e gl'importava d'avere unito alla sua causa un signore che dominava il passaggio delle Alpi. Il paese di Vaud, lo Sciablese ed una parte del Valese dipendevano, nella stessa epoca, dal conte di Savoja, il quale poteva fin d'allora essere annoverato tra i più grandi feudatari dell'impero. Umberto II morì ai 14 di novembre 1103 a Moutier, dov'è sepolto nella cattedrale. Aveva sposata Gisla di Borgogna, dalla quale ebbe Amato III, che gli successe; Alice o Adelaide, maritata, nel 1115, a Luigi il Grosso, re di Francia, e poi a Matteo di Montmorenci, ed altri cinque figli. Gisla, vedova di lui, si rimaritò poscia a Guglielmo III, marchese di Monferrato, di modo che il figlio ed il successore di quest'ultimo, Guglielmo IV, era fratello uterino d'Amato III.

S. S—1.

SAVOJA (Amato III, conte ni), era ancora minore allorchè successe nel 1103 ad Umberto II. Rimase alcuni anni sotto la tutela di Gisla sua madre e d'Aimone, conte di Ginevra. Nel 1111, seguitò a Roma l'imperatore Enrico V, il quale eresse i suoi possedimenti in contee d'impero. Fin allora i principi di Savoja si erano intitolati soltanto conti di Borgogna e di Lombardia, come dipendenti da quei due regni. Dopo il suo matrimonio con Matilde d'Albon, Amato III passò vari anni senza aver prole, e fondò parecchi monisteri (1) per ottenerne dal cielo. Luigi il Grosso, che aveva sposato nel 1115 Alice di Savoja, sorella d'Amato, volle assicurarsi colle armi della successione di tale principe, mentr'era ancora in vita. La morte di Luigi il Grosso e la nascita d'un figlio d'Amato, cui nominò Umberto III, posero fine a tale guerra. Pietro il Venerabile, abate di Cluni, scrisse, nel 1137, ad Amato III, per

(1) Si trovano curiose particolarità su tale passaggio delle Alpi, nel *Conservatore Svizzero*, tomo VI, pag. 301.

(1) Hautecombe, Tamié e San Sulpizio nel Bugei. Fu pur desso che ristorò l'abazia d'Agauno o San Maurizio nel Valese.

riconciliarlo col re di Francia. Nel 1145, Amato III trovandosi a Metz alla corte di Luigi il Giovane, prese la croce, come quegli, tratto in persuasione dalle predicazioni di san Bernardo. Partì coll' esercito cristiano nel 1147. Nel ritornare due anni dopo dalla Terra Santa, morì d'una malattia pestilenziale, a Nicosia, in Cipro, il primo d'aprile 1149, e fu sotterrato nel monistero di Santa Croce. Aveva avuto da Matilde d' Albon otto figli, di cui il primogenito, Umberto III, gli successe. Una delle sue figlie, Matilde, fu maritata ad Alfonso I, re di Portogallo.

S. S—1.

SAVOJA (Umberto III, conte di), il *Santo*, nato nel castello di Vegliana in Piemonte il primo d'agosto 1136, fu educato da sant'Amadeo d'Altariva, vescovo di Losanna, mentre suo padre era in Palestina. Tale prelato, volendo formare il suo allievo alla pietà, gl'inspirò un grande distacco dal mondo; perciò Umberto passò la maggior parte della sua vita nei monasteri cui aveva arricchiti e soprattutto in quello di Hautecombe. Nondimeno Umberto ebbe nel 1153 una guerra da sostenere contro Guignes VII, conte d'Albon, delfino del Viennese; lo disfece dinanzi a Mommeliano, nel luogo stesso dove suo padre aveva battuto nel 1141 il delfino Guignes VI. Umberto aveva accompagnato Federico Barbarossa nelle sue prime spedizioni in Italia, ma poscia tenne contro di lui le parti d' Alessandro III e della lega Lombarda, mentre il vescovo e la città di Torino parteggiavano per l'imperatore. Umberto aveva ereditato dagli antichi marchesi di Susa alcune pretensioni sulla città di Torino, la quale però si governava republicanamente; e la contesa generale dell'impero e della Chiesa era inacerbita da odii personali. Tali guerre furono fatali al Piemonte, devastato alternativamente dall'imperatore e dal conte di Savoja. Susa fu arsa da Federico II, nel 1174, con gli archivi della casa di Savoja, Torino assoggettato da Umberto nel 1175, e tutto il Piemonte devastato, nel 1187, da Enrico VI, che prese ed arse il castello di Vegliana. Umberto III non sopravvisse lungo tempo a tale sinistro; morì a Sciamberì ai 4 di marzo 1188. Aveva voluto vestire l'abito religioso nell'abazia d'Aulps, nello Sciablese; i suoi sudditi lo indussero però a rinunciare al celibato. Fu anzi ammogliato quattro volte; le sue prime mogli non gli diedero che femine, ma la terza, Beatrice di Vienna, mise in luce un figlio, Tomaso I, che gli successe. L'ordine de' Cistercensi conta Umberto III nel numero de' suoi santi. Fu il primo conto di cui la moneta porta l'impronta della croce trifogliata o di san Maurizio.

S. S—1.

SAVOJA (Tomaso I, conte di), nacque a Charbonniere, ai 20 di maggio 1177, e non aveva che undici anni quando morì suo padre; ma Bonifazio, marchese di Monferrato, suo tutore, non lasciò provare a' suoi stati le turbolenze ordinarie nelle minorità. Allorchè Tomaso fu giunto all' età di governarli da sè stesso, estese i suoi diritti nel paese di Vaud, nel Bugei e nel Valese; s'ingerì pure in un modo più attivo nella politica italiana, unendosi a Filippo di Svevia, re dei Romani, indi a Federico II, che lo creò vicario imperiale in Piemonte, e che lo chiamò per la prima volta a mescolare gl' interessi della casa di Savoja con quelli della repubblica di Genova. Tomaso sosteneva in quella città il partito dei Ghibellini contro quello dei Guelfi; prese sotto la sua protezione, nel 1226, Savona, Albenga ed i marchesi di Carveto; fece la guerra ai Milanesi, d'accordo cogli Astigiani e col marchese di Monferrato: ma volendo ridurre Torino sotto la sua dipendenza, si disgustò i suoi alleati; e nel passare i monti

alla guida d'un esercito, per assalire quella città, infermò in Aosta, dove morì ai 20 di gennaio 1233 (1). Aveva sposato in prime nozze Beatrice del Ginevrino, da cui non ebbe prole. Si ammogliò poi con Margherita figlia ed erede di Guglielmo signore di Faucigni, dalla quale ebbe nove figli e cinque femine. Tra essi si segnalò, oltre Amato IV che gli successe, Bonifazio, che morì arcivescovo di Cantorberi ai 14 di maggio 1270, e Beatrice, maritata nel 1220 a Raimondo Berengario, ultimo conte di Provenza. Da lei nacquero quattro sorelle, che furon maritate ai re di Francia, d'Inghilterra, dei Romani e di Napoli. Fu il conte Tomaso che, nel 1232, comperò da Berlione de la Rochette il castello di Sciamberì ed i suoi diritti su quella città, di cui fece la capitale de' suoi stati, ed alla quale accordò delle franchigie ed un codice municipale.

S. S—i.

SAVOJA (Amato IV, conte di), nato a Mommeliano nel 1197, successe, nel 1233, a suo padre; e due anni dopo obbligò la città di Torino a riconoscerlo per signore. Nel 1238 vi accolse l'imperatore Federico II, ed ottenne da lui l'erezione in ducato delle sue due contee o signorie di Sciablese e d'Aosta. Seguitò per altro, del pari che i suoi successori, ad intitolarsi soltanto conte di Savoja; il che può far nascere alcun dubbio sull'autenticità di quella bolla imperiale. I suoi antecessori si chiamavano indifferentemente conti di Savoja o conti di Morienna; e n'è sovente risultato della confusione. Amato IV tenne le parti di Federico II, nelle sue contese con la santa Sede, senza però disgustarsi interamente coi papi. Si ammogliò due volte, prima con Anna, delfina del Viennese; poi con Cecilia, figlia di Barral I. di Baux. Morì nel castello di Mommeliano, ai 24 di giugno 1253, lasciando un figlio, Bonifacio, che gli successe, e cinque figlie. È il primo principe della casa di Savoja di cui si conosca il testamento. Tale atto è del 19 di settembre 1252.

S. S—i.

SAVOJA (Bonifacio, conte di), figlio d'Amato IV, al quale successe nel 1253, non aveva allora che 9 anni, nato essendo a Sciamberì il primo di decembre 1244. Sua madre, Cecilia di Baux, fu incaricata della cura della sua persona; e Tomaso di Savoja, conte di Fiandra, suo zio, della reggenza, la quale non fu felice. Torino domandava i privilegi di città imperiale ed il godimento della sua libertà, ogni volta che scopriva alcun sintomo di debolezza nella casa di Savoja; si ribellò nel 1257. D'altro canto, Carlo d'Angiò, il conquistatore del regno di Napoli, profittava del favore del partito Guelfo, per attribuirsi la signoria di varie città del Piemonte, e spogliare la casa di Savoja. Tomaso a cui san Luigi aveva fatto sposare l'erede della contea di Fiandra, ma che aveva rinunciato a tale contea quando morì sua moglie, fu fatto prigioniero nel 1257, dagli abitanti d'Asti, cui tolse a soggiogare. Bonifacio, che era stato soprannominato *Orlando*, a motivo della sua forza di corpo e delle sue inclinazioni cavalleresche, volle alla sua volta punire i Torinesi cui riguardava come sudditi ribelli: venne nel 1263 ad assediare la loro città; fu preso in una sortita, ed in capo a pochi mesi morì in prigione. Non era mai stato ammogliato; ed il suo retaggio passò a suo zio Pietro, in pregiudizio delle sue sorelle che furono escluse per la legge salica.

S. S—i.

(1) La sua tomba è nell'abazia della Cluse, e non nella città d'Aosta, com'è stato creduto sulla fede del disegno infedele dato da Guichenon d'un monumento conservato in essa città (Vedi le *Mem. dell'accad. di Torino*, tomo 25, ed il *Giorn. di Savoja* del primo nov. 1822, p. 414).

SAVOJA (Pietro, conte di), soprannominato il *Piccolo Carlomagno*, era figlio di Tomaso I, fratello d'Amato IV, e zio di Bonifacio, al quale successe nel 1263 in pregiudizio de'figli di suo fratello maggiore Tomaso, conte di Fiandra. Nato nel castello di Susa nel 1203, non era che il settimo dei figli di Tomaso I. Era stato destinato per la chiesa: egli si disgustò di tale condizione, e chiese un appannaggio a suo padre; ma tale appannaggio non fu da prima composto che di alcune castella nel Bugei e nello Sciablese, col titolo di conte di Romont. Lo spirito intraprendente ed il valore di Pietro estesero in breve la sua dominazione. Nel 1240, forzò coll'armi il conte del Ginevrino a cedergli parecchi castelli, di cui il più importante era situato alle porte stesso di Ginevra. Lo stesso anno ottenne il protettorato (*avourie*) del priorato di Payerne, per cui ebbe piede nel paese di Vaud. Ma il matrimonio d'Enrico III d'Inghilterra, con Eleonora di Provenza, nipote di Pietro, aperse all'ambizione di quest'ultimo un nuovo aringo. Passò nell'Inghilterra l'anno 1241, e vi ottenne in breve tutta la confidenza del debole monarca, che si era imparentato con la sua famiglia. Messo alla direzione dei consigli e dell'amministrazione, ottenne sulle sponde del Tamigi un palazzo che conserva ancora il nome di *Savoy*: le contee di Richmond e d'Essex gli furono date in appannaggio; e la gelosia della nazione inglese fu svegliata da tali favori senza misura. Fu certamente tale motivo che obbligò Pietro a ritornare in Savoja verso l'anno 1250; vi si dichiarò protettore delle abazie; e sotto pretesto di mantenere le loro giurisdizioni, fece per sè stesso nuovi acquisti. Nondimeno le guerre tra la Francia e l'Inghilterra lo chiamarono ad una comparsa più brillante. I due re avevano sposate le sue due nipoti, figlie di Beatrice di Savoja; fu scelto per loro mediatore. In quello stesso tempo o all'incirca, Ebal, figlio d'Umberto conte del Ginevrino, spogliato del suo retaggio da Guglielmo II, suo zio, essendosi ritirato nell'Inghilterra, lasciò tutti i suoi diritti sulla contea del Ginevrino a Pietro di Savoja. Questi estendeva ogni giorno i suoi possedimenti nel paese di Vaud, ottenendo concessioni dal vescovo di Losanna, dal priore di san Maurizio e dal vescovo di Sion. Nel 1263, raccolse il retaggio di suo nipote Bonifacio fondando il suo diritto sull'essere il primogenito dei principi di Savoja allora viventi, quantunque, secondo la legislazione di tutte le monarchie ed il diritto di rappresentanza, la successione appartenesse a Tomaso III di Savoja, figlio di Tomaso II, suo fratello primogenito. Pietro fu però sollecito di vendicare suo nipote Bonifazio, assediando Torino, cui forzò di rientrare sotto la dominazione della casa di Savoja. Lo stesso anno Pietro ritornò per la terza volta nell'Inghilterra, dove suo nipote Riccardo, duca di Cornovaglis, uno degli aspiranti all'impero, allora risiedeva. Pietro ottenne da lui privilegi e diplomi che confermavano le sue conquiste. Il retaggio dell'ultimo conte di Kyburgo, che aveva sposato Margherita, sua sorella, gli fu rilasciato dall'imperatore. Il paese di Vaud tutto intero fu allora soggetto alla casa di Savoja. Vero è che Pietro ebbe a difenderlo contro Eberardo di Hapsburg, il quale pretendeva anch'egli al retaggio di Kyburgo; ed in tale occasione il conte di Savoja fece alleanza con la città di Berna. Pietro di Savoja aveva sposato, nel mese di febbraio 1233, Agnese di Faucigni, figlia ed erede d'Aimon, ultimo signore di quella provincia. N'ebbe una figlia, chiamata Beatrice, cui maritò nel 1241 a Guido, delfino del Vienne-

se, dandogli in dote una parte del Faucigni, che passò così ai Delfini del Viennese. Pietro morì nel paese di Vaud ai 7 di giugno 1268, nel castello di Chillon, cui aveva fatto costruire sul lago di Ginevra. Siccome non aveva figli, suo fratello Filippo gli successe.

S. S—I.

SAVOJA (Filippo I, conte di), nato in Aiguebelle nel 1207, era l'ottavo dei quattordici figli di Tomaso. Era stato destinato alla chiesa e provveduto successivamente della prepositura di Bruges e del vescovado di Lione, quantunque non avesse preso gli ordini. Ma dopo d'aver lungo tempo goduto di tali benefizi, Filippo vi rinunciò allorchè vide che suo fratello Pietro, allora conte di Savoja, non avava figli, e sposò nel 1267 Alice, erede della contea di Borgogna. Successe, l'anno seguente, a suo fratello Pietro. Per parte di sua moglie, aveva unito a'suoi titoli quello di conte Palatino di Borgogna; ma Alice aveva figli del primo letto, al maggiore dei quali lasciò la sua contea in eredità, quando morì nel 1277. Rodolfo di Hapsburgo essendo pervenuto all'impero, fece rivivere le pretensioni della sua casa all'eredità di quella di Kyburgo. Filippo volle difendere sua sorella Margherita, contessa usufruttuaria di Kyburgo, che viveva ancora; ma ebbe lo scapito in tale guerra, la quale fu terminata in luglio 1282, con un trattato oneroso alla casa di Savoja. Filippo non vi sopravvisse lunga pezza, e morì a Rossiglione, nel Bugei, ai 17 di novembre 1285. Per sei anni era stato infermo d' idropisia. La successione di Filippo, morto senza prole, doveva ricadere al ramo primogenito della casa di Savoja, formato da suo fratello Tomaso, conte di Fiandra, ed ingiustamente escluso nei due ultimi regni. Filippo però aveva scelto il secondo (Amato) dei tre figli di suo fratello, cui aveva allevato presso di sè, ed in alcuna guisa adottato. A lui lasciò nel 1285 la corona di Savoja in pregiudizio di suo fratello maggiore.

S. S—I.

SAVOJA (Amato V, conte di), soprannominato il Grande, secondogenito di Tomaso di Savoja, conte di Fiandra, nacque a Bourget ai 14 settembre 1249. Educato, dopo la morte di suo padre, presso suo zio Filippo, si cattivò interamente il suo affetto; e Filippo, allorchè fu sovrano, gli fece sposare in luglio 1272 Sibilla di Baugé (oggidì Bagé), erede della Bresse. Egli lo affidò l' amministrazione della Savoja; l' investì, nel 1283, del ducato d'Aosta; e pose sì bene nelle sue mani tutte le forze dello stato, che allorchè morì, ai 17 di novembre 1285, suo nipote non provò nessuna difficoltà per succedergli. Il fratello di Filippo aveva lasciato un figlio in tenera età, che avrebbe potuto ripetere l'eredità per diritto di rappresentanza. Amato si dichiarò tutore di tale figlio e de'suoi fratelli, e si mise in tal guisa, per alcuni anni, in salvo dalle loro pretensioni. Nel principio del suo regno ebbe una guerra da sostenere contro Amato II, conte del Ginevrino, ed Umberto, delfino del Viennese, nemici ereditari della sua casa. Le sue armi furono avventurose; ed allorchè fu conchiusa la pace nel 1287, per interposizione del papa e del re d'Inghilterra, i suoi avversari comperarono tale pace con sagrifizi. Amato V fece alleanza poscia con gli abitanti d'Asti e d'Alessandria, per muover guerra al marchese di Monferrato; e la sua fortuna consueta lo favorì anche in tale impresa. Guglielmo VII di Monferrato fu fatto prigioniero dagli Astigiani, e morì in una gabbia di ferro. Amato volse poi le armi contro il marchese di Saluzzo, cui costrinse a rendergli omaggio. In-

tanto Filippo suo nipote giunto all'età virile, domandava il retaggio di Savoja. Non sentendosi abbastanza forte per sostenere una guerra, proferse di trattare: ed Amato V, per la mediazione d'Eduardo I, re d'Inghilterra, cesso a Filippo il principato di Piemonte e tutto ciò che la sua casa possedeva di là dell' Alpi, sotto la riserva della sede e dell'omaggio. Tale ripartizione degli stati di Savoja durò circa due secoli e mezzo, fino agli 11 decembre 1418, in cui morì Luigi di Savoja, principe d'Acaja e di Piemonte, ultimo di tale ramo. Il conte di Savoja, trovandosi, dopo tale divisione, in alcun modo esiliato dall' Italia, volse tutta la sua attenzione verso la Francia. Prese una parte attiva pressochè in tutte le guerre ed in tutte le negoziazioni di quella corona, e condusse più volte truppe a Filippo il Bello, nella sua guerra contro i Fiamminghi. D'altro canto, ebbe pressochè tutto l'onore della pace tra la Francia e l'Inghilterra. I suoi vincoli di parentela coi due re gli davano presso loro del credito, come negoziatore. Più d'una volta però Amato fu richiamato ne'suoi stati dalle aggressioni de'suoi vicini, il conte del Ginevrino ed il delfino del Viennese. I trattati del 1304, 1306 e 1308 tennero sospeso le ostilità, senza por fine alle contese. Il delfino domandava in nome di sua madre Beatrice il retaggio di tutta la Savoja, mentre il conte invocava pe' suoi sudditi la legge salica, che escludeva le femine perpetuamente; ma tale legge non era ancora nè chiaramente stabilita nè appoggiata sopra una lunga esperienza. La spedizione in Italia dell' imperatore Enrico VII, riconciliò per un tempo i principi rivali, perchè entrambi seguirono dal 1310 al 1313 l'imperatore, con la famiglia del quale erano imparentati. Amato V ottenne da Enrico VII la signoria d'Asti ed il governo di vario città di Lombardia, cui fu in seguito costretto d'abbandonare. Delle sue conquiste non conservò che la signoria d'Ivrea. Alcuni storici di Savoja hanno affermato cho Amato V era passato in Oriente, nel 1315, per liberare l'isola di Rodi assediata dai Turchi; ed attribuiscono a tale spedizione l'origine del motto di Savoja: F. E. R. T., cui spiegano con queste parole: *Fortitudo ejus Rhodum tenuit*; ma tale supposizione è smentita dalla storia dei cavalieri di S. Giovanni e dalla Vita d'Amato V stesso il quale, durante quell'assedio, fu sempre in Francia ed in Italia. Amato aveva avuto tre mogli: Sibilla di Baugé, cui sposò nel 1272; Maria di Brabante, figlia del duca Giovanni, nel 1304, ed Alice del Viennese, figlia del delfino Umberto, nel 1319 o 1320. Ebbe dalla prima sette figli, tra i quali Eduardo ed Aimone, che regnarono dopo di lui. Dalla seconda nacque Anna di Savoja, maritata ad Andronico, imperatore d'Oriente (*Vedi* Anna). Siccome Amato voleva persuadere il papa Giovanni XXII a predicare una crociata in favore di suo genero, si trasferì alla corte d'Avignone: ma la morte ve lo sorprese ai 16 ottobre 1323, dopo un regno glorioso di trentott'anni: allora ne aveva settantaquattro. Il suo corpo fu trasportato al monistero di Haute-Combe, dove è sepolto. Aveva unito a'suoi dominii una parte del Basso Faucigni, nonchè il castello dell' Isola a Ginevra, ed il vidomato di quella città.

S. S—i.

SAVOJA (Eduardo, conte di), soprannominato il *Liberale*, figlio d'Amato V, nacque a Baugé nella Bresse, agli 8 di febbraio 1284. Militò la prima volta in Fiandra, sotto gli ordini di Filippo il Bello, e si segnalò, nel 1304, nella battaglia di Mons-en-Puelle. Fu incaricato della reggenza durante la spedizione di suo padre in Italia, e gli successe

nel 1323. Poco dopo fu impacciato, al par di lui, da una guerra contro il conte del Ginevrino, il Delfino del Viennese ed il barone di Faucigni. Riportò da principio su loro alcuni vantaggi; ma in seguito fu disfatto, nel mese di febbraio 1325, in una grande battaglia dinanzi il castello di Varey. Fu un momento prigioniero; il zelo ed il valore di alcuni de'suoi gentiluomini lo liberarono; ma il fiore della nobiltà di Savoja e di quella di Borgogna, condotta da suo cognato il conte di Tonnerre, rimasero nelle prigioni del Delfino, e non si riscattarono che pagando grossissime taglie. Le ostilità essendo state sospese, Eduardo si recò in Francia, seguì il re alla guerra di Fiandra, e combattè valorosamente nella grande battaglia di Montcassel. Si riconciliò in seguito col Delfino del Viennese, per l'interposizione della regina Clemenza, vedova di Luigi X. Essendo ancora alla corte, infermò a Gentilli, e vi morì ai 4 di novembre 1329. Tale principe aveva acquistato dal vescovo e dal capitolo di Morienna la metà della giurisdizione civile di quella provincia: nel 1325, autorizzò i Giudei a fermare stanza in Savoja, e fu desso che pose le prime fondamenta della legge che proscrive in giustizia i risarcimenti in danaro per la maggior parte dei delitti. Eduardo aveva sposato, nel 1307, Bianca di Borgogna, figlia di Roberto II. Non ebbe di essa che una figlia, Giovanna di Savoja, maritata nel 1329 con Giovanni III, duca di Brettagna.

S. S—I.

SAVOJA (AIMONE, conte DI), soprannominato il *Pacifico*, secondogenito d'Amato V, successe nel 1329 a suo fratello Eduardo. Lo stato era esausto in forza delle guerre infelici e della prodigalità del suo predecessore. Giovanna di Savoja, duchessa di Brettagna, aspirava al suo retaggio: suscitò contro di lui il delfino del Viennese; e la guerra ricominciò su tutte le frontiere del Delfinato, del Faucigni e della contea del Ginevrino. Finalmente il delfino fu ucciso, ai 26 d'agosto 1333, d'una balestrata, mentre assediava il castello della Serrière. Suo fratello Umberto, barone di Faucigni, che gli successe, accettò la pace che gli offriva Aimone, ed essa fu sottoscritta a Lione ai 27 di maggio 1334. Aimone condusse nel 1340 le truppe di Savoja in servigio della Francia, nella guerra che quest' ultima ebbe a sostenere contro il re d'Inghilterra. Reduce in Savoja, fece parecchie fondazioni pie, e s'applicò soprattutto a regolare l'amministrazione della giustizia; fu desso che istituì a Ciamberì una corte suprema di giustizia permanente nel 1329. Morì a Mommeliano ai 24 di giugno 1343. Aveva sposato, nel 1330, Jolanda, figlia di Teodoro Paleologo, marchese di Monferrato, con la clausola che i discendenti di lei sarebbero succeduti al marchesato di Monferrato, se la linea mascolina si fosse estinta. Tale clausola fu la base delle pretensioni della casa di Savoja sul Monferrato, nel secolo decimosesto, in opposizione alla casa Gonzaga. Aimone ebbe da Jolanda due maschi e due femine. Il primogenito, Amato VI, gli successe; una delle figlie, Bianca di Savoja, sposò Galeazzo Visconti, e fu madre di Giovanni Galeazzo. Aimone lasciò pure, di diverse amanti, sei figli naturali.

S. S—I.

SAVOJA (AMATO VI, conte DI), nacque a Ciamberì ai 4 di gennaio 1334. Morto suo padre, rimase sotto la tutela di Luigi di Savoja, barone di Vaud, suo cugino, e del conte di Ginevra. Appena fu uscito d'una minorità tranquilla, che nel 1347 portò le sue armi in Piemonte, per profittare della decadenza della casa d'Angiò, la quale perdeva, sotto il regno di Giovanna I, tutte le cit-

ta che i due Carli e Roberto si erano assoggettate in quella provincia. Amato VI, d'accordo con Jacopo di Savoja, principe d'Acaia, suo cugino conquistò in breve tempo, Chieri, Cherasco, Mondovì, Savigliano e Cuneo. Divise il governo di tali piazze col principe d'Acaia. Ritornato da tale spedizione, il conte Amato, avendo dato un magnifico torneo a Ciamberì, vi comparve vestito d'un'armatura verde, col suo cavallo bardato di verde, ed il suo scudiero in abito pur verde: siccome si segnalò in tale torneo per la sua destrezza ed abilità in tutti gli esercizi, fu d'allora in poi dinotato col nome di *conte Verde*. Lo stesso spirito cavalleresco gli fece istituire, nel 1362, l'ordine della collana o dei lacci d'amore, in memoria, dicesi, d'un braccialetto di capelli intrecciati a lacci d'amore, cui aveva ricevuto da una dama da lui amata. Altri hanno preteso che tale simbolo esprimesse de' misteri religiosi, ed il duca Amato VIII lo chiamò l'ordine dell'*Annunziata*. Una lunga rivalità aveva diviso, pressochè fin dalla loro origine, la casa di Savoja e quella dei Delfini del Viennese; le loro frontiere si confondevano; frequenti matrimoni tra le due famiglie, in vece di unirli, avevano complicato i loro diritti; le forze erano pressochè uguali, e la mediazione dal re di Francia aveva sempre impedito che l'uno o l'altro di tali principi soccombessero in quella lunga lotta: ma Umberto, ultimo Delfino del Viennese, perduto avendo suo figlio, nel 1338, deliberò, a persuasione dell'arcivescovo di Lione, di cedere il suo paese al figlio primogenito del re di Francia. Tale trattato, definitivamente conchiuso nel 1349, diede una grande inquietudine alla casa di Savoja, di cui gli stati si trovarono pressochè incastrati in quelli d'una potente monarchia, e che l'odio dei Delfinesi trasse presto in una guerra pericolosa col nuovo Delfino. Nul' Giovanni, il quale n[illegible] zare Amato VI a cercar[illegible] degl'Inglesi, s'intromise come mediatore tra suo figlio e lui. Fece loro sottoscrivere a Parigi, ai 5 di gennaio 1355, un trattato col quale il conte di Savoja rinunciava a tutti i suoi possessi tra il Rodano, l'Isero ed il Guiero, mentre il Delfino cedeva al conte le signorie di Faucigni e di Gex; di modo che furono segnati i confini precisi e facili da riconoscere tra le due dominazioni. Tale trattato fu rassodato mercè il matrimonio del conte Verde con Buona di Borbone, cugina e cognata del re. Jacopo di Savoja, figlio di Filippo principe d'Acaia, governava allora il Piemonte; quantunque vassallo del conte Verde, osò di mettere imposte, nel 1358, sulle merci che provenivano di Savoja, e punire poscia di morte alcuni commissari d'Amato, che avevano protestato con troppa fierezza. Amato VI, per vendicarli, valicò le Alpi con un esercito: prese Torino, Savigliano e tutte le piazze del Piemonte; umiliò il marchese di Saluzzo, che aveva tolte le parti di Giacomo, e fece prigioniero il principe d'Acaia, il quale non ricuperò la libertà che rinunciando al Piemonte. Amato lo ristabilì però ne' suoi feudi l'anno 1363, per valersi di lui contro il marchese di Monferrato. Nel 1366, il conte Verde passò in Grecia per soccorrere l'imperatore Giovanni Paleologo suo parente, contro i Bulgari ed i Turchi: dopo d'avervi ottenuto alcuni vantaggi, tornò in Piemonte a proteggere i giovani marchesi di Monferrato, contro i Visconti. Si unì allora in Italia alla lega dei Guelfi; ma quantunque in tale guerra facesse prova di valore e d'abilità, non ottenne nessun vantaggio con la pace cui sottoscrisse ai 22 di giugno 1375. Non fu più fortunato col marchese di Saluzzo, il quale per sottrarsi alla sua dipen-

denza, fece omaggio al re di Francia agli 11 d'aprile dello stesso anno, allegando omaggi supposti fatti da' suoi predecessori ai Delfini del Viennese. Il timore del re di Francia obbligò il conte Verde a ritirare le sue truppe dal marchesato di Saluzzo. Nel grande scisma d'Occidente, Amato VI abbracciò il partito di Roberto da Ginevra o Clemente VII suo compatriotta e parente. A persuasione sua, accompagnò in Italia Luigi d'Angiò, che voleva conquistare il regno di Napoli, e vendicare Giovanna I, sua madre adottiva. Il conte Verde ebbe parte ai lieti successi che presagivano una felice riuscita di tale spedizione; ma fu colto dalla peste a santo Stefano presso Bitonto, e ne morì ai 2 di marzo 1383. Era in età di quarantanove anni, di cui aveva regnato quaranta. Aveva unito a'suoi stati le signorie di Vaud (1), di Gex, di Faucigni, di Valromei, Chieri, Biella, Cuneo, Cherasco e Verrua. Lasciò, di Buona di Borbone, un figlio che gli successe col nome d'Amato VII.

S. S—1.

SAVOJA (Amato VII, conte di), soprannominato il conte *Rosso*, nato a Vegliana nel 1360, aveva per appannaggio le signorie di Bresse e di Valbonne. Suo padre lo mandò nel 1382 a fare le sue prime armi sotto il duca di Borgogna il quale, col re Carlo VI, assediava i Gantesi ribellati. Amato VII si segnalò in quella guerra nella battaglia di Rosebeek. Ritornato che fu, entrò in guerra col sire di Beaujeu; essa durava ancora quando ricevè, in marzo 1383, la notizia della morte di suo padre; subitamente, mercè l'interposizione del duca di Borbone, fece la pace con la casa di Beaujeu, e tornò a Ciamberì a prender possesso della successione di suo padre. Poco dopo, ritornò in Fiandra presso il re Carlo VI, e vi fece prove del suo valore nella presa d'Ypres, nonchè in quella di Burburgo; scortò in Inghilterra il presidio di quella città, che aveva capitolato, e fu accolto a Londra nel più onorevole modo. Ritornato in Savoja, fece guerra agli abitanti del Valese, i quali avevano cacciato il loro vescovo, e ristabilì esso prelato sulla sua sede. Il conte Rosso aveva, del pari che suo padre, abbracciato il partito di Angiò contro quello di Durazzo, nelle guerre per la successione di Giovanna I. di Napoli; nondimeno i partigiani della casa di Durazzo in Provenza, nella valle di Barcellonetta e nelle contee di Nizza e di Ventimiglia, non potendo ottenere soccorsi da Ladislao, profersero al conte di Savoja di assoggettarsi a lui: ed Amato non si fece scrupolo di profittare della minorità di Luigi II d'Angiò, suo alleato, per accettare, ai 2 d'agosto ed ai 28 di settembre 1388, l'omaggio dei popoli che volevano sottrarsi all'obbedienza di quel giovane principe. Amato VII morì a Ripaglia il primo di novembre 1391, d'una caduta da cavallo. Aveva sposato, nel 1376, Buona di Berri, da cui ebbe tre figli.

S. S—1.

SAVOJA (Amato VIII, primo duca di), indi papa, col nome di Felice, era figlio d'Amato VII. Nato a Ciamberì ai 4 di settembre 1383, non aveva che otto anni, quando suo padre morì. Sua madre, Buona di Berri, e sua avola, Buona di Borbone, si disputarono la reggenza; la prima vi rinunciò, maritandosi al conte d'Armagnac; d'altra parte, si fece sposare ad Amato VIII, Maria, figlia del duca di Borgogna, il quale prese da ciò occasione di governare la Savoja durante l'infanzia di suo genero. La reggenza di Buona di Borbone si prolungò fino al 1398,

(1) Abbiamo già veduto che il paese di Vaud era stato soggetto alla casa di Savoja sotto il conte Pietro: per 60 anni servì d'appannaggio al ramo collaterale dei baroni di Vaud, il quale non si estinse che sotto il conte Verde.

ella si ritirò poscia a Mâcon, malcontenta di suo nipote e de' suoi consiglieri. Il giovane conte aveva da poco tempo assunto le redini del governo, allorchè fece per la sua casa un acquisto importante. L'antica casa dei conti del Ginevrino si era estinta, nel 1394, nella persona del papa Clemente VII. La casa di Villars era successa, per via di donne, a quel grande feudo. Amato VIII ne profittò per comperare, ai 5 d'agosto 1401, da Oddo di Villars, la contea di Ginevra, pel prezzo di quarantacinquemila franchi. Negli anni successivi Amato intervenne più volte nelle guerre civili di Francia tra le case d'Orléans e di Borgogna. Il conte di Savoja, genero di Filippo l'Ardito, e cognato di Giovanni Senza Peura, secondò a tutto potere i Borgognoni. In pari tempo estendeva da tutte parti le frontiere de' suoi stati. La Savoja ed il Ginevrino, i paesi di Vaud e di Gex, la Bresse, il Bugei ed il Basso Valese dipendevano da lui; il Piemonte era posseduto da un ramo della sua casa in via d'appannaggio: uno stato sì vasto non era più una contea: Amato VIII ottenne dall'imperatore Sigismondo il titolo di duca, con patenti date da Ciamberì ai 19 di febbraio 1416. Due anni dopo unì ai suoi stati l'appannaggio de' principi d'Acaia e di Piemonte, essendo Luigi di Savoja, ultimo di que' principi, morto senza figli, agli 11 di dicembre 1418. Amato VIII, entrato nel 1426 nella lega dei Viniziani e dei Fiorentini contro il duca di Milano, fece sui Visconti alcune conquiste, e la signoria di Vercelli gli fu guarentita dalla pace. Fin allora tutto aveva prosperato per lui, ma la peste si dichiarò nel 1428 in Torino: Maria di Borgogna, sua sposa, cui amava teneramente, fu nel numero delle vittime. Perseguitato da tante calamità, Amato cercò consolazioni nella religione. Fondò parecchi conventi, adoperò di riformare i costumi del clero, e procedè contro gli eretici con maggior zelo. Tuttavia, lungi di rinunciare alle grandezze umane, formò una lega con Luigi di Challon, principe d'Orange, per impadronirsi del Delfinato, durante le guerre civili di Francia. Ma il principe d'Orange fu disfatto in Anthon, nel mese di maggio 1430; ed Amato, traversando il Rodano a nuoto, per fuggire, corse pericolo di perirvi. Nei due anni susseguenti, il duca di Savoja colse l'occasione d'acquistare nuovi diritti sugli stati di suo cognato Giovanni-Giacomo, marchese di Monferrato. Il marchese, stretto da' loro nemici comuni, Visconti e Sforza suo generale, aveva consegnato le sue piazze forti al duca di Savoja, per salvarle dalle mani degli assalitori; ma Amato non volle poi restituirle che a condizione che il marchese gli facesse omaggio di tutto il Monferrato, e gli desse in tale guisa un titolo per unirlo alla sua corona, se la casa regnante si fosse estinta. Tale convegno fu sottoscritto ai 13 di febbraio 1432, ed il marchese di Monferrato, ristabilito ne' suoi stati, non ricuperò un' intera indipendenza. Un tentativo fatto, nel 1434, contro la vita d'Amato VIII da un gentiluomo per nome Galois di Sura, che fu messo a morte, confermò il duca di Savoja nel suo disgusto del mondo e nel suo progetto di ritiro. Aveva fondato, da vari anni, un convento d'Agostiniani a Ripaglia, presso Thonon, sulle sponde del lago di Ginevra; fece costruire colà vicino un palazzo a cui diede il nome modesto di romitaggio. In un' assemblea dei vescovi e dei baroni che vi convocò pel dì 7 novembre 1434, depose le redini dello stato nelle mani del principe Luigi suo figlio; egli vestì l'abito d'eremita, e dichiarò che si ritirava dal mondo. Tuttavia non rinunziò alla sovrana potenza; sei cavalieri, cui aveva scelti tra i suoi consiglieri ed amici più

intimi, si chiusero a Ripaglia con lui. Sotto l'invocazione di san Maurizio, tale nuovo ordine secolare si dedicava in pari tempo alla politica, alla devozione ed al piacere. I cavalieri, vestiti d'un bel panno grigio, portavano una berretta di scarlatto, una cintura d'oro ed una croce d'oro al collo. Due giorni della settimana erano soltanto consacrati agli esercizi religiosi, e gli altri cinque alle faccende dello stato: e siccome non si erano astretti alle austerità dei più degli ordini monastici, si è supposto che vivessero piuttosto da epicurei, e che da ciò provenga il detto proverbiale *far ripaglia*. Nondimeno gli autori contemporanei, Poggio, Monstrelet e Pasquier stesso, non parlano che con lode e rispetto della vita di que' solitari. A quell'epoca, il concilio di Basilea, adunato fino dai 19 di luglio 1431, era entrato in violente contese col papa Eugenio IV. La supremazia disputata tra i papi ed i concili, ed il progetto di riformare la Chiesa, che i padri congregati a Basilea coltivavano con ardore, aveva dato origine a tali discrepanze, che dalla vivacità di Eugenio IV erano inasprite. Il duca di Savoja non si era deciso apertamente tra i due partiti; i prelati de' suoi stati assistevano al concilio di Basilea; ma pareva che egli favorisse il papa; e come seppe che questi era stato deposto per decreto del concilio dei 25 di giugno 1439, protestò, ai 20 di luglio, contro un atto che gli sembrava attentatorio all'autorità del capo della Chiesa. Ma i Padri di Basilea desideravano d'assicurarsi l'appoggio di Amato: gli profersero la tiara, ai 15 di novembre 1439; ed il duca di Savoja accettandola fece stupire tutta Europa. Il concilio di Basilea aveva già perduto il maggior numero de' suoi partigiani; un altro concilio, convocato a Ferrara da Eugenio IV e trasferito poscia a Firenze, era stato reso più solenne per la riunione dell'imperatore e del patriarca di Costantinopoli alla Chiesa latina. Amato, che prese il nome di Felice V, rinnovava uno scisma che pochi anni prima era stato giudicato fatale alla cristianità: non poteva mai sperare d'esser riconosciuto dalla maggior parte della Chiesa. Intanto fu intronizzato nell'abazia di san Maurizio nel Valese: egli rinunziò la dignità ducale, ai 6 di gennaio 1440, per investirne suo figlio Luigi, principe di Piemonte, e fece il suo ingresso a Basilea, ai 24 di giugno successivo. Felice V risiedè tre anni a Basilea, ed in quattro promozioni vi creò ventitre cardinali. Lasciò quella città, ai 17 di novembre 1443, e d'allora in poi divise la sua residenza tra Losanna e Ginevra. Frattanto il concilio di Basilea, ridotto ad uno scarso numero di prelati, era successivamente abbandonato dai diversi sovrani dell'Europa. Quegline stessi che gli rimanevano ligi, sollecitavano Felice a por fine allo scisma con la sua rinunzia. Felice vi aderì, entrò in trattato con Nicolò V, che era successo ad Eugenio, e ne ottenne grandi prerogative personali. Fu riconosciuto pel secondo personaggio della Chiesa; l'autorità pontificia gli fu conservata col titolo di cardinale legato della santa Sede in tutti gli stati della casa di Savoia, nella Svizzera ed in una parte del Lionese. Fu altresì confermato nel titolo di vescovo ed amministratore della chiesa di Ginevra, che gli era stato conferito dal capitolo di quella città, nel 1444 (1), dopo la morte di Francesco de Mez, cardinale del titolo di san Marcello, nipote e successore del cardinale di Brogni (*Vedi* tale nome). Soddisfatto di tali concessioni, rinunziò la sovranità pontificia a Losanna, nel mese di

(1) La città di Ginevra non ebbe che a lodarsi della sua amministrazione. Vedi Levrier, *Cronologia stor. dei conti del Ginevrino*, II, 30.

aprile 1449; ed il concilio di Basilea fu disciolto. Amato VIII, dopo ch'ebbe rinunciato per la seconda volta alle sue grandezze, rientrò nella solitudine di Ripaglia; ma non visse lungo tempo; morì a Ginevra ai 7 di gennaio 1451. La sua tomba a Ripaglia fu distrutta dai Bernesi in un'invasione dello Sciablese. Aveva avuto nove figli da Maria di Borgogna. Amato, il primogenito, gli premorì nel 1451. Amato VIII fu il primo della sua famiglia che publicò un codice di leggi: diede nuovi statuti all'ordine della collana. La saggezza del suo governo fece dire ad Oliviero de la Marche, suo contemporaneo, che in Savoja soltanto si trovava allora sicurezza, ricchezza e felicità, mentre la guerra desolava i paesi vicini. La sua vita è stata scritta col titolo di *Amedeus Pacificus* (*Vedi* MONOD).

S. S—I.

SAVOJA (LUIGI, duca DI), nato a Ginevra ai 24 di febbraio 1403, fu fino dal 1434 incaricato da suo padre Amato VIII dell'amministrazione degli stati di Savoja; ma non portò, per quel tempo, che il titolo di principe di Piemonte; e non successe al duca che nel 1439, allorchè questi accettò il pontificato. Mentre Amato viveva ancora, Luigi fece morire Guglielmo di Bolomier, che era stato lunga pezza primo ministro del duca suo padre, e si era reso odioso a tutta la nazione (*Vedi* BOLOMIER). Luigi era appena salito sul trono, allorchè l'estinzione della casa Visconti accese una guerra generale in Italia; egli ne approfittò per fare alcune conquiste nel Novarese e nell'Alessandrino; ma con più vigore e prudenza, avrebbe potuto trarre un altro partito dalle circostanze. I Milanesi, ugualmente irritati contro i Viniziani ed il conte Sforza, chiedevano eglino stessi di schierarsi sotto i suoi ordini. Alfonso d'Aragona sembrava disposto a secondarlo; ma il duca di Savoja mancò di risoluzione e d'attività; ed i suoi tardi tentativi non ebbero altro effetto che di trarlo in una guerra pericolosa col nuovo duca di Milano, Sforza, che secondava i Fiorentini. Luigi si attirò pure delle male brighe in Savoja, per la sua cieca preoccupazione in favore di Giovanni de Compeys, signore di Torens (*Vedi* COMPEYS). Avendo maritata sua figlia Carlotta al Delfino, che poi fu Luigi XI, si trovò posto in compromesso nelle contese domestiche della casa di Francia. Carlo VII assumeva la difesa della nobiltà savojarda: il delfino quella di Giovanni di Compeys; ed entrambi ebbero a vicenda ricorso alle armi per forzare il duca di Savoja a fare la loro volontà. Nondimeno Luigi era propenso al delfino; ed allorchè questi fu succeduto a suo padre come re di Francia, il duca si unì a lui più strettamente ancora. Tale principe debole, dominato da sua moglie Anna di Cipro, e dai suoi favoriti, viveva attorniato da malcontenti, ed esposto a frequenti insulti, anche per parte de'suoi figli. Il meno docile di essi, Filippo, conte di Bresse, faceva tremare tutta la corte. Il duca non osando reprimere per sè stesso quel principe impetuoso, ricorse al re di Francia. Luigi XI si piegava volentieri ad una perfidia: invitò Filippo alla sua corte nel mese d'aprile 1464, e ve lo fece arrestare, in dispregio dell'ospitalità. Il duca di Savoja, che era andato in Francia per servire il re, nel momento in cui scoppiava la guerra detta del *ben publico*, infermò, e morì a Lione ai 29 di gennaio 1465. Aveva avuto di Anna di Cipro sedici figli, tra i quali parecchi contrassero illustri parentele. Carlotta di Savoja, dodicesimo de'suoi figli, avea sposato Luigi IX nel 1451, e morì nel 1483. Luigi di Savoja, secondogenito del duca, sposò Carlotta, erede di Giovanni di Lusignano; e siccome morì senza prole, nel

1482, lasciò alla casa di Savoja i titoli della casa di Lusignano, ed i regni d'Armenia, di Cipro e di Gerusalemme (*Vedi* Luigi di Savoja, re di Cipro, qui appresso). Fu il duca Luigi quello che istituì il senato di Torino nel 1459; ed è il primo principe della sua casa che abbia messo la sua effigie sulle sue monete.

S. S—I.

SAVOJA (Amato IX, duca di), soprannominato il *Beato*, nato a Thonon il primo di febbraio 1435, fu sin dalla culla fidanzato a Jolanda di Francia, figlia di Carlo VII. Risiedeva a Borgo nella provincia di Bresse con sua moglie, allorchè gli giunse nel 1465 la nuova della morte di suo padre; si recò tostamente a Ciamberì, e vi ricevè, ai 25 di marzo, negli stati di Savoja, cui aveva convocati, l'omaggio de'suoi sudditi. La salute d'Amato IX era stata sempre vacillante; la sua mente s'indebolì, e tale principe divenno alla fine assolutamente incapace di governare. Sua moglie Jolanda, con l'appoggio di suo fratello Luigi XI, s'impadronì della reggenza. D'altro canto Filippo, fratello d'Amato, prese le armi co'suoi fratelli, per cacciare dalla corte i favoriti della duchessa ed i suoi malvagi consiglieri. Assediò Mommeliano, nel 1471, astrinse la duchessa a fuggire a Grenoble, e s'impadronì della persona del duca. Luigi XI alla sua volta mandò truppe in Savoja, per ristabilire l'autorità di sua sorella. I principi erano secondati dal duca di Borgogna; e la guerra poteva divenir sanguinosa: ma per la mediazione dei cantoni di Friburgo e di Berna, la reggenza fu divisa, ai 5 di settembre 1741, tra la duchessa ed i principi. Alcuni mesi dopo Amato morì a Vercelli la vigilia di Pasqua (16 aprile 1472). Parecchi storici o panegiristi (1) hanno scritta la sua vita e riferiti vari miracoli operati sulla sua tomba. Sembra che tale principe sventurato abbia posseduto in eminente grado la dolcezza, la pazienza e la rassegnazione; mostrava al duca di Milano come i poveri cui nutriva formassero la pompa della sua corte: volle dare la collana del suo ordine per sovvenire ai bisogni de'miserabili; e se mancò della necessaria fermezza per ben governare, almeno seppe guadagnare il cuore degli uomini che gli erano soggetti. Aveva avuto da Jolanda, sua moglie, nove figli; il primogenito, Filiberto I, gli successe.

S. S—I.

SAVOJA (Filiberto I, duca di), detto il *Cacciatore*, nato a Ciamberì ai 7 d'agosto 1464, non aveva otto anni quando successe, nel 1472, a suo padre. Jolanda, sua madre, si dichiarò reggente, conformemente agli usi di Savoja ed alla volontà espressa da suo marito; ma i fratelli dell'ultimo duca, i conti di Romont, di Bresse ed il vescovo di Ginevra, vi aspiravano anch'essi; ed i due più potenti sovrani dell'Europa, Luigi XI e Carlo il Temerario, duca di Borgogna, la chiedevano per sè medesimi. I principi di Savoja ebbero primi ricorso alle armi per sostenere i loro diritti; vollero sorprendere il duca a Ciamberì; sua madre lo condusse a Mommeliano, ma essi ve lo seguitarono e ve l'assediarono. Jolanda fu costretta a capitolare; i suoi cognati non osservarono la capitolazione: s'impadronirono della persona del giovane duca; e la duchessa sbigottita fuggì nel Delfinato. Poco dopo però, il re di Francia le diede i mezzi di rientrare in Savoja, ed i principi temendo che le loro dissensioni non dessero la loro patria agli stranieri, restituirono a Jolanda la tutela, riservando al primo di essi, il vescovo di Ginevra, il primo luogo nel consiglio. La stretta pa-

(1) Ransò, 1600; Malet, 1613; il p. Binet, 1619; Morozzo 1686; ed i Bollandisti, al 30 di marzo, tomo III, p. 874-896.

rentela della casa di Savoja con quella di Borgogna, attirando la prima in una guerra pericolosa, non lasciò a nuove discordie il tempo di scoppiare. Jacopo di Savoja, conte di Romont e barone di Vaud, uno dei fratelli d'Amato il Beato, aveva avuto in appannaggio quanto la casa di Savoja possedeva al settentrione del lago Lemano. Aveva contratta una stretta alleanza con Carlo il Temerario, duca di Borgogna; l'aveva seguito in tutte le sue guerre; s'impegnò altresì, nel 1475, in quella di Carlo contro gli Svizzeri: assalì i Bernesi ed i Friburghesi per fare una diversione in favore del duca; ma que'due cantoni, cui aveva provocati, inviarono nel mese d'ottobre le loro milizie nel suo appannaggio, e lo conquistarono per intero. Il duca di Borgogna s'avanzò per difenderlo; ma la Svizzera doveva essergli fatale; vi perdette le due famose battaglie di Granson e di Morat. Jolanda di Savoja aveva somministrato dei soccorsi al conte di Romont, ed aveva inviato al duca di Borgogna quattro mila uomini che furono sconfitti a Morat. Per punire la duchessa, gli Svizzeri misero Ginevra a contribuzione; e gli abitanti del Valese fecero un'invasione nello Sciablese, di cui una parte rimase loro soggetta col nome di Basso Valese. Intanto il duca di Borgogna temendo che la casa di Savoja non si staccasse da lui nella sua sventura, ingiunse al suo ciamberlano Oliviero di La Marche di rapire la duchessa con tutti i suoi figli, e di condurli come ostaggi nella Franca-Contea. Oliviero sorprese di fatto la duchessa e tre de'suoi figli, alle porte di Ginevra, li condusse a san Claudio, indi al castello di Rouvre in Borgogna: ma il duca Filiberto e suo fratello Giacomo Luigi di Savoja gli fuggirono, e si misero sotto la protezione del vescovo di Ginevra, loro zio. Gli stati di Savoja si congregarono per provvedere alla tutela del giovane duca durante la cattività della reggente. Staccati dal duca di Borgogna per la violenza da lui commessa, ricorsero a Luigi XI, e gli affidarono la tutela di suo nipote: consegnarono nelle sue mani il duca e suo fratello; gli cessero le due piazze di Ciamberì e di Mommeliano, e riconobbero come suoi luogotenenti il vescovo di Ginevra in Savoja, e Filippo, conte di Bresse, in Piemonte. Luigi XI, quantunque fosse malcontento di sua sorella, cui aveva trovata troppo ligia al partito di Borgogna, riuscì però a liberarla, nel mese di ottobre 1476, dal castello dov'era prigione: le permise di ritornare in Savoja, o di prendere, se poteva, l'amministrazione degli stati di suo figlio, ma non le diede nessun soccorso per ciò; e Filippo, conte di Bresse, non era menomamente disposto a restituirle il governo del Piemonte. Jolanda fu obbligata di rivolgersi al duca di Milano, di cui Filiberto aveva già sposato la figlia, e d'indurlo ad invadere il Piemonte, per cacciarne il conte di Bresse. Questi, incapace di difendersi solo, restituì la reggenza a Jolanda; ma tale principessa non la conservò lunga pezza. Morì a Montcaprel, nel Piemonte, ai 27 d'agosto 1478. Gli si deve un nuovo Codice di leggi, o piuttosto una rifusione dei *Vetera statuta Sabaudiae*, cui publicò nel 1478. Morta la duchessa, la Savoja ricadde in una dissoluzione più grande ancora di quella da cui era appena uscita. Gli stati del paese si credevano obbligati di seguire i consigli di Luigi XI, e questi incaricò del governo il conte di La Chambre; ma, in pari tempo, trovava piacere in suscitargli de'nemici; eccitava contro di lui il vescovo di Ginevra ed il conte di Bresse, zii del duca; e lacerando la Savoja, con guerre civili, sperava di produrne l'unione alla corona di Fran-

cia. Intanto Filiberto, troppo giovane per impadronirsi dell'autorità, non attendeva che a' suoi piaceri. Si era trasferito a Lione presso il re; appassionato per la caccia, infermò dalle fatiche eccessive che aveva fatte in tal esercizio, e morì a Lione, ai 22 d'aprile 1482, in età di diciasset'anni. Fin dall'anno 1474, era stato sposato a Bianca Maria Sforza, figlia di Galeazzo, duca di Milano; ma tale matrimonio non era stato consumato, e Bianca si maritò poscia all'imperatore Massimiliano.

S. S.—I.

SAVOJA (Carlo I, duca di), detto il *Guerriero*, fratello di Filiberto e figlio d'Amato IX, nacque a Carignano ai 29 di marzo 1468. Non aveva che quattordici anni allorchè suo fratello morì. Il re Luigi XI si dichiarò suo tutore, e dispose del ducato come d'un paese che gli apparteneva; ma fortunatamente per l'indipendenza della Savoja, tale monarca morì poco dopo; di modo che Carlo I, facendo il suo solenne ingresso in Torino il primo di novembre 1483, prese egli stesso le redini del governo. Nel corso de'sei anni che regnò Carlo I, ebbe dispareri continui col marchese di Saluzzo, e fu indotto così a brevi ostilità contro Carlo VIII, re di Francia. Nondimeno il duca di Savoja seppe calmare quel potente monarca, senza mettere in compromesso la sua dignità. Le loro contese sull'omaggio del marchesato di Saluzzo furono procrastinate; e Carlo, ristabilendo l'ordine ne'suoi stati, si fece adorare dal suo popolo. Il vigore del suo carattere liberò la Savoja d'un' influenza straniera. L'amenità de' suoi modi e la generosità del suo cuore gli cattivarono tutti quelli che l'avvicinavano. Nella sua corte Baiardo ricevè la sua prima educazione, ed ebbe anzi a servirlo come paggio. Carlo aveva fatti eccellenti studi. Era versato nella lingua greca, ed amò e protesse i dotti. Sposò il primo di aprile 1485, Bianca, figlia di Guglielmo, marchese di Monferrato. Carlo I, essendosi trasferito in Piemonte, vi fu colto da una malattia che fu creduta effetto d'un veleno dato dal marchese di Saluzzo. Morì a Pinerolo ai 13 di marzo 1489, in età di ventun anni, lasciando due figli bambini. Acquistò nel 1487 il titolo di re di Cipro, quando morì Carlotta di Lusignano che gli aveva ceduto i suoi diritti sopra quell'isola, con atto dei 27 di febbraio 1485; e da ciò i duchi di Savoja hanno assunto più tardi la corona chiusa e la qualità d'*altezza reale*. — Carlo II, duca di Savoja, o piuttosto Carlo-Giovanni-Amato, nacque a Torino ai 24 di giugno 1488, ed aveva soli nove mesi quando suo padre morì. Bianca di Monferrato, sua madre, fu riconosciuta reggente dagli stati di Savoja; ma il marchese di Saluzzo ed i signori di Racconigi e di Cardè, i quali, durante il regno di Carlo I, avevano perduto i loro beni, vi si ristabilirono armata mano. D'altro canto il conte di La Chambre suscitò pure una guerra civile in Savoja, dove voleva impadronirsi dell'autorità, ma fu sconfitto da Filippo conte di Bresse; e, per sottrarsi alla confisca de'suoi beni, ricorse all'intercessione del re di Francia. Bianca di Monferrato, reggente di Savoja, diede il transito pe' suoi stati a Carlo VIII allorchè esso principe calò in Italia nel 1494, per assalire il reame di Napoli. Gli somministrò genti e danaro, e gli accordò la stessa ospitalità ritornando da quella spedizione. Tale granda commovimento di tutta l'Europa, imprimendo timore a'più piccoli principi, contribuì forse a mantenere la tranquillità degli stati di Savoja durante la reggenza, la quale ebbe presto fine. Carlo II morì, a Torino, ai 16 d'aprile 1496, d'una caduta; e

suo prozio, Filippo di Bresse, gli successe.

S. S—1.

SAVOJA (Filippo II, duca di), prima conte di Bresse, nacque a Ciamberì ai 5 di febbraio 1438, di Luigi, duca di Savoia, e d'Anna di Cipro. Filippo il Buono duca di Borgogna fu suo padrino. Fino all' età di ventidue anni si fece chiamare Filippo *Senza Terra*, perchè non aveva ancora appannaggio. Nel 1460, suo padre gli diede la contea di Bresse, di cui assunse il titolo. Sotto tal nome fu per quattro regni il capo dei faziosi in Savoja: nemico di sua madre, Anna di Cipro e di tutti i suoi favoriti, uccise di propria mano Giovanni di Varax, uno di essi; ne spogliò altri che mandavano fuori di stato i tesori che avevano accumulati, e cagionò tante inquietudini a suo padre, che questi ricorse a Luigi XI per farlo arrestare in Berri, a fronte dei salvocondotti che gli aveva dati. Fu tenuto in prigione a Loches dal 1464 al 1466; quando tornò in Savoia durante il regno d'Amato IX, suo fratello ricevè da lui una parte nell' amministrazione cui disimpegnò fedelmente. Si collegò poi nel 1467, con Filippo, duca di Borgogna, contro la Francia; e d'allora in poi ebbe ingerenza in tutte le guerre della casa di Borgogna ed in tutte quelle di Savoja, fino a tanto che per la morte di suo pronipote Carlo II fu chiamato al trono nel 1496. Dell'età omai di cinquantott' anni, rifinito dalla sua vita turbolenta, non aveva più l'attività per la quale si era reso formidabile; ed aveva appena regnato un anno e mezzo, che morì a Torino, ai 7 di novembre 1497. Era stato ammogliato due volte: nel 1471, a Margherita di Borbone; e nel 1485, a Claudina des Brosses, contessa di Penthièvre. Filippo ebbe dalla prima: Filiberto II, che gli successe; e Luigia maritata a Carlo, conte d'Angoulême, e che fu madre di Francesco I (*V.* Luigia). Dalla sua seconda moglie ebbe sei figli, di cui uno, Carlo III, regnò pure dopo di lui. — Filiberto II, soprannominato il *Bello*, duca di Savoja, nato a Pont-d'Ain ai 10 d'aprile 1480, fu educato presso Carlo VIII, cui seguì con suo padre alla conquista di Napoli. Mostrò dapprima un grande affetto per la casa di Francia; ma in seguito la sua parentela con l'imperatore Massimiliano, avendolo indotto a non aprire ai Francesi un passaggio ne' suoi stati, Luigi XII, quando volle penetrare in Italia, dovette avviarsi per le valli del marchesato di Saluzzo (1). Ma Filiberto II ebbe pochissima parte nelle grandi rivoluzioni che scossero l'Europa durante il suo regno: non attese che a tornei, a cacce, e morì d'un riscaldo ai 10 di settembre 1504 al Ponte d'Ain, nella stessa camera dov'era nato. Tale principe fu ammogliato due volte, prima con Jolanda-Luigia di Savoja; indi con Margherita d'Austria, figlia di Massimiliano, e sorella di Filippo, padre di Carlo Quinto, principessa che divenne poi celebre come governatrice dei Paesi Bassi (*V.* Margherita). Filiberto non ebbe figli. La vedova di lui gli eresse un superbo mausoleo nella chiesa di Brou presso Bourg nella prov. di Bresse (*V.* Rousselet).

S. S—1.

SAVOJA (Carlo III, duca di), secondogenito di Filippo II, nacque a Chazei, nel Bugei, ai 10 di ottobre 1486. Fu educato da Giano di Duino della Val d'Isero, il quale, cercando d'ispirargli austerità e moderazione, soffocò il suo spirito, e lo rese pusillanime ed infingardo. Allorchè cinse la corona ducale, le rendite della Savoja erano assorbite dai

(1) Costa, *Mem. stor.* II, 294.

diritti di quattro principesse usufruttuarie; ed egli era astretto dalla sua povertà ad un riposo forzato e ad una severa economia. Carlo III fu però invitato, nel 1509, ad unirsi alla lega di Cambrai, per ricuperare, nella ripartizione degli stati Viniziani, il regno di Cipro, di cui pretendeva d'esser re. Tale lega l'indusse ad ostilità contro gli Svizzeri: volle chiuder loro l'ingresso del Milanese; i Cantoni fecero marciare le loro truppe dal lato di Ginevra, ed il duca sbigottito comperò la pace. Strinse alleanza poi con totti i cantoni nel mese di maggio 1512. Intanto i primi troni dell'Europa si empievano di sovrani parenti strettissimi della casa di Savoja. Francesco I, figlio d'una sorella di Carlo III, era successo a Luigi XII. Leone X, salito sul trono pontificio, faceva sposare a suo fratello Giuliano un'altra sorella dello stesso duca; lo imperatore Carlo-Quinto era imparentato con la stessa casa per Margherita sua zia e per Beatrice di Portogallo sua cognata, cui Carlo III sposò nel 1522. Tali numerose parentele non salvarono il duca di Savoja dagli assalti di tutti i partiti. Fin dal 1506 gli abitanti del Valese s'impadronirono d'una parte dello Sciablese; nel 1515, Prospero Colonna portò il teatro della guerra in Piemonte per chiudere con un esercito svizzero il transito delle Alpi ai Francesi. Carlo negoziò l'anno appresso un'alleanza tra la Francia ed i Cantoni: credeva d'aver acquistato così novelli diritti alla benevolenza di Francesco I, ma questi, malcontento che il duca avesse ottenuto da Leone X l'erezione di due nuovi vescovadi a Ciamberì ed a Bourg, sottraendo tali due chiese da quelle di Francia, mosse querela a Carlo III, sul retaggio di sua madre, e gli ruppe guerra nel 1518. Tale guerra però fu assopita mediante l'interposizione degli Svizzeri. In pari tempo Carlo III vedeva formarsi nel suo proprio paese il germe d'una guerra più pericolosa: volle esercitare le sue pretensioni sulla città di Ginevra, la quale per sottrarvisi abbracciò poco dopo la riforma, e cacciò il suo vescovo nel 1535 (*V.* Calvino). I Friburghesi, di cui Ginevra aveva chiesto l'alleanza e la concittadinanza, la sostennero con fermezza; e tale contesa finì col mettere in compromesso il duca di Savoja con le leghe degli Svizzeri. Intanto nel 1520, Carlo Quinto era salito sul trono imperiale, e la gelosia tra lui e Francesco I. fu in breve cagione di ostilità. Carlo III, parente d'entrambi, volle conservarsi neutro; ma la situazione de'suoi stati obbligandolo a dare alternamente passaggio agli eserciti di Francia e dell'Impero, si vide esposto a maggiori pericoli che se avesse preso apertamente le parti dell'uno o dell'altro. Come cognato dell'imperatore e zio del re, poteva sperare credito in ambedue le corti. Egli lo impiegava a tentare tra essi negoziati di pace, che rimasero sempre infruttuosi, e finiva sempre coll'aver disgustato il più potente dei competitori allora che la sua vendetta diventava più da temersi. Tuttavia uno dei trattati tra quei due monarchi, la pace di Cambrai, nel 1529, che è stata chiamata la pace delle dame, fu opera della casa di Savoja. Essa fu trattata da Luigia di Savoja, regina madre di Francia, e da sua cognata, Margherita d'Austria, vedova di Filiberto di Savoja e zia dell'imperatore. I disgusti tra il duca ed i Ginevrini, esacerbati dalla predicazione della riforma, avevano alla fine, nel 1534, degenerato in guerra aperta. Francesco I, sempre più malcontento di Carlo III, inviò soccorsi ai Ginevrini. Due de'più famosi generali d'Italia, Gian-Giacomo Medici, marchese di Marignano, e Lorenzo de Ceri Orsini, si trovarono allora opposti. Medici serviva la Savoja, e Ceri la Francia e Ginevra. Il re

stesso poi ruppe guerra al duca, agli 11 di febbraio 1535, col pretesto di rivendicare la contea di Nizza ed i beni di Giovanna di Napoli, cui la casa di Savoja aveva sottratti alla casa d'Angiò, e di farsi restituire la parte d'eredità di Luigia di Savoja, madre di Francesco I. quantunque nella casa di Savoja, come in quella di Francia, le femine non succedessero. Il duca era poco in grado di resistere alle armi di Francia. Nella campagna del 1535, tutta la Savoja fu conquistata, salva la Tarentesia. Lo stesso anno, i Ginevrini fecero apertamente professione della riforma, e cacciarono dalla loro città tutti gli uffiziali e tutti i partigiani del duca e del vescovo. I Bernesi conquistarono il paese di Vaud; i Friburghesi, la contea di Romont, e gli abitanti del Valese una parte dello Sciablese. L'ammiraglio Chabot, che comandava le truppe francesi, aveva varcato i monti lo stesso anno. Il duca gli abbandonò Torino e quasi tutte le piazze del Piemonte, e si chiuse in Vercelli. Carlo Quinto, reduce d'Africa, venne in soccorso del duca di Savoja, con Antonio di Leva, il migliore de'suoi generali. Prima della fine dell'estate del 1536, riprese Torino e Fossano; ma s'impigliò poi in Provenza dove perdè senza poter combattere grande parte della sua armata, mentre i Francesi ricuperavano in Piemonte quanto vi avevano perduto. La casa di Monferrato si era estinta nel 1533 nella persona di Giovanni-Giorgio Paleologo. Carlo III aveva vari titoli al retaggio di quella casa e li presentò di buon'ora; ma nello stato di rovina in cui si trovava, l'imperatore, che non attendeva nulla da lui, pensava poco a soddisfarlo, ed aggiudicò ai 3 di novembre 1536 a suo pregiudizio la successione del Monferrato ai Gonzaga di Mantova. Allora il principale teatro della guerra che aveva devastato l'Europa era trasportato nel Piemonte: i Francesi ne occupavano una parte, gl'Imperiali l'altra; la pianura era devastata dalle loro soldatesche, e le piazze forti erano prese, riprese e saccheggiate dalle due armate. Il duca si era ritirato a Nizza con suo figlio e la sua sposa Beatrice di Portogallo; in mezzo alle sue più grandi afflizioni fu chiesto di cedere per quaranta giorni il castello di Nizza, solo asilo che gli fosse rimasto, al papa Paolo III, dinanzi a cui i monarchi rivali volevano avere un abboccamento. Carlo gli accolse di fatto in quella città, ma non volle consegnar loro il castello, sol resto di tanti stati in cui esercitasse ancora la sua sovranità. La stessa piazza di Nizza, rifugio della casa di Savoja, fu nel 1543 assediata da Barbarossa e dai Francesi: il duca si era, durante tale assedio, ritirato a Vercelli. Nizza fu presa dai Turchi, ma il suo castello stancò la pazienza degli assediatori, i quali si rimbarcarono. Carlo III non fu più fortunato nei richiami che andò a fare in persona alla dieta di Ratisbona, nel 1541, contro le invasioni dei Bernesi e degli abitanti del Valese. Ottenne sì contro di loro un decreto che li condannò a restituire le terre usurpate, ed a pagargli duecento mila scudi di compensi; ma, per difetto di mezzi costrittivi, la cosa non andò più oltre. Il trattato di pace conchiuso a Crespi nel 1544 rese alcuna tranquillità al Piemonte, senza ridurlo sotto l'obbedienza de' suoi antichi sovrani: era sempre occupato in parte dai Francesi (*V.* Cossé-Brissac), in parte dagl'Imperiali; ma, in mezzo ai presidii stranieri, l'amministrazione civile era stata restituita al duca. Le ostilità ricominciarono in Piemonte nel mese di settembre 1551; e Carlo III, prevedendo nuove sciagure, oppresso dalle calamità che aveva già provate, e senza forze per lottare contro l'avversità, soggiacque ad una

lenta febbre, ai 16 di settembre 1553, a Vercelli, dopo d'aver regnato quarantanove anni. Sposato aveva il 26 di marzo 1521, Beatrice di Portogallo, figlia del re Emanuele; tale principessa morì l'8 di gennaio 1538. Di nove figli che avuti aveva da lei un solo gli sopravvisse, e fu il terzo, Emanuele Filiberto, che regnò dopo di lui.

S. S—t.

SAVOJA (Emanuele Filiberto, duca di), nacque a Ciamberì l'8 di luglio 1528. Allorchè successe nel 1553 al padre, la sua autorità riconosciuta non era che nella Valle di Aosta nelle contee d'Asti e di Nizza, e nelle città di Vercelli, Cherasco, Fossano e Cuneo. Esso principe fu da giovane di sì debole salute, ch'era stato destinato alla chiesa, siccome incapace di sostenere le fatiche militari: la morte del maggior suo fratello cambiar fece la di lui educazione. Lo stato in cui era la patria sua imponevagli il dovere d'imparar l'arte della guerra, e perciò voluto avea accompagnare l'imperadore, fino dall'anno 1541, nella spedizione d'Africa. Nel 1545 passò in Alemagna per militare in di lui servigio contro la lega di Smalcalda, e vi si fece distinguere per valore. Nel 1552, ritornato in Piemonte, tentò di concerto con Ferdinando di Gonzaga di riconquistare sui Francesi gli stati di Savoja; ma non trovando in Gonzaga il zelo o la deferenza cui credeva di aver diritto d'aspettare, tornò in Germania, intervenne agli assedi di Metz e di Teronane, ed ebbe nel 1553 il comando dell'esercito imperiale in quello di Hesdin. Era ne'Paesi Bassi allorchè gli venne notizia che morto era suo padre; ma quantunque risapesse poco dopo i novelli progressi de'Francesi in Piemonte, dove preso aveano Vercelli, Ceva e parecchie castella, giudicò saviamente che soltanto per l'importanza personale cui acquistata avesse in Fiandra avrebbe potuto ricuperar i suoi stati, e conservò il comando dell'oste imperiale. Ma la rinunzia di Carlo V, e la tregua di Vaucelles, nel 1556, ritardarono le speranze di Emanuele Filiberto. I due potentati che fra sè divisa tenevano l'Europa, convennero di conservare ciascheduno ciò che possedeva. Il Piemonte e la Savoja rimasero divisi fra quei due potentati, ed il duca restò spogliato de'suoi stati. Ma la tregua non durò a lungo, e le prime ostilità crebbero gloria ad Emanuele Filiberto: guadagnò egli il 10 d'agosto 1557 la battaglia di san Quintino (*Vedi* Filippo). Quel medesimo anno commesso avea ad un ufiziale dell'imperatore (Nicolò, barone di Polvillier), di fare un tentativo sulla Bresse e su Lione, per dischiudersi così nuovamente il varco della Savoja: ma quantunque Polvillier avesse seco diecimila Tedeschi, e delle pratiche nel paese cui sperava di sottomettere, fu rispinto con perdita. Alla fine l'universale stanchezza indusse i due re a far pace: ella fu conchiusa a Cateau-Cambresis, il 3 di aprile 1559; e senza rendere al duca di Savoja l'antica sua independenza, rientrar il fece con gloria nei suoi stati. Sposò Margherita di Francia, sorella di Enrico II, mentre Filippo II sposava Isabella, sorella del medesimo re; i Francesi si riservarono il diritto di tener presidii in Torino, Pignerolo, Chivasso, Chieri e Villanova d'Asti, fino a che statuito fosse sui pretesi diritti di Luigia di Savoja: ritennero gli Spagnuoli Vercelli ed Asti; il resto del Piemonte e tutta la Savoja furono restituiti ad Emanuele Filiberto. Durante le feste del prefato doppio maritaggio avvenne che Enrico II, ferito da uno scheggione di lancia, morì il 10 di giugno 1559, dopo di aver dato due giorni prima l'ordine di restituire al novello suo cognato la Savoja ed il Piemonte. Partendo da Parigi, il duca di Savoja

passò per Brusselles, al fine di consegnare a Margherita d'Austria il governo de'Paesi Bassi, che avuto avea da Filippo II. Reduce ne'suoi stati si occupò prima d'ogni altra cosa di ricondurre alla fede cattolica que'dei suoi sudditi che fatti si erano protestanti. Entrar fece delle truppe nelle quattro valli d'Angrogna, Luzerna, la Tour e san Martino; ma i Valdesi, secondati dai Calvinisti del Delfinato, e ricevendo soccorsi da Ginevra, fecero una sì vigorosa resistenza, che il duca accordò loro finalmente nel 1561 il libero esercizio della religione loro nelle quattro valli, e costrusse tre castelli per impedir loro di oltrepassarne i limiti. Frattanto Emanuele Filiberto instava per la restituzione della piazze che Carlo IX occupava nel Piemonte. Il re espose le sue pretensioni in una conferenza tenuta a Lione in decembre 1560. Avevano sì poco fondamento, che appena regger poterono ad esame; ma esso monarca voleva conservarsi l'ingresso in Italia, ed il doveva volendo toglierla all'influenza della casa d'Austria. Altro titolo non aveva che tale convenienza per lui; ed avvedutosene, si contentò dei forti di Pignerolo, La Perouse e Savigliano che gli assicuravano il passaggio dei monti; e restituir fece al duca di Savoja nel 1562 Torino, Chivasso, Chieri e Villanova; Emanuele Filiberto indur non potè gli Svizzeri a restituire le conquiste che fatte avevano sul padre suo. Piuttosto che esporsi ad una nuova guerra, entrò in trattative con essi. Cesse ai Bernesi il paese di Vaud, mediante una convenzione del 30 d'ottobre 1564, e si fece restituire il paese di Gex, lo Sciablese ed i baliaggi di Ternier e Gaillard. Con altro trattato conchiuso coi Valesani in data dei 4 d'agosto 1569, cesse loro quella parte dello Sciablese che avevano conquistata fra la Morge ed il Rodano, e ricuperò tutto il paese, situato fra la Morge e la Drance. Il limite dei due stati fissato venne a san Gingo, nè ha cangiato più fino ai giorni nostri. Mandò il duca, nel 1570, tre galere ai Viniziani per la difesa dell'isola di Cipro contro i Turchi, malgrado le pretensioni ch'egli pure aveva alla sovranità di quell'isola. L'anno dopo quelle galere ebbero parte alla brillante vittoria di Lepanto, il che invogliò il duca d'accrescere le navali sue forze, affidandole ad un ordine religioso e militare. Con approvazione del papa rinnovò nel mese di ottobre 1572 l'ordine di San Maurizio, istituito da Amedeo VIII, e lo unì a quello di san Lazaro. Stabilì Nizza per residenza de'cavalieri e diede loro delle galere. Quando Enrico III giunse alla corona di Francia, nella rapida sua corsa da Cracovia a Lione, passò per Venezia e per la Savoja: riconoscente pe' servigi ricevuti da Emanuele Filiberto in tale viaggio, gli rese, nel 1574, Pignerolo e Savigliano. L' anno dopo gli Spagnuoli gli restituirono essi pure Santia ed Asti, cui tenuti avevano come garantie per tutto il tempo che i Francesi avuto avessero piede nel Piemonte. Il duca adoperò di mettere tutte le suddette piazze in uno stato rispettabile di difesa. Egli fabbricò la cittadella di Torino e quella di Bourg, il forte dell'Annunziata (*Vedi* Permission), quello di Montalbano, fortificò il porto di Villafranca ec., stabilì delle fabbriche d'armi, ed organizzò regolarmente le sue milizie. Estese molto le seterie, tornò in fiore l' università di Torino, e fondò molti collegi. In maggio 1576 comperò da Girolamo Doria il principato d' Oneglia, il quale essendosi reso odioso ai suoi sudditi, spendeva per conservarlo contro di essi più che il principato non valeva. Quello fu l'ultimo acquisto di Emanuele Filiberto, che, disgustato delle grandezze del mondo, non pensando più che al ritiro e vivendo quasi sempre in campagna,

fu assalito da un principio d'idropisia e da una febbre di cui morì, in capo a tre giorni, il 30 d'agosto 1580. Emanuele Filiberto uno fu de' più grandi principi che abbia prodotti la Savoja. Di statura mediocre, ma d'aspetto imponente e regolarmente bello, era destro in tutti gli esercizi, infaticabile, sempre in piedi e col capo scoperto, modesto negli abiti, parco di parole, ma scelta, avido d'imparar tutto dalle arti meccaniche fino alle scienze più astruse, religioso osservatore della sua parola, e non meno amator della pace che mostrato si fosse valente nell'arte della guerra. Rimproverato gli venne un soperchio genio per le donne. Di fatto ebbe parecchie amanti e sette figli naturali. La sua vita fu scritta in latino da Tonso, Torino, 1596, in foglio, Milano, 1602, in 4.to.

S. S—1.

SAVOJA (Carlo Emanuele I, duca di), nato a Rivoli il 12 di gennaio 1562, era in età di 18 anni, allorchè succedette al padre suo Emanuele Filiberto nel 1580. Le prime sue imprese furono contro Ginevra. Siccome prenderla non potè per sorpresa, ed Enrico III dichiarandola sotto la sua protezione impedì che l'assalisse a forza aperta, Carlo Emanuele differì i suoi disegni, ma serbò un profondo risentimento al re di Francia. La vicinanza di Lesdiguières, il quale comandava nel Delfinato pel re di Navarra e favoriva i Protestanti, dava molta inquietudine al duca di Savoja: temeva soprattutto lo stabilimento dai religionari nel marchesato di Saluzzo, cui i Francesi occupavano dopo la morte dell'ultimo marchese (*Vedi* Saluzzo): determinò di scacciarneli per sorpresa. Il giorno di san Michele 1588, s'impadronì di Carmagnola e di Cental, dopo di che pose l'assedio a Saluzzo, Revel e Casteldelfino, malgrado la minacce di Enrico III. Quest'ultimo per mantenere i suoi diritti, non dichiarò egli stesso la guerra al duca di Savoja, ma indusse i Ginevrini ed i Bernesi a prendere le armi, e mandò loro come capitano Nicolò da Harlay, signore di Sancy, con tremila uomini. Poco dopo fu costretto a richiamarli ed anche a chiamare in Francia una parte degli Svizzeri per far la guerra alla Lega. I Bernesi ed i Ginevrini restarono soli esposti alle armi del duca, il quale si provò a disunirli trattando coi Bernesi; ma la costanza dei Ginevrini e la politica di Filippo II re di Spagna, il quale lasciar non voleva che Carlo Emanuele si avvicinasse ai suoi possedimenti di Franca Contea, fallir fecero i disegni del duca. Frattanto la morte di Enrico III inspirava a Carlo Emanuele più alte speranze: la Lega escluso avendo dalla successione il re di Navarra ed il principe di Condé, il duca di Savoja concorse, siccome unico figlio di Margherita di Francia, zia degli ultimi tre re. Nel 1590 ricevè l'omaggio dei Provenzali cattolici, che lo elessero loro conte, con patto di dipendare dal re che scelto avessero gli stati dal regno. La resistenza che il duca di Savoja trovò in Provenza, salvò i Ginevrini; era pur disegno del re di Spagna, che, geloso del duca di Savoja quantunque fosse suo genero, l'invitava a nuove conquiste al fine che quelle lasciasse da canto di cui pareva già sicuro, e lusingava senza posa la sua ambizione per non soddisfarla mai. Il duca di Savoja fece il suo ingresso ad Aix in Provenza il 18 di novembre 1590, dopo di aver dato parecchi combattimenti a la Valette e Lesdiguières che per Enrico IV comandavano in Provenza e nel Delfinato. Ottenute avendo alcune truppe dalla Spagna dove andato era a chiederle, continuò tre anni a sostener la guerra in favor della Lega consumando le sue forze in un paese che restare non gli doveva, ed esponendo il

Piemonte alle invasioni di Lesdiguières. Finalmente quando Enrico IV mutò religione, il duca di Savoja, scoraggiato da tanti vani combattimenti, concluse con esso, il primo di settembre 1593, una tregua che prolungata fu durante tutto l'inverno e che diede speranze di pace. Nondimeno la guerra si raccese l'anno dopo: la maggior parte degli stati di Savoja era devastata dai religionari, mentre il duca faceva nel Lionese, nella Provenza e nel Delfinato delle conquiste che in seguito perdeva. Già Enrico IV era riconosciuto re dai più dei Francesi e da quasi tutti i potentati d'Europa. Il duca di Savoja, scontento di Filippo II, che il sagrificava continuamente alla sua politica, era desideroso di accomodarsi; ed in una conferenza tenuta a Bourgoin, nel mese di ottobre 1595, abbozzato fu un trattato di pace tra la Francia e la Savoja. Acconsentiva Enrico a rendere al duca il marchesato di Saluzzo conservando per sè la valle di Barcellonetta; ma durante la negoziazione, siccome rafferma aveva l'autorità sua in Francia, provò rammarico di spossessarsi dell'ingresso d'Italia, e fece nascere difficoltà intorno all'omaggio del marchesato di Saluzzo cui pretendeva di essersi riservato. Con tale pretesto si rinnovò la guerra nel 1597; e Lesdiguières, che incaricato n'era, riportò parecchi vantaggi nella Savoja e nel Bugei, s'impadronì del forte di Barraux, che il duca costruito aveva di recente sulle terre di Francia (*Vedi* Lesdiguières), e conquistò pressochè tutta la Morienna, cui tornò a perdere poco dopo. Pose termine finalmente a tali ostilità, rovinose per la Savoja, la pace di Vervins dei 2 maggio 1598: rimessa fu all'arbitramento del papa la faccenda dell'omaggio pel marchesato di Saluzzo. Era facile di prevedere che questi sentenziato non avrebbe come giudice fra due sovrani molto più di lui potenti, e che cercato avrebbe di conciliarli. Il duca di Savoja preferendo di trattare in persona con Enrico IV, si recò a Parigi nell'inverno del 1599 al 1600. Invano offrì le condizioni che ricusate aveva a Bourgoin, e l'omaggio pel marchesato di Saluzzo, purchè accordata gliene venisse la sovranità. Enrico non gli lasciò che la scelta di cedere alla Francia quel marchesato o la Bresse, e gli diede solamente alcuni mesi per risolversi. Il duca di Savoja profittò di quel viaggio per trattare con Biron ed impegnarsi con lui in una congiura contro Enrico IV. Assicurasi che irritato del pari contro il monarca e contro Biron, cui credeva suo favorito, tenne dinanzi all'ultimo de' discorsi offendenti sopra Enrico, come per trovar contesa. Con suo grande stupore rincorò il maresciallo su tutto ciò che andava dicendo, e finì svelandosi la congiura già ordita contro il suo re (*Vedi* Biron). Il duca di Savoja fu sollecito di comunicare la trama al re di Spagna per farvelo entrare, e contando sul rivolgimento che doveva produrre, e sui soccorsi di Filippo III, fece pochi provvedimenti per la difesa de' suoi stati: cercava in pari tempo di ritardar l'esecuzione del trattato di Parigi, nè risolveva d'infra la Bresse ed il marchesato di Saluzzo. Enrico IV e Rosny, che penetrarono i suoi artifizi, si recarono a Lione, nella state del 1600, per astringerlo a determinare: ricusò il duca ugualmente i due partiti che gli erano offerti, ed Enrico fece entrare le sue truppe gli 11 d'agosto nella Bresse e nella Savoja. In poco tempo tutte le piazze forti che Carlo Emanuele possedeva oltremonte s'arresero ai Francesi. Le sole due fortezze di Mommeliano e di santa Caterina opposero solo in Savoja una resistenza più prolungata; ma Mommeliano di cui Rosny diresse l'assedio si arrese vilmente

il 16 di novembre, e santa Caterina il 16 di decembre (1). Mentre nuove pratiche d'accordo erano intavolate per mediazione del pontefice, Rosny lasciò che i Ginevrini demolissero il forte santa Caterina, il che mise per qualche tempo ostacolo alla conchiusion della pace. Alla fine ella fatta venne, e fu stipulato che il duca ceduto avrebbe alla Francia la Bresse, il Bugei, il Val Romei ed il paese di Gex, e che il re lasciato avrebbe al duca il marchesato di Saluzzo, con le fortezze di Demont, Cental e Roque-Sparviere. Tale trattato, sottoscritto a Lione il 17 di gennaio 1601, fissò fino quasi ai giorni nostri le frontiere della Savoja e della Francia; sembra vantaggioso all'ultima, la quale vi guadagnava un'estensione di paese superiore di molto al marchesato di Saluzzo. Pure Enrico, chiudendosi il varco delle Alpi, abbandonava gli stati ed i principi d'Italia alla protezione e quasi al vassallaggio della Spagna: egli così perdè ogni credito in tale contrada, e fu il massimo dei falli politici del suo regno. Le ratificazioni del suddetto trattato, ricusate dal duca di Savoia e dal conte di Fuentes, governatore del Milanese, aspettar si fecero loro lungamente. Anche dopo che vennero cangiate il duca non disarmò, ed aspettavasi una nuova rottura; ma era suo disegno soltanto d'impiegare l'esercito che aveva raccolto a sorprendere Ginevra, che non era nominatamente compresa nel trattato di Lione. Di fatto nella notte dal 22 al 23 decembre 1602, s'accostò tacitamente fino ad una lega dalla città. Le sue truppe, applicate le scale alle mura, vi entrarono, e già se ne credevano in possesso, quando assalite furono con tanta bravura dai Ginevrini, che si videro costrette a fuggire con grave perdita. Malgrado tale ostilità, siccome il re di Francia e gli Svizzeri desideravano la pace, ella fu fatta a Saint-Julien, il 21 di luglio 1603, fra il duca ed i Ginevrini, a condizioni onorevoli per gli ultimi, nè fatte vennero più alle medesime serie infrazioni. Da un'altra parte il duca sollecitato dai Ciprioti a far valere i diritti cui aveva alla corona loro, ed a liberarli dalla tirannia dei Turchi, annodò pratiche, nel 1608, con l'arcivescovo di Nicosia, col vescovo di Pafo e coi principali cristiani dimoranti nell'isola; ma non essendosi mostrate favorevoli le circostanze, tralasciò in breve quell'impresa. Frattanto Carlo Emanuele intavolato aveva strette trattative con Enrico per l'esecuzione del disegno ideato contro la casa d'Austria, e per un nuovo spartimento dell'Europa. L'acquisto del Milanese assicurato gli veniva dal suddetto monarca; e già l'armare che faceva il duca dettato aveva gelosia nella Spagna, allorchè, assassinato Enrico IV nel 1610, messi furono in disparte i vasti disegni che aveva imaginati. Nel 1613, la morte di Francesco Gonzaga duca di Mantova, che, ammogliato con Margherita di Savoja figlia di Carlo Emanuele, lasciata aveva di lei una figlia nominata Maria, fu occasione di guerra fra il duca di Savoja ed il novello duca di Mantova. Il primo richiedeva la custodia e la tutela della figlia o della nipote, e cercava con tali pretesti di mettere in campo le antiche sue pretensioni sul Monferrato; ma la Francia, la Spagna e l'imperatore che volevano unanimi mantenere la pace protessero altamente il duca di Mantova, ed armarono in di lui difesa. Il duca di Savoja, messe da canto le sue pretensioni, fece la pace nel mese di giugno 1613. Pure irritato di

(1) Bouvens, governatore della cittadella di Bourg en Bresse, novellamente costrutta, oppose solo una vigorosa resistenza, nè aprì le porte che per ordine del duca, dopo fermato il trattato di Lione.

vedersi in quell'occasione derelitto dalla casa d'Austria, rimandò la collana del toson d'oro, dichiarando che non voleva ricever ordini dal re di Spagna, e devastò una parte del territorio di Novara, mentre il marchese d'Inoyosa entrato era in quello di Vercelli. Tale picciola guerra, in cui non accadde niuna azione di conto, e che i re di Francia e d' Inghilterra del pari che la repubblica di Venezia furono solleciti di spegnere, diede occasione al trattato d'Asti del 21 giugno 1615, ed ebbe definitivamente termine col trattato di Pavia del 9 ottobre 1617. Soltanto il 15 di giugno 1618 D. Pedro di Toledo, governatore di Milano, restituì al duca di Savoja Vercelli, che aveva conquistata. Per legare maggiormente gl' interessi suoi con que' della Francia, Carlo Emanuele sollecitò ed ottenne pel principe di Piemonte suo figlio la mano di Cristina di Francia, sorella di Luigi XIII, e che il principe sposò a Parigi il 10 di febbraio 1619. Le contese dei Grigioni e de' Valtellini raccesero anco una volta la guerra in Italia. Il duca di Savoja, la Francia ed i Viniziani tennero le parti dei Grigioni, per sottrarre la Valtellina alla proteaione o piuttosto al dominio della Spagna. Siccome i Genovesi dall'altro canto dichiarati si erano per gli Spagnuoli, Carlo Emanuele ne trasse argomento nel 1625 per assalire lo stato di Genova e farvi alcune conquiste. D'accordo con Lesdiguières, il duca sottomise in tre mesi 174 piazze o castella; ma non sì tosto radduste il suo esercito in Piemonte, che tutti que'luoghi si rivoltarono. Il marchese di Feria, ch'entrato era in Piemonte con 22 mila uomini, assediò vanamente Verrua, e vi perdè molta gente. Pose fine a sì fatta guerra il trattato di Moncon nel 1626. Pareva che il duca di Savoja fosse allora inalterabilmante ligio alla Francia; ma l'estinzione del ramo primogenito della famiglia Gonzaga, e la successione dei duchi di Nevers al ducato di Mantova ed a quello di Monferrato scontentarono vivamente Carlo Emanuele. L'ultimo dei prefati ducati era incontrastabilmente un feudo femminino, che per conseguenza spettava a Maria nipote del duca di Savoia; ma per non dividere quel retaggio, il duca di Rhetel, figlio del nuovo duca di Mantova, sposò precipitosamente Maria, nel momento stesso della morte dell' ultimo Gonzaga, senza il consenso della madre o dell'avo della principessa. Il duca, indispettito per tale ingiuria, ed impaziente di appropriarsi il Monferrato, di cui gli antenati suoi desiderata avevano sempre la conquista, si collegò con gli Spagnuoli, convenne di spartire con essi l'eredità della casa Gonzaga, e s'impadronì di parecchie città del Monferrato. Il marchese di Uxelles era stato mandato da Luigi XIII con un esercito francese in soccorso del nuovo duca di Mantova. Carlo Emanuele lo battè il 2 agosto 1628, nell'ingresso della valle di Braida, e lo costrinse di ripassare i monti. Luigi XIII, dopo di aver presa la Rocella, entrò in persona nel Piemonte, nel mese di gennaio 1629, con un'oste numerosa, che forzò i passi di Susa. Il duca resistendogli, negoziava con lui. Voleva che Luigi XIII comperasse il transito per recarsi a far levare il blocco di Casale, che gli Spagnuoli assediavano, e domandava perciò una parte del Monferrato, e l'ottenne col trattato di Susa degli 11 di marzo 1629. La città di Trin coi paesi circonvicini gli fu ceduta in sovranità, ed egli si assunse di vettovagliare Casale che assediata era dagli anteriori suoi alleati. Ma non appena Luigi XIII erasi ritirato, che il duca rannodò le pratiche con gli Spagnuoli sperando, se cacciassero assolutamente i Francesi d'Italia, di

conservare tutto ciò che aveva precedentemente conquistato sul Monferrato. In oltre l'ingresso del conte di Collalto nel Mantovano con un'armata tedesca, e del marchese Spinola nel Monferrato con gli Spagnuoli rendeva assai critica la situazione del duca di Savoja. Differiva a dichiararsi, e, guadagnando tempo, tentava di darsi valore presso ai due nemici. Il cardinale di Richelieu determinò di farlo rapire a Rivoli, del pari che il principe di Piemonte. Il duca di Montmorenci ne avvertì Carlo Emanuele, che fuggì con grande fretta, e tale tentativo il gittò nel partito della Spagna. Richelieu, impeditagli dal duca di Savoja la via di Casale, s'impadronì di Pignerolo e lo fortificò, nel mentre che Luigi XIII sottomise quasi tutta la Savoja. Il re fece il suo ingresso a Ciamberì il 18 di maggio 1630, ed il 20 di luglio dello stesso anno Saluzzo si rese ai Francesi. In pari tempo stringeva Spinola con gli Spagnuoli l'assedio di Casale. Un'armata tedesca entrata era anch'essa in Piemonte, ed il duca di Savoja, non meno maltrattato dai suoi alleati che dai suoi nemici, era sul punto di perdere tutte le sue provincie. Lo colse un profondo dolore: infermò a Savigliano dove andato era per mettere tale borgo in istato di difesa, e vi morì il 26 di luglio 1630. Carlo Emanuele parlava con facilità il francese, lo spagnuolo e l'italiano. Enrico IV e Richelieu il tenevano pel più abile dei principi del suo tempo, ed aveva una facondia tanto persuasiva che gli altri sovrani temevano di trattare direttamente con lui (1). Aveva grand' amore per le lettere, e fu scrittore anch' egli di Paralleli de'grandi uomini che più stimava fra gli antichi ed i moderni. Sposato aveva Caterina d' Austria, secon-da figlia di Filippo II, la quale morì a Torino il 6 di novembre 1597. Il duca avuto aveva parecchi figli. Filippo Emanuele, principe di Piemonte, che morì prima di suo padre, a Madrid il 9 di febbraio 1605; Vittorio Amadeo che gli successe; Maurizio, cardinale di Savoja; Tomaso principe di Carignano (*Vedi* tale nome); Margherita, sposa di Francesco Gonzaga; Isabella sposa d'Alfonso d'Este, duca di Modena, e due principesse che si fecero religiose.

S. S—l.

SAVOJA (Vittorio Amadeo I, duca di), nacque a Torino l'8 di maggio 1587. Già di 43 anni allorchè successe a suo padre, ed iniziato da lui in tutti gli affari dello stato, tenute aveva spesso le veci di Carlo Emanuele nei consigli: più sovente condotto ne aveva le armate, ed il suo avvenimento al trono nelle critiche circostanze in cui era la Savoja non produsse niun cangiamento. Vittorio Amadeo passato aveva 3 anni nella corte di Filippo III suo zio materno: ne tornò dopo la morte del maggior suo fratello. Il 10 di febbraio 1619, sposò Cristina di Francia, sorella di Luigi XIII (*Vedi* Cristina); ma tale parentado nol rese ligio alla Francia più che il matrimonio di suo padre fatto non aveva questo aderente della Spagna. Vittorio Amadeo nel giungere al trono si trovava implicato nella guerra più pericolosa: era invasa la Savoja, e nel Piemonte i Francesi erano padroni di Susa, Pignerolo, Briqueras e Saluzzo; presero inoltre Villafranca, Pancalier e Carignano: ma pestilenziali malattie, sparsesi nell'oste francese, l'indebolivano. Il duca di Savoja ed il conte di Collalto generale degl'Imperiali, erano ingelositi degli Spagnuoli, ed il marchese Spinola comandante di questi ultimi, che solo voleva la guerra, era attraversato dai raggiri de' suoi alleati. Una tregua fra le diverse armate fu conchiusa mercè le trattative di Mazza-

(1) Costa, *Mem. stor.*, 8, 162.

rini nel principio dell'autunno del 1630; e mentre il duca, già inclinava di lasciare il partito della Spagna per darsi alla Francia, la pace fra quest' ultimo potentato e la casa d'Austria fu conchiusa a Ratisbona il 3 di ottobre: il duca vi fu compreso, e Trin gli fu lasciata in compenso de'suoi diritti sul Monferrato. Tale pace fu alla fine publicata dinanzi a Casale da Mazzarini nel punto che i due eserciti stavano per commettersi in battaglia (*V.* Mazzarini). Le piazze di Susa e di Vegliana, le ultime che i Francesi occupate avessero in Piemonte, furono restituite a Vittorio Amadeo il 15 di settembre 1631. Nelle negoziazioni di Cherasco che erano state aperte per dare esecuzione in Italia al trattato di Ratisboua, Vittorio Amadeo abbracciò in segreto il partito dei Francesi, e per lasciar loro un adito all'Italia convenne che si tenessero Pignerolo, quantunque la suddetta fortezza dovesse essere evacuata prima che gl' Imperiali rendessero Mantova. Nascosti vennero nelle casematte i soldati francesi che rimasero in Pignerolo, finchè i commissari francesi visitavano la piazza per assicurarsi che fosse sgombra. Ricomparvero e se ne impadronirono tosto che i Tedeschi usciti furono di Mantova. Nel medesimo tempo il duca di Savoja negoziava per interposizione della Spagna un trattato di pace coi Genovesi, trattato che fu conchiuso a Madrid il 27 di novembre 1631. I principi d' Italia avevano tutti a quell' epoca delle dispute di precedenza; Urbano VIII le inasprì maggiormente, dando ai cardinali un nuovo titolo, quello di eminenza; dichiarò che i monarchi soli potuto avrebbero continuare a qualificarli illustrissimi. In tale occasione la republica di Venezia ed il duca di Savoja richiesero gli onori reali in virtù delle pretensioni loro all'isola di Cipro. Il duca fino dall' anno 1632 si fece intitolare altezza reale, pose sopra i suoi stemmi la corona chiusa dei re. Mentre Vittorio Amadeo si raffermava nel parteggiar per la Francia, parecchi membri della sua famiglia si scostarono da lui per istringersi con la Spagna: fu prima a dipartirsi da lui la sorella sua la duchessa vedova di Mantova; e dopo di aver cercato di trar seco sua figlia, ella si ritirò in Ispagna, dove il re le diede il governo del Portogallo. Quasi in pari tempo il cardinale di Savoja abbandonò nella corte di Roma il protettorato della Francia per quello della Spagna, ed il principe Tommaso, che governava la Savoja, ne partì a precipizio per recarsi in Fiandra al servigio di Filippo IV. Richelieu voluto avendo, nel 1635, rinnovar la guerra contro la casa d'Austria, attirò Vittorio Amadeo a collegarsi seco, promettendogli il Monferrato ed il ducato di Milano in iscambio della Savoja. Il duca preferito avrebbe di starsene neutrale e scostare la guerra dalle sue frontiere: ma Richelieu non gli lasciò libera la scelta, e dopo di avergli fatto sottoscrivere un'alleanza, l' 11 di luglio, gli diede il comando generale delle armate francesi in Italia. La campagna si aprì con l'assedio di Valenza sul Po, in cui il duca di Savoja fallì per colpa del maresciallo di Crequi che gli era associato. L'anno dopo il marchese di Villa, generale del duca di Savoja, riuscì a sviare la guerra sugli stati di Modena e di Parma, non senza rovinare così il primo di que'duchi (che era cugino di Vitterio Amadeo) per le armi appunto del secondo. Indi concertatosi col maresciallo di Crequi, invase il Milanese, mentre il duca di Rohan che pei Francesi comandava in Valtellina scendere doveva dai monti. Ma il marchese di Leganes, governatore di Milano, mosse con gli Spagnuoli incontro agli alleati, e gli assalì, il 22 di giugno 1636, a Tornavento:

dirigevasi ogni suo sforzo contro il maresciallo di Crequi, cui il Ticino separava dal duca di Savoja. Quest' ultimo lavorato avendo tutta notte a ristabilir dei ponti fra essi, giunse in soccorso de' Francesi quando già incominciavano a piegare, e dopo un combattere di sette ore costrinse gli Spagnuoli a ritirarsi. Il duca di Savoja sostenne con non minor vantaggio la riputazione delle sue armi nella campagna susseguente: ella terminò gli 8 di settembre 1637 col combattimento di Moubaldone in cui la cavalleria spagnuola fu rotta; ma fu quella l'ultima gesta di Vittorio Amadeo; il 26 settembre fu invitato ad un pranzo dal maresciallo di Crequi, dopo del quale il duca, il primo suo ministro, il conte di Verrua ed il migliore de'suoi generali il marchese Guido Villa, furono assaliti da una medesima malattia. Il marchese risanò in pochi giorni, ma il duca ed il conte morirono. Spirò il primo a Vercelli il 7 di ottobre 1637 in età di 50 anni. Sorsero ingiuriosi sospetti in conseguenza di quelle tre malattie simultanee, e per le dissensioni che sovente notate eransi fra il duca ed il marchese di Crequi. Ma i sintomi della malattia o l'ispezione del cadavero non giustificarono quelle suspicioni smentite altronde dal carattere e dalla riputazione del maresciallo. Vittorio Amadeo era stato educato alla pazienza ed alla dissimulazione dal carattere sospettoso di suo padre, che mostrata gli aveva più d'una volta un' ingiusta e crudele diffidenza. Lodate vennero in lui la continenza e la sobrietà. Infaticabile di corpo e di mente, sapeva rendersi accetto ai soldati ai quali dava l'esempio del valore come della costanza nelle privazioni. Introdotto aveva un grand'ordine nelle sue finanze; ma le guerre in cui implicato era senza posa, l'avevano costretto a moltiplicare le imposte, mentre distributore non era di grazie che con mano avara. Lasciò due figli e quattro figlie in bassa età sotto la reggenza della sua vedova. — Francesco Giacinto, duca di Savoja, nato a Torino il 14 di settembre 1632, non avea che cinque anni quando ascese al trono. Emery, ambasciatore di Francia, che sapeva i segreti di Richelieu, indur volle il maresciallo di Crequi ad impossessarsi di Vercelli e della persona di madama reale (così nominavasi la reggente) coi suoi due figli, siccome pegno della fedeltà della Savoja nell'alleanza della Francia. Tale proposizione, alla quale Crequi ricusava di aderire, prodotto avendo un diverbio caldo che venne inteso, Cristina si tenne in guardia: ella raddoppiò il presidio di Vercelli, ed i Francesi che in numero grande si presentarono la domane alle porte con diversi pretesti, non furono ammessi nella città. Cristina scrisse in seguito al cardinale Maurizio ed a Tomaso di Savoja, promettendo la restituzione del loro appannaggio sequestrato dall'ultimo duca loro fratello, a condizione per altro che non rientrassero in Piemonte. Ambedue tenevano scopertamente le parti dell'Austria, e Richelieu aveva dichiarato che riguardato non ebbe come un atto di ostilità il loro reingresso in Piemonte. La condizione di Cristina era assai critica: i principi tornar volevano in Savoja, e credevano di aver più diritto che una straniera a governare il loro paese: gli Spagnuoli facevano progressi nel Piemonte, ed i Francesi minacciavano alla volta loro per costringere la reggente a rinnovare il patto d'alleanza di Vittorio Amadeo, che giunto era al suo termine e che rinnovato fu alla fine in Torino il 3 di giugno 1638, senza però che procurati per essa fossero alla Savoja que'validi soccorsi che madama reale ne aspettava. Malgrado il cardinale di la Valette, che comandava l'armata francese, Vercelli fu preso dal marchese di

Leganez il 4 di luglio 1638, e tale piazza importante aprì il Piemonte agli Spagnuoli. Poco dopo, Francesco Giacinto, in età di soli 6 anni, morì il 4 di ottobre 1638 in conseguenza d'una caduta.

S. S—i.

SAVOJA (Carlo Emanuele II, duca di), secondo figlio di Vittorio Amadeo I, nacque a Torino il 20 di giugno 1634, ed aveva 4 soli anni e qualche mese, quando successe a suo fratello. L'avvenimento suo al trono data avendo occasione di rinnovare la reggenza di sua madre, i principi di Savoja ne trassero argomento di domandare la tutela del loro nipote. Si recarono ambedue a Milano. Il cardinale entrò anche in Piemonte, ma senza soldati e senza seguito. Ordito avea delle pratiche per impadronirsi delle cittadelle di Carmagnola e di Torino; esse fallirono, ed il principe cedendo alle istanze della cognata, si ricondusse a Milano. Pure i principi ottennero dall'imperatore un decreto del 6 novembre 1638 che ingiungeva a Cristina di staccarsi dalla Francia, e di chiedere all'imperatore la conferma della reggenza, altrimenti vi si sarebbe provveduto. Non mai l'impero esercitato aveva nè tampoco preteso il diritto di regolar le tutele nella Savoja. Ricorrendo all'imperatore sagrificavano i principi l'indipendenza della patria e della casa loro alla lor personale ambizione. Dall'altra parte, madama reale, per compiacere a Richelieu, non rispettava maggiormente i veri diritti della Savoja. Per deferenza a tale ministro ella arrestar fece e languire in una prigione fino alla sua morte il padre Monod, il più abile negoziatore che la Savoja avesse avuto mai al suo servigio ed il più fedele de' suoi consiglieri (*Vedi* Monod). Parlavasi già della prossima morte di Carlo Emanuele II, che era di cattiva salute, ed assicuravasi che dopo la sua morte, la sorella sua maritata verrebbe al Delfino, e portato gli avrebbe in dote, in onta alle leggi, il retaggio della Savoja. Le ostilità fra i principi e la duchessa incominciarono nel mese di maggio 1639. Il principe Tomaso sorprese Chivasco: Ivrea, Biella, il forte di Bard e tutta la val d'Aosta in seguito gli si sottomisero. La reggente mandò il figlio suo e le sue tre figlie nel castello di Ciamberì. Ella si chiuse in Torino col cardinale di La Valette, risoluta ad aspettarvi un assedio. Tomaso non osò accingervisi; ma coi generali spagnuoli Leganez e Caracena, prese successivamente, Villanova, Moncalvo, Asti e Trin. I Francesi domandarono allora alla reggente di consegnare ad essi le sue fortezze, poi che le custodiva sì male. Messi furono in possesso di Cherasco, Savigliano e Carmagnola, mentre Sancia, Ceva, Bene, Cuneo, Fossano, Saluzzo, Demont e Mondovi aprirono volontarie le porte ai principi prima della fine di giugno 1639. Il duca di Longueville e la Mothe-Houdancourt arrivarono finalmente in Piemonte, con l'armata francese, e parecchie ripresero delle piazze che si erano arrese; ma frattanto che Longueville assediava Cuneo, il principe Tomaso sorprese Torino il 27 di luglio. La reggente ebbe tempo appena di rifuggire nella cittadella con le sue gioie e le sue carte. Longueville, dopo un tentativo infruttuoso per riprendere Torino, passar fece la duchessa con la corte a Susa, e si rimase alla custodia della cittadella. Richelieu approfittò in seguito d'una tregua di due mesi per condurre Luigi XIII a Grenoble e farvi andare Cristina. Tosto che questi giunse presso a suo fratello, volle che gli rimettesse il castello di Mommeliano e la custodia del giovane duca. Cristina, allegando la malattia di suo figlio, durò una gran fatica per resistere a quella domanda. Uopo le fu sopportare le freddezze e la collera del re.

suo fratello e del suo imperioso ministro. In tale mezzo tempo il conte d'Harcourt mandato in Piemonte a comandare l'armata francese che non sommava più di 9 in 10 mila uomini (*Vedi* Harcourt), riportava, il 15 di novembre, un segnalato vantaggio sul principe Tomaso, al ponte della Riuta, vantaggio dovuto in grande parte all'aver Leganez abbandonato i Piemontesi durante il combattimento. Frattanto una scontentezza universale ed una mala fede senza pudore nascer facevano e tramontare ciaschedun giorno delle negoziazioni contradittorie. Il cardinale di Richelieu offrì al principe Tomaso di assumerlo a parte della reggenza purchè rinunziasse all'alleanza della Spagna. Cristina trattava col medesimo principe, insci i re di Francia e di Spagna ed il cardinale di Savoja, e negoziava col cardinale, ignaro essendone il principe Tomaso: ella gli offrì di dargli la mano di sua nipote perchè unisse così tutti i diritti al trono. Il cardinale proponeva anch'egli nuove condizioni con la Spagna. Durante le prefate misteriose trattative, Leganez avea intrapreso l'assedio di Casale con grande scontento dei principi. Il conte d'Harcourt a cui venuti erano rinforzi di Francia, l'assalì nelle sue linee il 29 d'aprile 1640; lo sconfisse, gli uccise tremila uomini, e lo costrinse a levarsi dall'assedio. Il conte d'Harcourt investì in seguito Torino, e quantunque il principe Tomaso vi comandasse una guarnigione numerosa, quantunque Leganez avanzasse per soccorrerlo con una forte armata, la quale assediava in alcuna guisa gli assedianti, la costanza del conte d'Harcourt o la circospezione di Leganez obbligarono Torino ad arrendersi. Il principe Tomaso ne uscì il 24 di settembre con le principesse sue sorelle, e si ritirò in Ivrea. Giustamente malcontento del marchese di Leganez, intavolò il 2 di decembre delle trattative con la Francia; ma il duca d'Olivarez data avendogli soddisfazione col richiamare Leganez e Richelieu, dall'altro canto destata avendo in lui diffidenza, arrestar facendo a Torino il conte di Saint-Martin, ministro e confidente della reggente, i due principi di Savoja ruppero ogni pratica con la Francia, rinnovarono il trattato loro con la Spagna, e la guerra ricominciò. Il conte d'Harcourt non riuscì nel 1641, nell'assedio d'Ivrea, ma prese Ceva e Cuneo. Ma il conte di Siruela, governatore del Milanese, non adoperava verso i principi con più osservanza che fatto non aveva Leganez, e la scontentezza che n'ebbero gl'indusse a nuove trattative con la cognata e con la Francia. Dopo infinite difficoltà il trattato fu alla fine conchiuso il 16 di giugno 1642. La duchessa rimase reggente; ma la luogotenenza generale della contea di Nizza fu data al cardinale Maurizio, che uscendo degli ordini sposò la principessa Maria sua nipote, e la luogotenenza generale d'Ivrea e di Biella data fu del pari al principe Tomaso. Il re di Francia li ricevè, l'uno e l'altro, in grazia, e promise di render loro tutte le piazze del Piemonte, toste che gli Spagnuoli evacuato avessero ciò che ancora vi possedevano. Il matrimonio della principessa Maria fu celebrato a Nizza il 21 settembre 1642, e la guerra civile che desolato aveva il Piemonte ebbe al fin termine. Ma un'estrema gelosia tra i principi e la reggente sopravanzò a quella guerra: l'accrebbero le proferte di Richelieu e Mazzarini ai principi per renderli ligi alla Francia. Crebbe il credito di Tomaso nella corte di Francia morto che fu Luigi XIII, e fatto venne generalissimo del re in Piemonte, sì che egli nella campagna del 1643 ritolse agli Spagnuoli Asti, Villanova e Trin. La reggente non trovandosi più tanto angustiata da'nemici, ri-

chiamò in Piemonte il figlio suo Carlo Emanuele, che dal 1639 in poi era sempre rimasto in Savoja. La corte stabilì la sua residenza a Fossano. Un trattato conchiuso fra le due reggenti, a Valentin, il 3 d'aprile 1645, confermò tutti i precedenti trattati tra la Francia e la Savoja, e rese a quest' ultima il possesso di quasi tutte le piazze del Piemonte, delle quali riusciva troppo onerosa ai Francesi la custodia. Essendo il principe Tomaso lontano con l'oste francese, Cristina ne approfittò per condurre Carlo Emanuele in Ivrea, e dichiararvelo maggiore il 20 giugno 1648, mentre riprendere gli faceva la luogotenenza d' Ivrea, la quale non era stata ceduta a Tomaso che pel tempo della minorità. Cristina piacevasi a rimettere in apparenza il governo nelle mani di suo figlio, sicura che il giovanetto, pochissimo formato per l' età che aveva, disputata non le avrebbe l' autorità. Ma la sorpresa d' Ivrea scontentato aveva molto i principi. Tomaso, devoto alla Francia, comandava le armate di Luigi XIV in Piemonte, e proseguiva le ostilità contro gli Spagnuoli. Mentre gli stati del duca di Savoja sembravano esausti per quelle lunghe guerre, tale principe sostener ne dovette un'altra contro i Valdesi o Barbeti. (*V.* Leger) ; ma l' intervento dei potentati protestanti miso fine alle ostilità ; dopo una conferenza tenuta a Pignerolo il 31 di luglio 1655, Carlo Emanuele publicò un indulto generale, e ristabilì l'esercizio libero della religione calvinista nelle valli che goduto avevano in pria della libertà di coscienza. L'anno susseguente, Tomaso di Savoja, principe di Carignano, morì a Torino il 22 di gennaio. Egli comandava l' esercito combinato di Francia e di Savoja ; ma da lungo tempo la guerra di Piemonte contrassegnata non era da nessuna impresa : dopo la di lui morte, ella continuò con ugual fiacchezza, fino al trattato de'Pirenei, sottoscritto il 7 di novembre 1659, che rimise la casa di Savoja in possesso di tutto ciò ch'ell'aveva prima delle ostilità, ed i popoli oppressi da sì lunghe calamità goderono alla fine d'alcun riposo. La duchessa Cristina, che aveva governato la Savoja per 25 anni con un'autorità, che suo figlio non le conteso mai, ma ch'era grave a tutti gli altri principi di quella casa, e che eccitato vi aveva sì lunghe guerre civili, morì a Torino il 27 decembre 1663, nel medesimo anno in cui cessò di vivere sua figlia Margherita di Savoja, moglie di Ranuzio II, duca di Parma. Il 6 del maggio precedente, Carlo Emanuele II sposato aveva Francesca di Borbone, figlia di Gastone, duca di Orléans. Ella non visse che pochi mesi col suo sposo, il quale si unì nel 1664 in seconde nozze con Maria Giovanna di Nemours, d'un ramo cadetto della casa di Savoja che si estinse in lei, e che provenuto era da un secondo figlio del duca Filippo II. In un regno sì agitato, Carlo Emanuele aveva avuta poca parte negli eventi. N'ebbe ancor meno quando la potenza di Luigi XIV non permise più ai piccioli principi vicini suoi d'aver volontà. Nel 1672, Rafaele dalla Torre, esiliato da Genova, offrì al duca di farlo padrone di Savona ; e questi avanzar fece alcune truppe sotto colore di regolare alcune contese intorno ai confini dei due stati. L'impresa contro Savona non riuscì, ma le ostilità continuarono finchè Luigi XIV mandò Caumont ai Genovesi ed al duca per intimar loro di sospendere quel combattere ; chiamò gli ambasciatori dei due stati a Parigi, e l'anno dopo dettò una pace che fu osservata. Carlo Emanuele guadagnato si era l'affetto de'suoi popoli con la dolcezza e la cortesia delle sue maniere, e per generosità e munificenza. Abbellito aveva Torino, la capitale, reso inespugnabile

Mommeliano e schiuse mirabili strade a traverso i monti al passo della *Grotta* presso ad Echelles. Istituì una società letteraria ed un'accademia di pittura a Torino. Sentendosi assalito nel 1675 da mortale malattia, volle che si aprissero le porte del palazzo, e che vi si lasciasse entrare la moltitudine, perchè il suo popolo lo vedesse morire come veduto l'aveva vivere. Spirò il 12 giugno 1675, lasciando un figlio unico, Vittorio Amadeo II, in età di meno che 9 anni, sotto la tutela di Giovanna Maria di Nemours sua madre. Tale principe, più conosciuto sotto il nome di re Vittorio, per la corona di Sicilia che ottenne nel 1713, e cui permutò nel 1718 con quella di Sardegna, avrà il suo articolo al nome di VITTORIO-AMADEO (1).

S. S—I.

SAVOJA (BUONA DI BORBONE, contessa DI), sorella di Giovanna, regina di Francia, sposò a Parigi, nel 1355, Amadeo VI, conte di Savoja, detto il *Verde*, fece felice il suo sposo ed i suoi sudditi, e si rese distinta per la sua liberalità e la sua grandezza d'animo. Dopo la morte del conte *Verde*, nel 1383, ella tenne le redini del governo, si assunse, nel 1391, la tutela di suo nipote, e gli rimise l'amministrazione nel 1399. Tale principe ingrato ricusò lungamente di dare le terre che formavano il suo trattamento vedovile. La contessa Buona si ritirò nel palazzo di Mâcon, e vi morì il 19 di gennaio 1402. — Un'altra Buona, contessa di SAVOJA, figlia di Giovanni di Francia, duca di Berrì, sposò nel 1316 Amadeo VII, detto il Rosso; come le morì lo sposo, ella disputò la reggenza a Buona di Borbone sua suocera; sposò in seconde nozze il conte d'Armagnac, contestabile di Francia, e morì nel 1434.

B—P.

SAVOJA (TOMASO II DI), conte di *Fiandra*, terzo figlio di Tomaso I, conte di Savoja, nato a Mommeliano nel 1199, fu da prima destinato alla chiesa. Suo padre Amadeo IV gli diede in seguito un appannaggio in Piemonte. Sua nipote, Margherita di Provenza, sposato avendo il re san Luigi, egli l'accompagnò in Francia, dove tale monarca l'ammogliò nel 1236, con l'erede delle contee di Fiandra e di Hainaut. Tomaso non governò quelle contee che fino alla morte di sua moglie Giovanna, accaduta nel 1242. Le cesso in seguito al conte di Dampierre, erede naturale di sua moglie, e si recò a cercar fortuna in Italia. Essendovisi ammogliato nel 1244 con Beatrice Fiesco, parteggiò nelle contese fra le città del Piemonte ancora libere a quell'epoca, e sperava sottomettersene alcuna; ma fatto venne prigioniero, nel 1256, dagli abitanti d'Asti nel combattimento di Montebruno. Ottenne la libertà in capo ad un anno a patti onerosi, cercò indarno soccorsi in Francia e nell'Inghilterra per tentare nuove imprese, e morì a Ciamberì il primo di febbraio 1259. Lasciava della seconda sua moglie tre figli ed una figlia: Tomaso III che continuò il ramo. Amadeo V che successe alla contea di Savoja, e Luigi ceppo dei baroni di Vaud. — Tomaso III di SAVOJA, conte di Morienna, e primogenito di Tomaso II, nacque nella città d'Aosta nel 1248. Successe, nel 1259, a suo padre nel titolo di conte di Morienna, e nel picciolo appannaggio che gli restava nella valle d'Aosta dopo le sofferte sventure. Tomaso III fatto non era per rialzare la fortuna della sua casa: quantunque prode ed intraprendente, non uscì vincitore di nessuna battaglia, e nondimeno fu quasi sempre

(1) Secondo l'ordine fissato nel principiar l'opera presente, gli articoli dei re ed imperatori posti vennero sotto i loro nomi propri, e quelli dei duchi, elettori ed altri principi sovrani sotto i nomi delle loro case.

in guerra col marchese di Monferrato, Guglielmo VII. Nel 1281 arrestar lo fece a Valenza, malgrado un salvocondotto che dato gli aveva, e cedere si fece per riscatto parecchie città del Piemonte le quali non conservò lungamente. Egli morì a san Genisio d' Aosta il 15 di maggio 1282. Aveva sposata nel 1274 Guita di Borgogna, da cui avuti aveva cinque figli. Il primogenito, Filippo, gli successe: i 4 più giovani si fecero ecclesiastici.

S. S—1.

SAVOJA (Filippo iii), principe d'Acaia e di Morea, figlio e successore di Tomaso III, nacque a Susa nel 1278, e non aveva che 7 anni quando suo padre morì. Secondo l'ordine di rappresentazione, avrebbe dovuto succedere, nel 1286, alla contea di Savoja quando la linea regnante si estinse nella persona del conte Filippo. Come giunse agli anni della ragione, fece valere i suoi diritti contro Amadeo V (*V.* qui sopra tale nome). Per un accomodamento conchiuso nel 1294, gli stati di Savoja furono divisi fra i due rami. Filippo si contentò del Piemonte, riconoscendo la sovranità di suo zio; acconsentì a mettere sugli stemmi suoi per brisura una fascia azzurra attraversante, nè intese più che a distendere l'autorità sua di qua dai monti come Amadeo V allargavasi in Savoja. Lottar doveva per ciò con Carlo I e Carlo II d'Angiò, che, a nome del partito guelfo, acquistata avevano la signoria di parecchie città del Piemonte. Filippo sposata aveva nel 1301 Isabella di Villehardouin, figlia ed unica erede dell'ultimo principe dell'Acaia e della Morea; egli assunse il titolo di que'due principati, e lo trasmise ai suoi figli; ma ne vendeva la sovranità a Carlo II con trattato dell' 11 maggio 1307, che regolava in pari tempo i relativi loro diritti nel Piemonte. Quel trattato non tenne lungamente: ricorse Filippo nel 1310 alla protezione dell'imperator Enrico VII contro Roberto re di Napoli; ma in capo a pochi anni la morte gli rapì tale protettore. Sempre oppresso dalla casa d'Angiò, Filippo, morendo a Pignerolo il 27 di settembre 1334, trasmise il suo risentimento ai successori suoi. — Jacopo di Savoja, conte di Piemonte, principe d'Acaia e di Morea, non era maggiore quando successe nel 1334 al padre suo Filippo; ma giunto era all'età di governare, quando la morte del re Roberto, nel 1341, gli permise di uscire di una lunga oppressione. Fece guerra con buon successo alla regina Giovanna, al marchese di Monferrato o di Saluzzo. Costrinse quest' ultimo a fargli omaggio nel 1359: ma fatto orgoglioso dalle vittorie, e contando sulla ricchezza de'suoi sudditi e la forza dei suoi stati, volle scuotere il giogo del ramo della sua famiglia che regnava in Savoja. I suoi sudditi ricorsero contro di lui al conte *Verde*, loro sovrano feudale (*Vedi* Amadeo VI più sopra). In quella guerra civile Jacopo fu sconfitto, fatto prigioniero, mandato a Rivoli, e spogliato di tutti i suoi feudi. Il conte *Verde* lo ristabilì nella sua sovranità nel 1363. Ma domestiche afflizioni gli avvelenarono il fine della vita. La terza sua moglie, Margherita di Beaujeu, gl'inspirò avversione pel figlio suo Filippo, che avuto aveva dalla seconda; ella costrinse tale giovane principe a fuggire presso il marchese di Saluzzo, nemico di suo padre, e lo fece diseredare in seguito in favore de'propri figli. Jacopo morì il 17 di maggio 1366, dopo di aver raccomandato al conte Verde la tutela del suo secondo figlio. — Amadeo di Savoja, conte di Piemonte, principe d'Acaia e di Morea, era minore per anche, quando i raggiri di sua madre gli procurarono la successione del Piemonte in pregiudizio di Filippo il maggior suo fratello. Questi, ricusando di sottomettersi al testa-

mento di suo padre, ridomandò in armi il suo retaggio, nel 1366; ma il conte Verde, a cui era stata commessa la tutela di Amadeo, battè Filippo, e lo menò prigioniero; egli morì in carcere nel 1369. Amadeo, che doveva l'autorità sua al conte Verde, lo servì fedelmente nelle di lui guerre. Annodò pratiche in Grecia per ricuperare i principati d'Acaia e di Morea de' quali portava il titolo; ma quantunque la regina Giovanna consentisse spontanea a restituirli, purchè si assumesse di difenderli, rinunziò da sè ad un possedimento oneroso che poteva rovinarlo. Morì ai 7 di maggio 1402, in età di 39 anni, lasciando una figlia, di nome Margherita, maritata, nel 1403, a Teodoro II, marchese di Monferrato. Ella in seguito morì in odore di santità, ma non venne canonizzata. — Luigi di Savoja, principe d'Acaia, successe nel 1402 a suo fratello Amadeo: militato aveva da giovane sotto i vessilli del conte Verde e del conte Rosso; più tardi accompagnò Luigi d'Angiò nel regno di Napoli. Come divenne sovrano del Piemonte, rimase costantemente ligio al capo della famiglia, Amadeo VIII, cui servì nelle diverse sue guerre contro i marchesi di Monferrato, di Saluzzo e di Ceva. Morì a Pignerolo l'11 decembre 1418; ed in lui finì la casa di Savoja-Acaia. Pel suo testamento Amadeo VIII redò i di lui stati e titoli.

S. S—i.

SAVOJA (Luigi di), barone di Vaud, nacque nel mese di ottobre 1250, e fu il terzogenito di Tomaso di Savoja, conte di Fiandra. La baronia di Vaud data gli venne in appannaggio da Amadeo V suo fratello nel 1285. L'imperatore Adolfo gli accordò, nel 1297, il diritto di batter moneta d'oro e d'argento. Dopo di aver esteso la sua giurisdizione a spese del vescovo di Losanna, accompagnò a Napoli Carlo II d'Angiò, e vi morì nel 1302. — Il figlio suo, Luigi II che gli successe, accompagnò Enrico VII in Italia, e servì in Fiandra Filippo di Valois contro gli Inglesi. Morì nel 1350, sopravvissuto essendo a Giovanni suo unico figlio. La di lui figlia Caterina vendè, il 9 di luglio 1359, la baronia di Vaud al conte Verde, in guisa che quel picciolo stato rientrò nei dominii della Savoja, dopo di esserne stato separato 74 anni.

S. S—i.

SAVOJA (Luigi di), secondo figlio di Luigi, duca di Savoja, e di Anna di Cipro, sposò Carlotta, figlia unica di Giovanni III di Lusignano, ultimo re di Cipro. Tale re morì nel 1458, mentre in Piemonte trattavasi il matrimonio di sua figlia, e Luigi, giunto a Nicosia nel mese di ottobre 1459, vi sposò la principessa che gli era fidanzata, e riconosciuto venne re dai grandi e dal popolo. Ma Jacopo di Lusignano, bastardo dell'ultimo re ed arcivescovo di Nicosia, riconoscer non volendo che l'illegittimità della sua nascita l'escludeva dal trono, ricorse al soldano d'Egitto, e con l'aiuto di esso scacciò dall'isola la sorella ed il cognato, e si fece incoronare nel 1460. Egli sposò, nel 1468, Caterina Cornaro, cui la republica adottata aveva, e della quale ella rivendicò il retaggio, quando Jacopo morì nel 1473 (*Vedi* Cornaro); mentre Luigi e Carlotta dopo di essere vissuti lungamente a Rodi, donde mantenevano nell'isola di Cipro delle pratiche per suscitare nuove guerre, dopo di essere andati al Cairo a cercar protezione dal soldano d'Egitto e dopo di aver ordita, nel 1479, una congiura contro i Viniziani, di cui la scoperta costò la vita ad un numero grande de'loro partigiani, si ritirarono finalmente in Europa. Luigi morì a Ripaglia nel mese di agosto 1482, e Carlotta a Roma nel mese di luglio 1487. Quest'ultima col suo

testamento trasmiso alla casa di Savoja tutti i suoi diritti su Cipro, sull'Armenia e sopra Gerusalemme.

S. S—I.

SAVOJA (Jacopo di), conte di Romont, 4.to figlio del duca Luigi, nato verso l'anno 1440, ebbe in appannaggio la contea di Romont e la baronia di Vaud con lettere patenti in data di Chieri del 26 febbr. 1460. Tale principe inquieto, raggiratore ed audace, si affezionò al duca di Borgogna Carlo il Temerario col quale sembra che avesse analogie di carattere. Egli fu uno dei duci principali dell'armata di Carlo, nel 1469, nella spedizione contro i Liegesi, e, nel 1475, nella difesa di Arras. Per la devozione sua al duca non paventò di attirare ad esso gli Svizzeri. I Bernesi, contro ai quali incominciato egli aveva le ostilità per fare una diversione in favore di Carlo, conquistarono tutto il suo appannaggio nel mese di ottobre 1475 (*Vedi* Filiberto I. di Savoja più sopra). Il conte di Romont ora presso a Carlo il Temerario nelle due battaglie di Granson e di Morat; la paura che provò e la pericolosa sua fuga rimasero celebri appo gli Svizzeri. Dopo la morte del duca tenne le parti di Massimiliano d'Austria, sposo di Maria, erede di Borgogna, e si fece distinguere nell'assedio di Terouanne e nella battaglia di Guinegate. Luigi XI s'impegnò col trattato d'Arras di fargli restituire i suoi stati; ma gli Svizzeri dar non li vollero. Dopo la morte di Maria di Borgogna uno fu dei consiglieri di Filippo d'Austria, figlio di tale principessa; ma nel 1484 prese parte nella rivolta dei Gantesi contro Massimiliano I. Egli morì nel castello di Ham, in Picardia, il 30 di gennaio 1486, non lasciando che una figlia del suo matrimonio con Maria di Lussemburgo.

S. S—I.

SAVOJA (Filiberto Emanuele di), gran priore di Castiglia e di Leone, e grand'ammiraglio di Spagna, figlio del duca Carlo Emanuele I, nacque nel 1588, e fu mandato in età di 15 anni in Ispagna dal duca suo padre. Filippo III lo promosse nel 1610 alla carica importantissima di generalissimo del mare, comando assoluto, che non era stato conferito a nessuno dopo Andrea Doria e Giovanni d'Austria. In tale qualità Filiberto Emanuele condusse, nel 1614, le galere di Spagna in Sicilia per opporsi allo sbarco divisato dai Turchi sulle spiagge di tale isola. Nel 1618 fu mandato presso al duca di Mantova per condurre la negoziazione relativa alle pretensioni della casa di Savoja sul Monferrato, di cui Carlo Emanuele gli voleva fare sposar l'erede. Tale giovane principe che era distinto del pari per valore e per prudenza, morì a Palermo nel 1624 di 36 anni.

B—P.

SAVOJA (Maurizio di), cardinale ed in seguito principe di Oneglia, nato a Torino il 10 di gennaio 1593, era fratello del precedente. Il papa Paolo V il fece cardinale di 14 anni. Incaricato venne dal fratello suo Vittorio Amadeo I. di parecchie negoziazioni importanti. Dopo la morte di questo, le di lui pretensioni alla reggenza turbarono il regno di Francesco Giacinto e di Carlo Emanuele II (*Vedi* tali nomi più sopra). In seguito ad una crudel guerra civile in cui ausiliari aveva gli Spagnuoli, fece la pace nel 1642, e sposò Luigia Maria Cristina di Savoja sua nipote. Non n'ebbe figli. Visse con lei 15 anni, e morì d'apoplessia il 4 di ottobre 1657.

S. S—I.

SAVOJA CARIGNANO. *Vedi* Carignano, Eugenio e Soissons.

SAVOJA NEMOURS. *Vedi* Nemours.

SAVOLDO (Girolamo), pittore, nato a Brescia di famiglia nobile e distinta, si dedicò per tempo alla pittura. Fioriva nel 1540, e riguardato era come uno de' migliori pittori del suo paese. Ignorasi il nome del suo primo maestro, ma i quadri che ha lasciati nella sua patria prima di andar ad abitare Venezia, lo fanno conoscere per pittore amabile e corretto. Trasportatosi a Venezia studiò assiduamente le belle opere di Tiziano, e divenne uno de'suoi più valenti imitatori, non per vero nelle grandi, ma nelle composizioni minori eseguite con la più squisita finitezza, la quale è, propriamente parlando, il distintivo suo carattere. Godendo di una fortuna personale considerabile, coltivava l'arte sua per distrarsi, e non faceva pagare i quadri di cui ornava le chiese. Ne dipinse pure alcuni per dilettanti; questi ultimi sono rarissimi e ricercati. Vantavasi soprattutto quello del *Presepio* che vedevasi nella chiesa di s. Giobbe; il colore ed il lavoro ne erano perfetti. Un ristauro di mano inesperta guastò tale bel dipinto. Il suo capolavoro più grande dei quadri che faceva d'ordinario è un altar maggiore dei Domenicani di Pesaro. Rappresenta *Gesù Cristo sopra una nube irradiata da un sole celeste, e nel basso quattro santi in adorazione.* Le figure vi sono dipinte con tale vigore di colorito, che spiccarsi sembrano dalla tela, mentre l'alto del quadro è di un colore tanto soave ed armonioso, che i vari piani di esso si sfondano e digradano con arte infinita. Si conserva nella galleria di Firenze come uno dei capolavori della scuola viniziana una picciola sua *Trasfigurazione* di rara bellezza. Savoldo visse lungamente a Venezia, vi morì in età avanzata, e vi è conosciuto col nome di *Girolamo Bresciano.*

P—s.

SAVONAROLA (Giovanni Michele), medico, nato a Padova nel 1384, fu dapprima cavaliere di Rodi, ma il genio delle lettere tralasciare gli fece le armi per darsi alla medicina. Dottorato che si fu nella sua città natia, fece vari viaggi per recarsi alle più rinomate scuole. Visitò Salerno, Napoli, Roma, Piacenza, Montpellier, Parigi e una parte della Germania; ed attese pure allo studio della chimica, e raccolse note sulle acque minerali di diversi paesi. Fatto venne lettore dell' università di Padova quando tornò, e nel 1436 vi spiegava le opere di Avicenna, il solo autore che serviva allora per base all'insegnamento medico. Alcuni anni dopo la città di Ferrara lo scelse per occupare la sua cattedra di medicina pratica. Tale città era allora nel più alto grado di splendore, e la corte brillante ed illuminata dei principi di Este ne faceva il più gradevole soggiorno d'Italia. Il duca accordò la sua fiducia e la sua amicizia a Savonarola che fermò dimora pel resto de' suoi giorni a Ferrara, e vi morì nel 1462. Gli scritti di tale professore, e soprattutto il suo *Compendium* di medicina, sono secondo il gusto del suo secolo pieni di sottigliezze scolastiche. Le indicazioni del suo metodo curativo fondate sono sempre sul predominio di qualche umor elementare o di tale e di tal altra particolar temperatura. Nondimeno occorrono importanti osservazioni e certe idee indicano almeno una grande libertà d' espressione. L' autore non temè di dire che niuna fede avere nei precetti di Averroe, il maestro per eccellenza delle scuole di quel tempo. Fra le osservazioni curiose ch' egli cita si notano le seguenti. Dopo la peste spaventevole del 1348, i fanciulli che nacquero più non ebbero che 22 o 24 denti in luogo di 32; e tale fenomeno sussistè durante la generazione di quell'epoca. Alle donne in tempo di gravidanza spuntarono talvolta de'nuovi denti. Un uomo nato con l'ugola

doppia aveva nondimeno la voce chiara e cantava superiormente. Se Savonarola ebbe idee superstiziose intorno alle proprietà delle pietre preziose e sui sortilegi, si mostrò nondimeno eccellente osservatore: distinse benissimo l'influenza dell' età, dei temperamenti e dei climi sulle malattie. Indicò, meglio che fatto non erasi prima di lui, le regole a cui attenersi per esaminare il polso: e fu, diciam così, il primo autore ed il fondatore della dottrina sfigmica. Lasciò un numero grande di opere salite in tanta riputazione, che una di esse (lo *Speculum physiognomiae*), fu tradotta in greco da Teodoro di Gaza. Noi indicheremo: I. *De Balneis et thermis naturalibus omnibus Italiae, sicque totius orbis, proprietatibusque eorum*, Ferrara, 1485, in foglio; II *Practica de aegritudinibus a capite usque ad pedes*, Pavia, 1486, in foglio; Venezia, 1498 e 1560, col titolo di *Practica major*; III *Practica canonica de febribus, pulsibus, urinis, egestionibus, balneis Italiae et vermibus*, Venezia, 1498, 1503, 1552, in foglio; Lione, 1560, in 8.vo; IV *De arte conficiendi aquam vitae simplicem et compositam libellus*, Hagnenau, 1532; V *In Medicinam practicam introductio, sive de compositione medicinarum liber; item catalogus continens tam simplicium quam compositorum medicamentorum nomenclaturas, usum et summam*, Strasburgo, 1533; VI *Libro della natura e virtù delle cose che nutriscono, ovvero trattati dei grani, delle erbe, radici, agrumi, frutti, vini, degli animali, pesci*, ec., Venezia, 1576, in 4.to; VII *De magnificis ornamentis regiae civitatis Paduae*, inserito da Muratori nel tomo XX degli *Scriptores rerum Italicarum*.

Z.

SAVONAROLA (Fra GIROLAMO), nipote del precedente, domenicano e predicatore celebre, nacque a Ferrara nel 1452. Si recò a Firenze nel 1488, e fatto venne priore del convento di san Marco. Lorenzo de Medici era allora capo della repubblica; la libertà più non esisteva che di nome; tutto nello stato dipendeva dalla volontà di un solo uomo; ed i Fiorentini per racconsolarsene traboccavano nei vizi e nella mollezza. Savonarola univa grande austerità di costumi e grande elevatezza di animo ad un'eloquenza affascinatrice. Assalì il potere de' Medici nelle sregolatezze che favorite avevano, e delle quali si giovavano; esortò con fervore alla riforma dello stato e della chiesa; e prendendo gli ardenti voti di un'anima proba per rivelazioni, annunziò siccome prossima un'era nuova di libertà e di fede, che succeduta sarebbe alle calamità dalle quali minacciata era la Italia. Lorenzo de Medici fu testimonio, per 4 anni, degli sforzi di Savonarola per riformare lo stato; ma rispettò le virtù del religioso e la purezza del suo zelo; lo chiamò anzi presso di sè in punto di morte nel 1492, ed ivi, Girolamo, prima di dare l'assoluzione ad esso principe, gli chiese che rinunziasse all'usurpata podestà, e tornasse libera la patria. Morto Lorenzo crebbe di giorno in giorno il credito di Savonarola in Firenze. Ebbe, siccome ambasciatore della repubblica, parecchi colloqui con Carlo VIII, re di Francia, e mostrò, parlando al conquistatore, quel coraggio religioso cui adeguar non può nessun coraggio umano. Partito che fu il re, egli predicò dinanzi ai signori ed a tutti i cittadini adunatisi; diviso era il suo discorso in 4 parti: il timor di Dio, l'amor della republica, l'oblio delle passate ingiurie, l'uguaglianza dei diritti per l'avvenire. Tale discorso, in cui apparir fece con minor prudenza e cognizione degli uomini e de' loro governi, che non si fossero in lui credute teologiche cognizioni, fece un'impressione profonda, ed il

23 decembre 1494, la republica fu nuovamente costituita conformemente ai consigli di Savonarola. Ma sedeva sulla cattedra di san Pietro Alessandro VI, e la condotta di tale papa e della sua famiglia dava scandalo a tutta la cristianità. Savonarola nelle sue prediche fece allusioni frequenti ai disordini della chiesa di Roma ed al bisogno ch'eravi di riformarla nel capo e nei suoi membri. Alessandro dal suo lato non potè creder con indifferenza assalita una podestà di cui usava tanto stranamente. Intimò parecchie volte al predicatore di recarsi a Roma per darvi conto della sua fede, e convalidò le intimazioni con una minaccia di scomunica e d'interdetto contro la republica se non era obbedito. I Fiorentini revocar fecero parecchie volte la citazione, e con molto calore difesero Savonarola, il quale si astenne per alcun tempo dal predicare; ma fra Domenico da Pescia amico suo, che acceso era del medesimo zelo, e che l'adeguava quasi in eloquenza e nell' ingegno, orava dal pergamo in sua vece. Prima della fine per altro dell'anno 1495, Savonarola ricominciò a predicare, e l'affluenza era sì grande a' suoi sermoni, che la vecchia cattedrale di Firenze non bastava a contenere gli uditori, e che uopo fuvvi di costruirvi vaste tribune per raddoppiarvi il numero de' posti. Il mutamento ne' costumi prodotto da que' predicatori divenne in breve evidente, e quella città, poco prima la più corrotta, divenne in breve la più modesta e la più pia dell'Italia. Ma tale riforma suscitò presto nuovi nemici a Girolamo Savonarola: gli erano nel medesimo tempo avversari tutti gli amici dei Medici, tutti que' del papa Alessandro, i dissoluti intolleranti del freno posto alle loro sregolatezze, tutti finalmente gli ordini religiosi, gelosi di quello di san Domenico. Proruppe con più accanimento che dagli altri l'odio contro il frate dagli Agostiniani e dai Francescani. Predicavano in parecchie chiese contro Savonarola. Fra Mariano di Chinarrano supplicava al papa che recidesse un tanto mostro dalla Chiesa di Dio; ed i licenziosi, imitati dai monaci, l'oltraggiarono fino su quel pulpito, da cui insinuava una purissima morale. In quel torno di tempo scoprissi a Firenze una cospirazione in favore dei Medici: i congiurati, dannati a morte, appellarono al popolo: ma quantunque Savonarola lasciato avesso adito a sì fatto appello dalle sentenze capitali, non tenne di dover permetterlo per delitti politici in cui il deliberar fra cittadini di opposti partiti avuto avrebbe più che di giudizio sembianza di civil guerra. Ma il non concesso appello al popolo ed il sangue che avea lasciato versare per giusta sentenza, un grave danno gli fecero fin d'allora nell' opinione delle genti. Interdetto avea nuovamente Alessandro VI ai Domenicani di predicare e dir messa, e fulminata aveva la scomunica contro fra Girolamo allorchè questi, dopo di aver obbedito per qualche tempo, salì nuovamente in pergamo per le feste di Natale del 1497, e, dinanzi ad un'assemblea più numerosa che mai, proruppe contro le persecuzioni intentategli, e la condotta censurò del papa che le dirigeva: allora si videro tutti i preti ricusar l'assoluzione, la comunione e la sepoltura a tutti que' che frequentate avevano le prediche di Savonarola, e questi eccitar sempre più l'esaltazione del popolo. Gli tenne dietro tutto il precedente suo uditorio al convento di san Marco allorchè fu costretto di lasciare la cattedrale (1). Egli cre-

(1) Il zelo con cui predicò contro i cattivi libri fu tanto efficace che i Fiorentini recarono spontanei sulla publica piazza i *Decameroni*, i Danti, i Petrarca, e quanti avevano quadri e disegni licenziosi, e gli arsero l'ultimo dì del car-

devasi sotto l'immediata ispirazione della Provvidenza, e le commozioni del suo zelo aveva in conto di comandamenti divini, e teneva per profezie i suoi pronostici. Ma l'entusiasmo di Savonarola e la piena sua fede in un soccorso celeste, improvvisamente si avvennero nell' opposizione di un entusiasmo non meno vivo e di una fiducia non meno intera. Un frate francescano, di nome fra Francesco di Puglia, che predicava nella chiesa di Santa Croce, si dichiarò pronto ad entrare in un rogo ardente per dar prova, uscendone sano e salvo, come era giusta e legittima la scomunica fulminata dal santo Padre, purchè fra Girolamo Savonarola vi entrasse anch'egli, e si provasse a dimostrare, con un miracolo, la verità delle sue profezie. Fra Domenico da Pescia accettò per sè tale sfida, credendo che al maestro suo riservati fossero più alti destini, e dichiarò sentirsi sicuro che Dio operato avrebbe in suo favore un miracolo. Il zelo d'un popolo avido di commozioni e di spettacoli istigò subito i combattenti ad entrare in tale strana arena. Il governo di Firenze costretto fu dai più esaltati a permettere tale prova miracolosa, per iscegliere tra le scomuniche della santa Sede e le profezie del frate ispirato. Fra Francesco per altro entrar voleva nel foco con Savonarola solo e non col suo discepolo, e pareva ch'egli e l'avversario suo facessero a gara nel cercar pretesti per causare quella terribil prova: ma due altri frati, Pilli e Rondinelli, si offrirono in vece del francescano; e quasi tutti i frati domenicani della provincia di Savonarola, una moltitudine di preti e di secolari, ed anche delle donne e de' fanciulli richiesero per grazia di poter entrare nel rogo in vece di Savonarola. Finalmente determinato venne con approvazione della signoria e di dieci cittadini deputati a quell'uopo, cinque per ogni partito, che fra Domenico e Rondinelli entrati sarebbero, il 17 d'aprile 1498, in una specie di corridore praticato a traverso di un rogo di quaranta braccia fiorentine di lunghezza (il braccio è di circa 22 pollici). Aveva il corridore un braccio di larghezza; ed a diritta ed a sinistra, le legna di rovere che arder vi dovevano erano frammischiate di fascine e di spine perchè l'ascensione fosse più rapida. Tale rogo, che guardar non potevasi senza fremito, sorgeva sopra un palco sulla piazza grande del palazzo a Firenze. S'empiè essa d'immensa calca di gente, e verso il mezzogiorno, fra Girolamo e fra Domenico e tutti i Domenicani in abiti sacerdotali vi giunsero cantando inni e portando il santo Sacramento. I Francescani accompagnarono dal loro canto fra Rondinelli, ma in silenzio e senza cerimonia, e questi dichiarò che veniva con intenzione di sottomettersi ad una morte certa, ma *per pura carità cristiana*, al fine di provare che Savonarola non aveva il dono de' miracoli, e perchè fra Domenico perisse nel rogo con lui. Ma quando i Francescani videro fra Domenico apparecchiarsi ad entrare nel rogo con l'Eucaristia in mano, esclamarono ch'era sacrilegio e profanazione e deporre gli fecero successivamente l'ostia consacrata e gli abiti sacerdotali, e mossero una quantità di contese sui modi coi quali procedero alla prova. Trascorsero parecchie ore in tale discussione. Finalmente un acquazzone che sopravvenne, costrinse i campioni e tutto il popolo a ritirarsi, rendendo impossibile la prova. Delusa che videro in ciò l'aspettazione loro, sparve

novale del 1497, il che rese tanto rare le prime edizioni di quelle opere. Perciò il Boccaccio di Valdarfer, 1471, del quale credesi che non esistano più che tre esemplari, fu venduto 52,000 franchi nella vendita Roxburghe, nel 1812, e 7 anni dopo lo stesso esemplare fu nuovamente venduto 23,000 franchi.

dalle menti de'Fiorentini il fascino di pria. Fra Girolamo oggetto divenne d'irrisione e disprezzo. La domane in un Sermone a san Marco s'accomiatò Savonarola dal suo uditorio nella maniera più commovente, dicendo che prevedeva la persecuzione di cui sarebbe stato vittima, ma che di buon grado immolavasi pel gregge che aveva formato. Di fatto in quella stessa sera scoppiò per la città un grande tumulto fra i suoi avversari. Andarono ad assalire il convento di san Marco in cui alloggiava; e mentre i suoi nemici combattevano intorno al convento con un picciol numero de' suoi partigiani rinchiusivi con esso, trucidavansi que'che tenuti erano per fantori suoi nelle altre parti della città e se ne mettevano le robe a ruba. Finalmente la signoria mandò ordini ai frati di san Marco di consegnare Savonarola con fra Domenico da Pescia e fra Silvestro Maruffi. Mentre condotti erano in prigione, la plebe diceva loro grandi villanie. Savonarola fu messo alla tortura, e siccome debolissimo era e dilicatissimo, confessò a parecchie riprese le cose di cui era accusato, e ritrattavasi indi subito che staccato veniva dalla strappata. Alessandro VI a cui era stata data notizia con un corriere di tale rivoluzione, deputò due giudici a Firenze per la formazione del processo. Questi misero Savonarola nuovamente alla tortura, il quale cedeva sempre alla violenza de'tormenti, e si ritrattava tosto che erano sospesi. Finalmente i giudici lo condannarono a morte, e con esso i due frati suoi discepoli. Fu degradato ed arso con essi sulla piazza medesima, il 23 di maggio 1498, in cui 5 settimane prima fra Domenico offerto aveva di entrare nel rogo. Siccome nel leggere la sentenza a fra Girolamo gli si dichiarava che separato veniva dalla chiesa militante, egli dichiarò che da quel punto apparteneva alla chiesa trionfante. Fra Silvestro, morendo, ad alta voce esclamò, *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.* Tutti e tre attesero il loro supplizio, e vi soggiacquero con costanza. Gittarono nell'Arno le loro ceneri, ma salvate furono alcune reliquie, e si conservano con grande venerazione fino al dì d'oggi a Firenze, del pari che la celletta di fra Girolamo la quale tuttavia si mostra ai forastieri che visitano il convento di san Marco. Il *Triumphus crucis* di Savonarola, Firenze, 1492, in foglio, e gli altri suoi scritti ascetici non sono più ricercati oggigiorno che da chi fa raccolta delle edizioni del secolo XV. Balesdens gli ha raccolti in 6 volumi in 12, Leida, 1633. La Vita di Savonarola di G. F. Pico della Mirandola, inscrita nella Raccolta di Bates, Londra, 1681, in 4.to, e riprodotta, nel 1674, con grandi aggiunte (*Vedi* QUETIF), lo presenta come un santo. Un'altra Vita anonima attribuita al padre Nic. Scarponio, gesuita, Ginevra (Firenze), 1781, è una satira sanguinosa. Una terza, inscrita nelle *Memorie istoriche de' letterati Ferraresi* di G. A. Barotti, Ferrara, 1792, tomo I, p. 68 e seg., è scritta con uno spirito al tutto diverso.

S. S—I.

SAVONAROLA (Il p. RAFAELE), teatino, della medesima famiglia del precedente, nato a Padova nel 1646, vestì da giovane l'abito religioso, e morì il 20 di ottobre 1730. Dedicato aveva i suoi ozi allo studio della geografia e della storia letteraria. Publicato aveva con l'anagramma di *Alphonse Lasor a Varea* una compilazione geografica intitolata: *Universus terrarum orbis scriptorum calamo delineatus; hoc est auctorum fere omnium qui de Europae, Africae, Asiae et Americae populis, regnis, provinciis, urbibus, ec., quovis tempore et qualibet lingua scripserunt, uberrimus elen-*

chus, Padova, 1713, 2 volumi in foglio: » Malgrado tale titolo pompo» so, dice Prospero Marchand (*Diz.* » *stor.*, art. *Schorus*, not. E, § XI), » tale opera non è che un ristretto » del Dizionario di Fil. Ferrari, già » abbreviato da Baudrand, ma so» praccaricato da tante inutilità, e » fatto con sì poco giudizio, che il » nuovo compilatore mette un arti» colo dell'*Inferno* come di uno de' » principali luoghi della terra, con » la lista di tutti gli scrittori che ne » hanno parlato; lista sì esatta e sì » compiuta, che vi si trova Igino, » Macrobio e Fornuto, i quali non » trattarono che degl'inferni del pa» ganesimo; ed anche Dolet pel suo » *Secondo Inferno*, componimento, » in cui siccome è noto egli ha de» scritto il suo imprigionamento a » Lione " (*Vedi* Dolet). L'opera del padre Savonarola è molto rara; ma se ne trova un sunto nel *Giornale de' letterati d'Italia*, tomo VIII, pagine 447 e 448. Le carte e piante incise in rame, e le fogge di vestire in intagli in legno che gli crescono volume sono di fatto piuttosto insignificanti; ma la parte bibliografica la quale è molto estesa, ne fa il più ricco repertorio in tale genere che venuto fosse in luce fino allora: è meno copioso, ma più comodo assai per le ricerche che quello di Ant. de Leon (*Vedi* Pinelo); e da questo lato si può ancora utilmente consultarlo oggigiorno. Savonarola prometteva nel 1698, col titolo di *Orbis litterarius universus*, una Bibliografia universale di tutti i libri stampati in ogni sorta di lingue sino all'anno 1700 per ordine d'alfabeto dello materie, ma non ne comparve che il Manifesto, riprodotto inutilmente nel 1699 e 1714. L'autore inteso aveva da venti anni a tale immenso lavoro, ed il suo manoscritto, che forma più di 40 volumi in foglio, esisteva ancora nel 1780 nella libreria de' Teatini di Padova (Vezzosi, *Scritt. Teatini*, II, 239). Pare dal manifesto che l'opera sarebbe stata d'un disegno consimile a quello della *Bibliotheca classica* o *realis* di Draud e di Lipenio, ma più compiuto, più sviluppato, esteso fino al 1700, ed arricchito di note o comenti. — Il nipote suo, Innocente Rafaele Savonarola, nato verso il 1680, morto a Verona il 13 di gennaio 1748, ha publicato trenta opere di cui il padre Vezzosi (*Scritt. Teatini*, II, 331) enumera i titoli; noi citeremo: I. *Relazione della vita del padre D. Raffaello Savonarola*, Padova, 1739, in 12, di 167 pagine; II *Gerarchia ecclesiastica Teatina*, Brescia, 1745, in 8.vo, dedicata a Mazzuchelli; III *Catalogo cronologico delle edizioni del Combattimento spirituale* (*Vedi* Scupoli).

W—s.

SAVOT (Luigi), medico e numismatico, nacque verso il 1579 a Saulieu nell'Autunnois di genitori di mediocre condizione. Terminati ch' ebbe i suoi primi studi con buon successo, si recò a Parigi con intenzione d'applicarsi alla chirurgia; ma cangiò presto disegno, e ricever si fece licenziato nella facoltà di medicina nel 1610. Quantunque non si fosse dottorato provveduto venne d' una carica di medico del re. Vinto dal suo genio per le scienze, cessò l' esercizio della sua arte, e si rese abile nell'architettura, nella chirurgia e nella numismatica. I suoi talenti non gli giovarono per far fortuna. Visse povero, e morì verso il 1640 in casa di Moreau il medico, suo amico, che dato avevagli un asilo. Era, disse Blondel, uomo rispettabile per la sua virtù, di un aspetto semplice, basso (1) e malinconico. Egli scrisse: I. Il *Libro di Galeno sull' arte di guarire mediante il salasso*, tradotto dal greco, ed un discorso pel salasso, Parigi, 1603, in 12,

(1) Pare che Blondel riguardasse tale vocabolo come sinonimo di *modesto*.

Tale versione del libro di Galeno inserita venne da Fil. Guybert nel *Medico caritatevole*; II *Nova seu verius nov-antiqua de causis colorum sententia*; — *De tetragoni Hippocratici significatione contra chimicos observatio*, ivi, 1609, in 8.vo: Conta Savot fra i colori primitivi il bianco ed il nero; e non ne ammette che due altri, il rosso e l'azzurro; III L'*Architettura francese delle fabbriche particolari*, ivi, 1624, 1642, 1673, 1685, in 8.vo. Le due ultime edizioni sono state publicate da Gugl. Blondel (*Vedi* tale nome) con note e correzioni, ed un avvertimento che contiene alcune particolarità sulla vita di Savot. È noto che Vitruvio dice essere indispensabile ad un architetto di avere alcune cognizioni in medicina. Savot ne conchiude ch'esser non vi possono migliori architetti dei medici. Il libro suo contiene per altro utili istruzioni e consigli necessari alle persone che vogliono fabbricare. Nella prima edizione Savot mette il prezzo de'materiali e della mano d'opera nell'epoca in cui scriveva, del pari che l'indicazione delle opere di architettura cui riguardava come le migliori; IV *Discorso sul soggetto del colosso del grande re Enrico, posto a mezzo il Ponte Nuovo* (senza data), in 8.vo di 24 pagine. Tale opuscolo è rarissimo. Blondel non l'aveva mai veduto, ed il padre Niceron (*Memorie degli uomini illustri*, XXXV, 44) dice che non sa che cosa sia. La *Bibl. storica della Francia* lo cita al num. 20001; V *Discorso sulle medaglie antiche*, ivi, 1627, in 4.to, tradotto in latino da Ludolfo Neocore (Kuster), ed inserito nel *Thesaur. antiquit. Romanar.*, tomo X. Patrizio Junius fece un *Compendio* dell'opera di Savot, publicato da Hearne, nell'*Appendice* alla *Collectanea historia* di G. Leland, tomo V, 269-82. Tale opera è divisa in 4 parti. Nella prima l'autore esamina se le medaglie erano monete. Tratta la seconda delle differenti materie impiegate dagli antichi per fabbricar medaglie; la terza del loro peso e del loro valor primitivo; e la quarta del loro prezzo attuale e delle diverse cause che lo possono far variare. L'opera termina con una serie di medaglie greche e romane tratte dalle opere dei principali numismatici. Sallo, nel suo *Giornale dei dotti* (*Vedi* Sallo), accusa C. Patin di aver attinto nell'opera di Savot tutto ciò che havvi di buono nella sua *Introduzione* alla storia delle medaglie. Tale accusa, ripetuta da vari critici, è senza modo esagerata, avvegnachè Patin potè naturalmente approfittare del lavoro del suo antecessore senza incorrere nella taccia di plagiario (*Vedi* la *Storia critica dei giornali*, di Camusat).

W—s.

SAX e SAXIUS. *V.* Sassio.

SAXTORPH (Mattia), medico danese, nacque nel 1740, a Meirup presso Holatebroe. Avendo perduto, ancora fanciullo, i genitori, fu educato da'suoi parenti, del pari che suo fratello, il quale lo collocò in una casa in cui era egli stesso precettore. Saxtorph fece buoni studi, soprattutto in filosofia ed in medicina, e sostenne nel 1762 una tesi *De doloribus parturientium*, alla quale fece succedere due anni dopo un'altra Dissertazione *della nascita naturale e perfetta*. Essendo stato dottorato, ottenne dal re la facoltà di viaggiare per perfezionarsi nella sua arte. Impiegò tre anni a visitare gli ospitali ed a frequentare le lezioni dei medici e chirurghi più valenti di Germania e di Francia, e tornò per l'Olanda in Danimarca, dove si rese chiaro fin d'allora soprattutto come medico ostetrico. Sostenne nel 1770 una tesi *De diverso partu ob diversam capitis ad pelvim relationem mutuam*. Poco tempo dopo fu fatto ostetrico dell'ospizio di

Copenaghen, poi professore nell'università; e nel 1784 il re lo creò consigliere di giustizia. Publicò altresì: *De usu forcipis ad extrahendum caput partus incarceratum*, 1775: *De uteri haemorrhagiis curatis*, 1780; poi un *Compendio dell'arte dei parti* ad uso delle levatrici (in danese), 1792, in 8.vo. Gli hanno rimproverato d'aver messo in tale Manuale troppe teorie e troppe ipotesi sottili. Saxtorph è morto nel 1800. — Non bisogna confonderlo con Giovanni-Silvestro Saxtorph, il quale verso lo stesso tempo ha publicato alcune opere sui parti, tra le altre, un *Esame di diversi stromenti impiegati nei parti*, opera nella quale si raccomanda l'uso del forcipe com'è stato migliorato da Fried, ma aggiungendovi dei bracci a la Levret, ed un manico come in quello di Smellie.

D—G.

SCACCHI (Fortunato), dotto filologo ed antiquario italiano, nacque intorno al 1573 dal commercio illegittimo d'un gentiluomo anconitano colla propria fantesca. Fu allevato fino all'età di cinque anni nell'*ospitale dei trovatelli*; ma suo padre, pentitosi di averlo abbandonato, trasselo da cotal luogo, e da quel momento trattollo qual figlio. L'alienamento che sentiva pel mondo determinaro gli fece per tempo di vestire l'abito degli eremiti di sant'Agostino. Non molto dopo, la maculata di lui origine lo costrinse a deporlo; ma giunse più tardi a far torre un siffatto ostacolo, e professò a Fano. Destinato in sulle primo ai più abietti ufizi, ebbe finalmente la permissione d'andare a fare gli studi a Rimini, poi a Roma. Avendo inteso vantare l'università d'Alcalà come la prima del mondo, non dubbiò a recarvisi per dar perfeziono alle sue conoscenze. Fortunato, non avendo denaro per pagare il suo tragitto in Ispagna, fu ridotto ad assumere sulla nave le veci di sotto-cuoco. Visse dappoi d'elemosina fino a Toledo; ove ebbe dai suoi confratelli alcun aiuto per arrivare ad Alcalà. Pel corso di sett'anni tenne dietro ai corsi di filosofia e teologia; e nel terminarli, sostenne publiche tesi con grande onore. Reduce in Italia, fece rapidi progressi nella lingua ebraica; e più tardi divenne del pari provetto nella greca. Essendo riuscito nel suo prodursi qual predicatore, si divise per anni parecchi tra la cattedra evangelica e l'insegnamento. Dopo di aver professato la teologia e l'ebraico in diverso città, ritornò a Fano colla mira di dar compimento ad alcune opere che proponevasi di dare in luce; ma essendosi fatto lecito di censurare la condotta dei suoi superiori, se ne fece altrettanti nemici che trovarono tanto più facilmente il destro di punire la sua indiscrezione, che i suoi costumi erano ben altro che esemplari. Per buona sorte, uno dei fratelli di Fortunato (Oliviero Scacchi), che godeva grandissimo credito, si propose di sopire la faccenda, e fecelo capitare nel 1618 a Roma, dove il cardinale Scipione Cabellucci gli ottenne la cattedra di sacra Scrittura. Cattivatosi la benevoglienza del cardinale Barberini, poi papa col nome d'Urbano VIII, cotesto pontefice, salendo sulla cattedra di san Pietro, gli conferì la dignità di suo maestro di cappella, e, nel 1628, aggiunselo alla Congregazione incaricata di rivedere il Martirologio ed il Breviario romano. Scacchi occupava già da quindici anni il posto onorevole e lucrativo di maestro di cappella; ma essendosi lagnato, colla speranza d'ottenero alcun compenso, delle difficoltà che provava nell'esercitarlo, un cardinale, che non l'amava, ne approfittò per far dare la carica ad una delle sue creature. L'infelice Scacchi, che non aveva fatto nessun risparmio, videsi ridotto a vendere la sua preziosa biblioteca per vivere,

e ritornò a Fano, dove il cordoglio e le sue infermità, alle quali si aggiunse la perdita della vista, lo condussero al sepolcro il primo di agosto 1643. Col suo testamento legò quel poco che aveva al convento del suo ordine. Oltre un'edizione della *Bibbia*, Venezia, 1619, in foglio (1), si ha di lui: I. *Sacrorum elaeochrysmaton myrothecia tria*, Roma, 1625-27-37, in 4.to, 3 parti (2), Amsterdam, 1701 o 1710, in foglio, opera dotta, ma ripiena di digressioni estranee al soggetto: l'autore parla d'ogni sorta d'unzione mentovata nelle sante Scritture; e per incidenza, del candelabro di sette branche, delle lampade degli antichi, dell'imbalsamare, dei bagni, dei profumi, ec. L'edizione di Amsterdam, ripublicata nel 1710, lo è stato nuovamente all'Aia, 1725, con questo titolo: *Thesaurus antiquitatum sacro-profanarum.* Alcuni biografi erroneamente la riputarono un'opera diversa; II *De cultu et veneratione servorum Dei liber primus, qui est de notis et signis sanctitatis*, Roma, 1639, in 4.to. Quest'opera doveva essere in sei libri; ma il solo primo è stato publicato, non avendo potuto l'autore far le spese della stampa; III *Prediche e discorsi sopra gli evangeli*, ivi, 1636, in 4.to. Puossi ricorrere, per più particolari, alla *Pinacotheca d'Erytraeus* (J. Rossi), di cui Tiraboschi corresse alcuni errori nella *Storia della letteratura italiana*, VIII, 114; alla *Nouvelle Bibl. des aut. ecclésiastiq.* di Dupin, XVII, ed. in 4.to; ed alle *Memorie* di Niceron, tomo XXI.

W—s.

SCALA (Mastino I. della), gentiluomo veronese, della fazione ghibellina, fu alla morte di Ezzelino da Romano, nel 1259, eletto dai suoi concittadini a podestà di Verona. Tutte le altre republiche, liberate dai Guelfi da una feroce tirannide, si erano fatte del loro partito; Mastino rendè Verona l'asilo dei Ghibellini; ne espulse il conte di San Bonifacio con tutt'i Guelfi, i quali, d'allora in poi, non furono più richiamati; e nel 1262, ottenne con un decreto che la carica sua di podestà sarebbe perpetua. Il partito Guelfo aveva nondimeno sempre dei partigiani secreti in Verona: la libertà, oppressa dal novello signore, contavane più ancora. Nel 1269 tutti coloro che volevano impedire alla casa della Scala di consolidare il suo dominio recente, presero le armi, e fecero ribellare quasi tutte le castella del territorio di Verona. Ma sebbene la nobiltà presso che tutta di quella città possente avesse preso parte nella congiura, dopo due anni di guerra, fu discacciata da tutt'i luoghi forti, pel valore ed abilità di Mastino I, che aveva saputo tirare dalla sua tutta la plebaglia. Egli stesso, benchè annoverato tra i nobili, aveva sortito una bassa origine: i suoi nemici affermavano, i suoi maggiori essere stati mercatanti d'olio. In seguito, i signori della Scala hanno trovato dei genealogisti che si sono studiati di provare come la loro nobiltà era senza macchia. Intanto le vittorie di Mastino e la sua severità verso i vinti aumentarono il numero e l'accanimento de'suoi nemici. Disperando di vincerlo, deliberarono di spacciarsi di lui con un assassinio; quattro congiurati lo trucidarono nel suo palagio, ai 17 ottobre del 1277. Ma suo fratello Alberto, in allora podestà di Mantova, accorse tosto a Verona con una schiera di soldati; impedì ai congiurati di giovarsi della morte di Mastino per abbattere il governo; presto fecegli tutti arrestare coll'aiuto della plebaglia che favorivalo, e perirono nei supplizi. Feccsi dopo, alla sua

(1) Questa edizione contiene oltre alla versione cognita col nome di Volgata, quella di Sante Pagnini, un'altra più antica, e quella della parafrasi caldea.

(2) La quarta e la quinta sono rimaste manoscritte.

volta, eleggere dal popolo capitano generale di Verona. — Alberto I. della Scala non attese più che a raffermare la sua autorità stringendo alleanza con tutt'i signori ghibellini nella Lombardia. Diè soccorsi ai Bonacossi di Mantova e ai Ghibellini di Modena e Reggio; ma non fece mai la guerra per sè, di modo che rimangono di lui poche ricordanze storiche. Morì nel 1301, dopo di aver governato la sua patria per ventitre anni.—Suo figlio Bartolomeo della Scala gli succedè, e regnò due anni e mezzo, senza prendere molta parte nelle rivoluzioni che in quella stessa epoca balzavano dai loro seggi i Visconti, i Correggeschi ed altri signori Ghibellini di Lombardia. Morì al 7 marzo 1304. — Alboino I. della Scala, figlio d'Alberto I, e fratello di Bartolameo, al quale succedè nel principato di Verona, prese in moglie nel 1305 una figliuola di Giberto da Correggio, signore di Parma, ed uno de' più valenti capi dei Ghibellini. Francesco Bonacossi di Mantova era il marito d'un'altra figlia dello stesso principe; e questi tre signori, uniti per l'interesse di parte i parentadi e l'ambizione assalirono di concerto il marchese Azzo d'Este, e fecero varie conquiste nel Ferrarese. Alla per fine il marchese d'Este li rispinse mediante i soccorsi di Bologna e Firenze. Quando l'imperatore Arrigo VII calò in Italia, Alboino della Scala ottenne da lui, nel 1311, a prezzo, il titolo di vicario imperiale a Verona. Morì nello stesso anno, ai 28 ottobre; e suo fratello Cane il Grande gli successe.

S. S—i.

SCALA (Cane I. della), sopranominato il Grande, era il terzogenito d'Alberto I., e fratello di Bartolameo e di Alboino, nato nel 1291; succedè a quest'ultimo il 1.° gennaio 1312, nel principato di Verona e nel titolo di vicario imperiale. Era di statura alta ed imponente, di fisonomia nobile e dolce, aveva le maniere graziose. S'era già reso segnalato per eloquenza e valore. Ai 15 aprile 1311 aveva tolto Vicenza ai Padovani, ed aveavi introdotto un presidio, che dicevasi imperiale, ma che dipendeva da lui solo. Ne nacque una guerra accanita tra la casa della Scala e la repubblica di Padova. Questa repubblica erasi fatta del partito Guelfo; ed aveva ottenuto considerevoli soccorsi da coloro che difendevano la causa medesima nel restante dell'Italia, mentre Cane, all'opposto, erasi impoverito di gente e di denaro per fornire soldati e sussidi all'imperatore Arrigo VII. Perciò, per parecchi anni, ebbe pochi lieti successi. Finalmente, ai 17 settembre 1314, sorprese i Padovani già postisi nel sobborgo di Vicenza che assediavano; posegli in piena rotta, spezzò i loro stemmi, fece prigioni tutti i loro capi, e sforzògli a sottoscrivere, ai 20 ottobre, un trattato col quale rinunziavano ad ogni loro pretensione sopra Vicenza. L'anno seguente, Cane voltò le sue armi contro i Guelfi di Cremona; prese loro Casalmaggiore, e li costrinse poco dopo a richiamare i Ghibellini nella loro città. In mezzo alla pace, i Padovani tentarono ai 22 maggio 1317 di sorprender Vicenza; ma Cane della Scala, che era sempre mirabilmente servito dai suoi esploratori, fu avvertito del loro tentativo, ed avendogli assaltati all'improvvista, ne fece il maggior numero prigioni; e coll'aiuto dei prigioni medesimi, s'impadronì, cinque giorni dopo, di Monselice, la fortezza più importante dello stato padovano. Dopo un anno di guerra, i Padovani, non potendo più difendersi, si diedero a Jacopo di Carrara, alleato di Cane, e chiamarono in loro aiuto il duca Federico d'Austria. Nello stesso anno, Cane, omai fatto celebre agli occhi di tutta Italia, fu eletto capitano generale della lega dei Ghibellini di Lombardia, in una as-

semblea tenuta a Soncino, ai 16 dicembre 1318; ma il papa Giovanni XXII lo scomunicò quale eretico nel 1320. Cane non aveva voluto dar la pace ai Padovani, nè per intercessione di Jacopo di Carrara, nè per timore del duca d'Austria; e quantunque accordasse loro alcune tregue, di cui si valeva per volgere le sue armi in altre parti della Lombardia, ridusse finalmente Padova a sottomettersigli, ai 7 settembre 1328. Omai comandava in Verona, Vicenza, Padova, Feltre e Cividale. A terminare la conquista della Marca non restavagli che soggiogare Treviso: quest' ultima città fu ceduta per capitolazione ai 18 luglio 1329; ma come vi entrava trionfalmente sentissi assalito da una malattia pericolosa, si fece recare alla chiesa cattedrale, e vi morì il quarto giorno in età di quarantun anni. Erano dodici anni chè portava il titolo di capitano generale dei Ghibellini di Lombardia; ed i suoi concittadini avevangli dato il nome di *Grande* in un secolo fecondo in uomini ragguardevoli. Ad una bravura che non ismentì giammai, accoppiava le qualità più rare: fermezza di principj, franchezza di discorso, fedeltà ai propri impegni. Non solo erasi guadagnato l'amore dei suoi soldati: era amato dai popoli cui reggeva; impadronivasi anche prontamente del cuore di coloro che soggiogava colle armi. Fra i principi lombardi fu il primo a protegger le arti e le scienze. La sua corte, rifugio di Dante, asilo di tutti gli esuli Ghibellini, aveva raccolto i primi poeti dell'Italia, ed i più grandi pittori e scultori. Alcuni monumenti gloriosi di cui adornò Verona attestano ancora oggidì il suo genio per l'architettura. Le armi però erano la passione sua favorita: furono la gloria del suo regno. Consigliero e luogotenente de' due imperatori, Arrigo VII e Lodovico IV si mostrò superiore all' uno e all' altro, e sostenne coi suoi talenti ed attività, l'autorità dell'impero cui que' monarchi erano incapaci di mantenere. Cane non aveva nessun figlio legittimo: i suoi due nipoti, figli di suo fratello Alboino, gli successero congiuntamente.

S—s—i.

SCALA (Mastino II della), nato nel 1308 da Alboino della Scala, succedè, ai 23 luglio 1329, a Cane il Grande, di lui zio, nel principato di Verona. Il suo collega e fratello, Alberto II, gli lasciò intera la soma delle cose per darsi in braccio al solo piacere (1). Mastino, senz' essere nominato capitano generale dai Ghibellini di Lombardia, come lo era stato suo zio, fu nondimeno tosto riconosciuto pel più potente ed abile dei loro capi. Tutti coloro che in quella fazione credevansi oppressi, ricorrevano al di lui patrocinio; e Mastino sapeva bene che tutti i clienti che acquistava diventati sarebbero tosto suoi sudditi: perciò era sempre pronto a correre in aiuto di chi lo invocava. I Ghibellini, usciti di Brescia, furono i primi nel 1330 a chiedere la sua assistenza. Mastino entrò immantinente nello stato bresciano, ed intraprese, nel mese di settembre, l'assedio della capitale. La venuta inaspettata del re Giovanni di Boemia in Italia, e la protezione da lui data ai Bresciani, obbligarono Mastino di ritirarsi; ma si destò in lui un risentimento contra il re Giovanni, cui tale monarca non temè d'accrescere. Fecesi riconoscere per signora da altre città vicine, nelle quali il principe di Verona aveva pure dei disegni. Mastino, atterrito di vedersi sorgere dappresso, per opera di quel re avventuriero, un potentato rivale che minacciava di tranghiottirlo, conobbe la necessità, per opporglisi, di rinunzia-

(1) Alberto II era nato nel 1306. Fu fatto prigione a Padova, ai 3 agosto 1337, e rilasciato dai Viniziani, in virtù del trattato dei 18 decembre 1338. Morì dopo suo fratello ai 13 settembre 1352, senza figli.

re ad antichi sistemi e ad un antico spirito di partito che non consuonavano più colla politica. Propose, primo, di unire in lega comune i principi ghibellini e le republiche guelfe alle quali il Boemo ispirava una egual gelosia. Una prima lega venne fermata a Castelbaldo, agli 8 agosto 1331, tra Mastino, i marchesi d'Este, i Gonzaga di Mantova ed i Visconti di Milano. I Fiorentini entrarono in quella lega nel mese di settembre 1332; e gli alleati promisero di spartirsi tra loro le provincie, che per un entusiasmo senz' esempio nella storia si erano sottomesse al re di Boemia. Mastino prime di tutti effettuò tale spartimento. Comperò dai Guelfi l'ingresso in Brescia, ai 14 giugno 1332, abbandonando alla loro vendetta i Ghibellini di quella città, dei quali erasi fino a quel momento dichiarato protettore. Così Mastino cominciava a manifestare quella falsità, quella perfida e feroce ambizione, che, al pari del valore guerriero, costituiva il di lui carattere. Giusta il trattato di Castelbaldo, Parma doveva toccare a Mastino; e di fatto se ne impossessò ai 4 giugno 1335, dopo la ritirata del re Giovanni, che aveva rivenduto a signori privati le città che si erano date a lui volontariamente. Le altre città che rimanevano doveano toccare agli alleati di Mastino; ma, per la sua attività, per la sua superiorità di forze, e più di tutto per mala fede, prevenne molti dei suoi collegati. Reggio gli fu ceduta ai 3 luglie 1335; ed allorchè otto giorni dopo la restituì ai Gonzaga, a cui era stata destinata anticipatamente, fecelo a condizione di riservarsene la sovranità feudale, che non eragli stata promessa. Mastino acquistò pure la città di Lucca, che non volle restituire in appresso ai Fiorentini. Quella conquista diedegli speranza di allargare la di lui influenza nella Toscana. Tentò di sorprendere Pisa, e di far alleanza con Arezzo; e cominciò le ostilità contro i Fiorentini ai 23 febbraio 1336. Mastino era allora signore di nove città, capitali altre volte di altrettanti stati sovrani. Ritraeva dalle gabelle di esse città una rendita di settecente mille fiorini d'oro all' anno, rendita pari a quella dei più grandi principi della cristianità. Aveva inoltre per alleati i più potenti principi della Lombardia, e Saccone dei Ferlati, il terribile capo dei Ghibellini degli Apennini. Ma tutti i prefati vantaggi furono più che bilanciati dall' energia e costanza dei Fiorentini e Viniziani, e dai talenti di Pietro dei Rossi loro generale. Luchino Visconti di Milano si staccò dall'alleanza di Mastino per unirsi a' di lui nemici; Padova fu sorpresa ai 3 agosto 1337; ed Alberto della Scala, fratello di Mastino, vi fu fatto prigione. I più forti castelli de' monti Euganei furono presi l' uno dopo l'altro dagli alleati. Le truppe del principe di Verona furono rotte a Montagnana, ai 29 settembre 1338; e Mastino, che voleva declinar rapidamente la sua fortuna, dava in tali eccessi di furore che su meri sospetti uccise di sua mano, ai 27 agosto, in mezzo alla via Bartolameo della Scala, vescovo di Verona, al quale rimproverava d'esser suo nemico. Mastino fu punito di tale sacrilegio colla più rigorosa censura da papa Benedetto XII. Non potendo resistere a' suoi avversari, non pensò più che a dividerli. Riuscì di fatto a rendere i Viniziani indifferenti sul destino dei Fiorentini, ed a far loro accettare ai 18 di decembre 1338 una pace, cui questi ultimi furono obbligati di accettare agli 11 febbraie vegnente. Con essa Mastino conservava la sovranità di Verona, Vicenza, Parma e Lucca. Assunse in cotesta città il titolo di vicario della santa Sede, e si sottopose a pagare un tributo al papa, comperando a cotal prezzo l' assoluzione dell'assassinio del vesco-

vo di Verona. Ma la sfortunata guerra che Mastino testè aveva sostenuta, distrusse il suo credito, e stimolò chi era geloso di lui ad assalirlo di nuovo. I signori di Correggio, zii di Mastino dal lato materno, gli tolsero Parma per sorpresa, ai 21 maggio 1341. I Gonzaga di Mantova li secondarono; i Visconti ed i Carrara si dichiararono pure contrari al signor di Verona; e costui si trovò un' altra volta nel cimento d' una guerra generale. Per diminuire il numero de' suoi presidii, e procacciarsi denaro, vendè Lucca ai Fiorentini i quali non seppero conservarla. Si collegò di poi col marchese di Este e a Pepoli signore di Bologna; e, nel 1345, fece la pace con li Visconti, maritando a Bernabò la sua figliuola Beatrice, cui la maestosa statura, e forse anche l'orgoglio suo, avevano fatto soprannominare la regina. Mastino, ridotto alla sovranità di Verona e di Vicenza, rinunziò ai progetti ambiziosi che lo tennero affaccendato nei primi tempi del suo regno. Prese tuttavia alcuna parte nelle turbolenze di Romagna, dove si mise nel partito del legato del papa; ma cercò sopra tutto di ristabilire le arti e l'agricoltura nei suoi stati, che sforzi sproporzionati, rispetto alla loro estensione, avevano esausti. Morì ai 3 giugno 1351, lasciando tre figli, i quali gli succedettero congiuntamente, due figlie e sette figli naturali.

S. S.—I.

SCALA (Can-Grande II della) figlio di Mastino II, al quale successe ai 3 giugno 1351, governò dapprima congiuntamente ai due suoi fratelli, Can-Signore e Paolo Alboino, e col consentimento d'Alberto II, suo zio, che morì l' anno dopo; ma il giovane principe non voleva ammettere divisione d'autorità. Nato nel 1332, aveva preso in moglie, ai 22 novembre 1350, Elisabetta, figliuola dell' imperatore Lodovico IV di Baviera; ma Can-Grande non se le era affezionato, non avevane avuto figli, ed educava, sotto i suoi occhi, dei bastardi ai quali voleva assicurare la sua successione. La estrema giovinezza dei suoi fratelli avevagli conceduto di ritenere per sè tutta l' autorità, fatta da lui più grave coll'opprimere d' imposte eccedenti i suoi sudditi; ed aveva creduto di mettere in sicuro i tesori da lui accumulati, ponendoli ad interesse nel banco di Venezia, a nome dei suoi tre figli naturali. Coteste esazioni avevano reso Can-Grande odioso al popolo. Fregnano, suo fratello naturale, credette di poter approfittare del malcontento universale per impadronirsi della sovranità di Verona. Mentre Can-Grande era andato a Bolzano con suo fratello Can-Signore, per abboccarsi col marchese di Brandeburgo suo cognato, riuscì a Fregnano, con un misto d' inganno e d' audacia, d' impadronirsi di Verona, nella notte dei 17 febbraio 1354. I Gonzaga, Azzo di Correggio e Visconti, gelosi della casa della Scala, si unirono per favorire l' usurpazione; ma Can-Grande, ritornato in tutta fretta con la sua gente d'arme, al primo sentore di tale sedizione, trovò alla guardia d'una delle porte alcuni dei suoi partigiani, che lo introdussero nella città. Diede battaglia a Fregnano in mezzo alla via; lo vinse e lo uccise, come fece anche di Pico della Mirandola, che Fregnano fatto aveva podestà; e ricondusse i ribellati all' ubbidienza. Poco tempo dopo s' immischiò in una lega formata contro i Visconti dalla republica di Venezia, e tutti i principi suoi vicini. Quest' alleanza parendogli atta a consolidare il suo potere, ruppe senza ritegno a tutti i vizi, la crudeltà, l' avarizia e la crapula. La bellezza e l'alta condizione di Elisabetta di Baviera, sua moglie, non la salvarono dal suo disprezzo; i suoi due fratelli erano continuo minacciati, e si aspettava-

no d'ora in ora di cader vittime della di lui gelosia. Il primogenito dei due, Can-Signore, credendosi già perduto, incontrò, ai 14 decembre 1359, Can-Grande, che attraversava Verona a cavallo; in un attimo gli si avventò contro, e lo trapassò da parte a parte col di lui stocco. Fuggì dopo a Padova; ma Francesco di Carrara, che regnava in quella città, lo accolse con onore, lo ricondusse a Verona, alla testa della sua truppa, e lo fece acclamare signore, ai 17 decembre, congiuntamente a suo fratello; Paolo Alboino. — Can-Signore DELLA SCALA, volendo rassodarsi nella sovranità di Verona per via di alleanza, diè in moglie sua sorella Verde della Scala al marchese Nicolò di Este nel maggio 1361, e rinnovò la lega Trivigiana contro la casa Visconti. Nondimeno, nello stesso anno, fece di concerto con la lega la pace con Bernabò. Ai 5 giugno 1364 sposò Agnese figlia del duca di Durazzo. Can-Signore, vittima, durante il regno precedente, dell'ambizione del fratello suo maggiore, non aveva imparato nella sventura a comportarsi con più generosità: escluse il suo più giovane fratello Paolo Alboino da ogni compartecipazione alla sovranità che eragli stata conferita dal popolo. Paolo Alboino trovò tra i Veronesi un partito sollecito a far valere i suoi dritti: i loro secreti disegni, rivelati al principe, furono riputati una conspirazione; Paolo Alboino fu rinchiuso ai 20 gennaio 1365 nel castello di Peschiera; otto dei suoi complici vennero dicapitati, ed un grande numero d'altri furono cacciati in alcune prigioni donde non uscirono se non se alla morte di Can-Signore. Costui, rinunziando alla politica dei suoi maggiori di opporsi all'ingrandimento della casa Visconti, contrasse una stretta alleanza con Bernabò, signore di Milano. Addormentatosi poi sul trono, e datosi alle dissolutezze, già fatali agli altri principi della sua casa, non fece più nulla degno di menzione fino all'anno 1375, in cui sentendo approssimarsi il termine della sua vita, benchè avesse appena trentacinque anni, e volendo assicurare la di lui successione a' suoi due bastardi Bartolameo ed Antonio, cui fece eleggere, lui vivente, capitano generale di Verona e Vicenza, fece strangolare, nella prigione di Peschiera, suo fratello Paolo Alboino, e morì dopo, ai 13 ottobre 1375. Con lui s'estinse la discendenza legittima degli *Scala*, che avevano governato per 113 anni il principato di Verona.

S. S—i.

SCALA (ANTONIO DELLA) signor di Verona, figlio naturale di Can Signore, era in età di 15 anni quando gli succedette, ai 14 ottobre 1375, congiuntamente a suo fratello Bartolomeo II. Il padre loro aveali messi sotto la tutela di Nicolò, marchese d'Este, di Galeotto Malatesti e di Francesco di Carrara. I primi anni del loro regno passarono pacificamente, toltone un tentativo che fece contro essi, nel 1378, Bernabò Visconti, il quale chiedeva l'eredità della casa della Scala a pro di sua moglie Regina, pretendendo che non potessero succedere bastardi in pregiudizio de'figli legittimi; ma i fratelli della Scala avendo avuto soccorsi da tutti i loro vicini, ed avendo ottenuto molti vantaggi sopra Visconti nello stato di Brescia, le ostilità furono sospese con una tregua, nel mese di settembre 1378. Frattanto i due fratelli della Scala essendo giunti all'età di governare da sè, il più giovane, Antonio, sentì con terrore che il potere sovrano sarebbe passato quasi tutto nelle mani di suo fratello Bartolomeo. Il fratricidio non poteva spaventarlo in una famiglia in cui tale delitto era in qualche modo gentilizio. Appostò alcuni sicari che assalirono Bartolomeo nel momento ch'entrava,

con un sol compagno, in casa d'una donna che amoreggiava. Bartolomeo fu trovato morto la mattina dei 13 luglio 1381, trafitto da ventisei coltellate: il di lui compagno ne avea ricevuto trentasei. Antonio, che voleva allontanare da lui il sospetto di quel misfatto, fece pigliare la innamorata di Bartolomeo con tutti i di lui parenti; ed accusandoli di aver assassinato suo fratello, li fece tutti punire in mezzo ad orribili tormenti. Non ostante nessuno si lasciò ingannare da quel novello atto di barbarie; la publica voce accusò Antonio della morte di suo fratello; Francesco di Carrara, signore di Padova, ripetè l'accusa; ed Antonio della Scala potè tanto meno perdonare un sì fatto oltraggio che era meritato. Cercando dappertutto nemici al principe di Padova, gli ruppe guerra nel 1385; rigettò ogni sua proposizione, ogni sua proferta di soddisfazione. Battuto alla Brentella ai 25 giugno 1386, e presso Castelbaldo agli 11 marzo 1387, ricusò ancora di far la pace, e non volle ascoltare ninno de'consigli della sana politica. Francesco di Carrara videsi sforzato a chiamare in suo aiuto Giovanni Galeazzo Visconti, signore di Milano, che osservava attentamente i due rivali per approfittar del loro indebolimento. Antonio della Scala non potè opporre alcuna resistenza al novello aggressore. Ai 18 ottobre 1387, Verona fu data in balía, da alcuni traditori, di Giovanni Galeazzo Visconti; Antonio della Scala fuggì, per l'Adige, a Venezia con la sua famiglia. Non trovandosi i soccorsi che attendevasi, andò a domandarne indarno ai Fiorentini ed al papa. Nel ritornare in Romagna, dopo inutili sollecitazioni, morì nelle montagne di Forlì ai 3 settembre 1388, avvelenato, dicono, per ordine di Gian Galeazzo Visconti. Lasciava un figlio, Can-Francesco, e tre figlie. Can-Francesco riconciliossi con Francesco di Carrara, e ricomparve vicino a Verona nel 1390. Il suo approssimarsi cagionò in essa città un moto fatale a'suoi partigiani. Visconti punì i capi della rivolta, e trovò mezzo di far avvelenare quel pericoloso competitore, in Ravenna stessa. — Guglielmo DELLA SCALA, bastardo di Can-Grande II, fu momentaneamente rimesso in Verona, da Francesco Novello di Carrara, agli 8 d'aprile 1404; morì per altro pochi giorni dopo lasciando più figli che non seppero conservare l'amicizia di Carrara loro protettore; e durante le loro dispute i Viniziani si resero padroni di Verona, che d'allora in poi ha sempre seguito il destino della veneta republica. — Antonio figlio di Guglielmo DELLA SCALA, visse e morì oscuramente: suo fratello Brunoro, non avendo più nessuna speranza di ricuperare la sovranità di Verona, si ritirò presso all'imperatore Sigismondo, che, presogli affetto, lo dichiarò principo dell'impero, diegli un feudo e diversi titoli onorifici; morì a Vienna ai 21 novembre 1434, senza figli, e non essendo mai stato ammogliato, come è provato da un diploma imperiale degli 8 ottobre del medesimo anno. — Nicodemo DELLA SCALA, altro fratello di Brunoro, fu vescovo di Frisinga, uomo di stato esimio, e morì a Vienna ai 13 agosto 1443. — Paolo, ultimo figlio di Guglielmo DELLA SCALA, si stabilì in Baviera, dove la sua posterità durò un secolo.

S. S—I.

** SCALA (BRUNORO ed ANTONIO DELLA), decimoquarto e decimoquinto principe di Verona. Finite le esequie di Guglielmo, fu convocato il popolo nuovamente in piazza, e furono solennemente eletti i due fratelli in signori della città, e con grandissima festa ed allegrezza accompaguati dal popolo festoso al palagio. Se non che brevissime anche a questa volta furono le allegrez-

ze de' Veronesi, imperciocchè avendo il Carrarese messo l'assedio a Vicenza, e volendo che vi andasse o Brunoro od Antonio con una truppa di soldati, essi non solamente ricusarono di farlo, ma incominciarono a trattar segretamente di unirsi alla republica di Venezia, che allora si era dichiarata nemica del Carrarese. Per lo che questo principe mosso a sdegno a' 18 di maggio fece prendere i due fratelli, e li mandò a Padova sotto buona scorta, e li fece chiudere in prigione. Fatto ciò ritornò a Verona, dove a' 25 di maggio si fece proclamare a signore della città. I due fratelli, o che fuggissero dalla prigione o che venissero liberati, noi li troviamo poco appresso in libertà, e nell'ultimo libro della nostra *Storia* si vedono gli inutili sforzi di Brunoro per ricuperare la sua città dalle mani de' Viniziani, che l'avevano tolta al Carrarese, i pericoli scorsi e le sue vicende, mentre che di Antonio non si trova più memoria. Dopo che Brunoro perdette ogni speranza di rimettersi nel dominio, allora quando vide i Viniziani fatti padroni anche del Friuli, si fermò nella corte dell'imperator Sigismondo accolto da quel sovrano cogli atti della maggiore amorevolezza. Convien dire che Brunoro avesse delle grandi qualità di animo, poichè Sigismondo, che fu uno de' maggiori sovrani del suo tempo e per l'avvedutezza e pel talento, gli donò tutta la sua grazia, e lo ammise alla sua più stretta confidenza. Nel tomo secondo delle cose Germaniche del Freero si leggono raccolti i brevi motti e le acute sentenze di quel grande imperatore, e fra le medesime vi sono anche quelle che egli avea detto con Brunoro nelle ore de' loro domestici trattenimenti. Giacchè Sigismondo non potè rimetter lo Scaligero nella sua signoria in Italia, lo fece grande in Germania. In primo luogo con un suo diploma del 1412 22 gennaio lo dichiarò suo vicario imperiale in Verona ed in Vicenza, e con questo gli diè un rango fra i principi della Germania, e come tale fu sempre considerato in quella provincia, come pure anche i suoi successori. E questa dignità di principe dell'impero si continuò nella famiglia Scaligera non solo per tutto quel secolo del 1400, ma nel susseguente ancora XVI, finchè veramente si estinse. Oltre il titolo di principe di Verona e di Vicenza diede l'imperadore a Brunoro anche una nobile contea. Noi troviamo di ciò fatta menzione in due diplomi imperiali ambedue pubblicati dal Du-Mont, uno dell'anno 1431 e l'altro del 1432, ne' quali egli è nominato vicario generale di Verona e di Vicenza, e conte del Santo Monte. Fu anche Brunoro adoperato dall'imperadore in rilevantissimi affari; e fra questi merita particolar rimembranza l'onorevole incombenza datagli nel 1431, quando lo mandò in Italia a stabilir le convenzioni e i patti con Filippo Maria Anglo duca di Milano, non solamente per preparare la venuta e le coronazioni di lui, ma ancora per trattar di muover guerra colla republica de' Viniziani. A questo oggetto egli lo creò suo procuratore dandogli pienissima facoltà e potere per trattar tutte le cose suddette. Lo Scaligero accompagnò poi Sigismondo in Italia, e a'6 di maggio del 1432 noi lo troviamo in Parma testimonio al diploma magnifico col quale l'imperadore concede il titolo di marchese a Gio. Francesco Gonzaga signore di Mantova. Troviamo indizio nel Martène in una lettera di Ambrosio Camaldolense del 1433, come Brunoro pensava di andare al servigio del papa sempre però col concorso di Sigismondo; ma bisogna che non abbia ottenuto questo consenso, poichè nel 1434 l'imperadore agli 8 di ottobre confermò con suo diploma a Brunoro il vicariato di Verona e di Vicenza estendendolo al primoge-

nito de' suoi figli maschi in perpetuo, e in mancanza della linea mascolina di lui sostituendo i figli di Fregnano e di Paolo fratelli di Brunoro. Da questo diploma apertamente si raccoglie, che egli non solo non aveva figliuoli maschi, ma nè pur moglie in quell'anno. E però cacciar si deve tra le favole ciò che di lui scrive Giuseppe Scaligero narrando che Brunoro da Filippa figlia di Amadeo conte di Savoja avesse un figlio nominato Giovanni, il qual Giovanni ammogliatosi ebbe un altro Giovanni e un Bernardo, da cui nacquero Lodovico e Cristoforo ec. Nè più vera è la genealogia che ne formano il Buccellino, lo Spenero ec. ed altri storichi tedeschi, che di questa famiglia vollero parlare. Brunoro morì nel 1434 a' 21 di novembre, e di ciò trovasi memoria sicura in Leopoldo Fischer *in brevi notitia urbis Vindobonensis*; il quale rapporta le medesime parole copiate da un vecchio necrologio, che si conserva presso i padri agostiniani in Vienna; poichè Brunoro morì in Vienna, e fu sepolto nella chiesa di que' religiosi. Da questo registro della morte di Brunoro si desume esser falso quel diploma di Sigismondo imperatore dato all'anno 1437 riportato dal conte Rodolfo Coronini nel suo primo tomo delle *Miscellanee*, col quale concede a Brunoro vicario imperiale di Verona e di Vicenza e a' suoi discendenti il dominio in perpetuo della città di Atina in Ungheria, e la contea di Gorizia dopo l'estinzione mascolina de' conti di Gorizia, e ciò perchè, ivi si dice, Brunoro aveva preso per moglie Anna figlia di Enrico co. di Gorizia, e questa circostanza rende più improbabile quel diploma non avendo noi potuto ritrovare alcuna traccia di quest' Anna e di questo matrimonio in alcuno storico di quo' conti di Gorizia. Anche lo stile e le espressioni lontanissime e diverse da tutti gli altri di Sigismondo convincono di falsità quel diploma, che fu scritto in lingua tedesca, ed in latino tradotto da Antonio Comini.

D. S. B.

** SCALA (Nicodemo della), fratello di Brunoro e figliuolo anch'esso di Guglielmo. Tutti gli scrittori tedeschi, che ebbero occasione di parlare di questo illustre personaggio, formarono di lui un giustissimo elogio. Pe' suoi meriti fu nel 1421 da papa Martino V innalzato al grado sublime di vescovo di Frisinga, e si mostrò ben degno di quell'onore e di quella dignità. Viguleo Undio nella sua metropoli salisburgense numera i benefizi ch' egli fece alla sua chiesa in tempo che la resse, e specialmente i preziosi doni di sacri arredi e di ornamenti e della imagine di Maria Vergine dipinta, come credevasi, dalle proprie mani di s. Luca, la qual imagine era stata donata dall'imperator di Costantinopoli a Gio. Galeazzo duca di Milano, e, dopo la morte di lui pervenuta nelle mani della contessa sua nuora, era stata data per grandissimo regalo a Brunoro della Scala, e da lui a Nicodemo suo fratello. Sigismondo imperatore onorava questo prelato colle maggiori dimostrazioni di tenerezza e di confidenza; e quando fu innalzato alla cattedra di Frisinga gli diede un diploma, col quale confermò a lui e alla sua chiesa le regalie e i feudi, che i vescovi Frisingensi possedevano da antichissimi tempi investendolo di tutti i loro diritti. E siccome quel grande imperadore si era di Nicodemo servito in addietro per suo consigliere, così volle che proseguisse in quell'onorevole ufizio anche dopo insignito della vescovile dignità. Federico III imperadore, che succedette a Sigismondo dopo la morte di Alberto d'Austria, continuò nella medesima estimazione che aveva avuto il suo illustre predecessore per quel prelato. Anzi racconta Enea Silvio Piccolomini, poi

papa col nome di Pio secondo, che ricercando Federico con quali personaggi potesse trattare di gravissimi affari, tutti lo consigliarono che in primo luogo dovesse ammettere *Virum praestantissimum et maximae probitatis dominum Nicodemum de la Scala Episcopum Frisingensem.* Niuno più di Enea Silvio potea far fede quanta stima facesse di Nicodemo quel prestantissimo imperadore, imperciocchè egli avea godnto la maggiore intrinsichezza di Cesare, e gli erano stati aperti i più segreti nascondigli del suo animo. Enea scrisse un' opera da lui intitolata *Pentalogo*, cioè cinque consultazioni di cinque illustrissimi personaggi, cioè di Federico imperatore, di Nicodemo vescovo di Frisinga, di Silvestro vescovo chiemense, e di Gasparo Schlickio, a' quali egli stesso si aggiunse come segretario. In queste consulto trattasi di gravissimi affari della chiesa e dell'impero; sono fatte a guisa di dialogo, e Nicodemo è uno degl'interlocutori con Federico. Questo saggio imperadore nel 1443 a' 10 di giugno confermò a Nicodemo con suo diploma tutti i diritti, feudi e onori della sua chiesa, e gli diede l'investitura di tutte le regalie e feudi con publica formalità. Pochi dì dopo passò quell'insigne prelato all'altra vita, poichè il dì della sua morte fu segnato ne'publici registri a'13 d'agosto del 1443. Egli morì in Vienna, e fu sepolto nella chiesa de' pp. Agostiniani, de' quali egli era stato insigne benefattore, mentre visse, unitamente agli altri fratelli, avendoli arricchiti di poderi e di sacri preziosi arredi. Faremo qui menzione anche di Paolo ultimo figliuolo di Guglielmo, e fratello di Brunoro e di Nicodemo, perchè da lui si propagò la famiglia Scaligera in Germania, e vi si mantenne con grandissimo splendore per più d'un secolo ancora. Paolo per quanto si suppone visse e morì in Baviera. Secondo il Buccellino egli ebbe per moglie Amalia, figliuola di Tomaso di Traunberg, dal qual matrimonio nacque Giovanni. Questi si maritò con Elena di Closea, ed ebbe tre figli, cioè Anna, Maddalena e Giovanni chiamato *giuniore*. Questo Giovanni si unì in matrimonio con Margherita di Lainingen, e fu padre di due figli maschi, cioè di Giovanni Cristoforo e di Bernardo, i quali divisero la famiglia in due rami. Da Bernardo nacquero tre figli, che furono Gio. Lodovico, Cristoforo e Brunoro. Giuseppe Scaligero dice, che i due primi combattendo valorosamente furono uccisi a Ceresola, ed il Crescenzio nella sua *Nobiltà d'Italia*, che furono capitani famosi della nazione bavara. Da Cristoforo fratello di Bernardo, il quale ebbe per moglie Elisabatta, contessa di Zollen, nacque Giovanni Warmondo, di cui si fa pur menzione anche dallo Spenero e da altri autori tedeschi, e da questo e da Elisabetta de Thurn sua moglie uscì alla luce una unica figlia nominata Giovanna, che fu l'erede di tutte le facoltà di quel ramo Scaligero, da essa portate in casa primieramente di Sigismondo, conte di Dietrichstein, e poi per la morte di esso in secondi voti in quella di Giorgio Sigismondo L. B. di Lamberg. Di questa discendenza e di questi matrimoni del Buccellino si trova pur memoria presso Giovanni Giorgio Adamo L. B. di Hocheneck nell'egregia sua opera scritta in lingua tedesca intitolata: *Historica descriptio familiarum Austriacarum supra Anassum*, in tre tomi in foglio. E questo autore che è di molta autorità chiama la suddetta Giovanna ultimo rampollo della famiglia Scaligera de'principi veronesi, e però si può ragionevolmente asserire, che vivente Giovanna fossero morti senza successione i tre figli di Bernardo, cioè Gio. Lodovico, Cristoforo e Bruno. Anzi sembra che il Buc-

collino ponga la morte di Brunoro ultimo Scaligero nel 1544, e di fatti i tre fratelli vivevano ancora in Baviera al tempo di Giovanni Aventino; imperciocchè nel libro VIII de' suoi *Annali Bavari* parlando della conquista fatta da' Veneti di Verona e di Vicenza così scrive: *Sub idem tempus Veneti Veronam, Vicetiam aliasque civitates occupant, Brunorum, Frignanum, Paulum, Bartholomaeum, Nicodemum fratres Scalas illarum Urbium patronos a Caesaribus impositos Italiae finibus exigunt. Ipsi in Bojariam migrant, ubi eorum posteri adhuc habitant.* L'autorità dell'Aventino è di gran peso, poichè era bavaro, e, nato nel 1466, morì nel 1534, e i posteri degli Scaligeri erano a lui ben noti, e quando egli scrisse *adhuc habitant* non può aver fallato. Secondo tutti gli autori tedeschi la famiglia Scaligera finì in quelle persone che abbiamo sopra accennate; ciò nulla ostante in quel secolo medesimo insorsero alcuni, che si vantavano discendere da que'principi veronesi. Tali furono Giulio Cesare Scaligero, Scipione Scaligero e un certo Paolo, che si faceva chiamare principe della Scala e marchese di Verona: tutti uomini dotti peraltro, e che si rendettero famosi colle opere date alle stampe, come negli articoli che seguono.

D. S. B.

**SCALA (Scipione della). Egli facevasi chiamare nel secolo XVI il cavaliere della Scala, o pretendeva anch'esso di esser disceso da'principi di Verona. Avea composto per farsi credere tale una propria genealogia, in cui provò parimenti, che Giulio Cesare non era di quella famiglia, ma bensì di quella de' Bordoni. Contro di lui insorse Giuseppe Scaligero, e nella sua opera intitolata *Confutatio fabulae Burdonum* nel tempo medesimo che sostenta la propria discendenza, fece vedere che Scipione era figlio di Antonio Scaglia, monaco sfratato di Barleduc, morto in Basilea. Di Scipione ci rimangono alcune opere politiche molto stimate.

D. S. B.

**SCALA (Paolo della). Egli s'intitolava nelle opere da sè pubblicate principe della Scala, marchese di Verona, conte di Hun e Lycka, signor di Creutzburg in Prussia ec. Fu croato di nazione. Pretendendo anch'esso di discendere dagli Scaligeri principi di Verona diceva di essere stato scacciato dalla Croazia per la religione. Ma Alberto Truchses di Wetzhausen dubitando della sua nobile prosapia, fece tutti i suoi sforzi per provare che egli era figlio di un lavoratore. Paolo dal suo lato procurò di sostener la sua nascita con un'apologia, che gli oppose nel 1565, ma non gli riuscì di persuadero i suoi nemici. Paolo era nato nel 1534. Inalzato alla dignità del sacerdozio, fu per qualche tempo elemosiniere dell'imperador Ferdinando; e dopo andò a far professione del calvinismo in Prussia, ottenne per istrade inique un canonicato nella chiesa di Munster, vi si mostrò cattolico, e confutò egli stesso ciò che aveva scritto contro il papa. Ritiratosi in Prussia fu consigliere intimo di Alberto, duca di Prussia. Avendo incontrato la grazia del suo padrone, fu cagione che si facessero in quella corte de'grandissimi cangiamenti; furono congedati i vecchi consiglieri di merito, ed egli prese il partito di Funcio. Viene accusato ancora di aver avuto intenzione di far cadère il ducato in un altro, e di privarne il figlio del duca. Il re di Polonia avendo nominato una grande commissione a richiesta degli stati per rapporto agli affari tanto politici, quanto ecclesiastici, Paolo fece tanto presso del suo padrone, che egli fu inviato in Francia con un carattere publico sotto pretesto di trattare un matrimonio fra il giovane duca di Prussia e la principessa

reale di Francia. In tempo della sua assenza i suoi nemici trionfarono di lui. Alberto, duca di Mecklenbourg, cognato del principe di Prussia, fece cangiar la faccia degli affari; imperciocchè quattro de' nuovi consiglieri furono messi a morte a' dì 28 ottobre 1566, e lo Scaligero non trovò la sua salvezza che nella fuga. Fu bandito, e tutti i beni considerabili che egli aveva nel ducato furono confiscati. Ritornò poi in Prussia dopo che egli ebbe abbracciato la religione romana essendo stato fino allora luterano, e credette ricuperare i suoi beni colla intercessione de' consiglieri del duca, ma non ottenne niente, e morì in Danzica nel 1577. Scrisse molte opere, parte delle quali furono impresse in Colonia nel 1571, e tra le altre le seguenti: I. Molti *Opuscoli* contro la religione romana pieni di fiele, Basilea, 1559, in 4.to; II *Judicium de praecipuis sectis nostrae aetatis*, Colonia; III *Miscellaneorum tomi duo, sive catholici Epistemonis contra depravatam Encyclopediam*, Colonia, 1572, in 4.to. Questa è la confutazione di un'opera, che aveva fatto essendo protestante intitolata: *Encyclopediae, seu orbis disciplinarum tam sacrarum, quam profanarum Epistemon*; IV *Satirae philosophicae, et genealogiae praecipuorum Regum et Principum Europae*, Koenigsberg, 1563, in 8.vo. Vedi il *Theatrum vitae humanae* del Boissard. Stampò pure una spiegazione delle *Profezie* dell'abate Gioachino.

D. S. B.

** SCALA (Flaminio), illustre comico italiano, nato da nobili genitori. Fu il primo che alle commedie dell'arte improvvisa abbia dato un ordine aggiustato con tutte le buone regole, avendone inventato un gran numero. Divenuto capo de' comici detti *Gelosi* aprì il primo teatro comico in Parigi per privilegio ottenuto da Arrigo III nel 1577. Scorse egli l'Italia e la Francia recitando con valore, scrivendo su molti soggetti, acquistandosi un sommo concetto, e facendosi degli autorevoli protettori. Morì poco dopo il 1620. Abbiamo di lui alle stampe: *Il teatro delle favole rappresentative, ovvero la ricreazione comica, boschereccia e tragica divisa in cinquanta giornate*, Venezia, 1611, in 4.to. Precede un discorso di Francesco Andreini al lettore. Publicò anche in Venezia l'anno 1616: *I Frammenti di alcune scritture di Isabella Andreini*. Fanno menzione di questo comico, tanto all'arte vantaggioso ne' tempi suoi, Luigi Riccoboni nella *Storia del teatro italiano*, il marchese Maffei nell'opera de' *Teatri antichi e moderni*, e Francesco Bartoli nelle *Notizie storiche de' comici italiani*.

D. S. B.

** SCALA (Giuseppe), nacque in Noto nella Sicilia il 28 agosto del 1536. Fornito di grande ingegno, e molto intendente delle lingue greca e latina, divenne in appresso un dotto filosofo, medico e matematico. Nel 1556 fu laureato nell'università di Padova, e nello stesso anno sorpreso da mortal malattia morì in età di 25 anni. Scrisse: I. *In Dialectica facultate*; II *De arte medendi*. Nel tomo II della *Bibl. Sicul.* del Mongitore si hanno le sue notizie.

D. S. B.

** SCALA (Giuseppe), nativo di Noto nella Sicilia, e figlio postumo del precedente. Fu medico, filosofo e matematico, e si rese anche più celebre del padre. Morì in Sabbioneta nel 1585, ove seco avealo trasportato il duca di quel luogo, in età di 29 anni. Di lui abbiamo: *Ephemerides ad annos duodecim incipientes ab anno* 1589, *etc.*, Venezia, 1589, in 4.to. V. la *Bibl. Sicul.* del *Mongitore*, t. I, pag. 392, ec., e il *Dizionario della medicina* dell'Eloy.

D. S. B.

** SCALA (Domenico), nacque in Messina l'anno 1632. Fatti i primi studi si applicò alla filosofia e alla medicina. Egli seguì le dottrine di Democrito, di Paracelso e di Elmonzio, e su tali dottrine stabilì una nuova scuola in Messina chiamata dal suo cognome Scalistica; e quindi fu avverso a'rimedi scarnificanti il corpo umano. Nell'esercizio della medicina fu così felice, che i suoi consulti eran richiesti in vari luoghi d'Italia e fuori. Nel 1686 fu richiesto per insegnare publicamente la medicina in Padova; ma l'amor de' suoi e della patria gli fece ricusare un invito sì grazioso, onorevole e da molti ambito. Morì in patria il 7 settembre del 1697, e dopo solenni esequie e orazion funebre detta dal p. Moleti cherico regolare, fu sepolto nella cappella di s. Basilio. Di lui abbiamo: *Phlebotomia damnata, sive Anidii, Chrysippi Cnidii, Asclepiadis, Erasistrati et Aristogenis contra sanguinis missionem doctrina e vetustatis tenebris in lucem sibi debitam revocata, et luculentius enucleata juxta leges motus humorum in orbem*, Padova, 1696, in 4.to. Matteo Giorgio scrisse contro questo libro; ma lo Scala venne difeso da Giambatista Volpino. V. Mongitore, *Bibl. Sicul.*, tomo 1.

D. S. B.

** SCALA (Giambatista della), architetto, che si vanta di discendere dalla famosa stirpe della Scala. Eresse in Padova nel 1631 l'arco trionfale in onore di Alvise Valaresso, il quale mentre era colà capitano spiegò la più savia condotta in occasione della peste. Parla dello Scala il Milizia nelle *Vite degli architetti*, ec., tomo II, pag. 119. Fuvvi stato anche Giovanni Scala, di cui si hanno stampate in Roma nel 1596 le *Fortificazioni*.

D. S. B.

** SCALA (Francesco), pittore ferrarese. Era figliuolo di un fattore dalla casa Bonacossi; e nacque nel Polesine di Rovigo in un luogo detto la Selva, gran tenére de'detti signori Ferraresi, che veduto il bel genio pittorico del giovanetto Scala lo condussero in Ferrara, e il miser sotto la scuola di Francesco Ferrari, da cui apprese ben presto la prospettiva, a cui era inclinato. Fece molti lavori in patria e per tutta la Romagna a olio e a fresco, e sempre con felicissimo incontro. La compagnia però d'una moglie bizzarra, stizzosa e superba che avea sposata in Ravenna, e lo stesso umor subitaneo e collerico, da cui era egli stesso invaso, travolsero per siffatto modo il suo cervello, che convenne custodirlo e legarlo come furioso. Morì nello spedale di s. Anna il 21 dicembre del 1698, e fu sepolto in quel cimiterio. Più distinte notizie di lui e delle sue opere si hanno nel *Catalogo istorico de' pittori e scultori Ferraresi*, ec., t. 4, pag. 84, ec.

D. S. B.

** SCALA (Jacopo), dotto e pio gesuita, nato di nobil famiglia in Lodi, e morto in Milano il 13 di gennaio del 1762. Si distinse nel suo ordine per la sua pietà non meno che per li differenti impieghi da esso sostenuti e per le sue cognizioni. La di lui vita latinamente scritta dal p. Guido Ferrari, suo confratello, leggesi nel tomo 6 delle opere di questo scrittore stampate in Milano nel 1791.

D. S. B.

SCALA (Bartolomeo), statista e letterato, nato nel 1430 a Colle di Valdelsa in Toscana, si recò a Firenze per istudiarvi la legge e dottorarsi. Figlio d'un povero mugnaio, senza relazioni e senza appoggio, seppe per proprio merito salire alla prima dignità della republica, di cui trattò per gran tempo le faccen-

de. Cosimo e Pietro dei Medici, maravigliati dei suoi progressi, lo presero al loro servigio, ed incoraggiando il suo talento gli apersero la via degli onori. Insignito della dignità di cancelliere e del carattere di ambasciatore, Scala comparve nel 1484 alla corte d'Innocenzo VIII, per congratularsi della sua esaltazione al pontificato. Tale missione gli ottenne il diploma di secretario apostolico, e poco dopo il di lui ritorno da Roma il grado di gonfaloniere della republica a Firenze. Aspirando alla fama di scrittore, dopo di esser passato per tutti i gradi dell'ambizione, si mostrò geloso del merito del Poliziano, al quale forse invidiava il favore dei Medici. Ebbero delle dispute vivissime intorno alla lingua latina, e dissertarono seriamente sulla voce *culex* per sapere se dovevasi farla mascolina o feminina. Rimproveraronsi pure l'inugnaglianza e l'affettazione dello stile, con modi che oggidì parrebbero ingiuriosi, ma che erano meno strani in quel tempo in cui era cosa solita il vedere gli uomini di lettere dilaniarsi l'un l'altro per le più vane questioni, e mentire coll'esempio i precetti di moderazione e prudenza che non omettevano mai di dare nelle loro opere. Scala aveva composto, per quanto si pretende, un poema filosofico, sul far di quello di Lucrezio, e rari apologhi, ora ignorati, ma che per la gravità della sentenza e la bizzarria dell'invenzione, ebbero in allora una voga universale. Imprese inoltre di scrivere la storia della città di Firenze, ed erasi proposto di dividerla in venti libri, di cui non ha lasciato che i primi quattro ed il principio del quinto: la sua morte avvenuta nel 1495, non gli permise di continuarla. Le sue opere sono: I. *Ad Innocentium VIII, summum pontificem, oratio*, Firenze; II *Pro imperatoriis militaribus insigniis dandis Constantino Sfortiae imperatori*, ivi, 1481: discorso pronunziato nella piazza del popolo, in Firenze, nel dare a Costantino Sforza, signor di Pesaro, le insegne di capo militare della republica; III *Apologia contra vituperatores civitatis Florentiae*, ivi, 1496, in foglio; IV *De historia Florentina*, Roma, 1677, in 4.to, stampata per cura del Magliabecchi, inserita da Burmann nel tomo VIII della sua raccolta della Storia d'Italia. L'opera giunge fino ai preparativi della battaglia di Tagliacozzo, tra Carlo I. d'Angiò e Corradino di Svevia; V *Vita Vitaliani Borrhomaei ad Petrum Mediceum*, ivi, 1677, in 4.to. Alcune delle sue lettere sono stampate tra quelle del Poliziano, ed altre in una raccolta publicata dal Bandini, col titolo di *Collectio veterum monum.* Si troveranno altri particolari intorno a Scala (conosciuto anche col nome di *Vopisco*, che aveva assunto, essendo nato gemello) in Zeno, *Dissert. Voss.*, tomo II, pag. 253, e nel Manni, che ne diede la Vita, Firenze, 1768. Veggansi inoltre gli *Elogi degli uomini illustri Toscani*, tomo II, pag. 70. — Sua figlia, Alessandra Scala, insigne e per bellezza e per coltura, sposò Michele Tarcagnota Marulli, poeta bizantino, che noverava tra i suoi rivali il celebre Poliziano. Alessandra fu aiutata nei suoi studi da Giovanni Lascari e Demetrio Calcondila, che le insegnarono il latino ed il greco. Tanta era la facilità con cui parlava e scriveva tali due lingue, che potè addossarsi la parte d'Elettra nella tragedia di tal nome, di Sofocle, e rispondere agli epigrammi greci che le indrizzava il Poliziano, col quale essa non temeva di misurarsi. Diversi di sì fatti scritti sono stati stampati con gli opuscoli del Poliziano, raccolti e publicati da Acciaiuoli. Alessandra morì in Firenze nel 1506.

A—g—s.

SCALIGERO (Giulio Cesare), uno dei più celebri dotti che sieno apparsi dopo il risorgimento delle lettere, benchè dotato di grandi talenti, aveva ancora più vanità. Per dar rilievo al suo merito personale col lustro d'un'alta nascita, si fece una genealogia favolosa, si attribuì delle avventure che uopo è descrivere in poche parole. Pretendendo discendere dai della Scala, sovrani di Verona (in latino *Scaligeri*), Giulio Cesare dicevasi figlio di Benedetto della Scala, uno dei più valenti capitani del quindicesimo secolo (1), e di Berenice, figlia del conte Paride Lodronio. Nato nel 1484, nel castello di Riva, sulle rive del lago di Garda, fu sottratto da sua madre alle indagini che vi fecero i Viniziani, per avere in loro balía gli ultimi rampolli dell'antica casa dei principi di Verona. Se gli destinò a precettore il famoso frate Giocondo (2) (*V.* tale nome), dal quale imparò gli elementi della lingua. Fu di poi presentato da suo padre all'imperatore Massimiliano, che lo ammise nel numero dei suoi paggi, e fecelo ammaestrare negli esercizi propri dell'alta di lui nascita. Le guerre di Italia gli porsero occasioni di segnalarsi per luminoso valore. Salvatosi quasi miracolosamente nella battaglia di Ravenna, ove suo padre e Tito suo fratello primogenito, perirono sotto i suoi occhi, raccolse le loro spoglie e le fece seppellir in Ferrara. Sua madre soccombette da lì a poco al suo giusto dolore. Il duca di Ferrara, suo parente, gli assegnò una pensione bastante a sostenere il suo grado; ma tormentato dal desiderio di ricuperar la signoria di Verona, pensò di farsi frate francescano, coll'idea di diventare papa, per togliere ai Viniziani il suo retaggio. Annoiato delle pratiche minuziose a cui assoggettavanlo i suoi superiori, non tardò a lasciare il chiostro per rientrare nell'aringo dell'armi; ed avendo ottenuto il comando d'un drappello di cavalleria, al servigio di Francia, si fece distinguere nella guerra del Piemonte, studiando in pari tempo la lingua, la filosofia e la medicina. Finalmente cedendo alle istanze di Antonio della Rovere, vescovo di Agon, consentì a seguire tale prelato nella sua città episcopale, in cui toccar doveva il termine della di lui vita venturiera. Ecco l'incredibile racconto di Scaligero; e tanta era l'ammirazione che i suoi talenti inspiravano a'suoi contemporanei, che alcuno non si avvisò di mettere in forse i suoi diritti sul principato di Verona. Ma la verità tosto o tardi si fa strada, e finisce col dissipare la nebbia onde si volle nasconderla. Senza contare lo Scioppio (*Vedi* tale nome), tra i letterati che si presero la briga di districare la genealogia dello Scaligero, devesi notare il Maffei nella sua *Verona illustrata* e Tiraboschi nella *Storia della letteratura italiana*. Tenendo dietro a que'duo scrittori di cui la dottrina e l'imparzialità sono cognite, noi presentiamo al lettore la vita vera del nostro eroe. Giulio Cesare era figlio di Benedetto Bordoni, pittore in miniatura e geografo (*V.* Bordoni). È assai verisimile che sia nato in Padova, dove suo padre faceva dimora abituale; ma Verona e Venezia si contrastano l'onore di avergli data la culla. Ebbe al sacro fonte il nome di Giulio; e soltanto gran tempo dopo pensò di aggiungervi quello di Cesare. Dopo di avere studiato sotto Celio Rodigino, in Padova, e terminati i corsi in quell'università, visitò l'alta Italia, col fine d'aumentare le sue cognizioni e trovare dei protettori di cui la generosità potesse supplire alla misera sua condizione. Accolto nelle prime case di Ve-

(1) Si è osservato che questo gran capitano non è citato da nessuno storico.

(2) Scaligero ignorava per fino l'ordine a cui apparteneva frate Giocondo, ed è probabilissimo che non lo aveva mai veduto.

rona, Giulio Bordoni (nome che portava in allora) potè vedervi Costanza Rangona, moglie di Cesare Fregoso, che tanto celebrò nei suoi versi; ma se fu colpito dalle attrattive di quella donna, ebbe la discrezione di non isvelarle i di lui sentimenti. Accoppiò alla coltura delle lettere quella delle scienze, ed esercitava la medicina con qualche riuscita. Ammiratore del suo merito, Antonio della Rovere, vescovo di Agen (1), lo elesse a suo medico, e lo menò in quella città nel 1525. Poco dopo il di lui arrivo colà, avendo avuto l'occasione di vedere Andietta di Roques-Lobejac, la chieso in moglie. Gli ostacoli che incontrò, accrebbero la sua passione, e risolse di fermare stanza in Francia. Al fine di poter esercitare liberamente la sua professione, instò per avere lettere di naturalità (2), che gli furono rilasciate, nel 1528, col nome di *Jules-Cesar de Lescalle de Bordoms* (3), dottore in medicina. Vedesi dal mutamento che aveva fatto al suo nome come pensava di darsi un'altra origine; ma non sapeva ancora che discendeva dagli antichi *Scaligeri*: nè, come suo figlio pretendè dipoi, ch'era conte di *Burden*. Ricevè, l'anno seguente, il premio del suo amore sposando Andietta, che aveva appena sedici anni. Malgrado la sproporzione d'età visse felice con sua moglie, da cui ebbe molti figli. Dotato di talenti poco comuni e di grande ardore per lo studio, pare che lo Scaligero non cercasse nelle lettere se non se una via alla celebrità, e la trovò tantosto. Le contese de' dotti oggidì conosciute a mala pena, occupavano in quell'epoca le poche trombe che la fama poteva avere in suo arbitrio. Lo Scaligero, ancora ignoto, diè principio assalendo Erasmo, ch'erasi beffato dell'affettazione di alcuni dotti d'Italia di adoperare soltanto i modi ciceroniani; e in due aringhe gli scagliò contro le più grossolane invettive. Erasmo non si degnò di rispondere alla prima (1) e non vide la seconda. Il nostro atleta volle di poi provarsi contro Cardano, di cui la riputazione davagli ombra, e fece comparire una critica del suo trattato *De Subtilitate*, più ricca d'ingiurie che di ragioni. La nuova della morte di Cardano essendosi sparsa nel medesimo tempo, credette che esso dotto fosse morto di cordoglio, e non mancò di farsi merito della sua sensibilità, mostrando un estremo dispiacere di aver riportato una vittoria che costava alla republica delle lettere la perdita d'un uomo sì grande. Precedentemente avea mostrato lo stesso sentimento della sua condotta rispetto ad Erasmo, ed appena seppe che era morto, si affrettò di farne l'elogio nei più pomposi termini. Nel 1541, Cesare Fregoso fu assassinato da emissari dell'imperatore, e la di lui vedova, la bella Costanza Rangona, si recò coi suoi figli a Matteo Bandello, loro precettore (*Vedi* BANDELLO), a cercare asilo presso Ettore Fregoso, suo cognato, amministratore della diocesi d'Agen pel temporale. Quantunque la divina Rangona non fosse più giovane, la sua vista ridestò la male estinta passione dello Scaligero, in età ei pure di quasi sessant' anni, e celebrò le attrattive e lo spirito della bella italiana, sotto il nome di *Thaumantia* (Maraviglia), con una quantità di versi troppo lodati o troppo disprezzati, ma che

(1) Antonio della Rovere occupò la sede d'Agen dal 1518 al 1538. V. la *Gallia christiana*.

(2) Tali lettere sono stampate nel *Dizionario* di Bayle, alla voce *Verona*.

(3) Probabilmente per errore dell' amanuense per Bordonis, come Lamonnoye osserva molto giudiziosamente nelle sue aggiunte alla *Menagiana*, II, 327.

(1) Aspetta la mia risposta, dice Erasmo, e prepara a quest'ora un'altra invettiva; ma non ho ancora letto il suo libro; non ho fatto che scorrerlo. *Lettera* 372, ed. di Leida, 1703.

sembrano dettati da un vero sentimento. Ottenne egli il premio del suo amore? Lo afferma Coupé (*Soirées littéraires*, XV, 142), dietro ad alcune espressioni equivoche dello Scaligero, troppo vano per credergliela di leggeri (1). Comunque sia, la sua passione non rallentò il suo fervore per lo studio. Poeta mediocre, ma il primo prosatore del suo tempo, contribuì molto a ricondurre gli scrittori all'osservanza delle regole gramaticali, e li costrinse di rendere il loro stile più chiaro, più elegante e più pulito. Rese un servigio importante alla botanica, facendo vedere la necessità d'abbandonare la classificazione delle piante fondata sulle loro proprietà, e di adottarne una derivata dalle loro forme e caratteri distinti. Aveva formato un erbario delle piante della Guienna e dei Pirenei; e suo figlio afferma che ne faceva venire con grande spesa dai paesi stranieri, e che li dipingeva *con colori vivi*; ma tralasciò quel lavoro dopo di aver veduto l'opera di Fuchs: *De Natura stirpium*. Volendo far credere che aveva passato la sua giovinezza nelle armi, piacevagli di parlare delle sue imprese guerresche, ed affettava l'aspetto e le maniere d'un capitano. Esagerato nelle lodi, come nelle critiche, diceva che più avrebbegli piaciuto aver fatto l'Ode d'Orazio che incomincia: *Quem tu Melpomene semel* (Ode III, libro IV), ch'esser re d'Aragona. Accorrevano, per udirlo, da tutte parti della Francia, dei Paesi Bassi e dell'Alemagna. Gli elogi di cui lo colmavano i suoi ammiratori, non superavano l'opinione che nutriva di sè stesso. Scriveva ad un suo amico: » Ingegnatevi di unire insieme le imagini di Massinissa, di Senofonte e di Platone, e farete un ritratto che mi rappresenterà imperfettamente ". Malgrado la sua mordacità naturale e gl'impeti a cui abbandonavasi ogni volta che il suo amor proprio era interessato nella discussione, era veramente buono, e mostravasi generoso per quanto potevagli permettere la sua non agiata condizione. Lo sospettarono d'avere avuto qualche tendenza alle opinioni dei novatori; ma certo è che morì nella fede cattolica, ai 21 ottobre 1558, in età di sessantacinque anni. Fu seppellito nella chiesa degli Agostiniani d'Agen, con quest'epitafio: *Jul. Caesaris Scaligeri quod fuit*. Gli uomini più distinti tributarono per gran tempo la più alta venerazione alla sua memoria. Il giudizioso De Thou dice che l'antichità non ha neppure un solo personaggio, che gli sovrasti, e che il secolo non dà il suo eguale. Giusto Lipsio lo accompagna con Omero, Ippocrate ed Aristotile, e lo chiama il miracolo e la gloria del suo secolo. Ora che i suoi talenti e i suoi servigi meglio apprezzati, hanno fissato il vero posto dello Scaligero, ha pur tuttavia numerosi partigiani. L'accademia d'Agen, nel 1806, propose il di lui *Elogio*: Briquet ottenne il premio. Uno dei concorrenti, Mermet, ha fatto stampare il suo Discorso in fondo alle *Osservazioni intorno a Boileau*, Parigi, 1809, in 12. Lo Scaligero accoppiava molta memoria ed una vasta erudizione ad uno spirito attivo o perspicace, sebbene non avesse che una superficiale conoscenza del greco. Scriveva puramente e con eleganza; ma era troppo spesso declamatore, e mancante di gusto: verbigrazia metteva le tragedie che portano il nome di *Seneca* sopra quelle d'Euripide; nella satira, preferiva Giovenale ad Orazio,

(1) Mermet suppone che lo Scaligero fosse vedovo quando s'innamorò di Costanza Rangona; ma certa cosa è che sua moglie gli sopravvisse. Quanto alla bella Costanza, essa era già sul cadere dell'età, allorchè andò a soggiornare in Agen, perchè Giano Fregoso, il minore dei suoi figli, era ordinato, e divenlò vescovo di quella città nel 1555. Vedi il *Clergé de France*, di Dutems, III, 285.

e non trovava nelle poesie di Catullo, se non se modi bassi o trivialità. Partecipo fu d'altronde di tutti gli errori del suo secolo, in fisica e filosofia; o non fu veramento grande se non se come gramatico. Oltre alcune noto al *Trattato delle Piante* di Teofrasto (1), ed a quello attribuito ad Aristotele; la traduzione latina della *Storia degli Animali*, d'Aristotele, publicata da Manssac, Tolosa, 1619, in foglio, e conservata nell'edizione di G. G. Schneider, Lipsia, 1811, 4 volumi in 8.vo; ed una versione latina, con note, del libro delle *Veglie* d'Ippocrate, Lione, 1538, in 8.vo, hassi dello Scaligero: I. *Oratio pro Cicerone contra D. Erasmum*, Parigi, P. Vidoue, 1531, in 8.vo, ristampata in fino dei suoi *Inni* e *Poesie sacre*, Colonia, 1600 e con noto di Melchioro Adamo, Eidelborga, 1618, in 8vo. Il secondo Discorso fu stampato dallo stesso P. Vidoue, alla fine dell'anno 1536, ma colla data del 1537. Assicurasi che G. C. Scaligero fece quanto potè per sopprimerlo, senza riuscirvi. Sono stati ristampati con questo titolo: *Adversus D. Erasmum orationes duae, eloquentiae Romanae vindices, cum auctoris opusculis*, Tolosa, 1621, in 4to: volume raro, senz'essere ricercato; II *De comicis dimensionibus*, Lione, 1539, in 8.vo di 56 pag., ediziono rarissima. Tale Dissertazione, che trovasi in fronto all'ediziono di Terenzio, Parigi, 1552, in fol., è stata inserita nel tomo VIII del *Thesaur. antiquit. graecar.*, con alcuni frammenti tolti dalla poetica dello Scaligero sul teatro degli antichi; III *De causis linguae latinae libri XIII*, ibid., 1540, in 4.to; Ginevra, 1580, in 8.vo. È la prima opera di gramatica che sia scritta con metodo filosofico. Fr. Sanchez la compiè nella sua *Minerva* (*Vedi* F. SANCHEZ); IV *Exotericarum exercitationum liber quintus decimus de subtilitate ad Hieronym. Cardanum*, Parigi, 1557, in 4.to di 952 pagine; Basilea, 1560, in fol., e ristampato parecchie volte in 8vo. Indicando esso libro come il quindicesimo, lo Scaligero sperava di dar ad intendore che ne aveva composti quattordici intorno ad altri punti d'erudizione. È questo un tratto che manca nella *ciarlataneria dei dotti* di Mencke (*V.* tale nome); del rosto ei non si mostra in quell' opera miglior fisico di Cardano. Secondo Naudé, lo Scaligero ha commesso più errori eho non n'abbia ripresi nel libro del suo avversario, di cui la risposta si fece troppo attendere perchè potesse pentirsi d'essersi attribuita troppo presto la vittoria: altri dotti giudicarono con mono severità (*Vedi* GOCLENIUS); V *Poetices lib. VII*, Lione, 1561, in fogl.; Loida, 1581, in 8.vo; Eidelberga, 1607, nolla medesima forma. Quest'opora lungamente desiderata, è la più dotta che si fosse veduta in simil genere. Vi si trova una moltitudine di osservazioni gramaticali e filologiche, ehe presuppongono uno studio profondo degli antichi autori; ma nessuna nuova vista, nessuna di quelle ideo feconde e ingegnoso che allettano tanto il leggitore. Dopo d'aver trattato dell'origine e del fine della poesia, delle cognizioni necessario ai poeti o delle regolo stabilite dagli antichi critici, passa in rivista le opere dei più celebri poeti, risalendo dai moderni agli antichi, e li giudica con una severità tanto più fuor di luogo, che il suo gusto è quasi sempre in opposizione a quello dei grandi maestri; VI *Poemata in duas partes divisa* (Ginevra), 1574, in 8.vo; Eidelberga, Commelin, 1600, in 8.vo. „ Non v'è libro, a detta del Menagio, più cattivo di questo; vi si trova appena

(1) Benchè lo Scaligero non abbia posto note che al *Trattato delle Piante* di Teofrasto, Coupé afferma che tale prezioso comentario ha dovuto essere molto utile a La Bruyère, che ne ha fatto *sì grand' uso* (*Soirées litter.*, XV, 131).

quattro o cinque epigrammi che passar possano nella rassegna. Uezio va più oltre ancora: » Colle sue poesie, rozze e informi, dic'egli, lo Scaligero ha disonorato il Parnaso « (*Huetiana*, p. 11). Coupé tuttavia ne dà un giudizio favorevole, e crede che meriterebbero d'essere tradotte per intiero (V. *Soirées littéraires*, xv, 135). Le *Poesie sacre* sono state publicate separatamente, Colonia, 1600, con alcuni epigrammi del p. Frusio (*Vedi* Freux), contra gli eretici, accusati di averle afigurate per fare nascer sospetto sui veri sentimenti dell'autore. VII. *Epistolae et orationes*, Leida, 1600, in 8vo.; Schelhorn ha raccolto nelle sue *Amoenitates litterariae*, tom. vi e viii, sedici nuove lettere dello Scaligero, che si aggirano tutte intorno alle sue contese con Erasmo. La *Vita* dello Scaligero, scritta da suo figlio, stampata a Leida, 1594, in 4to., ed inserita da Bates, nelle sue *Vitae selector. virorum*, non è che una serie di favole, per così dire. Il suo ritratto trovasi nella *Biblioth.* di Boissard. Oltre gli autori citati, si può consultare Teissier e Nicéron, tom. xxiii.

W—s.

SCALIGERO (Giuseppe Giusto), uno dei più celebri filologi che vanti la Francia, era il decimo figlio di G. C. Scaligero, e d'Andietta di Roques Lobejac; nacque in Agen ai 4 agosto 1540. Lo mandarono a cominciare i suoi studi a Bordeaux, e vi stette tre anni, non ritraendo che poco frutto dalle lezioni del maestro al quale lo avevano affidato. Una voce di peste indusse suo padre a richiamarlo; e malgrado i suoi lavori numerosi assunse di guidarlo nei suoi studi. Non sarebbe senza utilità il conoscere il metodo adoperato dal padre dello Scaligero. Dai pochi indizi che si è potuto raccogliero in tale proposito, rilevasi che egli esercitava nello stesso tempo la memoria e il giudizio del suo allievo. Dettavagli dei versi, o facevagli trascrivere i più bei passi dei migliori autori, ed obbligavalo a portargli ogni giorno una composizioncella di cui avevagli indicato il soggetto. I progressi del giovane Scaligero furono in allora rapidissimi. Di sedici anni aveva fatto una tragedia latina d'*Edipo*, che non ha conservata, perchè finì senza dubbio coll'avvedersi dei difetti. Dopo la morte di suo padre, capitò a Parigi a studiare il greco sotto il celebre Turnebio (*Vedi* tale nome); ma in capo a due mesi, trovando che non andava troppo speditamente, intraprese solo la lettura di Omero, cui terminò in ventun giorni, aiutato da una versione latina. Lesse quindi gli altri poeti, poi gli oratori e gli storici, di modo che nello spazio di due anni ebbe conoscenza delle principali opere greche. Imparò similmente, solo e senza l'aiuto di alcun dizionario (Vedi *Scaligerana prima*, p. 18), l'ebraico, l'arabo (1), il siriaco, il persiano e la maggior parte dello lingue d'Europa. Vantavasi, in appresso, di parlarne tredici, antiche o moderne. Il suo ardore per lo studio era tale, che non dormiva se non se alcune ore ogni notte, e passava delle giornate intere senza prendere alcun nutrimento. Dotato per altro d'una memoria prodigiosa e di grande penetrazione, diventò bentosto abilissimo nelle lettere, nella storia, nella cronologia e nelle antichità. Luigi de la Roche-Pozay, poi ambasciatore di Francia presso la corte di Roma, lo scelse, nel 1563, a precettore de'suoi figli, ed assegnògli un onorevole emolumento. L'anno precedente, lo Scaligero, cate-

(1) Il manoscritto autografo del Dizionario arabo che lo Scaligero aveva composto per proprio uso, col titolo di *Thesaurus linguae arabicae*, conservasi nella biblioteca di Gottinga (*V.* Tychsen, *Neue Repertorium*, l. III, 1791, p. 256, 280). Servì di base a quello di Rapheleng (*V.* tale nome).

chizzato da Viret e Chandieu (*Vedi* questi nomi), avevo abbracciato la religione riformata; ma è probabile che non ancora la professasse apertamente. Trovò nella generosità del suo mecenate i mezzi di soddisfare il suo genio pei viaggi, e visitò una dopo l'altra le principali università di Francia e d'Alemagna. Durante la dimora che fece a Valenza, ove attirato l'aveva l'alta fama di Cujaccio, ebbe il destro di vedere de Thou, col quale strinse una forte amicizia. Trovavasi a Losanna quando ebbesi l'avviso della strage di san Bartolameo. Cotesta novella lo indusse a tornar a Ginevra; e tentarono di trattenervelo coll'offrirgli la cattedra di filosofia; ma ricusolla scusandosi col dire che non credeva di possedere i talenti necessari per degnamente occuparla. Ritornò dipoi parecchie volte in quella città; e scorgesi, da due lettere di Gifanio (*Vedi* GIFFEN), inserite nel *Sylloge epistolar.* di Burmann (tomo II, pagina 306), che lo Scaligero, nel 1578, vi diede lezioni di filosofia. Non soggiornò lungamente in Ginevra, poichè le si vede fin dall' anno susseguente, nella terra di Roche Pozay, presso Tours, dove, com'è noto, la maggior parte delle sue opere furono composto. Si può congetturare che abbia approfittato d'un viaggio che fece il suo mecenate a Roma, per visitare l'Italia ed il regno di Napoli, donde trasse moltissimi frammenti d'antiquaria, ed una quantità d'*Iscrizioni*, di cui fece dono a Grutero, il quale le publicò nel suo *Thesaurus.* È noto pure che lo Scaligero fece un viaggio in Iscozia; ma non ne resta quasi alcuna traccia nelle sue lettere, per lo che non si può fissarne l'epoca. Era, da molti anni, tranquillo in mezzo a'suoi libri nella bella terra di Preuilli, allor quando fu invitato dagli stati d'Olanda, nel 1591, ad assumere nell'accademia di Leida la cattedra che il ritiro di Giusto Lipsio lasciava vacua. Volle esimersi col pretesto del grand' uomo al quale diventava successore, e ritardò la negoziazione cominciata con Enrico IV, nella speranza che il re si sarebbe opposto alla sua partenza. Enrico IV, per lo contrario, lo sollecitò di cedere al desiderio degli Olandesi; e lo Scaligero prese la strada di Leida, nel 1593; ma nè l'accoglienza che gli fecero, nè i contrassegni di stima che gli profusero i più ragguardevoli personaggi, tolsero a lui di ricordarsi con rammarico degli anni passati a Preuilli. Collocato dall'opinione con Giusto Lipsio e Casaubono, nel primo posto nella republica delle lettere, godeva in pace la gloria acquistatasi; ma in una lettera che scrisse nel 1594 a Giovanni Dousa (*Vedi* tale nome), sull'antichità della casa Scaligero, facendo una giunta alle favole inventate da suo padre, pretese di farla risalire fino ad Alano, ristauratore di Verona, nel tempo della fondazione di Venezia (*Epistola*, pag. 9, edizione del 1617). Tale lettera, per la quale sperava di ridurre i suoi nemici al silenzio, non fece che accrescerne il numero. Lo Scioppio, preoccupato più d'ogni altro, non ebbe fatica a dimostrare la falsità di quella genealogia, e vi notò 599 bugie. Alle ingiurie di sì terribile avversario lo Scaligero rispose con altre ingiurie, e morì eccitando i suoi amici a vendicarlo. Una idropisia lo rapì a' viventi ai 21 gennaio 1609. Il Bandio recitò la sua orazione funebre, ed i curatori dell'accademia di Leida dedicarono alla sua memoria un monumento ornato d'una iscrizione. Fu lo Scaligero onestissimo uomo, di costumi puri e di un conversare piacevole. Ebbe ad amici i più illustri dotti del suo tempo, vale a dire Giusto Lipsio, Casaubono, Grozio, Einsio, i Dupuy, Salmasio, Vossio, Velsero, il p. Pitheu, ec., e partecipava, ad essi il risultamento delle sue investigazioni.

Sebbene zelatore della fede protestante, non prese parte nelle dispute religiose, e confessava che non piacevagli veruna cosa che sapesse di controversia. Dolce e modesto nell'intimità, usava nella discussione il tuono assoluto di suo padre. La sua vanità destavasi non appena si faceva sembiante di dubbiare intorno alla sua nobiltà; ed allora non diceva più altro che pazze cose. Gli elogi che otteneva dai suoi contemporanei possono aver contribuito a fargli dar la volta. Giusta il Casaubono, Dio aveva voluto mostrare nella persona dello Scaligero fin dove può giunger la forza dell'ingegno umano: era l'Apollo del secolo, l'Ercole delle muse, un abisso d'erudizione, un oceano di scienza, il capolavoro, il miracolo, l'ultimo sforzo della natura. Lo Scioppio, prima di dichiararsi suo nemico, lo collocava nel numero degli Dei superiori (*V.* la prefazione della sua *Ars critica.*) Qual è l'uomo forte tanto da resistere a simili adulazioni? Fu detto che lo Scaligero padre avesse più ingegno creatore; ma che il figlio aveva più erudizione, più spirito e genio per la fatica. Troppo ardito nelle sue congetture, si levò dubbio se Giuseppe Scaligero non fosse stato più nocivo che utile alle lettere colle sue correzioni e le sue spiegazioni degli antichi autori, a' quali presta sovente le sue proprie idee; ma, malgrado i suoi numerosi errori, non resta perciò ch'egli non sia uno dei primi filologi francesi; dotto latinista quanto Giusto Lipsio, lo sorpassava d'assai nella conoscenza del greco; e Ruhneken lo considera qual capo e maestro di quella folta schiera d'illustri critici i cui talenti hanno brillato d'una sì gran luce in Olanda nel secolo diciassettesimo (1). Lo Scaligero è inoltre il vero creatore della cronologia, perfezionata dal p. Petavio, che seppe mettere a profitto gli errori o le scoperte del pari del suo antecessore. Lo Scaligero ha comentato più o meno felicemente le opere di Varrone (*V.* questo nome), di M. Verrio Flacco e Pomponio Festo (1); Catullo, Tibullo e Properzio, Ausonio, Manilio (2); l'Egloga di Lucano a Calpurn. Pisone (3); le Tragedie di Seneca, Teocrito, Mosco e Bione; le *Dionisiache* di Nonno; le *Satire* di Persio; i *Versi* d'Empedocle; e i *Comentari* di Cesare. Gli dobbiamo inoltre delle note sul *Nuovo Testamento greco*, sulla *Versione* latina che ne fece Teodoro Beza; sul Trattato di Tertulliano, *del Manto*; sul libro d'Ippocrate, delle *Ferite nella testa*, ec. Ha tradotto in versi greci una scelta degli *Epigrammi* di Marziale, e le *Sentenze* di Publio Siro e di Catone; in versi giambici latini, la *Cassandra* di Licofrone, che ha, con uno sforzo di cui solo era capace, saputo rendere non meno inintelligibile dell'originale (*Vedi* LICOFRONE); l'*Aiace furioso* di Sofocle, e gli *Epigrammi* d'Agasia; in prosa, l'*Oneiricrition* d'Astramsico, e due centurie di *Proverbi Arabi* (*Vedi* ERPENIO). Delle sue opere basterà citare: I. *Publii Virgilii Maronis appendix, cum supplemento multorum antehac nunquam excusorum poematum veterum poetarum; et commentariis et castigationibus*, Lione, 1572, in 8.vo di 548 pagine. Lo Scaligero dedicò tale Raccolta a Cujaccio. È la prima edi-

(1) *Ruhnkenii Opusc.*, pag. 263, edizione del 1822.

(1) G. Scaligero pretendeva che Melchiorre Guilandino non avesse sparso varie ingiurie alla sua casa se non se per vendicarsi di alcuni motti che avevagli scagliati nelle sue *Note* sopra Festo.

(2) Non ho (dice Uezio) scritto sopra Manilio, che per far vedere come nelle sue tre edizioni di tale poeta, lo Scaligero ha accumulato errori sopra errori, e ignorantaggini sopra ignorantaggini (*Huetiana*, 13).

(3) Paulmier di Grentemesnil vendicò Lucano dalle ingiurie dei due Scaligeri padre e figlio (*Vedi* PAULMIER).

zione dei *Catalectes*, cioè delle opere degli antichi autori che non ci sono pervenute intiere. Brunet non cita che la seconda, Leida, 1617, in 8.vo (*Vedi* il *Man. del Libraio*). Sono state tradotte in francese dall' abate di Marolles (*Vedi* tale nome); II *Stromateus proverbiorum graecorum*, Parigi, 1593, in 4.to. Tale edizione non contiene che il testo; quella che comparve l'anno seguente in 8.vo, è accompagnata da una versione latina in verso dello Scaligero. Quei proverbi sono stati stampati nella *Raccolta* di Andrea Schott (*Vedi* tale nome), e con le *Poesie* dello Scaligero (*Vedi* più sopra); III *Cyclometrica elementa duo, nec non Mesolabium*, Leida, 1594, in fogl. Persuadevasi di avere scoperta la quadratura del circolo; ne fu gagliardamente confutato da Vieta, da Adr. Romain e dal padre Clavio (*Vedi* Montucla, *Hist. de la Quadrature*, pagina 222); IV *Epistola de vetustate et splendore gentis Scaligerae et vita Julii C. Scaligeri; accedunt J. C. Scaligeri oratio in luctu filioli Audecti, nec non diversorum testimonia de gente Scaligera et de J. C. Scaligero*, ivi, 1594, in 4.to; quest'opuscolo, monumento deplorabile della vanità dell'autore, turbò la pace di cui godeva. Scioppio lo confutò nello *Scaliger hypobolimaeus* (*Vedi* Scioppio), dove prova che il vero nome di Giulio Cesare Scaligero è Bordoni. Giuseppe Scaligero gli replicò con la *Confutatio stultissimae Burdonum fabulae*, Leida, 1608, in 12; e fece apparire tale risposta sotto il nome di G. R. (Giovanni Rutgersius), uno dei suoi allievi; V *Opus de emendatione temporum; accesserunt veterum Graecorum fragmenta selecta, cum notis*, Parigi, 1583; Leida, 1598, in foglio. L'edizione di Ginevra, 1609, in foglio, fatta sui manoscritti dell'autore, è la migliore e la sola che sia ancora ricercata. Quest'opera è la prima nella quale i veri principii della scienza cronologica sieno esposti e discussi. Quindi è che malgrado i molti errori che il padre Petavio ha rinfacciati allo Scaligero, non toglie a lui la gloria di aver diciferato e rischiarato tale parte sì importante della storia. Il periodo giuliano, che ha inventato per servire di misure comuni a tutte le ore, ebbe da principio qualche voga, e fu giudicato preferibile all'epoca troppo incerta della creazione del mondo. L'una e l'altra sono state abbandonate per l' era volgare, la più generalmente adottata oggidì; VI *Thesaurus temporum, complectens Eusebii Pamphili Chronicon, latine, S. Hieronymo interprete; cum ipsius chronici fragmentis graecis antehac non editis, et auctores omnes derelicta ab Eusebio continuantes, edente J. J. Scaligero, qui notas et castigationes in Eusebium, necnon isagogicorum chronologiae canonum libros tres adjecit*, ibid., 1609, in foglio; nuova edizione, aumentata, Amsterdam, 1658, 2 volumi in foglio, per cura d'Alessandro More; VII *Elenchus utriusque orationis chronologicae Dav. Paraei*, ibid., 1607, in 4.to. In questa risposta alla critica che Pareo aveva fatta di alcuno dei suoi computi cronologici, lo trattò in un modo sì sprezzante, che il povero professore non osò replicargli; VIII *Elenchus trihaeresii Nicol. Serarii; item Serarii delirium fanaticum quo Essenos monachos christianos fuisse contendit*, Franeker, 1605, in 8.vo; Arnheim, 1619, in 4.to, e Delft, 1703, in una *Raccolta* di G. Trigland; IX *Opuscula varia antehac edita, nunc vero multis partibus aucta*, Parigi, 1610, in 4.to. Isacco Casaubono è l'editore di tale Raccolta, che fu stampata a Francoforte, 1612, in 8.vo. Trovasi il catalogo delle opere che racchiude, nelle *Memorie* del padre Niceron, XXIII, 311 e seg. Le principali so-

no le *Osservazioni* dello Scaligero sul Comento di Melch. Guilandino intorno al papiro (*Vedi* Guilandino); la *Notizia* delle Gallie, con note sui nomi delle città menzionata da Cesare; una Dissertazione sulle lingue d'Europa, sui dialetti della Francia e sulla differenza che si mette nella pronunzia di alcune lettere, e la *Spiegazione* d'una medaglia d'argento di Costantino il Grande. Il volume termina con tre squarci scritti in francese: *Discours de la jonction des mers, du dessèchement des marais et de la réparation des rivières pour les rendre navigables; Discours sur quelques particularités de la milice romaine*; e *Lettres touchant l'explication de quelques médailles*; X *De aequinoctiorum anticipatione diatriba*, Parigi, 1613, in 4.to; XI *Poemata omnia*, Leida, 1615, in 8.vo, edizione fatta da Scriverio. La Monnoye si assunse la briga di notare gli errori di quantità, i barbarismi e i solecismi fuggiti allo Scaligero nei suoi versi greci (*Vedi* la *Menagiana*, I, 325-33, ed. del 1715); XII *De re nummaria dissertatio, liber posthumus*, ivi, 1616, in 8.vo; XIII *Epistolae omnes quae reperiri potuerunt, nunc primum collectae ac editae*, Leida, 1627, in 8.vo. D. Einsio, l'editore, ha fatto precedere questo volume dalla famosa Lettera a Dousa: *De gente Scaligera*. Rinvengonsi in quelle lettere delle particolarità interessanti. Jacopo di Reves ha pubblicato: le *Epîtres françaises de personnages illustres à Scaliger*, Harderwyck, 1624, in 8.vo, raro; XIV *Scaligerana prima* — *Scaligerana Secunda*. Sono due Raccolte di tratti d'erudizione, d'osservazioni di G. Scaligero, e dei giudizi che dava sui grandi scrittori dell'antichità. L'orgoglio, l'arroganza e il veleno d'un esagerato pedante vi dominano dal principio al fine. Vi sono dei parti deboli in fatto d'erudizione, e parecchi mancano di riflessione. Tale è il giudizio di Vigneul-Marville (d'Argonne) sulle prefate Raccolte; ma devesi por mente che lo Scaligero ha meno torto di quelli che hanno creduto degni della stampa i minimi detti che gli fuggivano di bocca nell'espansione dell'amicizia e della conversazione. La migliore edizione della *Scaligerana* è quella di Desmaiseaux, Amsterdam, 1740, con la *Thuana*, ec. (*Vedi* Desmaiseaux). Si troveranno curiosi particolari intorno a tale compilazione, ai suoi autori ed ai suoi editori, nel *Répertoire de bibliographies spéciales* di Pignot, 252-56. Oltre le *Memorie* di Niceron, si può ricorrere a Teissier, Chaufepié ed agli *Elogi* di Perrault. Il ritratto di G. Scaligero è stato inciso da Edelinck, in foglio.

W—s.

SCAMOZZI (Vincenzo), uno dei più illustri architetti moderni, nacque a Vicenza nel 1552, e fu iniziato nei primi erudimenti dell'arte sua da Gian Domenico Scamozzi, suo padre, agrimensore, che non era digiuno di nozioni architettoniche. Pretendono anzi che quest'ultimo avesse diretto varie costruzioni a Vicenza e nei contorni, e che sia l'autore della *Tavola ragionata* che vedesi in fine delle *Opere del Serlio*. Essa Tavola ha di fatti il suo nome; ma tutto fa credere che sia lavoro di suo figlio. Checchè ne sia, il giovane Vincenzo apprese l'architettura da lui; e contava appena diciassett'anni quando fece pei conti Oddi il disegno d'un palazzo, che, sebbene non eseguito, gli fece grandissimo onore. Ma i suoi veri precettori furono gli edifizi che Palladio e Sansovino eressero allora in Venezia. Stimolato dalla fama di sì grandi maestri, si recò in tale città, studiò attentamente le loro opere, e concepì il temerario progetto di sorpassarli. Palladio sopra ogni altro fu l'oggetto della sua imitazione;

pensò di prevalere su lui parlandone con modo sprezzante. Prima di lasciar Vicenza aveva fatto uno studio peculiare e profondo di Vitruvio e della prospettiva; ed aveva così approfittato, che sentissi capace, benchè non avesse ancora ventidue anni, di comporre un Trattato inedito, in dieci libri, intitolato: *De' teatri e delle scene.* Il suo merito nascente non fuggì d'occhio ai canonici di san Salvatore, che lo incaricarono d'aprire degli spiragli alle quattro lanterne della cupola (*) della loro chiesa, di cui l'oscurità era troppo grande. Per perfezionarsi nell'arte sua, si portò a Roma nel 1579, vi studiò le matematiche sotto il padre Clavio, e vi disegnò con esattezza, ma non senza grandissima fatica, i più famosi avanzi dell' antichità, come il Colosseo e le Terme d' Antonino e di Diocleziano. Mise di poi in luce tale opera; ma essa non è una di quelle che abbiano più contribuito alla sua fama. Passò in seguito a Napoli, per istudiarvi i bei frammenti d'antichità che si osservano in quella città e ne' dintorni. Di ritorno a Venezia, nel 1583, vi si stabilì, e gli fu commesso dal senatore Marcantonio Barbaro, il sepolcro del doge Nicolò da Ponte, che eresse nella chiesa di santa Maria della Carità: monumento che può reggere al paragone con li più celebri di quel genere. Gli applausi che ne meritò fecero che gli si addossasse il compimento della già *Biblioteca di san Marco*, cominciata dal Sansovino. Se ne trasse con onore, e vi aggiunse il *Museo publico* che la precedeva. Fece un secondo viaggio a Roma, al seguito degli ambasciatori viniziani eletti per andar a felicitare il papa Sisto Quinto sulla di lui esaltazione. Trasse profitto da varie esperienze d'una quantità d'architetti convocati per inalzare l'obelisco della piazza del Vaticano: ma l'oggetto che lo strascinava a Roma più spezialmente, erano le reliquie dell'antichità. Il desiderio di studiarle gli fece fare per ben quattro volte il viaggio a quella città. Nel 1585, andò a Vicenza, in occasione del passaggio dell'imperatrice Maria d'Austria, per dirigere le feste destinate a celebrare la presenza di cotesta principessa. Volevasi rappresentare, sul teatro Olimpico, l'Edipo di Sofocle. Scamozzi sopranteso al meccanismo delle scene, ed ottenne l'approvazione universale. Fece pel *Ponte di Rialto*, in Venezia, due progetti sui quali malgrado il loro merito si diede la preferenza a quello di Nicolò da Ponte. Non fu più fortunato per la chiesa della *Celestia*, che aveva cominciata sul modello del Panteone di Roma. Appena aveva assunti i primi lavori che un intrigo donnesco fece tutto abbandonare. Ne fu compensato da Vespasiano Gonzaga, duca di Sabionetta, per ordine del quale costrnì alla maniera antica un teatro, che guadagnò il suffragio degl' intendenti. Allora fu incaricato di presiedere ai lavori della famosa fortezza di Palma, nel Friuli; e, nel 1593, ne pose la prima pietra, in presenza dei generali viniziani. Fu destinato a terminare il *Palazzo nuovo dei Procuratori*, sulla piazza di s. Marco. Fece alcune mutazioni all'idea primitiva del Sansovino, aggiungendovi un terz' ordine, che forma il secondo piano; ma forse non dobbiamo congratularci seco lui di tale cangiamento. Non potè condurre cotesto edifizio se non se all'angolo di san Geminiano. Baldassare Longhena lo terminò sulle stesse tracce. Lo Scamozzi aveva frattanto concepito il progetto d' una grand'opera, nella quale voleva far conoscere il genio universale dell'architettura. Aveva bisogno, per effet-

(*) Le cupole sono tre, e Scamozzi fece non *degli spiragli alle quattro lanterne d'una cupola!!*, ma una lanterna ad ognuna delle tre cupole per introdur luce dall'alto.

ttarlo, di prendere molto notizie nei paesi oltre l'Alpi. Colse l'opportunità della partenza degli ambasciatori viniziani inviati, nel 1600, all'imperatore, dalla republica di Venezia, per visitare la Francia, la Lorena, l'Alemagna e l'Ungheria. Arricchito d'una quantità di documenti, ritornò a Venezia, ove fu sopraccaricato da tanti lavori, che non poteva ad essi bastare. Sarebbe cosa troppo lunga il nominare tutti gli edifizi sì publici, che privati, che gli furono affidati in cotesta città, come pure a Vicenza. In Venezia, sul gran canale, costrusse il *Palazzo Cornaro*; vicino a Lonigo, inalzò per li Pisani un *Casino* di forma quadrata con una rotonda nel mezzo. Si riconoscono alcuni difetti nelle finestre del *Casino* che fece pel cardinale Cornaro, vicino a Castelfranco, in un sito denominato il *Paradiso*. Viene considerato dippiù quello che edificò nelle vicinanze di Padova, per Molino. Vantano molto il *Palazzo Trissino*, oggidì *Trento*, che eresse nella sua città natia, sopra un terreno assai ristretto, ma di cui l'idea è piena di grandezza. Quel palazzo presso alla cattedrale non deve confondersi con un altro *Palazzo Trissino* sul Corso, che è pure opera sua, e di cui il merito non è minore. A Villaverla, sulla strada che mena a Tiene, disegnò un superbo fabbricato per li conti Verlati. Fu costretto di recarsi a Firenze per dirigervi i lavori del *palazzo Strozzi*, di cui aveva fatto il secondo piano; ed a Genova per costruirvi il *palazzo Ravaschieri*. Andò persino a Salisburgo, ad inchiesta del principe-vescovo di quella città, per erigervi la cattedrale, di cui fatte aveva le piante. Il numero dei disegni da lui mandati in tutte le contrade d'Europa, pregato da diversi principi, è quasi incredibile. Tanti lavori non gli permisero di occuparsi del suo grande trattato di architettura, con la cura ed assiduità che domandava un'opera tanto importante. Avevala distribuita in dodici libri; la ristrinse dipoi in dieci, e la publicò in Venezia nel 1615, col titolo di *Idea dell'architettura universale, divisa in dieci libri*, un volume in foglio. Quantunque il frontispizio annunziasse dieci libri, l'opera non ne conteneva che sei; cioè, il primo, secondo e terzo della prima parte, e il sesto, settimo ed ottavo della seconda. È probabile che lo Scamozzi avesse scritto anche i quattro libri che mancano, ma che non avendoli portati al punto di perfezione cui voleva che giungessero, e bramando ad ogni costo far conoscere quelli che aveva terminati, prendesse il partito di publicare la sua opera così mutilata. La sua morte, accaduta ai 7 agosto 1616, alcuni mesi dopo questa publicazione, privò per sempre la scienza del frutto delle sue veglie. Fu seppellito nella chiesa de' santi Giovanni e Paolo in Venezia. Gli si doveva erigere in una cappella di quella chiesa un monumento degno di lui; ma il suo testamento, nel quale instituiva erede il figlio suo adottivo, Francesco Scamozzi, della famiglia Gregorj, avendo dato luogo a molte liti, quel progetto non ebbe esecuzione. Per altro un discendente del suo figlio adottivo gli ha inalzato un monumento in Vicenza, nella chiesa di san Lorenzo. Devesi risguardare Scamozzi come uno degli architetti più rinomati che prodotto abbia l'Italia. Le sue opere sono semplici, maestose e corrette, ed è collocato allo stesso livello di Vignola e Palladio. Per verità i suoi disegni non sono pastosi come quelli dei prefati due artisti. Censore accanito di Palladio, pure lo imita più di qualunque altro; e quando non lo copia, pecca di secchezza. Raccomanda la sobrietà degli ornamenti; insegna come le parti che debbono riceverli sono le superiori, e non le inferiori, sempre esposte agli urti e alle immondizie; dice che gli orna-

menti che s'addicono agli ordini corintio e composito, non disdicono al ionico, e sono tollerabili nel dorico; e dopo di avere raccomandato l'osservanza di tali eccellenti precetti, ha di sovente operato oppostamente. Il suo carattere era lungi dal corrispondere ai suoi talenti: era pieno d'orgoglio, e non sapeva nascondere il suo disprezzo pei suoi rivali. La vanità lo portò a far cumulo, nel suo grande trattato, d'una erudizione affettata, mal digerita, ed ancor più male adoperata. Tuttavia il sesto libro, nel quale trattasi dei vari ordini, è un capolavoro, e basta a provare quanto l'autore avea studiato profondamente l'arte sua. Ecco il catalogo delle sue opere: I. *L'Idea dell'architettura universale*, Venezia, 1615, 2 volumi in foglio, con figure e col ritratto dell'autore; ristampato nel 1687, a Piazzola, in foglio; e, nel 1694, in Venezia. Questa ristampa, l'ultima specialmente, è fuggita d' occhio alla maggior parte dei bibliografi. D'Aviler, che non ha tradotto che il sesto libro, lo mise in luce col titolo dei *Cinq ordres d'Architecture de Scamozzi, tirés du VI livre de son Idée générale d'architecture*, Parigi, 1685, in foglio. La traduzione intiera di quest'opera comparve in Olanda, col titolo: *Oeuvres d'architecture de Scamozzi, contenues dans son Idée de l'architecture générale, dont le VI.e livre a été traduit par d'Aviler, et le reste par Samuel du Ry*, Leide, 1713, in foglio; II *Discorsi sopra le antichità di Roma, con 40 tavole in rame*, Venezia, 1583, in foglio; III *Sommario del viaggio fatto da Parigi, sino in Italia, per la via di Nancy, l'anno 1600*: è il giornale del viaggio dello Scamozzi, che non è stato mai publicato, e di cui il manoscritto originale esiste presso la famiglia Tornieri, in Vicenza. Il conte Cicognara ne aveva ottenuto una copia, per arricchirne la sua raccolta. Un esemplare della traduzione italiana di Vitruvio, fatto da Barbaro, tutto pieno di note marginali dello Scamozzi, era nella stessa biblioteca Cicognara, di cui il papa Leone XII, ora defunto, ha fatto la compera.

P—s.

SCAMOZZI (OTTAVIO BERTOTTI), nato in Vicenza nel 1726, portava per diritto d'adozione il nome dell'illustre architetto di cui l'articolo precede, e col quale non dobbiamo confonderlo. Ha fatto una magnifica edizione delle opere di Palladio, publicate in francese, a Vicenza nel 1776-83, col titolo seguente: *Les Batiments et les dessins de Palladio, recueillis et illustrés*, 4 volumi in foglio, fig. Si può aggiungere un quinto volume dello stesso editore, intitolato: *Les Thermes des Romains, publiés de nouveau, avec quelques observations, d'après l'exemplaire de lord Burlinghton*, Vicenza, 1785, in foglio. Queste due opere sono state tradotte in italiano, e ristampate insieme nel 1796, col titolo di *Fabbriche di Palladio date in luce ed illustrate da Ottavio Bertotti Scamozzi, con l'aggiunta delle terme de' Romani*, ivi, 5 volumi in 4.to (1).

A—G—S.

SCANDER-BEG (2) (GIORGIO CASTRIOTO, più conosciuto sotto il nome DI), e che noi chiameremo con Pouqueville, *l'ultimo eroe della Macedonia*, nacque nel 1404. Era figlio di Giovanni Castrioto, principe d'Epiro o d'Albania (3), e

(1) I 5 volumi sono stati venduti per 500 franchi nella vendita Hurtault, ai 19 gennaio 1825, numero 315 del catalogo.

(2) Per errore i dotti autori dell' *Arte di verificare le date* e Daru, nella sua *Istoria di Venezia*, lo chiamano *Scanderberg*.

(3) Gli storici danno per confini al regno di tale principe, o, per meglio dire, a quello di suo figlio, soggetto di quest'articolo, il golfo d' Ambracia e le bocche di Cattaro; retrocedone, verso l'Oriente, le sue frontiere fino alla Servia; il che darebbegli maggior estensione che al regno di Macedonia. Pouqueville (*Voyage dans la Grèce*) crede che Scander-Beg non possedesse, a parlar propriamente, che Croia, Lissa, Dirra-

di Veisava, figlia d'un piccolo principe vicino. Giovanni Castrioto, siccome tutti i despoti della Grecia, erasi sottomesso al dominio dei Munsulmani: vivamente incalzato da Amurat II, non solamente era stato costretto a pagargli un tributo, ma in aggiunta a mandare i suoi quattro figli in ostaggio alla corte del sultano. Furono tutti circoncisi ed allevati nella religione munsulmana, contro la parola solenne che Amurat aveva data al padre loro. I tre primogeniti rimasero confusi nella folla degli schiavi di Amurat; Giorgio, ch'era il quarto, piacque all'imperatore turco per la sua bella e nobile figura, e per alcuni tratti che annunziavano un grande carattere. Lo tenne presso di sè, gli fece dare una bella educazione, e lo condusse alla guerra fino dalla sua prima giovinezza. Le azioni di coraggio e di forza corporale di Giorgio Castrioto, gli meritarono il soprannome d'Alessandro (*Scander* in lingua turca), che fu accompagnato dal titolo di *Bey* o *Beg*, di cui era tenuto al sultano (1). Sotto cotesti nomi uniti, che Giorgio Castrioto aveva ricevuto dagli Ottomani, si segnalò contro di essi co'suoi talenti per la guerra, aggranditi e coltivati alla loro scuola e nella loro armata. Dotato d'una facoltà di comprendere rapida, Scander-Beg parlò in breve tempo perfettamente la lingua greca, turca, araba, italiana e slava, e mostrò una destrezza maravigliosa per tutti gli esercizi del corpo. Non era ancor giunto ai diciott'anni, quando il sultano lo creò sangiacbo, primo grado d'onore militare presso i Turchi, e gli affidò il comando di cinque mila cavalli. Alla scorta di tale truppa, Scander-Beg spiegò un brillante valore contro i nemici d'Amurat, ed accompagnò esso sovrano agli assedii di Nicomedia, d'Otrea, ec. Nell'assalto di quest'ultima città, fu il primo a scalare i bastioni, piantò una bandiera, e si lanciò subito dentro colle armi alla mano: tratto di ardire e di temerità di cui Alessandro il Grande avevagli dato l'esempio, ed il quale sbalordì talmente gli abitanti che sul momento chiesero di capitolare. Scander-Beg aveva vinto precedentemente in una tenzone singolare un tartaro d'una statura gigantesca ch'avealo provocato; e, come gli eroi dell'antichità, teneva in grandissimo pregio tale specie di trionfo. Alla morte di Giovanni Castrioto, avvenuta nel 1432, Amurat si liberò, dicono, col veleno, dei tre figli primogeniti di quel principe, ed inviò nell'Albania uno dei migliori suoi generali, che s'impadronì di Croia, capitale degli stati del padre di Scander-Beg. Costui dissimulò tanto bene l'indignazione e il malcontento che inspiravagli la condotta del sultano, che Amurat, forse per provare la sua fedeltà, diedegli il comando dell'armata che aveva destinato all'invasione dei dominii del despota di Servia. Questi fu vinto in una battaglia che diedegli Scander-Beg, il quale senza mettersi d'altronde in compromesso con promesse positive, prestò, fino da quel punto, l'orecchio alle proposizioni di alcuni sig. Albanesi, stanchi del giogo dei Munsulmani. Ladislao re d'Ungheria, avendo mandato una armata in aiuto del despota di Servia, Amurat, per vendicarsi, intraprese l'assedio di Belgrado; ma fu costretto di levarlo, dopo essere rimasto sette mesi dinanzi quella piazza. Risoluto di vendicare l'onore delle armi munsulmane, affidò nel 1443 a Scander-Beg ed al bassà

chio e la parte del Mussachè, che stendesi lungo la sponda destra dell'Apsus, e che il suo preteso reame si riduceva al modesto Bascialaggio di Croia. Nella sua qualità di *soldato di Gesù Cristo* (titolo che assumeva), era capo d'una lega formata da signori Latini che tenevano sotto i diversi titoli di ducati e contee le principali contrade dell'Alta Albania.

(1) Marino Barletius o Barlesio, uno degli storici di Scander-Beg, pretende che i Turchi gli abbiano dato questo soprannome allorchè fu circonciso.

di Romelia, il comando d'un'armata di 80 mila uomini, che venne ad accampare sul fiume Morava, a fronte dell'armata cristiana. Scander-Beg, aspettandosi una grande battaglia, pensò che poteva finalmente effettuare i progetti che meditava da lungo tempo. Adoperò con tutta la destrezza e la circospezione che esigova il pericolo a cui s'esponeva, e si concertò prima di nulla intraprendere con li suoi confidenti più intimi e particolarmente con Amesio suo nipote. Uniade, generale in capo delle truppe cristiane, col quale sembrerebbe che Scander-Beg avute avesse delle pratiche, passò la Morava, ed attaccò l'armata turca all' improvviso. Nel forte dell' azione, Scander-Beg avendo fatto un movimento retrogrado sul corpo che comandava, il disordine e la confusione si misero fra i Turchi, di cui la disfatta nòn tardò ad essere compiuta. Il principe Epirota ne profittò per impadronirsi del secretario d'Amurat; e col pugnale alla gola, lo sforzò a segnare in nome del suo padrone, e suggellare col sigillo imperiale, un ordine al governatore di Croia di rimettere la piazza nelle sue mani, e di cedergliene il governo. Appena quest'ordine fu spedito che Scander-Beg, per ispacciarsi di testimoni importuni, e che potevano divenire pericolosi, fece porre a morte il secretario d'Amurat ed alcuni Turchi che erano con lui, e si portò in tutta fretta in Epiro, con trecento Albanesi scelti, di cui la devozione eragli fatta sicura. La città di Alto-Dibro, la prima degli stati paterni per dove passò, gli aprì le porte, appena seppe le sue intenzioni. Ne trasse trecento uomini, e corse senza fermarsi sopra Croia, di cui il governatore turco, ingannato dal supposto ordine di Amurat, credè di non dover ricusare di rimettergli il comando. Dopo d'aver affidata la difesa della cittadella e dei posti principali a' suoi soldati che aveva seco condotti, Scander-Beg abiurò pubblicamente la religione mussulmana, e riprese la fede dei suoi padri: abbandonò dappoi il presidio turco all' animosità dei Cristiani, che ne fecero una grande strage. Tutte le vestigie del dominio dei Maomettani sparirono immediatamente: le mezze-lune furono strappate via, gli stemmi d'Amurat spezzati, le sue insegne lacerate e gettate nel fuoco; e la città riprese in pochi giorni la forma del suo antico governo, i magistrati il loro potere, la giustizia e la religione la loro autorità. Alla nuova di tale avvenimento, la maggior parte delle città dell' Epiro che dipendevano dagli stati di Scander-Beg, dopo di aver discacciato i Turchi, gli portarono giuramento di fedeltà, e gli mandarono de'rinforzi la mercè de'quali conquistò le piazze occupate ancora dai Mussulmani. Quando Amurat riseppe tale rivoluzione, si affrettò di conchiudere una tregua con gli Ungheresi, e mandò un esercito considerabile contro Scander-Beg. Costui, ch'era stato testè dichiarato capo della confederazione dei gran signori epiroti, e generale delle truppe dell' Epiro, piuttosto che sovrano e re nel significato comune di questi titoli augusti, come lo hanno asserito la maggior parte degli storici che hanno parlato di lui, diede battaglia ai Turchi in una pianura della città di Basso-Dibro, li battè compiutamente, e fece provare loro una perdita di quasi 22000 uomini. Fece poi un' incursione nella Macedonia, da dove non si ritirò che con un ricco bottino, e contrasse alleanza stretta con Ladislao, re d' Ungheria, e con Uniade, vaivoda di Transilvania. Correva in loro soccorso, alla testa degl' intrepidi *Mirditi* (1), compa-

(1) I Mirditi o Bravi formavano la gran maggiorità della popolazione degli stati di Scander-Beg (*Vedi* Pouqueville, *Voyage dans la Grèce*).

gni delle sue prime imprese, allor quando ebbe notizia della infelice giornata di Varna, presso cui i suoi alleati furono sconfitti, ai 10 novemb. 1444. Malgrado tale disgrazia, rigettò le proposizioni d'accomodamento che il fiero sultano non disdegnò di fargli, e battè ancora con un piccol numero di soldati il novello esercito a cui Amurat aveva imposto di soggiogarlo. Delle contese sorte essendo tra Scander-Beg ed i Viniziani, il sultano volle approfittare dell'imbarazzo in cui trovavasi l'eroe epirota; ma costui pose in rotta le truppe turche che avevano penetrato nel suo paese, e conchiuse poco dopo la pace con Venezia. Irritato dalle sue disfatte senz' esserne scoraggiato, Amurat, che attribuiva i suoi rovesci a'falli dei suoi luogotenenti, entrò egli stesso in Albania alla testa d'un potente esercito, e mise l'assedio dinanzi Sfetigrado, una delle più forti piazze del paese (maggio 1449). Scander-Beg, girando continuamente intorno al campo del sultano con una truppa scelta, trovò più volte la via d'introdurvisi, e di farvi grandi stragi senza risentirne grande danno. Impadronivasi di tutt' i convogli, e teneva i Turchi in perpetuo spavento. Amurat cominciava a disperare dell' esito dell' assedio, quando alla fine del mese di luglio il tradimento lo rese padrone di Sfetigrado (1) il cui assedio aveva lasciato fare ad uno dei suoi bassà. Nel 1450 (2), Amurat circondò Croia, piazza forte per la sua situazione e per le opere dell'arte che la difendevano, e ch'era inoltre approvigionata in modo da poter resistere ad un lungo assedio. L' intrepido epirota, con dieci mila uomini solamente, si cimentò di far testa a sessanta mila cavalli, ed a quaranta mila giannizzeri condotti dal sultano. Lungi dal difendere le gole che menavano a Croia, Scander-Beg non volle chiuderle se non quando il nemico avesse penetrato in una specie di bacino formato da una catena di montagne, giacenti in cerchio: ivi trovò grandi vantaggi, perchè le sue truppe appostate su quelle rocce scoscese, fulminavano quanto passava sotto i loro piedi, con l' artiglieria che avevasi fatta salire a mezza costa. Dopo di aver messo in Croia un presidio di seimila uomini, sotto il comando del conte d'Urnena, dimorò nelle montagne alla testa delle sue truppe che diventavano ogni giorno più numerose. I Turchi cercarono da principio di tentare la fedeltà del conte d'Urnena con immense offerte, cui rifiutò con disdegno: assalirono dopo vigorosamente la piazza. Ma l' infaticabile Scander-Beg secondò così bene gli assediati, coi quali s'intendeva perfettamente per via di fuochi accesi nelle alture, o di biglietti recati da spioni, che tutti gli assalti erano ripulsati. Ogni giorno egli intercettava dei convogli avviati al campo dei Turchi; penetrava ora in uno dei loro quartieri, ora in un altro, e non lasciava loro un momento di riposo. Alla metà dell'autunno le piogge rendendo i lavori più difficili, il sultano dovette pensare alla ritirata. Ma per tornare ad Andrinopoli, bisognava necessariamente attraversare le strette dove Scander-Beg lo aspettava. Dietro il Barlesio (o Barletius) e Filelfo scrittori contemporanei, Amurat, battuto nel voler passare quelle strette, fu obbligato di rientrare nel suo campo dinanzi Croia, e vi morì di cordoglio e di verg-

(1) Il presidio di Sfetigrado era composto di Dibriani, popoli estremamente superstiziosi. Non ardivano nè bere nè mangiare ciò che aveva toccato un corpo morto d'uomo o di bestia, imaginandosi che ne sarebbe risultata una corruzione la quale insozzato avrebbe il corpo e l'anima pure. Un abitante della piazza, guadagnato dai Turchi, approfittò di quella superstizione per gettare un corpo morto nel solo pozzo che trovavasi a Sfetigrado; e il presidio non volendo più servirsi dell'acqua, sforzò il governatore a rendersi.

(2) O nel 1448, secondo l'*Arte di verificare le date*.

gna, mentre Franza, Paolo Giovio ed alcuni altri raccontano che il sultano, oppresso dal dolore, ammalò dinanzi Croia, da cui levò l'assedio, e ritirossi cogli avanzi dal suo esercito in Andrinopoli dove morì nel mese di novembre 1450, secondo gli uni, e nel mese di febbraio dell'anno seguente secondo gli altri (1). Pochi mesi dopo la sua vittoria Scander-Beg sposò (maggio 1451), Donica, figlia d'Arianito, uno dei più potenti signori dell'Epiro. Dopo le feste nuziali, visitò il suo reame o principato con la di lui sposa, e fece costruire sulla sommità d'una montagna nel territorio di Basso-Dibro, per dove i Turchi avevano costume di penetrare nell'Albania, una fortezza, che munì d'un buon presidio. Benchè uno dei suoi migliori generali e il suo proprio nipote lo avessero tradito per unirsi ai Turchi, non pertanto respinse tutti gli eserciti che Maometto II figlio e successore d'Amurat, mandò uno dopo l'altro contro lui; ma fu obbligato di levare l'assedio di Belgrado (oggidì Berat) che aveva intrapreso. Allorchè il sultano s'impossessò di Costantinopoli (28 maggio 1453) ed ebbe sottomessa tutta la Morea, Scander-Beg, lungi dal partecipare dello spavento da cui era presa tutta la cristianità, e stanco di tenersi sulle difensive, risolvette, dopo di aver invitato i principi cristiani ad unire delle forze sotto la sua condotta, contra il nemico comune, di dichiarar solo la guerra a Maometto II. Si gettò nella Macedonia, alla testa d'ottomila uomini, vi prese alcune castella, e devastò la campagna. Il sultano sdegnò combatter egli stesso un sì debole avversario, o piuttosto temè di mettersi a repentaglio contra un sì gran capitano. Per tre anni di seguito, i suoi migliori luogotenenti assalirono l'Epiro, alla testa di numerosi eserciti; e per tre anni di seguito furono battuti. Scander-Beg sapeva cavare un gran partito dagli accidenti del suolo e dalle circostanze che il caso faceva nascere, che tagliava a pezzi o finiva coll'annientare tutte le truppe che gli opponevano. Profittando d'un istante di tregua che avrebbe conceduta al sultano, se vogliamo riferirci alla testimonianza del Barlesio, e cedendo alle istanze del papa Pio II e a quelle di Ferdinando I re di Napoli, l'eroe epirota attraversò l'Adriatico, con un corpo eletto di truppe albanesi, ed andò a liberare la città di Bari, dove Ferdinando era assediato; lo rimise in possesso di quella di Trani, e contribuì efficacemente alla vittoria che il prefato monarca riportò, presso Troia, ai 18 agosto 1462, sopra Giovanni d'Angiò suo competitore. I meriti di Scander-Beg verso il re di Napoli furono ricompensati col dono della città di Trani, di Siponto, e di san Giovanni Rotondo. Si affrettò di ritornare nei suoi stati, sentendo che Maometto II faceva leve considerabili. Il sultano si avviava allora alla testa di cencinquanta mila uomini, per far l'assedio di Croia; ma cangiò parere strada facendo, e lasciò uno dei suoi generali a tentare tal assedio con cinquanta mila uomini soltanto. La novella oste non fu più avventurosa delle precedenti. Dopo due mesi di perdita quasi continua, il bascià videsi in necessità di ritirarsi. Nulladimeno Maometto II inviò, qualche tempo dopo, nuove forze in Albania, e riuscì ad impadronirsi per sorpresa di Chidna, piazza-forte, in cui Scander-Beg aveva gettato una parte delle sue migliori truppe. Questi si recò secretamente a Roma ad implorar l'assistenza del papa Paolo II. Fu onorevolmente accolto; ma non pare che abbia ottenuto grandi aiuti. Al suo ritorno trovò la sua capitale assedia-

(1) Giusta gli autori dell'*Arte di verificare le date*, Amurat morì in Andrinopoli ai 9 febbraio 1451.

ta di nuovo da'Turchi. Sempre fortunato contro cotesti nemici del nome cristiano, Scander-Beg li battè, e gli astrinse ad abbandonar vergognosamente l'assedio. L'Albania, provincia povera, devastata, impraticabile per le sue gole, difesa da un eroe e da soldati che erano creduti, per dir così, invulnerabili, umiliava ogni di l'orgoglio di Maometto. Volle questi finalmente liberarsi di Scander-Beg: convinto che non poteva vincerlo, tentò di farlo assassinare. Tale perfidia fu scoperta, e gli assassini vennero giustiziati. L'invincibile Scander-Beg sopravvisse poco a quel tentativo; essendo andato a Lissa, oggidì Alesia, città che apparteneva a'Viniziani, per conferire con essi intorno ad una lega della quale i suoi lieti successi dovevano farlo eleggere capo (1), fu colpito da una malattia acuta che lo tolse di vita in pochi giorni; morì ai 17 gennaio 1467 (2), lasciando un figlio ancora bambino, di cui gl' interessi e la tutela affidò alla repubblica di Venezia. Daru non impiega che alcune linee per Scander-Beg nella sua *Histoire de Venise*; dice soltanto che dopo di essere riuscito a ricovrare il picciolo regno paterno, il principe Epirota videsi ridotto a confidare Croia sua capitale ai Viniziani. In proposito delle guerre di Venezia contro i Turchi, Pietro Giustiniani (*Rerum venetarum historia*), parla in questi termini di Scander-Beg, cui pur chiama *Alexander Regulus*: » *In eosdem quoque Turcas, Alexander Regulus, vulgo Scanderbecus appellatus, res praeclaras bello gessit, ac parva saepe manu ingentes barbarorum copias fudit, cujus martia virtus multorum scriptis celebratur* ". Dopo la morte di Scander-Beg, Giovanni Castrioto, suo figlio, gli succedè; ma in onta ai soccorsi che ebbe dai Viniziani, gli fu impossibile di resistere a Maometto II, che impadronissi, nel 1477, di tutta l'Albania e di Croia, capitale degli stati di Scander-Beg: per farne obliare il nome, lo eresse in Sangiacco chiamato *Akserai* o palazzo bianco. Giovanni Castrioto rifuggì nel regno di Napoli, con tutti gli Albanesi che non vollero sottomettersi al dominio dei Musulmani (1). L'ultimo discendente di Scander-Beg era il marchese di Sant'Angelo, che perì ai 24 febbraio 1525, alla battaglia di Pavia, in cui comandava un corpo separato: Paolo Giovio pretende che vi fu ucciso dalla mano di Francesco I. Scander-Beg, indurato alla fatica, accoppiava ad una forza corporale straordinaria (2) un coraggio ed un'attività che non erano meno maravigliosi. Benchè Croia fosse la capitale dei suoi stati, l'abitava di

(1) Franza o Franzes riferisce nelle sue cronologie che Maometto II sconfisse l'esercito di Scander-Beg, lo fece prigioniero e s'impadronì poi di tutto il suo paese. Tale racconto sembra appoggiato, in parte, ad un breve del papa Paolo II a Filippo, duca di Borgogna, per esortarlo a prendere le armi contro i Turchi; il sommo pontefice vi dice in termini chiari, che Scander-Beg è stato vinto in battaglia campale, spogliato dei suoi stati, e costretto di rifuggire sulle sponde del nuovo Adriatico, senza truppe e senza seguito. Il p. Poncet confuta a bastanza bene quelle testimonianze d'altronde contraddette da tutti gli scrittori, fra gli altri, dal Barlesio concittadino e contemporaneo dell' eroe epirota.

(2) Gli autori dell'*Arte di verificare le date*, mettono la sua morte ai 24 gennaio 1466.

(1) Il rè di Napoli ne formò un corpo col nome d'*Infanteria Reale Macedone*.

(2) Se ne citano dei tratti quasi incredibili; avrebbe, a quanto dicono, tagliata con un solo colpo di sciabola la testa di tori selvaggi e furiosi e di cinghiali enormi, e di frequente avrebbe spaccati per mezzo al primo colpo uomini armati da capo a piedi. Siccome alcuni volevano che ciò provenisse dalla buona tempera della sua scimitarra, Maometto mentre era in pace con lui, lo pregò di fargli un dono della sciabola che portava. Ma quando il sultano si fece sicuro che coteste scimitarra, provata da gente robustissima, non produceva nessun dei prodigi che raccontavano, la rimandò, dicendo che ne aveva moltissime altrettanto buone e migliori di quella. Scander-Beg si contentò di rispondere all'emissario di Maometto: » Dite al » vostro padrone, che mandandogli la scimitarra, non gli ho mandato il braccio."

rado, e non aveva, per così dire, nessuna dimora stabile, trovandosi dovunque la di lui presenza fosse necessaria. Davanti al nemico giorno e notte stava a cavallo; ora alla scoperta, ora sul suo campo per visitarne tutti i quartieri, e per farsi certo dell'esattezza del servigio; sempre primo nella battaglia, era l'ultimo a ritrarsene, e non eravene alcuna, dove non s'immischiasse e combattesse qual semplice soldato. Tale apparente temerità, forse necessaria per risvegliare il coraggio delle sue truppe, non impedivalo di possedere tutti i pregi d'un eccellente generale. Conoscendo perfettamente il terreno sul quale combatteva, tendeva mai sempre delle imboscate ai suoi nemici, sapeva farveli cadere, e approfittava con accortezza de'loro minimi falli. Benchè facesse osservare severamente la disciplina, la sua popolarità, la sua beneficenza e la sua generosità il rendevano l'idolo de' suoi soldati; era il terrore dei Turchi, che abborriva, e che aveva vinti per ventitre anni in ventidue e più fatti d'armi, in un tempo in cui tutta l'Europa tremava dinanzi ad essi, e la loro potenza toccava il suo apogeo. Avrebbe impedito probabilmente la presa di Costantinopoli, e posto una diga alla potenza ottomana, se i potentati cristiani, ed in ispezieltà i Viniziani, avessero porto aiuto di truppe e di tesori ad un guerriero così abile ed intrepido come l'eroe epirota. Qualche anno dopo la di lui morte, i Turchi, impadronitisi di Lissa, corsero subito al luogo ove Scander-Beg era stato sepolto: ne disotterrarono il corpo, l'osservarono attentamente e con curiosità; lungi dal fargli oltraggio, gli tributarono onori che confinavano coll'adorazione, e si contrastarono alcuni pezzetti delle sue ossa, che fecero, dicono, legare in oro ed argento, per portarselo indosso, persuasi che quelle reliquie avrebbe in loro infuso una parte del di lui valore guerriero, e resi si sarebbero per tal modo invincibili. Pouqueville, nell'opera già citata, vuole che Scander-Beg, le cui geste si cantano ancora oggidì dai montanari dell' Epiro, non abbia un solo storico nel quale si possano rinvenire materiali atti a connettersi con una descrizione dei luoghi testimoni del suo valore. Vari scrittori tuttavia hanno scritto la vita di tale eroe: 1.° il più antico, suo connazionale e contemporaneo, è Barlesio, la cui opera (che ci ha servito principalmente di guida) ha per titolo: *De vita et moribus ac rebus praecipue adversus Turcas gestis Georgii Castrioti clarissimi Epirotarum principis, qui propter celeberrima facinora Scanderbegus, hoc est Alexander Magnus cognominatus fuit*, Strasburgo, 1537, in foglio (*Vedi* Barlesio) (1). L' opera di Barlesio è stato tradotta litteralmente in francese da Iacopo di Lavardin, signore du Plessis Bourrot, Parigi, 1597, in 8.vo.; ibid., 1621, in 4.to. Era già stato tradotto in tedesco da Giovanni Pinziano, Francoforte, 1561, *in* 4.to; — 2.° Una storia anonima dell' eroe epirota comparve in latino, Roma, 1524, in fogl.; — 3.° Giorgio Barthold Pontano di Breittemberga ne fece un'altra nella stessa lingua, a Francfort, 1609, in 8.vo; — 4.° Francesco Blanco, vescovo di Sappa, una terza a Venezia, 1636, in 4 to; — 5.° J. M. Monardo ne aveva publicata una in italiano nella stessa città, 1591, in 4.to; — 6.° Il padre Du Poncet, gesuita,

(1) Ci siamo creduti in dovere di dare per esteso il titolo della Vita di Scander-Beg di Barlesio, perchè inesattamente riferita nell'articolo di esso scrittore: dicono che cotesta vita sia stata tradotta dal p. Du Poncet: ha preso, è vero, per guida l'opera di Barlesio, e ne ha anche tradotta la maggior parte, ma troncando quanto parevagli inutile, dando un altro aspetto alla narrazione, e discutendo e confutando alcuna volta le opinioni degli altri scrittori che hanno parlato di Scander-Beg, e che differiscono da Barlesio.

ha fatto una *Histoire de Scanderbeg, roi d'Albanie*, Parigi, 1709, 1 volume in 8.vo; trovasene un'esposizione minutissima nelle *Mémoires de Trévoux*, del maggio 1709: Si può consultare intorno a Scander-Beg, Sponde, Rainaldi e Bzovio, *Ann. Eccles.*, Leunclavio *in Pandect. turc.*, Calcondilo, *Storia de'Turchi*, Mariana, *Storia di Spagna*. Giorgio Franza o Frantzes, nella sua *Cronaca di Costantinopoli*, dal 1259 al 1477, ragiona pure di frequente di Scander-Beg, e non è sempre consono con Barlesio. Tale principe è stato l'argomento di vari poemi o romanzi: noi citeremo *Scanderberg* (di Chevreau), Parigi, 1644, 2 volumi in 8.vo; *Scanderberg, ou les Aventures du prince d'Albanie* (di Chevilly), ivi, 1732, 2 volumi in 12; *Scanderberg*, Novella di madamig. de la Rocheguilhen, 1688. — Baldassare Scaramelli è autore di tre Novelle e di due canti d'un poema di *Scanderberg*, in italiano, Carmagnola, 1585, in 8.vo. — Margherita Sarocchi, napoletana, diè in luce nella stessa lingua la *Scanderbeide*, poema, Roma 1606. — Si conoscono anche due poemi latini sopra cotesto eroe: l'uno di Jacopo Köckert, Lubecca, 1643, in 4.to; l'altro del gesuita Bussières (*Vedi* tale nome). Finalmente, *Scanderberg* è il titolo d'una tragedia (*Vedi* DUBUISSON), e di un'opera di Lamotte che non fu rappresentata che nel 1735. Laserre ne aveva composto il prologo e rifatto l'atto quinto.

D—z—s.

SCANDIANESE (TITO GIOVANNI GANZARINI, detto IL), poeta italiano, nacque nel 1518, a Scandiano, piccola città degli stati di Modena, appartenente alla famiglia dei Bojardo. Dopo di aver professato le belle lettere a Modena, a Reggio ed a Carpi, si recò, nel 1558, presso un suo amico, in Asolo, dove si fece conoscere con alcuni discorsi che inspirarono a'suoi uditori il desiderio di vederlo fermarsi fra loro. Cedendo alle loro sollecitazioni, fatto venne publico professore della città. Tale primo impegno che doveva durare per soli tre anni, ma che si rinnovò parecchie volte, a condizioni sempre più vantaggiose pel dott'uomo, lo rattenne in Asolo fino all'anno 1581, epoca nella quale, ignorasene il perchè, s'indusse a passare con lo stesso titolo a Conegliano, dove sembra non essere andato che per sottoscrivere il suo testamento; giacchè poco dopo il suo arrivo ammalò, e ritornò a morire in Asolo, ai 26 luglio dell'anno seguente. Aveva composto sei Discorsi, delle Pastorali e delle Commedie delle quali nessuna fu stampata, del pari che diverse traduzioni dal latino e dal greco; alcune Vite dei grand'uomini dell'antichità ed un Poema sulla pesca. Tali manoscritti che l'autore aveva lasciati, col restante della sua biblioteca, ai religiosi di sant'Angelo d'Asolo, vennero in gran parte dispersi nel momento della soppressione di quel convento, nel 1769. Non rimane più di esso laborioso scrittore se non se: I. *La Fenice*, Venezia, 1555, in 4.to picciolo e 1557 con aggiunte. A cotesto poema, di circa quattrocento versi e in terzine nel quale descrivesi la vita, la morte e il risorgimento della fenice, tiene dietro una Raccolta assai singolare di passi tratti dagli autori antichi, che trattarono di tale favoloso animale. Il poeta ci fa sapere come il fine della sua opera è quello di far sentire che l'anima deve rivolgersi a Dio, come la fenice al sole, sino a che essa possa deporre la spoglia mortale; II *La Caccia, libri IV, con la dimostrazione de'luoghi de'greci e de'latini scrittori*, ivi, 1556, in 4.to, poema più lungo del precedente, fatto ad imitazione dei *Cynegeticon* di Falisco e di Nemesiano, dei quali l'autore tolse vari passi, ch'ebbe cura di

citare e raccogliere in fine del suo poema; III *La sfera di Proclo*, tradotta dal greco, e ristampata con l'opera precedente. Havvi un'altra traduzione italiana di cotesto Trattato di Proclo, di Ignazio Dante, Firenze, 1573, in 8.vo; IV *Dialettica volgare*, Venezia, 1563, in 4.to: altro poema pur questo che doveva avere due parti, l'una pro e l'altra contro la dialettica. Ciò che ne rimane non è che la metà della parte prima, e la sola forse che l'autore abbia composta. Tutti gli scritti dello Scandianese sono d' uno stile debole, disuguale e stentato; rare volte giungono all'altezza dei buoni modelli; e quanto mancavi di grazia non è compensato dall'erudizione. *Nelle memorie degli uomini illustri d'Asolo* e nel quinto volume della *Biblioteca modenese* del Tiraboschi, si troveranno altri particolari intorno a tale poeta.

A—G—S.

SCANNABECCHI (FILIPPO), pittore, conosciuto anche sotto il nome di LIPPO DI DALMASIO, nacque in Bologna verso il 1360. Suo padre, di nome Dalmasio Scannabecchi, nato nella medesima città, circa l'anno 1325, e coltivando la pittura con riuscita, gli diede i primi elementi di quest'arte, e Lippo si perfezionò nella scuola di Vitale di Bologna, dove ricevè lo stesso soprannome del suo maestro, quello di *Lippo dalle Madonne*. La tradizione suona che insegnò la pittura alla beata Caterina Vigri, della quale esistono alcune miniature e un quadro rappresentante il *Bambino Gesù*; ma tale tradizione non è per nulla fondata. Vari de'suoi storici in giunta asseriscono che si era fatto carmelitano; ma Baldinucci provò evidentemente che tale opinione era falsa, che Filippo si maritò e che la moglie gli sopravvisse. Lo stile di questo pittore non si allontana gran fatto dalla scuola primitiva dei tempi moderni, tranne che le sue tinte sono un po'meglio impastate, è che il panneggiamento è meno meschino; vi appicca delle fasce d'oro molto larghe, come praticavasi nel cominciare del decimoquarto secolo. Le sue teste sono d'una rara e singolare bellezza, ed in ispezieltà quelle di alcune sue *Madonne*: perciò lo stesso Guido non mai saziavasi di ammirarle; era solito a dire che Lippo aveva avuto d'uopo d'essere inspirato da un'intelligenza celeste per poter riuscire ad esprimere sopra una fisonomia la maestà, la santità e la dolcezza della madre di Dio; parto in cui non era stato pareggiato da nessuno dei moderni. Scannabecchi aveva dipinto a fresco alcuni fatti della vita del profeta Elia, di cui Guido parlava ancora come d'un'opera piena d' ingegno pittorico. Tiarini vuole che sieno dipinte ad olio alcune delle *Madonne* dello Scannabecchi esistenti ancora nella chiesa di san Procolo, in Bologna; ma tale opinione trovò molti avversari, ed è cosa tanto più sorprendente, in quanto che i quadri ancora esistono. Fece alcuni allievi, tra gli altri Maso di Bologna, che non lo uguagliarono; e dopo la sua morte la scuola bolognese ricadde nella sua oscurità sino al tempo di Marco Zoppo, che le restituì tutto il suo splendore. Nel 1400, Lippo testò, atto a cui pare che non abbia egli lungamente sopravvissuto. — Teresa MURATORI SCANNABECCHI, nata in Bologna nel 1662, fu ammaestrata nel disegno da Elisabetta Sirani, e si perfezionò sotto differenti maestri. Essa lavorò molto senza aiuti estranei; e le sue opere godono una stima meritata. Sotto la direzione di G. Gius. Delsole, dipinse *San Benedetto che risuscita un bambino*. Cotesto quadro, pieno di grazia e d' un bellissimo effetto, adorna una cappella della chiesa di santo Stefano in Bologna. Ella morì nel 1708.

P—s.

SCANTILLA (Manlia), imperatrice romana, di cui ignorasi del pari la patria e il tempo della nascita, non è conosciuta che per la testimonianza di Sparziano: cotesto storico è il solo autore antico a cui debbasi la notizia che Manlia Scantilla era sposa di Didio Giuliano, quando pervenne all' impero, e che ricevesse allora dal senato congiuntamente a sua figlia Didia Clara, il titolo d'augusta. Erodiano, è vero, dice che l' imperatore Didio Giuliano era maritato, e che aveva una figlia; ma tace i nomi dell'una e dell'altra. Devesi peraltro a cotesto storico la conoscenza d'un fatto meritevole d'essere registrato nella vita di una principessa di cui le grandezze furono di sì corta durata (*V.* Didio Giuliano), e di cui la storia non ci ha quasi nulla tramandato; ed è che ad instigazione sua, e a quella di sua figlia, Didio Giuliano si mise nell' aringo dei competitori all'impero; e, come il maggior offerente, le guardie preteriane gli diedero la preferenza sopra Sulpiciano, suocero di Pertinace. Dopo la tragica fine di Didio Giuliano, la sua vedova ottenne da Settimio Severo la permissione di far seppellire suo marito, e di rientrare nella vita privata. Le medaglie ch'esistono di tale principessa nei tre metalli servono d'autorità alla narrazione di Sparziano, sia pei suoi nome e pronome, che pel titolo d' augusta che v' è costantemente aggiunto, e che prova esserle stato un tal titolo veramente conceduto. I lineamenti di Manlia-Scantilla, quali le sue medaglie la rappresentano, non hanno nulla di singolare; vi si riconosce che non era più nel fiore della gioventù, ciò che non deve maravigliarci, poichè allora sua figlia era già maritata (*V.* Didia Clara).

A—r.

SCAPINELLI (Luigi), filologo e poeta italiano, nacque in Modena nel 1585, privo del senso della vista. La natura, che avevagli negato il senso più attivo per isviluppare le idee, lo compensò di tale difetto dotandolo di un sano giudizio e d'una felice memoria; e con sì fatti vantaggi potè far progressi negli studi a' quali si dedicò. La sua dottrina fece presto dimenticare la sua infermità; e il duca di Modena non esitò di affidar ad un cieco l'educazione di suo figlio. Furono in parte i buoni ufizi di cotesto principe che elegger fecero Scapinelli nel 1609 a professore di eloquenza nell'università di Bologna, pochi giorni dopo di essere stato addottorato. Vi soggiornò sino all' anno 1617, in cui irritato per un rifiuto che provò, ritornò a Modena, dove ottenne la cattedra di belle lettere, e la conservò sino all'anno 1621. Chiamato all' università di Pisa, si rese distinto su quel nuovo teatro, e vi giustificò il rammarico che la di lui partenza doveva cagionare allorchè il cattivo stato della sua salute lo costrinse di lasciar quella città (*Vedi* Gaudenzio Paganini). In quel tempo o circa (1628) l'università di Bologna volendo riparare alla sua ingiustizia, rese paghi i voti di Scapinelli conferendogli il posto di primo professore di eloquenza, che egli considerava siccome la meta della sua vita letteraria, e che il celebre Sigonio aveva avuto prima di lui. Non fruì gran tempo del suo trionfo. Assalito da una febbre violenta, in seno ai suoi parenti, con li quali era andato a passare alcuni giorni di vacanza, morì a Modena ai 3 gennaio 1634. Scapinelli dev' essere collocato nel numero di quegli uomini straordinari i quali, atterrando gli ostacoli di cui la natura avevali circondati, giungono per una via incomprensibile al possedimento di conoscenze che sembrerebbero inaccessibili ad un essere imperfetto. Vivendo in un' epoca in cui la purità dello stile erasi smarrita per l'abuso dello spirito, le sottigliezze e i concetti dei *Secentisti*, seppe guardarsi dalla maggior parte di tali difetti; e so

non gli riuscì affatto di schivarli ciò nasce dall'impossibilità che l'uomo rimanga interamente estraneo al carattere del suo secolo e dei suoi contemporanei. Le sue opere raccolte per la prima volta nel 1801 col titolo di *Opere del dottor Lodovico Scapinelli* (Parma, Bodoni, 2 volumi in 8.vo) (1), contengono le sue poesie italiane e latine, alcuni squarci in prosa e quindici Dissertazioni sopra Tito Livio, precedute da un discorso e da una Prefazione intorno al medesimo autore. Nelle sei prime, Scapinelli comenta con molta erudizione l'introduzione della sua Storia Romana, di cui i due primi capitoli sono posti a disamina nelle Dissertazioni che seguono. Egli procurò d'unire in un sol fascio i lumi necessari per rischiarare tutte le questioni relative all'origine, alla religione, ai costumi ed alle imprese militari dei primi Romani. Il suo lavoro può essere risguardato come un comentario compiuto sopra tale parte della Storia di Tito Livio. Sfortunatamente l'idea n'è troppo vasta; e per esaurirla tutta con lo stesso disegno, abbisognerebbe un centinaio di volumi, e non uno. Scapinelli erasi esercitato inoltre sopra Orazio, Giustino, Seneca, e spezialmente Virgilio, del quale aveva esplicata una parte della Eneide. L'editore dei suoi scritti riservava tali note per un terzo volume, che non è stato publicato. La memoria di quest'autore è stata onorata dall'accademia degli *Indefessi* di Bologna, in una raccolta che comparve l'anno stesso in cui morì, col titolo *Coenotaphium Ludovici Scapinelli*, ec., Bologna, in 4.to, e dal p. Pozzetti che ne disse l'elogio nella università di Modena, ai 25 novembre 1794. Quest'ultimo è stato ristampato in fronte dell'edizione di Parma. Credesi che il cieco Scapinelli sia quello che il Tassoni, ad imitazione del Demodoco dell'Odissea (l. VIII), ha introdotto nel suo poema eroi-comico, per cantare la favola di Endimione. Ciò che dà qualche peso a simile congettura è che nella prima edizione della *Secchia rapita* (Parigi, 1622, in 12), leggesi (canto VIII, stanza 45) *Scapinel* in luogo di *Scarpinel*, statogli sostituito nelle tante ristampe di quel poema.

A—G—S.

SCAPULA (Giovanni), nato in Alemagna nel sedicesimo secolo, prestò la di lui opera nella stamperia di Enrico Stefano, e ad esempio del suo padrone, è del pari annoverato fra i lessicografi greci; ma Scapula figura ugualmente tra i plagiari. Giovanni Fabrizio tuttavia non ne parla che in questi termini: *Plagiariisne annumerandus sit an secus, sub judice lis est* (*Hist. Bibl. Fabr.*, III, 251). Scapula aveva cambiato la forma dell'opera, ciò che fa dire a Morhofio (*Polyhist.*, lib. 1, cap. 9), che in onta alle sue precauzioni, non può essere assolto da plagio. Baillet pensa (num. 687), che il cattivo procedere di Scapula non deve minimamente scemare la gloria acquistatasi con un sì grande lavoro. J. Fabrizio conviene che Scapula siasi reso benemerito più che al suo padrone alla gioventù alla quale rese la scienza più accessibile, visto il buon prezzo a cui potevasi avere il suo libro, comparativamente a quello del *Thesaurus linguae graecae* di Enrico Stefano. Ne ridondò un danno gravissimo a quest'ultimo (*Vedi* Stefano), che aveva publicata la sua grand'opera nel 1572. Scapula diede in luce la sua, col titolo di *Lexicon graeco-latinum*, Basilea, 1579, in foglio. L'edizione del 1589 è intitolata *Secunda* (1); vi sono delle ri-

(1) Questo libro è stato omesso nel catalogo delle edizioni del Bodoni publicato dal de Lama.

(1) G. Fabrizio e il Maittaire (*Hist. Stephanorum*) citano un'edizione del 1570, che sarebbe la prima; ma G. A. Fabrizio (*Bibl. gr.*,

stampe del 1594, 1598, 1605, 1611, 1627, 1637. Gli Elzeviri diedero fuori la loro bella edizione nel 1652, in foglio; è aumentata di molte cose, e fu ristampata a Basilea, nel 1665, in foglio. Le più recenti edizioni sono quelle di Glascovia, 1816, 2 vol. in 4.to (1), per cura di Major, con tavole, note ed aggiunte (2). Un compendio dello Scapula era stato publicato nel 1598, in 4.to. Havvi pure del medesimo un opuscolo intitolato: *Primogeniae voces seu radices linguae graecae*, Parigi, 1612, in 8.vo. Ignorasi la data della morte di Scapula: dev' essere accaduta nel principio del diciassettesimo secolo.

A. B—T.

SCARAMUCCIA (Giovanni Antonio), pittore, nato in Perugia nel 1580, fu allievo di C. Roncalli, cavaliero *della Pomarance*, ed accoppiò alla maniera di tale artista, una imitazione dei Carracci. Si è fatto un nome nella sua patria pei tanti quadri de'quali ha fatto ricca la più parte delle chiese di Perugia, specialmente il convento dei Cappuccini. Sono notabili per lo spirito della composizione e la franchezza del pennello; ma potrebbesi desiderare un colorito meno cupo. Quest'ultimo carattere serve per riconoscere le suo opere. Mori nella sua patria nel 1650. — Suo figlio, Luigi-Pellegrini Scaramuccia, nacque in Perugia nel 1616. Ammesso nella scuola di Guido, si mostrò presto degno d' un tal maestro. Tuttavia la maniera di Guido non lo sedusse al punto che non tentasse d'immischiarvi alcuna qualità del Guercino. Quando si credè istrutto abbastanza, scorse l'Italia, lasciando dappertutto delle prove non equivoche del suo talento. A Milano ove operò moltissimo, vedesi, oltro ad altre cose sue, una *Santa Barbara circondata da vari santi*, di cui il colorito è ammirabile, e ch'è uno dei più preziosi ornamenti della chiesa di s. Marco. Perugia possiede pure un gran numero delle di lui opere, spezialmente la *Presentazione al tempio*, che adorna la chiesa dei Filippini. Vi sono in tale composizione quasi tutti i generi di bellezza. Scaramuccia ha uno stile tutto suo. Il suo carattere distintivo è la grazia: egli la diffonde in tutte le parti delle sue composizioni. È vero che non tocca mai il sublime, ma non declina mai da convenevole altezza. Nel 1674, publicò a Pavia un libro intorno all'arte sua intitolato: *Le Finezze de' pennelli italiani ammirate e studiate da Girupeno*. Si celò sotto questo nome, che è l' anagramma puro di *Perugino*. Bianconi dice che non lece laudaro in cotesta opera se non se la buona volontà pittoresca dell'autore; ma il Lanzi soggiugne che vi si trovano parecchie utili notizie. Scaramuccia mori in Milano nel 1680. Egli ha inciso all'acqua forte diversi rami con una sprezzatura pittoresca che imita gl' intagli in legno. Essi sono: I. L' *Incoronazione di spine*, di Tiziano; II *San Benedetto che comanda al diavolo di partirsi da una pietra destinata alla costruzione di una chiesa, e cui impediva di muovere*, di Luigi Carracci; III *Venere e Adone* di Annibale Carracci. Benchè tali stampe a prima vista sieno d' un aspetto poco

lib. V, cap. 40) dice precisamente che ella non esiste; noi non l'abbiamo trovato nè nella biblioteca del re, nè nella Mazzarina, nè sa quella di s. Genoveffa. Sembra dunque ferma cosa che il *Lexicon* non sia comparso che sett' anni dopo il *Thesaurus*. Le doglianze di E. Stefano si levarono all'uscire in luce del *Lexicon*; ed è possibilissimo che l'edizione del *Thesaurus* non fosse esaurita: intendiamo le doglianze dello stampatore sul danno che sopportava sulla vendita del suo libro; ma il *danno* non contraddice l'esistenza della *seconda* edizione del *Thesaurus*, che pare non differisca dalla prima che per la ristampa di alcuni foglietti.

(1) Vi furono messe ai luoghi loro le parole che si trovano nell' Appendice rinvenuta fra le carte d'Askew, e stampata per la prima volta nel 1789.

(2) Un esemplare di quest'edizione è stato venduto 57 franchi nella rendita fatta dal librajo Merlin, ai 27 ottobre 1824.

gradevole, sono ricercate da' raccoglitori.

P—s.

SCARDONA (Gian Francesco), medico, nato nel 1718, a Costiola non lungi da Rovigo, fece i suoi studi a Padova, ed andò a perfezionarsi a Bologna ed a Firenze. Dopo un'assenza di alcuni anni ritornò nella sua patria, dove esercitò la medicina con una riputazione sempre crescente. Profondo nella teoria e abile del pari nella pratica, compilò in un corpo di scienza le numerose osservazioni che aveva avuto occasione di fare nel corso della sua lunga clinica, la quale era estesa di molto, quantunque non avesse mai voluto lasciare la sua città natale, da lui preferita alle esibizioni le più lusinghiere, non eccettuate quelle indirizzategli nel 1781 a nome dell'università di Padova. Ma se sottraevasi agli onori, non si ricusava alle istanze dei malati che andava a visitare fino a Ferrara, Mantova, Bologna, ove era di frequente chiamato. I suoi primi Discorsi, detti nell'accademia di Rovigo, di cui era membro, furono più volte ristampati a Padova con delle giunte. I giornali d'allora ne parlano come di opere classiche, e i loro elogi non sono stati contraddetti. Scardona morì a Costiola agli 8 settembre 1800, lasciando gli scritti seguenti: I. *Aphorismi de cognoscendis et curandis morbis, uberrimis commentariis atque animadversionibus illustrati*, Padova, 1746, in 4.to. In tale opera, divisa in tre parti, sono enumerate le differenti malattie della testa, del petto e del basso ventre, con li loro principali caratteri e sintomi, e le osservazioni e i rimedi de'medici più accreditati. Fu ristampata nel 1754 con una nuova opera sulle febbri; II *De morbis mulierum*, ivi, 1758, in 4.to. I prefati due scritti comparvero uniti con molti cangiamenti ed aggiunte nel 1762 e 1775, 3 vol. in 4.to; III *De impedimentis quae praxim medicam retardarunt et de medicinae praestantia*, ec.: due Discorsi d'introduzione, facienti parte d' un volume in 4.to, destinato a servire di Supplemento alle antiche edizioni; IV *Vade mecum*, sorta di Manuale compilato per l' uso particolare de' medici del Polesine, inedito. *Vedi* la *Vita* di Scardona, scritta in latino dal Ferrari, Rovigo, 1812, in 8.vo; e ristampata nell'opera dello stesso, intitolata: *Vitae virorum illust. semin. Patavini*, Padova, 1815, in 8.vo.

A—g—s.

SCARLATTI (Il Cavalier Alessandro), compositore, nato in Napoli nel 1650, studiò i principii del canto in uno dei conservatorii di quella città, e le regole della composizione nella scuola di Carissimi, maestro insigne della cappella pontificia. Diverse sue opere, composte pei teatri di Roma, di Baviera e di Vienna, ove fu successivamente chiamato, palesarono un talento fecondo e originale, e che pareva proprio a sollevar la musica dallo stato d' avvilimento in cui era caduta. Allora il dramma non era che un miscuglio informe di sacro e di profano, di argomenti presi dalla favola e dall'istoria, con poco gusto e discernimento. Quel maraviglioso che non era soffolto nè dalla religione nè dalle idee popolari, non produsse che assurdi; e la decadenza della poesia tirò seco quella della musica, la quale senza espressione per vestire delle parole vuote di senso, fu sopraccaricata d'ornamenti superflui e bizzarri. Frattanto i poeti cominciarono a sentire che valeva molto più interessare il cuore che abbagliare gli occhi; e fatti accorti dal loro esempio, i compositori conobbero che la forza dell'arte loro consisteva nella melodia. Scarlatti fu il primo autore di tale avventurosa rivoluzione. Diminuì notabilmente le fughe, le controfughe, i canoni e tante altre leziosaggini di stile, le quali nel

tempo stesso che palesavano la scienza dei maestri, nuocevano all'energia dell'espressione. La sua prima opera, intitolata l'*Onestà in amore*, fu rappresentata, nel 1680, nel palazzo della regina Cristina di Svezia, la quale dopo la sua rinunzia al trono, nel 1654, aveva eletto la città di Roma a luogo di sua residenza. In cotesto spartito, le arie cominciavano ad avere più melodia e più grazia, gli accompagnamenti erano meglio ordinati, ed i recitativi più sostenuti. Prima di Scarlatti non se ne conoscevano che di semplici, vale a dire più una declamazione musicale che un vero canto: mise in lor vece un' espressione più animata e più analoga a quel primo moto delle nostre passioni che si spiegano con rapidità e forza altrettanto. Dotato d' un ingegno originale, e per dir così creatore, perfezionò tutte le parti dell'arte sua, ed aprì nuove strade ove tanti talenti solleciti gli vennero dietro. Le sue sinfonie sono d'uno stile affatto diverso da quelle di Lulli, il quale in quel tempo era divenuto il prototipo universale per l' Europa. Hanno voluto fare a Scarlatti il torto di crederlo anche l'inventore dei *Da capo*, in cui andavano altrevolte a confondersi tutte le arie. Ma sì fatta innovazione, che veramente ebbe principio sul finire del secolo diciassettesimo, fu introdotta da un certo Ferri, ben poco filosofo per non sentire che il carattere delle passioni non mai permette che si ripieghino per ritornare metodicamente sopra se stesse. Quello poi che si ha più diritto di rimproverare a Scarlatti, si è d'avere spesso sacrificato la musica alla poesia, fermandosi con compiacenza su ogni parola isolata, e mostrandosi più inteso ad esprimere il valore dei vocaboli che lo spirito generale della frase. Riparava in parte a tale difetto coll' uso delle dissonanze, che dopo Monteverde, è stato il primo a moltiplicare nella composizione, e di cui servivasi come di tanti pungoli per destare l'attenzione addormentata negli spettatori da una successione di perfetti accordi. Chiamato a Napoli dal desiderio dei suoi connazionali, vi fondò una scuola, e vi fece dagli allievi, tra i quali basterà mentovare Leo, Pergolese, Hasse, ed il più abile di tutti, Durante, che, divenuto in appresso celebre come il suo maestro, non isdegnava di comporre sui manoscritti ereditatine. Scarlatti si rese distinto in quasi tutti i generi. Abbiamo veduto quanto gli debba la musica teatrale; non si dirà nulla di troppo, se si affermasse che non fece meno per la chiesa. Le sue messe, che oltrepassano le duecento, sono sparse di grandi e nobili idee; ed hanno quel carattere grande e sublime, sì necessario per distogliere l'anima da ogni passione mondana, ed inalzarla a sentimenti religiosi. Evvi di frequente nelle opere moderne più di melodia e di delicatezza; ma in quanto all'armonia e all'invenzione, nessuno non s'è approssimato a tale famoso artista; perciò tutt'i grandi compositori non finirono mai di lodarlo. Hasse diceva ch'era il migliore armonista dell'Italia; Jomelli affermava che nulla eravi da paragonare alla sua musica da chiesa; e Sacchini allorchè terminava le lezioni che dava nel conservatorio dell' ospedaletto a Venezia, non ometteva mai di baciare il libro che conteneva la musica di tale maestro. Quando il famoso Corelli diede un' accademia dinanzi alla corte di Napoli, Scarlatti ne diresse l'orchestra. Accortosi che cotesto grande violinista erasi ingannato sul valore d'una nota, dissegli con voce autorevole: *Ricominciamo, signor Corelli*. Costui ne fu, dicono, sì fattamente colpito, che ne morì di rammarico poco dopo. Scarlatti proseguì a scrivere per l' arpa, e a suonarla, in che era molto valo-

roso, sino ad una età avanzata; morì in Napoli ai 24 ottobre 1725.

A—G—S.

SCARLATTI (Domenico), figlio del precedente, nato nel 1683, godè d'un grande favore alla corte di Madrid: era maestro di musica della regina, alla quale dedicò le sue due prime Raccolte di suonate, stampate a Venezia. Migliore arpista di suo padre, eccitò dovunque la sorpresa e le laudi. Hasse, che avevalo sentito a Napoli, parlavane ancora, cinquant'anni dopo, con entusiasmo: e ciò che più ammirava in lui era la sua gran destrezza e la ricchezza della sua imaginazione. Le ultime suonate dello Scarlatti pel clavicembalo sono però d'una esecuzione più facile: la ragione n'è che era diventato così grasso che non poteva più incrocicchiare le mani come aveva preso l'abito di farlo in gioventù. Tale compositore è il primo che abbia arrischiato note di gusto e d'effetto, violando tutti i precetti stabiliti da una vecchia pratica. Domandava a coloro che gli rinfacciavano un simile abuso, se i traviamenti nei quali era caduto avevano nulla di spiacevole per l'orecchio; ed alla loro risposta negativa soggiungeva che non v'è nessuna altra regola nella musica degna d'un uomo d'ingegno, se non se quella di non offendere il solo senso al quale s'indrizza la musica. Di fatto, gli accompagnamenti di tale maestro sono ingegnosi; e benchè pieni, non hanno quella specie di confusione che turba la voce e la copre. Alla metà del secolo passato, i concerti di Haendel e le lezioni dello Scarlatti erano la sola buona musica che avessero gl'Inglesi per gl'istrumenti da corda. Scarlatti morì a Madrid nel 1757. Si conoscono di lui trenta *Capricci*, stampati in Amsterdam, e sei Suonate a Norimberga. — Scarlatti (Giuseppe), figlio del precedente, ed ultimo rampollo di tale famiglia di musici, nato a Napoli nel 1718, visse gran tempo in Vienna, ove non ebbe minor voga sì per le sue composizioni, che pel suo talento straordinario nell'insegnamento del clavicembalo. Il suo stile si fa distinguere da quello degli altri Scarlatti, a cagione della facilità e della grazia. Abbiamo di lui dodici opere, tra le quali quella del *Mercato di Malmantile*, rappresentata a Vienna nel 1757, ebbe una voga prodigiosa. Morì in quella capitale nel 1776. Il conservatorio di Napoli possiede manoscritta la maggior parte delle composizioni inedite dei tre Scarlatti.

A—G—S.

SCARRON (Paolo), poeta francese, nacque a Parigi verso la fine dell'anno 1610, o nel principio del 1611, figlio d'un consigliere del parlamento, la cui nobiltà risaliva al tredicesimo secolo (1), e che accoppiava a tale vantaggio quello di possedere venticinquemila lire di rendita. Il giovane Scarron non aveva che due sorelle: poteva aspirare ad un orrevole stato; ma la morte immatura di sua madre disordinò tutte le sue speranze: suo padre sposò in seconde nozze una ragazzina, Francesca di Plaix, dalla quale ebbe delle altre figlie. Tale giovane donna, essendosi prontamente insignorita dello spirito di suo marito, si mise ad alienare i beni dei figli del primo letto, per arricchire quelli del secondo: Scarron se ne avvide, e credè di doverne fare doglianza; ne provennero alterchi continui che annoiarono il consigliere; e siccome, dice Scarron, era bene costui *il migliore degli uomini, ma non il migliore dei padri*, comperò la pace domestica mediante l'esilio di suo figlio. Costui dunque si ritirò a Char-

(1) Pare che la famiglia fosse orionda di Moncalieri, sul Piemonte. Vedi il Moreri del 1759.

leville, presso un parente lontano; vi soggiornò due anni, in capo a cui suo padre consentì di richiamarlo a condizione però che si sarebbe fatto ecclesiastico. Scarron adorì al patto assumendo il collarino; ma la di lui avversione per la solitudine gl'impedì di farsi ordinare. Un viaggio da lui fatto in Italia, in età di ventiquattro anni, lo provvide di mille occasioni per secondare la sua inclinazione ai piaceri; ritornato a Parigi, continuò a darvisi in preda con sì poca riserva, che le più dolorose malattie non tardarono a guastargli la sanità; in fine in età di ventisette anni una follia di carnovale tolsegli affatto l'uso delle membra, e lo rese, come lo dice lui stesso, un *ristretto dell' umana miseria*. Trovavasi a Mans, ove era divenuto canonico, e ardeva di desiderio, egualmente che tre suoi amici, di prender parte alle publiche mascherate, le quali in quella città, come in tutte quelle di provincia, avevano costume di terminare il carnovale: doveva salvare, dice madama di Maintenon, due cose assai poco compatibili, *la singolarità del suo carattere e il decoro della sua condizione, la Chiesa e il burlesco*: il mezzo che imaginò per riuscirvi darà un'idea della sua stravaganza: s'impaniò di mele da capo a piedi, e si voltolò in un gran letto di piuma, sicchè pareva compiutamente impennato (*empenné*). Gli altri tre storditi seguitarono il suo esempio, o si misero, come egli, a correre la città in tale bizzarro arnese; ma da lì a poco inseguiti, ributtati, spennati (*déplumés*), non ebbero altro scampo, per sottrarsi agli oltraggi del popolaccio, che di saltare un ponte o di nascondere la loro confusione in mezzo alle canne della Sarthe: il freddo li prese, e cagionò loro una malattia violenta, a cui soccombettero. Scarron solo sopravvisse: dalla descrizione fatta da lui medesimo delle sue infermità, si raccoglie con quanti dolori espiò la sua imprudenza. La rovina della sua fortuna fu susseguitata da quella della sua salute: suo padre, che per ignote ragioni politiche era stato sbandito dalla Francia dal cardinale di Richelieu, morì nell'esilio; ed una gran lite insorse sull'eredità, tra Scarron e la di lui matrigna: costui trattò burlescamente una causa da cui dipendeva tutto il suo stato; la matrigna guadagnò, e portò via il denaro. Scarron pure credè di guadagnare, perchè aveva fatto ridere, sola vittoria che si fosse proposta. Privato del suo patrimonio, ricorse alla poesia: le sue commedie facete ebbero presto grande voga; e siccome tale genere costavagli poca fatica, o lo divertiva molto, la noia ed in uno il bisogno lo fecero autore. Intanto la sua casa era divenuta il convegno della miglior società: egli ricercato dalle persone di spirito divertite dalle sue facezie, protetto da sciocchi, cui non facevasi scrupolo di *monsignoreggiare* (*monseigneuriser*), di rado passava un giorno senza ricevere una gratificazione; ma più ne riceveva, più aumentava le spese: inoltre adoperava una parte del suo talento a sollecitare pensioni dalla corte. Alla perfine la protezione di madama d'Hautefort gli fece ottenere un' udienza dalla regina: egli le domandò la permissione d'*essere il suo ammalato in uficio*. Anna d'Austria sorrise; e quel sorriso valse un diploma; il poeta si chiamò d'allora in poi *Scarron, per la grazia di Dio ammalato indegno della regina*, e pretendeva, con ragione, che nessun servidore non accudisse meglio al suo dovere. Mazzarini aggiunse uno stipendio di cinquecento scudi a cotesta carica di novella creazione; ma il ministro avendo disdegnato dipoi la dedica del poema faceto intitolato il *Tifone*, Scarron se ne vendicò colla *Mazzariniade*; e l'ammalato della regina perdè i suoi ono-

rari. » Datemi dunque una abazia", diceva a'suoi protettori. E quando rappresentavaglisi, non essere atto ad alcun servigio: » Ebbene, repli- » cava, mi si dia un semplice bene- » fizio, ma semplice in modo che » per amministrarlo basti credere » in Dio". Stavano così nel 1652 le cose sue, quando madama di Neuillant condusse da lui una giovinetta di cui aveva sovvenuta l'indigenza. Era madamigella d'Aubigné, tanto famosa dappoi col nome di madama di Maintenon, ma di cui gli alti destini erasi lungi dal prevedere. Ridotta, per così dire, al lavoro delle sue mani, sottomessa a'capricci d'una protettrice avara, con cui l'età rendeva di giorno in giorno più difficile di convivere, la futura sposa di Luigi XIV mosse, per sua mala ventura, a compassiono il povero abate Scarron; e tuttochè fosse certamente il più grottesco personaggio di tutta la capitale, essa riputossi fortunatissima di sposarlo. La maniera in cui Scarron le proferse la sua mano è troppo nobile e troppo accorta del pari, per passarla in silenzio. » Madamigella", dissele, prendendola in disparte, un giorno che aveva sopportato, senza lamentarsi, alcuni mali trattamenti, » io gemo assai sul torto che » vi fa la fortuna, e sulle asprezze » che vi si fa provare cotidianamen- » te! che sarà di voi se la serie del- » le vostre sciagure vi rapisse quel- » la nella cui casa dimorate, e che, » sebbene intrattabile, vi tiene pres- » so di sè? una ragazza non ha al- » tro espediente che il matrimonio » o il convento: volete farvi mona- » ca? pagherò la vostra dote: piace- » vi meglio un collocamento? non » ho da offrirvi che una bruttissima » figura e uno stato limitatissimo". *Allora*, dice mad. di Maintenon, *non aveva di mòto libero che quello della mano, della lingua e degli occhi*. Nondimeno fu accolto: la nobiltà del suo procedere celò agli occhi d'una valorosa donna la imperfezione delle sue fattezze. Quando si fu al rogarsi del contratto, il notaio chiese che cosa il futuro sposo riconosceva in dote alla fidanzata: — » Quattro luigi d'oro, rispose » Scarron, due grand'occhi sveglia- » tissimi, una bella statura, un bel » paio di mani e molto spirito!" — » Quale stato vedovile?" — » L'im- » mortalità! il nome delle mogli dei » re muore sovente con esse, ma » quello della moglie di Scarron, » vivrà eternamente". Aveva detto, parlando di lei, alcuni giorni prima: » Io non le userò sciocchezze, » ma le ne insegnerò molte". Malgrado la giulleria e la licenza dei suoi scritti, Scarron professava un gran rispetto per la sua religione, di cui adempieva i doveri con una esattezza rara: volle da sua moglie, di fresco convertita, una nuova abiura degli errori dei suoi padri; e quando si maravigliavano di vederlo tanto scrupoloso: » Ciò è proprio » dell'uomo onesto, diceva, e tran- » quilla la coscienza, cosa assoluta- » mente necessaria per ben vivere » con se stesso! Non v'è licenza poe- » tica che autorizzi la depravazione » della mente; e finirei d'essere poe- » ta se fosse d'uopo esserlo a cotal » prezzo". Un sì bizzarro miscuglio di stravaganza e di ragione, di sfacciataggine e di decoro, giuntavi la bontà del suo cuore, non ispiegherebbe l'affetto che gli portavano tante persone di merito grande? e quando si ponga nuovamente sotto gli occhi la serie dei dolori inauditi che accompagnavano sempre le sue piacevoli arguzie, puossi non preferire tale gaiezza inalterabile all'impassibilità tanto vantata degli stoici? La modestia di mad. Scarron ebbe una avventurosa influenza sulla società che adunavasi in casa di suo marito. Una libertà saggia, regolata dal buon gusto, fu surrogata alla buffoneria ed alla licenza. Perciò le ragunanze divennero più rag-

guardevoli. Il gran Turenna, Mignard, vi si recavano tutte le sere; ed era caso raro che non vi si trovassero la signora di Sevigné e di La Sablière. Nondimeno le rendite della famiglia non aumentarono d' un iota. Scarron aveva, maritandosi, rinunziato al suo canonicato. Tutto il suo patrimonio riducevasi ad alcuni vitalizi. Per colmo di disgrazia i suoi scritti non erano più di moda; in guisa che il marchesato di Quinet (così chiamava il ricavato delle sue opere stampate da *Quinet*) non dava più nulla. Il posto d'istoriografo vacò; ma l'autore del *Romanzo comico* lo sollecitò indarno. Tutto il suo avere consisteva in una pensione di millesecento lire, concessagli dal soprantendente Fouquet, per supplir a quella toltagli da Mazzarini. Pure la sua miseria non lo affliggeva più che le sue infermità; e senza la viva tenerezza che sentiva per sua moglie sarebbe morto senza aver conosciuto l' inquietudine; ma aveva passato la cinquantina; e si maravigliava egli stesso di essere ancora vivo. *Il termine s'approssima*, scriveva in quel tempo; *ed io lascio senza beni, senza speranze, una donna che ho tanta ragione di stimare; io ve la raccomando, come a tutte le altre mie conoscenze. Che sarà di lei?* Il desiderio di lasciar qualche fortuna aveva inspirato al poeta moribondo l'idea d'una impresa estranea alla letteratura. Si trattava di formare una banda di soldati, destinati a trasportare presso i negozianti della capitale le mercatanzie che venivano da tutte le parti della Francia, e ch'era allora assai difficile di vetturеggiare in sicuro. Il progetto tracciato da lui era stato approvato, e doveagli fruttare seimila lire di rendita, allorchè un singhiozzo violento lo assalì nel più bello delle sue speranze. Era quello della morte: nessuno s'ingannò. *Se posso riavermi*, diceva nella crisi la più dolorosa! ... *oh voglio fare pur la bella satira contro il singhiozzo!* Una gran debolezza che si impadronì di lui fece creder per alcuni istanti che avesse cessato di vivere; ma la sua lingua agghiacciata si rianimò per motteggiare ancora. Legò ai due poeti Corneille cinquecento libbre di pazienza, a sua moglie il permesso di rimaritarsi; ed accorgendosi che coloro che lo attorniavano prorompevano in lagrime: *Amici miei*, disse, *non vi farò mai tanto piangere quanto vi ho fatto ridere!* Per altro quando vide sua moglie bagnata di lagrime, s'intenerì e la ringraziò di tutt'i suoi buoni ufizi. La raccomandò caldamente al suo esecutore testamentario, d'Elbène; e facendo uno sforzo per istenderle la mano, soggiunse: » Addio; ricordatevi qualche volta » di me. Vi lascio senza beni; e sebbene la virtù non ne dia, io sono » pienamente convinto che voi sare» te virtuosa! " Spirò (ai 14 ottobre 1660) dicendo: *Affè, io non mi sarei mai figurato che fosse così agevole di burlarsi della morte.* Fu vivamente compianto da tutti coloro che lo avevano conosciuto; poichè era, dice Segrais, *molto amato e molto amabile.* Alcuni rigidi moralisti hanno voluto dannare Scarron al disprezzo, a cagione della sua grande facilità a colmare di laudi coloro che potevano fargli del bene; ma cotesti atti di compiacenza, che erano nel costume del tempo, furono estorti in parte dal bisogno. Lasciò il suo epitafio, di cui la grazia e la finezza saranno apprezzate da ognuno. Certa cosa è che se tutto le piacevolezze di Scarron fossero state nello stile simili a questo, il severo Despréaux avrebbegli conceduto più stima:

Celui qui cy maintenant dort,
Fit plus de pitié que d'envie,
Et souffrit mille fois la mort
Avant que de perdre la vie:
Passant ne fais ici de bruit;

Et garde bien qu'il ne s'éveille,
Car voici la première nuit
Que le pauvre Scarron sommeille.

Poco tempo prima che morisse era stato presentato alla regina Cristina, che aveva mostrato grandissimo desiderio di vederlo: *Vi permetto*, dissegli quella principessa, *d'essere innamorato di me. La regina di Francia vi ha fatto suo ammalato ed io vi creo mio Orlando! — Vostra Maestà ha fatto bene di darmi questo titolo*, risposele Scarron, *poichè senza di ciò, l'avrei assunto*. La dedica di *Don Giafetto d'Armenia*, una delle sue composizioni che ottennero più voga, darà un'idea della maniera colla quale sollecitava. Hanno detto che *mendicava con tutta la bassezza d'uno storpio*. L'istanza che or riportiamo dinota piuttosto, a parer nostro, la libertà d'un poeta faceto, che le servilità di un accattone. » Sire, dice al re, » mi sforzerò di persuadere a Vo» stra Maestà che non farebbe a sè » gran danno se a me facesse un » po' di bene: se mi facesse un po' » di bene sarei un po' più allegro di » quel che sono: se io fossi più alle» gro di quel che sono, io farei delle » commedie giocose: se io facessi del» le commedie giocose, Vostra Mae» stà ne sarebbe ricreata: se essa ne » fosse ricreata, il suo denaro non » sarebbe gettato via. Tutto ciò con» chiude così necessariamente, che ne » sarei, mi pare, persuaso s'io fossi » così gran re, come sono un pove» ro disgraziato ". La fiducia con la quale richiedo in tal guisa una ricompensa per un genere di composizione che Boileau trovava tutt'al più degno di divertire de'servi, non sorprenderà il lettore, quando saprà che Luigi XIV non aveva di Scarron la stessa opinione del nostro celebre satirico. Prova ne sia il piacere che sentì, essendo molto giovane è vero, nel veder rappresentare l'*Erede ridicolo*, che fece replicare alla sua presenza tre volte in uno stesso giorno. Tuttavia ingannerebbesi colui che ei supponesse l'intenzione di confutare in tutti i punti la sentenza di Boileau intorno alle facezie di Scarrón. Non è dubbio che le parodie e le commedie persino di questo autore eminentemente burlesco, non degenerino troppo spesso in farse da saltimbanco; ma un pregio che Boileau non gli ha ravvisato e che non saprebbesi d'altronde ricusargli senza peccare d'ingiustizia, si è d'avere deriso primo quello stile lezioso e gonfio, che Molière ha combattuto dappoi nelle sue *Leziose ridicole*, e che tutt'i poeti di quel tempo si sforzavano allora di mettere in moda. Vi sono pure certe opere di Scarron scritte con qualche purità e una sorta d'eleganza: il Romanzo comico, per esempio, merita da cotesto lato l'attenzione degli intendenti, ed ebbesi ragione di affermare che non fosse stato senza influenza sul perfezionamento della lingua francese. Un giorno che Scarron lavorava intorno a tale opera, Segrais e un altro suo amico si recarono a fargli visita: » Mettetevi là, » disse loro, facendo dar ad essi del» le sedie; voglio provare il mio » *Romanzo comico* "; e ne lesse qualche tratto. Quando vide che la brigata rideva: *Buono*, disse, *così va bene; il mio libro sarà ben accolto, poichè fa ridere le persone sì delicate*; e non s'ingannò. Rispetto alle sue commedie, esse sono per la maggior parte imitate dallo spagnuolo; ciò basta per dire che nessuna regola d'Aristotile non vi è osservata. Alcune situazioni facete sostenute dalle buffonerie del dialogo ne costituivano tutt'il merito: ma questo genere, per difettoso che fosse, era ancora da preferire alle fastidiose pastorali che avevano invaso il teatro. Scarron faceva ridere almeno; e forse disponendo il publico all'allegria, ha non poco contribuito a preparare la voga di

Molière. Il teatro gli è debitore inoltre dell'invenzione d'un personaggio da cui più d'un autore di talento ha saputo dappoi trar partito; nella sua commedia dello *Scolare di Salamanca*, videsi per la prima volta comparire un Crispino. Le sue opere sono state raccolte nel 1737, da Bruzen de la Martinière, in 10 volumi in 12, poi in Amsterdam, 1752, 7 volumi in 12 picciolo; e ristampati a Parigi nel 1786, in 7 volumi in 8.vo. Vi si trova: I. L'*Eneide travestita, in* 8 *libri*, continuata dipoi da Moreau de Brazey. In proposito di quest'opera Boilean diceva a Racine figlio: » Vostro padre aveva la debolezza di leggere Scarron, » e di riderne, ma nascondevasi be» ne da me per questo: " II *Tifone o la Gigantomachia*; III Molte commedie, come il *Jodelet* o *il Padrone servo; Jodelet schiaffeggiato; Don Giafetto d'Armenia*, che rappresentavasi non ancor sono molti anni (*V.* MORETO); l'*Erede ridicolo*; il *Guardiano di sè stesso;* lo *Scolare di Salamanca;* la *Falsa apparenza;* il *Principe corsaro*, ed un gran numero di Poesie fuggevoli: Giuliano Geoffrin, uno dei più famosi comici del secolo decimosettimo, ha dovuto la sua riputazione alla gaiezza sparsa in tutti que' componimenti; IV Il *Romanzo comico*, di cui Boilean stesso gustava assai la lettura: la terza parte è di A. Offray; V *Novelle spagnuole*, tradotte in francese; VI Un volume di *Lettere*; VII Finalmente, una *Raccolta di Poesie facete*. Non crediamo di poter meglio terminare quest'articolo sul primo tra i poeti burleschi francesi, che col ritratto fatto da lui stesso in un avviso che precedeva la sua *Relazione di quanto era accaduto nell'altro mondo alla battaglia delle parche e dei poeti, sulla morte di Voiture.* » Lettore che non mi hai veduto mai, e che forse non te ne curi, a cagione che non v'è molto da profittare della vista d'un uomo fatto come me, sappi ch'io pure non me ne curerei che tu mi vedessi, s'io non avessi inteso che alcuni begli spiriti si divertono a mie spese, e mi dipingono diversamente da quello ch'io sono fatto; gli uni dicono che sono attratto, gli altri che non ho cosce, e che vengo messo sopra una tavola, in un astuccio, ove io chiacchiero al pari d'una pica guercia, e gli altri, che il mio cappello è attaccato ad una corda che passa per una carrucola, e ch'io l'alzo e l'abbasso per salutare coloro che mi visitano. Posso essere obbligato in coscienza d'impedire loro di mentire più a lungo. Ho 30 anni passati; se vado fino ai quaranta, aggiungerò de'mali assai a quelli che ho già sofferti da otto a nove anni in qua. Fui di figura ben fatta, tuttochè picciola; la mia malattia l'ha accorciata d'un buon piede. La mia testa è un po'grossa per la mia figura: ho il viso abbastanza pieno, avendo il corpo magrissimo. Capegli abbastanza per non portar parrucca; ne ho molti di bianchi a dispetto del proverbio. Ho la vista abbastanza buona, sebbene gli occhi grossi; gli ho turchini: ne ho uno più affondato dell'altro dal lato dove chino la testa. Ho il naso di sufficiente grandezza: i miei denti, altrevolte perle quadre, sono di colore di legno, e saranno frappoco di colore d'ardesia: ne ho perduto uno e mezzo dalla parte sinistra, e due mezzo dalla parte destra, e due un po'scalsiti. Le mie gambe e le mie cosce han formato dapprima un angolo ottuso, e poi un angolo uguale retto, poi finalmente un angolo acuto; le mie cosce e il mio corpo ne formano un altro, e la mia testa chinandusi sullo stomaco, non somiglia male a una Z; ho le braccia raccorciate al pari delle gambe, e le dita al pari delle braccia. Alle corte, io sono uno scorcio della miseria umana. Ecco a un di presso come son fatto: poichè sono bene in via, ti dirò ora qualche

cosa del mio amore: sono sempre stato un po'collerico, un po'goloso e un po'poltrone. Chiamo sovente il mio servo *sciocco*, e un momento dopo *signore;* io non odio nessuno, Iddio voglia che mi si dia il contraccambio; sono contento quando ho denari. Sarei più contento s'io avessi salute; mi rallegro assai in compagnia; sono abbastanza contento allorchè sono solo, e sopporto i miei mali piuttosto pazientemente". Trovasi in uno dei romanzi di madamigella Scudery, sotto i nomi di *Scaurus* e di *Lyriane*, due ritratti perfettamente rassomiglianti e molto bene delineati di Scarron e di sua moglie. Quest'ultimo ritratto soprattutto fa osservare la finezza e la delicatezza di spirito del pittore. Scarron è uno degli autori compresi in quel che è comparso delle *Vite dei Poeti francesi*, di Guizot, opera interrotta da dodici anni. Barré, Radet e Desfontaines hanno fatto rappresentare al Vaudeville una graziosa commediola intitolata il *Matrimonio di Scarron*. G. Monnet ha dato alle sue *Memorie* il titolo di *Supplemento al Romanzo comico* (V. MONNET). Cousin d'Avalon ha publicato una *Scarroniana*, 1801, in 18.

F. P—T.

SCARSELLA (SIGISMONDO), pittore, nacque in Ferrara nel 1530. I suoi concittadini gli diedero il nome di MODINO, sotto il quale è peculiarmente conosciuto nella sua patria. Ricevette per tre anni lezioni da Paolo Veronese, poi soggiornò nel corso di tredici anni in Venezia studiando le opere di tale grande maestro, e coltivando nello stesso tempo l'architettura. Avendo acquistato la pratica della maniera di Paolo, benchè in un grado inferiore, ritornò a Ferrara, ove diè mano a molti quadri riputati. Il solo che citasi con autenticità, qual suo lavoro, è la *Visitazione* che si vede nella chiesa di santa Croce: le figure ne sono belle e di gaia mostra. Per altro ne esistono degli altri in diverse gallerie; ma sono stati ritoccati con tanta goffaggine da ristauratori ignoranti che non son più dessi. In quanto agli altri, glieli disputano, e gliattribuiscono comunemente a suo figlio. Morì a Ferrara nel 1614. — Ippolito SCARSELLA, figlio del precedente, nacque in Ferrara nel 1551, e fu chiamato *Scarsellino*. Dopo di aver ricevuto da suo padre le prime lezioni, si recò a Venezia, e vi soggiornò sei anni e più, studiando i migliori maestri, e spezialmente Paolo Veronese: seppe così bene approfittare de'suoi studi, che i suoi concittadini lo chiamarono Paolo di Ferrara. Questo titolo è pienamente giustificato dalla *Natività della Vergine*, che dipinse nella cappella di san Bruno, alla Certosa di Ferrara, e da alcuni altri quadri che vedonsi in quella città, e dove imitò felicemente lo stile di Paolo Veronese. Nondimeno il carattere generale delle sue composizioni presenta qualche variazione. Vi si scorge un miglioramento sensibile del gusto di suo padre; le sue idee sono più belle, le sue tinte più gradevoli, ed alcuni storici vogliono che egli aprisse gli occhi a Sigismondo Scarsella, e lo mettesse nel sentiero da lui stesso battuto. Paragonato a Paolo Veronese, si crede che lo stile di quest'ultimo sia il fondamento del suo; ma se ne allontana in molte parti essenziali: è un miscuglio di lombardo e di viniziano, di nazionale e di straniero, frutto d'un intelletto dotto nella teoria dell'arte, d'un' imaginazione brillante e viva e di una mano, se non sempre eguale, però costantemente energica, spiritosa ed ardita. La sua facilità era tanta che la maggior parte delle chiese di Ferrara possedono un gran numero di suoi quadri. Anche la Lombardia e la Romagna ne conservano una quantità considerevole. A Ferrara è rinomata l'*Assunzione delle Vergine* e le *Nozze di Cana*, presso i Bene-

dettini; la *Madonna di Pietà* e la *Decollazione di s. Giovanni* nella chiesa di questo nome, e il *Noli me tangere*, a s. Nicolò. I quadri che si pregiavano sopra tutti gli altri suoi erano la *Pentecoste*, l'*Annunziazione* e l'*Epifania*, collocati nell'oratorio della Scala. L'ultimo di cotesti quadri, dipinto per gara con la *Presentazione al tempio*, d'Annibale Carracci, reggeva degnamente al paragone. Esiste nelle gallerie private una quantità di copie in piccolo dei suoi gran quadri. I palazzi Albani, Borghese, Corsini e Lancilotti, a Roma, ne possedono un buon numero. Sono estremamente lodati dai più consumati professori. In un *Baccanale* del palazzo Albani, si vedono diverse imitazioni del Veronese per l'invenzione e la fecondità; del Parmigiano, per l'eleganza e la grazia delle figure; del Tiziano pei nudi; del Dossi e del Carpi, per la durevole impastatura, pei gialli dorati, pel rosso vivo delle nuvole e per la trasparenza dell'aria. Un altro carattere che gli è proprio consiste in certe fisonomie piene di grazia, per cui due sue figlie servirono di modello; una certa velatura lieve, che armoneggia e unisce tutti gli oggetti, senza pendere mai nel nero; un disegno spontaneo, che va quasi fino alla secchezza per ischivare il difetto del suo rivale Sebastiano Filippi, al quale rimproveravasi d'essere stentato e senza grazia. Tra gli allievi usciti dalla sua scuola due si sono fatti un nome: e sono Camillo Ricci ed Ercole Sarti sordo muto dalla nascita. Lo Scarsellino lo ammaestrò per segni, e fece di lui uno dei più abili imitatori, eccetto che le sue teste hanno meno di bellezza e che i suoi contorni sono più risentiti. Tale maestro morì in Ferrara nel 1621.

P—s.

SCAURO (Marco Emilio), nato nell'anno 163 prima di G. C., era della famiglia *Emilio*, la quale vantavasi discendere da Numa Pompilio: ma nell'epoca in cui nacque Scauro, il lustro di tale casa era svanito; e, come lo diceva egli stesso, al riferire di Cicerone (1): » Non v' » imaginate mai che la mia nascita » m' abbia servito a niente. I miei » padri si sono talmente fatti obliare » re ch'entrai nel mondo conosciuto » così poco come se stato fossi uno » straniero ". Il suo avolo e suo bisavolo erano molto poveri. Suo padre si era fatto mercatante di legna e carbone, ed ebbe, in questo traffico, un preludio di fortuna (2). Scauro pensò dapprima di fare la professione di banchiere; ma volle prima di venire a tale risoluzione farsi conoscere, trattando alcune cause. Cicerone, nella sua Orazione per Murena, rende conto di tutte le difficoltà che Scauro dovette superare per ripristinare la grandezza della di lui casa. Come oratore, mancava d'eleganza nelle composizioni, e di fuoco nel modo di esporle. » D'altra parte » per effetto d'un'educazione neglet- » ta, aveva poca scienza. Un uomo » senza studio, qualunque sia lo spi- » rito naturale che abbia, non parla » bene che per caso e non può mai es- » sere preparato a tutto. Perciò Scau- » ro non è stato annoverato mai fra » gli oratori primarii. Solo quando » divenne capo del senato si riconob- » be tutto il merito dalla sua manie- » ra di parlare, grave, energica, po- » sata, senz'alcun gesto, e piena d' » un'aria autorevole. È il tuono ispi- » rato da un'alta nascita, e che tutta » l'arte e tutto lo studio possibile » non saprebbero dare a coloro che » sono di basso legnaggio. Scauro, » perorando per un accusato, non » tanto pareva difendere, quanto far » alta testimonianza a pro del suo » cliente". Da tali riflessioni, Cicero-

(1) *Cic. pro Scauro, De legib. III*, 21.
(2) Comentari di Scauro sulla sua Vita, lib. primo, citato da Valerio Massimo IV 411, e da Aurelio Vittore.

ne conclude che se non lice collocare Scauro tra gli uomini eloquenti, lo si deve porre nel numero degli *oratori stoici e immobili* (1). Dopo di aver fatto due campagne in Ispagna e in Sardegna, Scauro ottenne, l'anno 123, la carica di edile, che davagli l'intendenza dei giuochi e l'obbligazione d'aumentarne la magnificenza coi suoi propri denari. Scauro, nato povero, non fece quasi alcuno spendimento in tale occasione, e non pensò che a servir bene il pubblico, facend'osservare un severo ordine. Fatto pretore, nel 117, celebrò i giuochi apollinari, come rileviamo da una medaglia che porta la leggenda: *Marco Emilio figlio di Marco*. Uscendo di carica, ottenne il governo dell'Acaia. Dopo d'avere brogliato indarno una volta il consolato, lo sollecitò vivamente per l'anno 115. Le pratiche più vergognose parvero lecite a Scauro e al suo competitore Rutilio. Tutti e due si citarono reciprocamente in giudizio, accusandosi di broglio. Scauro era troppo abile per lasciarsi convincere, benchè fosse notorio che avesse usurpato l'eredità d'un ricco cittadino, di nome Frigione, per porsi in istato di comperar dei suffragi. Non fu lo stesso di Rutilio: accusato di broglio alla sua volta dal suo avversario, fu condannato, tuttochè generalmente stimato (*Vedi* Rutilio). I documenti principali del processo erano delle schede segretamente distribuite nelle centurie, e che portavano le iniziali A. F. P. R. le quali secondo Scauro significavano: *Actum fidei Publii Rutilii*. Rutilio, per lo contrario, le spiegava così: *Ante factum post relatum*. »Nè l'uno nè » l'altro, sclamò Caninio, amico dell' » accusato; vogliono dire *Æmilius » fecit, plectitur Rutilius*". Scauro appena divenuto console diede alla magistratura preludio con un'azione d'alterezza che fece molto rumor in Roma: passava per una strada dove il pretore Decio, seduto sul suo tribunale, faceva ragione al popolo. Questo giudice non badò d'alzarsi quando il console Scauro comparve. Scauro mandò i suoi littori a squarciar la veste di Decio e a fracassargli la sedia. Vietò inoltre ai litiganti ch'erano presenti di più intentar azioni dinanzi a quel pretore. Dopo d'aver ristaurato il tempio di Giove, eretto un altro tempio alla Fedeltà, e promulgato delle leggi contro il lusso della tavola, e sui diritti dei liberti, Scauro intraprese la conquista della Liguria. Visitando, alla testa del suo esercito, la Gallia Cisalpina, pose mente che le inondazioni della Trebbia formavano in quel paese una maremma impraticabile e molto insalubre; un canal navigabile, che fece scavare da Parma a Piacenza, rese tutto quel suolo bello e fertile. Forse che senza tale grand'opera i Romani non sarebbero mai venuti a capo di far la conquista delle Gallie, a cui le prefate maremme chiudevano l'adito da quella parte: è noto come Annibale vi aveva perduta più gente che al passo delle Alpi. La disciplina che Scauro faceva osservare a'suoi soldati era talmente severa, che se si presta fede a Frontino (4, 3, 13), un albero fruttifero rinchiuso nel ricinto del suo campo, fu, dopo la partenza delle sue truppe, ritrovato dal proprietario carico di tutti i suoi frutti. Scauro penetrò primo nel paese dei *Galli Carnici*, e soggiogò quei popoli. Il figlio del console, lasciato alla guardia d'un posto importante dal lato delle montagne di Trento, avendolo abbandonato, ricevette da suo padre il divieto di non comparire più alla di lui presenza: il giovane ne provò un tale dispiacere che si diede la morte. Ritornato a Roma dopo di aver ricevuti gli onori del trionfo, trovò il Senato affaccendato

(1) *Cicer. pro Muraena*, 7.

nelle cose di Numidia. Aderbale, figlio di Micipsa, re di quel paese, era rifuggito a Roma, e sollecitava il soccorso della republica contra Giugurta, che avèva assassinato Jempsale, fratello d'Aderbale, e discacciato questo da'suoi stati (*V.* Giugurta). L'usurpatore aveva mandato degli ambasciatori ai Romani, che spargevano in palese l'oro corruttore a piene mani. Furono fatte delle offerte a Scauro come agli altri senatori: ma sebbene fosse l'avarizia la sua predominante passione, prese il partito, dice Sallustio, di reprimere quella volta la sua inclinazione, temendo senza dubbio chè una corruzione così scandalosa e manifesta non sollevasse il popolo. Abbracciando la causa d'Aderbale, fu di parere d'inviare un esercito in suo aiuto, e di punir severamente l'assassinio di Jempsale. Il senato si contentò di mandare nella Numidia de'commissari, che si lasciarono corrompere (*Vedi* Opimio). Scauro, nel frattempo, era stato nominato dai censori principe del senato (verso l'anno 114), distinzione molto onorevole, che era a vita, e dava diritto d'opinare sempre il primo in quell'assemblea. Per iscancellare l'onta d'Opimio, si riputò convenevole di deputare in Africa il nuovo principe del senato, che, dirigendo tutta la deliberazione con un'intiera autorità, aveva fino allora mostrato viste molto estese pel publico bene. Scauro, arrivando in Numidia, s'affrettò di scrivere a Giugurta una lettera minaccevole per ingiungergli espressamente di venire in Utica a ricevere gli ordini del senato. Il Numida, dopo di aver guadagnato del tempo, si portò da Scauro, il quale, sia che si fosse lasciato corrompere, sia, come opina Sallustio, che si fosse leggermente figurato che Giugurta non oserebbe di resistergli, lasciò l'Africa senz'aver veduto nè liberato Aderbale, tenuto dal perfido suo nemico assediato in Cirta. L'uccisione d'Aderbale, scioglimento tragico delle cose della Numidia, sollevò il popolo Romano; il senato colla mira di divertire il temporale che lo minacciava mandò contra Giugurta il console Calpurnio (112), ch'elesse a suo luogotenente Scauro, di cui il credito era atto a mettere al coperto la sua condotta. Cotesti due capi incalzarono la guerra con vivacità allorchè il principe numida giunse a guadagnare il console a forza di danaro. Proferte più considerevoli furono fatte a Scauro: Sallustio crede che costui avesse resistito fin là alle seduzioni del re numida: „ Ma quella „ volta, disse, la somma fu sì forte „ che lo vinse". Una pace vergognosa per Roma fu la conseguenza di tale infame condotta del console e del suo luogotenente. Allora il popolo, istigato dal tribuno Memmio, statuì che il pretore Cassio, uomo incorruttibile, partisse per l'Africa, per indurre Giugurta a recarsi in Roma, sulla guarentigia della fede publica, a svelare i maneggi di Calpurnio, di Scauro e dei loro complici. Al giungere di Giugurta in Roma, Scauro lo consigliò a comprare il tribuno Bebio, il quale colla forza del suo *veto* impedì che il principe numida fosse interrogato da Memmio in presenza del popolo. Poco contento d'avere schivato il pericolo colla sua destrezza, Scauro pervenne in appresso a toglierlo intieramente colla sua audacia; osò proporre se stesso per uno de'commissari che doveano informare contro coloro che avevano indotto Giugurta a disubbidire agli ordini del senato, e che, nelle loro ambasciate e comandi, si erano lasciati comperare da lui. Crederebbesi mai che avesse avuto il credito di farsi eleggere? Le informazioni furono nondimeno proseguite con rigore: cinque consolari furono condannati a diverse pene. Scauro fece sforzi inutili per salvare almeno Calpurnio. Mentre parla-

va in difesa di tale accusato, Memmio, vedendo passare una comitiva funebre, interpellò così il principe del senato: *Bada, Scauro: ecco un cadavere che portano via: guarda se tu potessi appropriartelo.* Lungi che i pericoli che Scauro aveva corsi scrollassero i di lui crediti, fu eletto censore nell'anno 90; e s'illustrò in tale magistratura aprendo in Italia delle strade pel commercio, fra le altre una grande strada che andava da Pisa a Tortona, e che si chiamò la *Via Emilia.* Fabbricò in Roma anche il ponte Milvio che sussiste oggidì sotto il nome di *Ponte-Mole.* Il censore Livio, suo collega, essendo morto esercitando l'ufizio, Scauro volle, in onta alle leggi, conservare la magistratura; resistè gran tempo a'tribuni con la sua alterigia solita e non la dimise che nel momento di esser menato prigione. Giunto al colmo degli onori, passò il resto della sua vita occupato costantemente a difendere gl'interessi della nobiltà, e attirandosi così frequenti aggressioni dal canto dei tribuni. Accusato d'aver dispregiato il culto publico dei penati di Lavinio, non solamente si trasse d'impiccio felicemente, ma fece tremare tutti i suoi nemici, accusandogli alla lor volta. » Tale uomo celebre, » dice Cicerone, di cui il parere decideva spesso della sorte della terra » tutta, proferse invano i suoi giuramenti contro i suoi avversari; » non dubitavasi che non dicesse il » vero; ma quantunque severi fossero i giudizi che si davano in quel » tempo, si evitò di dar adito alle » animosità private; e gli sforzi di » Scauro per far accettare la sua testimonianza in simile occasione furono inutili. " Il delitto del tribuno Saturnino, che fece assassinare Memmio novellamente eletto console (100), rimaneva impunito, se l'energia del vecchio Scauro non avesse eccitati alla più giusta vendetta tutti gli ordini dello stato. Tuttochè obbligato a letto dalla gotta, si fece armare e condurre al Campo Marzio. Indarno i suoi amici gli rappresentavano il deplorabile stato di sua salute *E' vero*, disse, *che le mie gambe non sono tanto buone per fuggir il presente pericolo; ma mi permettono ancora di perseguitare un perturbatore della quiete publica.* L'esempio di Scauro strascinò i più illustri cittadini, e persino Mario, che, sempre pronto a voltar partito, secondo il suo utile, si affrettò d'abbandonare Saturnino, che aveva operato di concerto con lui (*V.* SATURNINO). Scauro, nel finire dei suoi giorni, vide levarsegli contro la più triste faccenda di cui avesse avuto sin allora a difendersi. Il senato lo avea delegato in Asia, ove ebbe un abboccamento con Mitridate: la storia non dice in quale occasione. Come avvenne la rivolta delle città d'Italia, volgarmente appellata la *guerra sociale*, i nemici di Scauro lo accusarono d'aver ricevuto denaro dal re del Ponto per fomentare sì fatta sollevazione (663), l'anno 91 prima di G. C. Vario, tribuno del popolo, si assunse di sostenere tale accusa, nella quale erano compresi Mummio e Cotta. Quest'ultimo si esiliò volontariamente. Mummio fu condannato all'esilio. Tutti gli amici di Scauro (ammalato e in età di ottanta due anni) lo ammonivano a fuggire ad esempio di Cotta. Lungi dal secondare cotesto consiglio pusillanime, il principe del senato si recò al Foro, appoggiato alle braccia d'alcuni giovani patrizi; e, indirizzandosi al popolo, *Romani*, disse, *tocca a voi veramente di giudicare le mie azioni? I vostri padri le hanno vedute. Tuttavia voglio rimettermi al vostro parere. Un certo Vario di Sucrone* (in Ispagna) *accusa Marco Emilio di aver tradita la republica in favore del re del Ponto; Marco Emilio lo nega: a chi bisogna credere?* Conquiso dall'alterez-

za di tale discorso, il popolo costrinse l' accusatore a desistere dalla sua domanda. Tanto trionfo non bastò a Scauro: fece condannare Vario, per avere contribuito egli stesso a far prender le armi alle città d' Italia. Intanto Cepione e Dolabella accusavano inoltre Scauro di concussione; questi, in vece di rispondere, gli accusò essi medesimi d'essere concussionari; e non avendo domandato che una proroga assai breve per produrre le sue prove, fece condannare l' uno e l' altro prima che l'azione intentata contro di lui fosse in caso d' essere giudicata. Secondo l' opinione più probabile, egli morì tre anni dopo, nell'anno di Roma 666 (88 prima di G. C.), in età di sessantacinque anni. Nulla di più arduo a definire del suo carattere. Come mai, con tanta energia d'animo, tanta dignità di costumi e di contegno gli fu possibile di darsi alla più bassa cupidità? Non dobbiamo meno maravigliarsi che cotal vizio spregevole non gli abbia fatto perdere minimamente la considerazione di cui godè finchè visse e anche dopo la sua morte. La storia stessa sembra rispetto a lui avere usato d' una singolare indulgenza. Tacito fa di Scauro un elogio compiuto nella vita d'Agricola. Nulla di più onorevole delle lodi onde Cicerone colma cotesto Romano, in molti luoghi delle sue opere. Non pronunziò mai il suo nome senz' unirvi un glorioso epiteto. Il presidente di Brosses sembra avere risoluta la difficoltà, dicendo: » Per me, con» fesso che nulla mi porge una così » alta idea delle virtù e dei talenti » di Scauro, quanto i suoi vizi stes» si, quando considero che non han» no potuto diminuire la stima che » pur meritava. " Amava la letteratura. Quantunque avarissimo comperò un abile gramatico greco, di nome Dafni, per settecento sesterzi (circa tremila cento trentatre once d' argento). » È il più alto » prezzo, dice Plinio, che siasi mai » dato ad uno schiavo (1). " Aveva egli scritto varie opere, cioè una Raccolta di Aringhe, una Storia di Ciro, e le sue proprie Memorie in tre libri, indirizzate a Fufidio. Non ci rimane di cotesti scritti se non se alcuni frammenti delle sue Memorie, citati da Valerio Massimo e dal gramatico Diomede. Scauro aveva avuto da Metella, che sposò Silla, in seconde nozze (*V.* Silla) un figlio ed una figlia. Sua figlia Emilia fu maritata successivamente a Glabrione ed a Pompeo. Cornelio fa spesso menzione di lei nella tragedia di Sertorio. Il figlio, chiamato pure M. Emilio Scauro, dissipò gli immensi averi che ereditò da suo padre, dando al popolo, durante la sua edilità, dei giuochi d' una magnificenza estraordinaria. Non era meno famoso per la sua passione sul lusso degli edifizi. Il suo palazzo, di cui Plinio fa una descrizione pomposa, era adorno d' una gran quantità di colonne formate delle più preziose materie. » Nessuno, dice cote» sto scrittore (2), non saprebbe » sperare d' essere paragonato a lui » per la demenza delle sue profusio» ni; tante erano le ricchezze che » aveva raccolte nella sua casa di » Tuscolo. " Questi particolari hanno dato a Mazois, giovane architetto, l' idea d' un' opera intitolata: *Il Palazzo di Scauro, o descrizione d' una casa romana, frammenti d' un viaggio fatto a Roma, verso la fine della republica, da Merovino principe degli Svevi* (3): finzione ingegnosa la cui mercè l'autore offre in cumulo per la storia dell' architettura e della vita privata dei Romani, dei particolari curiosi ch'erano sparsi e diramo perduti in una quantità d' opere anti-

(1) Gli orientali li pagarono qualche volta molto più cari (*Vedi* Schams-Eddyn).

(2) L. XXXVI, c. 15.

(3) Un vol. in 8.vo, Parigi, 1819 e 1822.

che. Del resto, se Scauro il figlio non pareggiò suo padre nè per merito nè per autorità, non fu nè avido nè dedito al guadagno come lui: ricusò mai sempre di trar profitto per arricchirsi a spese dei proscritti delle occasioni che davagli Silla suo padrigno. Abbiamo alcuni frammenti dell'aringa che fece per lui Cicerone, quando gli abitatori della Sardegna, ov'era stato pretore, vennero ad accusarlo d'avere abusato della sua autorità contra uno dei loro concittadini, di nome Aride, la cui sposa ei bramava disordinatamente. Ebbe un figlio, il quale al tempo della guerra del secondo triumvirato tenne le parti del giovane Pompeo, e dopo la disfatta di quest'ultimo, quelle di Marc'Antonio. — Mamerco Scauro, figlio del precedente, visse sotto Tiberio. Sarebbe stato capace di sostenere la gloria del suo nome coi suoi talenti e con la sua eloquenza, se non l'avesse disonorata coll'infamia de' suoi costumi. La tragedia d'*Atreo*, di cui era autore, fu argomento ad una delazione contra di lui. Tiberio, che da gran tempo portavagli un odio implacabile, non potè far a meno di non ravvisarsi nella parte principale: *Giacchè egli fa di me un Atreo*, disse, *io farò di lui un Aiace*. Tosto Scauro viene accusato al cospetto del senato, non per la sua tragedia, ma per commercio adultero tre anni prima con Livilla e per essersi dato alle superstiziose cerimonie dei magi persiani. Cotesto senatore prevenne la sua condanna dandosi egli stesso la morte, per consiglio di Sestilia sua moglie. Essa pure volle morire con lui. Allora s'estinse la linea degli Scauri. Si può leggere intorno a M. Emilio Scauro e tutta cotesta famiglia le notizie del presidente De Brosses (1), sulla raccolta dell'accademia delle inscrizioni e belle lettere, tomo XXIV, p. 235 a 261. — La storia fa pure menzione d'un Aurelio Scauro, che fu inalzato al consolato l'anno di Roma 646, e che tre anni dopo, fatto prigione dai Cimbri, fu trucidato da Briorice, uno dei re di quella nazione, per avergli parlato con troppa libertà sulla possanza e la grandezza dei Romani.

(1) Memorie.

D—r—n.

SCEPEAUX (Francesco de). *Vedi* Vieilla-Ville.

SCEPEAUX (Maria-Paolo-Alessandro-Cesare de Boisguignon da), d'una famiglia del Poitou la cui nobiltà risale all'undicesimo secolo, nacque ai 19 settembre 1769, ed entrò, fino dalla sua giovinezza, qual luogotenente in un reggimento di cavalleria. Abitava il suo paese nel 1793, e fin dal principio delle guerre civili, fu uno dei capi dell'insurrezione de' reali con Bonchamp suo cognato, ed ebbe una gran parte nei lieti loro successi di Vibiers e di Saumur. Seguitò l'armata reale sulla riva destra della Loira, e mostrò soprattutto un gran de coraggio alla disfatta di Mans, ove mancando i cannonieri, tirò ei medesimo parecchi colpi di cannone, e protesse in tal guisa molto efficacemente la ritirata. Giunse dopo sulla riva sinistra della Loira, dove gli riuscì ancora di formare un partito, che inquietò lungamente i republicani, e si ricongiunse più tardi a Charrette e a Stofflet. Nel 1795, questi due capi lo mandarono presso il comitato di salute publica, a proseguire delle negoziazioni che furono senza risultamento. Scepeaux tornò a ripigliare il suo comando; e da lì a poco, assalito dal generale republicano Leblay, riportò una vittoria su lui nelle Lande di Marguerìs, e s'impadronì di Segré. La sua divisione, che erasi di molto accresciuta, occupò per gran tempo la riva destra della Loira, da Nantes fi-

no a Blois, e riuscì a togliere vari posti ai republicani, tra gli altri quello dell'aiutante-generale Henri, ucciso nel combattimento. Scepeaux si mise allora in carteggio con S. A. R. MONSIEUR, che trovavasi all' Ile-Dieu, e vi ebbe aiuto di uomini e denari, col brevetto di generale e parecchie croci di s. Luigi pei suoi uficiali. Dopo il disastro di Quiberon, scorgendosi incalzato da forze superiori, ed avendo trovato vari rovesci di fortuna, intavolò negoziazione con Hoche, depose le armi e indirizzò alla sua truppa un bando, eccitandola a fare altrettanto. D'allora in poi non prese nessuna parte nelle operazioni dei reali, e fugli surrogato Bourmont. Il governo consolare lo scancellò dalla lista dei migrati, e gli restituì i suoi averi che erano stati confiscati; lo ammise inoltre ne'suoi eserciti; ed allorquando ritornarono i Borboni, Scepeaux era ispettore-generale. Il re diedegli il comando d' un reggimento di cacciatori reali che non altro erano che l'antica guardia imperiale. Questa truppa trovavasi in Nanci ai 20 marzo 1815; quando passò sotto i vessilli di Buonaparte, Scepeaux ricusò di servire, e si ritirò in campagna. Dopo il ritorno del re, rientrò nel servigio, e riprese il suo grado di maresciallo di campo. Morì in Angers il 28 ottobre 1821.

M—n j.

SCEVOLA (CAIO MUZIO, prima soprannominato CORDO, poi), nome che ha prevaluto nella storia, nato da una famiglia patrizia, sotto il regno di Tarquinio il Superbo, è celebre per un tratto che parrebbe essere stato inventato, o per lo meno di molto abbellito dagli storici romani. Mentre Porsenna, re di Clusio, in Etruria (*Vedi* tale nome), assediava Roma (anno 507 prima di Gesù Cristo), Muzio riputando gloriosa cosa il servire la sua patria con un assassinio, penetrò sotto abito etrusco nel campo di tale principe, e s' introdusse nella di lui tenda. Due uomini riccamente vestiti, si presentano a'suoi sguardi; ma l'uno era circondato da maggior numero di gente: era il secretario del re che distribuiva il soldo alle truppe. Muzio lo crede Porsenna e lo trafigge. Lo arrestano, apprestano il suo supplizio: ma inaccessibile al timore dei tormenti, brava il principe irritato, ed accoppiando l'astuzia all'andacia, dichiaragli, dice Dionigi d' Alicarnasso (1), che trecento giovani patrizi hanno fatto giuramento d'uccidere il re degli Etruschi. Tito Livio aggiunge che Muzio stese la mano sopra un braciere ardente che trovavasi nella tenda, quasi per punirla d'aver fallito il colpo che aveva meditato, e che la lasciò abbruciare senza manifestare senso niuno di dolore (2). » Tale racconto, ha » detto un critico, non poteva mancare d' essere più comunemente » adottato, perchè sempre si dà la » preferenza, dal volgo, alla narra» zione più maravigliosa; ed il mez» zo d'essere creduto fu per gran » tempo il dir cose maravigliose" (3). Porsenna, se prestiam fede a Tito Livio, ammirò il coraggio di Muzio, e fu atterrito dalla di lui falsa rivelazione. In luogo di mandare il giovane forsennato al supplizio, volle piuttosto gratificarsi i Romani colla clemenza, e gli lasciò la vita e la libertà. Rimandò Muzio a Roma accompagnato da ambasciatori, e conchiuse la pace con la republica. Altri autori citati da Dionigi d'Alicarnasso pretendono per lo contrario, che Porsenna ritenne Muzio nel suo campo quale ostaggio, fino a che la pace fosse conchiusa. Lo stesso storico, e Plinio il naturalista, ci additano ciò che dobbiamo pensare di quel trattato. Secondo il primo, non fu il timore dei Romani, ma quello di

(1) L. V., c. IV, § 16-25.
(2) Tito Livio, lib. II, cap. 12.
(3) C. Levesque, *Hist. critique de la république romaine*, tome prime, p. 122.

una sollevazione in Etruria, che indusse il monarca Etrusco e levare l'assedio di Roma (1). Stando al secondo, il trattato fu così umiliante pei Romani, che Porsenna li ridusse allo stato di coloni, e non lasciò loro che il ferro necessario per gli strumenti rurali (2). De quel momento, i Romani diedero a Muzio il soprannome di *Scevola* (mancino), in vece di quello di Cordo, che Dionigi d'Alicarnasso traduce per *Opsigonos* (cioè *tardi venuto*, postumo, nato dieci mesi dopo la morte di suo padre). Lo ricompensarono inoltre con tanti terreni quanti ne potesse cingere in un giorno, tracciando un solco con un aratro, ed appellavansi fino a'tempi di Augusto que'terreni *i Prati quinzi*. Dal lato morale, l'azione del giovane romano è propria d'un furioso e d'un traditore: l'entusiasmo repubblicano, o per meglio dire la vanità nazionale dei Romani soltanto poteva divinizzare un simile delitto: che pensare d'altronde del senato di Roma, che aveva autorizzato l'azione di Muzio? Spiace di vedere l'illustre Bossuet non condannarlo nel suo *Discours sur l'Histoire universelle.* Nessuno ha fatto, a questo proposito, più savie considerazioni dell'ab. Bellanger, traduttore di Dionigi di Alicarnasso. » Se i nemici, dice, avessero mandato un sicario per » uccidere uno dei consoli, gli stori» ci non avrebbero mancato di in» veire contro una simile perfidia. » Tito Livio, nondimeno, e gli altri » storici latini, lodano molto l'azione » di Muzio e la fanno approvata dal » senato: tanto è vero che noi giu» dichiamo d'un'azione dall'interes» se che ne abbiamo, e che lodiamo » in coloro che ci appartengono ciò » che biasimiamo negli altri "! Uno storico Romano, Floro, ha messo l'azione di Muzio Scevola, ugualmente che quelle di Clelia e di Orazio Coclite, nel numero di quei fatti » che, dice, passerebbero per favole se non fossero registrati nei nostri annali "(1). Ora si sa quanto poco erano autentici gli annali romani, rifatti la più parte dopo l'incendio della città effettuato dai Galli. Havvi una Dissertazione di Nicolò Catherinot (*Vedi* tale nome), intitolata: *La mano di Scevola* (2), che pose in dubbio l'azione e l'esistenza inoltre di cotesto Romano, con sedici argomenti, che sviluppa con uno stile triviale e spesse volte burlesco: ma parecchi de'suoi ragionamenti non sono perciò meno decisivi. L'aneddoto di tale Romano ha somministrato a Marziale il soggetto di tre epigrammi; a Du Ryer, uno de'più mediocri poeti francesi, l'argomento d'una tragedia che non è spoglia di merito (*V.* anche Luca de Lancival); a Rubens quello di una composizione piena di fuoco e d'energia, ec. Durante la rivoluzione del 1789, il nome di Muzio Scevola era molto in onore, o divenne quello d'una delle *sezioni* di Parigi. Ciò che avvalora dippiù i dubbi che si possono muovere sull'esistenza di Muzio Scevola, è l'averlo fatto patrizio, mentre la famiglia di tale nome, che s'illustrò tre secoli dopo, era plebea. In qual modo una casa patrizia, uno de'cui fondatori avrebbe avuto tanto splendore come il preteso Muzio Scevola, avrebbe potuto cadere in un oblio così perfetto? La casa plebea di Muzio Scevola ha dato più d'un personaggio ragguardevole: — 1.° Scevola (Q. Muzio), che viveva nel secolo VI dopo la fondazione di Roma, fu il primo della sua famiglia, che meritò la fama di grande giureconsulto. Gli storici ce lo additano (l'anno 219 prima di Gesù Cristo, 535 di Roma)

(1) Lib. IV, c. IV. §. 25.
(2) *Hist. mundi*, lib. XXXIV, c. 14.

(1) *Epitom. hist. rom.*, lib. II.
(2) In 4.to di 14 pag., Bourges, 3 luglio 1682.

capo d'un'ambasciata inviata a Cartagine. Fu designato due anni dopo, in qualità di pretore, in Sardegna. — 2.° Scevola (Publio Muzio), nipote del precedente, ampliò molto di più quel fondamento di esperienza nelle leggi che restò il patrimonio di tale famiglia. Fu console nel 621 (133 prima di Gesù Cristo). Senz'essere affatto partigiano delle leggi proposte dal tribuno Tiberio Gracco, sotto il suo consolato, si mostrò contrario alle violenze che i patrizi volevano commettere contro quel tribuno. Nel bollore della sedizione in cui perì Tiberio, il console Scevola era al suo luogo alla testa del senato. Puossi vedere nell'articolo di Scipione Nasica, quale moderazione coraggiosa palesò Muzio Scevola in quella circostanza; ma in quel tempo la giurisprudenza presupponeva delle virtù ed una fermezza veramente stoica. Perciò quasi tutt'i giureconsulti romani erano della setta di Zenone. — 4.° Scevola (Q. Muzio), cugino del precedente, augure e console, nel 637, si affezionò il giovane Cicerone, il quale passò nella società di tale dotto giureconsulto i primi anni della sua adolescenza. Trionfò dei Dalmati, con Cecilio Metello, e segnalossi nella guerra contro i Marsi. Era suocero del giovane Mario, e di tutt'i senatori fu il solo che osasse resistere a Silla, allorchè tale dittatore volle dichiarare nemici della cosa publica i due Marj ed i loro partigiani nel senato: » Nè questi soldati, dis» segli Scevola, onde avete accer» chiato il senato, nè le vostre mi» nacce non mi spaventano. Non » crediate che per conservare alcuni » deboli resti d'una vita languente » e d'un sangue agghiacciato nelle » mie vene possa risolvermi a di» chiarare nemico di Roma Mario, » dal quale io mi rammento che Ro» ma e tutta l'Italia furono salve". Essendo pretore in Asia, si era fatto distinguer per la sua disinteressatezza. Un frammento di Lucilio ricorda una burla piccante che fece ad un certo Albicio, la cui mania per lo greco era tale da rinunziare perfino alla sua lingua materna. Scevola l'augure fu genero di Lelio; e Cicerone lo scelse per uno degl' interlocutori del dialogo *De amicitia*, del primo libro *De Oratore* e del suo trattato della Republica. — 5.° Scevola (Q. Muzio), figlio di Publio, diventò, dopo la morte di Quinto, l'augure, il maestro di Cicerone. Pervenne al consolato l'anno 659 di Roma (96 prima di Gesù Cristo) contemporaneamente a Crasso l'oratore, suo amico, col quale aveva tante analogie d'ingegno, capacità e carattere, e decorato anch'esso della dignità di pontefice massimo. Essendo pretore in Asia, fece mostra di tanta prudenza ed equità, che inappresso lo proponevano per modello ai governatori che mandavansi nelle provincie. Alla sua venuta, non esigè le somme che la consuetudine lo autorizzava di levare per le sue spese e per quelle dei suoi ufiziali. » Trovò, dice Rollin, un » migliore espediante, quello del» la semplicità ". Il suo equo rigore verso i cavalieri romani, i quali incaricati della percezione del denaio, esercitavano verso i popoli le più crudeli vessazioni, gli fece ancor più onore. Con sì fatta condotta, riguadagnò al popolo romano l'affetto degli abitanti dell'Asia, i quali nella loro riconoscenza instituirono in di lui onore una festa religiosa appellata la festa Muzia. Cicerone, che parla di tale illustre personaggio in più luoghi delle sue opere, lo dice il più grande oratore tra i giureconsulti, ed il più grande giureconsulto tra gli oratori. Di fatto, tra gli uomini eloquenti che miravano ad essere sobri e riservati rispetto agli ornamenti dello stile, Scevola era pur quegli che aveva la dizione più elegante. Nel commercio privato, temperava la severità che

cragli naturale, con maniere dolci e pulite. Fu inventore della *Cauzione muzia*, e publicò diverse opere. L'una, intitolata *Definizioni*, è il più antico libro di cui si trovine dei sunti nel Digesto (1). Un personaggio così eminente pel suo merito e per le sue virtù non poteva mancare d'essere bersaglio delle persecuzioni dei partiti che afflissero la republica. Fu ferito da un colpo di pugnale, nei funerali di Mario, da un agente del demagogo Fimbria, che le citò dopo a comparire dinanzi al popolo. Domandatogli qual era il delitto d'un uomo che non poteva essere abbastanza lodato: *Lo accuserò*, rispose Fimbria, *di non avere ricevuto più profondamente nel seno il pugnale per cui doveva essere ucciso sulla piazza*. Se in quell'occasione Scevola potè cansare la morte, doveva perire, più tardi, sotto il pugnale d'un altro assassino. L'anno 667 di Roma, fu trucidato, per comando del giovane Mario, nel vestibolo del tempio di Vesta.

D—R—R.

SCEVOLA (Luigi), letterato, nato in Brescia nel 1770, diventò, in età di diciassett'anni, professore di retterica nelle scuole publiche della sua patria. Lo fu fino all'anno 1797, epoca delle mutazioni politiche avvenute in Italia. Durante i nove mesi che scorsero tra la caduta della republica di Venezia e l'ingrandimento dato alla Cisalpina, i Bresciani, in balìa di sè stessi, assunsero il nome fastoso di *Popolo sovrano*. Allora destinarono una porzione delle rendite monastiche ad instituire delle scuole normali, ed all'organizzazione d'una giunta di istruzione publica, di cui Scevola fu eletto a segretario. Adoperò con molto zelo nell'esercizio di tale impiego, e rese gran servigio alla città, imponendo la dispersione dei libri pertinenti alle biblioteche dei soppressi monasteri. In mezzo a sì fatte cure, trovò ozio di comporre una tragedia intitolata la *Morte di Socrate*. La voga di tale componimento, rappresentato in pari tempo in Brescia ed in Milano, cominciò a mettere in fama l'autore, che fu eletto secretario dell'Ateneo della città sua natale. Le relazioni nelle quali diè conto de' lavori annuali di quell'accademia furono accolte con favore; e, uopo è confessarlo, sono compilate con molto ingegno o gusto. Nel 1807, Scevola fu fatto vice bibliotecario a Bologna. Pieno d'ardore per la causa della rivoluzione, diede un libero sfogo a' suoi sentimenti. Quando Murat occupò le legazioni, alla testa d'un esercito, nel 1815, Scevola gli presentò alcuni giovani Bresciani per concorrere in quella impresa; ma la mala riuscita di quel correre alle armi di Murat si trasse seco la rovina di tutti quo' che l'avevano favorito; laonde fu cacciato dalla carica e da Bologna. Rifuggito in Milano, vi fondò una specie di crocchio letterario nel quale sperava di trovare un onorato riparo alla sua disgrazia. Colpito da una malattia di consunzione, che aveva fatto spaventevoli progressi dopo il suo arrivo colà, volle che il suo medico esperimentasse su di lui un rimedio di recente scoperto, acciocchè, disse, essere potesse ancora di qualche utilità ai suoi simili. Vittima di cotesto generoso sacrifizio di se stesso, spirò correndo l'anno 1819. La più riputata delle sue tragedie, è il *Socrate*, che, dato in luce a Milano, ottenne il premio dell'accademia di Brescia, distinzione conceduta ugualmente all'*Annibale in Bitinia*, che comparve l'anno dopo. A coteste tragedie non mancarono censure, e la seconda, in ispezieltà, fu esaminata severamente dal giornale di Padova (agosto 1805, pagina 175), che ris-

(1) Il suo nome è scritto *Scevola* nelle Pandette fiorentine.

facciò fra le altre cose all'autore una imitazione troppo servile di Pepoli. Scevola era divenuto ecclesiastico senza vocazione, e le sue passioni erano troppo impetuose per un ministro dell'altare. Le sue tragedie, stampate unite a Milano nel 1815 in 12, sono la *Morte di Socrate*; — *Annibale in Bitinia*; — *Saffo*; — *Erode*; — *Aristodemo*; — *Giulietta e Romeo.*

A—G—S.

SCHAAF (Carlo), orientalista, nato a Nnys, presso Dusseldorff, ai 28 agosto 1646, figlio d'un maggiore assiano, perdè il padre nell'età d'ot'anni, e ricevè per cura di sua madre una buona educazione dalla quale seppe trar profitto. Si portò di poi in Augusta, ove proseguì gli studi nell'accademia, con grandissima riuscita, e diventò dottore di lingue orientali. Vi professò pel corso di tre anni; e sollecitato più tardi dai curatori dell'accademia di Leida, andò in quella città, e vi diede lezioni di lingue orientali. Volendo trattenerlo presso di loro, i curatori lo gratificarono di donativi considerevoli, promettendogli una cattedra di professore, e gli conferirono un privilegio di professare con esclusira le lingue orientali. In quel torno diede in luce, col titolo di *Opus Aramaeum*, un vol. in 8.vo, 1686, una gramatica caldaica e siriaca, con alcuni squarci del vecchio e nuovo testamento in quelle due lingue. Nel 1708 publicò un *Testamento Nuovo* in siriaco con una versione latina, un vol. in 4.to; ed un *Lexicon syriacum*, in 4.to, che è stato ristampato nel 1717. Pregatone dai curatori, fece, nel 1711, un Catalogo dei libri e manoscritti ebraici, caldaici, siriaci, samaritani e rabbinici, che esistevano nella biblioteca dell'università; e tale Catalogo, che s'impresse congiuntamente a quello della biblioteca di Leida, in fogl., è riputatissimo. L'anno dopo, Schaaf publicò il suo carteggio in lingua siriaca, accompagnato da una versione latina con un vescovo del Malabar. Tale commercio epistolare aggiravasi intorno alla credenza degli abitanti di quella regione, e alla loro conversione al cristianesimo per opera dell'apostolo s. Tommaso. Nel 1719, ottenne finalmente il titolo di professore, ed il suo stipendio fu aumentato per la terza volta. Scrisse ancora tale dotto: *Epitome grammatices hebraeae*, 1716, in 8.vo. Tutte coteste opere sono stimate. Il loro autore morì a Leida ai 4 novembre 1719 d'apoplessia. Era stato ammogliato due volte, e lasciò molti figli. — Il di lui figlio primogenito (Giovanni Enrico), fu pure versatissimo nello studio delle lingue orientali; e più volte tenne vece di suo padre nelle lezioni che questi doveva dare; ma non potè succedergli nella sua cattedra all'università, essendo stato accusato d'eresia a motivo delle sue relazioni con persone di religione diversa.

Z.

SCHABAN I. (Malik el-Kamel Zain-eddyn), 18.° sultano di Egitto, della dinastia dei Mamelucchi Bahariti, uno fu dei figli del celebre sultano Mohammed (*V.* Nasser-Mohammed), e succedette, nel mese di raby 11, 745 (agosto 1345), a suo padre Ismaele. Questo principe crudele e dissoluto daponeva gli emiri secondo il suo capriccio, alienava i beni dello stato per soddisfare i suoi piaceri, negligentava le cose del governo, e abbandonava tutta l'autorità alle sue mogli ed a' suoi eunuchi. A chi se ne lamentava con lui, rispondeva: *Lasciamo fare a ciascuno quel che vuole*. Perciò si rese del pari odioso al popolo ed agli emiri. I governatori di Damasco e di parecchie altre città della Siria, avendo raccolto le loro truppe, scrissero al sultano per rimproverarlo della sua condotta, e significargli ch'erano risoluti di privarlo del trono, conformemente agli

ordini del fu sultano Mohammed, che ingiungevano di deporre quel suo figlio che non regnasse secondo le leggi e la giustizia. Offeso da sì fatta lettera, Schaban s' apparecchiava a'mandare un esercito contro i malcontenti. Ma avendo minacciato colla sciabola il capo degli emiri, de'quali aveva male accolto le rimostranze, cotest'atto di violenza e l'imprigionamento de'suoi due fratelli, che destinava alla morte, per timore che non fossero collocati sul trono, eccitarono una sedizione al Cairo. Indarno il sultano implorò il soccorso del popolo: i suoi partigiani furono battuti; lo arrestarono nel castello ov'erasi celato vicino a sua madre, e lo uccisero ai 3 dioumadi secondo 747 (settembre 1346), dopo un regno di due anni e due mesi. I suoi fratelli furono posti in libertà, e l'uno d'essi, Hadji, fu acclamato sultano.

A—T.

SCHABAN II (Melik-al Aschraf Aboul Moufakher Zein-eddyn), 23.° sultano della stessa dinastia, e nipote del precedente, toccava appena il decimo anno, quando salì al trono, nel mese di schaban 764 (maggio 1363), dopo la deposizione di Mohammed suo cugino. L'impero dei Mamelucchi estendevasi in quel tempo fino a Tarso. Ai 9 ottobre 1365, Pietro di Lusignano, re di Cipro, che aveva inutilmente corso l'Europa, senza poter indurre i principi e i popoli a una novella crociata, comparve davanti Alessandria che prese d'assalto; ma l'approssimarsi del sultano, la mancanza di viveri e di munizioni lo costrinsero, il quarto giorno, a ritirarsi dopo avere saccheggiata quella piazza e incendiata in parte. Schaban, per rappresaglia, fece sequestrare le robe dei Cristiani, e mettere in ceppi tutti quelli che si trovavano in Egitto. Pietro, ad instigazione dei Viniziani, consentì a desistere dalla guerra. Si negoziò un trattato nel quale fu convenuto che tutt'i prigionieri sarebbero stati scambiati d'ambe le parti; che il re di Cipro avrebbe avuto la metà del prodotto delle dogane di Tiro, Barut, Seide, Tripoli, Gerusalemme, Damasco, Alessandria e Damiata; che i Cristiani, muniti d'un passaporto di cotesto principe, sarebbero stati esenti di gabelle per entrare in Gerusalemme: ma i Mussulmani ricusarono di aderire al trattato, a cui non avevano acconsentito che per indurre il re di Cipro a licenziare le sue genti, e a contrammandare i soccorsi che attendeva. In questo mentre, le fazioni ripullularono in Egitto. Il reggente Ilboga, generalmente odiato, temendo che il sultano non favoreggiasse i suoi nemici, suscitògli un competitore nella persona di Anouk al-Mansour, fratello del principe. Abbandonato ben presto da'suoi partigiani, fu arrestato egli stesso ed ucciso da un de'suoi. Il nuovo reggente Aznadmor volle parimente deporre il sultano. Il giovane Schaban, alla testa di duecento uomini, trionfò di mille cinquecento ribelli, perdonò loro generosamente, e rimise i capi nelle loro dignità. Cotesti ingrati avendo ripreso le armi, li vinse una seconda volta, e non li punì che colla prigione e la confisca dei loro averi. Il re di Cipro aveva rigettato le scuse e le nuove proposizioni degli ambasciatori d'Egitto: l'anno 767 (1366), coll' aiuto dei Genovesi e dei Rodii, fece vela per Tripoli, cui prese e incendiò egualmente che Tortosa, Laodicea, Balina e Ayas; ma diserto dai suoi alleati, e non avendo ricevuto i rinforzi che attendevasi dal re d'Armenia, conchiuse la pace col sultano. Un emiro che aveva sposato la madre di Schaban, essendoglisi rivoltato contro dopo la morte di quella principessa, venne a capo di sottometterlo, e la morte casuale del ribello pose un'altra volta fine alle turbolenze. Il sultano, dopo una guerra fatta con buon successo al re d'Armenia, Leone VI, avevagli con-

ceduta la pace: ma istruito che tale principe sollecitava il soccorso de' potentati d'Europa, deliberò d'annichilare il reame d'Armenia. Le sue truppe entrarono in Cilicia l'anno 1371, presero ed incendiarono la città di Sis, e vinsero Leone, che restò ferito e fu creduto morto. La guerra essendo ricominciata nel 1374, l'Armenia tutta fu conquistata dagli Egiziani; e Leone, costretto di rendersi a descrizione nella fortezza di Gaban, fu condotto al Cairo l'anno appresso colla sua famiglia (*Vedi* LEONE VI). Nel 1377, il sultano partì pel pellegrinaggio della Mecca, con treni magnifici ed una moltitudine di cammelli carichi di quanto, in mezzo ai deserti, potevagli ricordare il lusso e la sensualità del serraglio. Appena allontanato si fu dal Cairo, gli emiri che aveva lasciati colà bandirono ch'era morto, ed acclamarono sultano suo figlio Alì, in età di 7 anni. Alcuni di coloro che avevano seguito il loro sovrano, avendo provocata una sedizione nel suo campo, egli ritornò secretamente al Cairo. Lo scopersero travestito da donna; lo strangolarono e lo gettarono in un pozzo. Schaban non aveva che ventiquattro anni, e ne aveva regnato quattordici. Meritava una sorte migliore: generoso, benefico, proteggeva la gente dabbene ed i dotti, e fece fiorire le lettere e le arti. Lungi dall'imitare i suoi predecessori, dava delle cariche ed appannaggi a'suoi fratelli ed a tutt'i suoi parenti. Fu quegli che statuì fossero gli scerifi o discendenti di Maometto differenziati da un turbante verde. Favoreggiò i cristiani cofti e loro permise di suonare le campane; ciocchè spiega l'odio de'Mamelucchi contro tale principe. Due suoi figli regnarono in mezzo alle turbolenze pel corso di cinque anni, fino a che al secondo sottentrò Barkok, fondatore della dinastia dei Mamelucchi Bordjiti o Circassii (*V.* BARKOK).

A—T.

SCHABOL (GIOVANNI RUGGERO), ecclesiastico distinto per la sua conoscenza d'agricoltura, nacque a Parigi nel 1690 da Ruggero-Schabol, scultore-fonditore. » I suoi parenti, dice Dargenville, malgrado la mediocrità dello stato loro, non trascurarono nulla per la sua educazione... Studiò con distinzione a s. Magloire, prese i gradi accademici in Sorbona; ma non andò più in là del diaconato, essendosi palesato per tempo zelatore del giansenismo. Nondimeno il cardinale di Noailles lo fece superiore dei cherici, prefetto dei catechismi e direttore delle scuole nella parrocchia di s. Lorenzo: lo destinò peculiarmente all'istruzione dei protestanti: finalmente affidògli il ministero publico della parola, tanto a Parigi, che nei dintorni. La morte avendo tolto a Schabol il suo protettore nel 1729, si avvide esso che sarebbe stato lontano dal trovare lo stesso appoggio presso il suo successore, monsignor di Vintimille. » Ritirossi » dunque in allora per darsi intiera- » mente al genio contratto fin dalla » sua infanzia per la coltivazione » dei giardini: a Sarcelle principal- » mente, villaggio distante quattro » leghe al nord da Parigi, fece i suoi » esperimenti, confinato in apparen- » za in un piccolo crocchio d'ami- » ci. Intanto, prosegue Dargenville, » la fama dei lavori che aveva intra- » presi per la riforma dell'arte che » coltivava con effetto, si sparse nel » publico. Schabol colpì più forte- » mente l'attenzione facendo cono- » scere, nel Giornale Economico del » mese di marzo 1755, l'industria » degli abitanti di Montreuil. Gu- » stavansi da centocinquanta anni » e più nella capitale i frutti della » loro industria specialmente nel- » la coltura del pesco, senza me- » glio conoscere il paese cui abitava- » no, che quelli che producono il » caffè ed il zucchero. La riputazio- » ne di Schabol crescendo di più in » più, i grandi stessi vollero cono-

» scerlo ". La fama dei suoi lavori pervenne anche alle orecchie del re, che gli fece a Choisi, nel 1762, la più graziosa accoglienza. Luigi XV ebbe la bontà di ragionare seco lui per tre ore. Volle anche vederlo a lavorare, e terminò con risolvere di metterlo alla direzione dei suoi giardini di Choisi: ma l'esito non corrispose all'aspettazione che Schabol aveva fatto nascere, e non molto dopo fu licenziato. Cotesto abate aveva vissuto d'un patrimonio assai modico, fino ai due ultimi anni della sua vita; ma avendo in allora sofferto qualche sconcerto nei suoi affari, presentò sì re ed al vescovo d'Orléans delle suppliche per chiedere una pensione. In quel tempo publicò il suo Discorso della coltivazione dei giardini, come l'introduzione agli altri volumi che aveva preparati. Morì, senza vedere l'esito delle sue domande, ai 9 aprile 1768 nel sessantanovesimo anno dell'età sua. L'epitafio che erasi fatto lo dipinge tanto bene, che crediamo debito nostro il riferirlo:

Ci gît qui fit tout pour autrui
Et jamais rien pour lui.

Un po' prevenuto in favore dei suoi talenti, Schabol dispensava di buon grado gli altri dalla briga di lodarlo. Del resto era uomo di molte lettere, e faceva de'versi francesi a bastanza buoni, ma con un po' troppo di facilità, sopra tutto nel genere faceto e scherzoso, perfettamente analogo al suo carattere. Dargenville non cita per prova di tale poetico talento se non la parte che prese in un libello giansenista che fece strepito: furono le *aringhe degli abitanti di Sarcelle a M.r di Vintimille, arcivescovo di Parigi*, che cominciarono a comparire nel 1731. A dirittura sospettarono l'abate Ruggero esserne l'autore, perchè aveva casa a Sarcelles. Inoltre conoscevano il suo genio per la facezia, e più ancora il suo modo di pensare; una Aringa degli abitanti di Marli, di cui il fine è il medesimo e lo stile e la verseggiatura assolutamente analoghi, rinvenuta, morto lui, tra le sue carte, scritta e corretta di sua mano, non lascia luogo a dubitare che non abbia almeno cooperato alla composizione delle prime *Sarcellades*, che così le chiamarono. Avrebbe dunque aiutato l'avvocato Jouin, al quale le attribuirono. Checchè ne sia, tutto il sale e la piacevolezza che trovansi in questo libello obliato oggidì, consistono a far ragionare dei villici nel loro dialetto sulla bolla *Unigenitus*, ed altre quistioni ecclesiastiche. Adunque col dare in luce il *Dizionario teorico-pratico della coltivazione de'giardini e dei campi per principii, e dimostrata colla fisica dei vegetabili*, Parigi, 1767, Schabol tentò di giustificare la riputazione acquistatasi. Nella prefazione che intitolò: *Discorso sulla coltivazione dei giardini*, rende conto dei suoi lavori. Comincia con porre liberamente a disamina quanto è stato scritto intorno a tale argomento, e promette di surrogare alle cose anteriori un'opera affatto nuova: ma confessa che avendo pur egli incappato negli errori rassodati dalla pratica deve ad una sorta di accidento l'essere stato rimesso nella buona via. » L'autore, » dice, è forse il più vecchio giar» diniero dell'universo. Non è gio» vane di gran lunga; ma coltivò i » giardini fino dall'età di cinque an» ni. I suoi genitori possedevano un » bel giardino in un sobborgo di » Parigi. Quindi il genio siccome in» nato della coltivazione dei giardi» ni crebbe in lui con l'età. Dappoi » messo a s. Magloire, si trovò vici» no a' Certosini, deve formò cono» scenza col padre Francesco, autore » del *Giardiniero solitario*, che » passava allora pel corifeo di tale » arte. Prese adunque dalle sue le» zioni, del pari che dal suo suc» cessore il padre Filippo; ma non

» poterono mostrargli che quello » che sapevano essi medesimi, la » pratica dei loro tempi. Come è af» fatto differente il lavorare in prin» cipalità e per sè stessi dal lavorare » per conto altrui, l'autore comperò, » a quattro leghe di distanza da Pa» rigi, una casa di campagna (a Sar» celles). Colà, applicandosi allo stu» dio della natura e alle occupazioni » manuali e campestri, fu osservato» re e coltivatore ad un tempo. Per » centott'anni continui fece delle ri» cerche e dei saggi in ogni genere. » Non diccsi qui quante migliaia » d'alberi e d'arbusti furono guasti » per le varie esperienze: ma si fe» ce, in seguito, discepolo di Ver» dier, celebre anatomico, per arri» vare alla conoscenza dell'organiz» zazione e del meccanismo delle » piante. Durante cotesto lungo » tratto di tempo, l'autore non ha » lasciato fuggire d'occhio niente di » tutto ciò che gli è paruto singo» laro e straordinario, senza doman» dare ragione alla natura medesi» ma. In relaziono coi giardinieri i » più esercitati, li consultava e con» certavasi seco loro: non sapendo » nulla di meglio che le pratiche » comunemente adottate, non ima» ginava che si potesse superarlo. » Nondimeno si avvide cho i suoi » alberi bene tenuti in apparenza, » non gli davano, come gli altri, che » mediocre quantità di frutti, e che » bisognava ripiantarli senza fine. » Procurò di riformarli in molti » punti, tra gli altri, si avvisò di ri» piantare gli alberi con le loro ra» dici maestre. Non si versa qui a » maggiori particolari. Ciò che è » certo veramente, è che fece un'am» pia riforma riuscita a seconda del » suo desiderio. Tutti i giardinieri » del luogo e dei dintorni, ed i pa» droni ancora invece d'esaminare » quelle scoperte per approfittarne, » riguardarono l'autore come un » uomo singolare. Glosarono, e mot» teggiarono; egli lasciò dire, come » sempre ha fatto. Intanto i giardi» nieri del cantone, vedendo il cre» scere rapido dei suoi alberi, ab» bandonarono i loro pregiudizi, e » fecero giostizia al metodo dell'au» tore; ma per una falsa vergogna » nessuno osò d'adottarlo. Tale era » la coltivazione dei giardini dell' » autore, quando una persona pri» vata, ch'era venuta a vederlo in » campagna, gli disse: Voi credete » sapere molto; voi non sapete nien» te: andate a vedere i villanzoni » di Montrenil, e converrete me» co che voi non siete che un igno» rante. L'autore dunque, che come » tutti non aveva mai sentito parla» re di Montreuil, s'informò esatta» mente da tale cerimonista brusco » anzi che no di quanto premeva» gli di sapere in tale argomento. » Non ebbe nulla di più premuroso » che di recarsi sui luoghi. Dopo di » avere comunicato con quei villici, » a forza d'interrogazioni e coll' » aiuto di schiarimenti da ambe» due le parti, s'impadronì del loro » metodo, e deliberò d'ammetterlo » senza ritardo nel suo giardino. In » esso giardino, d'una estensione me» diocre, v'erano molte spalliere che » gli rendevano ciascuna da mille » quattrocento in mille cinquecento » pesche, e degli altri frutti in pro» porzione, una quantità assai modi» ca; cominciò prima dal cavare un » albero tra due: erano alti sei pie» di. Invece di condurli perpendico» larmente, soppresse il *canale di» retto del succhio* facendo pren» dere ad essi la forma d'un V un » po' aperto, tirando lateralmente » tutti i rami convenienti, facendo » più di tutto uso dei rigogli ben » collocati; e in luogo di accorciar» li col taglio, li fece crescere libe» ramente: così in quell'anno stesso » ebbe quattro migliaia di pesche, » e degli altri frutti in proporzione, » e tutto montò in seguito il doppio » e più. I suoi alberi, tenuti così, in» grossarono prodigiosamente, e non

» istettero molto ad unirsi. Tuttavia » dopo aver seguitato parecchi anni » quelli di Montreuil in tutte le lo- » ro operazioni, l'autore conobbe » che il loro metodo aveva ancora » bisogno d'essere rettificato; s'ap- » plicò inticramente a perfezionar- » lo: sarebbe troppo stucchevole co- » sa il narrare partitamente tutti i » diversi soggetti di sì fatta riforma; » si si contenterà d'indicare la dis- » tribuzione proporzionale de' ra- » mi per dar loro una forma regola- » re; la guarigione delle piaghe; i » mezzi curativi tolti dalla chirur- » gia applicati alle piante, come le » sanguisughe, i cauteri, le ventose, » ec.". Non ostante Schabol, sdegnando quanto era stato fatto prima di lui, era rimasto molto indietro nelle cognizioni acquistate in fisiologia vegetabile: per esempio, negava il sesso delle piante. Se è il primo a far conoscere alcuni termini degli abitanti di Montreuil, passa in silenzio molti altri più importanti, in guisa che, come vocabolario, quest'opera è assai imperfetta. Riguardo al merito della compilazione, si lascino parlare su tal punto il suo editore e il suo panegirista Dargenville. » Si risente molto dell'età dell'autore, che scriveva da uomo troppo gonfio del suo soggetto ". Aggiunse in via di annotazione che ognuno fu maravigliato di vedere *incominciare un'opera da un Dizionario; giacchè è più proprio a terminarla.* Ma se l'autore avesse eseguito il suo disegno e publicati tutt'i volumi, l'ordine di data della loro publicazione sarebbe stato indifferentissimo: un buon Dizionario formando un tutto è un eccellente preambolo; l'opera compinta non doveva avere meno di sette volumi: erano stati annunziati nel 1765, in un articolo *Cauterio*, che fa parte d'un piccolo Supplemento col quale termina il diciassettesimo volume dell'Enciclopedia. Era di Dargenville, che dicevasi suo amico e suo allievo, e che rendeva un conto sommario delle sue scoperte, specialmente delle applicazioni della chirurgia alla coltivazione dei giardini; e tale articolo n'era un esempio. Il privilegio del re, che trovasi in fine del Dizionario, è in data dei 31 agosto 1767. Videsi comparire nel 1770 la *Pratica della coltivazione dei giardini dell'abate R. Schabol, opera compilata dopo la sua morte, nelle sue Memorie, per D****, con *tavole in rame*, un volume in 8.vo di 700 pagine, diviso in due parti, per renderlo più portatile. In fronte trovasi un'epistola dedicatoria al famoso abate Terray, controllore delle finanze, di La Ville-Hervé, nipote dell'autore. Vien dopo una notizia sopra Schabol, dell'editore, il quale in una prefazione rende conto dello stato dei manoscritti che gli erano stati rimessi; dice che dieci volumi non avrebbero bastato a contenere tutti que' materiali. » Mercè un lavoro tanto penoso che assiduo, aggiunge, sono riu- » scito a dare all'opera del mio ami- » co una forma al tutto diversa. Non » dissimulerò che ho sempre lavora- » to sopra manoscritti estremamente » prolissi, e scritti con uno stile spo- » glio di correzione e d'eleganza. Il » fondo dell'opera essendo buonissi- » mo mi ha fatto sorpassare sì fatte » difficoltà ". Per verità l'opera ha guadagnato dal lato della compilazione passando nelle mani di Dargenville; ma in quanto al fondo, desso è un trattato molto imperfetto, come scorgesi dai titoli delle sue parti diverse: I. Della coltivazione dei giardini in generale. II Discorso sopra Montreuil. III Del pesco e degli altri alberi considerati, 1.° nella loro prima età, 2.° nella seconda, 3.° nella loro età formata, 4.° nella loro vecchiaia, e per giunta dei melaranci. VII Dei cavoli fiori; — dei cardi di Spagna; — dei poponi; delle aiuole da funghi; — delle fragarie. VIII Trattato della coltura della vite. La *Teoria*, siccome Dar-

genville prometteva, non istette molto ad uscire in luce; è del 1771. La seconda edizione, corretta, aumentata, adorna del ritratto dell'autore, è del 1774, in 12. Tutte coteste opere comparvero presso Debure, e sono coll'autorizzazione del privilegio ottenuto vivente l'autore; in fronte trovasi il *Compendio della vita e delle occupazioni dell'ab. Ruggero Schabol*. Dargenville ha poco consultato la gloria di colui di cui vantavasi l'amico e il discepolo. Pare che abbia avuto per iscopo di metterlo fuor di casa per impadronirsene in suo luogo. E lo aveva principiato a porre ad effetto, riproducendo sotto il suo proprio nome un nuovo *Dizionario della coltivazione dei giardini*, nel 1777, il cui fondo è di Schabol. Unicamente sopra tale Dizionario posa ora la fama del nostro autore; e si troverà sicuramente che è stata molto esagerata vivente lui; ma, come lo fa capire Dargenville, Schabol contribuì molto egli stesso ad esaltare il suo proprio merito, col tuono di baldanza col quale biasimava i suoi antecessori e vantò le sue scoperte. Egli è vero che tutte le riferiva agli abitanti di Montreuil, riservandosi la sola gloria di averle tratte dalla loro oscurità. Non poteva per altro disconvenire, che 10 anni prima di lui, De Combe aveva parlato della loro industria nel suo Trattato del pesco, publicato nel 1745; ma costui non avevane parlato collo stesso entusiasmo di lui, Schabol l'ha accusato d'avere voluto screditare il loro metodo, senza conoscerlo; è certo intanto che fa ad essi piena giustizia in diverse occasioni; ma diceva, e Schabol anch'egli l'ha ripetuto, che non erano tutti ugualmente abili. I principii di quest'ultimo sono stati adottati da Rozier, nel suo Corso d'Agricoltura; ma nella rifusione di tale opera fatta presso Deterville, sono stati surrogati ad essi quelli di Butret, che ha esposto con più di chiarezza la pratica di Montreuil.

D—P—S.

SCHADI-MOLOUK. *V.* MIRAN-CHAH.

SCHADOW (ZONO-RIDOLFO), scultore, nacque ai 9 luglio 1786 in Roma, ove suo padre, Goffredo Schadow, abile scultore, soggiornava in allora. Fu battezzato nella chiesa di s. Lorenzo in Lucina. I suoi parenti lo condussero nel 1788 a Berlino, ove il padre fatto venne scultore del re, e più tardi direttore dell'accademia delle belle arti, impieghi che occupa ancora oggidì. Il giovane Schadow, e suo fratello cadetto, uno dei più celebri pittori dell'Alemagna, ricevettero le instruzioni elementari dal padre loro, e frequentarono in seguito uno dei ginnasi di Berlino. Ridolfo aveva poca tendenza per la letteratura: non faceva progressi in essa che a forza di lavoro. Appassionato per la musica, divenne perfetto suonatore di clavicembalo. Nelle arti del disegno, altri maestri non ebbe che suo padre; e sotto la sua direzione in età di diciotto anni, fece una copia dell'Apollo di Belvedere, che diede la misura di ciò che dovevasi aspettare da un tanto allievo. Sulla proposizione del cancelliere di Hardenberg, il re gli concesse una pensione per andare a proseguire i suoi studi a Roma. Vi si recò verso la fine del 1810 con suo fratello minore e delle raccomandazioni per Canova e Thorwaldsen. Quei due maestri, che scopersero tosto come un giorno divenuto sarebbe tale giovane artista loro rivale, lo aiutarono coi loro consigli nel modo più generoso. Gli permisero d'assistere ai loro lavori nelle loro officine, e nulla gli tennero nascoso. Sotto tali guide, e con uno studio assiduo dell'antico e della natura, Schadow si mise ben presto sulla stessa linea di quei grandi artisti. La prima sua

opera d'importanza, rappresentante Paride che medita sul giudizio che deve pronunziare, fece una viva sensazione. Cotesta statua ha qualche cosa di quel grazioso che il solo Canova tra gli scultori del secolo decimonono aveva saputo imprimere alle sue. Fu gettata in bronzo, con riuscita, a Vienna, pel conte di Schoenborn-Wiesentheid, ch'ebbe l'onore d'essere il primo mecenate del giovane artista. Colla seconda sua opera, ch'era in marmo (una giovinetta che si mette i sandali ai piedi), Schadow si collocò tra i primi scultori. La grazia e l'ingenuità dell'atteggiamento, la mollezza delle carni o la proporzione armoniosa di tutte le sue parti, fecero di tale statua un oggetto d'ammirazione per tutti gl'intendenti. Parecchi la chiesero all'artista, che fu obbligato di scolpirla cinque volte (1). Schadow avendo osservato nelle vie di Roma una fanciulla che filava in graziosissimo atto, notò il suo movimento, per fare una statua da contrapporre alla Fanciulla dai sandali. Si ammirò soprattutto, in tale figura di filatrice, la trasparenza e la leggerezza del vestito di cui le pieghe finissime lasciano scorgere tutte le forme. Schadow fu obbligato di farla sette volte (2). Tali due statue furono intagliate. L'artista, volendo aggiungere un putto alle due giovani, fece un Amore alato, con una corona in mano, cui vuol dare ad una di esse, poste dinanzi a lui, ma non sapendo a quale. Recò finalmente a compimento tale pensiero con la statua d'una Fanciulla che tiene nell'una mano un pippioncino appena cavato di nido e nell'altra la madre (3). Il gruppo che Schadow aveva intrapreso negli ultimi anni della sua vita, gl'impedì di riprodurre più sovente quelle due figure sommamente graziose, e di cui gli venivano chieste copie da ogni lato. Una morte immatura avendo limitato i suoi lavori, giudichiamo opportuno di dare la lista compiuta di quelli cui ha potuto ultimare, e che saranno certamente un giorno assai ricercati. Eccoli: una *Statua di S. Giovanni Batista*, che alza le mani al cielo; una *Vergine* che porta il Bambino Gesù; una Statuetta di *Diana*; un piccolo *Bacco*; una *Danzatrice*; un gruppo di *Danzatrici*, ed un *Discobolo*, che è nell'Inghilterra. I due principali Bassorilievi di Schadow sono: la *Tomba* della madre del generale austriaco Koller, rappresentante la defunta stesa sopra un letto, e al di sopra di essa, in minor proporzione, la Fede, la Carità e la Speranza; e la *Tomba* del marchese di Lansdown, in cui si vede la vedova assisa a lato del defunto. Al di sopra di essa v'è la Notte, nel grembo della quale riposano il Sonno e la Morte. Nel 1815, Schadow perdè sua madre. La tenue somma che ne ereditò fu spesa per un grande monumento che doveva mostrare quanto sapeva fare nel genere eroico. Modellò in argilla un Achille di grandezza colossale, che sostiene il corpo di Pentasilea, e lo protegge contro alcuni Greci che vogliono oltraggiarlo. Se nelle sue opere precedenti si era osservata la grazia di Canova, gl'intelligenti ammirarono in tale gruppo tutto il grandioso di Thorwaldsen, e soprattutto la maniera degli antichi. Comperò per mille piastre uno de'più bei massi di marmo di Carrara, al fine di scolpire il suo modello; e stava per ac-

(1) Un esemplare appartiene al re di Prussia, un secondo al principe reale di Baviera, due andarono nell'Inghilterra, un quinto in Lombardia.

(2) Un esemplare appartiene al re di Prussia, un altro al principe Esterhazy, un terzo è in Lombardia, quattro sono in Inghilterra.

(3) Tali due statue, l'Amore e la Fanciulla dai colombini, scolpite maestrevolmente in marmo, appartengono, la prima al re di Prussia, la seconda al principe d'Esterhazy.

cingersi all'opra, quando nel mese di marzo 1821, il principe di Hardonberg giunse a Roma. Fu egli meravigliato della bellezza del modello; ma osservò altresì che il giovane artista non aveva abbastanza consultate le sue forze fisiche, e che la sua salute ne soffriva. Per metterlo in grado di risparmiarla, indusse il re di Prussia a comprare tale gruppo per quarantotto mila franchi, anticipandone tosto sedici mila. Inanimato da tale munificenza, Schadow raddoppiò di zelo; ma ai 31 di gennaio 1822, una morte immatura terminò la vitale sua corsa. I personaggi più considerabili di Roma ne furono vivamente afflitti. Il papa Pio VII gli aveva inviato il suo medico. Fu sotterrato nella chiesa di Sant'Andrea *delle Frate*, dove il clero gli fece solenni esequio. Nel 1824, la sua famiglia gli eresse in quella chiesa un monumento in rilievo. Egli vi è rappresentato in atto di rinunciare al suo martello ed al suo scarpello ricusando di seguire la Fama che gli mostra una corona, ed abbandonandosi alla guida d'un angelo che lo avvia al cielo. Il re di Prussia ordinò che il gruppo d'Achille e Pentasilea fosse ultimato da Wolf, cugino di Schadow, e, al par di lui, allievo di Schadow padre.

S—L.

SCHAEFFER (Giacobbe-Cristiano), dottore in filosofia ed in teologia, nacque a Querfurt ai 30 di maggio 1718, e fu uno dei dotti più considerabili del secolo decimottavo. Tuttavia il suo nome non si trova nemmeno menzionato ne'Dizionari biografici più estesi stampati in Francia; ed i numerosi suoi scritti sono poco noti anche a quelli a cui più particolarmente interesserebbe di conoscerli. È facile l'assegnare le ragioni di tale destino. Schaeffer fu uno degli uomini più virtuosi, più laboriosi e più modesti del suo tempo. Ha passato la sua lunga vita a far molto bene, a comporre molte opere utili, a moltiplicare le invenzioni proficue alla società. Non ha posto nessuna ambizione ne'suoi lavori, nè nella sua condotta. Non ha creato sistemi, non ha trattato che soggetti limitati, ma nuovi. Non ha scritto che su quanto conosceva bene, e quasi sempre nella lingua che gli era più famigliare, del pari che a'suoi compatriotti, ma sfortunatamente la meno generalmente compresa dai dotti stranieri. Non ha lavorato per nessun giornale. Finalmente è stato egli stesso l'editore delle sue proprie opere; ed al fine di spacciarle a minor costo, non ha stimato di dover allettare l'avidità de'librai a spargerle ed a farle valere. Schaeffer perdè in età di dieci anni suo padre allora arcidiacono, e che non lasciava alla sua vedova altro retaggio che una libreria di costo cui siccome dotto avova messa insieme. La sfortunata vedova oltre il giovane Schaeffer aveva avuto cinque figlie dal suo matrimonio. Quantunque priva di mezzi fece però ogni sforzo perchè l'unico suo figlio ricever potesse un'educazione che lo abilitasse a correre l'onorevole aringo di suo padre: ma non potè impedire che nelle scuole dove il giovane Schaeffer fece i primi studi, non provasse i duri inconvenienti della povertà. Per potersi mantenere, cantava in coro, e mangiava alla mensa destinata ai poveri ragazzi. Tuttavia non si lasciò abbattere dalle avversità; e quando ebbe finite le elementari scuole, osò di trasferirsi all'università di Halla, per continuarvi gli studi e perfezionare la sua educazione. Ne'primi sei mesi del suo soggiorno all'università, il vitto non gli costava che alcuni soldi al giorno: non si cibava che di pane e di pochi legumi cotti nell'acqua; e passò un rigido verno senz'aver legna da scaldarsi. Tale cruda astinenza e la sua applicazione, rifinirono le sue forze, crollarono la sua complessione gracile e delicata per

natura, e poco mancò non perisse di consunzione. Ma in breve trovò appoggi ne'suoi professori, e si procurò di per sè alcuni proventi insegnando in un ospizio d'orfanelli. Il dottore Baumgarten lo collocò in qualità di precettore, presso un ricco negoaiante di Ratisbona. Questi essendo morto un anno dopo, Schaeffer tornò di nuovo in Halla, col frutto de'suoi risparmi. Intanto aveva predicato più volte durante il suo brave soggiorno a Ratisbona; e nel 1741 essando rimasta vacante una cattedra di predicatore in quella città, si si risovvenne dell' impressione che fatta vi aveva con la sua eloquenza, con la rapidità e con la grazia della sua declamaaione. Il suo concetto di virtù, l'egregio suo carattere, congiunti a'suoi talenti, ad un aspetto ed a lineamenti geniali, gli fecero ottenere i suffragi. In età di ventitre anni prevalse, quantunque forestiero, a parecchi competitori molto più provetti d'anni, e che avevano il vantaggio d'essere i concittadini di quelli da cui dipendeva tala scelta. Fin d'allora la sorte di Schaeffer fu stabilita; e si può dire che tutta la sua vita fu impiegata a provare quanto fosse degno della preferenza che gli era stata data. Mostrandosi infaticabile ne'suoi sforzi per sollevare l'infortunio, istituì una cassa di prestito senza interessi, in favore de'poveri operai; e l'amministrò, finchè visse, con pari zelo e discernimento. Publicò varie opere d'istruzione religiosa e parecchie Dissertazioni teologiche, che gli procurarono il diploma di maestro della facoltà di Tubinga e quello di dottore di quella di Wittenberg. Acquistò la stima e l'amicizia di tutti i membri della sua propria chiesa e di tutti gli abitanti di Ratisbona; e per unanime consenso, fu promosso al grado importante di soprantendente o presidente del concistoro. Le sue virtù ed un sì utile uso della sua vita non poterono preservarlo dagli affanni inerenti alla specie umana. Oltre i mali corporali, ebbe a sopportare nell'intervallo di dodici anni la perdita di due mogli, cui aveva successivamente sposate, e di una figlia che amava teneramente. Ne'suoi momenti d'ozio, per distrarsi dalle pene dell'animo, si era applicato con ardore a varie arti meccaniche ed all'osservaaione della natura. Riuscì a lisciare le lenti meglio che non erasi fatto prima di lui. Perfezionò gli specchi ustorii, le camere oscure ed altri stromenti di ottica e di fisica; ne fabbricò anche parecchi che furono inviati in Portogallo e nella Spagna, e furono pagati assai cari. Adoperava il tornio con un'abilità notabile, e fece in avorio una rappresentazione anatomica dell'occhio umano. Per conservar meglio la sua raccolta d'uccelli, scolpiva in legno ciascuna specie, ed incollava la pelle e le penne su tale fantoccio. Fece altresì, per sè e pe'suoi amici, varie tavole d'intarsiatura incrostate d'avorio, di tartaruga e di legni variati, che erano, dicesi, capolavori in tale genere. Perfezionò una macchina per lavare la biancheria, ch'era stata inventata in Inghilterra. Le sue osservazioni sul lavoro delle vespe lo condussero a tentare di far della carta con parecchie sostanze vegetali; ed in breve riuscì a fabbricarne con de' ritagli di legni, con segature di faggio e di salcio, con muschi, coi gambi del lupino, della vite e della canapa, con foglie e torsi di cavoli e finalmente con la malva (1). Trasse da quest'ultima pianta dei fili abbastanza forti per essere torti e filati. S'applicò altresì alla fisica, e fece sperienze sull'elettricità. Ma di tutti i lavori di Schaeffer, quelli sui quali

(1) L'opera che ha publicata in tedesco su tale argomento (Ratisbona, 1772) contiene 81 mostre di tali diverse carte, con 13 tavole colorite; una prima edizione in 3 parti, in 4.to, era comparsa nella stessa città, dal 1765 al 1771.

principalmente si fonda la sua fama, sono i lavori cui ha intrapresi sulla storia naturale, e particolarmente sugl' insetti, i zoofiti e le piante. Le opere che publicò su tali diversi rami della scienza sono numerose ed importanti: possono dividersi in tre classi, di cui la prima comprende quelle in cui si è contentato di far disegnare e colorire un gran numero d'individui; e ne ha semplicemente dato i nomi volgari, in modo da indicare la classe o la famiglia alla quale essi appartengono, lasciando ai dotti la cura di determinare in maniera più precisa i generi o le specie. In tali sorta d'opere Schaeffer non è che figurista; ma stante il numero, la scelta e la varietà degli oggetti cui ha fatto effigiare, merita una particolar distinzione. Le sue due principali opere in sì fatto genere sono sui funghi (1) e gl'insetti (2) dei dintorni di Ratisbona. Panzer ha composto, dietro la scorta de' propri lavori e quelli degli altri entomologisti che hanno avuto occasione di citare l'ultima delle prefate due raccolte di tavole, un testo destinato ad illustrarla (3), vale a dire che determina i nomi delle specie d'insetti figurati da Schaeffer, che ne dà una breve descrizione e v'aggiunge la loro sinonimia. Tale compilazione è utile quantunque contenga numerosi errori. La seconda classe delle opere di Schaeffer sulla storia naturale, si compone di Dissertazioni particolari le più scritte in tedesco e con tavole colorite, le quali sono d'una grand'esattezza. Si troveranno i titoli di tali Dissertazioni nella Bibliografia di Cobrès per la Storia naturale in Boehmer in Mensel, ec. Cobrès dà i titoli di quaranta e più Dissertazioni di Schaeffer. I suoi eredi ne hanno publicato una lista più compiuta. Tali Dissertazioni concernono varie specie di mosche con due ali, di bruchi, di polipi bracchiati, di polipi a fiori, di polipi verdi, di spugne, di granchi con piedi mascellari, di monocoli, e particolarmente di monocoli con coda o pulci d'acqua ramose. Jurine nella sua stimabile opera sui monocoli ha publicato una traduzione francese di quest'ultima dissertazione di cui fa grande lode rimproverando Müller di non averla conosciuta o di non averne saputo profittare. Sarebbe desiderabile che i diversi trattatelli di Schaeffer fossero ristampati ed uniti in corpo d'opera: è raro il trovarsi insieme anche nelle biblioteche più compinte; sono generalmente poco letti, e troppo poco conosciuti. Nella terza classe delle opere di Schaeffer vi sono i suoi elementi d'entomologia (1) e di botanica (2), che contengono un testo chiaro e sommamente metodico, con tavole eccellenti: essi hanno piuttosto servito per agevolare lo studio della scienza e per ispirarne l'amore, che per dilatarne i progressi. Tuttavia i suoi elementi d'entomologia presentano un metodo suo proprio; è il primo che riguardo agl'insetti abbia ammesso il carattere fondato sul numero degli articoli dei tarsi. I lavori di Schaeffer lo misero in relazione con un grande numero di dotti e fermarono su lui l'attenzione di vari sovrani. Mantenne un carteggio particolare con Reaumur. Il re di Danimarca, l'imperatore Francesco, l'imperatrice Maria-Teresa e l'imperatore Giuseppe l'onorarono

(1) *Fungorum qui in Bavaria..... nascuntur icones*, Ratisbona, 1762-70, 4 tomi in 4.to con 330 tav. color. Vi si aggiunge il comentario di Persoon, Erlang, 1800, in 4.to.

(2) *Icones insectorum circa Ratisbonam indigenorum*, Ratisbona, 1766, 5 tomi in 4.to, con 220 tav. col. ed il ritratto dell'autore.

(3) *Icones insectorum circa Ratisbonam indigenorum enumeratio systematica*, Erlang, 1804, in 4.to.

(1) *Elementa entomologica*, Ratisbona, 1766, in 4.to, lat. e tedesco, 135 tav.; — terza ediz. ivi, 1780, in 4.to, 140 tav. ed il ritratto dell'autore.

(2) *Botanica expeditior*, ivi, 1762, 3 parti, in 8.vo fig.

dei loro elogi e dei loro doni. Le più delle società dotte dell'Europa se l'associarono. La sua vecchiezza fu tranquilla ed esente da patimenti: morì a Ratisbona ai 5 di gennaio 1790, d'un colpo d'apoplessia, in età di settantadue anni. I suoi concittadini hanno serbato una lunga rimembranza delle sue virtù; e la posterità lo porrà nello scarso numero di quegli uomini i quali nati con l'ingegno dell'osservazione hanno potuto dicifrare con esito felice alcune delle pagine del grande libro della natura.

W—R.

SCHAERTLIN DE BURTENBACH (SEBASTIANO), nato nel 1496, a Schorndorf nel Würtemberg, studiò a Tubinga ed a Vienna, prese servigio in Austria, e fece tutte le campagne dal 1518 in poi fino alla sua vecchiezza. Servì con zelo Carlo V, aiutò a difendere la piazza di Pavia e fu presente alla presa di Roma sotto gli ordini di Carlo di Borbone; divenuto grande maresciallo e capitano generale, si segnalò nell'Ungheria, sempre combattendo con gl'Imperiali contro il partito protestante. Ma in seguito passò in tale partito non si sa per quale ragione, e combattè coi protestanti nella guerra di Smalcalda. Propose in tale guerra alcuni tentativi arditi, e volle per esempio che s'invadesse il Tirolo, per tagliar fuori le truppe ausiliarie cui Carlo Quinto faceva venire dall'Italia. Si era già recato fino alla Chiusa di Ehrenburg; ma non potè andar d'accordo col langravio Filippo di Assia, che contrariò i suoi progetti. E di fatto che Schaertlin disgustò tutti i partiti, che fu proscritto, ed anche escluso dall'indulto concesso col trattato di Passavia. Esso generale profferse allora la sua servitù alla corte di Francia, la quale favoreggiava i protestanti di Germania, e che lo aveva da alcun tempo in vista. Entrato al soldo del re, Schaertlin servì con un nuovo zelo i suoi correligionari tedeschi e fu il mediatore del trattato che fu conchiuso nel 1592, nel castello di Chambord tra Enrico II, re di Francia, e Maurizio, elettore di Sassonia. Carlo Quinto ed il re Ferdinando di Boemia, vedendo finalmente che bisognava guadagnare tale nemico con la dolcezza, tolsero il decreto di proscrizione contro di lui emanato, e gli permisero di rientrare ne'suoi beni. Schaertlin passò il restante de' suoi giorni nella sua terra di Burtenbach, tra Ulma ed Augusta, ed intese a scrivere Memorie sulla sua vita e la sua famiglia. Da tali Memorie nell'ultimo secolo è stata tratta dai due autori Holzschuher ed Hummel la *Vita del cavaliere Seb. Schaertlin*, Francfort e Lipsia, 1777-1782, 2 vol. in 8.vo. Schaertlin morì ai 18 di novembre 1577.

D—G.

SCHAFEI (ABU ABDALLA MAOMETTO BEN). *V.* CHAFEI.

SCHAH-ABBAS. *V.* ABBAS.

SCHAH-ALLUM. *V.* CHAH.

SCHAHAN-SCHAH, principe armeno del secolo decimoterzo, era figlio di Zaccaria, contestabile d'Armenia e di Georgia. Discendeva da una famiglia curda, la quale, divenuta cristiana, si era dedicata al servigio dei re di Georgia, ed aveva meritato le prime dignità del regno. Tutte le conquiste fatte in Armenia sui Musulmani le erano state concedute in feudo, e possedeva Ani, antica residenza dei monarchi Pagratidi (*Vedi* IVANE). Schahan-Schah non aveva che cinque anni, quando suo padre morì nell'anno 1211: suo zio Ivano lo fece educare co'suoi figli, serbando il suo retaggio fino a tanto che fosse in età di assumerne egli stesso l'amministrazione. Allorchè fu divenuto maggiore, suo zio gli restituì il possesso

della città d'Ani e del suo territorio: era altresì signore di Lorbi, città dell'Armenia, che era stata un tempo il patrimonio dei re Pagratidi del ramo dei Kuzikiani. Schahan-Schah non ebbe all'incirca il potere che suo padre aveva avuto nella Georgia: era rimasto nelle mani di suo zio Ivane, che lo trasmise a suo figlio Avak; quanto a Schahan-Schah, si limitava al governo della sua sovranità, e si contentava di somministrare alla regina Rusudan, che allora possedeva la Georgia, i soccorsi di truppe che gli chiedeva contro i Musulmani o contro gli altri nemici del suo regno. Siccome tutti i signori armeni vassalli della Georgia, Schahan-Schah fu obbligato di assoggettarsi all'autorità dei luogotenenti inviati nell'Occidente dal gran Khan dei Mogoli, dopo la distruzione dell'impero del Karizm. Non però volontariamente riconobbe Schahan-Schah la dominazione dei Mogoli. Sostenne dapprima la guerra contro di loro. Questi vennero nel 1238 ad assediarlo nella sua città di Lorbi. Schahan-Schah, sbigottito pel loro numero, abbandonò la città, di cui lasciò la custodia a suo suocero, il quale non potè salvarla dal furore dei Barbari, e si ricoverò in una fortezza con sua moglie ed i suoi figli. Intanto che era in quell'asilo, i Tartari assediarono Ani, che rifiutò di arrendersi senza gli ordini del suo sovrano; ma la fame l'obbligò di capitolare: i Mogoli passarono tutti a fil di spada, non risparmiando che le donne, i fanciulli e gli artigiani. L'anno appresso, 1240, Schahan-Schah ottenne la pace per la mediazione di suo cugino Avak, che si era sottomesso da alcun tempo all'impero dei Tartari. Schahan-Schah fu rimesso in possessione de' suoi dominii, a condizione di pagar tributo. Fu altresì tenuto di marciare sotto le bandiere dei Tartari con un certo numero di truppe, per seguirli in tutte le loro spedizioni. Quindi è che nell'anno 1243 Schahan-Schah passò nell'Asia Minore, sotto gli ordini di Batchu-Nuvian, generale dei Mogoli, per fare la guerra contro il sultano dei Selgiucidi d'Iconio, o rese segnalati servigi ai Tartari. Il restante della vita di Schahan-Schah passò in ispedizioni dello stesso genere per conto de' suoi sovrani. Non se ne cita nessuna in modo speciale; così che mancano affatto le notizie su tale parte della sua vita. Si sa soltanto che verso quell'epoca fu visitato da Guglielmo Rubruquis, cui san Luigi aveva mandato in ambasciata, nell'anno 1252, a Mangù Khan, imperatore dei Mogoli. Ritornando da Karakorum, Rubruquis, poi ch'ebbe varcato il monte Caucaso, per imbarcarsi nella Cilicia, traversò tutta la grande Armenia. Quattro giorni dopo la sua partenza da Nakhdjevan, entrò nel principato di Schahan-Schah. » Era, egli dice, » un signore curgiano (giorgiano), » potentissimo un tempo; ma oggi» giorno suddito e tributario dei Tar» tari, che hanno rovinato tutte le » sue terre e fortezze. Suo padre, » Zaccaria, aveva avuto tutti quei » paesi d'Armonia, per averli libe» rati dalle mani dei Saraceni. Ho » avuto alcuni colloqui con tale *Sa» henna* (Schahan-Schah), che mi » fece molti onori e molte carezze, » del pari che sua moglie e suo fi» glio Zaccaria, che è un giovane as» sai onesto e molto saggio ". Schahan-Schah morì nell'anno 1261 di cordoglio perchè suo figlio era stato assassinato dai Tartari; lasciò quattro figli, Avak, Sergio, Ardaschir ed Ivane.

S. M—n.

SCHAHARBARZ, generale persiano, celebre per le vittorie cui riportò sui Romani, durante il regno di Cosroe II o Khosrù Parwiz, viveva nel principio del settimo secolo. Il suo vero nome era *Rumizan*, ma fu più conosciuto con quello di

Schaharbarz, soprannome che, secondo la cronaca siriaca di Bar-Hebraeus o Abu 'l Faradjy, significa in persiano *cinghiale salvatico*. Tale denominazione si trova diversamente riprodotta negli autori greci della Bizantina, sotto le forme di *Sarbanazas*, *Sarbarazas*, *Sanbaro*, *Sarbaras*, *Sarbas* o *Barrazas*. Sembra che fosse pure chiamato *cheheriaie* e *Schirouich*, i quali due nomi significano entrambi *reale* in lingua persiana. È evidente che tali variazioni tutte hanno sparsa dell'oscurità sulla storia di tale personaggio. Si ignora quale fosse l'origine di Rumizan o Schaharbarz, e quali servigi meritato gli avessero il favore di Cosroe, che gli diede sua figlia in matrimonio, e l'alto grado che teneva nella Persia. La storia ce lo mostra per la prima volta nel 614; era allora alla guida d'un esercito poderoso cui Cosroe, da lungo tempo in guerra coi Romani, mandò in Siria. Schaharbarz si rese padrone di Damasco, di cui menò gli abitanti in cattività. L'anno appresso fece una conquista più gloriosa, e che sparse la desolazione nel mondo cristiano. Le truppe persiane si diressero, sotto i suoi ordini, verso la Galilea: esso varcarono il Giordano e dappertutto commisero orribili guasti: alla fine arrivarono dinanzi a Gerusalemme. Tale città, sprovveduta di presidio e senza fortificazioni, fu presa senza combattere. Poi ch'ebbe distrutto il santo Sepolcro e tutti gli edifizi religiosi, e posta la città a ferro ed a fuoco, condusse in Persia il patriarca Zaccaria, il legno della vera croce, e quasi tutta la popolazione, che ebbe a soffrire ogni genere di persecuzioni. Nell'anno 616, Schaharbarz tornò con nuove forze: quella volta entrò in Egitto, penetrò fino alle frontiere dell'Etiopia e della Libia, e s'impadronì d'Alessandria. Seguitò a prendere una parte attiva in quella guerra, che proseguì con furore negli anni seguenti. Nell'anno 622 si rese padrone di Ancira nella Galazia, soggiogò la maggior parte dell'Asia Minore, e prese fino l'isola di Rodi. Intanto Eraclio, possessore dell'impero da vari anni, era uscito di una troppo lunga inazione, che aveva cagionato a'suoi sudditi mali incalcolabili. Sostenuto dai Barbari del settentrione, cui aveva assoldati, e dai popoli del Caucaso, siccome gli Iberi, gli Albanesi ed i Lazi, cercava alla fine di resistere seriamente ai Persiani. Senza ostinarsi a difendere l'Asia Minore, tutta devastata da dieci anni di combattimenti, prese il partito d'imbarcarsi sul Ponte Eussino, per andare a discendere nella Colchide, e di là penetrare nel centro della Persia, in luoghi in cui niuno l'avrebbe mai aspettato. Tale combinazione gli andò bene: ottenne vantaggi sui Persiani, e Cosroe fu obbligato di richiamare i suoi generali che tenevano l'Asia Minore fino in Bitinia. Schabarbarz mosse dunque per rispingere Eraclio: lottò contro di lui tre anni, in mezzo alle montagne dell'Armenia, senza ottenere nessun vantaggio; l'imperatore profittando delle disposizioni dei luoghi, lo travagliava con una moltitudine di piccioli scontri. In tal guisa forzò i Persiani a sgombrare l'Asia Minore. Nondimeno nell'anno 625, Cosroe risolse di fare un nuovo sforzo, e di penetrare fino a Costantinopoli. Schabarbarz fu pure incaricato di tale spedizione. Eraclio avvertito dei preparamenti del re di Persia, era già, in primavera, nell'Armenia, ed accampò a Miafarekin o Martiropoli, per osservare i movimenti di Schabarbarz, che si preparava a varcare l'Eufrate. L'imperatore lo prevenne, dirigendosi per Samosata, al fine di appostarsi in Cilicia, dietro il Saro, e d'attendervi il generale persiano. Questi valicò le strette del Monte Amano, e venne con tutte le sue forze a com-

battere Eraclio, il quale, dopo una battaglia lunga pezza disputata, finì con ottenere vittoria, e costrinse i nemici a ritirarsi fino sul territorio persiano. L'anno appresso, tre nuovi eserciti fecero ad un tempo irruzione sul territorio dell'impero; e mentre Eraclio e suo fratello Teodoro erano occupati nell'Armenia, e nel Caucaso, Schaharbarz s'avanzava rapidamente verso Costantinopoli, col disegno di porsi in comunicazione cogli Abari, coi Bulgari ed altri popoli allora in guerra coi Romani, e che vennero in fatto ad assediare la città imperiale dal lato dell'Europa, mentre Schabarbarz assediava Calcedonia ch'era in Asia. Si mise in comunicazione con que'nuovi nemici dell'impero; ma la mancanza di forze navali gl'impedì di recarsi reciprocamente soccorsi. Costantinopoli fece una vigorosa resistenza, che ributtò e scoraggiò il principe degli Abari, il quale 2 mesi dopo prese il partito di ritirarsi. Non ostante tale contrattempo, Schabarbarz non si allontanò da Calcedonia, di cui continuò l'assedio per due anni; intanto che Eraclio progrediva di vittoria in vittoria, e penetrava fino nel centro della Persia, inseguendo Cosroe che non osava di stargli a petto. Giunse in tal guisa non lungi da Ctesifonte, capitale dell'impero persiano. In sì fatta estremità, l'armata di Schaharbarz era la sola speranza di Cosroe; ma era assai lontana da lui. Un messaggero, inviato per farla tornare con somma fretta, fu preso dai Romani, i quali cambiarono i suoi dispacci. In vece dell'ordine di ritornare, contenevano il racconto di supposte vittorie di Cosroe e l'ordine di ridurre Calcedonia all'ultima estremità. Il ritardo affatto involontario di Schabarbarz, irritò contro di lui Cosroe, già preoccupato da'nemici di quel generale. Un secondo messaggero, indiritto al luogotenente di Schabarbarz, gli ordinava di far morire il duce disobbediente, e di ricondurre immediatamente l'esercito in Persia. Anche la seconda lettera cadde nelle mani dei nemici, i quali non mancarono quella volta di mandarla al generale persiano. Questi tostamente aggiunse al suo nome quello di 400 ufiziali destinati a perire con lui, e lesse tale lettera all'esercito adunato. Fu quello il segnale d'una rivolta generale. Schaharbarz trattò coi Romani, diede loro due de'suoi figli in ostaggio, e marciò alla volta di Persia, non più per difendere Cosroe, ma per compiere la sua rovina. Non ne fu d' uopo: le sconfitte reiterate che gli eserciti del re di Persia avevano provate eccitarono contro di lui una sollevazione universale; e quando Schaharbarz giunse sulle sponde dell' Eufrate, Cosroe non era più. Il parricida suo figlio regnava. Costui, chiamato Schirouieh o Siroe, non regnò più di otto mesi, nell'anno 628. Schaharbarz doveva naturalmente essere del suo partito; perciò aveva appoggiato, col suo esercito, la rivoluzione che lo collocò sul trono. Fece dichiarar re un fanciullo chiamato Ardeschir, figlio di Siroe; ma in breve, stanco d'obbedire ad un fantasima di re, lo fece morire, s'impadronì del potere supremo, e si fece salutar re nell'anno 629. Tale impresa ardimentosa svegliò contro di lui la gelosia degli altri capi e l'odio della nazione, indignata di vedere un uomo straniero al sangue reale assidersi sul trono dei Cosroi. Fu ammazzato dopo un regno d'un mese e sette giorni; e sul trono fu collocata una figlia di Cosroe, chiamata Purandokht.

S. M—n.

SCHAH-KOULI, musico celebre, si trovava chiuso in Bagdad sua patria, l'anno 1638, allorchè Amurat IV vittorioso ordinò il macello generale degli assediati, quantunque deposte avessero le armi. La carnificina era incominciata da ogni

parte: il nuovo Orfeo trovò modo di presentarsi dinanzi al feroce sultano, o di farsi ascoltare, cantando sul scheschadar, specie di salterio somigliante all'arpa, la rovina di Bagdad ed il trionfo del vincitore. Improvvisò con tanto entusiasmo e sentimento, in sì patetico modo, che il cuoro d'Amurat s'ammollì, e non potè a meno di versar lagrime. Subito la strage cessò; e la musica, una delle delizie della vita sociale, salvò quella volta dalla morte una generazione intera. Non solamento il sultano risparmiò il restanto dei vinti; ma restituì loro la libertà. Condusse Schah-Koulì a Costantinopoli; e questi vi fu sotto i suoi auspici, il fondatore dell'arte che soggioga l'universo, e che l'islamismo condanna, ma che gli Ottomani amano con ebrezza e ricompensano con profusione. Si è perduto il motivo musicale con cui Timoteo fece correre all'armi Alessandro il Grande; quello col quale una suonatrice di flauto rese dei giovani a vicenda ebri, furiosi o tranquilli, passando dal modo frigio al modo dorico: ma la tradizione ha conservato la famosa suonata di Schahkouli, che salvò la vita a tanti Persiani ed a lui stesso: essa è ancora eseguita a Costantinopoli dai più abili maestri. La presa di Bagdad, o *Pescerfi Bagdati fectiehi*, è chiamata *Musalic*: l'autore della *Letteratura dei Turchi* l'aveva udita suonare sullo stromento di musica ad otto corde che si chiama tamburo; ed afferma che tale composizione patetica e commovente è degna di essere tenuta in conto del più illustre monumento delle arti, poichè è quello che ha meglio meritato del genere umano. S'ignora il vero nome di tale musico: quello di *Schah-Kouli* (schiavo del re) è il nome che si diede per implorare la clemenza del sultano ed il favoro di farsi sentire.

S—Y.

SCHAHPUR (1) o' **SAPORE**, re d'Armenia, salì sul trono verso l'anno 414. Non era della stirpe degli Arsacidi, come i suoi predecesori; ma apparteneva a quella dei Sassanidi poichè era figlio di Sezdedjerd I, re di Persia. Dopo la morte di Bahram-Sapore, avvenuta nel 413, i signori d'Armenia inviarono a Ctesifonte a supplicare Jezdedjerd di dar loro per sovrano Cosroe o Khosrù III, fratello del loro ultimo re, che aveva già anch'egli regnato in Armenia. Da ventun anni, esso principe era stato privato della corona da Bahram IV, fratello di Jezdedjerd. Il re di Persia aveva esaudita la loro domanda; ma Cosroe non ne aveva lungo tempo goduto: era morto meno d'un anno dopo il suo ritorno in Armenia. Tale regno trovavasi nuovamento senza sovrano. Un figlio, cui Bahram-Sapore aveva lasciato in età di soli dieci anni, era troppo giovano per regnare. Jezdedjerd profittò di tale occasione per far dichiarare re d'Armenia suo figlio Sapore. Il principe persiano era grande persecutore dei Cristiani. Sperava che conferendo la corona d'Armenia a suo figlio, questi potesse con le sue buone maniere, co'suoi favori e con le grazie distribuite opportunamente, indurre i dinasti ed i signori armeni a rinunciare al cristianesimo per abbracciare la legge di Zoroastro. Voleva con tal mezzo alienarli per sempre dal partito dei Romani, ed affezionarli più intimamente agl'interessi della Persia. Sapore si conformò alle istruzioni di suo padre; ma esse non ebbero nessun buon esito: a fronte dei banchetti, dei piaceri cui non cessava di daro ai signori del regno, non potè ottene-

(1) Tale nome, lo stesso che quello di Sapore, significa in persiano *figlio del re*. Si trova scritto *Schahpouhr*, nei monumenti e sulle medaglie dei re Sassanidi. Gli Armeni la scrivono e lo pronunciano *Schabouh*.

re nulla da loro; divenne anzi in breve l'oggetto del loro disprezzo. Adom, principe della Mossoena, Schavasp, principe degli Ardzrunj, e Cosroe, signore di Gardman, si mostrarono i più ardenti de'suoi avversari. Erano quattro anni che Sapore governava l'Armenia, quando riseppe che suo padre era gravemente ammalato a Ctesifonte. Risolse di recarsi prontamente presso di lui, per non esporsi a perdere il suo retaggio. Partendo lasciò in Armenia un corpo d'armata numeroso, sotto gli ordini d' Arbersam Spanduni, che ebbe in pari tempo l'ordine di far catturare i signori armeni, e d'inviarli prigionieri in Persia. Tale disposizione non potè essere eseguita. Gli Armeni si ribellarono; sotto gli ordini d'un prode generale, chiamato Nersete Djidirakatsi, vinsero ed uccisero il generale persiano, e francarono, almeno per qualche tempo, il loro paese dalla dominazione degli stranieri. Sapore non era stato più fortunato dal canto suo, non avendo potuto mettersi in possesso della corona di suo padre. Perì vittima del tradimento in mezzo alle turbolenze che tennero dietro alla morte di esso principe, e lasciò il trono a suo fratello Behram V, che fu il celebre Behram Gur. Dopo la partenza di Sapore, l'Armenia fu senza re per anni, fino all' esaltazione d' Ardaschete, figlio di Bahram-Sapore, che salì sul trono nel 422. — La storia dell'Armenia fa menzione di molti altri personaggi che portavano il nome di Sapore. I più di loro appartenevano alla celebre famiglia dei Pagratidi. Sapore, figlio di Sempad, divenne nel 782 principe della provincia di Sher, l'Hyspiratida, che era, da otto secoli, il patrimonio dei Pagratidi. Prese una parte attivissima nelle guerre che suo fratello maggiore Aschod intraprese contro gli Arabi. Fu ucciso nell'anno 818 in una battaglia, lasciando per erede un figlio chiamato Aschod, il quale fu padre d'un altro Sapore, anch'esso principe di Sher, che compose una Storia generale della Armenia, citata con grandi elogi nella Prefazione che il patriarca Giovanni VI ha posto in fronte alla storia di quel paese composta da lui in principio del secolo decimo. Quanto ne dice fa che dolga della perdita di tale opera. Si trova al num.° 86 dei manoscritti armeni della biblioteca del re di Francia, un frammento considerabile ed assai curioso che sembra avervi appartenuto.

S. M—n.

SCHAHPOUR, re di Persia. *V.* Chapour.

SCHAIBEK KHAN, fondatore dell'impero degli Uzbeki, e discendente da Djudjy o Tuschy, primogenito di Djinghyz Khan, era nipote d'Abol Khair, Khan del Turan, verso le montagne d'Aral, ed il fiume Yaik. Abul Khair avendo soggiaciuto agli sforzi di vari principi vicini che lo misero a morte insieme con parecchi de' suoi figli, Burga sultano, uno de'suoi parenti, s'impadronì d'una parte de'suoi possedimenti; ma in progresso Schaibek rientrò negli stati di suo avo, e tutti i popoli si sottomisero a lui. Lo anno dell'egira 886 (1482), sorprese Burga sultano in una caccia, e lo fece perire. L'anno 904 (1498), Schaibek informato che il Mawahr al-Nahr o Transossiana era lacerato dalle guerre intestine dei figli e nipoti d'Abusaid, discendenti da Tamerlano, invase quella vasta provincia, e ne compiè la conquista nell' anno 910 (1504). Allora fu che Babur Mirza, cacciato da'suoi stati ereditari, andò ad impadronirsi di Kabul, e vi pose le fondamenta dell' impero dei Mogoli (*Vedi* Babur). La morte del sultano Husein Mirza, altro discendente da Tamerlano, che regnava nel Mazanderan e

nel Corassan, avendo diviso i suoi figli per la ripartizione del suo retaggio. Schaibek profittò di tale nuova occasione di ampliare le sue frontiere. Entrò nel Corassan l'anno 913 (1507), vinse Badi-Ezzaman, uno dei figli del sultano Husein, lo forzò a riparare alla corte di Chah Ismaele Sofi, re di Persia, sterminò tutti i principi timuridi che caddero in suo potere, e restò padrone del Corassan, non ostante gli sforzi di Mirza Babur, il quale fu costretto di ritornare a Kabul. Fu allora, secondo Abu'l Gazi, o più verosimilmente prima della conquista del Corassan, che Schaibek fece quella del Karizm. Gli Uzbeki, i quali marciavano sotto i suoi stendardi, rientrarono in tal guisa in tutti i paesi che Tamerlano aveva tolti ai loro antenati. Schaibek, divenuto uno de'più potenti principi dell'Asia, provò in breve l'incostanza della fortuna. Chah Ismaele, col pretesto di vendicare i diritti di Badi-Ezzaman (*Vedi* Ismaele), mosse verso il Corassan con un esercito numeroso, ed assalì Schaibek, il quale perdè, presso Merù, una grande battaglia, in cui fu ucciso con la maggior parte delle sue truppe, nel mese di schaban 916 (nov. 1510). Kudj-Kandji, successore di Schaibek, riparò tale sinistro con una vittoria cui riportò sui Persiani e sopra Babur che erano entrati nella Transossiana: ma il Corassan è rimasto alla Persia, quantunque sempre disputato dagli Uzbeki, i quali hanno lungamente posseduto la provincia di Balkh, e che regnano probabilmente ancora a Boccara, a Samarcanda, e nel Karizm, più conosciuto in oggi col nome di Khiva.

A—t.

SCHALKEN (Goffredo), pittore olandese, nacque a Dort nel 1643. Suo padre, rettore del collegio di quella città, voleva dargli un'educazione tutta letteraria; ma il giovane Goffredo non potè resistere alla sua inclinazione per la pittura. Studiò prima sotto Van Hoogstraten; e Gerardo Dow lo perfezionò sì bene, che l'allievo divenne in breve tempo il rivale del maestro. Tenne allora di poterlo lasciare. La vista d'alcune opere di Rembrandt lo colpì d'ammirazione, e tentò d'imitarlo; ma disgustato di copiarlo e d'ammirarlo senza poterlo arrivare, s'immaginò di poterlo sorpassare, anche in ciò che fa il merito principale di quel pittore inimitabile, negli effetti della luce. Fin d'allora i più de' suoi quadri furono illuminati dal bagliore vivo e gagliardo d'una face o del sole; e portò tale metodo fino ne' suoi ritratti. Quest' ultimo genere, nel quale acquistò una grande riputazione e molto dinaro, gli fece abbandonare i soggetti di fantasia, Fu chiamato nell' Inghilterra, dove ottenne voga fin dal suo arrivo. Ma la sua vanità non era paga: volle, ad esempio dei Kneller, dei Klostermann, dei Lely, ec., dipingere il ritratto in grande. Cadde compiutamente: le sue grandi composizioni furono giudicate triviali, senza forza e senza verità; e dovette ritornare al suo comporre in picciolo, nel quale non aveva rivali. Fece, durante il suo soggiorno in Inghilterra, un numero considerabile di ritratti, fra gli altri quello del re Guglielmo III; ma tali lieti successi non valsero a tenerlo fuori della sua patria. Fermò stanza all' Aia, dove ognuno voleva essere dipinto da lui, quantunque si facesse pagare assai caro. Schalken aveva acquistato una facilità d'esecuzione che, lungi dal nuocere alla finitezza di cui aveva contratta l'abitudine, dava alle sue opere una certa libertà di maniera che ne accresceva il merito. È tale finitezza che contraddistingue le sue composizioni. Porta l'imitazione della natura a tale che non ne trascura nessuna particolarità. Il suo colore è caldo e dorato, e non manca di verità. Rappresentava più volentieri

sceno di notte, illuminate da una candela o una lampada; riguardava il contrasto brusco della luce e delle ombre come lo scopo principale della pittura: ecco perchè lo scene notturne gli piacevano tanto. Ha però dipinto sceno di giorno, illuminato da un solo vivo, e di cui l'effetto non è meno appariscente. Tra questi ultimi quadri si cita quello che rappresenta una *Giovane assisa presso un balcone che si difende dal sole con un ventaglio*; la luce, passando a traverso la seta o carta colorita, gitta sul volto de'riflessi di cui gli scherzi sono singolari. Lo stesso metodo si manifesta in vari altri quadri analoghi. Vi si scorge quanto l'artista avesse studiato i diversi accidenti della luce. Il suo disegno è lontano di corrispondere al suo colorito; fa le teste dure, le mani pesanti, le braccia scarne; nessuna finezza v'è nei contorni; nessun ideale nelle forme o nell'espressione; nessuno spirito nella composizione: ma il colorito o la finitezza coprono sì numerosi difetti. Lo opere di tale pittore non sono raro. Il Museo del Louvro a Parigi ne possiede quattro: I. Una *Sacra famiglia*; II *Cerere con una face in mano che cerca sua figlia*; III *Due donne, di cui una tiene una candela accesa*; IV Un *Vecchio che risponde ad una lettera che tiene in mano*. Lo stesso stabilimento ha posseduto altri quattro quadri di tale maestro: I. *Un pittore seduto presso il suo leggio*; II *La Maddalena* nella sua grotta, illuminata da una face; III Il *Consulto indiscreto*, o la Curiosità punita; IV La *Rimostranza inutile*. Sono stati restituiti ai Paesi Bassi nel 1815. Schalken morì all'Aia, ai 16 di novembre 1706.

P—s.

SCHALL (Giovanni-Adamo), gesuita e missionario alla China, nacque a Colonia nel 1591. Andò a Roma, dove vestì l'abito nel 1611. Dopo d'avervi studiato la teologia e le matematiche per vari anni, s'imbarcò per la China col p. Trigault, che vi ritornava, o vi arrivò l'anno 1622. Fu mandato prima nella provincia di Chensi; e risiedè alcuni anni a Si-an-fu. Intese indefessamente alle cure del suo ministero apostolico od allo studio delle scienze che si riferiscono all'astronomia. Diresse la costruzione d'una chiesa, che fu fabbricata in parte a spese dei neofiti, ed in parte altresì col soccorso dei Chinesi non convertiti, i quali vollero prendere parte a' tentativi del missionario, unicamente per l'interesse che loro avevano inspirato le sue cognizioni matematiche. La fama che si era acquistata sotto quest'ultimo aspetto non tardò a farlo chiamare alla corte, dove fu incaricato di stendere il Calendario imperiale, prima congiuntamente col p. Rho, indi solo, dopo la morte di esso. Esercitò tale impiego con distinzione sotto i regni consecutivi di tre imperatori, uno della dinastia dei Miog, e gli altri due della dinastia tartara. Soprattutto sotto il regno del primo principe manciù, chiamato dagli Europei Chantchi, ottenne il p. Schall il più alto grado di stima o di favore. Fu allora creato consigliere direttore dell'ufizio degli affari celesti, o, come dicono i missionari, presidente del tribunale di matematiche, col titolo particolare di *maestro delle dottrine sottili*. Sì fatto titolo fu altresì reso più onorevole in progresso: vi si aggiungevano diverse denominazioni chinesi cui sarebbe difficile di tradurre. Si è aggiunto che l'imperatore aveva personalmente tanta considerazione per Schall, che andava quattro volte all'anno nel gabinetto del missionario, per trattenersi famigliarmente con lui; che, nelle sue visite, si assideva sul letto del dotto gesuita, e che ammirava l'eleganza della chiesa e gustava i frutti dell'orto attiguo. Schall profittò di tale benevolenza per giovare alla causa della missio-

ne. Ottenne un decreto per la libera predicazione del cristianesimo, il che accrebbe talmente il numero dei neofiti, che in quattordici anni (dal 1650 al 1664), si battezzarono più di cento mila Chinesi. Morto Chuntchi, le speranze concepite da sì felici primordi non tardarono a svanire. I reggenti che governavano l'impero durante la minorità di Khang-hi, cominciarono contro i Cristiani una persecuzione di cui il padre Schall fu la prima vittima. Venne accusato d'aver avuto l'audacia di presentare l'imagine d'un crocifisso alla venerazione dell'imperatore defunto. Fu gravato di ferri con tre suoi compagni, tratto per nove mesi di tribunale in tribunale, e finalmente condannato ad essere strangolato e *tagliato in dieci mila pezzi*, per aver omesso alcuni riti prescritti in occasione della sepoltura d'un principe imperiale. Tale sentenza sarebbe forse stata eseguita; ma una cometa apparsa in tale frattempo, un terremoto, un incendio che consumò quattrocento appartamenti del palazzo, furono riguardati come altrettanti segnali evidenti della collera celeste e dell'innocenza dei prigionieri. Furono posti in libertà; ma il padre Schall profittò poco di tale grazia. Colto da paralisia, fu accusato di nuovo, e portato, avendo il collo gravato di quella specie di gogna mobile chiamata *cangue*, dinanzi a due tribunali. Tante fatiche finirono di spossarlo; e spirò nella decima luna dell'ottavo anno di khang-hi (15 agosto 1669) (1). Accadde al p. Schall quel ch'è avvenuto ad altri personaggi illustri: si colmò d'onori, dopo la sua morte, l'uomo che era stato perseguitato in vita. La cerimonia delle sue esequie fu regolata per un ordine superiore. Si assegnarono cinquecento ventiquattro once d'argento (circa tremila novecento trenta franchi) per esservi spese; ed un ufiziale fu inviato a presiedervi. Il Calendario astronomico, uscito delle mani del p. Schall, capitò poco dopo in quelle d'un Chinese assai ignorante, chiamato Yang-kuangsian; ma gli errori che vi si introdussero obbligarono di renderlo prontamente ai missionari; e fu il p. Verbiest che divenne per tale lavoro il vero successore di Schall. Fu altresì incaricato di dirigere la fusione delle bocche da fuoco, come era stato Schall medesimo, nel 1636, in occasione delle prime correrie dei Tartari nell'interno dell'impero. Cure sì diverse dalle intenzioni che avevano condotto i missionari alla China loro erano imposte dalla forza delle circostanze; e non avrebbero potuto rifiutarvisi senza mettere in compromesso gl'interessi della causa alla quale si erano consacrati. È però una singolarità non poco notabile, che i migliori cannoni adoperati dai Chinesi sieno stati fusi da Gesuiti. Il p. Schall aveva preso in chinese il nome di *Thang-jo-wang* ed il soprannome di *Tao-wei*. Con tale doppio nome ha publicato le sue opere in lingua chinese, in numero di ventiquattro, e quasi tutte concernenti soggetti d'astronomia, di ottica e di geometria. Gli è stata attribuita la composizione di centocinquanta volumi in chinese. Tale indicazione è assai esagerata. Il numero di quelli cui ha realmente publicati è pur considerabile; e si ha motivo di sorprendersi come abbia potuto attendere con tanta assi-

(1) Tale data è presa dall'originale chinese del Catalogo dei Padri della Società di Gesù, che hanno predicato la religione in China. Essa vi è sotto la doppia espressione 8.vo anno khang-hi, e ki-yeu del ciclo; il che non può corrispondere che all'anno 1669. Da un altro canto, l'edizione latina della stessa opera e quasi tutti i missionari pongono la morte di Schall nel 1665 o 1666. Abbiamo motivo di pensare che vi sia errore in tutti quegli autori che hanno preso per l'anno della morte di Schall quello in cui fu assalito dalla malattia che lo spense, 5.to kang-hi, ping-ou del ciclo, o 1666.

dultà a lavori così difficili, quando si sappia che non rallentò per ciò la osservanza de' primi doveri della sua professione. Nemmeno in tempo del suo massimo favore cessò di catechizzare; ed il suo zelo era tale che un giorno, per confessare due prigionieri messi nelle segreta e condannati a morte, si travestì da carbonaio, e con un pretesto suggeritogli dal rigore della stagione, entrò nel carcere, col sacco in ispalla, come per vendere la sua merce. Alcuni de' suoi Trattati chinesi sono nella biblioteca del re a Parigi; e venne estratta dalle sue lettere una narrazione storica dell' origine e dei progressi delle missioni dei Gesuiti nella China, la quale comparve in latino a Vienna nel 1665, in 8.vo. Il ritratto del p. Schall è stato intagliato nella *China illustrata*, di Kircher, pag. 154.

A. R—T.

SCHALLER di SAN GIUSEPPE (Jaroslavo), geografo, era prete nell'ordine delle scuole pie a Praga, e membro delle società dotte di Berlino, Halla e Jena. La sua opera principale è la *Topografia del regno di Boemia* in diciassette volumi in 8.vo, publicati a Praga, 1785-90. L'autore vi descrive assai minutamente ogni circolo, e v'impiega un volume intero. Tale topografia è tenuta per una delle più esatte e delle più compiute che vi sieno; tuttavia, siccome ha invecchiato, Ponfiel ne ha non è guari incominciata una nuova. Il 17.° ed ultimo volume forma un' opera a parte col titolo di *Quadro topografico universale del regno*, Praga, 1791; ogni pagina vi è divisa in quattro colonne di cui la prima contiene i nomi di tutti i luoghi per ordine d'alfabeto; nella seconda e nella terza sono indicate le divisioni antiche e moderne alle quali ciascun luogo appartiene; la quarta finalmente rimanda, per la descrizione, alla grande Topografia dell'autore, e per la posizione alla grande carta d'Erber. I primi quattro volumi ebbero una nuova edizione nel 1790. Schaller compì la sua opera con una *Descrizione della città di Praga*, 4 vol., Praga, 1794, compendiata in un vol., 1798, e con un *Nuovo catasto del regno di Boemia*, Praga, 1802, in 4.to. Publicò altresì le *Vite degli scrittori dell' ordine delle Scuole pie*, Praga, 1799, in 8.vo; e *Pensieri sugli statuti dell'ordine dei Piaristi, e sul loro metodo d'insegnare*, ivi, 1805, in 8.vo. Schaller è morto ai 6 di gennaio 1809.

D—G.

SCHALMAGANY (Mohammed Ian-Ali', cognominato Al), perchè nacque a Schalmagan, borgo del distretto di Waset, nell'Irak-arabo, si rese famoso nel principio del secolo decimo dell' era cristiana per l' istituzione d' una setta riputata eretica ed infame tra i Musulmani. I tre principali dogmi di tale setta erano che Iddio abita in un corpo umano; che le anime passano da un corpo in un altro; finalmente che Alì è il più eccellente dei mortali ed il più somigliante a Dio, se non è Dio stesso. L' impostore sosteneva che ciascun uomo ha la porzione di divinità necessaria a' suoi bisogni; che Iddio è per conseguente ad un tempo debole e forte; che la divinità risiede anzi nei contrari; che Iddio aveva abitato il corpo di Adamo e quello del demonio, che si era del pari diviso tra Noè ed il demonio, tra Abramo e Nemrod, tra Aaron e Faraone; tra Salomone ed il suo demonio, tra Gesù Cristo e Satanasso, e che Gesù aveva poi trasmessa la divinità ai dodici apostoli. Pretendeva che Mosè e Maometto si fossero arrogati, per frode e per violenza, la dignità profetica e la suprema autorità, usurpandole l'uno ad Aaron, l' altro ad Alì, di cui non erano che gli inviati, quantunque si creda tutto all' opposto. Soggiungeva però che

Alì aveva permesso che la legge di Maometto durasse 350 anni, vale a dire il tempo che i *sette dormienti* avrebbero passato nella loro caverna; ma che poi i diritti di Alì dovevano predominare. Abolì le preci, le elemosine ed ogni specie di culto divino. Non insegnava soltanto la metempsicosi; ammetteva altresì la comunicazione, e, per dir così, la transfusione delle anime. Perciò approvava, prescriveva anzi i matrimoni più incestuosi. Sosteneva che per tal mezzo i più illuminati comunicavano i loro lumi ai meno istrutti; ed affermava che gli uomini i quali ricusavano di aderire a tale specie di comunicazione, sarebbero risuscitati, dopo la loro morte, entro a corpi di donne. Quantunque Schalmagany avesse sparso segretamente la sua dottrina, e che fosse vissuto lunga pezza oscuro e miserabile, si fece degl' illustri discepoli, siccome un visir del califfo Moctader: ma, avendo voluto propagare publicamente la sua setta, nel mese di chawal 322 (sett. 934), fu arrestato per ordine del visir Ibn Moclah (*Vedi* Moclah). Negò fermamente d'essere l'autore della empia dottrina che l' accusavano di predicare; e tuttavia aveva persuaso a' suoi settatori che la divinità risiedeva ed operava in lui. Tradotti con tale furbo al cospetto del califfo Rady due dei suoi discepoli ebbero ordine di dare al loro maestro delle pugna sul capo: essi esitarono; ma uno di essi, intimidito dalle minacce, obbedì. L'altro per lo contrario si fermò nell'atto di colpire, baciò la barba ed il capo di Schalmagany, chiamandolo suo maestro, suo padre e suo dio. L' impostore persistette nulladimeno nelle sue negative. Pochi giorni dopo, comparve in un'adunanza di dottori, che lo confusero, e lo condannarono ad essere impiccato ed arso; il che fu eseguito. Da Schalmagany, secondo ibn-Schunah, la setta degl'*illuminati* ha preso origine in Oriente: gli Arabi la recarono nella Spagna, dov' è stata rinovata ai nostri giorni.

A—T.

SCHAMS-EDDIN. *Vedi* Schems-Eddyn.

SCHAMS-EDDYN-ILETMISCH o ALTUMASCH, re di Dehly, nacque in Tartaria d' una famiglia illustre. Siccome era il figlio prediletto di suo padre, i suoi fratelli lo vendettero per gelosia come Giuseppe a dei mercatanti di schiavi. Condotto a Boccara, fu comperato dal re, che lo fece educare con diligenza. Dopo la morte del suo padrone, fu rivenduto e condotto a Gazna, dove il sultano Chehab-eddyn Mohammed avendolo trovato troppo caro, fu comperato per la somma di cinquanta mila dramme d'argento, da Cothub-eddyn Aibek, allora il primo dei generali di quel monarca e poi suo successore (*Vedi* Cothub-eddyn Aibek nel Supplemento). La sua fedeltà, il suo spirito, il suo coraggio gli guadagnarono a tal segno la fiducia e l' amistà del suo nuovo padrone, che fu successivamente suo grande cacciatore, suo figlio adottivo e suo genero, governatore di Gualyor, vicerè di Budaun e luogotenente generale del regno. Aram-Schah essendo succeduto a suo padre Cothub-eddyn Aibek, l'anno 607 dell' egira (1210 di Gesù Cristo), la sua negligenza, la sua mollezza e la sua incapacità irritarono contro di lui i grandi dello stato. Schams-eddyn Iletmisch, chiamato da essi, non temè di muovere contro suo cognato, contro il figlio del suo benefattore; lo vinse, lo fece imprigionare, e salì sul trono l'anno 608 (1211). Tale usurpazione fu generalmente disapprovata; e parecchie ribellioni scoppiarono contro Schams-eddyn, il quale non potè sopirle che con la forza delle armi. Ildus, re di Gazna, arrogandosi il diritto di supremazia, per-

che teneva il trono ereditario del sultano Chehab-eddyn Mohammed, di cui era stato schiavo (*Vedi* Mohammed), inviò il diploma e lo stendardo a Schams-eddyn, come per confermargli la corona dell'Indostan: ma in breve, cacciato anch'egli dai suoi stati, dal sultano del Karizm (*V.* Mohammed Ala-Eddyn), s'impadronì del Pendj-ab, l'anno 612 (1215), e tentò, co' suoi raggiri, di suscitare nuove fazioni contro Schams-eddyn. Questi lo vinse, e lo fece prigioniero (*V.* Tadj-Eddyn Ildaz). L'anno 1217, assalì Nassir-eddyn Kobah, di cui gli stati, in seguito d'una lunga guerra, furono incorporati alla monarchia del suo rivale (*Vedi* Kobah). Negl'intervalli di tale guerra, il sultano del Karizm (*Vedi* Djelal-eddyn Mankberny), fuggendo dinanzi alle orde tartare di Djinghyz-Khan, fu respinto a vicenda dai due principi indiani ai quali veniva a chiedere asilo. L'anno 622 (1225), Schams-eddyn portò le sue armi nel Behar e nel Bengala, dove Gaiath-eddyn Kilidj si era reso indipendente dopo la morte d'Aibek, il quale gliene aveva affidato il governo. Conquistate quelle due provincie, diede la seconda a suo figlio Nassir-eddyn, e lasciò l'altra a Kilidj, mediante un tributo; ma dopo la sua partenza, Kilidj fu assalito, disfatto ed ucciso da Nassir-eddyn, il quale s'impadronì de' suoi tesori e del Behar. L'anno 1227, il re di Dehly accolse il poeta Djelal-Eddyn Rumi, che era fuggito da Boccara, quando fu presa dai Tatari. Ricevè altresì ambasciatori di vari principi musulmani, tra gli altri, del califfo di Bagdad, che gl'inviò le insegne della sovranità. La morte di suo figlio l'obbligò nel 1230 di ritornare nel Bengala, di cui conferì il governo a suo figlio minore. Vi ristabilì la tranquillità, e vi lasciò un luogotenente, in nome di quel giovane principe cui ricondusse a Dehly. L'anno 1232 assediò Gualyor, che era ricaduto in poter degl'Indù; ma soltanto dopo un anno la piazza s'arrese per capitolazione, dopo la fuga del governatore. Conquistò poi la provincia di Malwa, e prese la città d'Udjein, ove distrusse un tempio fabbricato sullo stesso disegno che quello di Sumenat (*V.* Mahmud), e che da trecento anni era l'oggetto della venerazione degl'Indù. Tutti gl'idoli che quella pagoda conteneva furono portati a Dehly. Schams-eddyn Iletmisch morì nella sua capitale, ai 20 di schaban 633 (30 aprile 1236), avendo regnato circa ventisei anni. Tale principe valente e prode deve essere considerato come il vero fondatore dell'impero musulmano nell'Indostan, cui aveva pressochè per intero unito sotto la sua dominazione. I suoi predecessori non vi avevano fatto che invasioni temporarie e conquiste parziali; e nessuno di essi aveva potuto farvi rispettare la sua potenza. Il governo di tale schiavo-re fu giusto e saggio, perchè seppe farsi secondare da un abile ministro, ch'era stato lunga pezza visir del califfo. La dinastia fondata da Schams-eddyn, tenne il trono di Dehly per un secolo circa; ma suo figlió Rokn-eddyn Fyruz Chah, che gli successe, fu cacciato dal trono dalla sua propria sorella (*V.* Razyah).

A—t.

SCHANFARI. *V.* Chanfary.

SCHANNAT (Giovanni-Federico), storico, nacque nel 1683, a Luxemburgo, di genitori originari di Franconia. Suo padre, medico istrutto, non trascurò nulla per la sua educazione. Dopo d'aver compiuto gli studi di legge a Lovanio, Schannat vi prese la sua licenza, e fu ammesso avvocato nel consiglio superiore di Malines. Si fece conoscere, fin dall'età di ventiquattro anni, per la *Storia del conte di Mansfeld* (Luxemburgo, 1707, in 12). La voga di tale opera decise la vocazione del-

l'autore. Rinunciando al foro, abbracciò la vita ecclesiastica, come quella che meglio si combinava coi suo progetti. Poco tempo dopo, fu scelto per iscrivere la storia dell'abazia di Fulda, e scoperto avendo nei suoi archivi una quantità di carte e di documenti preziosi, fu sollecito di darli in luce. Nei volumi cui publicò successivamente, si trovarono degli atti che ferivano le pretensioni dei principi tedeschi sull' abazia di Fulda. Il vescovo di Wurtzburgo incaricò G. G. Estor (*V.* tal nome), professore di legge a Giessen, d'impugnarne l'autenticità, di modo che Schannat ebbe a difendersi in pari tempo contro due de'più dotti uomini della Germania. Tale disputa non rallentò il suo ardore; e tosto che ebbe compiuta la storia di Fulda, intraprese quella dei vescovi di Worms. In seguito, ad inchiesta dell'arcivescovo di Praga, si occupò della storia dell'Eiffel. Ad invito di tale prelato, si recò nel 1735 in Italia per visitare i depositi publici, e raccorvi materiali. In tre anni che vi dimorò Schannat trasse dalla biblioteca Ambrogiana e da quella del Vaticano dei documenti per la storia della Germania sì numerosi, che doveva formarne vari volumi in foglio col titolo: *Accessiones novae ad historiam antiquam et litterariam Germaniae.* Oltre tale raccolta, preparava quella dei Concili e sinodi generali della Germania; finalmente era prossimo a publicare la Storia del vescovado di Spira, quando morì in Eidelberga, ai 6 di marzo 1739. Manteneva un carteggio attivo coi Bollandisti, coi padri Martène, Montfaucon, con Schoepflin, ec. Le sue opere sono: I. *Vindemiae litterariae, hoc est veterum monumentorum ad Germaniam sacram praecipue spectantium*, Fulda, 1723-24, in foglio, 2 volumi figurati; II *Corpus traditionum Fuldensium sive Donationum ad ecclesiam Fuldensem collatarum ab anno 744 ad finem XIII saeculi (ad ann.* 1323), Lipsia, 1724, in foglio figurato; III *Sammlung,* ec., *hoc est sylloge veterum monumentorum historicorum; accedit vetus jus Germaniae*, Fulda, 1725, in 4.to; IV *Fuldischer Lehnhof sive de clientela Fuldensi beneficiaria, nobili et equestri, tractatus historico-juridicus*, Francfort, 1726, in foglio. G. G. Estor ha tentato di confutare tale opera negli *Analecta Fuldensia*, Strasburgo, 1727, in foglio (1); V *Dioecesis Fuldensis, cum annexa sua hierarchia*, ivi, 1727, in foglio, con una carta e due grandi tavole; VI *Vindiciae quorumdam archivi Fuldensis diplomatum*, ivi, 1728, in foglio. È una risposta alla critica cui Eckhart aveva fatta dell' opera precedente col titolo: *Animadversiones historicae et criticae*, Wurtzburgo, 1727, in foglio; VII *Historia Fuldensis*, ivi, 1729, in foglio. L'opera è divisa in tre parti. Schannat vi risponde al Trattato d'Estor sopraccitato; VIII *Historia episcopatus Wormatiensis documentis aucta et illustrata*, ivi, 1734, 2 volumi in foglio figurato. Tale storia è stimata; IX *Storia compendiosa della casa Palatina*, con una Dissertazione preliminare sui conti Palatini nel medio evo, dal D. O.... (2), ivi, 1726, 2 volumi in 8.vo. Questa ultima opera cui l'autore scrisse in francese, è preceduta dal suo *Elogio storico*, per La Barre di Beaumarchais. Vi fa risalire l'origine dei conti Palatini ai *missi dominici*. (*Vedi* F. de Roye); X *Concilia Germaniae*, Colonia, 1769-90, 2 volumi in foglio. Tale Raccolta, continuata dal padre Hartzheim (*Vedi* tale nome), fu terminata da Erm.

(1) Lenglet Dufresnoy attribuisce per inavvertenza a Schannat l'opera del suo avversario. Vedi il *Metodo per istudiare la storia* ed. in 12, del 1772, tomo XI, 277.

(2) Tale anonimo non è stato ancora scoperto da Barbier.

Scholl. Le tavole sono state compilato da Arm. Ant. Hesselmaun. Quantunque poco comune in Francia, non vi è ricercata. Negli *Acta eruditor. Lipsiens.* si trovano estese analisi delle principali opere di Schanuat.

W—s.

SCHARD (Simone), compilatore, nato nella Sassonia verso il 1535, si rese valente nelle lingue antiche, nel diritto e nella storia, e si fece presto conoscere nelle diverse corti della Germania. Insignito dapprima della dignità di consigliero del duca di Due Ponti, fu nel 1566 creato assessore della camera imperiale di Spira, e morì in essa città ai 20 di maggio 1573. Gli fu fatto un epitafio onorevole, rapportato nella *Biblioth. vetus et nova* di Koenig, o nel *Dizionario* di Moreri. Oltre un *Lessico di Diritto* (1), sorpassato da lungo tempo, esiste di Schard: I *Idea consiliarii sive de Consiliis et consiliariis principum*; è una traduzione dall'italiano di Federico Ceriolani: non se n'è potuto scoprire la prima edizione; ma da Barbier risappiamo che fa parte d'una Raccolta d'opuscoli sulla stessa materia, publicata da Andrea Schott, Colonia, 1643, in 16 (Vedi il *Dizionario degli anonimi*, prima edizione, numero 11377); II *Germanicarum rerum quatuor vetustiores chronographi*, Francfort, 1556, in foglio. Tale Raccolta, la prima che sia stata fatta degli storici della Germania, contiene la vita o piuttosto il romanzo di Carlomagno, attribuita all'arcivescovo Turpino; e le cronache di Reginone, abate di Prum, di Sigoberto di Gemblours, o di Lamberto d'Aschaffenburgo, le quali tre cronache sono state publicate più correttamente da Pistorio (*Vedi talo nome*); III *Orationes et elegiae funebres in exequiis Germaniae principum ab obitu imperat. Maximiliani I, scriptae et recitatae*, ivi, 1566, 2 volumi in 8.vo. Il secondo volume contiene le Orazioni funebri e vario poesie in lode di Francesco I. e del duca d'Orléans; IV *De jurisdictione, auctoritate et praeeminentia imperiali, ac potestate ecclesiastica, deque juribus regni et imperii variorum authorum qui ante haec tempora vixerunt, scripta*, Basilea, 1566, in foglio, raro; V *Opus historicum de rebus Germanicis*, Basilea, 1574, 4 tomi in 3 volumi in foglio, per le cure di Nicolò Gesner; edizione più ricercata che la ristampa di Giessen, 1673. L'abato Lenglet Dufresnoy ha dato il ragguaglio degli scritti che compongono tale raccolta, nel *Metodo per istudiare la Storia*, ediziono in 12, XI, pagine 166-72. Si trova nella *Biblioteca storica* di Le Long, numero 15396, la lista degli scritti del primo volume, perchè sono utili per la conoscenza dell'origine dei Francesi. I tomi 3 o 4 sono terminati da un *Compendio*, di cui Schard è autore, degli avvenimenti dal 1558 al 1664 e dal 1564 al 1572. La prefata Raccolta è sommamente stimata; VI *Liber de electione Germanorum principum*, Strasburgo, 1609, in 8.vo, citato da Lenglet Dufresnoy. Devesi a Schard la prima ediziono delle *Lettere* di *Pietro dalle Vigne*, cancelliere dell'imperatore Federico II (*V.* Pierre) nella quale l'editore ha inserito: *Hypomnema de fide, amicitia et observantia pontificum Romanorum erga imperatores Germanicos*, ed una versione latina del *Trattato* di Giovanni Lemaire di Belges: *Della differenza dello scisma e dei concili della Chiesa* (*V.* Lemaire).

W—s.

(1) *Lexicon juridicum juris Pontificii et Romani*, Basilea, 1582, in fogl. Bauer ha citato tale edizione nella *Biblioth. lib. rarior.*, VII, 229; il che non prova che sia cara nè ricercata.

SCHARFENBERG (Giorgio-Luigi), entomologo, figlio del maestro di scuola di Humpfershausen,

villaggio del ducato di Sassonia-Meiningen, vi nacque nel 1746. Dopo fatti gli studi nell'università di Halla, fu precettore, ed ottenne, nel 1781, l'impiego di pastore del villaggio di Ritschenhausen, nel medesimo ducato. In tale piovanato in cui rimase fino alla sua morte, avvenuta ai 2 decembre 1810, s'applicò specialmente alla scienza delle foreste, e fu membro d'una società istituita per tale arte a Dreissigaeker, nel ducato di Meiningen. Fece grandi ricerche entomologiche, e somministrò parecchie Memorie sulla prefata scienza al Giornale di Scriba. Ad invito del naturalista Bechstein, intraprese una *Storia naturale compiuta degl'insetti pregiudiziali alle foreste*, Lipsia, 1804, 3 vol. in 4.to, con 13 tavole.

D—G.

SCHARFENBERGER (Nicolò), dotto stampatore di Cracovia, nel secolo decimosesto, fece una traduzione in polacco di tutti i libri del Nuovo Testamento, che fu publicata a Cracovia nel 1556, allorchè la riforma aveva guadagnato grande numero di partigiani in Polonia. Poco tempo prima era comparsa la traduzione del Nuovo Testamento in lingua polacca, per *Giovanni Scklutian*, il quale dedicò il suo lavoro al re Sigismondo Augusto. Scklutian fu prima monaco in Polonia; avendo abbracciato la religione luterana, si recò a Königsberg, e piantò in quella città una stamperia, donde uscirono, come da quella da Scharfenberger, varie opere importanti, tanto in polacco, quanto in latino.

C—AU.

SCHAROK. *Vedi* Chah-Rukh-Myrza.

SCHATTEN (Nicolò), gesuita, nacque nel 1608 in Vestfalia. Fu incaricato da Ferdinando di Furstemberg, vescovo di Munster, di scrivere la storia di quel paese, ed egli vi si dedicò indefessamente; ma la morte non gli lasciò tempo di publicare il suo lavoro, e lo rapì nel 1676. Ferdinando, onorando la sua memoria di rammarico e di lagrime, volse le sue cure alla publicazione delle due opere seguenti: I. *Historia Westphaliae*, Neuhaus, 1690, in foglio; storia dotta, ma parziale; II *Annales Paderbornenses*, Neuhaus, 1693, in foglio; opera assai stimata, esatta e piena d'investigazioni, secondo Lenglet, e che si può riguardare come la continuazione della precedente. Schatten aveva publicato, due anni prima della sua morte, una specie di libro di controversia contro un certo Nifanio, autore luterano, che aveva voluto provare, nel 1670, che Carlomagno non era stato un vero cattolico romano, e che Lutero, con la sua riforma, non aveva fatto che ristabilire usi assai diversi da quelli della Chiesa cattolica, e già introdotti da esso principe nella Chiesa Sassone. Schatten intitolò la sua confutazione: *Carolus Magnus, Romanus imperator et Francorum rex, romano catholicus*, Neuhaus, 1674, in 4.to. Nifanio vi rispose nel 1679; ma il libro di Schatten avendo avuto poco spaccio, i librai vollero dargli un nuovo corso, cambiandogli il titolo: *Discursus historico-politicomoralis de vita Caroli Magni*, Francfort, 1700, in 4.to.

C. T—Y.

SCHAUFELEIN (Hans o Giovanni) o SCHEUFFELEIN, pittore ed intagliatore in legno, nato a Norimberga verso l'anno 1487, fu allievo di Alberto Duro, di cui imitò scrupolosamente la maniera, come pittore e come intagliatore. Fermò stanza a Nordlinga nella Svezia, dove fece diversi quadri. In una chiesa di quella città, si conserva una sua pittura ad olio, rappresentante una *Deposizione di croce*, ed in una sala del palazzo di città, un fresco di cui il sog-

getto è l'*Assedio di Betulia.* Tali due opere si fanno osservare per varie qualità pittoresche che si vantano in Alberto Duro; e pochi contemporanei di Schaufelein hanno saputo salir sì alto; ma vi si scorge quell'ignoranza di vestiario e di costumi che i più degli artisti di quel tempo adducevano nelle opere loro. Quindi è che nell'*Assedio di Betulia* ha rappresentato la città espugnata d'assalto da lanzichenecchi, e le mura battute a breccia col cannone. Del rimanente, tali anacronismi non valgono a scemar nulla del suo merito pittoresco, che è veramente meraviglioso per la sua epoca. Tuttavia il suo talento è forse più pregevole ancora negl'intagli in legno cui ha condotti dal 1515 fino al 1550. Essi sono contrassegnati in generale dalla lettera H, tra le gambe della quale si trova un S, con due palette incrociate, in tedesco *Schaeufelein*; il che forma una cifra parlante. La sua raccolta si compone di quarantatre stampe, non compreso il famoso libro del *Tewerdancks*, stampato a Norimberga nel 1517 (*Vedi* Printzing). Non si sa su quale autorità Papillon siasi appoggiato per affermare che le stampe di tale libro erano tutte di Schaufelein. Questi morì a Nordlinga nel 1550.

P—s.

SCHEAB - EDDYN BEN ISMAIL. (*Vedi* Chehab-Eddyn).

SCHEDE (Elia), in latino *Schedius*, nato in Boemia ai 12 di giugno 1615, di Giorgio Schedio, poi rettore del collegio di Gustrow, è posto nel numero dei fanciulli celebri. Fin dall'età di dodici anni, faceva, con somma facilità, versi e discorsi greci e latini. Di quindici anni aveva tradotto in versi latini il *Dictys cretensis* ed il *Dares phrygius*, l'Esilio di Diomede, la Guerra de'Giudei ed i Fenomeni d'Arato. Ricevè ai 10 di luglio 1633 la corona poetica nell'università di Rostock, e fu eletto lo stesso anno professore in Amburgo: non n'esercitò l'ufficio che nel 1635, e morì a Varsavia, ai 2 di marzo 1641, non avendo ancora ventisei anni. Tra le numerose opere che ha composte, e di cui nessuna è stata stampata mentre viveva, si distingue il suo Trattato *De Diis germanicis sive veteri Germanorum, Gallorum, Britannorum religione syntagmata IV*, stampato prima per le cure di suo padre, Amsterdam, 1648, in 8.vo, e dopo in Halla, 1728, in 8.vo, con note di Giovanni Jarkio, e per le cure di G. Alberto Fabricio. Vi si trova molta erudizione, congetture talvolta ardite, ed una critica non troppo severa; tuttavia l'opera è stimata dagli amatori d'antichità. Hanes, predicatore di Gustrow, ha fatto il suo elogio cui Giorgio Enrico Goeze ha inserito nella sua Raccolta di alcuni dotti primaticci, Lubecca, 1708, in 8.vo.

C. T—y.

SCHEDEL (Hartmann), cronichista tedesco, nato nel 1440, morto nel 1514, esercitava la medicina a Norimberga, ed assumeva il titolo di *Artium ac utriusque medicinae doctor.* Il suo trattato sulla peste (*Consilium de peste*), e gli altri suoi scritti di medicina citati da Simler sono dimenticati da lungo tempo; ma i bibliomani ricercano ancora il suo *Chronicon mundi* o *Chronicon chronicorum*, a motivo degl'intagli in legno di cui è pieno, e che, essendo opera di Michele Wolgemuth e di Guglielmo Pleydenwurf, formano materiali importanti per la storia dell'arte. Tale cronaca, la quale, dalla creazione del mondo, si stende fino all'anno 1492, è una compilazione fatta senza critica ed in modo estremamente arido, non presentando il più delle volte che date con l'indicazione sommaria dei fatti. Tuttavia si può consultarla ancora con frutto, per al-

cuni avvenimenti del secolo decimoquinto; e diverse parti di essa sono state giudicate degne d'entrare nelle grandi raccolte storiche, come documenti originali. Quindi è che il frammento riferibile alla storia del convento dei Domenicani di Norimberga (fondato nel 1271), è stato inserito da A. F. Oeffel, nel tomo primo dei *Rerum Boicarum scriptores*, in cui è stata aggiunta altresì la cronaca dal 1439 fino al 1460, tratta da Schedel. Il frammento (*Commentariolus*) sulla Sarmazia, è stato del pari inserito nella raccolta di Pistorio: *Scriptores rerum Polonicarum*, tomo primo, pagine 163-4. Le numerose figure stampate nel testo, rappresentano tutti gli avvenimenti considerabili ed i ritratti dei papi, re, uomini illustri: nonchè le vedute delle città, tuttociò disegnato quasi sempre d'imaginazione. Tale opera, indicata ordinariamente col nome di Cronaca d'Hartmann o di Norimberga, è stata male a proposito attribuita a Doring (*Vedi* tale nome): forma un enorme volume in foglio, stampato per la prima volta a Norimberga nel 1483 presso Antonio Koburger, per cura di Sebaldo Schreyer e Sebastiano Kamermajster. L'edizione d'Augusta, 1496, e la versione tedesca (per Giorgio Alt), Norimberga, 1493, Augusta, 1496 e 1497, sono mono ricercate. Per inavvertenza dice (1) Fabricio che la cronaca di Schedel è principalmente tratta da quella di *Bergomensis*, poichè questa ultima (*V.* Foresti), per confessione stessa di Fabricio (2), comparve per la prima volta a Venezia, ai 23 di agosto 1483 (3). Quella di Schedel dev'essere stata posta in luce verso il principio dell' anno, poichè nel corso del 1483, si ebbe il tempo di publicarne una traduzione tedesca. Se uno dei due autori avesse copiato l'altro, dovrebbe essere *Bergomensis* o Foresti, e ciò è quanto sembra indicare il titolo che ha dato alla sua opera, *Supplementum chronicorum*.

C. M. P.

(1) *Biblioth. lat. mediae aetatis*, III, 568.
(2) Ivi, IV, 38.
(3) Dav. Clément, *Bibliot. curiosa*, III, 275, nota (45).

SCHEDEL (Giovanni Cristiano), autore di varî scritti sul commercio, era primamente scritturale in una casa italiana stabilita a Breslavia. Verso il 1760 si recò in Amburgo, dove fu ridotto in tale stremità con sua moglie e co'suoi figli, che andò a prendere comiato da Sinapio, scrittore di commercio in Altona, volendo, ei diceva, finire la sua vita nell'Elba. Sinapio lo fece rimuovere da tale risoluzione, pattuì con lui per diversi lavori letterari, e gli procurò in buone case il vantaggio di dar lezioni di lingua. Lo fece poscia ammettere come maestro d'italiano nell'istituto commerciale diretto dal professore Busch. In oltre, Sinapio gli cesse la compilazione de'suoi *Fascicoli commerciali*. Da quell'epoca in poi, Schedel publicò molte opere sul commercio, che gli procacciavono un'esistenza mediocre, e che si risentono in grande parte della penuria dell'autore, quantunque sieno utili alle classi a cui le ha destinate. Sono: I. *Il foglio di banco*, giornale settimanale, Amburgo, 1782; II *Effemeridi del Commercio*, Lubecca, 1784, in 12 fascicoli; III *Giornale generale*, o *Articoli*, *Saggi ed Avvisi d'utilità publica pei mercatanti*, Butzow, 1786, in più volumi; IV *Nuovo Dizionario compiuto delle merci*, Offenbach, 1790-91, 2 volumi in 8.vo, id., nuova edizione, 2 volumi in 8.vo, 1797; V *Nuovo manuale compiuto pei mercatanti di vino, commissionari, speditori e dilettanti di vini*, Lipsia, 1793 e 95, 3 volumi in 8.vo; VI *Manuale della giurisprudenza mercantile*, Lipsia, 1793 e 95, 2 volumi in 8.vo;

VII *Nuova accademia delle merci, o Dizionario enciclopedico del commercio*, del professore Ludovici, fuso da Schedel, Lipsia, 1797-1801, 6 vol. in 8.vo; VIII *Nuovo Manuale di letteratura e di bibliografia pei mercatanti*, Lipsia, 1796, in 8.vo; IX *Analetti, Trattati e Notizie pei mercatanti*, Copenaghen, 1801, 2 volumi in 8.vo; opera che era comparsa prima col titolo di *Mercurio generale del commercio*, Norimberga, 1790; X *Nuovo quadro dell'India* o Introduzione alla cognizione di quel paese, sotto l'aspetto geografico e statistico, e soprattutto commerciale, Lipsia, 1802, in 8.vo. Aveva tradotto prima l'opera d'Auquetil du Perron sull'India; 1799, 2 volumi; XI *Nuovo Dizionario geografico compiuto pei mercatanti e per gli agenti*, Lipsia, 1802-1804, 2 volumi in 8.vo. Schedel fu editore dei *Fascicoli economici*. Passò gli ultimi suoi anni a Lipsia, poi a Dresda, dove morì ai 31 di marzo 1803.

D—G.

SCHEDONE (Bartolomeo), non già *Schidone*, come viene comunemente chiamato, nacque a Modena verso il 1570. Malvasia lo mette nel numero degli allievi dei Carracci: ma se tale asserzione è fondata, convien credere, o che le sue prime opere sieno ignote, o che non ha fatto in alcun modo che salutare la soglia di quella scuola: però che, nelle composizioni, anche le più vaste, che gli sono attribuite, si riconosce appena una traccia dello stile dei Carracci. Sembra piuttosto che cercasse d'imitare i settatori di Raffaello che si trovavano nella sua patria, e più particolarmente il Correggio, di cui i capolavori colpivano da ogni lato i suoi occhi. Vedonsi ancora, nel palazzo pubblico di Modena, i freschi cui dipinse in concorrenza con Ercole Abati, tra gli altri, la bella composizione di *Coriolano* e le sette *Figure di femine, che rappresentano l'armonia*. Rimirandole attentamente, si scorge un miscuglio dei due caratteri sopra indicati. Esiste nel duomo una mezza figura di *San Geminiano, che ha risuscitato un fanciullo il quale si sostiene sul suo pastorale, e sembra ringraziarlo*. È una delle sue opere più perfette; e par di vedere una delle belle composizioni del Correggio. Tale somiglianza è ciò che vantasi particolarmente nelle altre sue opere, ed al suo tempo era tenuta per una cosa meravigliosa. Lo Scannelli, che scriveva circa quarant'anni dopo la morte di Schedone, nel suo *Microcosmo della pittura*, gli accorda le stesse lodi, aggiungendo tuttavia come, perchè tale imitazione fosse più perfetta, sarebbe desiderabile che vi avesse mostrato più pratica e più fondamento. L'autore ha voluto parlare senza dubbio soltanto del disegno e della prospettiva in che pecca talvolta; però che, in tutto il restante, le sue figure hanno un carattere ed un movimento di somma grazia. Il suo colorito, ne' suoi freschi, è de' più ridenti e de' più vivaci. Ne' suoi quadri ad olio, il colore è più serio, ma più d'accordo. Sfortunatamente non è scevro dagli effetti che hanno prodotti le cattive impressioni delle tele adoperate al tempo dei Carracci. I suoi quadri di grande dimensione, come la *Madonna della Pietà* che ora si vede nell'accademia di Perugia, sono d'una estrema rarità. I suoi quadri di storia, siccome la *Natività di Gesù Cristo* e *quella della Madonna*, posti a canto d'una composizione di Filippo Bellini, alla Madonna di Loreto, sono pressochè ugualmente rari. Si trovano in alcune gallerie delle sacre Famiglie ed altri quadretti di devozione dipinti da lui. Il palazzo del re di Napoli è il più ricco di pitture di tale maestro. Oltre quelle che esistevano nella galleria Farnese, vi si vedono quelle che aveva

composte pel duca di Parma, Ranuccio, suo mecenate, che lo creò suo primo pittore. Lavorò per esso principe diversi soggetti tratti dalla storia sacra e dalla storia romana; ma il suo principale impiego fu di dipingere i ritratti del suo protettore e di tutta la sua famiglia. Vi spiegò una sì graziosa varietà di espressioni e d'atteggiamenti, un colorito sì vago e sì dilicato, che merita d'essere connumerato tra i primi pittori di ritratti che l'Italia abbia prodotti. Schedone fece altresì il ritratto di tutti i principi della casa di Modena, e non vi mostrò minor talento. Il suo ingegno era nobile ed elevato, il suo stile della maggior eleganza, il suo tocco leggero, dilicato; e, quantunque il suo disegno non sia dell'ultima correzione, l'aria delle sue teste è d'una grazia la più attraente, e la pittura è finita con la più squisita diligenza. I suoi dipinti sono rarissimi, del pari che i suoi disegni, i quali si confondono spesso con quelli del Correggio e del Parmigiano. Il Museo del Louvre possiede tre quadri di tale pittore: I. Una *Sacra Famiglia*; II I *Discepoli di Gesù, guidati da un angelo che tiene una fiaccola, che portano il corpo del Salvatore nel Sepolcro*; III *Gesù Cristo morto e prossimo ad essere sepolto, posato dalla Maddalena sull'orlo del sepolcro, in presenza dei discepoli e delle sante donne*. Quest' ultimo, il capolavoro dello Schedone, è uno de' più belli che abbia il Museo del Louvre. Fra i disegni di tale artista, si vede, nella galleria d'Apollo, lo *Sposalizio di di santa Caterina d'Alessandria*, disegno a penna ed acquerellato; e l'*Elemosina*, schizzo del quadro conservato nella galleria di Capo di Monte a Napoli. È dipinto ad olio a chiaroscuro. Il Museo del Louvre ha posseduto altre due opere di Schedone, l'una rappresentante un *Pasto della sacra Famiglia*, e *Giuseppe d'Arimatea*, l'altro *Nicodemo e san Giovanni che depongono nel sepolcro il corpo di G. C., di cui la Maddalena prende la mano per baciarla*. Entrambi sono stati restituiti, nel 1815, il primo alla Prussia ed il secondo all'Austria. La funesta passione del giuoco distrasse sovente lo Schedone dal lavoro; e la perdita d'una somma considerabile gli cagionò un'afflizione sì grande, che ne morì nel fermo dell'età, verso il 1615.

P—s.

SCHEEL (Enrico Ottone di), ufiziale d'artiglieria prussiana, nato il primo di novembre 1745 a Rendsburgo, città del ducato d'Holstein, fu sino da giovinetto foriero nell' artiglieria danese, e fece la campagna di Mecklenburgo. D'un carattere studioso, andò in Francia nel 1770, per aumentare le sue cognizioni, e depose i frutti di tale gita nell' opera che, come fu ritornato, publicò in francese, col titolo: *Memorie d'artiglieria, contenenti l'artiglieria nuova*, con ventotto tavole intagliate dall' autore, Copenaghen, 1777, in 4.to. Pervenne allora al grado di capitano. Durante la guerra della successione di Baviera (1778) entrò come volontario al servigio di Prussia, ed acquistò la stima di Federico II, a tale che esso principe volle ritenerlo nel suo esercito, promettendogli d'avanzarlo. Scheel non accettò tali proferte seducenti; e poco tempo dopo fu fatto ciamberlano del re di Danimarca. Fu allora che si occupò della *Storia delle guerre del re Federico IV*, di cui non è comparso che un Prospetto, Copenaghen, 1782, in 4.to. La sua *Descrizione del teatro della guerra*, Copenaghen, 1785, in 4.to, tradotta dal manoscritto tedesco in danese, da Tomaso Taarup, e per la quale si trasferì nella Scania, in Pomerania, all'isola di Rugen e nel Mecklenburgo, è riguardata come classica. La continuazione di tale opera

avendo provato della difficoltà, l'autore, nel 1787, accettò servigio in Prussia. Fu dapprima creato maggiore; e, nel 1790, tenente colonnello. Nel 1793, gli fu affidata la direzione dell'accademia degl'ingegneri, a Potsdam; e col titolo di maggior-generale ricevè la direzione suprema di tutte le accademie militari degli stati prussiani, ed in ultimo luogo il comando di due brigate di fortificazione. Non ostante la sua età avanzata ed il cattivo stato di salute, egli proferse di fare la campagna del 1806 contro i Francesi; ma il re non accettò i suoi ofici. Dopo la battaglia di Jena, Scheel, preso a Castrin, fu rilasciato sulla parola, e morì a Berlino il primo di maggio 1807.

Z.

SCHEELE (Carlo-Guglielmo), uno dei creatori della chimica moderna, e soprattutto della chimica organica, nacque a Stralsunda ai 19 di decembre 1742. Suo padre, mercatante di quella città, scorgendo in lui un'inclinazione decisa per la farmacia, lo mandò presso lo speziale Bauch, a Gothenburgo per farvi i primi studi; sei anni gli bastarono per terminarli, dopo di che impiegò il tempo che passò in quell'officina a porre le fondamenta della sua scienza. Il celebre speziale Grünberg, compatriotto di Scheele, parla di lui nei termini seguenti: » Scheele era silenzioso e serio; amava con » passione lo studio; sovente riflette» va durante la notte a quanto ave» va veduto ed osservato durante il » giorno, e leggeva le opere di Neu» mann, Lémery, Kunkel e Stahl ". In pari tempo imparò senza maestro a disegnare ed a dipingere. Leggeva assai volentieri l' opera di Kunkel, intitolata il *Laboratorio*; e ripeteva durante la notte le sperienze che vi sono descritte; sparse una volta lo sgomento nella casa, lavorando sul piroforo. Un suo condiscepolo avendovi mescolato della polvere fulminante, uno scoppio violento ne fu l'effetto; la qual cosa attirò molti rimproveri a Scheele. Seguitò tuttavia a studiare in sagreto, ed a perfezionarsi nella chimica. Un suo confratello, C. S. Helling, afferma che aveva fatti sì grandi progressi, durante il suo soggiorno a Gothenburgo, che superava, allor quando ne partì, molti chimici rinomati. Tali progressi erano stati riconosciuti da Grünberg, il quale, chiedendogli, nel 1784, in qual modo avesse acquistato si vaste cognizioni, n'ebbe la seguente risposta: » A voi le deb» ho, amico mio; voi m'avete ecci» tato a leggere le opere di Neu» mann, fin dal principio de'miei » studi; tale lettura mi fece nascere » il desiderio di fare sperienze; e » mi ricordo benissimo che avendo » mescolato in un bicchiere dell'es» senza di garofano con dello spirito » fumante di nitro (acido nitrico » concentrato), vi fu una deflagra» zione repentina. Ma non ne feci » motto a nessuno; come pure non a» veva dimenticata l'esperienza mal» augurata che io aveva fatta con la » polvere fulminante ". Dopo la sua partenza da Gothenburgo, fu impiegato nella farmacia di Kelstrom, a Malmoe, nel 1765. Due anni dopo si recò a Stocolm, dove diresse quella di Schorenberg; nel 1773, lasciò tale impiego per un simile in U-psal, presso lo speziale Look. Le sue relazioni coi dotti di quella città, e la facoltà che gli fu accordata di lavorare nel laboratorio chimico dell' accademia, lo misero in grado di ampliare ancora le sue cognizioni. Allora ebbe la sorte di contrarre col celebre Bergmann quel legame che fu sì importante per entrambi. Durante il soggiorno di Scheele in Upsal, il principe Eurico di Prussia, accompagnato dal duca di Sudermania, si recò a visitare quella città e gl'istituti letterari ch'essa conteneva. Scheele, incaricato dall'accademia di ultimare alcuni lavori chimici, ese-

gui varie sperienze, allorchè i due principi visitarono il laboratorio dell'accademia, e gli appagò estremamente pel modo con cui rispose alle loro dimande. Il duca di Sudermania sentì con piacere che Scheele era di Stralsunda, e si unì al principe Enrico per attestare ai professori, allora presenti, quanto desideravano che il giovane dotto ottenesse il libero accesso nel laboratorio. Pohler, speziale a Köping, essendo morto nel 1775, il collegio di medicina propose Scheele per la direzione della farmacia; egli fece prova di dottrina in un esame cui sostenne, ed ottenne quel posto. Nel 1777, la vedova, proprietaria dello stabilimento, glielo cesse, senza tralasciare, in forza del contratto cui stipularono fra loro, di dirigerne l'economia. Su tale teatro limitato Scheele fece in breve vedere tutta l'ampiezza del suo ingegno inventivo. Durante il suo soggiorno a Stocolm, scoperse che la castina (spato fusile, calce carbonata) racchiude un acido; ed il modo con cui trattò tale oggetto, svelò una grande sagacità (Memorie dell'accademia reale di Stocolm, volume 33.°, pagina 122). Affermasi anzi che fu il primo, mentr'era ancora in Upsal, a fare le sperienze che misero sulla via della scoperta dell'acido carbonico; è presumibile che Bergmann abbia potuto giovarsi dei lavori di Scheele, allorchè poco tempo dopo trattò la stessa materia più distesamente. Le ricerche di Scheele sul manganese, lo condussero alla scoperta del barite, per effetto della composizione dei minerali cui adoperava. I suoi lavori sul modo d'azione degli acidi, e particolarmente dell'acido idroclorico sullo stesso manganese, le sue sperienze sulle proprietà comburenti del gaz (ossigeno) che ne ritraeva, sono pure della stessa epoca. Ma presto s'immortalò col suo trattato sull'aria ed il fuoco (1777, Upsal), opera non meno notabile pel grande numero d'osservazioni importanti cui racchiude, che pel modo con cui un soggetto sì delicato vien trattato. Ottenne incontanente una grande voga, senza nemmeno che avesse d'uopo della raccomandazione che ne fece il celebre Bergmann, in una Prefazione piena d'espressioni affettuose pel suo autore. Fu stampata più volte, segnatamente a Lipsia, nel 1782, e tradotta nella maggior parte delle lingue d'Europa. Scheele compose in oltre diversi Trattati e Memorie, che si trovano nelle raccolte dell'accademia reale di Stocolm. Le principali scoperte di Scheele sono: l'ossigeno, il cloro, il manganese, il molibdeno, l'idrogeno arsenico, l'idruro di zolfo, il principio dolce degli oli; gli acidi arsenico, urico, lattico, mucico, gallico, ossalico (secondo Ehrhart, suo intimo amico), idrocianico e malico; ottenne primo, nello stato di purezza, gli acidi tartarico e citrico; insegnò metodi ingegnosi per la preparazione dell'acido benzoico mediante la calce, del fosforo col mezzo delle ossa, degli eteri acetico e benzoico; comprovò la presenza dell'ossalato di calce in molti vegetabili, siccome il rabarbaro, l'iride, il curcuma, l'asclepiade, ec. Fu il primo a far l'analisi dell'aria atmosferica, del sale d'acetosa, degl'idrocianati, e riconobbe le alterazioni che prova l'acido nitrico alla luce, ec. Confermò le scoperte di Lavoisier e di Cavendish sulla composizione dell'acqua e sulla produzione di tale liquido per la infiammazione d'un miscuglio d'ossigeno e d'idrogeno, ec. La sua fisonomia, piuttosto volgare, non lasciava sospettare la grandezza della sua mente. Di rado prendeva parte alle conversazioni ordinarie; inteso continuo alle sue ricerche ed a' suoi diversi lavori, non ne aveva più l'agio che la voglia. La sola distrazione cui si permettesse era nella compagnia d'alcuni amici ai quali poteva parlare della sua scienza fa-

vorita. Un carteggio non interrotto con Ehrhart, Meyer, Kirwan, ec., ec., prova quanto fosse officioso e pieno d'affetto. Era membro ordinario dell' accademia reale di Stocolm, che gli passava una somma considerevole per le sperienze che gli commetteva. La società elettorale delle scienze d' Erfurt, quella dei fisici di Berlino, lo contavano fra i loro membri. Si volle attirarlo nell' Inghilterra con l'esca d' un impiego considerevole che esigeva poche cure; ma il suo amore per la ritiratezza, il suo affetto pel proprio paese e pel suo sovrano, che concedeva alle scienze la protezione più luminosa, resero le negoziazioni difficoltose. Il mutamento che sopravvenne nel ministero inglese le sospese. Poco tempo dopo, furono rinnovate, portando a trecento lire di sterlini il provento della carica. Egli morì in tale frattempo (ai 24 di maggio 1786). Tormentato dalla gotta e sentendo prossimo il suo fine, compì il voto che aveva formato fin da lungo tempo, sposando la vedova di Pohler, ed istituendola sua erede. Il suo Elogio fu detto da Vicq-d'Azir, nella società reale di medicina, e stampato per sunto nel *Giornale di Parigi* dei 4 d'aprile 1787. Le sue carte sono state deposte presso l' accademia reale di Stocolm. Sig. Fed. Hermbstaedt ha publicato i suoi scritti, col titolo: *Raccolta delle ricerche di C. G. Scheele, sulla fisica e la chimica*, 2 vol., Berlino, 1793. Esiste una traduzione francese del suo *Trattato dell'aria e del fuoco*, del barone di Dietrich, vol. in 12 ed in 8.vo (*V.* Dietrich).

A. G—rd.

SCHEELS (Rabone - Ermanno), in latino *Schelius*, nacque nel 1622 nella provincia d' Over-Yssel, d'una nobile famiglia. Studiò a Steinfurt in Vestfalia, a Groninga ed a Leida. La sua famiglia si trovava da quattro anni nell' ultima delle suddette città, allorchè vi perdette suo padre. Per compiere la sua istruzione, visitò allora la Francia e l' Italia. Ferdinando III, granduca di Toscana, al servigio del quale entrò, e che lo apprezzò, voleva ritenerlo ne' suoi stati; ma Scheels, cedendo alla voce di sua madre, ritornò in patria. Vi si dedicò indefessamente allo studio; e sovente i giorni non bastando al suo ardore, vegliava una parte delle notti. Quando avvenne l' adunanza degli Stati, nel 1651, dopo la morte di Guglielmo, Scheels si recò all' Aia, como deputato della nobiltà della sua provincia; e fu fatto governatore d' Ysselmonda. Ma due mesi dopo morì nella fresca età di quarant'anni. Le sue opere sono: I. *Hygini et Polybii de castramentatione Romanorum quae extant, cum notis et animadversionibus*, Amsterdam, 1660, in 4.to. Vi ha aggiunto due Dissertazioni, *De re militari populi Romani*. Grevio, che le ha riprodotte nel tomo IX delle sue *Antiquit. Rom.*, dice che sono superiori ad ogni elogio; II *De libertate publica liber posthumus*, 1662, in 12. Schelio vi esprime i suoi sentimenti republicani. In seguito havvi il discorso di Teof. Hogers: *C. Julium Caesarem tyrannum fuisse*, ec.; III *Protrepticon de pace et causis belli anglici primi*, Deventer, 1668, in 12; IV *De jure imperii liber posthumus*, Amsterdam, 1671, in 16: Hogers, che ne fu l'editore, v'aggiunse l'elogio dell' autore. Scheels aveva composto, o almeno preparato, alcuni altri opuscoli che sono affatto perduti.

A. B—t.

SCHEFFER (Pietro). *Vedi* Schoeffer.

SCHEFFER (Giovanni), antiquario, nato, nel 1621, a Strasburgo, d'un'antica famiglia di quella città, discendeva in retta linea, secondo alcuni autori, da Pietro Schoeffer, di Gernsheim, uno degl' inventori dell' arte della stampa (*Vedi*

Schoeffer). Fece rapidi progressi nelle lingue e nella storia, e non tardò a dar prove d'una vasta erudizione, in un'opera sullo diverse specie di navi degli antichi (*V.* Kleefeker, *Bibl. eruditor. praecocium*, 339). A quel tempo l'Alsazia era sovente esposta a divenire il teatro della guerra. Il timore di vedersi distrarre da' suoi studi indusse Scheffer a cercare un asilo in un paese straniero. Fu accolto dalla regina Cristina, la quale gli fece ottenere, nel 1648, la cattedra d'eloquenza e di diritto publico nell'università di Upsal. I talenti cui dispiegò nell'insegnaro, gli meritarono la benevolenza del conte de La Gardie, cancelliere dell'università, e la stima de'suoi colleghi. Eletto professore onorario, assessore del collegio reale delle antichità e finalmente bibliotecario dell'accademia, si reso degno con utili e numerosi lavori del favore di cui era l'oggetto. Una morte immatura rapì Scheffer, ai 26 di marzo 1679, in età di cinquantotto anni. Gli sono dovute delle *Edizioni* corrette ed arricchite di note delle *Storie* d'Eliano, del *Panegirico di Teodosio*, di Lal. Pacato; dello *Favole* di Fedro; della *Tattica* d' Arriano, e dell' *Arte militare* dell' imperatoro Maurizio (*V.* tale nome) (1); del *Frammento* di Petronio scoperto a Traù (*V.* G. Lucio); d'Aftonio; d'Igino; di Giustino e di Giulio Obsequente. Oltre un grande numero di Tesi, d'Aringhe, d'Elogi e d'Opuscoli, di cui il p. Niceron ha raccolto i titoli nel tomo XXXIX dello suo Memorie, abbiamo di Scheffer: I. *Dissertatio de varietate navium apud veteres*, Strasburgo, 1643, in 4.to; inserita nel *Thesaurus antiquitat. graecar.* di Gronovio, t. XI, 769; II *Agrippa liberator sive diatriba de novis tabulis*, ivi, 1645, in 8.vo; nel *Thesaur. antiquitat. Romanar.*, VIII, 975, e nella *Biblioth. antiq. et exegetica* di P. Zorn, II, 97. Tale Dissertazione, dotta e curiosa, tratta dell'uso che si era introdotto in Roma di abolire i debiti per impedire lo sedizioni; III *De stylo ad consuetudinem veterum liber singularis*, Upsal, 1653, in 8.vo, riveduta ed aumentata, ivi, 1657, in 8.vo, in fronto al *Gymnasium styli sive de vario scribendi exercitio ad exemplum veterum*, ivi, 1657, 1665, in 8.vo; con la Dissertazione di Giovanni Enrico Boecler; *De comparanda latine linguae facultate*, Jena 1678, 1690, in 8.vo; IV *De militia navali veterum libri quatuor*, 1654, in 4.to. Scheffer ha inserito in tale volume la sua Dissertazione sulle navi degli antichi. Aveva allestito una nuova edizione di sì fatta opera, ed inviato il suo manoscritto in Olanda per farlo stampare. Nicolò Witsen n'ebbe comunicazione, e si appropriò quantità di passi i quali inserì nella sua *Architettura navale* (in fiammingo); V *De antiquorum torquibus syntagma*, Stocolm, 1656, in 8.vo, nel *Thesaur. antiquit. romanar.*, XII, 901. Giovanni Nicolai ha publicato una nuova edizione di tale opera con note, Amburgo, 1707, in 8.vo; VI *De Natura et constitutione philosophiae italicae seu Pythagoricae liber singularis*, Upsal, 1664, con un nuovo frontispizio, ivi, 1672, in 8.vo; Wittemberg, 1701, in 8.vo, nell' edizione publicata da Schürzfleisch, dei *Versi dorati* di Pittagora. Non è che un saggio della storia della filosofia pittagorica, cui Scheffer prometteva di publicare, ma cho non avova avuto tempo di compiere; VII *Regnum Romanum sive Dissertationes politicae septem in librum primum T. Livii, qui est de regibus romanorum*, Upsal, 1665, in 4.to; VIII *Upsalia antiqua*; *cujus occasione*

(1) Scheffer tradusse in latino tali due opere. Blancard ha conservato la traduzione di Scheffer nell' edizione che ha publicata d'Arriano (*Vedi* Arriano).

plurima in antiquitatibus borealibus et gentium vicinarum explicantur, ivi, 1666, in 8.vo, rara e curiosa; IX *Graphice seu de arte pingendi liber singularis*, Norimberga, 1669, in 8.vo; X *De re vehiculari veterum libri duo; accedit Pyrrhi Ligorii* (*Vedi* Ligorio), *de Vehiculis antiquis fragmentum, ex ejus libro de familiis Romanis, nunc primum editum italice, cum lat. versione et notis*, Francfort, 1671, in 4.to, fig., rari. È una delle opere più dotte di Scheffer e la più compiuta che si abbia su tale materia; XI *Memorabilia Sueticae gentis*, Amburgo, 1670, in 8.vo; XII *De fabrica triremium epistola*, Eleuteropoli (Amsterdam), 1672, in 4.to, rarissima, col nome di *Constant. Opelio*. È una critica assai viva dell'opera di Marco Meibomio, in seguito alla quale è inserita nel tomo XII del *Thesaur. antiq. Romanar.* (*V.* Meibomio); XIII *Incerti scriptoris sueci, qui vixit circa ann. 1344, breve chronicon archiepiscoporum, praepositorum; decanorum*, ec. *ecclesiae Upsaliensis, cum notis*, Upsal, 1673, in 8.vo. È, dice Lenglet, il più antico monumento che abbiamo per la *Storia* ecclesiastica di Svezia; XIV *Lapponia, seu gentis regionisque Lapponicae descriptio accurata*, Francfort, 1673, in 4.to, fig., rara. Tale storia è stata tradotta in francese, in inglese ed in tedesco. La traduzione francese, Parigi, 1678, in 4.to, è del padre Ag. Lubin, eccettuati i cinque primi capitoli, che sono stati tradotti da Richelet (Vedi il *Dizionario degli Anonimi*, seconda edizione, n. 7526); XV *Lectiones academicae seu notae in scriptores aliquot latinos et graecos*, Amburgo, 1675, in 8.vo; riprodotto nel 1698 col titolo di *Miscellanea*, Amsterdam. Gli esemplari non differiscono che pel cambiamento del frontispizio e l'aggiunta d'un *Elogio* di Scheffer, a cui tien dietro un Catalogo delle sue opere, meno compiuto di quello che Niceron ha poscia pubblicato (loc. cit.); XVI *De situ et vocabulo Upsaliae epistola difensoria adversus Olaum Verelium*, Stocolm, 1677, in 8.vo; tale opuscolo, cui è bene d'unire all'*Upsalia antiqua*, non è men raro; XVII *De antiquis verisque regni Sueciae insignibus*, ivi, 1678, in 4.to; XVIII *Suecia litterata seu de scriptis et scriptoribus gentis sueciae*, ivi, 1680, in 8.vo, con aggiunte importanti per G. Moller, Amburgo, 1698, in 4.to, e nella *Bibliotheca Septentrionis eruditi*, Lipsia, 1699, in 8.vo (*Vedi* Moller). Scheffer si è contentato di raccogliere i titoli delle opere dei dotti svedesi, e di disporle nell'ordine cronologico; ma non ne ha sempre indicato la forma, nè la data della stampa. La società d'educazione d'Upsal decretò, nel 1781, il premio cui aveva proposto per l'elogio di Scheffer alla *Memoria* d'Erico Michele Fant, professore di storia in quella città, Stocolm, 1783, in 8.vo, di 92 pagine.

W—s.

SCHEFFER (Enrico-Teofilo), nipote del precedente, nato a Stocolm nel 1710, s'applicò alle matematiche ed alla fisica, sotto la direzione del dotto Andrea Celsio, professore in Upsal. Brandt, chimico distinto, gli diede lezioni di chimica a Stocolm. Egli istituì a proprie spese in quella città un laboratorio dove fece un numero grande di sperienze utili alle arti. La fusione dei metalli e l'analisi delle piante adoperate nella tintura, furono soprattutto gli oggetti della sua attenzione. Ammesso nell'accademia delle scienze di Stocolm somministrò a quella dotta società molte Memorie. L'illustre Bergmann publicò nel 1776, il corso di chimica cui Scheffer aveva fatto a Stocolm. Tale dotto morì nel 1759. Il suo elogio, letto

nell'accademia delle scienze di Stocolm, è stato stampato nel 1760.

C—AU.

SCHEHAB-EDDIN *V.* YAKUT.

SCHEIBE (GIOVANNI ADOLFO), maestro di cappella del re di Danimarca, figlio d'un fabbricatore d'organi a Lipsia, nacque in essa città nel 1708, con le più felici disposizioni per la musica. Destinato a correre l'aringo del foro, studiò alcun tempo la giurisprudenza, cui abbandonò senza dispiacere allorchè delle disgrazie indussero suo padre a non contrariare il genio che mostrava per la musica; allora Scheibe si esercitò sul clavicembalo e sull'organo, e fece uno studio profondo degli antichi spartiti, al fine di meritare un posto d'organista, cui, a fronte de' suoi sforzi, non potè mai ottenere. Disperando di riuscire da quel lato, si dedicò al comporre; e poi ch'ebbe visitata la Germania, fermò stanza in Amburgo, dove, mancando di scolari, e non avendo occasione di lavorare pel teatro, divenne autore, e publicò un'opera periodica, che gli attirò alcune dispute, ma che gli procurò altresì dei protettori. Il margravio di Brandeburgo - Culmbach prima, e poscia il re di Danimarca, lo crearono loro maestro di cappella, senza distrarlo dalle sue occupazioni letterarie. Vittima dei raggiri d'un cortigiano, Scheibe perdè il favore del suo padrone, e non seppe conservarsi quello del publico. Si ritirò dalla corte con una mediocre pensione di quattrocento scudi, di cui godè fino alla sua morte, avvenuta in aprile 1776. Le sue opere tutte in tedesco sono: I. *Dissertazione sugli intervalli ed i generi in musica* Amburgo, 1739; II *Il Musico critico*, ivi, 1737 e seg., settantotto numeri. Tale opera, la più importante tra quelle di Scheibe, che ne publicava un fascicolo per settimana, fu raccolta e ristampata a Lipsia nel 1745, 4 vol. in 8.vo. L'ultimo contiene varie Dissertazioni sulla musica, e gli scritti principali d'una lunga polemica eccitata in Germania dall'apparizione di quel giornale; III *Tusnelda*, opera in quattro atti, con un discorso sulla possibilità di comporre un buon melodramma, e sulle qualità che lo costituiscono, Lipsia e Copenaghen, 1749; IV *Dissertazione sull'antichità e l'origine della musica*, Lipsia, 1754, in 8.vo; V *Sulla composizione in musica*, ivi, 1773, il primo vol. solamente. Tale opera, che dovea avere quattro vol. in 4.to, fu interrotta per la morte dell'autore, il quale aveva raccolto nel primo volume quanto si riferisce alla teoria della melodia e dell'armonia. Scheibe ha lasciato un numero grande di composizioni, le più inedite.

A—G—S.

SCHEID (EVERARDO), in latino *SCHEIDIUS*, filologo d'un raro merito in arabo, ebraico, greco e latino, nato in Arnheim, nel 1742, era dal 1768 in poi professore in Harderwyck, allorchè morto G.-Alb. Schultens (*Vedi* tale nome) ottenne la cattedra di letteratura orientale nell'università di Leida; ma non tenne che pochissimo tempo quell'onorevole impiego, e morì nel 1795. Oltre la sua edizione d'Ibn-Doreid (*Vedi* tale nome), e della *Minerva* di Sanchez (*Vedi* tale nome), esistono di lui parecchi opuscoli o Dissertazioni ed alcune opere di cui Sax ha publicata la lista nel tomo° VIII del suo *Onomasticon*. Basterà citare: I. *Ad quaedam veteris Testamenti loca*, Groninga, 1764, in 4.to; II *Ad Canticum Hiskiae*, Leida, 1765, in 4.to. È un comentario sul Cantico di Esechia; III *Oratio de fontibus litteraturae arabicae*, 1767, in 4.to; IV *Dissertatio philologico-exegetica ad Canticum Hiskiae, Iesaiae, XXXVIII*, 9-20, 1768, in 8.vo, contenente pure tre discorsi accademici;

V *Glossarium arabico-latinum manuale, maximam partem e lexico Goliano excerptum*, Leida, 1769, in 4.to; seconda ediz. aumentata, ivi, 1787, in 4.to di 286 pag. Tale libro ebbe grande voga, perchè non esisteva altro dizionario arabo compendioso a portata degli studiosi che non erano in grado di procurarsi i grandi lessici di Golio e di Castell. Jacopo Scheid l'aveva composto in società con suo fratello Everardo, allorchè si esercitavano insieme nella lettura degli autori arabi. Se ne progettava a Gottinga, nel 1786, un'edizione che doveva essere riveduta da G. D. Michaelis; ma tale divisamento non ebbe effetto, avendo Scheid annunciato poco tempo dopo la sua seconda edizione, che contiene in fatto diverse migliorazioni; VI *Primae lineae institutionum... sive specimen grammaticae arabicae*, Leida, 1779, in 4.to di 140 pag. Tale gramatica araba, fatta sul modello della Gramatica ebraica di Nic.-Gugl. Schroeder, contiene osservazioni curiose e non comuni; ma, come le più delle altre opere dello stesso autore (dice Schnurrer), è imperfetta e si ferma all' 85.° § di Schroeder, cioè alla sesta sezione de'verbi; VII *Opuscula de ratione studii*, 1786-92, 3 parti, in 8.vo; VIII *L. B. Valkenarii observationes academicae, et J. D. a Lennep praelectiones academicae de analogia linguae graecae*, 1790, in 8.vo; IX *J. D. a Lennep etymologicon linguae graecae*, Utrecht, 1790, 2 vol. in 8.vo (*Vedi* Lennep); X *Oratio de eo quod Schultensius post immortalia erga litteras orientales merita posteris agenda reliquerit*, Leida, 1794, in 4.to. Scheid aveva intrapresa una nuova versione olandese della Bibbia; ma sembra che tale lavoro fosse poco avanzato quando morì l'autore di esso. Everardo Scheid aveva altresì cominciato, prima del 1790, un'edizione in 4.to del testo arabo dei Proverbi di Meydany (*Vedi* tale nome), e Schnurrer ne aveva già ricevuto i tre primi fogli (1). L'impresa fu interrotta dall'editore, allorchè intese che Schultens si occupava dello stesso lavoro. Sax non fa menzione di tale frammento. Si vede altresì, nel Catalogo di Langlès (numero 1103): *Consessus hamadanensis, vulgo dicti Bedi al zamaan; e codice MS. Bibliothecae fratris sui ejusdemque typis arabicis edidit Jac. Scheidius*, in 8.vo (2).

A. B—t.

SCHEIDT (Cristiano-Luigi), storico, nacque nel 1709 a Valdenburgo nel paese di Hohenlohe, dove suo padre era bailo. Dopo di essere stato bene diretto ne'suoi studi di giurisprudenza in Altorf da suo fratello ch'era nel consiglio di Nordlingen, andò a compierli a Strasburgo, sotto la vigilanza di due zii, di cui l'uno, professore di medicina, morì poco dopo. Scheidt publicò, in onor suo, un Discorso funebre in latino (1731), cui dedicò al conte Palatino Cristiano III: quésti in ricompensa gli proferse ma inutilmente un impiego d'archivista. Scheidt preferì il modesto impiego di precettore di tre giovani che dovevano visitare la Svizzera, la Francia e l'Olanda. Fu incaricato poscia d'accompagnare il principe ereditario d'OEttingen all'università di Halla. Il suo soggiorno in quell'università lo mise in relazione coi professori più dotti. Tale educazione terminata, si assunse pure di condurre a Gottinga il giovane conte di Donnersmark: ma il terzo allievo non gli fece lo stesso onore che i precedenti: si uccise d'una pistolet-

(1) Schnurrer, *Bibliot. arab.* in 8.vo, numero 226.

(2) Silvestro di Sacy possiede il manoscritto arabo delle sessioni di Hamadani, che ha appartenuto ad Ev. Scheid (Vedi il Magazz. enciclop. del 1814, tomo 1, p. 196).

tata. Scheidt, rimasto a Gottinga, vi si dottorò in legge, e fu creato professore straordinario di quella scienza, cui arricchì di varie Dissertazioni. Essendo contraffatto non aveva grandi disposizioni pel matrimonio; tuttavia i suoi amici lo accoppiarono ad una giovane di sedici anni, che lo rese infelice, tanto pel suo amore, quanto per la sua condotta. Chiamato in Danimarca, vi tenne una cattedra di diritto publico, e guadagnò il favore della corte con alcune Memorie scritte nel senso del governo. Cristiano VI lo creò istitutore del principe ereditario; ma la vita di corte non piacque al dotto, e preferì l'impiego d'istoriografo e di bibliotecario reale a Brunswick, dove si tramutò nel 1748. Ivi si sentì nella sfera che gli conveniva, e fece una serie di lavori che avrebbero potuto tenere occupati dieci dotti. Nessun bibliotecario ha mai impiegato meglio il suo tempo e meglio approfittato de' tesori letterari che gli erano affidati. Oltre le ricerche alle quali si dedicava per elezione e per gusto, ne faceva pei dotti che lo consultavano, somministrava articoli pieni d' erudizione alla gazzetta letteraria di Gottinga, e rifaceva talvolta i trattati mal fatti cui doveva analizzare; in oltre, il primo ministro annoverese de Munchhausen, lo incaricava spesso di lavori concernenti l'università di Gottinga. Per le cure di Scheidt, l'astronomo Tobia Mayer fu chiamato ad una cattedra di quell'università. Tale dotto istoriografo era l'uomo più infelice nella sua famiglia: nel 1765 non potendo più occultare il disonore di sua moglie, che viveva in adulterio con un servo, Scheidt le mosse una lite per separazione. La lite durò due anni, nel corso dei quali il povero Scheidt scriveva ad un amico *che era arrostito a lento fuoco*. La cosa aveva prodotto tanto scandalo, che il servo fu condannato ai lavori forzati in vita, e la donna a dodici anni di reclusione. La colpevole fuggì al castigo; e dopo una vita passata nella dissolutezza, morì nella miseria. Scheidt allora sposò la figlia d'un maggiore russo; e tale secondo matrimonio sarebbe stato tanto felice quanto il primo era stato sventurato, se la sua salute non si fosse allora trovata sconcertata dalle fatiche e dai sofferti affanni. Morì ai 25 di ottobre 1761. Le sue opere sono in grande numero; non parleremo delle sue Dissertazioni sul diritto. Poco tempo dopo il suo arrivo a Brunswick, trasse dalla biblioteca il manoscritto della *Protogea* di Leibnizio, e la publicò, 1749, in 4.to; fece altrettanto dell'opera del dotto Eccard, *De origine Germanorum eorumque vetustissimis coloniis migrationibus ac rebus gestis libri duo*, per la quale Scheidt compose una Prefazione, al fine di far osservare le viste nuove d'Eccard su tale materia, che aveva già tenuto occupati molti dotti. Intraprese poscia la publicazione delle *Origines Guelficae quibus potent. gentis primordia, magnitudo, variaque fortuna usque ad Ottonem Primum Brunswici et Luneburgo ducem ex aequalium scriptorum testimoniis publicis, statuis, lapidibus, gemmis, sigillis, numis aliisque monumentis superstitibus deducuntur et in compendio exhibentur*, opera cui Leibnizio aveva concepita dopo d'averne raccolti i materiali in Germania ed in Italia, e che Eccard e Gruber avevano continuata in manoscritto. Il 1.° volume comparve in Annover, 1750, il 2.° nel 1751, il terzo nel 1752, ed il quarto l'anno appresso. Jung vi ha aggiunto un quinto volume dietro la scorta dei manoscritti di Scheidt. In tale guisa, per le cure dell'istoriografo di Brunswick, la Germania potè godere alla fine d'un'opera importante

per la storia di quel paese. L'editere vi ha aggiunte un grande numero di schiarimenti e di note preziose. Publicò in appresso: *Nozioni storiche e diplomatiche della nobiltà alta ed inferiore in Germania*, Annover, 1754, in 4.to; opera destinata a confutare Pauli, che aveva scritto un Trattato per provare che la nobiltà inferiore tedesca traeva la sua origine dalle famiglie domestiche dell'alta nobiltà. Alla sua *Confutazione* fece tener dietre una Raccolta di documenti, la maggior parte inediti, *Manifesta documentorum*, Annover, 1755, in 4.te; *Note e supplementi al diritto publico di Brunswick-Luneburgo, per Moser*, Gettinga, 1757, in 8.vo. Scheidt aggiunse a tale libro un *Codex diplomaticus*, pieno di carte e d'altri documenti importanti per la storia. — *Bibliotheca historica Goettingensis*, t. I, Gottinga, 1758, in 4.to. Facendo indagine per le *Origines Guelphicae*, Scheidt avea trovato tanti documenti inediti, che risolse di formare una grande Raccolta col titolo di *Analecta ex medio aevo*; ma non trovando editore, si limitò alla publicazione d'un volume, di cui il titolo non indica quello che vi si trova; cioè 1.° *Meginhardi Historia de translatione S. Alexandri Vildehusani*; 2.° *Joh. de Essendia historia belli a Carolo magno contra Saxones gesti*; 3.° *Joh. Clenkok decadicon contra XXI errores Speculi Saxonici*; 4.° *IX Diplomata Wenceslai imperat. hactenus inedita*; 5.° *Specimen codicis diplomatici Bavarici*; 6.° *God. Guil. Leibnitii flores sparsi in tumulum Papissae*. È rincrescevole che il restante non sia comparso; è opinione anzi che le sue carte sieno perdute. *Vedi* Hirsching, *Dizion. stor. letter.*, tomo X, part. 2.

D—G.

SCHEIK-MOHAMMED, fondatore dei Wahabiti. *V.* Mohammed.

SCHEINER (Cristoforo), gesuita e detto astronomo, nacque nel 1575 a Wald, presso Mundelheim nella Svevia. Di vent'anni, abbracciò la regola di sant'Ignazio, e fu incaricato di professare le matematiche a Ingelstadt. Un gierno, nel mese di marzo 1611, che era salito sulla torre della chiesa, con uno dei suoi confratelli, per fare alcune osservazioni, gli parve di scorgere delle macchie nel disco del sole. È probabile che non parlasse subito della sua osservazione, o almeno che non ne facesse tutto il caso cui meritava. Soltanto nel mese d'ottobre successive vide per la seconda volta le macchie del sole e le fece mirare ad alcuni de' suoi confratelli. Si era valso per tale operazione dell' elioscopo, stromento di cui Weidler (*Stor. astronom.*, 434) gli attribuisce l'invenzione; ma ch'egli aveva almeno perfezionato, sostituendo ai vetri ordinari dell' oculare, vetri colorati. Il p. Busée, allora provinciale, non volle permettere a Scheiner di publicare la sua scoperta col suo nome. Si limitò dunque ad esporre le sue osservazioni in tre lettere a Marco Velser suo amico, cui questi fece stampare, Augusta, 1612, in 4.to. Tale edizione è in data delle none (5) di gennaio. Velser fu sollecito di indirizzarne un esemplare a Galileo; ma quel grande nome gli rispose che egli aveva scoperto le macchie solari diciotte mesi innanzi. Giovanni Fabrizio (*V.* tale nome), le aveva annunciate in un'opera stampata sei mesi prima di quella del p. Scheiner; ma quali si fossero i diritti dei due astronomi a tale scoperta, non hanno potuto recare nessun nocumento a quelli di Galileo, il quale dichiara d'aver fatto, in Italia, le stesse osservazioni, quantunque non le avesse publicate. Nello stesso anno 1612, il p. Scheiner fece nuove osservazioni sulle macchie solari e sui satelliti di Giove, e

le trasmise a Welser per istamparle: esse sono stato unite alle tre Lettere di cui si è parlato precedentemente, nell'edizione di Roma, 1613, in 4.to: *De maculis solaribus tres epistolae; de iisdem et stellis circa Jovem errantibus, disquisitio Apellis post tabulam latentis* (1). Da Ingolstadt il p. Scheiner si trasferì a Friburgo in Brisgovia, e fu poscia chiamato da'suoi superiori a Roma, per professarvi le matematiche. Fors'anche non erano scontenti d'opporlo a Galileo, partigiano del sistema di Copernico, di cui le conseguenze erano giudicate pericolose, perchè sembravano in contraddizione col testo di alcuni passi della Scrittura. Si vede di fatto, che Scheiner ebbe il torto di scrivere contra Galileo, e di prendere la difesa dell'immobilità della terra, della rotazione del sole e d'altri sistemi del Peripato, oggidì totalmente abbandonati. Impiegò il suo tempo continuando le sue osservazioni sul sole, per vari anni, con tanta assiduità, che ne raccolse più di duemila. Lasciando Roma, si recò a Neiss nella Slesia in qualità di rettore; vi si assunse d'insegnare le matematiche al giovane arciduca Massimiliano, e di diriger la coscienza dell'arciducaCarlo. Morì d'apoplessia in quella città, ai 17 di luglio 1650. Era uomo d'un carattere aperto ed affabile; era sì laborioso che spendeva nello studio una parte delle notti. Oltre l'opera di cui si è parlato, abbiamo del p. Scheiner: I. *Disquisitiones matematicae de controversiis et novitatibus mathematicis*, Ingolstadt, 1614, in 4.to. Sono ragionamenti poco concludenti contro il sistema di Copernico e le scoperte di Galileo; II *Novum solis elliptici Phaenomenum*, Augusta, 1615, in 4.to. Il p. Scheiner fece primo attenzione alla forma che il sole prende nell'appressarsi all'orizzonte: ha spiegato tale fenomeno in un altro opuscolo (*Refractiones coelestes*, Ingolstadt, 1617, in 4.to), in cui prova essere ciò un effetto della luce; III *Exegesis fundamentorum gnomonices*, Ingolstadt, 1616, in 4.to. Tale Trattato di Gnomonica è, secondo Montucla, curiosissimo; IV *Oculus sive fundamentum opticum*, Due-Ponti, 1619, in 4.to: seconda edizione, Londra, 1652, medesima forma. È una descrizione dell'occhio. Montucla ne dà il giudizio più favorevole: è, egli dice, un eccellente Trattato d'ottica materiale; V *Rosa ursina sive sol ex admirando facularum et macularum suarum phaenomeno varius*, Bracciano, 1630, in fogl., rara: leggesi in calce del frontispizio, che la stampa n'era stata cominciata fino dal 1626; tuttavia l'approvazione dei censori e gli scritti preliminari sono in data del 1629; quindi è che tutti gli esemplari devono essere del 1630. In tale opera (alla quale l'autore ha dato il bizzarro titolo di *Rosa ursina* perchè l'ha dedicata al principe Orsini), si trova la Storia della sua scoperta delle macchie del sole, quale fu da noi riferita, e le numerose osservazioni che aveva fatte di poi. Galileo ha senza dubbio discorso più giudiziosamente sulle macchie solari; ma non si può negare al p. Scheiner il merito d'aver contribuito vie maggiormente a determinare la teoria dei loro movimenti: se ne troverà l'analisi nella *Stor. delle matematiche* di Montucla, II, 313; VI *Pantographice seu ars delineandi*, ec., Roma, 1631, in 4.to fig. L'autore vi descrive, nel primo libro, la costruzione e gli usi del Pantografo stromento oggidì sì noto, che si adopera per copiare i quadri, cambiando le loro proporzioni anche senza saper disegnare. Nel

(1) Queste ultime parole alludono all'anonimo che l'autore era obbligato di osservare per obbedienza agli ordini del suo superiore.

secondo libro applica la sua invenzione alla delineazione della prospettiva dei corpi solidi; ed il suo Pantografo ha il vantaggio di disegnare d'un tratto continuato, invece di cercare laboriosamente, gli uni dopo gli altri, una moltitudine di punti, come convien fare con istromenti molto più complicati, siccome il *Coordonografo* di Boucher, descritto negli *Annali dell' industria* di dicembre 1822, VIII, 345. L' opera del p. Scheiner essendo pochissimo conosciuta, si annunciano quasi ogn'anno, quali nuove scoperte, de' *Fisionotraci* o stromenti da disegnare la prospettiva, assai meno perfetti che il suo, o che ne sono soltanto imitazioni (1); VII *Prodromus de sole mobili et stabili terra contra Galileum de Galileis*, 1651, in foglio, opera postuma, publicata dai confratelli dell' autore, senza consultar l'interesse della sua riputazione.

W—s.

SCHEITAN - KOULI, celebre settario musulmano, di cui il nome significa *Schiavo di Satanasso*, fu così chiamato dai Turchi a motivo delle sue eresie. Tale dervi comparve nell' Asia Minore l' anno dell' egira 916 (1510 di G. C.). Uscì di una caverna cui abitava da dieci anni, ostentando di farsi osservare per le sue austerità. Come vide essersi fatta grande la sua fama, cambiò i suoi numerosi discepoli in soldati, e predicò la sua dottrina armata mano. Si spacciava per riformatore del Corano, e sosteneva l' opinione dei califfi fatimiti, abbracciata dai Persiani. Insegnava a riconoscere Alì per successore immediato di Maometto, in pregiudizio d' Abubekr, d'Omar e d'Ottomano, ed in dispregio della Sunnah, la quale, col Corano, è il libro sacro degli Ottomani. Scheitan-Kouli levò lo stendardo della rivolta religiosa, impadronendosi di Kutaia, capitale della provincia, di cui il bassà fu impalato per suo comando. Corcut, uno de' figli di Baiazid II, che comandava nel sangiaccato di Magnesia, mosse contro il fanatico, fu battuto e posto in fuga. Il sultano, vecchio e disgustato della guerra, inviò, l' uno dopo l' altro, i suoi migliori generali per combattere Scheitan-Kouli, divenuto formidabile pe' suoi felici successi e pel numero de' suoi proseliti. Il gran visir All-Bassà l' assalì con forze superiori, e dissipò, al primo scontro, quella folla d' entusiasti, i quali non sapevano che scannare. Il dervi fu costretto a fuggire; ed abbandonando i suoi discepoli, si ricoverò in Persia, presso Schah-Ismaele. Vi divenne, se non l' autore, almeno il ristoratore dello scisma dei Persiani e la causa dell' odio inveterato che tiene divisi ancora al giorno d' oggi i Shiiti o settatori d'Alì ed i Sunniti od Ottomani.

S—y.

SCHELHAMMER (Guntiero Cristoforo), nacque, nel 1649, a Iena, dove suo padre era professore di medicina. Lo perdè nel 1651, ma destinato da sua madre (1) a fare lo stesso mestiere, si recò a Lipsia nel 1666; visitò, nel 1672, la Germania, i Paesi Bassi; soggiornò circa due anni a Leida; andò nell'Inghilterra, in Francia, in Italia, e tornò in patria, nel 1677, a dottorarsi. Eletto, nel 1679, professore straordinario di botanica in Helmstadt, divenne professore ordinario nel 1680. Lo stesso anno, sposò la figlia di Ermanno Conring; passò, nel 1690, come professore d' anatomia, di chirurgia e botanica a Jena, e cinque anni dopo ebbe la cattedra di medicina pra-

(1) *Vedi*, per esempio, il *Bollettino della società d' incoraggiamento*, di giugno 1821, p. 161-168.

(1) Sposò ella in secondi voti il professore G. E. Gerhard (*Vedi* tale nome), gli sopravvisse, e morì nel 1671.

tica a Kiel. Morì agli 11 di gennaio 1716. Niceron (tomo XXXIII delle sue *Memorie*), rapporta i titoli di cinquantadue opere od opuscoli di Schelhammer e d'un maggior numero di scritti cui tale autore ha inseriti nelle *Effemeridi dei curiosi della natura*. Gli è dovuta la seconda edizione dell'*Introduzione alla medicina*, di suo suocero (*Vedi* CONRING); ed una Traduzione tedesca dell'*Alessandro*, tragedia di Racine. Ecco i titoli d'alcuni de' suoi scritti concernenti la medicina: I. *Dissertatio inauguralis medica de voce ejusque affectibus*, 1677, in 4.to, tesi pel dottorato; II *Exercitatio medica de capitis dolore*, 1678, in 4.to; III *Dissertatio de peste*, 1682, in 4.to; IV *Natura sibi et medicis vindicata, sive de natura liber bipartitus*, 1697, in 8.vo. L'autore stesso inserì un sunto del suo libro negli *Acta Lipsiensia* del 1698. È una risposta alle opinioni ed agli scritti di Boyle e di Sturm. Quest'ultimo avendo replicato col suo opuscolo: *Natura sibi incassum vindicata*, Schelhammer publicò: *Naturae vindicatae vindicatio*. Dopo la sua morte, C. S. Scheffel fece stampare: *Virorum clarissimorum ad G. C. Schelhammerum epistolae selectiores*, Wismar, 1727, in 8.vo, contenente altresì la vita di Schelhammer e la lista delle sue opere stampate o manoscritte. Tale raccolta è comparsa di nuovo a Lipsia, 1740, in 8.vo.

A. B—T.

SCHELHORN (GIAN-GIORGIO), uno de' più celebri bibliografi della Germania, nato agli 8 di decembre 1694, a Memmingen, andò a continuare gli studi nell'accademia di Jena, sotto G.-F. Buddeo (*V.* tale nome), poi a Norimberga, dove G.-C. Zeltner gl'ispirò l'amore delle ricerche letterarie. Reduce nella sua patria, divenne ministro, e fu addetto come predicatore ad una delle principali chiese: ma la sua erudizione avendolo in breve fatto conoscere, fu nel 1724 eletto bibliotecario dell'accademia di Memmingen, di cui divenne poco tempo dopo corettore. Nelle gite che Schelhorn fece in Germania e nella Svizzera, fermò strette relazioni coi dotti che compartecipavano alle sue inclinazioni, e raccolse un numero grande di libri rari e curiosi. Lo studio, i doveri del suo impiego ed un carteggio non meno attivo che esteso consumarono ogni suo momento. Avea sessant'anni quando ricevè il dottorato in teologia nell'università di Lipsia; tale grado era indispensabile per sostenere la carica di soprantendente ecclesiastico, che gli fu conferita e cui esercitò fino alla sua morte, avvenuta ai 31 di marzo 1773. Schelhorn era membro dell'accademia imperiale di Roveredo, e della società ducale di Jena. Oltre a quattro *Dissertazioni filologiche*, ed una *Vita* di Paolo Scalichi, sparse nei tomi V, VI e VII della *Bibl. historico-philol. theolog. Bremensis*; ad aggiunte (*Additamenta quaedam*) agli Annali tipografici di Maittaire, nelle *Miscellanea Lipsiensia*, XII, 66-114; ad osservazioni sopra alcune opere rare, nelle *Miscellan. nova*, IV, 670 e seg.; alla storia dello stabilimento tipografico fondato da Marco Welser in Augusta, col Catalogo dei libri che ne sono usciti dal 1594 al 1614, nei *Beytraege*, o giornale di Svezia, IV, 174-208; oltre, diciamo, a tali diverse opere, si conosce di Schelhorn: I. *Amoenitates litterariae, quibus variae observationes, scripta item quaedam anecdota exhibentur*, Francfort e Lipsia (Ulma), 1724-31, 14 tomi in 7 volumi, in 8.vo picciolo. La voga cui ottenne tale Raccolta obbligò l'autore a farne ristampare le 4 prime parti nel 1730; II *Amoenitates historiae ecclesiasticae et litterariae*, ivi, 1737,

4 tomi in 2 volumi in 8.vo picciolo; tale opera, che fa seguito alla precedente, non è così ricercata dai curiosi; III La *Storia* della introduzione della riforma nella città di Memmingen (in tedesco), Memmingen, 1730, in 8.vo; IV *De Religionis evangelicae in provincia Salisburgensi ortu, progressu et fatis*, Lipsia, 1732, in 4.to; V *Vita Philippi Camerarii*, Norimberga, 1740, in 4.to (*Vedi* P. Camerario); VI *Dissertatio epistolaris de Mino Celso Senensi, rarissimae disquisitionis in haereticis coercendis quatenus progredi liceat, auctore*, Ulma, 1748, in 4.to (*Vedi* M. Celso); VII *De Consilio de emendunda ecclesia Pauli III, P. R. a quatuor cardinalibus et quorumque aliis praesulibus conscripto ac a Paulo IV damnato*, Zurigo, 1748, in 4.to. A tale lettera indiritta al cardinale Querini tenne dietro una seconda, stampata lo stesso anno; VIII *Commercii epistolaris Uffenbachiani selecta, variis observationibus illustrata*, Ulma, 1753-56, 5 volumi in 8.vo. Il dotto editore ha premesso a tale raccolta la vita di Zaccaria Corrado d'Uffenbach, suo amico, che gli aveva lasciata la cura di publicare il suo carteggio; IX *De antiquissima latinorum Bibliorum editione ceu primo artis typographicae foetu et rariorum librorum phoenice*, ivi, 1760, in 4.to picciolo, raro. Si è riconosciuto più tardi che la Bibbia descritta da Schelhorn è uscita dai tipi d'Alberto Pfister, stampatore a Bamberga, dal 1460 al 1462 (*V.* Pfister); essa non è quindi nè il primo saggio dell'arte tipografica, nè pure la più antica edizione della Bibbia, poi che è posteriore almeno di cinque anni a quella di Magonza, di cui la Biblioteca del re di Francia possiede un magnifico esemplare in pergamena (*Vedi* il *Catal.* publicato da Van Praet, I, 15 e seg.); X *De optimorum scriptorum editionibus quae Romae primum prodierunt*, Lindau, 1761, in 4.to. Schelhorn è l'editore di tale opera del cardinale Querini (*Vedi* tale nome); vi ha premesso una Dissertazione estesissima, nella quale discute successivamente vari punti concernenti l'origine dell'arte tipografica, e la sua introduzione a Magonza, a Colonia ed a Roma, e cui termina con nuove particolarità sull'edizione della Bibbia ch'egli riguardava come la prima (*Vedi* qui sopra); XI *Ergoetzlichkeiten*, o Osservazioni di Storia letteraria, Ulma, 1761-62, 2 parti in 8.vo. La *Vita* di Schelhorn, preceduta dal suo ritratto, si trova nella *Pinacotheca* di Bruckero, Dec. VI. Si può altresì consultare gli autori citati da C. Sax nell'*Onomasticon*.

W—s.

SCHELLER (Emanuele-Giovanni-Gerardo), filologo tedesco, nato nel 1735, era figlio d'un pastore protestante del villaggio d'Ihlow, in Sassonia. Tale pastore accompagnò un allievo in diverse parti della Europa, e publicò la relazione delle sue gite in Laponia. Morì padre di nove figli, de'quali il più giovane, Emanuele, aveva soli quattro anni. La madre lo fece educare nella scuola d'Apolda, che era diretta da un eccellente maestro. Nel liceo di Eisenberga, il giovane Scheller non trovò tale vantaggio; ma essendo stato inviato a Lipsia, vi ricevè le lezioni di Ernesti e di Fischer, sotto i quali s'applicò con zelo alla filologia ed alla teologia. Per vivere fu obbligato d'insegnare in pari tempo privatamente, e di cooperare ad alcuni giornali di letteratura, soprattutto alla *Biblioteca delle belle lettere*, o di dedicarsi ad altre faccende letterarie. Nel 1760 publicò la sua prima Dissertazione latina: *De historiae antiquae utilitate*, alla quale fece succedere, l'anno appresso, uno scrit-

to polemico: *Somnium in quo praeter caetera, genius saeculi cum moribus eruditorum vapulat*, Altenburgo, 1761, in 8.vo, diretto contro due satire latine di Klotz, suo amico, che avevano suscitata la bile del giovane filologo. Nello stesso anno fu fatto rettore del liceo di Lübben, nell'Alsazia inferiore, impiego cui conservò dieci anni, e che permutò nel 1771 con quello di rettore del ginnasio di Brieg nella Slesia. In tali impieghi condusse la vita più laboriosa; e se nel suo oficio di rettore non corrispose appieno all'espettazione del governo e del publico, giovò almeno grandemente l'istruzione, con le eccellenti opere cui publicò, e che sono la maggior parte divenute classiche. I suoi due Dizionari sono d'un uso generale. Il picciolo Dizionario latino-tedesco e tedesco-latino, comparve a Lipsia nel 1779, e fu ristampato nel 1780 e 1790. Lunemann ne ha fatto, dopo la morte dell'autore, una nuova edizione riveduta in tre volumi. Animato da tale voga, Scheller intraprese un Dizionario più grande che mancava alle scuole. Lo publicò prima in tre vol. in 4.to picc., a Lipsia, 1783; ristampato nel 1788-89, in 4 volumi; l'autore ne allestì un'edizione molto più ampia; ma non comparve che dopo la sua morte in 7 volumi. I Dizionari di Scheller si fanno distinguere per l'esattezza e la precisione nella definizione dei vocaboli, e per citazioni ben trascelte dei passi latini in cui sono adoperati. Scheller compose in oltre una Gramatica latina, di cui la prima edizione comparve nel 1779, e la quarta nel 1803. N'è stato fatto pure un compendio nel 1780, seconda edizione, 1785. L'opera di Scheller sullo stile latino: *Praecepta styli bene latini, in primis Ciceroniani seu eloquentiae romanae*, 1778, 2 vol. in 8.vo, cui aveva prima scritta in tedesco, Halla, 1770, seconda edizione, 1781, non fu meno bene accolta: fu ristampata nel 1784 e 1797; il compendio fatto col titolo di *Compendium praeceptorum styli bene latini* ebbe ugualmente due edizioni. Scheller scriveva il latino correttamente, ma senza grazia; in generale era uno scrittore più erudito che elegante. Tale dotto morì ai 5 di luglio 1803. Si può vedere sulla sua vita il terzo vol. del nuovo Necrologio di Schlichtegroll.

D—G.

SCHELLINGS (GUGLIELMO), pittore di paese, nato in Amsterdam nel 1631, coltivò di buon'ora la pittura, e godeva già d'un concetto d'abilità quando visitò la Francia, l'Inghilterra, l'Italia e la Svizzera per istudiare la natura ed i capolavori dei grandi maestri. In Inghilterra fece uno studio particolare della forma dei vascelli, dei porti di mare e di quanto s'attiene alla marineria. In Italia disegnò gli avanzi dell'antichità, e quanto giudicò atto ad arricchire le sue composizioni. Ripatriato, fece vedere nelle sue opere, oltre le qualità che facevano ricercare i suoi primi lavori, un perfezionamento procedente da' suoi viaggi. Le commissioni gli affluivano; ed ognuno voleva arricchiro il suo gabinetto d'alcuni parti del suo pennello. Il quadro tenuto pel suo capolavoro è quello in cui ha rappresentato il *Re Carlo II nell'atto d'imbarcarsi per l'Inghilterra*. La scena è sulla spiaggia del mare; la calca che s'affolla, le carrozze, i cavalli, tutto respira, tutto ha vita. I gruppi sono distribuiti con discernimento, e vi è del movimento senza confusione. Nell'orizzonte si scorge la flotta destinata a trasportare il monarca. Schellings componeva da grande maestro; il suo disegno è corretto e pieno di finezza; i suoi quadri, tutti dipinti in piccolo, sono terminati con la finitezza più di-

licata. Il suo colorito ha alcun chè di quello di Carlo Dujardin; i suoi fondi di paese s'avvicinano a quelli di Lingelback, ma sono finiti con più arte. Tale pittore morì agli 11 d'ottobre 1678. — Daniele Schellinos, suo fratello ed allievo, nato in Amsterdam nel 1633, e morto ai 19 di settembre 1701, ha dipinto anch' esso con bravura piazze e paesi.

P—s.

SCHEMS-EDDIN MOHAMMED, figlio d'Abu 'l Sorur, scrittore dell'undecimo secolo dell'egira (17.° secolo di G. C.), era d'illustri natali, però che discendeva da Alì, per parte degl'imani Mohammed Baker e Djafar Sadik, ed accoppiava al suo nome perciò i soprannomi di *Bakeri* e *Sadiki*. È chiamato altresì spesso *Sebtalhasan*, vale a dire, il rampollo del ramo di Hasan. La sua famiglia non era meno chiara in Egitto nella letteratura. Schems-Eddin è autore di varie opere storiche, di cui una sola è conosciuta. Essa è quella intitolata: *Kitab alkewakib alsairat fi akhbar misr walkahirat*, cioè, *il libro delle stelle erranti*, concernente la *Storia d'Egitto e del Cairo*, e di cui la Biblioteca del re di Francia possede un esemplare manoscritto. In tale volume la storia d'Egitto termina ai primi giorni dell'anno 1063 (1652-3); ma si ha ragion di credere che sieno state fatte delle aggiunte al lavoro di Schems-Eddin di cui sembra che avesse dovuto terminare nell'anno 1054 o 1055. L'opera è divisa in venti capitoli, e contiene, oltre la parte storica, molte particolarità sulla topografia, la storia naturale, l'agricoltura ed il clima dell'Egitto; sul Nilo, i canali, i nilometri, i ponti, le moschee e tutti gli edifizi notabili di Misr e del Cairo. Può essere riguardato come il seguito o il supplemento delle opere di Macrizi e di Soyuti. Se ne trova una Notizia

e numerosi sunti nel tomo primo delle Notizie e dei sunti dei manoscritti della biblioteca del re di Francia. Ignoriamo l'anno della morte di Schems-eddin.

S. de S—y.

SCHENCK o SCHENCHIO (Federico), nato nel 1503, nei Paesi Bassi dall'antica e nobile famiglia di Teutenburg, era presidente della camera imperiale di Spira, nell'età di trentatre anni. Prossimo a conseguire le più alte dignità, a cui il suo merito ed i suoi natali lo chiamavano, fu sbigottito dai pericoli della corte, la lasciò per farsi ecclesiastico, e fu successivamente prevosto di san Pietro d'Utrecht e vescovo di quella città di cui divenne il primo arcivescovo. Vi morì nel 1580 dopo vent'anni d'episcopato. Le sue opere di diritto, quasi tutte inserite nel *Tractatus tractuum*, sono: I. *Trias forensis*, Anversa, 1528, in 8.vo; II *Progymnasmata fori*, stampato col suo *Viridarium conclusionum juridicarum*, Halla, 1537, in foglio; Colonia, 1589, in 8.vo; III *Tractatus de testibus*, Colonia, 1577, in foglio; IV *Interpretationes in libros tres feudorum*, Colonia, 1555. I suoi libri di dottrina sono: 1.° *Dialogo contro gli ubriaconi*; 2.° Un *Trattato dei doveri d'un vescovo*, 1525, in 8.vo; 3.° *Dell'uso e dell'antichità delle sacre imagini*, Anversa, 1567, in 8.vo. Quest'ultima opera è di grande erudizione, e la migliore che l'autore abbia composta. — Schenck (Giovanni-Teodosio), professore di medicina a Iena, sua patria, morto, nel 1671, nell'età di cinquantun anni, insegnò, praticò e scrisse molto; ma sembra, per le sue *Osservationes medicae*, Leida, 1644, in foglio; Francfort, 1667, in foglio, e 1670, in 8.vo, che fosse credulo e vago del meraviglioso. È quella opera una compilazione di racconti di vecchierelle, spacciati con la maggiore serietà. Vi si veg-

gono persone ossesse, e guarite mercè la combinazione dei soccorsi della medicina e di quelli della Chiesa; un ermafrodito maritato ad un uomo, di cui ebbe parecchi figli e figlie, il che non gl'impediva di corrompere le fantesche e farle madri. Finalmente vi si veggono in un solo capitolo venticinque passi di diversi autori i quali riferiscono che delle donne sono state improvvisamente cambiate in uomini; ma cita un solo esempio di uomo cambiato in donna. Tutto ciò ne dispensa dal parlare delle altre opere di Schenck, di cui si può vedere il ragguaglio in Niceron, tomo XXII.

T—D.

SCHENCK di GRAFFENBERG (Giovanni), medico, nato a Friburgo nella Brisgovia, ai 20 di giugno 1531, d'una famiglia ricca, mostrò ne' suoi primi studi un'attitudine non comune, soprattutto nel latino e nel greco, e determinò di fare la professione di medico. I suoi genitori lo mandarono all'università di Tubinga, che era in grido allora della più dotta di Germania. Vi si dottorò nel 1554, ritornò a Friburgo, dove fu eletto medico della città, e si disimpegnò con onore da tale impiego fino alla sua morte, avvenuta ai 12 di novembre 1598. Si occupò tutta la vita d'osservazioni sui casi più rari della medicina, e su tutte le malattie del corpo umano, cui dispose per ordine da Ippocrate fino al secolo decimosesto. Le trasse da varie opere assai rare oggigiorno, e ne ricevè molte da medici di Germania, che non si trovano stampate in nessun luogo. Ve ne ha di curiose, ma alcune si risentono dello spirito superstizioso che regnava allora. Vi si scorge chiaramente quanto Schenck siasi sforzato di scuotere il giogo della letteratura greca, a cui erano soggetti i suoi contemporanei. Voleva piuttosto pensare e scrivere liberamente, che farsi chiaro mediante un'ambiziosa erudizione. Tolse ad introdurre nella sua opera un certo ordine di sistema, in quanto concerne la patologia speciale, ed a dividere in classi le malattie secondo le loro cause più evidenti. Ecco il titolo di tale raccolta. *Observationum medicarum, rararum, novarum, admirabilium et monstrosarum volumen tomis septem de toto homine institutum*, Francfort, 1600, due volumi in 8.vo; 1609, in foglio; Friburgo, 1604, in 8.vo; Lione, 1644, in foglio; ristampata a Francfort nel 1665, in fogl., per le cure di Lorenzo Strauss con alcune aggiunte. Schenck aveva pubblicato tale opera per volumi separati: il 1.° *De capite humano*, a Basilea nel 1584; il 2.° *De thorace*, a Friburgo nel 1594; il 3.° *De partibus naturalibus*, Friburgo nel 1595-96; il 4.° *De partibus naturalibus utriusque sexus*, Friburgo, 1596; il 5.° *De partibus externis*, Friburgo, 1596; il 6.° *De febribus, morbis epidemicis et contagiosis*, Friburgo, 1597; il 7.° *De venereis*, nel 1597.

Z.

SCHENCKEL (Lamberto-Tomaso), mnemonista, nato nel 1547 a Bois le Duc, era figlio d'un medico, il quale per dar da vivere alla sua famiglia accoppiava l'insegnamento del latino alla pratica della sua arte. Imparò da suo padre gli elementi delle lingue antiche, e di diciassette anni andò a studiare la filosofia a Lovanio. Nel 1565, si recò a Colonia, col disegno di perfezionarvi i suoi studi; ma le turbolenze che cominciavano a dilatarsi dalla Francia e dai Paesi Bassi in Germania, l'astrinsero a dimetterne il pensiero; e ripatriato determinò di correre l'aringo dell'insegnamento. Professò la gramatica e le umane lettere in varie città, tra le altre, a Malines, dove esercitava, nel 1576, l'ufizio di rettore della

publica scuola. Verso quel tempo gli riuscì di trovare, dietro la scorta degli antichi, un sistema di *Mnemonica*, o memoria artificiale. Tale scoperta gli parve un mezzo sicuro di gloria e di fortuna; e lasciò in breve la sua cattedra per recare il suo metodo nei paesi stranieri. Per più di quarant'anni fu veduto scorrere la Germania, la Boemia e le diverse provincie di Francia, trovando dappertutto discepoli premurosi di udirlo. Il suo corso, composto di dieci in dodici lezioni, costava venti scudi che si pagavano anticipatamente. Non lo cominciava se non dopo d'aver fatto giurare a' suoi uditori un segreto inviolabile; dal canto suo, Schenckel prometteva loro di porli in grado di dettare, in pari tempo, a venti segretari sopra diverse materie. È difficile di non vedere in tale condotta un vero ciarlatano. Tuttavia fu onorato dei suffragi dei vescovi d'Arras, d'Anversa e di Liegi; e ricevette le attestazioni più lusinghiere dalle università di Lovanio, Douai, Wurtzburgo e da quella di Parigi, alla quale si fece aggregare. Avendo ottenuto il privilegio con esclusiva d'insegnare il suo metodo in Francia, vi rimase dodici anni, ridendosi della credulità pubblica, ora annunciando che aveva un segreto mediante il quale si potevano fare di testa i calcoli più complicati, ed ora che avrebbe insegnato il latino, in meno di sei mesi, all'allievo più tardo. A fronte di tutte le sue promesse, Schenckel non potè sostenere la sua riputazione. Partì di Francia, dove non trovava più adepti, e morì ignorato, in una piccola città di Germania, verso il 1630, in età di ottant'anni. Aveva publicato, fino dal 1593, a Douai, l'opuscolo a cui deve un luogo nella Biografia: *De memoria libri duo*, in 8.vo di 28 fogli. Nel primo libro tratta dei vantaggi della memoria e dei mezzi di fortificarla. Il secondo contiene i principii della memoria artificiale, secondo san Tomaso d'Aquino, Aristotele, Quintiliano e Cicerone. Tale opuscolo, ristampato a Strasburgo nel 1610, in 12, col titolo: *Gazophylacium artis memoriae vel fundamenta artificialis memoriae*, lo fu più tardi, nella stessa forma, a Rostock, Venezia e Lione, nel 1629; ed a Francfort, nel 1678, in 8.vo. Tale edizione è accresciuta di cinque trattatelli di mnemonica, attribuiti a don Giovanni d'Austria, Girolamo Marafioti, Giovanni Spandenberger, Franc. Mart. Ravellin e Giovanni Willis. Il trattato di Schenckel era stato tradotto in francese da un anonimo, a Douai, 1593, in 8.vo; e da Adriano Le Cuirot, col titolo: Il *Magazzino delle scienze*, aumentato dell'alfabeto di Tritemio, Parigi, 1623, in 12, raro. Sembra che tutti quelli che Schenckel aveva iniziati nel metodo mnemonico non avessero la fortuna d'intenderlo. Un suo partigiano si assunse di renderlo più chiaro, publicando: *Schenckelius detectus*, Lione, 1627, in 12 di 178 pag. (1); e *Crisis Jani Phaosphori* (2) *in quo Schenckelius illustratur*, ivi, 1629, in 12 di 76 pag. Il libro ed il nome dell'autore erano tuttavia caduti nell'oblivione, quando il dottore Kluber s'avvisò di publicarne una versione tedesca col titolo: *Compendio della mnemonica*, o l'arte della memoria, nel principio del secolo deci-

(1) Tale opuscolo è di Giovanni Paepp Galbaico che l'ha dedicato a Claudio du Vergier, vescovo di Lavaur, con una epistola di cui la sottoscrizione termina con le iniziali S. P. D. I. P. G., vale a dire, *Salutem profundam dat Ioannes Papius Galbaicus*. Barbier, con la trasposizione di tali lettere, ne ha reso la spiegazione impossibile. Vedi il *Diz. degli anonimi*, numero 21410.

(2) Abbiamo buone ragioni di congetturare che *Janus Phaosphorus* non sia altri che Giovanni Paepp, scrittore sul quale non si trovano nei *Dizionari* che indicazioni superficiali ed imperfette.

mosettimo, per Schenckel e Sommer suo discepolo, trad. dal latino, con una prefazione ed osservazioni, Erlang, 1804. Ai nostri giorni il metodo del mnemonista fiammingo, che non differisce da quello del padre Gesualdo, generale dei Francescani, nè da quello del p. Cosimo Rosselli (*Vedi* tale nome), è stato riprodotto in Germania dal barone d'Aretin, ed in Francia da Feinaigle (*Vedi* tale nome nella *Biogr. degli uomini viventi*, III, 41). Fra gli altri opuscoli di Schenckel, di cui si troveranno i titoli nella *Biblioth. belgica* di Foppens, pag. 802, e nelle *Memorie letterarie* di Paquot, III, 235 e seg., ediz. in fogl., citeremo soltanto: I. *Tabulae publicae scholae Mechliniensis summam rei scholasticae complectens*, Anversa, Plantin, 1576, in 8.vo; II *Grammaticae latinae praeceptiones libri tres*, ivi, 1582, 1592, in 4 to; III *Flores et sententiae insigniores selectae e Phil. Cominaeo, Froissardo*, ec., Parigi, 1606, in 12; Colonia, 1615, in 12; IV *Elegiarum et epigrammatum liber unus*, Tolosa, 1609, in 12; V *Jovianus imperator, sive historia fortunae adversae: cum elegiis aliquot*, Praga, 1617; VI *Methodus sive declaratio quomodo latina lingua, sex mensium spatio, doceri possit; accessit tractatus de utilitatibus et effectibus artis memoriae*, Strasburgo, 1619, in 12.

W—s.

SCHEREFF-EDDIN. *V.* CHERYF ED-DYN ALI'.

SCHEREMETOF (BORIS PETROWISCH, conte DI), uno de' migliori generali di Pietro il Grande, ed uno di quelli che ebbero maggior parte nella formazione degli eserciti russi, discendeva da una famiglia potente, ed imparentata con la casa imperiale di Romanof. Si fece osservare per la prima volta a Narva, dove, incaricato di proteggere l'assedio, la truppa da lui comandata non fu più avventurosa che gli altri corpi dell'esercito russo; ma breve tempo dopo fece dimenticare tale sinistro a Elestfer, presso Dorpat, dove battè per quattro consecutivi giorni (dai 30 di dicembre ai 2 di gennaio 1702) il generale svedese Schlippenbach. L'anno appresso, Carlo XII essendo ritornato da Sassonia in Polonia per penetrare in Ucrania, al comando d'un esercito potente, Scheremetof diede il consiglio al Czar di evitare un fatto generale, e d'indebolirlo con lunghe marce e con drappelli staccati. Sono noti i risultati ch'ebbe un tale divisamento. Scheremetof contribuì con somma efficacia alla vittoria di Pultawa che pose il suggello a quell'accorto pensiero; e fu desso principalmente che fece prendere ai Russi una stazione sì vantaggiosa. Accompagnò in seguito il Czar nella sua campagna del Pruth, e fu consegnato in ostaggio ai Turchi, con Schafirof per guarentigia del trattato. Condotto a Costantinopoli, vi fu ottimamente trattato, e godè per alcuni mesi d'un'intera libertà. Ritornato al comando degli eserciti russi, s'impadronì di Riga, e fece la conquista della Livonia. Fu pur desso che il Czar inviò sulle sponde del mar Caspio per assoggettare il ribelle Stenka (*V.* PIETRO I). Scheremetof morì ai 17 di gennaio 1719. La sua Vita, per G. F. Muller, tradotta dal russo in tedesco da E. L. Cr. Bakmeister, è stata stampata a Pietroburgo, 1789, in 8.vo. Il conte di Scheremetof, suo nipote, grande ciamberlano di Russia, ha publicato, nel 1774, un'ediz. in foglio delle *Lettere di Pietro il Grande al suo feld-maresciallo e consigliere intimo, il conte di Scheremetof*.

M—D j.

SCHERER (BARTOLOMEO-LUIGI-GIUSEPPE), generale degli eserciti

della repubblica francese, nato nel 1735, a Belle, presso Befort, dove suo padre era macellaio, ricevè un'educazione superiore al suo stato; ma sia leggerezza, sia ripugnanza per lo studio, fuggì dalla casa paterna, e s'ingaggiò al servigio dell'Austria. Essendo a Mantova di presidio, disertò, e si recò a Parigi presso suo fratello, allora maggiordomo del duca di Richelieu; e condusse in quella città una vita oltremodo dissipata. Favorito nondimeno da un esteriore vantaggioso e dal suo spirito di raggiro, ottenne il grado di maggiore nella legione di Maillebois destinata al servigio di Olanda. Tale corpo essendo stato licenziato, Scherer ritornò a Parigi, e fu testimonio de' primi avvenimenti della rivoluzione. Tosto che la guerra fu rotta nel 1792, si fece eleggere aiutante di campo del generale Desprez-Crassier, suo antico camerata nella legione di Maillebois. Seguitò a servire dopo l'arresto di quel generale; fu successivamente aiutante di campo dei generali Eikmeier e Beauharnais, e fece tutta la campagna del 1793. Verso la fine di quell'anno, fu allontanato dall'esercito come *aristocratico*; ma vi ricomparve poco tempo dopo in qualità d'aiutante generale, poi di generale di brigata, indi fu ancora rimandato come sospetto venti leghe lontano dalle frontiere. Ma superando alla fine tali ostacoli tutti, ottenne il grado di generale di divisione. Impiegato nell'esercito di Sambra e Mosa, nel 1794, si trasferì dai dintorni d'Avesne sulla riva destra della Sambra, per espugnare il Monte Palisset, che era occupato da un corpo numeroso d'Austriaci. Incaricato di condurre gli assedii delle quattro piazze del Nord, Landrecies, Valenciennes, Condé e Quesnoi, che avevano costato ai nemici un anno di fatiche e rivi di sangue, dispose ogni cosa per riconquistarle a tenore degli ordini e delle istruzioni del comitato di salute pubblica. Landrecies, cadde la prima, poi Quesnoi, Condé e Valenciennes. Aveva disposto di assalire da tra bande quest'ultima piazza, e tutto era pronto perchè la trincea fosse aperta nella notte dei 28 d'agosto 1794, se la Convenzione esigeva che il suo decreto contro i prigionieri inglesi fosse eseguito. Il comandante acconsentiva a consegnare la piazza a patto che il presidio avesse la facoltà di ritirarsi; Schérer attese dal comitato di salute pubblica la risposta a tale proposizione per la quale inclinava: la risposta fu conforme a' suoi desideri; ed egli prese tosto possesso di Valenciennes e di Condé. Andò poi a rinforzare il generale Jourdan; ed ai 17 di settembre assalì gli Austriaci al posto della Certosa presso Liegi, donde riuscì a spostarli. Conducendo l'ala destra dell'esercito di Sambra e Mosa, prese parte ai 2 d'ottobre al combattimento d'Aldenhoven, forzò il passaggio della Roer, e facendo impeto nell'ala sinistra degli Austriaci comandata da Latour, obbligò il nemico a ritirarsi sopra Kerpen. L'anno appresso (1795), andò in vece di Pérignon a comandare ne' Pirenei Orientali, ed ebbe a combattere il generale spagnuolo Urrutia, il quale ai 19 di maggio lo assalì su tutti i punti della sua linea, a Calabuix. La dimane, Scherer assalendo alla sua volta le posizioni degli Spagnuoli non fu più fortunato che il nemico il dì innanzi. Ai 26 volle rinnovare l'assalimento; ma commise il fallo di lasciarsi prevenire. Tutto il mese di giugno passò senza combattere, avendo la corte di Spagna e la repubblica intavolate già negoziazioni di pace. Scherer uscì di tale inazione tentando nuovamente, ai 13 di luglio, di forzare gli alloggiamenti spagnuoli, ed effettuando il passaggio della Fluvia. Egli si avviava per impadronirsi delle strette

delle montagne, quando scorse che era prevenuto dal nemico. Allora ordinò la ritirata che fece in buon ordine; e le due armate rientrarono ne' loro quartieri rispettivi. Scherer meditava ancora un progetto d'invasione nella Cerdagna, allorchè la nuova della pace di Basilea pose fine alle operazioni. Verso la fine dello stesso anno, il comitato di salute publica gli affidò il comando dell' esercito d' Italia, che allora occupava le Alpi marittime sul territorio di Genova, e ch' era stato di fresco rinforzato da truppe venute dai Pirenei. Scherer volle dar principio con un' offensiva brillante. L'esercito austrosardo, di cinquanta mila uomini, teneva una linea di posizioni fortificate e connesse le une alle altre per mezzo di trinceramenti. La sua sinistra era appoggiata al mare verso Loano; una valle profonda e trarupata separava i due eserciti. La linea di difesa dei Francesi, forte di quarantamila uomini, si estendeva dalla rupe di Borghetto, bagnata dal Mediterraneo, fino alla cima delle montagne parallele, occupate dal nemico. I soldati, senza pane, senza scarpe, privi di tutto, chiedevano con grandi grida d' essere condotti alla pugna. Scherer ebbe l' accorgimento di giovarsi dei lumi dei principali generali dell' antica armata d' Italia, siccome Labarpe, Cerveni, Victor e soprattutto Massena, che propose d' operare sul centro degli Austriaci. Si divisarono tre assalti, un falso e due veri, ed il combattimento incominciò ai 21 di novembre. Occorsero sei giorni di movimenti e di assalti ostinati per forzare il generale nemico (de Vins) ad abbandonare i suoi alloggiamenti al fine di ritirarsi nel campo trincerato di Ceva. Lasciò sul campo di battaglia quattro mila morti e da cinque mila prigionieri. Per tale vittoria di Loano, Scherer si trovò padrone di tutto il paese occupato prima dagli Austro-Sardi, e soprattutto di Finale, di Vado e di Savona, dove avevano chiuso tutte le loro provvigioni. Fu biasimato di non aver saputo trarre da una tale vittoria maggiori vantaggi, e di essersi contentato d' occupare tranquillamente la Riviera di Genova e le cime delle montagne, invece di sboccare di seguito per la valle del Tanaro, e separare i Piemontesi dagli Austriaci, come Buonaparte fece alcuni mesi più tardi. Avendo preso le stanze d' inverno, Scherer fu imitato dagli Austro-sardi; e vi fu tra i due eserciti, come tra quelli del Reno, una specie di sospensione d' armi. Tale inazione, censurata dagli uni, giustificata dagli altri, validamente giovò ai disegni di Buonaparte, il quale per favore di Barras ed anche di Carnot, eleggere si fece in di lui vece verso la fine del marzo 1796. Tale elezione straordinaria ed inaspettata considerata venne come una ricompensa della devozione che il generale corse mostrata aveva per la convenzione, il 13 di *vendémiaire* (5 e 6 ottobre 1795). Scherer gli cesse il comando senza dispiacere, persuaso com'era che il suo protettore Rewbell saputo avrebbe compensarnelo; e di fatto, il 26 di luglio 1797, esso direttore conferire gli fece il ministero della guerra. Il 13 del susseguente decembre, Scherer presentò al Direttorio il generale Buonaparte che illustrato erasi già con le più importanti vittorie. Scrisse in seguito una circolare ai generali intorno alla conservazione dei principii repubblicani nei diversi corpi. Ma non andò guari che la sua condotta ministeriale divenne argomento di lagnanze e di censura. Accusato venne di peculato e di corruzione. Nel mese di agosto 1798 il deputato Chabert parlò nel consiglio dei Cinquecento contro le dilapidazioni che si commettevano nel ministero della guerra, e che,

egli disse, erano il risultato di contratti clandestini. Crederono i Direttorii che bastasse per soffocare que'clamori il licenziamento di alcuni impiegati, ma nell'assalire Scherer l'opposizione mirava ad aggredire lo stesso Direttorio. Il ministro sicuro dell'appoggio di Rewbell, ed in oltre amico e secondatore di Barras, aveva per sè tutta la gente d'affari ed un numeroso partito. Per toglierlo alle molestie dell'opposizione dei consigli, il direttorio nel mese di aprile 1799 lo prepose al comando dell'esercito d'Italia. Era l'epoca in cui stava per incominciare quella campagna famosa degli Austro-Russi, di che pareva che rovesciar dovesse la potenza a cui saliti erano per la rivoluzione i Francesi. Per resisterle sarebbe stato d'uopo di avere in Italia un generale più abile e più stimato di Scherer. L'opinione publica gli era tanto più contraria che generalmente di lui sospettavasi avesse per lo meno chiusi gli occhi sul sistema di devastazione e di rapina che aveva concitati i popoli d'Italia e della Svizzera. Non appena giunse sul teatro della guerra, manifestossi nell'armata un malcontento universale, e nelle contrade pur anche da essi occupate. Al seguito del nuovo generale arrivar fu vista una seconda linea di depredatori. La prima sua operazione a Torino fu di esigere dal governo per modo di provvisione una straordinaria contribuzione di 600 mila franchi. Come raccolte ebbe tutte le truppe, si pose secondo gli ordini del Direttorio sulle frontiere della republica Cisalpina, per mettersi in comunicazione con l'esercito di Napoli comandato da Macdoland, e che era stato messo sotto la sua direzione. Siccome l'armata austriaca che aspettava i Russi non mostrava fretta d'incominciare le ostilità, ordinato venne a Scherer di assalirla prima che le giungessero gli alleati. Egli divise le sue truppe in due corpi, de'quali uno condotto da Moreau fece una falsa mostra di assalire a Verona ed a Legnago, al fine di tenere a bada i soccorsi che il nemico avesse potuto mandare verso Pastrengo; l'altro, condotto dal generale supremo in persona, s'impadronì delle posizioni della diritta degli Austriaci sul lago di Garda. Così con tale mossa offensiva Scherer avova battute, rispinte e contenute le forze austriache; e, stando al suo rapporto, facendo provare al nemico esercito una perdita considerabile. Ma non seppe profittare di que' vantaggi. Per timore che fossero tagliate fuori le sue divisioni della sinistra determinò, contro l'opinione di Moreau, di concentrare le sue forze e di effettuare la sua ritirata; ordinò alle divisioni che passato avevano l'Adige di rivalicarlo e tornare sulla riva destra per Peschiera; e per mascherare la retrograda sua mossa, commise al generale Serrurier di fare un finto attacco a Verona. Ma tratta tropp' oltre dall'ardor della pugna, la divisione Serrurier fu rotta, e tale sinistro costò cinquemila uomini all'esercito francese. Concentrate avea Scherer le sue genti fra l'Adige ed il Tartaro. Copriva in tale posizione Mantova ed aveva adito di assalire il nemico, quando stimato l'avesse opportuno. Risoluto di venire a giornata con l'oste degli Austriaci, la quale già passava l'Adige con la stessa intenzione, assalì il 4 d'aprile il generale Kray che posto erasi dinanzi a Verona; ma gli andarono falliti tutti gli assalti, e scoperto vedendo il suo fianco destro, ordinò la ritirata. La perdita della battaglia di Magnano costrinse Scherer ad una mossa retrograda sul Mincio, indi sopra Roverbella; stretto sempre da vicino dal nemico, che gli otto d'aprile assalì tutt'i suoi posti, e lo cacciò oltre l'Oglio. L'aver abbandonato la linea del

Mincio senza preventivo combattimento, scoraggiò l'armata francese, ed appunto allora sopravvenne l'armata russa di Suwarow, e si unì agli Austriaci. Tale unione rese ancora più ardua la condizione di Scherer; si fermò nondimeno a Lodi sperando di potervisi difendere per 15 giorni e ricevere i soccorsi che gli prometteva il Direttorio. Ma Suwarow non dandogli tempo di rinfrancarsi con subito assalto, il forzò a dar indietro verso Milano. L'oste francese trovata non erasi per anche in sì difficile situazione. Il generalissimo di essa sgomentato, sottrarsi volendo all'onta di vedersi torre il comando, lo dimise mandando la sua rinunzia al Direttorio, e lo cesse per modo di provvisione a Moreau. Accettandone la rinunzia i direttori suoi amici lo mandarono ispettore delle truppe francesi in Olanda. Non potendo più molestarlo come generale, l'opposizione nel consiglio dei 500 fece porre e vincere un partito che si chiedessero al Direttorio de'ragguagli sulla di lui condotta come ministro, nel momento stesso che gli abitanti di Grenoble in uno scritto indirizzato al Direttorio mostravano la di lui incapacità ed i di lui peculati. Egli allora publicò una specie di Memoria giustificante con questo titolo: *Ristretto delle operazioni militari del generale Scherer in Italia*, in 8.vo, 1798. Sostenne in essa che incominciata e sostenuta aveva la campagna con 21000 uomini meno di quelli stabiliti dal Direttorio, e che era stato inoltre obbligato a staccare 7000 uomini per occupare la Toscana; che dall'altro canto l'armata del Danubio avendo dato indietro sul Reno, quella d'Italia non poteva più garantirsi dall'armata austriaca del Tirolo sull'ala sua sinistra, e dall'esercito di Verona che stavale a fronte. Quanto alla perdita della battaglia di Magnano l'attribuì unicamente alla superiorità numerica del nemico, confessando per altro che l'altrui malignità riuscita era a fargli perdere la fiducia dell'armata. Tale Memoria non valse a stornare la procella che minacciava di scoppiare sopra Scherer: fu accusato da Briot, nella ringhiera, di peculato e codardia; invano egli mandò al consiglio i conti dell'amministrazione, ed invano tentò Ramel, ministro delle finanze, di giustificarlo; gli accusatori suoi, opponendo nuovi fatti, domandarono che fosse processato. Degli abitanti d'Antibo, della Rocella e di Perpignano l'accusarono in pari tempo d'aver venduto a vil prezzo de'cannoni, de' fucili ed anche degli abiti. Scherer atterrito, mandò la sua rinunzia all'ufizio d'ispettore, e fuggì. Furono messi i suggelli sulle sue carte, ed il Direttorio comunicò che il tribunal criminale proceduto avrebbe contro di lui. Ma la rivoluzione del 18 *brumaire*, che inalzò Buonaparte alla podestà suprema, troncò quelle persecuzioni. Salvato da tale subita mutazione, Scherer si ritirò nella sua terra di Chauni, visse ivi ritirato fino alla sua morte avvenuta nel 1804. Affermasi che da parecchi anni delle abituazioni di crapula l'avessero annighittito, e che fino dagli ultimi tempi del suo ministero fosse già incapace di operazioni gravi e continuate.

B—P.

SCHERMER (Luca), poeta olandese, nato a Harlem nel 1688, e mietuto in età di 22 anni, si consolava con le muse dei crudeli spasimi della pietra. La raccolta di poesie miste che ha lasciata nella sua lingua materna prova a quale altezza si sarebbe elevato, se vissuto fosse lungamente. Fatti aveva eccellenti studi a Leida; ed il gusto degli antichi manifestasi dovunque nelle sue produzioni, le quali sono in grande parte del genere buccolico. Raccolte vennero da Pietro Vla-

mlng, buon letterato e poeta anche egli, che le arricchì d'una buonissima notizia sopra Schermer, a cui de Vries anch'egli nella sua *Storia* (*antologica*) *della poesia olandese* (tomo II, pagine 31-35), si piacque di rendere giustizia.

M—on.

SCHERZ (Giovanni Giorgio), uno degli scrittori che più hanno contribuito a spiegare gli antichi monumenti della lingua tedesca, nacque a Strasburgo nel 1678; studiò nella città sua nativa ed in Halla; fatto venne nel 1702 professore di filosofia, e nel 1711 professore di diritto a Strasburgo, dove morì il primo d'aprile 1754. Scrisse un numero grande di osservazioni sul diritto e la morale. Citeremo: I. *Philosophiae moralis Germanorum medii aevi Specimen*, 1704, in 4.to. A tale primo saggio susseguitarono dieci altri col medesimo titolo, di cui l'ultimo è in data del 1711; II *De nobilitate liber*, Strasburgo, 1709, in 4.to; III L'opera sua principale non venne in luce che dopo la sua morte, ed è il suo *Glossarium germanicum medii aevi potissimum dialecti suevicae*, publicato con note e coi supplementi d'Oberlin, in 2 volumi in foglio, Strasburgo, 1781-84. Tale Dizionario esser può considerato come un ristretto di quelli di Schilter, Wachter ed Haltans, con meno spiegazioni etimologiche e citazioni de' passi antichi, ma per altro accresciuto d'una quantità grande di vocaboli tratti da diversi monumenti ignoti a Schilter, e generalmente da tutte le opere che trattato avevano della lingua teotisca, tioisa, tentonica o francica, dalla quale formato venne il tedesco moderno. Il Glossario di Scherz, assai meno estesa di quelli di Wachter e di Haltans, è il più ampio ed il più comodo da consultare, quantunque non sia esente da falli (*Vedi* Printzing). Scherz non si è reso meno commendevole come editore. Egli ha publicato nel *Thesaurus antiquitatum Teutonicorum* di Schilter la Parafrasi di Willeram ed il Vangelo tradotto in versi rimati da Otfrid, benedettino del nono secolo (*Vedi* Otfrid); uno scritto non meno curioso di Stricker (*Rhythmus antiquus germanicus de Caroli Magni expeditione hispanica*); *Anonymi fragmentum de bello Caroli Magni contra Saracenos*, ec. In oltre arricchì tale raccolta di note e fu l'editore del 3.° volume (*Vedi* Schilter). Vedi pure il *Giornale de' dotti*, giugno 1784.

Z.

SCHEUCHZER (Gian Jacopo), medico e naturalista svizzero, autore di nomerose opere, e celebre soprattutto per le sue ricerche sui fossili, nacque a Zurigo il 2 d'agosto 1672, di Gian Jacopo Scheuchzer, dottore in medicina. Fatti ch'ebbe i primi studi nella sua città natia, si recò in Altorf, università che apparteneva alla città di Norimberga, per istudiarvi la medicina, e passò in seguito in Utrecht, al fine di perfezionarsi in tale scienza. Dottorato in Utrecht, nel 1694, visitò la Germania, e tornò di nuovo in Altorf, risoluto di studiarvi a fondo le matematiche cui si proponeva d'insegnare nella sua patria. Ma il suo genio per la storia naturale l'indusse a fare numerosi viaggi nelle diverse parti della Svizzera, e principalmente nelle Alpi; in tale guisa si fece delle ricche raccolte che servirono per materiali de' principali suoi scritti. V'è una relazione di tali corse scientifiche, stampata a Londra nel 1708, in 4.to, la quale comprende quella degli anni 1702, 1703 e 1704; ella fu ristampata a Leida nel 1723, e vi furono aggiunti i viaggi fatti fino al 1711. Il titolo di tale raccolta è: *Ουρεσιφοιτης Helveticus, sive itinera per Helvetiae Alpinas regio-*

nes facta, annis 1702-1711. Vi sono alcune carte e molte stampe delle città principali, delle più belle vedute e di un buon numero di piante, minerali ed impietramenti; ma vi sono pure ne'viaggi quinto e sesso ridicole figure di draghi e serpi mostruosi fatte dietro racconti popolari de'quali l'autore trasse un buon dato da vecchie cronache. Scheuchzer ha pur lavorato con molto ardore sulla storia naturale della Svizzera; fin dal 1695 fatto ne aveva conoscere parecchi cristalli nelle *Effemeridi dei curiosi della natura*, ed altri ne produsse nel 1726 nel volume 34 delle *Transazioni filosofiche*. Lo stesso volume contiene pure una sua anatomia della *marmotta*. Publicò nel 1700 in 4.to a Zurigo dei *Prolegomena historiae naturalis Helvetiae*, i quali contengono il catalogo degli autori che hanno trattato di tali materie. Egli mise in luce, nel 1702, il suo *Specimen lithographiae Helvetiae*, catalogo di minerali ed impietramenti di tale paese, con alcune tavole rappresentanti parecchi di questi ultimi. Incominciò nel 1716 una storia naturale generale della Svizzera in tedesco, della quale vennero in luce 3 volumi in 4.to. Il primo ne descrive le montagne; il secondo del 1717 le acque; ed il terzo il quale è del 1718 le meteore ed i minerali; la continuazione non venne mai stampata. Intrapresi aveva altresì de'lavori di una natura più generale. La sua *Bibliotheca scriptorum historiae naturali omnium terrae regionum inservientium*, Zurigo, 1716, in 8.vo, non si limita alla Svizzera; e lo stesso dicasi del suo Saggio di *Dizionario mineralogico* venuto in luce nel supplemento degli atti di Lipsia tomo VI, ma che contiene soltanto una parte della lettera A, e della sua *Sciagraphia lithologica* che Klein ha fatto ristampare a Danzica nel 1740. Gl' impietramenti, le pietre figurate, i fossili sono le cose che più costantemente si sono attirata la sua attenzione. In una Dissertazione *sulle conchiglie petrificate* (*de conchiliis*), stampata nel 1696, negli *Atti dei curiosi della natura*, egli credeva di poter tuttavia spiegare la formazione loro per cagioni fisiche ed independenti dalla vita; ma ebbe in seguito argomento di convincersi dell'insufficienza di tale spiegazione, ed egli ammise le idee di Woodward, che attribuisce l'origine loro al diluvio. Tradusse anzi in latino l'opera di Woodward, e la fece stampare a Zurigo nel 1704. In una Memoria indirizzata all'accademia delle scienze di Parigi, nel 1708, egli cerca a spiegarsi il diluvio e gl' innumerevoli ammassi di corpi organizzati che tale catastrofe ha lasciati sulla terra, supponendo che Dio inalzò le montagne per fare che scolassero le acque, e che prese la materia delle medesime ne'luoghi in cui vi erano più pietre, il che è cagione, dice, che i paesi sabbiosi come la Polonia non hanno quasi montagne, ed il che spiega come gli stati di cui sono composti gli alti monti sono sì spesso in posizioni obblique o anche rovesciate: sistema non meno ridicolo della più parte di quo'che facevansi in tale epoca, ma che altresì non cedeva in verisimiglianza a nessun di essi. Nello stesso anno 1708 egli publicò una Dissertazione intitolata: *Piscium querelae et vindiciae*, nella quale provò che i pesci pètrificati non erano scherzi della natura, ma resti di veri pesci ch'ebbero vita, e cui sostiene aver sepolto il diluvio. Introduce i pesci medesimi a dolersi che non si voglia riconoscerli siccome pertinenti al regno animale; ma tranne tale insolita forma, l'operetta non merita il disprezzo con cui Buffon l'ha trattata. Vi si vedono per la prima volta delle figure di

que'bei pesci fossili d'Oeningen che divennero tanto celebri in geologia. L'*Herbarium diluvianum* di Scheuchzer venne in luce l'anno dopo (1709) a Zurigo, in foglio, e fatta ne venne un'edizione molto aumentata a Leida nel 1723. Contiene un numero grande d'impronti di vegetabili sopra pietre: vi si veggono pure alcuni pesci, alcuni insetti e delle dendriti e pietre con tratti che figurar sembrano piante. Scheuchzer publicò nel 1716 il suo *Musaeum diluvianum*, catalogo generale degl'impietramenti e de' fossili cui possedeva nel suo gabinetto, il che esser doveva una bella e numerosa raccolta. Ma di tutte le sue dissertazioni sulla materia de'fossili, la più celebre è quella ch'egli publicò nel 1726, col titolo di *Homo diluvii testis et Θεοσκοπος*: vi descrive uno schelettro tratto dalle petriere d'Ocniogen, e di cui credeva che fosse un uomo: tenuto venne in seguito per molti anni ch'esser potesse lo schelctro d'un pesce detto *Siluro*; ma l'esame diligente che l'autore del presento articolo ha fatto di tale oggetto famoso, oggidì nel Museo di Teyler a Harlem, ha provato ch'è una Salamandra d'una specie gigantesca ed ora sconosciuta nella natura vivente. Lo studio di tanti oggetti de'quali risalir faceva l'origine al diluvio aveva dovuto condurre Scheuchzer ad occuparsi dei passi della Bibbia in cui si tratta di tale grande catastrofe; ed insensibilmente si ridusse ad esaminare ed a comentare tutti i passi dei sacri libri, che hanno relazione con materie di fisica o di storia naturale. Il primo suo saggio in tale genere cadde sul libro di Giobbe; è intitolato: *Jobi Physica sacra*, e comparve nel 1721; l'autore vi aggiunse, nel 1724, una Dissertazione sulle cavallette di cui Mosè permise agli Ebrei di cibarsi, e nel 1727, un'altra sui materiali del tempio di Gerusalemme; ma l'opera sua grande della *Fisica sacra*, che abbraccia la totalità della sacra Scrittura è in 8 volumi in foglio, stampata in tedesco a Ulma, ed in francese in Amsterdam dal 1732 fino al 1737, adorna di 720 tavole intagliate con molto lusso. Tutti i passi che hanno la più menoma allusione a produzioni della natura o a fenomeni fisici, o ad opere ed operazioni dell'arte, spiegati vi sono secondo le idee dell'autore, e le cose di cui vi si tratta rappresentate sono mediante intagli de' quali la più parte è inutile. Se la Bibbia, per esempio, nomina in qualche luogo un quadrupede, un uccello, l'animale è subito disegnato in ogni maniera di posizioni e con paesetti di bel lavoro. S'ella parla dell'orecchie e dell'occhio, numerose stampe presentano tutte le parti di sì fatti organi; vi si discorre dei pianeti. Vedesi una figura del sistema del mondo, secondo Copernico e Tolomeo. Le prefate tavole sono ancora più inutili se è possibile quando non rappresentano che eventi ordinari, come un combattimento, l'ungere dei re, un sagrifizio o anche degli avvenimenti miracolosi che non avevano bisogno di essere disegnati per essere compresi, come la terra che tranghiottì Datan ed Abiron, ed il fuoco del cielo scendente sopra Sodoma e Gomorra, o finalmente semplici allegorie o semplici allusioni, che divengono soggetti di tavole dispendiose a pretesto che si riferiscono ad oggetti naturali: per esempio quando il salmista dice: *Chi sosterrà il freddo del Signore?* Scheuchzer mette in una stampa una ventina d'uomini che sdrucciolano sul ghiaccio. Tale libro voluminoso e caro, è indispensabile pur nondimeno ai naturalisti, perchè contiene molte figure che incise non vennero in nessun altro luogo. Così Scheuchzer che appa-

rentemente aveva sotto le mani delle grandi raccolte di serpi, ne sparse le imagini ne'diversi siti ne'quali la Bibbia fa menzione di tale genere di rettili, e chiunque si occupa di erpetologia è obbligato di cercarveli. È la cosa stessa di molti impietramenti ch'egli mette nel sito in cui la Genesi fa menzione del diluvio: fino cavallette ed un buon numero di pesci ebb'egli occasione di porre in tale bizzarra raccolta. Vi si veggono pure delle medaglie cui stava raccogliendo, e cui talvolta trovò mezzo d'introdurre sotto qualche pretesto in tale fisica sacra. Egli publicò nel 1701 in tedesco un trattato generale di fisica, ed in latino delle *Notizie letterarie della Svizzera* dal 1702 al 1715; finalmente egli è pur autore di *Osservazioni meteorologiche* fatte a Zurigo nel 1728, e d'un *Quadro delle variazioni del barometro* a Zurigo e sul San Gottardo dal 1728 al 1731. Tale laborioso scrittore ottenuto aveva la stima de'suoi contemporanei. Fino dal 1696 gli era stata data la sopravvivenza della cattedra di matematica, ed era stato eletto medico della città di Zurigo. Pure non ha scritto in medicina che un Trattatello sulle *Malattie prodotte dalla segala allogliata*. Nel 1712, l'illustre Leibnizio raccomandato l'avea a Pietro il Grande, che gli offrì l'impiego di suo medico con onorevoli stipendi; ma il senato di Zurigo il ritenne offerendogli una cattedra di professore di fisica, ed una prebenda vacante nella collegiale di essa città per la morte dell'anatomico Muralt. Scheuchzer morì alla fine di luglio 1733. Un compendio della sua vita con la lista delle sue opere comparve nel Mercurio Svizzero del mese d'agosto del medesimo anno, ed egli pure publicato aveva nel 1717, nelle *Miscellanea Lipsiensia*, un Catalogo degli scritti che fatti aveva stampare in quell'epoca ed una Notizia di quelli che preparava. — Il figlio suo Giovanni Gaspare, nato nel 1702, medico, com'egli, della città di Zurigo, e morto prima di lui in età di 27 anni, aveva tradotto in inglese la *Storia del Giappone* di Kaempfer, e disponevasi a tradurre i viaggi in Persia, e le *Amoenitates exoticae* del medesimo autore, quando impedito ne fu da una morte immatura.

C—v—r.

SCHEUCHZER (Giovanni), botanico, fratello del precedente, nacque a Zurigo nel 1684. Terminati i primi studi nella sua città natia, militò qualche tempo in Olanda, fu segretario del conte Marsigli che accompagnò in Italia, e tornò in patria dove s'applicò alla meccanica ed alle fortificazioni. Ottenne nel 1712 un impiego d'ingegnere del cantone di Zurigo. Nel 1718 fatto venne professore di botanica nell'università di Padova, ma c'informa egli stesso nella prefazione della sua *Agrostografia*, che fu escluso a cagione della sua qualità di protestante e sostituito gli venne Pontedera. Scheuchzer fece allora un nuovo viaggio in Olanda; visitò la Francia, l'Italia e la Germania, e fu fatto nel 1732 *Landschreiber*, segretario degli stati della contea di Baden. Morto essendo suo fratello l'anno dopo fu chiamato a succedergli nella cattedra di storia naturale e fatto venne altresì medico della città e provveduto di una delle prebende della collegiale. Esercitò pochi anni tali impieghi e morì l'otto marzo 1738. G. Scheuchzer publicò: I. *De usu historiae naturalis in medicina*, dissertazione inaugurale; II *Prodromus Agrostographiae Helveticae, sistens binas graminum alpinorum hactenus non descriptorum*, ec., *decades*, Zurigo, 1 vol. in fogl., 1708; III *Operis agrostographici idea*, in 8.vo piccolo, ivi, 1719. Nul-

la diremo di queste ultime due opere che fuse vennero nella seguente: IV *Agrostographia*, *sive graminum, juncorum, cyperoidum eisque affinium historia*, un vol. in 4.to, 550 p., ivi, nell'anno stesso. In mezzo ai progressi che aveva fatti lo studio delle piante mediante i metodi perfezionati della fine del secolo 17.°, la famiglia delle *Gramigne* era ancora una delle più neglette. Il quadro sinottico di Lobel fu, per qualche tempo, il miglior lavoro su tale argomento. Più tardi Giovanni Bauhin vi aggiunse alcuni caratteri tratti dalla grandezza delle glume (corolla L.; calice J.) e delle reste, non che dal colore e dalla grandezza degli stami. Ray publicò anch'egli un quadro sinottico; ma le sue partizioni dedotte dall'uso del frutto o dall'inutilità di esso, dalla forma, dal grado di facilità con cui se ne staccano le pagliette, non dava niun lume novello: vedesi che anzi aveva dato indietro. Lo stesso Tournefort non istabilisce caratteri ben ricisi. Non esisteva dunque nessuna descrizione per anche fondata sugli organi generativi, ma solamente descrizioni specifiche. Scheuchzer ammise la grande divisione di Ray in *Gramigne da spighe* ed in *Gramigne da pannocchie*. La prima sezione si divide in gramigne di una sola spiga (le *triticee*, *ordeacee*, *secalinee*, ec.) ed in gramigne di parecchie spighe (le *dattiloidi* e generi vicini). Le specie sono distinte dal numero di fiori sopra ogni dente dell'asse, dal numero o dalla forma delle pagliette, dalla presenza o dalla mancanza di una resta, ec. Le *gramigne da pannocchie* hanno delle *locuste* semplici o composte. I caratteri secondari sono tratti dalla forma delle glume (calice L.) e delle pagliette (corolla L., calice J.), dalla forma delle reste, dalla loro inserzione nella sommità o sotto la sommità, ec. I suddetti caratteri sono tratti dal quadro sinottico complicatissimo che havvi in fronte all'opera. Scorgesi quanti abbia vantaggi tale metodo su tutti quelli che l'hanno preceduto. L'autore vi aggiunse delle descrizioni specifiche troppo minuziose forse, ma che possono ancora essere utili. Sventuratamente la sua nomenclatura è tuttavia quella di tale epoca. Ma noi dobbiamo riconoscere il merito in lui di avere stabilito dei caratteri generici più importanti che quelli dei suoi antecessori, e di cui anche Linneo ha profittato. Finalmente il suo metodo, malgrado parecchi difetti de'quali il maggiore forse è di avere separate le specie da una spiga, da parecchie spighe e da pannocchie, avanzò di alcuni passi la conoscenza di tale famiglia. Troviamo in seguito alle *graminee*, ma in una sezione separata, non solo le *ciperacee*, ma i *giunchi* altresì, il che non deve sorprendere, mentre i botanici di quell'epoca non badavano per nulla alla posizione relativa ed alle relazioni degli organi sessuali del pari che alla struttura del frutto. L'*Agrostografia* è corredata di 19 tavole, di cui undici contengono delle parti d'analisi, ed 8 disegni di piante intere. Queste rappresentano passabilmente il complesso generale, ma le specie di rado vi sono abbastanza caratterizzate per essere riconosciute. Linneo ha dato il nome di *Scheuchzeria* ad una pianta della famiglia delle *alismacee*.

D—u.

SCHEYB (Francesco Cristoforo di), nato, nel 1704, a Thengen, nell'Alta Svevia, fu mandato dopo la morte di suo padre, nel 1717, nel collegio dei Gesuiti a Vienna, dove fu nel numero dei primi studenti. Finiti gli studi, ottenne par la protezione di un parente sindaco degli stati della Bassa Austria, un impiego di segretario presso al barone di

Harach ch'era stato eletto di recente vicerè di Napoli. In tale città nutrì Scheyb il suo ardore per gli studi, istrusse i paggi ed i figli del vicerè; accompagnò in seguito il giovane conte di Thun, nipote del vicerè, per l'Italia, all'università di Leida in cui ricominciò, diciam così, gli studi sotto i grandi professori che v'insegnavano allora, come Vitriario, Burmanno, 's Gravesande, Boerhaave e Van Swieten. Vi fece stampare un compendio del Trattato di Grozio del Diritto della guerra e della pace: *Grotius de jure belli et pacis in nuce*, Leida, 1728, in 8.vo. Da Leida si recò a Brusselles col giovane conte e col dotto Schoepflin che unito essendosi ad essi, vi soggiornò alcun tempo. Chiamato di là in qualità di segretario presso al conte Ernesto di Harach, altro figlio del vicerè, eletto auditor di Rota per la nazione tedesca a Roma, Scheyb vi si recò nel 1731, e disimpegnò tale impiego per sei anni. In capo a quel periodo di tempo accompagnò il vicerè che tornava a Vienna, e fatto venne nel 1739 segretario degli stati della Bassa Austria. Si accese di tale entusiasmo per Maria Teresa che non contento di comporre in onor suo un poema in 12 canti, intitolato la *Teresiade*, e stampato con molto lusso a Vienna, 1747, in 4.to, scrisse nel 1756 a G. J. Rousseau, per indurlo a celebrare anch'egli la sua sovrana. Il filosofo di Ginevra gli fece una risposta notabile, la quale è stampata nel suo carteggio ed in cui avverte a Scheyb che ben altri tolsero a lodare i monarchi, e che i lodatori loro non sono quelli che meglio se ne rendano benemeriti. Scheyb fu più utile alla letteratura publicando una nuova edizione della famosa Tavola di Peutinger, che incider fece con diligenza ed a suo spese sull'originale conservato nella biblioteca di Vienna corredandola di dotte annotazioni. Volle, per così dire, dar al publico un *fac simile* di tale famosa Carta: in conseguenza egl'imitò fino alla tinta gialla del manoscritto. Tale bella edizione, il solo vero titolo di Scheyb alla celebrità, venne in luce a Vienna nel 1753 in foglio, con questo titolo: *Tabula Peutingeriana itineraria quae in Augusta bibliotheca Vindobonensi nunc servatur, accurate descripta* (*V.* PEUTINGER). Ma non furono tirati molti esemplari delle dodici stampe della Tavola; i rami divennero in seguito proprietà dell'accademia di Manheim che fu trasferita a Monaco. Vendute furono all'incanto coi vecchi corredi. Quegli che le comperò stava per fondere il rame; per fortuna avvertitane l'accademia di Monaco fu sollecita di ricomperarli: furono essi collazionati con l'originale a Vienna. Si corressero i falli che v'erano; il geografo Mannert fu incaricato di comentare tale monumento importante della geografia antica; il professore Thiersch v'aggiunse una prefazione, e così tornarono in luce i rami di Scheyb per cura dell'accademia bavarese col titolo di *Tabula itineraria Peutingeriana, primum aere incisa et edita a Fr. Chr. de Scheyb. Anno M. D. CCLIII. Denuo cum codice Vindobonii collata, emendata et nova C. Mannerti introductione instructa*, Lipsia, 1824, in foglio. Secondo alcuni critici tedeschi, le stampe avrebbero ancora bisogno di certe correzioni per essere conformi all'originale. Un'edizione fatta in Italia nel 1809 riprodotta aveva l'opera quale Scheyb data l'aveva in luce. Un professore ungherese Katancsich, propose di ristampare nel 1825 la Tavola di Peutinger, attenendosi alla copia di Scheyb, ma con un nuovo comento (*Gazz. lett.* di Lipsia, nov. 1824, col. 2997). Le altre opere di Scheyb sono di minor rilievo. Ecco i titoli di alcune: I. *Elogio del conte Federico di Harach*, Lipsia, 1750, in

4.to; II *Vindobona Romana* o la città di Vienna d'Austria prima dei Romani ed al tempo di tale popolo, Vienna, 1766, in 8.vo; III *Orestrio, delle tre arti del disegno*, con una prefazione di Ridel, Vienna, 1774, in 8.vo. È la continuazione o la seconda parte di un' opera che publicata aveva nel 1770 in 8.vo col titolo di *Cheremone*. Scheyb tradotto aveva dall'italiano la vita di san Giovanni Nepomuceno, Vienna, 1773, in 8.vo, e dall'inglese parecchi opuscoli politici. Compose pure de'versi nel dialetto austriaco. Era consigliere aulico quando morì il 2 di ottobre 1777, a Vienna.

D—G.

SCHIAMINOSSI (RAFAELE), pittore e scultore, nato a Borgo san Sepolcro verso il 1580, fu allievo di Rafaelle del Colle. Si conosce di lui un quadro dell'altar maggiore del duomo della nativa sua città. La composizione n'è semplice, l'espressione naturale; l'aspetto non n'è senza leggiadria ed il colorito ne pare studiato. Ma soprattutto egli si è fatta riputazione come incisore. Le sue acque-forti, d'un bel brutto pittoresco, lavorate nello stile dei pittori, sono ricercatissime. Gl'intagli che ha fatti sono contrassegnati col suo nome, ma è scritto in varie maniere ora SCHAIMIOSSIUS, ora SCHIAMINOSSI, ora SCIAMINOSI. Lanzi accresce le difficoltà nominandolo *Scaminorsi* e *Scaminassi*. Il vero suo nome dev'esser quello cui mise ne'suoi intagli; sono 73, fra i quali 24 in legno, formano due Raccolte di testoni rappresentanti i *Dodici Apostoli* ed i *Dodici Cesari*. Fra le cose incise ad acqua-forte, distinguesi una serie di 14 fogli in 8.vo, di sua invenzione, sui misteri del Rosario, publicata a Roma nel 1609. Incise un'altra serie sul medesimo soggetto composta di 15 fogli in foglio.

P—s.

SCHIAVONE (ANDREA MEDULA, detto LO), nato a Sebenico in Dalmazia, nel 1522, si formò sulle opere del Tiziano e del Giorgione. Narrasi che suo padre ebbe i primi indizi del suo amore per la pittura quando condottolo in città ancora fanciullo per isceglierví una condizione, il vide desiderare con trasporto di farsi pittore, sì che gli aderì, ma non potè farlo entrare in un'officina che in qualità di fattorino. Sprovveduto affatto de'beni della fortuna, uopo era che il giovane Andrea si guadagnasse di che vivere; e stretto dal bisogno, era obbligato di lavorare da mercenario e non da artista. Incominciò dunque dal dipingere senza studio preliminare di disegno, e non ebbe per varianni altri mecenati che alcuni mastri muratori i quali lo raccomandavano per impiastricciare una facciata, o alcuni pittori di casse e di panche che il prendevano in assistenza. Tiziano fu il primo a metterlo in credito, proponendolo per le pitture della biblioteca di san Marco, le quali Schiavone condusse con più correzione di qualunque altro. Tintoretto gli fece giustizia parimente, nè arrossiva di aiutarlo ne' suoi lavori per istudiare l'arte con cui dipingeva. Tale grande artista aveva anzi sempre uno de'quadri di Schiavone nella sua officina; e lo si udiva ripetere sovente che tutt'i pittori avrebbero dovuto fare ugualmente, confessando però che avrebbero fatto male a non disegnar meglio di lui. Fece più; volle imitarlo, e mise agli Scalzi una *Circoncisione* tanto somigliante allo stile di Schiavone, che Vasari la dà per opera di quest' ultimo. Aveva per altro Vasari pel suddetto artista un disprezzo ingiusto; e scrisse che per caso soltanto fece alcune pitture sopportabili, giudizio che fu combattuto con forza da Agostino Carracci. Di fatto, tranne il disegno, Schiavone possedeva in grado eminente tutte

le altre doti del pittore. Le sue composizioni sono belle; il movimento delle sue figure spiritosissimo, e vagamente imitato dalle stampe del Parmigiano; il suo colorito è gradevole e ricorda la soavità di Andrea del Sarto: finalmente il tocco del suo pennello è quello di un grande artista. Dopo la sua morte la sua riputazione non fece che crescere: si si disputarono le pitture in genere, le allegoriche o mitologiche, che fatte aveva sopra casse o sopra panche. Ve ne sono tre nella galleria di Dresda, quattro in quella di Vienna. Parecchie case di Venezia ne hanno alcune che sono leggiadrissime e spiritose. Vedonsi a Rimini nel convento dei Teatini due quadri delle dimensioni di que'del Poussin, rappresentanti la *Natività di G. C.*, e l'*Assunzione della Madonna*, che possono esser messi nel numero delle più belle opere che abbia fatte lo Schiavone. Il Museo del Louvre possiede di tale artista una *Testa di s. Gio. Batista con gli occhi bassi*. Tale quadro di forma ovale è di tanto merito che molti l'attribuirono a Raffaello. Lo stesso Museo ha posseduto un disegno di Schiavone in lapis nero, rappresentante la *Carità romana*; più dieci altre produzioni di tale pittore: I. La *Predicazione di san Giovanni nel deserto*; II L'*Angelo custode*; III Una *Natività*; IV e V Due *Quadri allegorici*; VI *Enea ed Anchise*; VII a X Quattro *Schizzi* rappresentanti quattro soggetti diversi. I prefati quadri tutti tolti all'Austria, furono restituiti nel 1815. Visono di mano di tale artista alcune stampe, si ad acqua-forte che a chiaro scuro nel genere del Parmigiano, di bellissimo lavoro, e sono: I. *Mosè salvato dalle acque*, del Parmigiano; II Una *Sacra Famiglia composta di 5 figure*, del medesimo autore; III *San Pietro e san Paolo che guariscono i zoppi*, di Raffaello. Queste tre stampate sono sopra un fondo azzurro e ritoccate son tratteggi bianchi; IV La *Risurrezione di Lazaro*; V *Cristo al sepolcro presso cui vedesi la Madonna svenuta*, del Parmigiano; due stampe su fondo azzurro e tratteggiate con filetti d'oro; VI La *Fuga in Egitto*, incisa a bulino, su fondo azzurro; e VII Il *Ratto d'Elena*, di sua invenzione, stampa grande per traverso incisa ad acqua-forte. Schiavone morì a Vicenza nel 1582. — Gregorio, e non Girolamo, SCHIAVONE, pittore, nacque in Dalmazia e fu allievo dello *Squarcione*. Condiscepolo di Mantegna tenne nelle sue opere uno stile di mezzo fra quello di quest'ultimo pittore e di Bellini. I suoi quadri quasi tutti di picciola dimensione non sono rari, e si fanno osservare per composizioni piene di grazia, adorne di architetture, di frutte, di fiori, e soprattutto di angeli di una fisonomia veramente celeste. Una delle più preziose sue produzioni si vede a Fossombrone, ed ha quest'iscrizione: *Opus Sclavonii Dalmatici Squarzoni scholaris*.

P—s.

SCHIAVONETTI (LUIGI), incisore, nato a Bassano nel 1765, era il maggiore degli otto figli di un cartaio di tale città. Mostrò fino dai più teneri anni una decisa inclinazione pel disegno, nel quale la mediocrità del suo primo maestro non gl'impedì di far progressi. Impiegato nella calcografia fondata allora di recente in Bassano dal conte Remondini, egli si formò sotto Bartolozzi e Volpato, cui si propose a modelli, e de'quali agguagliar doveva la celebrità. La prima sua opera fu una copia dell'Ettore di Cipriani, inciso da Bartolozzi, e cui gli occhi stessi dell'artista non seppero distinguere dalla stampa originale. Tale saggio gli ottenne la stima di Bartolozzi, che lo persuase ad accompagnarlo a Londra, dove Schiavonetti visse col suo maestro in grandissima intimità,

Fra moltissime sue opere si distingue: I. La *Mater dolorosa*, di Van Dyck; II Il *Ritratto di tale pittore*, sotto la figura di Paride; III Il *Cartone di Pisa, di Michelangelo*; IV *Giulietta e Romeo*, soggetto tratto da Shakspeare; V Quattro stampe rappresentanti la *Storia dell'ultimo anno di Luigi XVI*, di Benazeck; VI L'*Apoteosi* di tale sfortunato monarca; VII La *Natività di G. C.*, quadro conosciuto col nome della *Notte di Correggio*; VIII *Il figlio del doge Foscari*, che prega suo padre di far rivocare il decreto del perpetuo suo bando da Venezia; IX Il *Pellegrinaggio di Cantorberì*, inciso ad acqua-forte, di Stothard; X Lo *Sbarco degl'Inglesi in Egitto*, l'8 di marzo 1801 di Loutherbourg; XI Il *Corpo di Tippo Saib*, riconosciuto dalla sua famiglia, di Singleton. Tale stampa, una delle più belle di Schiavonetti, fa parte di una raccolta di 4 stampe relative alla storia di tale famiglia indiana sventurata. Le tre altre furono incise da Cardon e da un fratello di Schiavonetti; XII Una serie di acque-forti di Blake per un poema inglese intitolato: la *Tomba* (di Blair), Londra, 1813, in 4.to. L'editore di tale opera vi ha inserito l'elogio di Schiavonetti morto a Brompton, il 16 di giugno 1810. Rammaricò che avuto non avesse il tempo di finire la *Caccia del cervo*, magnifica composizione di West, che rappresenta Alessandro III, re di Scozia, salvato dalla furia dell'animale, da Colin Fitz-Gerald. — Schiavonetti possedeva la forza del disegno, l'armonia delle linee, l'unione dei tuoni, e dar sapeva alle sue opere quel brio e quel movimento che più dipende dalle libere ispirazioni di un pittore che dal bulino di uno scultore.

A—G—S.

SCHICKARD (Guglielmo), celebre orientalista tedesco, nacque a Herrenberg, presso a Tubinga, il 22 d'aprile 1592. In età di sette anni messo fu nel collegio della sua città nativa, si recò, nel 1603, presso all'avo suo paterno, allora soprantendente di Gugling; nel 1606 presso al zio suo materno che aveva la medesima dignità a Brenhausen, e quantunque frequentate non avesse per anche le scuole inferiori, fu ammesso nel numero degli allievi del principe. Nel principio del 1610 ottenne un assegno per fare il corso di teologia a Tubinga. Appena cravi entrato, sopravvenne la peste, e costrinse l'università a trasferirsi altrove. La facoltà di teologia si pose per modo di provvisione a Calw; Schickard vi andò egli pure, e fu alloggiato per tutto il tempo che vi rimase in un convento di religiose. L'anno dopo l'università tornò a Tubinga dove Schickard ottenne il grado di maestro in arti, il 17 del mese di luglio. In memoria di tale avvenimento, il dotto Mattia Hafenreffer diede a Schickard un esemplare de'suoi *Luoghi teologici* con la seguente iscrizione: *Filio suo charissimo, M. Wilhelmo Schickardo, in SS. Theologiae incitamentum offert: et SS. gratiam precatur Mathias Hafenreffer, D. 17 jul.* 1611. Tale tratto di Hafenreffer fece grandissima impressione sull'animo di Schickard, il quale determinò da quel momento di prendere il buon vecchio per modello e per regola della sua condotta. Schickard continuava gli studi teologici, e frattanto dava lezioni a de'giovani delle famiglie più distinte di Germania. Nel 1613 fu successivamente provveduto dei vicariati di Herrenberg e di Kircheim sotto Teck. Sulla fine del medesimo anno tornò a Tubinga, e vi cominciò le sue lezioni publiche di lingua ebraica cui continuò l'anno dopo. In quell'epoca egli publicò, per consiglio de'suoi amici, il suo *Metodo della lingua sacra*. Alcuni anni dopo pro-

mosso venne al diaconato di Nurtingen. Nel 1617, Kepplero che da Lintz si recava nel ducato di Würtemberg, fece conoscenza col giovane diacono. La relazione che strinsero ridestò in Schickard il genio per le matematiche che addormentato gli si era per 4 anni e che forse senza tale fortunata influenza sarebbesi spento. Videsi dal suo carteggio che intento era allora ad incidere in legno ed in rame; che aveva un torchio per tirare gl'intagli; che aveva composto un globo celeste di cui aveva presentata la stampa al duca di Würtemberg, senza che gliene fosse provenuta nessuna gratificazione. Nel 1618 la cattedra di lingua ebraica nell'università di Tubinga restò vacante per rinunzia di Beringer; il cancelliere Besold avrebbe voluto darla a Schickard, ma Weinmann superò e fu eletto. Questi due anni più tardi divenne predicatore della corte, e la cattedra fu proposta a Schickard che entrò in ufizio il 6 d'agosto 1619. Poco dopo conferita gli fu la direzione del collegio convitto cui tenne per 4 anni e dimise nel 1623. Allorchè divenne professore d'ebraico sapeva perfettamente tale lingua del pari che il rabinismo, il siriaco ed il caldeo; ma era ignaro dell'arabo. Dopo la presa di Heidelberga, Grutero rifuggì a Tubinga, e vi portò una copia del Corano. Con tale libro solo senza niun altro soccorso, Schickard imparò una lingua cui non conosceva. La prima volta che ne fece uso nel 1622, fu obbligato di far incidere i caratteri sul legno. Ma non tardò a rimediare a sì fatto inconveniente; intagliò egli stesso de'punzoni arabi, e lo stampatore fece fondere i caratteri. Certo che paragonabili non sono per la bellezza a que' di Kirsten, di Rapheleng e di Erpenio; ma la prodigiosa attività del suo spirito non gli lasciava aspettare che se ne facessero venire a Tubinga per diffondervi la cognizione dell'arabo, e preferì d'esporsi a non averne che di mediocri piuttosto che differire il suo lavoro. In oltre le difficoltà cui provò per ottenere d'Olanda il dizionario di Rapheleng, destinato per la publica libreria, sarebbero state ancora maggiori per procurarsi de'caratteri. Nel 1626, la morte di Vestmuller lasciò vacante una sede nel collegio delle arti, composto di sei membri, de'quali due col decano avevano voce deliberativa nel consiglio dell' università. Tale impiego procacciava pur altri vantaggi. Schickard il richiese, e credevasi tanto più in diritto di farlo che fin allora i suoi appuntamenti non equivalevano alle rendite del vicariato che aveva abbandonato. Nondimeno il suo competitore ottenne la pluralità de'suffragi l'8 di marzo 1627, ed ebbe bisogno di tutta la protezione de'magistrati, dell'intercessione dei dottori Laus e Besold, e della raccomandazione di Filippo langravio di Assia presso al duca di Würtemberg per far che intervenisse la decisione del 30 maggio 1628, per cui i due concorrenti ammessi vennero nella facoltà, e furono partecipi di tutt' i vantaggi inerenti a tale collocamento. L'anno dopo Schickard eletto venne ispettore delle scuole di Stuttgard senza che fatta avesse ninna sollecitazione. I suoi amici, e fra gli altri Bernegger, si dolsero altamente del pregiudizio che risentito avrebbero i lavori accademici del celebre professore a motivo dei viaggi che tale impiego rendeva necessarii; ma oltre che una distrazione di tale genere era vantaggiosa per la sua salute, poteva arditamente rispondere che le sue gite non sarebbero riuscite inutili per la scienza. Di fatto gli porsero il mezzo di eseguire il progetto che ideato aveva da molto tempo di stendere una *Carta* del ducato di Würtemberg: è peccato che tale lavoro siasi perduto. Allorchè

morì Maestlin ai 20 d'ottobre 1631, fatto venne professore d'astronomia senza che cessasse di professare l' ebraico. Schnurrer lamenta che siasi amarrito il discorso recitato da Schickard nell'aprimento delle sue lezioni, del pari che l'orazione funebre di Kepplero cui fece nel medesimo tempo. Dopo la battaglia di Tubinga fra le truppe imperiali e quelle del ducato di Würtemberg, Schickard si ritirò sul territorio austriaco con la sua famiglia, e ritornò tosto che cessato fu il pericolo. Siccome godeva d'una certa agiatezza, comperò una casa bene situata e comoda per le sue osservazioni astronomiche. Sperava di vivervi giorni sereni e bene spesi, ma dopo la giornata di Nordlingen nel 1634, le armi cattoliche invasero Tubinga, e vi recarono la peste. Schickard ebbe il dolore di veder morire tutta la sua famiglia. Non gli rimase che un unico figlio di 9 anni. Uscì della città per recarsi a respirare un'aria salubre, ma non potendo far a meno della cara sua libreria, rientrò nella sua casa, e vi trovò la morte il 24 di ottobre 1635. Tale dotto era laborioso, e se vissuto fosse più lungamente, avrebbe certo publicato un numero grande di scritti nelle diverse discipline ch'egli coltivava con frutto. Le idee di opere che messe già aveva in iscritto erano importantissime a giudizio di Schnurrer, che allega de'frammenti di lettere inedite de'quali noi citeremo due o tre. L'8 di decembre 1634 egli scriveva a Bernegger: » Quanto mi rammaricano lo numerose mie ricerche, le mie lunghe veglie, le mie meditazioni mezzo finite! Avessi almeno fra i miei allievi qualcheduno che in grado fosse di publicarle dopo la morte! " Lavorato aveva molto nell'ottica, e sperava di aver trovata una nuova teoria della luce. Scriveva a suo fratello nel 1630: » Sono inteso ai miei studi lunari, ed ho la Dio mercè scoperta la vera teoria di tale pianeta, per cui i calcoli diverranno più facili e più esatti. L'ammirerai e to ne rallegrerai quando to ne avrò fatta la descrizione". In una lettera dei 7 settembre seconde ad alcuni particolari in proposito de'suoi lavori geografici. Credeva di aver corretto molti errori nella geografia dell'Asia, dell'Africa e dell'America, e proponevasi di publicare le sue correzioni. Incominciò nel 1631 ad applicarsi alla geografia araba di Abulfeda, e nel mese di febbraio 1632 fatta ne aveva una copia esatta da un manoscritto proveniente dalla biblioteca imperiale di Vienna. Tradusse il testo in latino, ma con troppo precipizio, per sua propria confessione. Poco prima aveva trascritto in un esemplare della *Geographia Nubiensis*, Parigi, 1619, in 4.to, il testo arabo dell'edizione di Roma, 1592, in 4.to. Fino dal 1624 avea costrutta una macchina aritmetica e quasi terminato un trattato del *Sanhedrin*, di cui Grozio desiderava la publicazione. Studiata aveva pure la scoltura e la pittura, ed in una chiesa di Germania v'è il ritratto dell' avo suo da lui dipinto nel 1614. Le sue opere stampate sono: I. *Methodus linguae sanctae, breviter complectens universa quae ad solidam ejus cognitionem ducunt*, Tubinga, 1614, in 8.vo. È un lavoro di scolare in confronto delle altre cose che si hanno su tale materia; II *Bechinat Happeruschim, hoc est: interpretationum hebraicarum in Genesin, quas vel antiquissimi paraphrastae chaldei... super sacrum testum adferunt*, Tubinga, 1621, in 4.to, rarissimo; III *Bechinat happeruschim, hoc est, examinis commentationum rabbinicarum in Mosen prodromus vel sectio prima, complectens generalem protheoriam de* 1.° *textu hebraico*; 2.° *Targum chaldaico*; 3.° *Versione graeca*; 4.° *Massoreth*; 5.° *Kabbalah*; 6.° *Peru-*

schim. Cum indicibus locorum Scripturae rerumque memorabilium, Tubinga, 1624, in 4.to, rarissimo. Riccardo Simon, che stimava molto tale opera, ne rese conto benissimo nella sua Biblioteca critica, tomo IV, p. 204. »L'autore, egli dice, erasi applicato con molta diligenza allo studio dei Rabini, e, cosa rara fra i Tedeschi, dice molte cose in un picciolo volume. Dà sunti di parecchi Rabini cui cita nella lingua loro aggiungendo sempre la sua versione in latino. Le materie sono divise in più tesi, e quantunque non sia lungo dice abbastanza per istruire i lettori. » I passi del *Bechinat* che riferisce Riccardo Simon indicano generalmente nel suo autore un sano giudizio ed un' erudizione ben digesta; IV *Biur haophan, hoc est, declaratio rotae pro conjugationibus hebraeis noviter excogitatae, monstrans ejus utilitatem et usurpandi modum*, Tubinga, 1621, 1683; Lipsia, 1636, 1659, Londra, 1639, in 8.vo; V *Alphabetum Davidicum psalmo XXV expressum*, Tubinga, 1622, in 4.to. Tale dissertazione non va oltre i 6 primi versi. Schickard vi fa uso di una versione siriaca manoscritta cui possedeva. Incise egli stesso sul legno i caratteri siriaci che servivano per la stampa; VI *Dissertatio de nummis Hebraeorum*, Tubinga, 1622, in 4.to. Schickard ricevuto aveva dal dottore Weinmann una moneta ebraica, e ne prese argomento per comporre tale Dissertazione la quale dedicò a colui che vi aveva dato occasione; VII *Disputatio de nomine tetragrammato solius Dei proprio*, Amburgo, 1622, in 4.to; VIII *Deus orbus Saracenorum e pseudo-prophetae Mohammedis Alkorano projectus et suismet armis oppugnatus*, Tubinga, 1622, in 4.to. L'autore desiderava ardentemente che si diffondesse il gusto delle lingue orientali, e per contribuirvi con ogni suo potere, dimostra ch'è facile di riuscirvi, allorchè già se ne possiede alcune. Trovasi in tale trattato tutto ciò ch'è detto di Gesù Cristo nel Corano; IX *Horologium hebraeum sive consilium quomodo sancta lingua spacio 24 horarum a sex collegis sufficienter addisci possit*, Tubinga, 1623, in 4.to. Tale opuscolo, che fu il fondamento della celebrità di Schickard, fu ristampato più di 40 volte (1). La migliore edizione è quella di Tubinga, 1731, in 8.vo con la vita dell'autore di Speidel; X *Astroscopium pro facillima stellarum cognitione noviter excogitatum*, Tubinga, 1623, in 12, e dopo spesso volte con aumenti e spiegazioni di vari autori. Tale opuscolo dovè la sua origine a delle interrogazioni che fatte furono all'autore e ad una discussione letteraria. S' avvedeva degl' inconvenienti de' globi celesti ordinari, in cui si veggono le costellazioni come sopra una palla mentre in cielo appaiono a rovescio, e come situate nella concavità di una sfera. Per togliere tale inconveniente fece delle carte per dei globi cavi, e che si aprivano in tre siti; ma la difficoltà d'incollarle insieme imaginare gli fece più tardi un altro mezzo, il quale consisteva ad impiegare un

(1) Tali ristampe moltiplicate sono prova come non havvi nel libro quella ciarlataneria che il titolo far potrebbe sospettare. Se il progetto d'insegnare l'ebraico in 24 ore sembra paradosso, vuolsi considerare che trattasi di 24 lezioni di un'ora ciascheduna, ma con uno o più giorni d'intervallo, durante i quali gli studenti in numero di 6 almeno, incaricati ciascheduno di dare attenzione speciale ad una *parte dell'orazione* differente, si fanno da sindacatori l'uno all'altro come nell'insegnamento mutuo. Tale è in succinto il suo metodo col quale si capisce che degli allievi, i quali lavorino molto da sè negl'intervalli fra le lezioni debbono fare rapidissimi progressi. Uno degli ebraizzanti i più distinti di Germania ha fatto prova a' giorni nostri di un metodo presso chè simile, in una breve gramatica ebraico-tedesca intitolata *Kunst* ec., *Arte d'imparare a leggere l'ebraico in 4 settimane*, di C. Aug. Leb. Kaestner, Lipsia, 1810, in 8.vo sottile.

cono cavo, nel quale le carte si piegavano come un cartoccio. Egli chiama *astroscopium* tale figura. Non avendo potuto essere unita al testo, ella è divenuta irreperibile; XI *Nizzakon sive triumphator vapulans, hoc est refutatio blasphemi et male dicentissimi cujusdam libri hebraici, ultra trecentos annos inter judaeos clam habiti, nunc in apricum producti*, Tubinga, 1623, in 4.to. Tale confutazione del *Nizzakon* attribuita al rabino Matathias e differente da quello di Lippmann, non è compiuta. *V.* G. Bern. Rossi *Biblioth. Judaic.*; XII *Ignis versicolor e coelo sereno delapsus et Tubingae spectatus anno D.*1623, *die 7 novembris*, Tubinga, nel medesimo anno, in 8.vo. Schickard publicò nel 1624 nella medesima forma una confutazione del *Rapporto* del dottore Habrecht *sul globo di fuoco caduto dal cielo*, Strasburgo, 1623, in 4.to; XIII *Jus regium hebraeorum e tenebris rabinicis erutum*, Strasburgo, 1625, in 4.to; Lipsia, 1674, in 4.to, opera piena di erudizione rabinica, ma difficile da intendere. Salmasio, Seldeno ed in questi ultimi tempi Salvador, l'hanno citato con lode; XIV *Paradisus saraceno-judaica e genuinis auctoribus suis, Alkorano et Talmud breviter descripta*, Tubinga, 1625, in 4.to. L' erudizione araba e rabinica vi è sparsa a piene mani, e nondimeno senza produr confusione; XV L' *Imbuto ebraico*, in tedesco, Tubinga, 1627, in 12; Lipsia, 1633, in 12, con correzioni. È un metodo per imparare la lingua sacra senza il soccorso del latino; è semplice, chiaro e preciso; XVI *Tarich, hoc est, series regum Persiae*, Tubinga, 1628, in 4.to. È la traduzione d'una parte d'un antico manoscritto arabo in forma di rotolo, lungo 45 piedi, che oggidì conservasi nella biblioteca di Wolfenbuttel. Schickard l' arricchì di un dotto comento; XVII *Mezzo breve e facile di far carte geografiche e di correggere i falli commessi fino a questo giorno, servendosi delle nuove scoperte per trovare l'altezza del polo*, Tubinga, 1629, in 4.to; XVIII *Descrizione del fenomeno meraviglioso comparso il 25 gennaio 1630, da sette ore a dieci, verso il Nord, con una dissertazione sulla stella che apparve in pien meriggio il lunedì seguente*, Tubinga, 1630, in 4.to. Schickard durò fatica ad ottenere dal cancelliere Osiander il permesso di stampare la sua Descrizione, perchè erano di opinione contraria; XIX *Disputatio ethica de fortitudine*, ivi, 1630, in 8.vo; XX *Ephemeris lunaris*, 1631, in 8vo; XXI *Anemographia, seu discursus philosophicus de ventis*, Tubinga, 1631, in 8.vo; XXII *Contemplatio physica de origine animae rationalis*, ivi, 1631, in 8.vo; XXIII *Pars responsi ad epistolas Petri Gassendi de Mercurio sub sole viso et aliis novitatibus uranicis*, ivi, 1632, in 4.to; XXIV *Eclogae sacrae veteris Testamenti, hebraeo-latinae*, ivi, 1633, in 12. È una crestomazia ebraica, composta di testi ebraici secondo l' ordine dei libri sacri; di testi caldaici, secondo il Targum; dell'alfabeto di Ben Sira; dei testi del *Pirke aboth*; XXV *Disputatio bipartita de amicitia*, ivi, 1633, in 4.to; XXVI *Relazione esatta del fenomeno di due soli rossi, osservato il 28 di giugno* 1633, ivi, 1633, in 4.to; XXVII *Purim sive Bacchanalia Judaeorum*, ivi, 1634, in 12, curiosissimo libro; XXVIII *Dissertatio ethica de justitia*, ivi, 1634, in 4.to; XXIX *Prefazione* considerabile pel *Gulistan* o il Giardino del poeta Saadi, ivi, 1636, in 12; merita di esser letta. L'autore confuta il pregiudizio che ci fa riguardare i Turchi, i Persiani e gli altri infedeli siccome popoli grosso-

lani e selvaggi. Publicate vennero alcune lettere di Schickard, e le più di quelle che gli scrissero i dotti; sono curiose. Le migliori sue opere messe vennero insieme in un volume in 4.to, col titolo di *Exercitationes hebraicae*, Tubinga, 1655. *V.* le *Notizie biografiche* di Schnurrer *sugli ebraizzanti di Tubinga*, Ulma, 1792, in 8.vo.

L—B—E.

SCHIDONE (Bartolomeo). *V.* Schedone).

SCHIEFERDECKER (Giovanni David), orientalista, figlio di un consigliere ecclesiastico a Weissenfels in Sassonia, nacque nel 1672. Le disposizioni che mostrò fino dall'infanzia indussero i suoi genitori a farlo istruire nelle lingue classiche ed orientali. Sostenne nell'università di Lipsia delle tesi *De excommunicationibus Judaeorum; de sibyllis earumque oraculis, et de litteris doctorum judaicorum.* Dopo che insegnato ebbe per alcuni anni le lingue orientali a Lipsia, successe l'anno 1698 al padre suo in qualità di professore di teologia nel ginnasio di Weissenfels; prese nel medesimo anno il grado di dottore di teologia a Jena, dove sostenne una tesi *De foedere Dei cum Abrahamo symbolico.* In seguito presiedette ad un numero grande di tesi sulla teologia, e compilò molti di quegli scritti scolastici che in Germania si chiamano *Programmi* publicati pei giorni solenni degli istituti di publica istruzione. Morì in conseguenza d'una malattia scorbutica, l'11 di giugno 1721. Si cita pure una sua Gramatica turca ed una araba: *Grammatica arabica breviter ac succincte ad captum nostratium accommodata*, Zeitz, un volume in 12; e *Grammatica turcica breviter ac succincte* ec., ivi, in 12 (senza data). In fronte a ciascheduna delle prefate Gramatiche, l'autore ha posto la sua Dissertazione *De fructibus linguae arabicae*, già venuta in luce a Lipsia, 1692, in 4.to di 24 pagine. L'autore si attiene per le due lingue ai principii di Golio e di Erpenio, magnificandoli ed abbreviandoli in alcuni punti ed aggiungendovi, per saggio, il primo capitolo del Corano. Le due Gramatiche ristampate vennero unite col titolo seguente: *Nucleus institutionum arabicarum enucleatus, variis linguae ornamentis atque praeceptis dialectae turcicae illustratus*, Zeitz, 1695, in 8 vo, di 183 pagine. Schieferdecker ha publicato altresì la *Descrizione della chiesa della Madonna di Weissenfels*, 1703, in 4.to, in cui vi sono molti curiosi particolari, ed una Raccolta di *Cantici spirituali*, Weissenfels, 1716, in 4.to. I prefati cantici erano stati composti per l'ufizio divino della sua città natia; sono accompagnati di sentenze e massime adottate da're e principi, e di cui la raccolta manoscritta trovavasi nella biblioteca del duca di Weissenfels. — Gaspare Schieferdecker, di Wilckau, giureconsulto, avvocato regio del principato di Schweidnitz, nacque a Breslavia nel 1521, e vi morì nel 1631. Si rese noto per varie opere, ed uno fu dei membri dell'accademia Florimontana istituita ad Anneci dal presidente Favre nel 1606 (*Vedi* Favre). Guichenon, il quale veduto non avea la sua sottoscrizione che in latino; lo dinota col nome, per vero poco riconoscibile, di *Schifordegherus.*

D—G.

SCHILL (Ferdinando di), colonnello prussiano, fu capo di una di quelle imprese che quando succedono in bene mutano la sorte delle nazioni ed illustrano per sempre gli autori loro, ma che, quando non arride loro la fortuna, gli espongono alle persecuzioni de'contemporanei,

e sovente al disprezzo de' posteri. Nacque Schill, nel 1773, a Sotthof nella Slesia, di nobile famiglia, originaria d'Ungheria. Il padre suo, che era luogotenente colonnello agli stipendi della Prussia, il destinò fino dall' infanzia a correre l'aringo delle armi. Il giovane Schill fece gli studi nel collegio di Breslavia, e nel 1789 entrò come cadetto in un reggimento d' ussari. Passò l'anno dopo nei dragoni della regina; fece con tale corpo le prime campagne della rivoluzione contro i Francesi, e nel 1806 combattè nella battaglia di Jena, e fuvvi gravemente ferito. Trasportato a Colberg, come fu guarito, fece varie corse nei dintorni, e sorprese parecchi posti de'Francesi (1). Il buon esito di quelle spedizioni attirò di intorno a lui un numero grande di uomini coraggiosi, ed egli ne compose un corpo franco, cui il re di Prussia gli commise di condurre poco dopo verso la Pomerania svedese, perchè pigliasse da tergo l' armata di Buonaparte ch'era in Polonia. Schill avviato erasi per dar esecuzione a tali ordini, quando la pace di Tilsitt mise fine alle sue operazioni. Fu fatto maggiore, poi colonnello, si recò col suo reggimento a Berlino, e fuvvi nel massimo favore della corte e di tutte le classi della nazione. Chiudeva in cuore un profondo odio contro i Francesi, ed ardente desiderio di francare dal dominio loro la patria: si legò quindi nella capitale coi capi dell' associazione detta *della virtù* (*Tugendbund*) (*Vedi* ARNDT nella Biografia degli uomini viventi), ed annodò segrete relazioni col duca di Brunswick-Ocls (*Vedi* BRUNSWICK-OELS nel Supplemento), con l'elettore d'Assia e col colonnello Dorenberg, che corse nel medesimo tempo all'armi in Vestfalia. Fin da allora Schill meditava la sua impresa, ed era in carteggio coi malcontenti di vari paesi, soprattutto della Vestfalia. Il nuovo re di tale regione (Girolamo Buonaparte) ne fu informato, e ne fece far segno al re di Prussia. Schill fu chiamato a Koenigsberg dove risiedeva tale monarca, e fu allora che temendo di essere arrestato e che fallissero i suoi disegni, si accinse ad eseguirli più presto che divisato non aveva. Negar non puossi che le circostanze non gli fossero favorevolissime. Una parte delle forze francesi era occupata in Ispagna, dove avevano anche sofferto dei rovesci: l' Austria aveva rotto guerra; il Tirolo erasi levato in armi, e l'arciduca Carlo che aveva invasa la Baviera, minacciava la Franconia con poderosa oste. Allora Schill uscì di Berlino (29 aprile 1809), alla guida del suo reggimento, e si portò su Wittemberg, poi sopra Dessau, Halla ed Halberstadt, portando via dappertutto le publiche casse, atterrando gli stemmi westfalici, surrogando ad essi le aquile prussiane, ed ingrossando la sua truppa di tutt'i malcontenti. Incontrò presso a Magdeburgo, di cui per un istante sperò d'impadronirsi, un corpo francese, e il combattè con vantaggio. Ma già il re Girolamo gli aveva messa la taglia, ed il suo monarca, altamente disconfessandolo, dichiarato aveva che sarebbe stato tratto dinanzi ad un consiglio di guerra. Da un altro canto l'arciduca Carlo provato aveva vari sinistri, ed era stato rispinto negli stati ereditari. Tutte le parti dell' Alemagna erano colpite da stupore. Allora la situazione di Schill divenne sommamente ardua. Non potendo più sperare di prendere i Francesi da tergo, si gittò verso la Pomerania ed il Mecklemburgo. Prese a Wismar ed a Rostock una grande

(1) In una di tali scorrerie prese il maresciallo Victor, che poco dopo cambiato venne col generale Blucher.

quantità d'armi e d'artiglierie, giunse a Stralsunda, di cui i Francesi avevano rase le fortificazioni, e vi entrò il 25 di maggio per capitolazione. Tale città gli conveniva moltissimo nella situazione in cui era pei mezzi di comunicazione col mare ch'ella gli porgeva, ed è probabile che sperato avesse di difendersi fino a che una flotta inglese avesse potuto sopravvenire a prenderlo al suo bordo con la sua gente, siccome nel medesimo tempo avvenne pel duca di Brunswick-Oels; ma non appena ebbe il tempo di alzar in fretta alcuni trinceramenti, fu assalito da un corpo numeroso di Olandesi e Danesi comandati dai generali Gratien ed Ewald. La soldatesca di Schill era di 6 mila uomini; ella si difese con molto vigore; disputò il terreno palmo a palmo e casa per casa. Fece egli pure prodigi di valore, ed uccise di sua mano il generale olandese Carteret, dicendogli: *Mascalzone, vacci a preparare i quartieri.* Finalmente perì combattendo il trentun di maggio 1809 (1). Lo scarso numero de' suoi che sopravanzarono al macello furono condotti a Brest ed a Cherbourg come malfattori; nè rividero la patria loro che dopo la pace del 1814 (2).

M—d j.

SCHILLER (Il p. Giulio), astronomo, nato nel secolo decimosesto in Augusta, abbracciò la regola degli eremiti di sant'Agostino. La celebrità che Giovanni Bayer suo concittadino otteneva nell'astronomia (*Vedi* Bayer), gli inspirò genio per tale scienza. Nel 1627 aggiunse alla nuova edizione della *Uranometria nova* di Bayer, il *Coelum stellatum christianum.* In tale opera il pio autore propone di sostituire ai nomi presi dalla mitologia, altri tratti dalle sacre Scritture. Quindi, per esempio, dà ai 12 segni del zodiaco i nomi dei 12 apostoli, ec. (1); ma non gli venne fatto di far approvare tale riforma. Altri tentativi fatti con lo stesso scopo non sortirono miglior successo. Filippo *Coesius* o Guglielmo Blaeu, 1662, publicò *Coelum astronomico-poeticum*, Amsterdam, in 8.vo, nel quale stabilì che l'ariete del zodiaco è quello immolato da Abramo invece del figlio suo Isacco; il toro, quello che fu sagrificato da Adamo; i gemini, i due figli di Rebecca, Giacobbe ed Esaù, ec. Vedi la *Storia dell'Astronomia moderna*, di Bailly, II, pagina 150.

W—s.

SCHILLER (Giovanni Federico Cristoforo), uno de' più illustri scrittori della Germania, nacque il 10 di novembre 1759 a Marbach, picciola città del paese di Würtemberg, in cui suo padre aveva il grado di capitano, ed era incaricato della custodia del castello della *Solitudine* (2): Schiller ricevè la sua

(1) Il generale Gratien lo fece dicapitare: la sua testa conservata fu a lungo nello spirito di vino nel museo di Harlem.

(2) Undici ufiziali della truppa di Schill condotti in prima a Verdno, furono tratti il 17 d'ottobre 1809 a Wesel dinanzi ad una giunta militare che li condannò a morte siccome *masnadieri armati e genti non autorizzate.* Il giudizio fatto non venne che a mezzogiorno; e fino dalle 9 della mattina, le carrette per condurre gli accusati al supplizio erano giunte nella cittadella. Alle 6 della mattina si erano scavate le fosse per mettervi dentro i cadaveri. Quando legar si volle per le braccia uno de' condannati di nome Wedelle con suo fratello, disse: *Che! non siamo già noi legati a bastanza di sangue per non esserlo in maniera sì ingiuriosa?* J. N. Perwez, difensore d'uficio di quegli sfortunati dinanzi alla giunta militare, publicò: *Difesa degli ufiziali della truppa di Schill o Giustificazione di Schill e de' suoi aderenti*, Liegi, 1824, in 8.vo di 32 pagine.

A. B—t.

(1) L'enumerazione delle costellazioni composte dal p. Schiller si trova nel *Cursus Mathematicus* del p. Schott; nell'*Almagesto* di Riccioli ec. Vedi Delambre, *Storia dell'Astronomia moderna*, II, 298.

(2) *Giovanni Gaspare* Schiller, padre di *Giovanni Federico Cristoforo*, nacque a Bitter-

prima educazione presso ad un pastore di villa. Tale circostanza ed il legame cui contrasse col figlio del suo istitutore, produssero in lui un' inclinazione apertissima per lo stato ecclesiastico. I suoi genitori andati essendo a dimorare a Ludwigsburg, egli entrò in una publica scuola, in cui per altro non fece progressi significanti che nella lingua latina. Di 9 anni fu condotto la prima volta ad udire una rappresentazione teatrale. Ella fece su di lui un effetto prodigioso. Da quel momento, il teatro una divenne delle principali sue occupazioni, e già ordiva componimenti drammatici. Nondimeno sussisteva pur sempre in lui il genio per la condizione d'ecclesiastico, ed è facile imaginare che i giuochi dell'infanzia poco allettar dovevano una mente già invasa da tali pensieri. Perciò impiegava gl'intervalli fra le ore di studio in passeggiate con un amico dell'età sua, ed i due filosofi di 11 anni andavano gemendo sul destino dell' uomo e sull'oscurità dell'avvenire, ricostruendo fra essi con miglior ordine l'edifizio sociale. Il primo componimento in versi di Schiller scritto il giorno in cui ricever doveva la confermazione, fu il risultato delle osservazioni con le quali la madre sua preparato l'aveva a tale cerimonia. Aveva allora 14 anni, nè la sua vocazione aveva cambiato. Ma in tale aringo di predilezione, preferiva gli ufizi che più erano in armonia coi bisogni della sua anima; e più tardi espresse sovente il suo rammarico di non aver dovuto esporre al popolo, come ministro del vangelo, le grandi verità della religione e della morale. La sorte dispose diversamente. Il duca di Würtemberg che l'aveva distinto entrar il fece in una scuola militare. Le rimostranze di suo padre gli ottennero solo che obbligato non fosse di militare; nè spiegano i biografi di Schiller perchè il protettore della sua famiglia non gli permettesse di secondare il primo suo genio. Costretto a scegliersi una professione diversa, si elesse il foro, e l'ardor suo per la poesia il trasse lungi dagli studi ch'esigevansi per l'elettasi condizione. Tuttavolta l'attività del suo spirito non faceva per anche altra cosa che andar vagando. Il fuoco sacro gli covava per entro; ma uopo eravi per farlo divampare di un motore che fosse in relazione con la natura del suo talento. Degli antichi Omero era quello su cui aveva messo l'occhio più attentamente. Pure Omero tanto bello e sublime nella sua semplicità non aveva commozione morale bastante per l'anima di Schiller. Le poesie di Klopstock brillar fecero le prime scintille: esse rinvigorirono di novello impulso i religiosi suoi sentimenti. Li manifestava allora sovente con preghiere, estasi e contemplazioni che di lui s' impadronivano anche in mezzo alla gente. Virgilio pur esso era uno de'suoi autori favoriti. Ma creder puossi che la lettura iterata con grande frequenza della Bibbia (nella traduzione di Lutero, cui più tardi riguardava come la sola opera classica della letteratura tedesca) più validamente ancora contribuisse a svilupparglì l' ingegno. La rigenerazione della letteratura in Germania era avvenuta. Le opere di Haller, Klopstock, Wieland, Goethe, Lessing, e la poderosa critica di quest' ultimo finalmente vinta avevano quella letteratura bastarda che aveva regnato sì lungamente. Schiller, nato 40 anni prima, forse contrassegnato non avrebbe l'aringo suo letterario che con traviamenti. Comparve in tempo per giovarsi di qual

feld, nel paese di Würtemberg, nel 1723, e morì il 7 di settembre 1796. Si occupò molto di agricoltura, e compose diverse opere su tale scienza. La più notabile è intitolata: *Della coltivazione degli alberi, trattato in grande, dietro venti sperienze*, 1797, in tedesco.

francarsi della patria sua, e per marchiarlo con novelli capolavori. Ingrandito erasi il cerchio delle sue idee, e l'anima gli si estolleva sempre più; ma il talento suo non aveva per anche una direzione positiva. *Ugolino*, soprattutto *Goetz di Berlichingen*, gli comunicarono novello ardor pel teatro. Non conobbe Shakspeare che più tardi, ma l'impressione che ne provò non fu per quella tardità meno viva: tale poeta, Omero e la Bibbia conservarono una particolare attrattiva per lui. In mezzo alla specie di delirio che allora agitava Schiller, fa stupore, e con ragione, di non vedergli uscir della penna che saggi di tale mediocrità che degni non parvero di essere inseriti in nessuna delle raccolte di tutte le sue opere; ed il *Magazzino di Svevia* solo conserva le poesie ch'egli publicò fino al 1780. Parlasi pure, ma senza specificarla, d' una tragedia di *Cosimo dei Medici* cui entrar fece ne' suoi *Assassini*. Nel 1775 l'accademia di Ludwigsburg essendo stata trasferita a Stuttgard, il duca v' istitui dei corsi di scienze mediche, ed invitar fece a presentarsi que' giovani che avessero genio per le medicine. Gli studi abituali di Schiller da due anni indebolito avevano molto le sue disposizioni per lo stato ecclesiastico. La lettura delle Vite di Plutarco, della *Storia universale* di Schloetzer, delle opere di Herder e di Garve, soprattutto le osservazioni di quest'ultimo sulla filosofia morale di Ferguson, ispirato gli avevano un genio particolare per l'*Antropologia* e per la *Psicologia* che n'è un ramo. Tenne di trovar nello studio della medicina degli alimenti a tale suo genio novello: determinò quindi di correrne l'aringo. Pare che per due anni vi si dedicasse quasi onninamente. Compose due Dissertazioni intitolate: *Filosofia della psicologia*, in tedesco, poi in latino, e *Sull' accordo fra la natura fisica e la natura spirituale dell' uomo*, in tedesco, Stuttgard, 1782: questa sola venne stampata. Inserì in quest' ultima in appoggio delle sue osservazioni psicologiche alcuni passi degli *Assassini*, cui dinotava come tragedia inglese: *The Robbers*. Come uscì dell' accademia fatto venne chirurgo (*arzt*) del reggimento d'Auge. Ma tale sfera d'attività bastar non poteva pel momento ad un sì focoso intelletto; e tornò con più ardore che mai al teatro. Gli *Assassini* stampati vennero nel 1781, a sue spese, perchè trovato non aveva stampatore che volesse assumersi di farlo alle proprie. Rappresentati furono in gennaio e maggio 1782 a Manheim, con alcuni de'mutamenti richiesti dal barone di Dalberg, direttore del teatro di quella città, e che l'autore riguardati avea anch'egli come necessari. Schiller chiese al duca il permesso d'intervenire a quelle due recite; gli fu negato. Egli non badò al divieto per la seconda, ma come tornò fu messo in arresto per 15 giorni. Pochi esempi vi sono di componimenti drammatici che accolti venissero con uguale applauso. Ma la viva compiacenza che dovè provarne l'autore non tardò ad essergli turbata. Un abitante dei Grigioni lagnato essendosi che la sua nazione, conformemente ad un proverbio assai diffuso nella Svevia, vi era rappresentata come un popolo di masnadieri, il duca proibì a Schiller di publicar altra cosa che opere di medicina. Lo chiamò a sè, gli parlò con modi paterni, dichiarandogli che voleva veder prima egli tutto ciò che Schiller divisasse di stampare. Schiller ricusò d'aderirvi: il che non tolse che il duca continuasse a trattarlo bene. Schiller era allora legato col professore Abel e col bibliotecario Petersen, sotto la direzione del quale publicavasi il *Repertorio letterario di Würtemberg*. V'inserì parec-

che cose in prosa ed in versi, ed alcune critiche, fra altre quella degli *Assassini*, molto particolarizzata e che si fa distinguere per grande severità. Era allora tale la situazione di Schiller, che in seguito confessò non essere mai stato più felice. Che dunque mancavagli? La condizione più essenziale per un ingegno di quella natura, la libertà. Il modo con cui era stato recitato il suo dramma, e soprattutto quello con cui Iffland fatta aveva la parte di *Francesco*, l'esaltarono a tale, che inclinato sentissi a correre l'aringo drammatico. Non avendo il duca di Würtemberg accettata la rinunzia, che presentata gli aveva, uscì furtivo degli stati di tale principe nell' ottobre del 1782, e si ritirò sotto un nome supposto nei dintorni di Bauerbach, presso mad. di Wollzogen col cui figlio aveva studiato a Stuttgard. Tale fuga è nella vita di Schiller un evento d'importanza tale, che non è fuor di proposito di dar un'occhiata generale alla tragedia degli *Assassini*, che ne fu la prima cagione. S'ingannerebbe stranamente chi credesse che i Tedeschi si fossero acceccati sui difetti del prefato dramma. La rapidità del dialogo, le scene forti, terribili, commoventi, soprattutto il carattere dell' eroe, Carlo di Morr, esaltati vennero oltre misura. Nessun dramma, per vero, non desta in più alto grado il terrore e la pietà, e sovente havvi, uopo è confessarlo, nell'indignazione di Carlo contro i vizi della società, un accento sì profondo di verità e di giustizia, che, malgrado gli orribili eccessi ai quali trascorre, si può superare una certa commozione. Ma le numerose inverisimiglianze, la stessa oscurità di alcune situazioni, l'inutilità dell' ultimo delitto, la dizione sovente contorta a sottigliezze, e selvaggia fino ad esser grossolana, personaggi e costumi del secolo XVIII trasportati nel 16.°, tali difetti tutti censurati vennero con severità, nè Schiller tampoco si usò indulgenza. Ma la tendenza di tale componimento è la cosa che deesi soprattutto riprovar fortemente. Non vediamo che troppi esseri snaturati, che accusano la società de' loro propri difetti, e si fanno i flagelli del genere umano per essere vindici della giustizia. Che avverrà se tutti gli sforzi di un talento affascinatore collimino a rappresentare la rassegnazione ai mali necessari di questo mondo come impossibile, e che dicano essere la virtù una chimera e la vendetta quasi una mission santa? Uno scrittore tedesco ha di recente paragonato gli *Assassini*, sotto l'aspetto dell'arte, ad un vulcano. Agli occhi della morale il paragone è giusto del pari. Il vulcano fra mezzo alle sue ceneri ed alle sue scorie contiene de'miscugli preziosi: ma che cosa produce? la distruzione. È dubbio che gli *Assassini* inspirato abbiano una sola buona azione e fatto riformare una sola ingiustizia; ma sovvertirono molte giovani menti, cagionarono numerosi disordini ed anche in alcune parti della Germania nascer fecero delle associazioni del genere di quelle di Carlo, che perturbarono momentaneamente la società: risultato ben altramente biasimevole che i difetti indicati più sopra e la rivoluzione dell' unità dei tempi e de'luoghi, la quale è pressochè una delle condizioni del teatro tedesco. *Roberto, capo di assassini*, imitazione del dramma tedesco di Lamartellière, fu rappresentato a Parigi nel 1793 sul teatro del Marais, ed ottenne alcuna voga in quel tempo in cui la Francia era un vasto teatro di assassinamenti e di depravazione di ogni genere. Gli *Assassini*, prodigioso monumento dell'estro di un giovane di ventun anni, furono come una malattia per l'ingegno di Schiller. Uopo era che, per una specie di eruzione vulcanica, si

liberasse dagl'impuri elementi cui racchiudeva. Sedotto da quel primo lieto successo, Schiller si dedicò interamente al teatro, e compose nel suo ritiro la *Cospirazione di Fiesco*, incominciata a Stuttgard mentr'era in arresto, ed *Amore e Intrigo*. Diremo poche cose di tali due drammi. Vi si trovano a un di presso tutte le qualità e tutti i difetti degli *Assassini*, applicati solamente a generi diversi. Schiller confessa l'inesperienza sua nel mondo politico, e tiene che tale difetto esser possa una sorgente di poetiche bellezze. Ha dovuto più tardi riconoscere il suo errore, ed avvedersi che l'aveva condotto a fare di alcuni personaggi di *Fiesco* degli esseri misti e senza colore deciso, vere caricature, le quali non hanno nè la grandezza imponente degli eroi, nè la leggerezza che rende talvolta il vizio seducente (1). Se nel *Fiesco* sostenuto era alquanto dalla storia, era in *Amore e Intrigo* sopra un terreno affatto nuovo. Non havvi talento niuno che supplir possa alla mancanza di conoscenza pratica della società. Il fondo di tale dramma è poeticamente vero non v'ha dubbio; ma sono spessissimo false le maniere di svolgerlo; e lo spettatore, turbato senza posa nei sentimenti che gl'inspirano alcuni caratteri, dalle particolarità di un lavoro difettoso, prova un'impressione disaggradevole. Vi sono meno irregolarità nelle prefate due tragedie che negli *Assassini*, ma pur anche meno estro e più ideo ricercate. Schiller era meno padrone del soggetto. La sola pittura de'costumi tedeschi ha potuto far accogliere la seconda di tali composizioni con più favore che il *Fiesco*: ella gli è, secondo noi, inferiore. Schiller uscì del suo ritiro in settembre 1783 per recarsi a Manheim proponendosi di frequentarvi il teatro. La società di Dalberg, di Iffland, ec., ebbe su lui una fortunatissima influenza. Lo trascinava un ingegno bollente, ma non era nè caparbio, nè assoluto. La pratica del teatro, unita ai consigli dell'amicizia e dell'esperienza, il fece accorto dei difetti che dominavano nelle prime sue composizioni. Ne fu rallentato l'impaziente suo ardore, ed il suo talento non riuscì che a guadagnarvi. Schiller vedeva nel teatro meno un mezzo d'illustrarsi che quello di comunicare le idee ed i sentimenti dai quali era penetrato, e soprattutto di contribuire al perfezionamento della società. Con tale disegno annunziò ed incominciò nel 1785 la publicazione della periodica Raccolta intitolata: *Talia del Reno*, nella quale inserì alcune scene del *Don Carlos*. Le lesse alla corte del langravio di Assia Darmstadt, in presenza del duca di Weimar, il quale se ne attestò soddisfatto verso l'autore dandogli il titolo di consigliere. Nel 1785 si recò a Lipsia dove si convertì presto in amici molti di quelli che già erano suoi ammiratori. Vi legò particolarmente amicizia con Huber e col celebre librajo Goschen. Passò il resto di quell'anno ed il seguente a Dresda, e vi terminò il *Don Carlos* che fu stampato a Lipsia nel 1787. In quel medesimo anno egli visitò Weimar, in cui Wieland ed Herder gli fecero una distinta accoglienza. Il primo soprattutto lo trattò con sì affettuosa bontà che ne fu commosso vivamente. » Godremo di alcuni bei momenti ", scriveva ad uno de' suoi amici, » Wieland è giovane quando ama ". Questi lo sollecitò di lavorare nel suo *Mercurio tedesco*, in cui comparvero *Gli Dei della Grecia*, *gli Artisti*, ed alcuni altri scritti che non furono uno de'minori orna-

(1) Ancelot nel suo *Fiesco*, presenta in bellissimi versi parecchie delle scene migliori dell'originale, rigettando o cangiando quelle che riprovate erano dal gusto e dal buon senso, e fra altre cose lo scioglimento.

menti di quel giornale in tale epoca brillante della sua esistenza. Schiller passò l'anno 1788 quasi intero a Rudolstadt, e vide, per la prima volta, Goethe, reduce dal viaggio che fatto aveva in Italia. Non tardò a legar amicizia con tale grande poeta. Questi gli diede presto una prova de' suoi sentimenti ottenendogli dal duca di Weimar l'impiego di professore straordinario di storia a Jena nel 1789. Dopo otto anni d'esitazioni e d'incertezze, la vita di Schiller era finalmente fissata in maniera gradevole e sicura. Ed è pure in tale epoca che incomincia la vera sua celebrità. Le precedenti sue opere gli avevano già fatto nome; quelle di cui or daremo conto gli assicurarono una delle sedi più distinte nella letteratura tedesca. *Don Carlos* non era stato composto pel teatro. L'autore vi fece nel 1788 i cangiamenti che ha giudicato più necessari perchè potesse essere rappresentato, e lo publicò con tale nuova forma. Malgrado i troncamenti, è fuori della proporzione ordinaria anche della scena tedesca. Nessun principe è disegnato nella storia più nettamente di Filippo. Despota cupo, caparbio, inflessibile, disposto a sagrificar tutto senza esame a ciò che riguarda come gl'interessi della religione, come si fa a credere che possa lasciarsi sedurre e quasi intenerire dalle dicerie di Posa a tale da concedergli la sua fiducia, e farne il principale suo ministro? La rivolta di Madrid, la presenza del re nella prigione di Carlos, ed il suo avvenimento sono circostanze egualmente inammissibili. Il personaggio d'Elisabetta è pieno d'interesse; ma l'autore ha disconosciuto il suo carattere supponendola direttrice d'una rivolta, e lo spirito di quel tempo, facendone la protettrice dei Protestanti. Almeno non alla corte del padre suo aveva ella potuto ricevere disposizioni di tal fatta, quantunque egli fosse l'appoggio dei Protestanti di Germania. Si possono prestare a don Carlos delle virtù che la storia non sembra accordargli, a patto però espresso che vi aggiungerà alcuna energia. Ma in Schiller non vedesi in lui che un adolescente, il quale non ha nè positiva idea, nè volontà, e che dà in espansioni di tenerezza verso un padre il meno fatto per gradirle. Posa è un carattere inesplicabile; nulla, per esempio, havvi di più meschino che la invenzione per cui vuol salvare l'amico suo Carlos. Un personaggio drammatico cade quando ha bisogno di comenti. Parecchi scrittori tentarono di far comprendere la sua condotta; nessuno vi riuscì, Schiller neppur egli. Le sue Lettere in tale proposito non hanno neppur il merito dei più de' suoi scritti in prosa, la rapidità e la chiarezza. Quanto a' suoi discorsi sulla tolleranza e sul perfezionamento della società, non vi scorgiamo che una ripetizione di quanto su tale oggetto fecondo era stato scritto in Francia, nell'Inghilterra, in Germania, messo sovente in versi armoniosi. Tali macchie, che sono grandi, si spiegano per la maniera con cui tale dramma fu composto. Le altre opere di Schiller, quelle pure su cui la critica esercitar puossi con più severità, seducono e sopraffanno per l'estro, l'entusiasmo, la profonda sensibilità. Queste cose tutte non potevano essere che nel più minimo grado in un componimento fatto a sbalzi, interrotto da più altri, e durante i quali il poetico ingegno di Schiller aveva provato grandi cambiamenti. Nondimeno *Don Carlos* è pur sempre una delle più notabili produzioni della letteratura tedesca. Vi si trovano moltre situazioni fortissime; i caratteri (tranne quello di Posa, il quale è un enigma o un ideale mal riuscito; quello di Carlo ed alcuni difetti negli altri) sono delineati con grande

maestria. Finalmente havvi nella condotta una dignità, vi si aggiunga, in un senso relativo, una regolarità, e nella lingua (ove se ne tragga una scena tra Carlos e la principessa Eboli) una nobile semplicità di cui i tre primi componimenti dell'autore non davano idea. Questi erano scritti in prosa, quasi che il talento di Schiller nella sua aurora fosse stato incapace di piegarsi al giogo dei versi. La maturità a cui era giunto ed il desiderio anche di dare ai suoi componimenti quel punto di perfezione ch'era necessario per aggiungere lo scopo che proponevasi, lo indussero a scrivere *Don Carlos* in versi; e tale forma ha senza dubbio contribuito validamente alla voga del dramma. Indicava esso una particolar cognizione dell'epoca. Perciò ne risultava pure un'opera di altro genere, la *Storia della defezione dei Paesi Bassi*, venuta in luce del pari a Lipsia nel 1788, in 8.vo. Si durerebbe fatica a riconoscere in tale storia l'autore dei tre primi drammi dei quali siamo venuti dinotando i difetti. Non n'è dato di qui discuterne l'intrinseco merito. Ci crediamo però in diritto di affermare, che se Schiller mostra in qualche parte della parzialità, uopo è accusarne la debolezza umana, ma in niuna guisa le sue intenzioni. Biasima con uguale indignazione gli eccessi de' protestanti e que' dei cattolici, loda indistintamente ciò che i due partiti gli presentano di commendevole, finalmente giudica con decenza e misura senza invettive e senz'esaltazione. Non ci sembra che lo stile meriti le medesime lodi; vi occorrono anche spesso dei gallicismi, soprattutto nei passi tradotti da autori stranieri. Il talento di Schiller appare nelle riflessioni, più raro per altro di quello che si sarebbe dovuto aspettarsi, nei quadri generali, nei ritratti. Di questi ultimi alcuni sono modelli. Si ferma al ritirarsi della reggente dei Paesi Bassi. L'assunto non è dunque compiuto, e si stenta a capire perchè non abbia condotta a fine un'impresa che sotto tutti gli aspetti doveva sorridere alla sua imaginazione. È possibile che siasi fermato per incontentabilità propria, e che venisse meno allora in lui la speranza di corrispondere a ciò che aspettavasi egli stesso dallo storico; però che egli la storia rimirava dal più alto: a suo dire ella abbraccia il mondo morale intero. Non havvi individuo ninno che trovarvi non possa le più utili lezioni ... Egli vede in essa come il momento presente è stato, in tutte le sue parti, preparato e condotto dai secoli che gli sono precorsi. I godimenti materiali che noi abbiamo acquistati, i progressi che il genere umano ha fatto verso la perfezione, sono l'opera de' padri nostri ... Ne risulta per noi l'obbligo di non lasciare che si alterino tali effetti benefici, e di trasmetterli con altri novelli alla posterità. Tali sono le idee principali del Discorso che Schiller recitò nell'apertura del suo corso di storia nella università di Jena, nel 1789. Egli è intitolato: *Che cosa è la storia universale, e quale è lo scopo di tale studio?* Tale scritto, dettato con estro, è commendevole per tutte le qualità che desiderar si possono in un autore: pensieri profondi, nobili sentimenti, stile puro, rapido, brillante. Schiller non ha publicato in prosa nessuna cosa che più notabile sia delle 28 pagine che tale discorso compongono (publicato fu dapprima nel *Mercurio tedesco*, novembre 1789, poi separatamente a Jena, 1790, in 8.vo). Schiller incominciò verso quel tempo la *Raccolta generale dal secolo XII fino a'tempi moderni*, Jena, 1790-1801, 12 volumi in 8.vo. Egli non tradusse che la metà del primo volume: l'impresa fu continuata sotto il suo nome da Paulus e Woltmann. È pur quel-

la l'epoca più attiva della sua vita. Oltre ciò che enumerato abbiamo, publicò il *Visionario*, Lipsia, 1789, un volume in 8.vo, che fu ristampato parecchie volte. Tale romanzo, quantunque non fosse finito, fu letto con avidità straordinaria, e ne furono fatte parecchie continuazioni ed imitazioni da altri autori. Non è facile di comprendere ciò che gli desse tanta voga. Delle scene di apparizioni che si spiegherebbero anche senza le confessioni degli autori di esse, un personaggio misterioso senza rilievo, le avventure comunissime d'un principe, la sua passione per una donna di cui veduto egli ha il sembiante appena, una forma piuttosto ordinaria, nulla in fine, eccettuatane la dizione, di ciò che caretterizza l'ingegno di Schiller: tale è quel *Visionario*, che, publicato dieci anni prima o da un altro autore, sarebbe rimasto pienamente ignorato. È difficile ugualmente di spiegare come Schiller abbia potuto rendersi colpevole di tale libidine di spirito, contro cui premunirlo dovevano le numerose e serie sue occupazioni. Allo studio del teatro e della storia quello aggiunto avea della filosofia. Gli scritti di Kant prodotta avevano una rivoluzione nell'Alemagna. Il comento, le spiegazioni, le modificazioni de'numerosi suoi discepoli, le discussioni sovente caldissime che ne risultavano fatto avevano nascere un fermento che impadronivasi anche di molti intelletti ignari fino allora di tali studi. Come avrebbe potuto Schiller non esser travolto da quel vortice quasi generale? Egli balzò in tale aringo novello con l'ardore che gl'inspirava tutto ciò che inalzava le sue idee, e proprio gli pareva a perfezionare la natura umana. Pensarono alcuni che lo studio della nuova filosofia avesse molto contribuito all'elevatezza ed ai progressi dell'ingegno di Schiller. Tale cosa si farebbe al più sensibile in alcune delle sue Dissertazioni che noi esamineremo più tardi; ma difficilmente se ne rinverrebbero tracce nelle sue composizioni storiche e drammatiche dal 1788 in poi. La *Talia del Reno*, incominciata nel 1785, non contiene con questo titolo che tre quaderni. I nove seguenti che formano coi tre primi tre volumi, comparvero col titolo di *Talia*. Cessò il suddetto giornale nel 1791, e sostituito gli venne nel 1792 e 93 la *Nuova Talia*, di cui stampati vennero quattro volumi. Nelle prefate tre raccolte andò Schiller inserendo le più delle sue composizioni in versi ed in prosa composte durante que'nove anni. Era felice dal lato de'vantaggi esterni. Gli mancava tuttavia la felicità interna. La rinvenne in un'unione contratta, nel 1790, con una giovane de Lengefeld che veduta avea sovente a Rudolstadt, e che abbellì di molto con le sue virtù la vita di tale nomo celebre. Publicò nel medesimo anno la sua *Storia della guerra di 30 anni*, nell'*Almanacco storico delle dame*, pel 1791, Lipsia, in 18. Tale seconda opera storica è molto superiore alla prima. N'è più vasto il soggetto; ma Schiller pur egli elevato si era singolarmente, e l'orizzonte suo erasi allargato. I suoi quadri generali sono molto più finiti, di più largo disegno i ritratti, v'ha più nettezza nelle descrizioni. Nella *Defezione de'Paesi Bassi* era dominato dal soggetto: in questa egli domina; perciò l'andamento n'è più spedito ed ardimentoso. Lo stile in fine è sostenuto sempre, quantunque semplice e naturale, e noi non crediamo che da questo lato v'abbia nella prosa alemanna lettura più gradevole. Tuttavia, uopo è dirlo, il talento di Schiller ha le sue condizioni ed i suoi limiti. Gustavo Adolfo l'inalza fino al suo apogeo; Wallenstein il sostiene tuttavia, e sono

essi come due eroi di dramma che danno vita a tutto ciò che li circonda. Ma gli attori di seconda sfera che appaiono dopo di loro più non danno allo scrittore che poca aura: lo fredda la politica, si spezzano le sue forze, nè più havvi per esso di unità; in una parola i 4 primi libri sono eminentemente drammatici, l'ultimo non è che come un compendio cronologico, il quale, come gli altri, ha l'inconveniente di essere in gran parte sprovveduto di date. Per altro non è una storia, ma un quadro, nel quale l'autore avrebbe potuto introdurre particolarità più numerose e più estese. Oseremo anzi dire che alla seconda lettura, chè la prima lascia appena adito alla riflessione, l'opera sembra fuori di proporzione, però che ella non si sviluppa tanto quanto sembra che il richiedano le considerazioni generali e lo spazio accordato ai tratti de' personaggi principali. Ci deve essere permesso, senza temere la taccia di parzialità, di rimostrare contro alcune particolarità concernenti la Francia. La memoranda battaglia di Rocroi non è citata che per occasione: secondo Schiller Condé e non Mercy è quello che ritirasi dopo l'altra di Friburgo; Turenna non è quasi che un personaggio secondario da costa a Wrangel, stimabile guerriero senza dubbio; finalmente la politica di Richelieu è censurata più amaramente e più assolutamente che quella dello stesso Ferdinando, in cui favore Schiller allega alcuna volta l'impero delle circostanze (1). Degli studi continui ed intensi avevano stancato molto Schiller: gliene risultò nel 1791 una malattia di petto gravissima che gli alterò la salute a tale che non potè mai rimettersi pienamente nel pristino fiore. Se l'attività sua ne fu rallentata, la fortuna si prese cura di compensarnelo. Il principe ereditario, poi duca regnante di Holstein Augustenburgo, ed il conte di Schimmelmann ministro di Danimarca, gli offrirono ciascheduno una pensione di mille talleri (4000 franchi), senza niuna condizione, e con una delicatezza che indusse Schiller ad accettare le offerte loro. Si rammenti che a Klopstock pur esso vennero dalla Danimarca i mezzi necessari per condurre a fine la *Messiade*. Ma Schiller ebbe soprattutto argomento di lodarsi del duca regnante di Weimar, il quale come tutti i principi della sua famiglia fu sempre il protettore delle lettere e l' appoggio dell' infortunio. Schiller era intimo di Schütz, Griesbach, nella cui casa alloggiava Paulus, Hufeland e soprattutto Reinhold. Veduto abbiamo come occupavasi molto della nuova filosofia. Trovava in essa poesia ed un carattere di grandezze maggiore che in quella di Leibnizio, il che ispirògli il desiderio di fare una nuova *Teodicea*. Le filosofiche sue meditazioni produssero la Dissertazione *sulla grazia* e *sulla dignità*, parecchie altre nella *Talia*, e le *Lettere sull'educazione estetica dell' uomo*. Nella prima vi sono delle viste delicate e molte idee ingegnose. Crediamo che l'autore siasi lasciato sedurre per la specie di opposizione cui cerca d'introdurre fra la *grazia* e la *dignità*: la *sofferenza* non è certo, com'egli mette per principio, una condizione essenziale della dignità, di cui la *maestà*, che per lo contrario esclude ogni idea di sofferenza, è (secondo l'autore pur egli) il massimo grado. Le sue *Lettere* portano l' impronta del suo talento. Ma i Tedeschi sono i primi a convenire

(1) V' è una traduzione in francese della guerra de' trenta anni di Ch. de Champfeu (1803, 2 vol. in 8.vo), che al merito dell'esattezza quello congiunge di uno stile puro in cui spessissimo il colore e l'estro si rinvengono dell'originale.

in questa sentenza, che Schiller, a cui del rimanente non accordano una testa filosofica, non ha fatto che imbrogliare a forza di sottigliezze un soggetto su cui è tanto difficile di stabilire una teoria precisa. Dal 1790 fino al 1794, Schiller non coltivò la poesia che traducendo dei brani di Virgilio, Ciò che ne rimane, il secondo e quarto libro, sono per certo lavori stimabili; ma non vi si trova nè la grazia, nè tampoco l'energia, nè soprattutto la finitezza dell'originale. È notabile che in quell'epoca, nella quale le belle traduzioni di Voss e di alcuni altri avevano, pel fausto uso dei metri degli antichi, tanto ravvicinato al greco ed al latino il tedesco, scelto abbia Schiller per imitar Virgilio le stanze di otto versi rimati. Il grande dramma della guerra de'30 anni operar doveva potentemente su di un intelletto qual era quello di Schiller. Ne riceveva inspirazioni poetiche, e gli venne anche in mente di far un poema epico di cui Gustavo Adolfo fosse l'eroe. Vi rinunziò per occuparsi di Wallenstein, di cui gli venne allora il primo pensiero. La rivoluzione francese del 1789 teneva su di sè gli occhi di tutta l'Europa cui ella doveva fra breve sconvolgere. Il processo di Luigi XVI fu a Schiller argomento di particolar attenzione. Nel mese di decembre 1792, pregò uno de'suoi amici ad indicargli un francese capace di ben tradurre lo scritto che dettar bramava in difesa di tale monarca. Era persuaso che la scrittura d'uno straniero fatto avrebbe su i di lui giudici un maggior effetto che quel di un Francese... Sarebbe stata in oltre un'occasione propizia per dire molte verità, che un uomo di lettere può solo produrre in luce con frutto... Vi sono delle epoche in cui si può parlare apertamente, poichè si può essere intesi... Schiller credeva che di tal numero quella fosse in cui egli scriveva. Certo era difficile di maggiormente disconoscere e le circostanze e gli uomini ai quali voleva indirizzarsi. Ma non si può a meno d'ammirare tale fervore di una bell'anima, la quale crede che tutti gli uomini d'ingegno, di qualunque paese pur sieno, abbiano una vocazione alla difesa d'un monarca sfortunato, la cui causa è quella dell'intera umanità. Schiller da dodici anni lasciata aveva la Svevia. Desiderò di rivedere i suoi genitori ed i vecchi amici, e passò presso ad essi la fine dell'anno 1793 ed il principio del 1794. Scrisse al duca di Würtemberg, pregandolo a dimenticare i suoi torti. Il duca gli fece dire semplicemente, che non s'accorgerebbe della presenza sua a Stuttgard. Tornò Schiller a Jena. Vi trovò G. de Humboldt, e si legò strettamente con lui. Del pari in tale epoca incominciarono gl'intimi suoi legami con Goethe. Allora imaginò di unire i principali scrittori tedeschi al fine di publicare una raccolta periodica superiore a tutto ciò che fosse stato fino allora prodotto in tale genere. Fu tale l'origine delle *Horen* che ebbero principio nel 1795. In tale raccolta fu publicata la sua Dissertazione *Sulla poesia ingenua e sentimentale.* Tale scritto, d'una certa estensione (134 p.), ci sembra superiore a tutto ciò che fu scritto da Schiller nel genere filosofico letterario. Il soggetto già vastissimo si ingrandisce sotto la feconda sua penna. Siccome molto è convenzione nel determinare certi generi di letteratura, si può non convenir sempre nel suo parere. Ma ciò non toglie che tale composizione presenti una lettura variatissima e dilettevolissima. Schiller inserì nelle *Horen* alcune altre Dissertazioni, e parecchi de' nuovi suoi componimenti in versi: l'*Impero delle ombre*, l'*Elegia o il passeggio*, l'*Ideale*, ec., *Habent sua fata libelli.* Tale

raccolta, di cui alcuni scritti letti furono con grande avidità, e di cui erano cooperatori degli scrittori tedeschi di prima e seconda linea, non ebbe che un'esistenza passeggera, e cessò nel 1797. Schiller, che la riguardava come un facile e sicuro mezzo di spargere le buone dottrine filosofiche e letterarie, e di dare così alla letteratura del suo paese più profondità ed elevatezza, fu afflittissimo di tale contrattempo. Non fuvvi mai carattere più benevolo del suo, ma non potè interamente esimersi da una delle condizioni del carattere dei poeti: fu irritabile una volta. In un accesso di collera, proruppe, non solo contro il cattivo gusto, di cui forse esagerava la generalità, ma pur anche contro parecchi scrittori stimabili, i quali com'egli contribuivano alla gloria della lor patria. Ne risultò le famose *Xenies*, raccolta di epigrammi in distici, pubblicati nell'*Almanacco delle Muse* del 1797, e composti in unione con Goethe. Alcuni scrittori attribuirono allora e dappoi a tale infausta raccolta una parte grande nel preteso miglioramento prodotto nella tedesca letteratura. È permesso di pensare che se una satira mordente e fina, siccome quella di Rabener, Lessing, ec., è di sicuro effetto, una satira grossolana, siccome quella di parecchi dei distici di quelle *Xenies*, non può far sorridere che uno scarso numero di persone, e diventa un soggetto di scandalo per la massa della società. Furono fatte alle *Xenies* innumerevoli risposte delle quali nessuna le pareggiò in celebrità. Wieland da qualche tempo abituato era a fare nel principio dell' anno una rassegna di tutte le opere che si presentavano in forma d'almanacco. Antiche relazioni d'amicizia ed un carattere che per indole pendeva nella timidezza, non gli permettevano di fare delle *Xenies* una critica diretta tanto severa, quanto gli prescriveva il suo gusto. Suppose che i compilatori dell' almanacco, stretti dal tempo e distratti da altre occupazioni, incaricato avessero qualche studente di empierne un certo numero di pagine, e che preoccupati ammesso avessero il di lui lavoro senza esame. Schiller cominciato avea nel 1795 a publicare l'*Almanacco delle Muse*; lo continuò fino al 1801. Tornato era alla poesia con novella foga. Ma il vero suo elemento era la tragedia. Voleva provarne una con cori, che intitolata avrebbe i *Cavalieri di Malta*. L'assedio di tale città n'era il soggetto. Se ne trovò l'orditura fra le sue carte. Ne differì soltanto l'esecuzione per lavorare nel suo *Wallenstein*. Era egli da parecchi anni in una condizione morale notabilissima: collocato fra la natura e l'arte, lunghe e profonde meditazioni gli avevano fatto scorgere i difetti delle sue prime composizioni; ma le regole delle quali sentita aveva la necessità, e di cui fatto aveva il saggio, fino ad un certo punto, nel *Don Carlos*, gli avevano tolto quell'ardimento, quella lega che caratterizzano gli *Assassini*. L'entusiasmo suo non era più che una creazione, e perduti aveva i vantaggi della gioventù, senz'avere per anche quelli dell'esperienza; ma sperava giungere al punto in cui l'arte opera sul talento, come l'educazione sull'uomo in società, imponendogli una seconda natura. Allora la sua fantasia spiccato avrebbe il primo suo volo nuovamente, nè avrebbe conosciuto altri impedimenti che quelli cui si fosse ella stessa prescritti. Tale mutamento era avvenuto. Schiller, atterrito in prima dal *Wallenstein*, di cui era stato vicino a dimettere l'idea, nel 1794, si era finalmente addimesticato con tale soggetto. È probabile che fosse stato trascinato dall' attrattiva di quell' epoca brillante, o dallo studio profondo che avevane fatto. Di fatti

giudicava egli medesimo molto severamente il carattere di Wallenstein dal lato della scena come pure da quello della morale. Ma ne faceva allora argomento d'un saggio. Fino allora ricercata non aveva la verità che ne' particolari ... Ora non la ricerca che nel complesso ... Carlo e Posa erano caratteri ideali ... Ora sostituir vuole all'ideale la natura. *Wallenstein* fu recitato la prima volta a Weimar nell'ottobre 1798. È diviso in tre parti: Il *Campo di Wallenstein*; i *Piccolomini*: la *Morte di Wallenstein*. Il *Campo*, preceduto da un prologo nella forma ordinaria, il quale è una specie di esposizione, può essere riguardato esso pure come un secondo prologo in azione. Non è un dramma, ma una serie di scene che presentano una pittura animatissima delle abitudini del soldato a quell'epoca, e che non hanno fra sè niun legame apparente. Pure il poeta aggiunge il suo scopo, il quale è di darci un'idea sensibile dell'influenza straordinaria esercitata da Wallenstein, e che tale capitano doveva tanto alla scienza di cui goder lasciava il suo esercito, che ai suoi talenti. Alcuni tratti segnano bastantemente la differenza fra le disposizioni d'animo delle truppe dell'impero e quelle dei corpi degli stati ereditari. I *Piccolomini* sono, per così dire, un secondo dramma preparatorio, una lunga sposizione senza scioglimento. Nessuna delle cose che Schiller prodotte aveva fino allora dar ne poteva un'idea del bell'ordine e della nobil calma che regnano in tale composizione. Parecchie scene, quelle soprattutto fra Max, Tecla e la contessa, sono troppo lunghe; ma tutte conducono allo scopo, ed alcune (per esempio quelle fra Wallenstein, Questenberg ed i generali) sono d'una verità di posizione straordinaria. Il dramma de' *Piccolomini*, freddissimo e di effetto pressochè nullo nella rappresentazione, è una lettura divertente. Tuttavia la fine è anche pel lettore quasi spoglia d'interesse. Il poeta facendo de' considerabili troncamenti a que' cinque atti, ed incorporandoli coi due primi della *Morte di Wallenstein*, terminato avrebbe il secondo suo dramma in modo più patetico, ed il terzo avrebbe ancor avuto convenienti misure. Con tali cangiamenti anzi, se la memoria non ci trae in errore, fu rappresentato a Weimar. La *Morte di Wallenstein* è la vera tragedia. Il massimo suo difetto è quello dello scioglimento. Ella fa provare successivamente sentimenti diversi: lo stupore cagionato dall'ascendente di Wallenstein; l'orrore pel suo tradimento; la specie d'angoscia cagionata dalla fiducia sua superstiziosa in Ottavio Piccolomini; l'ammirazione per quell'esercito che abbandona il duce che ella idolatrava allorchè scopre in lui un traditore; l'indignazione contro l'infame Buttler; la pietà per Wallenstein. Quest'ultimo sentimento è affatto contrario allo scopo della tragedia. Avvertiremo pure che i tre drammi, non essendo i due primi che preparatorii, non formano una *Trilogia*, nel senso assoluto dei Greci. Nè insisteremo su parecchi altri difetti. Disarmano la critica le moltiplici bellezze di cui brilla tale poema magnifico. Il carattere di Max è quello che più s'attrae l'attenzione. Ove si eccettui una vernice di *sentimentalità*, che poco si accorda coi costumi di quel tempo, crediamo che la storia ed il teatro nulla offrano di più perfetto di tale specie di *Cavaliere senza paura e senza macchia*. Diffonde su tutto il dramma un rilievo straordinario, e contribuisce a fare della scena in cui comparisce per l'ultima volta una delle più belle che vi sieno in qualunque teatro. Noi non conosciamo nulla di più semplice, di più te-

nero, di più patetico che le istanze di Wallenstein presso Max, il rammarico che gl'ispira la di lui morte ed il monologo di Tecla. In una parola la prefata tragedia, malgrado numerosi difetti, è forse quella in cui il talento di Schiller brilla con più varietà, ed in cui egli si è più appressato al grado di perfezione a cui sia possibile di giungere. L'effetto n'è sensibile egualmente leggendola; fu prodigioso nella rappresentazione: *così*, dice Wieland, *vuolsi scrivere la tragedia* (1). La salute di Wieland era interamente logora tanto dall'assiduo lavoro quanto dal genere di vita che faceva. Usciva assai di rado di casa, componeva o studiava di notte e si alzava dopo il mezzogiorno. Da lungo tempo esercitar più non poteva l'ufizio suo di professore. Nondimeno parecchi governi si disputavano il vantaggio di possederlo. Nel 1795 fu chiamato all'università di Tubinga, e nel 1804 a Berlino, dove offerti gli erano considerabili vantaggi. Il duca di Weimar atteso non aveva tali circostanze per legarselo mediante condizioni almeno equivalenti. Fu tale principe altresì quegli che nel 1802 ottenere gli fece lettere di nobiltà. Schiller nel 1799 fermò stanza a Weimar presso Goethe, dove potè godere senza interruzione della società del suo amico, e del teatro di Weimar, di cui si occupò d'allora in poi con molto zelo, lavorando a perfezionare negli attori il modo di declamare al fine di accrescere per tale mezzo l'effetto morale che ne aspettava. Fu veduto da quel momento in poi vivere unicamente pel teatro, e gli ultimi suoi componimenti teatrali si succedettero gli uni agli altri con brevi intervalli. *Maria Stuarda* fu rappresentata la prima volta a Weimar nel 1800. Non esamineremo se il carattere essenzialmente poetico di tale regina sfortunata sia egualmente drammatico, però che tale quistione è sovente oziosa, incalcolabili essendo le forze dell'ingegno. Ma esprimeremo rammarico che il poeta abbia ammesso senza esame le debolezze di Maria e l'assassinio soprattutto di Darnley, che alcuni storici le hanno opposto. È omai tempo che la memoria di tale regina sia vendicata dalle imputazioni di che l'offuscarono i suoi nemici; e ci sembra che tale assunto abbia eseguito nella maniera più soddisfacente l'autore del di lei articolo in questa *Biografia universale*. Alcune inverisimiglianze nel modo dell'intreccio e delle lungherie scemano alcuna volta la forza dell'azione. L'umiltà con cui Maria ascolta le cose dure che le dice la sua nutrice, la scena della confessione, quella soprattutto di Mortimer, la quale è come una reminiscenza degli *Assassini*, hanno meritato più o meno rimproveri. Nondimeno le bellezze superano di molto i difetti. Maria ed Elisabetta sono disegnate abilmente; i caratteri di Burleigh, di Shrewsbury ed anche di Pawlet, sono benissimo maneggiati: quello di Leicester è debole: era fuori del talento di Schiller. La deliberazione fra Elisabetta, Shrewsbury, Burleigh e Leicester, i moti di gioia che produce in Maria il godimento della natura, il colloquio delle due regine, gli addio di Maria, alquanto lunghi per vero, presentano bellezze superiori di generi molto diversi, ed hanno assicurato il buon successo del dramma. Vedesi quanto l'età e le continue riflessioni sull' arte drammatica data avevano maturità all' ingegno di Schiller. Egli ora

(1) B. Constant nel suo *Wallenstein* si è ingegnato d'incorporare i *Piccolomini* e la *Morte di Wallenstein*. Vi sono delle felici imitazioni delle scene più belle dell'originale; e v'ha una prefazione la quale contiene sanissime idee e spiegazioni ingegnosissime sulla letteratura drammatica dei Tedeschi, e sui caratteri che la distinguono da quella de' Francesi.

pende poco verso l'ideale. Sotto questo aspetto, *Maria Stuarda* è storica, o (tranne poche eccezioni) nella natura ancora più di *Wallenstein*. La condotta n'è forse tanto poco regolare, quanto quella di alcuna delle composizioni drammatiche di tale autore. Non ingeneri dunque stupore l'esser ella stata trasportata sulla scena francese. Lebrun ha imitato con buon successo l'opera di Schiller di cui traslatò sovente le bellezze. *Giovanna d'Arco* fu recitata la prima volta a Weimar nel 1801. Nulla havvi di più semplice in mezzo al suo meraviglioso della storia di Giovanna d'Arco. Fintanto che è sostenuta dall'appoggio del cielo, ella vince: le è tolto tale appoggio allorchè la sua missione è compiuta, ed ella cade. In Schiller ella è, in mezzo al combattimento, come tocca d'amore per l'inglese Lionello. Agitata dal rimorso che le cagiona tale specie di violazione del suo voto di castità, si crede indegna di accompagnare Carlo VII a Reims. Il padre suo la raffigura, la dinota; la maledice come strega; ella non si difende, ed è bandita. È presa dagl'Inglesi, ma vedendo dall'alto del suo carcere che essi vincono, ella inalza l'anima a Dio, spezza le ritorte, vola in soccorso del suo re, il fa vittorioso, e muore dalle ferite ricevute nella pugna. Il poeta non fu ritenuto dal meraviglioso della storia. Soltanto le ne ha sostituito un altro per ispiegare l'indebolimento, lo scoramento di Giovanna e le vittorie degl'Inglesi. Ma quanto la spiegazione della storia è più semplice, più religiosa e più poetica! Lo scioglimento è un vero imbroglio, di cui non si concepisce la necessità, e che in oltre per la sua natura deve essere escluso dalla tragedia. Alla preghiera d'Huon, le sue catene cadono. Meraviglie di tal genere, buonissime per un poema epico, sono ammissibili tutt'al più sulla scena lirica. Il soggetto di Giovanna d'Arco, affatto *shakesperiano*, per conseguente conformissimo al talento di Schiller, era opportuno per una bella trilogia, di cui la prima parte presentato avrebbe il quadro della Francia, la seconda le vittorie di Giovanna, la terza la sua debolezza, il sopraffarla de'suoi nemici e la sua morte. Non si può stupire a bastanza che Schiller disconosciute abbia degli spedienti di tal fatta, ed abbia guasto ed anche profanato de'quadri di tanta magnificenza. Questa è dunque una delle più difettose fra le produzioni della miglior epoca di Schiller. Da un altro lato è una di quella che contengono più bellezze ne'particolari. Il suo talento s'era in essa dilungato dalla sua perfezione, ma tale specie di riversione verso la independenza della sua gioventù gli ha somministrato sublimi inspirazioni. L'abbondanza ci renderebbe la scelta difficile. Non crediamo che nessuna tragedia tedesca prodotto abbia un maggior entusiasmo. Uopo è leggere nelle biografie del nostro poeta quali omaggi tributati gli furone, per esempio, a Lipsia; nè in teatro soltanto, ma nelle strade pria che rientrasse in casa. Pochi uomini grandi ne ottennero di simili; pochi poeti li meritarono tanto quanto quello che dedicò quasi con esclusiva il suo talento ad esaltare le idee più nobili ed i sentimenti più generosi. Un più gran vanto riservato era tuttavia a *Giovanna d'Arco*. Dodici anni più tardi alcuni brani di essa, e soprattutto il celebre monologo di Giovanna, servirono per infiammare il coraggio degli Alemanni. Schiller contribuì in alcuna cosa adunque alla liberazione della sua patria; ed è da compiangere che tale eccellente uomo non abbia goduto di una delle più dolci ricompense che ottener possa un buon cittadino. Che dobbiam noi aspettarci d'ora in poi da Schiller? non deesi forse te-

mere che trascinato, come ora veduto abbiamo, quasi da irresistibile forza fuori della sfera nella quale noi l'avevamo veduto procedere con più calma e regolarità, non ricada ne' traviamenti della sua gioventù? Non havvi cosa più straordinaria nella Storia del teatro che il trapasso dalla *Giovanna d'Arco* alla *Sposa di Messina*, di cui la prima recita fu fatta a Weimar nel 1803. Ad una delle più complicate produzioni dei teatri moderni, successe in capo a due anni una delle più semplici. Due fratelli che si odiano mortalmente amano appassionatamente la medesima persona credendo ciascuno di amarne un'altra. Don Cesare trovandola nelle braccia di d. Manuele, il quale ha scoperto ch'ella è sua sorella, uccide suo fratello, poi sè stesso per togliere alla principessa sua madre ed a sua sorella l'aspetto doloroso di un omicida, e per compiere l'oracolo del destino. La calma e lo spirito di giustizia che caratterizzano la nazion tedesca, l'alta rinomanza del poeta, ed alcune bellezze, senza dubbio, spiegano solo il lieto riuscimento di tale composizione. Nessun' altra nazione forse non ne avrebbe sopportato le lungherie: per esempio la smisurata scena nella quale Cesare annunzia il disegno suo irrevocabile di uccidersi; e che è una vera tortura per sua madre e sua sorella; nessun' altra comportato avrebbe lo strano mescuglio delle religioni e della dottrina del destino in un dramma moderno. Neppure è spiegato il motivo dell'odio dei due fratelli: è tale odio per la madre loro soggetto di continuo dolore. Beatrice è giovane e bella... Tali sono le nozioni sole che noi riceviamo sui prefati quattro personaggi principali. Il corso del dramma non offre neppur esso nessun incidente capace di dar alcun rilievo a tali esseri di ragione. Dappertutto il destino, non altro che il destino, e ciò che accompagna i suoi decreti... la disperazione. Non si può capire ciò che ha potuto indurre Schiller a trattare un soggetto sì poco consono al suo talento; e vanamente si cerca alcuna cosa di che trar profitto in quadri di tal natura, da spiriti imbevuti di altre dottrine morali e religiose ed usi a contemplare sulla scena la lotta sublime della virtù contro il vizio. Schiller, tornando alla condotta semplice, si è dunque privato volontariamente di quell' arte che ottiene le più lusinghiere palme sulla scena, la commozione delle passioni. Per compiere la somiglianza della *Sposa di Messina* con le tragedie greche vi ha introdotto i cori. Non esaminando fino a quale punto essi possano stare nelle tragedie moderne, osserveremo qui soltanto che il poeta ha peccato in ciò contro la propria sua dottrina esposta in maniera rilevante nella Dissertazione *sull'uso del coro nella tragedia*, che è premessa al dramma. Di fatto, che vediam noi nella sua tragedia? *Il Coro degli antichi*, maestoso intermediario fra l'uomo e la divinità, che annunzia i decreti del cielo, ed accorda la sua pietà alla sventura, testimonio sempre impassibile delle passioni de' personaggi presenti sulla scena? Non già: sono *due cori* che accompagnano ciascuno dei due fratelli, che assumono la mutua loro animosità, e vicini una volta ad avventarsi l'uno contro l'altro. *Guglielmo Tell* fu recitato la prima volta a Weimar nel 1804. Noi abbiamo rimproverato a Schiller di aver alterato senza vantaggio la storia di Giovanna d'Arco. In questo non ha meritato il medesimo rimprovero. Ma il principale carattere, quello di Guglielmo Tell, non ci sembra che sia fatto bastantemente rifulgere. La prima scena lo raccomanda molto agli spettatori; ma non lo veggiamo ingigantire nel progresso del dramma o, se vuolsi, non è tratto fuori dalla linea comune, come esi-

gevano la storia e la teoria drammatica. Vero è che il si riguarda come la principale speranza degli Svizzeri, a lui si volgono tutti gli sguardi, e nondimeno non è l'anima della cospirazione che tramasi contro l'oppressione del suo paese. Ne risulta una mancanza di unità in ciò che tale congiura non è in relazione assoluta con le sue azioni, e l'attenzione e la premura si trovano divise fra lui ed i più generosi de'suoi compatriotti. Se, come fu detto, l'unità si trova in un ordine superiore d'idee, ella dee fuggir d'occhio alla massa grande degli spettatori, e l'effetto drammatico è perduto. Nè la scena del pomo tampoco è trattata con l'abituale talento di Schiller. L'esame dei caratteri di Berta e di Rudenz potrebbe dar materia a severe riflessioni. Noi preferiamo di dar lodi al talento con cui il poeta ha saputo dipingere i costumi del paese: è la Svizzera stessa messa sotto gli occhi. Parecchie scene (per esempio il monologo di Tell, terzo del quarto atto) meritano di essere presentate come modelli. Citeremo come ugualmente notabili i canti del pescatore, del mandriano e del cacciatore con che il dramma incomincia. La letteratura tedesca, sì ricca in tale genere di poesia, non ha nulla di più ingenuo, di più grazioso, di più veramente poetico. *Guglielmo Tell*, che parecchi riguardano come il capolavoro di Schiller, rinnovar vide per sè la voga di che goderono *Wallenstein* e *Giovanna d'Arco*(1). Tale poeta era allora nel pieno godimento del suo ingegno. Oggetto d'un'ammirazione generale, i suoi scritti erano nelle mani di tutti que'che mettevano alcun pregio nelle nobili e generose idee; l'opponevano con orgoglio gli Alemanni agli autori più brillanti delle letterature straniere; le altre città di Germania invidiavano a Weimar il vantaggio di possederlo; numerosi amici componevano l'abituale sua società. Felice nel suo interno, faceva le delizie della sua famiglia per la dolcezza e per l'ingenua semplicità del suo carattere: la sola sua salute turbava tanta semplicità. Fatto aveva un viaggio a Berlino per dirigervi in persona la rappresentazione di *Guglielmo Tell*. Ne tornò molto malato. Pure ristabilito erasi a tale che dava speranza alla sua famiglia di vederlo restituito per lungo tempo alla sua attività, allorchè fu assalito da una febbre maligna accompagnata da contrazioni di stomaco e di ulceri. Sopportò i dolori con grande rassegnazione. *Come state?* gli chiese sua cognata poco prima che morisse: *Sempre più in calma*, le rispose. Egli spirò il 9 di maggio 1805 alle ore cinque di sera di 46 anni. Raccomandato aveva Schiller che fatte gli fossero le più semplici esequie. La mortale sua spoglia portata venne al cimitero fra mezza notte ed un'ora da giovani dotti ed artisti. Il cielo era nuvoloso; soffiava impetuoso il vento. Nel momento che il feretro calavasi nella fossa, il cielo si scoperse, la luna gittò alcuni raggi sulla bara, e poi sparve quasi subito. Schiller era di statura alta, ma sottile; aveva i capelli rossi, la fisonomia lunga, pallida carnagione, fattezze poco risentite. Dominavano nel suo sembiante i caratteri della melanconia e della meditazione; ma quando il conversare lo scaldava, rialzava la testa cui tenea abitualmente china, e gli si diffondeva sul volto una grande vivacità. Vago era molto di

(1) La traduzione in francese del teatro di Schiller di da Barante è un lavoro utilissimo, e di cui il merito non può essere scorto che da quelli che sono in grado di prezzare la lotta in cui commettesi chi si accinga a voltare un poeta de'più refrattari alla traduzione. Vi è premessa una Vita di tale poeta piena di viste ingegnose e di particolari di rilievo sui costumi degli Alemanni, e sopra alcune delle fasi della loro letteratura.

stare coi giovani, e pareva che la giovinezza gli ritemprasse l'anima; e sovente fu veduto intorniato da studenti discorrere parecchie oro con mirabil estro e copia di favella. Oltre le opere di cui parlammo si hanno di tale fecondo autore delle Dissertazioni in gran numero, sopra punti di storia, di filosofia e di letteratura, de' frammenti di drammi, delle traduzioni, come quella di *Mediocre e strisciante* di Picard, ec. Tali opere tutte di minor rilievo sono indicate nella di lui *Biografia* scritta da Doering, nel *Lexicon* di Jördens, ec. I più de' suoi scritti sono stati ristampati parecchie volte, e delle edizioni compiute delle sue opere publicate vennero, Tubinga, Cotta, 1812-15, 12 vol. in 8.vo; Vienna, Strauss, 1816, 26 vol. in 12; Carlsruhe, 1816-17, 18 volumi; Lipsia, 1824, 18 vol. in 18. Se diamo un' occhiata generale al drammatico aringo di Schiller, vi troveremo tanta irregolarità quanto talento. Provando un dopo l'altro tutti i generi diversi, il veggiamo incominciare con la licenza del *shakspearianismo*, far saggio senza buon successo della tragedia storica, e con più infelicità ancora tentare la tragedia borghigiana; gittarsi senza misura nell' ideale; ritornare più maturo alla storia; piegarsi quasi alla regolarità francese; fare un bizzarro ed inutile impasto della storia, dell' ideale o del romantico; inalzarsi alla semplicità greca e finire con la storia. Anche il suo verseggiare criticato fu molto. Difatto è la parte più difettosa delle sue tragedie. Contengono esse un numero grande di versi irregolari sia per la quantità, sia pel numero delle sillabe. L'anapesto, che sovente in essi occorre, non è netto abbastanza per nascondere tale irregolarità; ed il saggio dell'alessandrino nella grande scena fra Giovanna d' Arco e Montgommeri non ci sembra felice. Ma quando una vera ispirazione solleva il poeta, i versi sono esattissimi, e v'hanno intere pagine nelle quali l'armonia della dizione adegua la bellezza delle imagini. Malgrado tali difetti Schiller è senza contrasto nell'apice del teatro alemanno. *Ugolino*, *Emilia Galotti*, *Nathan*, *Giulio di Taranto*, *Goetz di Berlichingen*, *Ifigenia in Tauride*, e parecchi altri componimenti contrassegnavano non v'ha dubbio l'esistenza di esso teatro. Alcuni anzi dal lato dell'arte sono più perfetti di quelli di Schiller; ma in questi havvi un impeto, un calore, un incanto, che di rado occorre negli altri in ugual grado. Bisogna astenersi dal paragonarlo a Shakspeare, che tutte unisce le prefate doti, ma che vero è sempre nelle bellezze come nelle bizzarre sue mostruosità. Se al complesso si mira delle principali opere di Schiller, siamo in facoltà di conchiudere ch'egli è lungi dall' essere un autore perfetto (*vollendet*). Se ne incolpi la poca sua salute, l'irritabilità sua nervosa o la natura del suo talento, vero è pur sempre che non ha nulla di finito o di perfetto. Le sue due storie ed il suo Romanzo non sono condotti a termine; e nessuna delle sue tragedie dal lato dell'orditura e da quello dei caratteri non merita di essere presentata come modello. Ma se i suoi componimenti drammatici esser debbono sotto l'aspetto dell'arte trattati con alcuna severità, lodar non si ponno a bastanza i sentimenti di cui ridondano. Fra i poeti moderni che in generale molto più sviluppano i sentimenti che nol facevano gli antichi ai quali sono inferiori ne' quadri, nessuno forse non ha superato Schiller nella pittura dell'ideale. Trasportato dall' imaginazione più sfrenata, o contenuto da una nobile irregolarità, l'anima sua non è nè alterata mai dai trabalzi, nè inaridita dalle regole. *La sua coscien-*

za è *la sua musa*, ha detto madama Stael. Se non appaga interamente il lettore o lo spettatore difficile, trasporta, inalza, nobilita. Le brillanti sue parlate ora deliziano per l'ingenua semplicità loro, ora estolgono per la sublimità; e quando si perde in un ideale contrario al carattere de' suoi eroi o alla verità della storia, sentesi che ha voluto rappresentare l'impero della virtù soggiogatrice de'cuori più duri. Vede Wallenstein intenerito e Filippo che medita al perfezionamento della umanità. In una parola ci sembra che Schiller sia il più nobile rappresentante della poesia romantica. Ma il carattere suo vuol essere studiato nelle di lui *Poesie fuggevoli*. Sovente per vero egli vive ne'suoi eroi; ma in queste è tutt'egli. Soprattutto delle sue Poesie dir devesi nuovamente con la Stael: *I suoi scritti sono egli*. Le più trattano soggetti storici o mitologici, o sono ballate, canzoni, versi di occasione. Si trovano pressochè in tutte i medesimi sentimenti. Rammarica che nelle diverse edizioni delle opere di Schiller le poesie come pure le tragedie non sieno state poste secondo l'ordine delle date. È impossibile di ordinarle in modo più rigoroso. In oltre ve ne ha un certo numero che dir si possono caratteristiche. Dipingono esse le disposizioni morali abituali del poeta, e segnano in pari tempo in maniera sensibile i cangiamenti successivi avvenuti nella sua mente. Citeremo come tali gli *Dei della Grecia*, l'*Ideale*, il *Passeggio*, il *Merito delle donne* e la *Campana*, intorno a ciascheduna delle quali raggruppar si potrebbero gli altri componimenti dell'epoca medesima. Da giovane gli rammarica tuttavia che la ridente mitologia degli antichi più non esista. Più tardi deplora solo la privazione di ciò che la fantasia gli creava. Il *Passeggio* presenta dei quadri da idillio e delle considerazioni morali pratiche. Se il *Merito delle donne* riconduce all'ideale, porge però in pari tempo la pittura verissima del contrasto tra i due sessi. Finalmente la *Campana* è il paraggio delle varie condizioni requisite, perchè il metallo si squagli bene, con le principali circostanze della vita umana, considerata sotto il punto di vista pratico. Gli ultimi due de' prefati componimenti sono altissima poesia. Hanno in oltre il vantaggio di essere composti in metri variati, che loro comunicano molto movimento e molta vita, e ne risulta un incanto particolare. Aggiungeremo che le sue poesie fuggevoli senz' essere quanto al verseggiamento di perfetta regolarità, se ne accostano molto più che le sue tragedie. Le opere di Schiller, ove se ne tragga qualche rabbiuzza contro i suoi critici, sono notabili siccome scevre d'ogni sentimento di malvolenza. Trascinato talvolta da nobile sdegno, se censura le manie sociali del mondo letterario, alcuni tratti gli bastano, nè cade mai nella satira. N'era alieno il suo ingegno e l'animo suo pur anche, spaziante pressochè sempre in regioni troppo alte, perchè alterar gliel potessero le passioni volgari. Riepilogando, è opinion nostra che i *Discorsi sulla storia universale, e sulla poesia ingenua e sentimentale, La Guerra di 30 anni, Wallenstein, Maria Stuarda* e *Giovanna d' Arco*, il *Merito delle donne* e la *Campana* sono i vari titoli di gloria di Schiller: pochi scrittori in qualunque siasi paese n'ebbero di sì variati e sì luminosi.

D—u.

SCHILLING (Diebolbo), nato a Soleura, era cancelliere del consiglio di Berna nel secolo decimoquinto. Scrisse la storia del suo paese dal 1468 fino al 1484, e nominatamente la guerra degli Svizzeri contro Carlo il Temerario, duca di Borgogna,

alla quale aveva preso parte. Può quindi essere riguardato siccome continuatore di *Tsthachtlan* e *Justinger*, ai quali è molto superiore sotto ogni aspetto (*V.* Justinger). Ma la sua *Storia*, che finisce nel 1484, forma l'ultima parte della sua *Cronaca della città di Berna* dall'anno 1152 fino al 1480. Pei tempi anteriori al 1468, ha copiato Tschachtlan e Justinger, siccome dice egli stesso. La parte che contiene la guerra di Borgogna fu stampata a Berna con questo titolo: *Descrizione delle guerre di Borgogna*, 1743, in foglio (in tedesco). L'edizione lascia desiderar molto dal lato della correzione. Schilling fu copiato sovente, in guisa che i cronisti di altri cantoni non cambiavano che il nome dei guerrieri e d'altri personaggi bernesi, sostituendo nomi di famiglie del proprio loro cantone. — Schillino (*Dieboldo*) o, come sta ne'manoscritti, *Diebold Sihillig*, figlio di Giovanni Schilling (1), cancelliere di Lucerna, fece una storia della città di Lucerna, cui principiò nel 1501 e finì nel 1509, epoca della sua morte. Racconta egli pure la guerra di Borgogna in cui avuta aveva parte. Il manoscritto di tale Cronaca con più di 400 disegni, mediocremente fatti, ma curiosi in proposito de' costumi, è negli archivi di Lucerna.

Z.

SCHILTER (Giovanni), giureconsulto, nato nel 1632 a Pegau, in Sassonia, fu allevato a Lipsia ed a Naumburgo. Nel 1651 si recò all'università di Jena, in cui per due anni si applicò alle scienze filosofiche. Ebbe in lui un caldo difensore la filosofia peripatetica, che tuttavia dominava nelle scuole di Germania. Studiò in legge a Jena, sotto la direzione di G. Strauch, suo zio materno, impiegò due anni nella pratica a Naumburgo, ed entrò nel 1662 al servizio del duca di Sassonia Zeita, che lo fece balì di Sulla nel 1668. Più tardi passò al servizio del duca di Sassonia-Jena che lo fece membro del consiglio aulico del suo concistoro e della sua camera delle finanze. Esso principe essendo morto nel 1678, Schilter andò a Jena, e vi lesse publicamente in diritto di cui ottenuta avrebbe una cattedra, se la scandalosa condotta della donna che aveva sposata nel 1660 non l'avesse costretto a partire da tale città. L'imprudenza d'un istante fu punita da 39 anni di afflizioni, però che tale donna non morì prima del 1699. Schilter fermò stanza in prima a Francfort sul Meno. Offerti gli vennero vari impieghi, ma fra tante proposizioni quella di Strasburgo gli convenne meglio. Perduta aveva Strasburgo la sovranità propria essendo stata unita alla Francia; ma conservata aveva una costituzione del re, il quale riservato non erasi che di eleggere il presidente della cittadinanza con nome di pretore reale. La complicazione che risultava da tale ordine di cose sentir fece il bisogno di un buon publicista che servisse per consultare al senato; e cadde la scelta sopra Schilter, a cui fu offerto l'impiego di *consulente* con vantaggiosissime condizioni ed il titolo di professore nell'università. Fermò dunque stanza a Strasburgo nel 1686, e vi terminò di vivere ai 14 di maggio 1705. Di 5 figli che aveva avuti gli sopravvisse uno solo. Schilter possedeva benissimo la letteratura classica del pari che la lingua ebraica. Aveva studiato a fondo tutti i rami della giurisprudenza, e le sue opere li rischiararono; ma gli scritti suoi fanno principalmente autorità nelle cose di di-

(1) Si attribuisce al padre de D. Schilling, la Storia delle guerre di Svevia e di Milano, manoscritto che trovasi in parecchie librerie della Svizzera. Quello che v'è a Zurigo va dal 1499 al 1513.

ritto feudale e di diritto privato germanico. Dilucidò le origini della lingua tedesca; possedeva benissimo la storia, e non era ignaro di medicina. Come professore non ebbe voga perchè non insegnava nè piacevolmente nè con anima. Scrisse un numero grande di Dissertazioni e le opere seguenti: I. *Exercitationes ad L libros Pandectarum*, in 4.to, ristampate col titolo di *Praxis juris Romani in foro Germanico*, Jena, 1698, Lipsia, 1713, Francfort sul Meno, 1733, 3 vol. in foglio. È una Raccolta di trattati e dissertazioni che illustrano grandemente l'applicazione del diritto romano alle leggi di Alemagna. Malgrado il tempo ha perduto poco della sua importanza; II *Manuductio philosophiae moralis ad veram, non simulatam, jurisprudentiam*, Jena, 1676, in 8.vo. Era scopo dell'autore il far vedere, che uopo era cercare la ragione delle leggi non nel solo diritto di natura, ma nella morale; III *Praxis artis analyticae in jurisprudentia*, Jena, 1678, in 8.vo. Tale opera attirò a Schilter il rimprovero d'essersi troppo spesso perduto nel sentiero del peripateticismo; IV *Institutiones juris canonici ad Ecclesiae veteris et hodiernae statum accommodatae*. La prima edizione scorrettissima comparve a Jena, 1681, in 12; Schilter ne fece stampare una seconda di molto accresciuta, a Strasburgo, 1688, in 8.vo. Ne furono fatte in seguito una dozzina d'altre, fino a che gli scritti del canonico Boehmer l'ebbero fatto scordare. De'giureconsulti distinti fecero osservazioni e Note sul Ristretto di Schilter; fra i suddetti Comentari vuolsi distinguere quello di Teod. Gottardo Ekard, in 13 volumi in 4.to, che venne in luce a Lipsia, dal 1724 al 1733; V *De libertate ecclesiarum Germaniae libri VII*, Jena, 1683, in 4.to, opera importante tanto pel suo contenuto che per l'epoca in cui venne in luce, e che ottenne all'autore la stima dei teologi canonisti francesi; VI *Institutiones juris ex principiis juris naturae, gentium et civilis, tum romani cum germanici, ad usum fori hodierni accommodatae*, Lipsia, 1685, in 8.vo, ristampate nel 1698 a Strasburgo col titolo di *Jurisprudentiae totius tam romanae quam germanicae privatae, legitima elementa*. Sono un capolavoro; VII Un'edizione dei frammenti conservati dell'opera di *Erennio Modestino de Cautelis*, con un comento sull'applicazione di essa agli usi del foro moderno, Strasburgo, 1687, in 4.to; VIII *Ad jus feudale utrumque Germanicum et Longobardicum introductio, seu institutiones ex genuinis principiis succincte concinnatae et ad fori feudalis hodierni usum directae*, ivi, 1693, in 8.vo. Tale operetta, che mostra in un modo chiaro la differenza fra le leggi feudali de' Germani e quelle de' Lombardi, fu ristampata a Strasburgo nel 1721, con note di G. Ch. Gebauer, a Lipsia, 1728, 1737 e 1758, con note di Uhl, Berlino, 1742. Havvi un Comento di Gundlingio sui prefati elementi in un grosso volume in 4.to; IX Un'edizione d'un cantico di vittoria in lingua tedesca in onore di Luigi III, re di Neustria e di una parte della Borgogna, sulla vittoria che ottenuta aveva nell'883, sui Normanni, presso a Sodaleurch. Tale componimento in 118 versi, è prova che la lingua francese sottentrata non era per anche interamente in Francia prima del secolo X all'idioma tedesco; X *Institutiones juris publici Romano-Germanici*, Strasburgo, 1696, 2 volumi in 8.vo; XI *Codex juris feudalis Alemanniae*, ivi, 1697, in 4.to, e 1728 in foglio, opera per cui la scienza del diritto feudale ha preso una novella forma;

XII *Aurelii Augustini libri II de adulterinis conjugiis ad Pollentiam cum notis juridicis ac moralibus, quibus dogma ecclesiae de matrimonii dissolutione illustratur*, Jena, 1692, in 4.to. Tale opera fu diretta contro Ebrabh: perciò Schilter si tenne anonimo; XIII Publicò per la prima volta la Cronaca d'Alsazia e di Strasburgo di *Jacopo di Koenigshoven*, in tedesco: vi aggiunse una Prefazione, delle Note ed una Cronaca ugualmente inedita della città di Friburgo in Brisgovia, Strasburgo, 1698, in 4.to; XIV *De pace religiosa liber singularis*, ivi, 1700, in 8.vo. Tale opera, scritta con soverchia fretta, non è una delle migliori produzioni di Schilter; XV *Thesaurus antiquitatum teutonicarum, ecclesiasticarum, civilium, litterariarum*, Ulma, 1727, 3 vol. in fogl. Raccolta cui Giovanni Frick e J. G. Scherz publicarono più di 20 anni dopo la morte dell'autore, e che contiene i documenti più importanti per la Storia di Germania e per la cognizione della lingua tedesca nell' epoca carlovingia. I documenti sacri, biblici ed ecclesiastici sono nel primo volume; i documenti civili, le leggi e gli scritti storici nel secondo. Havvi nel terzo un *Glossarium ad scriptores linguae francicae et alemannicae veteris non scriptoribus solum et linguae inserviturum, sed antiquitatibus abundans*. Di tale Glossario è continuazione quello di G. G. Scherz (*Vedi* tale nome).

S—L.

SCHIM (Enrico), poeta olandese, nato a Maassluis nel 1695, si è distinto nel genere religioso o biblico. Egli è autore di una Raccolta di *Poesie morali e sacre* di cui fa parte un grazioso poema in tre canti intitolato: *La Felicità della vita campestre*. Egli ha pure publicato: *La storia di G. C. e della sua Chiesa ed altre Poesie bibliche*. Morì a Maassluis in età di 47 anni. De Vries si piacque di tributargli giustizia nella sua *Storia della poesia olandese*, t. II, pag. 124-128.

M—on.

SCHIMMELMANN (Enrico Carlo conte di), ministro delle finanze in Danimarca, nacque nel 1724, in una picciola città di Pomerania in cui il padre suo era commerciante. Sceltosi il medesimo mestiere dimorò alcun tempo a Stettin, d'onde si recò all'esercito prussiano, e vi guadagnò a bastanza per aprire una casa di commercio a Dresda. Non essendogli riusciti in bene gli affari, prese in appalto l' accisa di Sassonia, in società con un impiegato del paese; ed i suoi progetti per far fortuna stavano per effettuarsi allorchè la guerra ricominciò. Aveva per altro ottenuto in Sassonia il titolo di consiglier privato, e gl' impiegati prussiani, giunti in tale paese al seguito dell'armata, trovato avendo ch' egli aveva cognizione de' luoghi e delle pratiche, fu incaricato delle vettovaglie, ed egli si giovò di tale circostanza. Comperò a moderato prezzo le porcellane di Meissen, messe all'incanto, e le rivendeva con profitto considerabile. Indi fermata stanza in Amburgo, fece speculazioni di commercio che gli crebbero fortuna. Divenuto proprietario di una vasta terra nell' Holstein, ebbe occasione di entrar in relazione con la corte di Danimarca; Federico V lo elesse suo ministro presso al circolo della Bassa Sassonia; poco dopo ottenne il titolo di barone ed il cordone dell'ordine di Danimarca. Siccome Pietro III imperatore di Russia minacciava di guerra la Danimarca, si ricorse al conte di Saint-Germain per comandare l' armata, ed a Schimmelmann per le finanze. Schimmelmann domandò alla città d' Amburgo un imprestito di un milione di risdalleri, che la città gli

ricusava sulle prime, ma cui accordò quando si vide circondata di truppe. Nondimeno il pericolo presto svanì: Pietro III fu detruso dal trono, ed i Russi si ritirarono. Allora Schimmelmann comperò in quella provincia delle terra di considerabile estensione, di cui Wandsbeck è il capoluogo. Pressochè nel medesimo tempo divenne possessore d'una baronia in Danimarca e di tutti gli stabilimenti della corona nelle isole danesi d'America. Federico V essendo morto, egli continuò a dirigere le finanze sotto Cristiano VII, che gli diede il titolo di conte e l'ordine dell'elefante, e lo fece membro del consiglio privato. Tante distinzioni, tante dignità, non impedivano a Schimmelmann di continuare le sue operazioni commerciali in Amburgo, e di guadagnar molto con operazioni di cambio. Gli si attribuiva a Copenaghen il ribasso della carta monetata, ed il pubblico mormorò; ma egli stornò la procella, e conservò la fiducia del governo. Sazio d'onori e di ricchezze terminò di vivere nel 1782. I suoi figli ottennero importanti impieghi, e le sue figlie si maritarono nelle prime case di Danimarca. Schimmelmann aveva un fratello, che, fattosi teologo, era divenuto pastore di un villaggio in Pomerania. Il ministro delle finanze prese il pastore sotto la sua protezione, l'indusse a lasciare la sua pieve e gli assegnò una pensione di 4000 franchi. Mentre uno presiedeva al tesoro d'uno stato, componeva l'altro opere di teologia e di filologia, fra le quali si distinsero i suoi Comenti sulle raccolte teologiche dell'Oriente e del Nord ne' quali mostrò grand' erudizione, ma poco discernimento e poca critica.

C—AU.

SCHINDERHANNES (Giovanni Buckler, detto), non merita menzione nella storia che per lo stesso titolo di Cartouche e Mandrin. Tale capo di assassini nacque, nel 1779, a Nastetten, nella contea di Catzeu-Ellbogen. Il soprannome suo di *Schinderhannes*, che significa nell' idioma volgare, *Giovanni scorticatore*, indica a bastanza quale mestiere esercitasse. Le viziose sue inclinazioni si manifestarono per tempo. Parecchie volte alla guida di una mano di giovani della sua età trovò mezzo di portar via pane e carni dalle carra dell' esercito francese, nelle vicinanze di Kreutznach. Entrò al servigio del boia di Baerenbach: un furto ch' egli allora commise punito venne con publiche bastonate. Schinderhannes ha protestato parecchie volte dinanzi ai suoi giudici che quel gastigo influito aveva sulla sorte dell' intera sua vita. Traviato dal furore andò a proporsi ad uno de' più formidabili di que' banditi che desolavano a quel tempo le due sponde del Reno col nome di *Legatori* o *Scaldatori*. Fu preso in una spedizione notturna e condotto nelle prigioni di Saarbruck; ma in breve evase dalla carcere ed andò ad unirsi alla sua truppa. Poco dopo cadde nuovamente nelle mani de' gendarmi francesi, de' quali era attivissima la vigilanza. Messo in una prigione sotterranea a Simmern trovò mezzo di fuggir nuovamente. La riputazione sua facevasi grande fra i suoi camerati: eletto venne capitano d'una banda che dichiarata aveva una special guerra agli Ebrei. Raccontava Schinderhannes negli ultimi suoi momenti, e scoppiando dalle rise una che loro ne fece. Essendo un giorno pressochè solo si avvenne in ben trenta ebrei che viaggiavano in caravana. Chiuse loro il passo, ed ordinò ad essi di marciare innanzi ad uno ad uno con la borsa in mano. Non contento di tale offerta, frugava loro rigorosamente nelle tasche. L'impacciava il fucile in quell' operazione, onde il diede ad uno degli ebrei che glielo

tenesse: questi obbedì, e fatta la visita gli rese l'arme. Schinderhannes non si mostrava meno accanito nel perseguitare le donzelle che gli Ebrei. Quando gliene toccava alcuna di rara bellezza, celebrava con essa una specie di matrimonio a cui invitava tutt' i paesani del distretto; ed il più strano è che tutti que' villani andavano senza timore con le loro donne e le loro figlie a mangiare, a bere ed a ballare in mezzo a que' terribili masnadieri. Il nome di Schinderhannes divenne tanto celebre e temuto, che gli bastava alcuna volta una semplice intimazione per far comparire alla sua presenza de' ricchi fittaiuoli cui voleva taglieggiare. Dopo di aver loro imposta una contribuzione, rilasciava ad essi un passaporto perchè girassero liberamente nel paese. Ma la progressiva organizzazione della polizia e della gendarmeria francese sulla sinistra riva del Reno, costrinse Schinderhannes a ristringere le sue operazioni sulla riva destra. Già le prigioni di Coblentz e di Colonia erano piene de' suoi complici. Stimolate da tali esempi le autorità tedesche, immerse fino allora in una specie di spavento e d'inerzia, fecero alfine de' provvedimenti repressivi contro i sanguinari devastatori delle campagne. Il 31 di maggio 1802, il gran bailo di Limburgo sulla Lahn, essendo in pattuglia, ferma un carrettiere che non aveva seco le carte in regola: tale uomo crede di poter fuggirgli di mano, ingaggiandosi ad un reclutatore austriaco con nome supposto. Era da alcuni giorni nel deposito di Limburg, quando un paesano svelò che il nuovo soldato era il famoso Schinderhannes in persona. Messo fu subito in catene. Condotto a Francfort confessò il vero suo nome, chiedendo per unica grazia di non esser dato in mano ai Francesi, de' quali pareva che avesse grandissima paura. Ma ciò appunto gli avvenne: la domane fu condotto a Magonza, e tratto subito dinanzi al tribunale speciale: egli fece tutte le confessioni che si vollero. Disse più volte al giudice processante: » Se mi si vuol far grazia della vita, indicherò il mezzo di distruggere tutte le bande di assassini delle due sponde del Reno. « Sperò per un momento di non esser condannato a morte, pensando che non si potesse convincerlo d'omicidio; ma essendone stata fatta prova, fu compreso in una sentenza capitale con 19 de' suoi complici, e venne giustiziato a Magonza il 21 di novembre 1803. Circolar si fece in quell'epoca una lettera di stile singolare, ma energica ed anche eloquente, nella quale Schinderhannes implorava la clemenza del primo console Buonaparte. Gli chiedeva di espiare i suoi delitti alla guida di un corpo di risoluti che scesi sarebbero di vanguardia nello sbarco d'Inghilterra di cui allora discorrevasi molto. La *Vita di Schinderhannes ed altri assassini detti legatori e scaldatori*, compilata dietro agli atti del processo, fu publicata in 2 volumi in 12 dall'autore del presente articolo.

S—v—s.

SCHINNER (Matteo), più conosciuto col nome di *Cardinale di Sion*, nato verso il 1470, di una povera ed oscura famiglia nei dintorni della città di tale nome (1), fu mandato da' suoi genitori a Como per farvi gli studi, dove imparò rapidamente il latino e l'italiano, e fece progressi rapidi nelle lettere. Fra gli autori antichi preferiva Ovidio, Virgilio, e soprattutto Boezio, cui sapeva a memoria, e del quale citava a proposito i passi più importanti. Fattosi ecclesiastico, fu provveduto d'una parrocchia nel Valese,

(1) Secondo Simmler (*Descr. Valesiae*), nacque a Millibach, villetta nel distretto di Conches.

poi fatto canonico di Sion, e finalmente elevato alla dignità episcopale nel 1506. Il novello prelato che aveva un'eloquenza alta e naturale, comparve fulgidamente sulla cattedra evangelica, ed acquistò in tal guisa una grande influenza sui capi dei cantoni svizzeri. Si vaise di essa per istaccarli dall'alleanza di Luigi XII, il quale altronde dato aveva loro soggetto di scontentezza (*Vedi* Luigi XII), ed entrare gli fece nelle viste del papa, malgrado gli sforzi di un numeroso partito di cui fece esiliar i capi, de'quali anzi alcuni espiarono sul patibolo la devozione loro allà Francia. La defezione degli Svizzeri fece perdere l'Italia ai Francesi. Il papa Giulio II fu sollecito di ricompensare Schinner del zelo mostratogli in quell'occasione creandolo cardinale, e lo pose col titolo di legato per suo luogotenente generale in Lombardia. Allora Schinner, cui i Francesi chiamarono per derisione il *soldatò raso*, si dedicò onninamente agl'interessi della corte di Roma; ma tentò invano d'impedire che i Francesi rivalicassero le Alpi. Tratto dal suo zelo istigava i suoi concittadini ad inseguirli, prima che impadroniti si fossero delle piazze forti: ma alcuni capitani svizzeri, ai quali rammaricava di non esser più alleati de' Francesi, dichiararono ch' essi marciato non avrebbero, se prima non fossero loro contate le arretrate paghe. In mezzo al tumulto ch'eccita tale domanda, Schinner evadesi, si reca a Milano, ed induce gli Svizzeri a violare il trattato che appena fatto avevano con Lautrec per l'evacuazione della Lombardia. Vestito degli abiti pontificali e preceduto dalla croce (1), li condusse ne'campi di Marignano predicendo loro una vittoria tanto più facile, che i Francesi non erano apparecchiati a disputarla. Deluse l'evento le sue speranze (*Vedi* Francesco I), ed egli fuggissi alla corte di Massimiliano, d'onde passò poco dopo nell'Inghilterra per eccitare Enrico VIII ad unirsi coi nemici della Francia. Durante quel tempo la fazione nemica del suo potere nella repubblica del Valese, si vendicava della costrizione in cui l'aveva tenuta. Fu ridotto in cenere il suo palazzo di Martigny (1), confiscati gli furono i beni, e Supersax, capo de'suoi nemici, che fino allora vissuto era nell'esilio, lo fece esiliare alla sua volta. Conseguito ch'ebbe lo scopo del suo viaggio, il cardinale tornò nel Valese a rianimare l'odio de'compatriotti suoi contro la Francia in opuscoli ed in calde concioni dall'alto del pergamo. Col ricco sussidio che ricevuto avea dal re d'Inghilterra (150 mila fiorini del Reno) fatto gli venne di mettere insieme un grosso di seimila soldati, che rinforzò l'esercito combinato dall'imperatore e dal papa, e molto contribuì a'rovesci dei Francesi. Assistè all'incoronazione di Carlo V, e gli riuscì d'inspirare ad esso principe sentimenti uguali a quelli che avuti avea il suo antecessore. Per suo consiglio mise l'imperatore al bando dell'impero Giorgio Supersax ed i suoi aderenti, e Leone X assoggettò il Valese ad interdetto. Il cardinale di Sion tornate avea Parma e Piacenza sotto l'autorità del papa, allorchè morì a Roma il 2 di ottobre 1552, in età poco avanzata, in mezzo al conclave convocatosi per eleggere un successore a Leone X. Sepolto venne con pompa nella chiesa di santa Maria della Pietà. Secondo Paolo Giovio Francesco I. soleva dire che l'eloquenza

(1) In uno de'bassorilievi del sepolcro di Francesco I, il Primaticcio rappresentò il cardinale di Sion alla testa degli Svizzeri preceduto dal suo crocifero.

(1) Se ne veggono ancora le rovine.

del cardinale di Sion gli era stata più funesta che il valore degli Svizzeri. Tale prelato, che vissuto non era di costumi irreprensibili, era in oltre ambizioso, destro nel maneggiare affari, ed implacabile nelle vendette. Pure amò le lettere, e protesse i dotti, fra gli altri Erasmo, che gli dedicò le sue *Parafrasi delle epistole* di san Jacopo e di san Giovanni. Fu conservato il discorso che Schinner recitò dinanzi a Francesco I. per indurlo a collegarsi contro la Francia. Ne fu editore il famoso Toland: *Oratio Philippica ad excitandos contra Galliam Britannos; maxime vero ne pace cum victis praemature agatur, sanctiori Anglorum consilio exhibita anno* 1514, Londra, 1707, in 8.vo piccolo; vi sono delle copie in carta grande. Tale aringa fu stampata con l'opera di Toland: *Gallus aretalogus*, Amsterdam, 1709, in 12 (*Vedi* Toland). Paolo Giovio comprese il cardinale di Sion nell'opera intitolata *Elogia virorum bellica virtute illustrium*, e Simler ha inserito tale elogio nella sua *Vallesiae descriptio*.

W—s.

SCHIRACH (Adamo Teofilo), pastore a Klein-Bautzen nella Lusazia, morto il 3 di aprile 1773, si rese distinto per le sue sperienze e poi suoi scritti sulle Api. Istituì nella sua villa una specie di società di agricoltura, la quale in seguito fu imitata da una società di dilettanti nel Palatinato (*V.* Riem), e fu modello, in parecchie contrade, per fondare delle società con tale scopo speciale. Schirach publicò le sue prime viste sul perfezionamento della coltura delle Api nel suo *Trattato sulla nuova maniera di formare degli sciami impiegandovi delle scatole*, 1760. Tale scritto fece qualche impressione: l'autore per togliere i dubbi che proposti gli vennero inserì degli schiarimenti nel giornale di Lipsia nel 1764 e 1765. Il primo buon successo l'incoraggiò a far conoscere con più ardire le sue scoperte sulla storia naturale delle api, scoperte che sembravano contrarie alle sperienze di Reaumur. Publicò il suo *Sachsische Bienenvater*, o il Padre delle api Sassone, Zittau, 1764, nel quale indica fra altre cose nuove la maniera di fare degli sciami col semplice rimover di sito gli alveari. Quegli *sciami artifiziali* fecero strepito; molte persone si recarono presso a lui per istruirvisi. Ecco come egli di ciò raggnaglia. » Molti grandi signori mi mandarono o de' » vassalli o de'servi loro; e nel tem» po medesimo che la mia scoperta » si accreditò, la pratica del mio me» todo si è sparsa da ogni lato nella » nostra provincia, e di là in poco » tempo nelle vicine, donde passò » rapidamente ne'paesi lontani. Am» messa in Sassonia, nel paese di Ep» thas, in quello di Altenbourg, nel » Palatinato, in Franconia, in Boe» mia, nel Brandeburgo, nella Ba» viera, nel Tirolo, nella Slesia, si è » stabilita fino in Polonia, come il » più sicuro mezzo di moltiplicar » gli alveari copiosamente frequen» ti di api, e di conservarli con po» ca spesa. Di recente l'imperatrice » di Russia non disdegnò di man» darmi una persona incaricata d'i» struirsi in un'arte di cui l'occhio » suo perspicace vide tutta l'utilità". In pari tempo la curiosità de' naturalisti fu eccitata dalle osservazioni di Schirach sul sesso delle api. La sua scoperta più importante è di aver riconosciuto che le api operaie, di cui credevasi che non avessero sesso, sono femine non isviluppate, e suscettive, nello stato di larva, di essere trasformate in regine, per mezzo di un più copioso nutrimento; ma egli sostenne che la regina delle api non è fecondata dai pecchioni riguardati come i maschi del-

l'alveare; ch'ella genera le api in maniera affatto diversa da quella ch'erasi creduta, e che le mosche operaie degli alveari appartengono ad un tempo ai due sessi. Schirach esposta aveva appena tale opinione nella sua *Melitto Teologia*, Dresda, 1768: fu più agguerrite in seguite. Il naturalista Bonnet scrisse più lettere sulle nuove osservazioni di Schirach e de'suoi partigiani, accogliendole freddamente in prima, poi cercando di conciliarle con le sue opinioni particolari sulle leggi della generazione. Tali materie tutte si trovano unite nell'opera cui Schirach fece comparire in seguito, e che fu tradotta in francese da G. G. Blessière, col titole di *Storia naturale della regina delle Api, con l'arte di formare gli sciami*. Vi è state aggiunto il Carteggio dell'autore con alcuni dotti, e tre Memorie di Bonnet di Ginevra, sulle sue scoperte, nuova edizione, Amsterdam, 1787, in 8.vo, con tre tavole. Schirach publicò egli stesso un'opera più ampia, col titolo di *Trattato delle Api per tutti i paesi*, con la indicazione delle incombenze d'un possessore di api, per egni mese, Zittau e Lipsia, 1768, in 4.to. L'ultimo sue scritto: *Coltivazione delle Api dei boschi*, comparve dopo la sua morte, nel 1774, per cura del pastore G. G. Vogel, il quale premise a tale Trattato una notizia sull'autore. Schirach ha publicato altresì alcuni scritti sulla religione, e ne ha tradotto altri nella lingua dei Vendi, colonia schiavona stabilita in Lusazia. Ha somministrato articoli e notizie a diversi giornali ed ha cooperato all'edizione della Bibbia di Lutero, Budissen, 1751. Schirach era membro delle società d'economia rurale e domestica di Pietroburgo, Gettinga, Lipsia, Franconia, ec., e segretario della società per la coltivazione delle api, cui aveva fondata nell'Alta Lusazia. Le sue Osservazioni sono state rettificate più tardi da Hulan, ed altri apiologi; per esempio, recentemente Unhoch (*Guida per la cognizione e la cura delle api*, Monaco, 1823, Fasc. 1) ha trovate nelle api un naso di cui Schirach negava l'esistenza.

D—G.

SCHIRACH (Teofilo-Benedetto), filologo, nato nel 1743 nel villaggio di Tieffenperth nell'Alta Lusazia, era figlio d'un pastore, che volle educarlo per la stessa professione; ma il giovane Schirach essendosi recato dal ginnasio di Loban all'università di Lipsia, ed avende frequentato le lezioni del dotto Ernesti, prese tanto amore alla filologia, che rinunciò ad un tempo alla teologia ed ai soccorsi di danaro di sno padre. Ricevette in Halla i gradi di dottere di filosofia; ed in tale occasione publicò una Dissertazione sullo stile e la vita d'Isocrate. Scrisse poscia, in un latino facile ed elegante, dei Comenti e delle Note critiche sopra Sofocle, Cicerone, Orazio, Virgilio, Terenzio, Ovidio ed altri classici (*Vedi* il sue *Clavis poetarum classicorum*, due parti, Halla, 1768, 1769, in 8.vo). Incominciò a studiare ed illustrare la storia con nno spirito filosofico; compose dei versi tedeschi; tradusse gli Elementi di letteratnra di Marmontel; strinse amicizia coi principali poeti della Germania, e carteggiava con Voltaire e Marmontel. Non aveva più di ventisei anni, allorchè fu chiamato ad una cattedra della facoltà filosofica nell'università di Helmstadt. Nel corso dei dieci anni che vi professò, diede in luce: I. La sua *Biografia degli Alemanni*, 6 volnmi, 1770-74; opera nuova nel suo genere, che ebbe grande vega, e fece enore al talento ed all'amor patrie del biografo; II *Storia dell'imperatore Carlo VI*, Halla, 1776, in 8.vo. Tale epera piac-

que alla corte d'Austria, ed ottenne all'autore patenti di nobiltà; III Una traduzione stimata delle Vite di Plutarco, 8 volumi con Note, 1777-80; IV *Pensieri sulla bellezza morale e la filosofia della vita*, Halla, 1772, in 8.vo; V Due Raccolte periodiche, di cui l'una intitolata: *Magazzino della critica tedesca*, 4 volumi, Halla, 1772-76; l'altra compilata in latino, col titolo di *Ephemerides litterariae Helmstadienses*, 6 volumi, 1770-75. Schirach si era altresì occupato di statistica e di diritto publico. Aveva dato in luce una Notizia storica e statistica sulle colonie Inglesi in America. Una Memoria cui publicò sul diritto di cittadinanza indigena e sopra alcuni oggetti d'economia politica, Amburgo, 1779, in 4.to, piacque talmente alla corte di Copenaghen, che conferì all'autore il titolo di consigliere di stato, dopo d'avergli commesso di compilare una statistica particolarizzata delle provincie danesi, cui non ha eseguita. Nel 1780, fermò stanza in Altona, e cominciò un *Giornale politico* scritto nel senso del potere assoluto; era una novità in Germania un giornale in cui non si avesse riguardo di ragionare sulla politica. Schirach continuò tale impresa nello stesso tenore, dal 1781 fino alla sua morte avvenuta alla fine del 1804; e si è sostenuta d'allora in poi senza interruzione. Suo figlio (Guglielmo-Benedetto), fu suo cooperatore negli ultimi anni, e suo continuatore dopo la di lui morte; ha publicato una Notizia sopra suo padre, nello stesso *Giornale politico*, anno 1804, tomo II, fasc. 12.

D—o.

SCHIROUIEH. *Vedi* Siroe.

SCHLEGEL (Giovanni-Elia), poeta tedesco, nato nel 1718, a Meissen in Sassonia, ebbe la sua prima educazione nella casa e sotto la direzione di suo padre, di cui i consigli lo guidarono durante l'intero corso degli studi. In età di 15 anni entrò nella celebre scuola di Pforte, dove studiò col maggior profitto. Le sue disposizioni per la poesia, che si erano manifestate fino dall'età di dodici anni, vi si svilupparono con somma rapidità. Dopo ch'ebbe, come prova, tradotto in versi tedeschi le *Georgiche* di Virgilio e le *Epistole* d'Orazio, publicò una traduzione della *Ciropedia* di Senofonte. I poeti greci erano divenuti una delle sue letture favorite. Sofocle ed Euripide gl'inspirarono il genio della poesia drammatica. Tradusse in prosa l'*Elettra* del primo, ed imitò l'*Ecuba* e l'*Ifigenia* del secondo. Nella storia della letteratura troviamo pochi autori tanto primaticci: Schlegel non aveva ancora vent'anni. Ma sorprenderà più ancora la coscienza con cui a quell'età rivedeva i suoi lavori e profittava delle osservazioni che gli erano fatte. Di leggeri si comprende quale importanza doveva avere acquistata fra i suoi compagni: costoro addossaronsi di recitare le sue due tragedie; ma un simile divertimento non era ammesso dagli statuti della scuola, ed abbisognò molta destrezza per sottrarre agli sguardi dei capi i preparativi e la rappresentazione. Non tardò molto a farsi maggiore la sua udienza; i suoi componimenti furono conosciuti fuor del ricinto di Pforte; e nel 1739, il suo *Oreste* e *Pilade* si recitò sul teatro di Lipsia. Non dissimulava a sè stesso i difetti delle sue composizioni; e prima di lasciare Pforte, fece il sagrifizio della sua *Ecuba*. Ma un suo amico avendone tenuta una copia, Schlegel vi fece delle notabili mutazioni, e la publicò col titolo di *Troiane*. La necessità di formarsi uno stato indusse il nostro poeta a dedicarsi allo studio del diritto; ma non potè vincere intieramente il suo genio per la lettura de-

gli antichi; mentre stava studiando le Pandette, tradusse il Trattato *De Oratore* di Cicerone, ed emendò la sua tragedia *Oreste* e *Pilade*. Gottsched regnava pur anco; nel 1740, Schlegel fece conoscenza con lui, e si annodò tra loro una relaziona piuttosto intima, ch'ebbe per altro poca influenza sul nostro giovane poeta, Schlegel essendosi sempre circoscritto ad usargli dei riguardi, senza riconoscerlo per suo maestro. Fin là la di lui musa erasi esercitata sopra soggetti antichi. Si volse all' istoria del suo paese, di cui fece uno studio profondo. La tragedia d'*Ermanno* ne fu il primo risultamento. Poco dopo scrisse una Dissertazione intorno al carattere dell' imperatore Corrado III, e cominciò parimenti, nel 1742, un poema epico, il cui eroe era *Arrigo-il-Lione*, duca di Sassonia e di Baviera: però ne fece due soli canti. Fin dall'anno precedente, aveva proemiato colla commedia. *La Tabacchiera rapita* fu recitata a Lipsia; ma sebbene ne avesse ottenuto alcun riuscimento, non la giudicò degna della stampa. *L' Ozioso affaccendato* comparve nel 1743, del pari che *Oreste* e *Pilade*, nel quarto volume della Raccolta dei componimenti tedeschi di Gottsched. La vita dello Schlegel era in allora attivissima: oltre i componimenti teatrali, lavorava per varie collezioni letterarie, come sarebbe a dire i *Frammenti critici* e la *Biblioteca* di Gottinga, e le *Ricreazioni dello spirito* (*Belustigungen des Werstandes und des Witzes*) di Schwabe, nelle quali publicò delle Epistole in versi e delle Canzoni anacreontiche. Non aveva però negìatto lo studio della giurisprudenza. Le sue cognizioni in questa e nella storia indussero Spener, diventato ministro di Sassonia in Danimarca, e suo congiunto per parentado, a condurlo seco lui nel 1743, in qualità di secretario. Lo Schlegel contrasse in Amburgo conoscanza con Hagedorn, che gli fece conoscere Bodmer. Accolto a Copenaghen, nella società di molti dotti, studiò la lingua e la storia dei Danesi, osservò i loro costumi, e comunicò al publico le sue considerazioni intorno a quest'argomento, in un giornale ebdomadario intitolato: lo *Straniero*, ch'ebbe voga anche in Danimarca. In quell'anno medesimo diventò cooperatore della celebre raccolta intitolata: *Frammenti di Brema* (*Bremische Beytraege zum Vergnügen des Verstandes und des Witzes*). Nel 1746 ricominciò a scrivere pel teatro, publicò la sua tragedia di *Canuto*, la traduzione dalla commedia di *Decaulione e Pirra*, di Saint-Foix, e fece stampare la raccolta dalle sue opere drammatiche, che non conteneva che il *Canuto*, le *Troiane*, l'*Elettra* di Sofocle e il *Misterioso*. Il re di Danimarca, Federico V, amava il teatro: istrioni francesi e tedeschi vennero a fermarsi in Copenaghen; e si compose una compagnia di comici danesi, che recitarono alcuni componimenti dello Schlegel tradotti nalla lingua del paese. Il zelo col quale erasi applicato alla storia della sua patria d'adozione, gli cattivò l'amore del governo e di molti personaggi influenti. Accettò, nel 1748, dopo avere ottenuto l'approvazione dell'elettore di Sassonia, una cattedra straordinaria nell'università di Soroe, fondata nell'anno prima. Senza contare i corsi di storia moderna, di gius publico e di commercio, che era in obbligo di fare, e la soprantendenza generale della biblioteca, compilò dei Manuali di commercio e di belle lettere, intraprese una Storia di Arrigo il Lione; fece stampare nel 1749 una Dissertazione, intitolata: *Conjecturae pro conciliando veteris Danorum Historiae cum Germanorum gestis consensu*; diè principio alla traduzione della

Sposa in Lutto di Congrève, una nuova tragedia, cavata dalla Storia di Danimarca, col titolo: *Gothrika*, e raccolse dei materiali per un nuovo giornale ebdomadario. Sì prodigiosa quantità di opere rifinì la sua salute naturalmente dilicata. Fu assalito da una febbre infiammatoria, della quale morì ai 13 agosto 1749, nel trentesimoprimo anno dell'età sua. Alle sue tragedie principalmente Schlegel deve la celebrità. Prima di lui il teatro tragico dei Tedeschi era formato dalle opere originali di Gryph e Gottsched, e dalle traduzioni di tragedie straniere,soprattutto francesi. Gryph, nel cominciare del secolo decimosettimo,avuto aveva certo fulgore. Era lontano dalla perfezione, rispetto all'andamento delle tragedie e dello stile; ma, altrettanto bizzarro e meno sublime di Shakspeare, meno regolare, meno nobile dei tragici francesi: dotato tuttavia d'un vero talento tragico, mostrava forse il germe di quel teatro nazionale tedesco, che non apparì in tutto il suo splendore che un secolo e più dopo lui. Sono noti i tentativi che fece Gottsched per riformare la letteratura tedesca; sfortunatamente le sue composizioni ed il gusto non corrisposero in lui al zelo.Schlegel fece meglio senza dubbio. Le sue opere, regolari come quelle di Gottsched, erano pure, per la maggior parte, scritte con istile più leggiadro; e sorpassò tutt'i suoi predecessori, eccetto Gryph, nel talento, ma non ne aveva abbastanza per ottenere una grand'influenza letteraria. Trovansi nelle sue tragedie sentimenti nobili, ed alcune situazioni che inteneriscono, ma poco movimento; pare di sentire gli sforzi dell'autore. Il suo gusto, è vero, non gli permette d'essere gonfio; ma i suoi concepimenti sono deboli, ed i suoi eroi di rado affasciuano. L'argomento di *Didone*, sì patetico in Virgilio, è guastato nello Schlegel. La *Lucrezia* ebbe un esito mediocre. La bontà e la dignità di *Canuto* (nella tragedia di questo nome), e la sensibilità d'*Estrithe*, possono appena adeguare l'effetto delle bravate insolenti d'*Urfo*, il quale non è che una mediocre caricatura del maresciallo di Biron. Questa tragedia e *le Troiane* sono considerate come superiori alle altre dai critici tedeschi. V'è nell'*Oreste* e *Pilade*, un certo colore antico, che alletta, malgrado la fiacchezza dell'esecuzione. L'*Ermanno* ci sembra superare tutte le altre pel rilievo del soggetto, la varietà e l'opposizione dei caratteri; ma non ha potuto reggere un solo momento al paragone colla tragedia di Klopstock. Queste tragedie sono in versi alessandrini rimati (la *Lucrezia* sola è in prosa), e lo stile n'è corretto e spontaneo. Le commedie dello Schlegel piacquero quasi al paro delle sue tragedie, a cui sono però inferiori. Era molto ignaro dei costumi e delle abitudini della società. Il cerchio delle sue osservazioni essendo quindi poco largo, i suoi caratteri sono sprovvisti d'originalità: alle corte, vi si cerca in vano la *forza comica*. L'*Ozioso affaccendato*, il *Misterioso*, la *Noia*, il *Buon Consiglio*, non ebbero che voga temporanea. *Il Trionfo delle donne virtuose* si sostenne per gran tempo sulla scena, ed ottenne lodi da Mendelssohn e da Lessing, i quali reputano tale commedia come la migliore di quel tempo. Se ritornasse sulla scena, è probabile che pochi spettatori sarebbero del parere di cotesti due celebri critici. *La Bellezza muta*, sola commedia dello Schlegel scritta in versi, ci apparisce molto superiore. Essa giustifica gli elogi dello stesso Lessing, e starebbe salda forse ancora, con pochi e leggeri cangiamenti, alla prova della rappresentazione. Schlegel è parimenti autore di vari scritti in prosa. Alcuni sono intitolati: *Di-*

scorsi e Considerazioni sopra diversi punti di morale (*Moralische Reden*, *moralische Aufsaetze*). Contengono buonissimi precetti di morale e di condotta. Il *Discorso sull' utilità delle belle lettere*, sviluppa con modo semplice un argomento ricantato assai. Nelle sue *Idee sull' istituzione d'un teatro danese*, lo Schlegel fa molto risaltare le principali differenze tra i teatri francesi ed inglesi. Il *Paragone tra Shakspeare e Gryph*, s' istituisce in ispezieltà sull' esame del *Giulio Cesare* del primo, e del *Leone Arminio* del secondo. Questo squarcio non è che ragionevole, non essendo il soggetto visto a bastanza dall'alto. Gli opuscoli: *Lettere sulla Commedia in versi; dell'Imitazione in generale, della Dissimiglianza nella imitazione* (*von der Unaehnlichkeit in der Nachahmung*); *della dignità della maestà e dell'espressione nella tragedia*, sono squarci separati, ma che possono esser letti uno dopo l'altro posando tutti sul principio, che, nelle arti belle, la rassomiglianza ammette ed esige differenti gradi e punti di vista, e che devesi evitare una perfetta conformità coll'oggetto imitato. Tutti questi brani sono scritti correttamente, ma troppo poveri d'idee, per potere, dopo tante opere publicate sopra queste materie, essere di qualche conto. Il Vagheggino, *Der Junge Herr* (espressione colla quale lo Schlegel proponesi di daro il francese *Petit Maître*), di cui uscirono cinque numeri nelle *Ricreazioni dello spirito*, rappresenta un giovane fatuo, che fa pompa ed è lodatore egli stesso delle sue pretese perfezioni. È una delle opere meno fortunate del nostro autore, che trattava con poca riuscita l'arma della facezia. Notiamo inoltre di G. El. Schlegel, delle *Poesie diverse*; i due primi canti d'*Arrigo il Leone*; delle Epistole, dei Componimenti d'occasione, Odi, Cantate, ec.; finalmente delle Odi anacreontiche, la maggior parte in versi alessandrini, e tutte rimate e ben verseggiate; ma le ultime sole meritano un po' d'attenzione. Si trovano, nella *Gloria dei poeti* (*Der poetische Nachruhm*), *nel Canto degli augelli, nell' Amor dubbio, nelle Comparazioni con l'Amore*, ed in parecchie altre composizioni, la semplicità e la naturalezza del loro genere. Le Opere di G. El. Schlegel sono state publicate per cura di suo fratello (Giovanni Enrico), 5 volumi in 8.vo, Copenaghen e Lipsia, 1766-70.

D—u.

SCHLEGEL (Giovanni Adolfo), fratello del precedente, soprantendente e pastore, nacque in Meissen ai 17 settembre 1721, fece i suoi studi a Lipsia, occupò nel 1751 la dignità di diacono e di professore nella scuola di Pforte, e nel 1754 quella di pastore e professore a Zerbst. Nel 1759 fu eletto pastore d'una chiesa parrocchiale di Annover, per l'influenza del ministro Munchhausen. Questi, abile uomo di stato, seppe valutarlo, e desiderò acquistarlo all'università di Gottinga; ma la cattiva salute dello Schlegel impedillo d'accettare, e volle piuttosto esercitare per anni parecchi differenti impieghi ecclesiastici fino alla sua morte, che avvenne ai 16 settembre 1793. Uno spirito d'ordine e d'esattezza lo distinse fino al termine d'una vita attivissima, intorbidata da disgrazie, ma tanto più gloriosa, perchè oppose loro un'anima pura e coraggiosa. Si meritò dei titoli alla riconoscenza dei suoi connazionali, per gli sforzi che fece in gioventù in unione a Cramer, Gellert e Gaertner, per lo perfezionamento della lingua alemanna. Compose delle Cantiche stimate, e la cui collezione è stata publicata in 3 volumi, Lipsia, 1766, 1769 e 1772. Le sue *Poesie diverse*, 2 volumi, An-

nover, 1787, appartengono per la più parte allo stesso genere. I suoi Sermoni, de'quali una gran parte è stampata, peccano di stile enfatico e troppo ornato. V'ha di lui una Traduzione di Batteux con Note; varie opere di Teologia, tra le quali, una *Spiegazione delle Predizioni di Gesù Cristo concernente la Distruzione di Gerusalemme*, 1775 e 1778. Negli ultimi anni della sua vita era dietro ad una nuova edizione del Libro de' Cantici adottato per le chiese protestanti del paese, e alla compilazione del nuovo Catechismo annoverese. Lasciò cinque figli, de' quali due vennero in grande celebrità (*Vedi* Schlegel nella *Biografio degli uomini viventi*).

Z.

SCHLEGEL (Giovanni-Enrico), fratello dei precedenti, professore di storia a Copenaghen, nacque nel 1724 a Meissen, studiò il gius e la storia a Lipsia, ed ottenne, per interposizione di suo fratello, Giovanni Elia, il posto di bibliotecario, d'istoriografo e di professore di storia a Copenaghen, ove morì ai 18 ottobre 1780. Era uomo profondo nella letteratura antica e specialmente nell'istoria. Le sue opere, tutte scritte in tedesco, sono: I. *Storia del re Cristiano IV, di Niels Slange*, tradotta dal danese e compendiata, in 2 volumi, Copenaghen, 1757; II *Storia dei re di Danimarca, della casa d'Oldenburgo* (fino al 1729), in foglio; III *Raccolta di trattati su la Storia, la Numismatica, l'Economia e la lingua della Danimarca*, 2 volumi, Copenaghen, 1771-76, in 8.vo; IV *Osservazioni critiche e storiche intorno a Cornelio Nipote*, ivi, 1778, in 4.to; V *Tragedie* tradotte dall'inglese in tedesco, Copenaghen, 1764-8. Egli ha publicato le opere di suo fratello (Giovanni Elia), 5 volumi in 8.vo, precedute da una notizia biografica. Z.

SCHLEGEL (Teofilo), d'una famiglia diversa da quella dei precedenti, nacque a Königsberg in Prussia, ai 16 febbraio 1739, ed ebbe la sua prima educazione nel collegio di quella città, continuò gli studi nell'università, ed esordì, nel 1761, qual professore di lingua latina e di filosofia nel collegio medesimo. Nel 1763 fatto venne professore aggiunto dell'università, e più tardi rettore ed ispettore del collegio di Riga. Nel 1771, fece un viaggio letterario in Alemagna; e, dopo di essere fatto dottore in teologia dell'università d'Erlang, ed essersi dimesso dalla carica di rettore, fu pastore, e nel 1780 primo diacono della cattedrale. Nel 1790, il re di Svezia gli offerì la soprantendenza della Pomerania svedese e dell'isola di Rugen, congiuntamente alla dignità di vice-cancelliere e di primo professore di teologia dell'università di Greifswald. Accettò, e, nell'anno 1797, Gustavo II ricompensò il suo raro merito e l'instancabile di lui zelo per la prosperità dell'università, coll'insignirlo dell'ordine della Stella polare. Teofilo Schlegel ebbe dei diritti sacri alla riconoscenza degli abitanti della Pomerania, fondandovi un seminario per li giovani che si dedicano all'ingrato mestiere del primo insegnamento, e stabilendovi inoltre una cassa generale di pensioni per le vedove dei pastori. Quando la guerra invase il paese che amministrava con tanto zelo e frutto, Schlegel resse a tale avvenimento con molto coraggio; ma comportò più difficilmente le disgrazie del suo sovrano; e da che Gustavo IV fu sbalzato dal trono, non fece che languire, e morì ai 27 maggio 1810. Hassi di lui un gran numero di Dissertazioni ed altri scritti, tra i quali bisogna citare: I. *Gramatica latina*, 1787 e 1790 (in tedesco); II *Osservazioni intorno ai mezzi di vivificare tra gli uomini la reli-*

gione interiore ed esteriore, Greifswald, 1810, in 8.vo; III *Manuale pratico della dottrina pastorale*, *ad uso dei ministri protestanti*, *corredato di note e della biografia dell'autore*, di G. E. Parow, Greifswald, 1811, in 8.vo.

Z.

SCHLICHTEGROLL (Adolfo-Enrico-Federico di), nacque agli 8 decembre 1764, in Gotha, ove suo padre era consigliere alla corte feudale. Fruendo, nella casa paterna, di tutti i vantaggi che dà un'educazione religiosa ed illuminata, fece, nel ginnasio di Gotha, avanzamenti rapidissimi. Conservò finchè visse una viva gratitudine pel direttore del ginnasio Strotto ed il professoro Kaltwossov, di cui le cognizioni ed i talenti per l'insegnamento hanno recato tanto lustro a quella scuola. Rinunziando al primo proponimento di dedicarsi allo studio della teologia, si esercitò fin dal principio dell'aringo suo accademico a Jena, e più ancora a Gottinga, sotto Heyne e Spittler, di quanto si riferisce alla storia e alla filologia. Il suo primo passo nel 1788, come autore, fu un *Saggio sullo scudo d' Ercole, descritto da Esiodo*, che indirizzò a' suoi maestri, Heyne, Eichhorn e Schutz. Divenuto, nel 1789, professore nel ginnasio della sua città natia, ebbe la ventura d'essere adocchiato dal suo sovrano, il duca Ernesto, celebre mercè la protezione avveduta che donava alle lettere. Schlichtegroll ottenne dapprima un impiego nella publica biblioteca, e più tardi nella libreria privata del duca. Fra le ricche collezioni di quel principe, eravi il museo delle medaglie, già descritte e date in luce da Liebe. Schlichtegroll sposò la figlia di Rousseau, direttore di quel museo, e ne fu fatto aggiunto e conservatore. È noto che tale museo, aumentato da parecchie compere importanti, era diventato in Alemagna una sorta di centro comune per quella scienza. Porgeva una sì fatta posizione forti aiuti a Schlichtegroll per la composizione della sua *Historia numothecae Gothanae*. Allorchè il flagello della guerra appropinquossi a Gotha, il duca, volendo porre in sicuro il suo prezioso museo, impose a Schlichtegroll di trasferirlo in Danimarca. In quell'occasione il conservatore fece parecchi viaggi ad Amburgo, nella Bassa Sassonia e a Parigi. Reduce a Gotha, vi si trovò nella più piacevole situazione. È noto come il duca aveva costume di farsi presentare nella sua biblioteca tutti gli uomini di lettere e i dotti che passavano per Gotha, e che i bibliotecari assistevano a sì fatte presentazioni. In questo modo Schlichtegroll ebbe il destro di conoscere gli uomini insigni, con li quali ebbe carteggio donde trasse grande partito per la composizione delle sue opere. Nel 1790 cominciò il suo *Necrologio degli Alemanni*, in 8.vo (34 volumi con li supplementi) di cui fece uscire due volumi ogni anno fino al 1806. Secondo il proposto, non doveva aver luogo in tale raccolta se non se la Biografia degli uomini morti nell'anno appena scorso. La necessità adunque di parlare di recenti fatti diede all'opera un colore un po' smorto, perchè l'autore era quasi sempre costretto di cedere al desiderio delle famiglie, uscendo in lodi poco meritorie e nocevoli del pari. Göthe e Schiller lanciatongli contra, in tale occasione, alcuni epigrammi che furono stampati nell'Almanacco delle Muse di Schiller pel 1798, sotto il titolo di *Xenies*; ma le imperfezioni inerenti per dir così a tale sorta di opere, non tolgono che il Necrologio sia un libro utile e da stimarsi. Schlichtegroll si mostrò molto scrupoloso nelle informazioni che dovette prendere; e comunicò il suo lavoro a vari amici, di cui mise a profitto le

osservazioni ed i consigli. L'opera è indispensabile a coloro che vogliono conoscere la situazione politica e letteraria alemanna di quel tempo. Il libraio Frauenholz di Norimberga, avendo fatto incidere i cammei più considerevoli del museo di Stosch, che il gran Federico aveva comperato per la sua collezione di Potsdam, incaricò Schlichtegroll di fare un comentario in tedesco ed in francese per quella raccolta. Quattro fascicoli, formanti un volume in foglio, uscirono dal 1792 al 1798, in cui l'impresa si sospendè per mancanza di associati. Una continuazione fu publicata nel 1805 a Norimberga, in 4.to; ma ne uscirono due soli quaderni. Nel 1804, Schlichtegroll diè gli *Annali numismatici* (in tedesco), di cui non si stamparono che il primo volume ed il primo quaderno del tomo secondo. Poco tempo dopo, il re di Baviera, per insinuazione di Jacobi, elesse Schlichtegroll presidente dell'accademia di Monaco, che fu in allora in tutto nuovamente organizzata; e nel 1807, tale dotto diventò segretario generale dell'accademia medesima. Spiegò molto zelo ed operosità nelle sue novelle incombenze. Gli otto tomi delle nuove Memorie dell'accademia, publicati dalla riorganizzazione in poi dal di lei segretario generale, o la cui compilazione, le prefazioni, e quanto è relativo alla publicazione, gli furono affidati, ne sono una prova incontrastabile. Nel 1808, fatto venne cavaliere dell'ordine del Merito civile di Baviera, e più tardi cavaliere onorario dell'ordine di san Michele. La sua salute avova già molto sofferto, allorquando chiese il suo ritiro nel 1821. Il re gliela concesse coll'espressioni le più onorevoli; ma dopo un viaggio a Gotha, morì d'un assalto apopletico, ai 4 decembre 1822, lasciando una vedova e più figli, de'quali la maggior parte sono al servizio della Baviera. Z.

SCHLOETZER o SCHLOEZER (Augusto-Luigi), storico, figlio di un ministro protestante di Jagstadt (Hohenlohe), nacque ai 5 luglio 1737. Avendo perduto il padre all'età di quattro anni, fu allevato dall'avolo suo, ch'era predicatore a Rupertshofen, e da suo cognato, rettore del ginnasio di Wahlheim. Nel 1751, andò all'università di Wittenberg, per istudiarvi la teologia; terminatone il corso, e sostenuta nell'anno 1754 una dissertazione, *De vita Dei*, si recò a Gottinga, ove dedicossi per due anni allo studio delle lingue orientali e della filologia sacra. Accingevasi con ardore ad effettuare un progetto che lo tenne occupato fin dalla sua prima gioventù, e al quale rinunziò solamente dieci anni più tardi, quello d'un viaggio in Asia. Accettò in seguito un posto di precettore nella Svezia, e passò tre anni a Stocolm ed in Upsal, dove frequentò i corsi del celebre Linneo. Le scienze naturali non dovevano rimaner istraniere a colui che volea seguire le tracce di Tournefort. La facilità di cui Schloezer era dotato per lo studio delle lingue, fece che in breve gli diventò famigliare la lingua del paese in cui viveva, e ne studiò la storia. Nel 1756, publicò uno *Scorcio della storia letteraria moderna della Svezia*, in tedesco; e nel 1756, un *Saggio sulla storia del commercio e della navigazione* di quel paese, in lingua svedese. Ritornò l'anno seguente a Gottinga per acquistare ancora le cognizioni necessarie all'esecuzione del progetto che occupar doveva tutta la sua vita. Sotto la direzione del celebre Michaelis, studiò l'arabo con un tal esito, che potè dappoi insegnarlo egli stesso. Sotto Roederer, famoso professore d'ostetricia, e sotto gli altri medici che Gottinga possedeva, fece un corso di medicina, non tanto per esercitare quest'arte come per la speranza che la qualità di medico

gli porgerebbo i mezzi di vedere i popoli dell'Oriente nel loro interno. Era sul punto di prendere il grado di dottore di medicina, dopo di che egli sarebbe entrato in una casa di traffico, per attingervi le cognizioni pratiche necessarie ad un viaggiatore, quando una proposizione del geografo Büsching, differir fece il suo viaggio. Gerardo Ferd. Müller, l'istoriografo di Russia, abbisognava d'un segretario che lo aiutasse a compilare i doviziosi materiali che aveva raccolti sulla storia di quell'impero, ancora immersa nelle più profonde tenebre. Benchè gli emolumenti dell'impiego che offrivasi a Schloezer, fossero modicissimi, Michaelis, suo maestro ed amico, esortavalo ad accettarlo, lusingandolo che la protezione dell'imperatrice Elisabetta agevolerebbe un disegno che non istavagli meno a cuore del suo discepolo. Vedeva in giunta un avvantaggio per andare in Asia per la via di terra, che tenuta non aveva per anche nessun viaggiatore. Dopo una pericolosa navigazione, che influì, dice, nel di lui carattere morale, rendendolo per sempre insensibile alla perdita della vita, Schloezer giunse verso la fine dell'anno 1761 a Pietroburgo. La sua prima cura fu d'imparare l'idioma del paese: era la sedicesima lingua che studiava per precetti; ma nessun avevagli fatto provare tanta difficoltà. Non conoscevasi ancora nessun dizionario nè gramatica russa stampati (1). L'accademia sola possedeva un dizionario manoscritto, difettosissimo, in settecento ottanta fogli in fogl. Schloezer ottenne la permissione di copiarli per proprio uso; ma l'abitudine che avevagli data lo studio di tanti idiomi, di cercare in ciascuno le radici e di sottoporre le parole derivate, fece che tosto scoprisse la imperfezione della compilazione di cui si serviva il primo corpo dotto dell'impero. Mutò tale forma nella copia che ne trasse. Un vantaggio dal metodo che teneva, era d'apprendere simultaneamente il russo ch'è l'idioma nazionale, o lo slavo o vecchio russo, lingua morta, nella quale sono compilati i documenti della storia antica del paese, e che la chiesa ha conservata. La conoscenza dello slavo fu doppiamente utile a Schloezer: applicar lo fece allo studio degli annalisti russi, principalmente del più antico di tutti (*V.* Nestore); e dessa lo mise in istato di rendersi famigliari col tempo le lingue derivate dallo slavo, come il polacco e il boemo. Visse dapprincipio di buon viso con Müller: questo dotto fu contento di trovare in lui un cooperatore che potesse supplire alla sua inscienza della storia o della lingua svedese; ma ben presto la loro amicizia si raffreddò, sia che l'avidità con cui Schloezer divorò i materiali raccolti da Müller avesso destata gelosia in quell'uomo sospettoso, sia che l'accademia stessa vedesse con dispiacere i suoi tesori nelle mani d'un giovane straniero. L'invidia degli uni, la vanità degli altri, forse anche il carattere di Schloezer, di troppo sparlatore rispetto al paese che abitava, gli suscitarono delle molestie: ricusavano d'ascriverlo all'accademia, e d'aiutarlo nel suo proponimento di viaggio, cho trattavano da chimera. La sua situazione diventò penosissima; ma ne fu tirato dall'etman Rasoumoffski, che lo fece eleggere ai 15 luglio 1762, aggiunto all'accademia, con uno stipendio di trecento sessanta rubli, o lo collocò qual professore nello istituto che aveva

(1) Esistevano almeno sette vocabolari russi più o meno compiuti e cinque gramatiche, di cui una specialmente, composta da un tedesco (*Vedi* Ludolf), non è al certo senza merito. Ma Schloezer non potè apparentemente procurarseli, o li trovò troppo imperfetti per degnarsi di farne uso.

C. M. P.

fondato per l'educazione dei suoi numerosi figli. Nella prima di tali qualità, Schloezer scrisse una grammatica russa, di cui l'accademia ordinò la publicazione; ma la stampa fu interrotta dopo l'undecimo foglio. Frattanto Schloezer si disgustò di più in più della Russia, al punto che nel giugno 1764 accettò il titolo di professore a Gottinga, senza stipendi; ma a Pietroburgo giudicarono poter essere pericolosa cosa lasciar partire malcontento un uomo che conosceva gli archivi dello stato meglio di qualunque Russo, ed ottennero dall'imperatrice un ordine che gli vietò d'uscire dell'impero. Nondimeno, in capo ad alcuni mesi, Caterina conobbe ch'era più prudente per un sovrano di guadagnarsi coi benefizi un uomo che impugnava lo stile della storia: lo creò ai 15 gennaio 1765 professore dell'accademia con emolumenti onorevoli, gli assegnò, per la sua operosità letteraria, il vasto campo della Storia antica della Russia, e gli concesse un permesso di tre mesi per fare un viaggio in Alemagna. Schloezer, di cui la vista erasi indebolita diciferando delle vecchie cronache, scritte in una lingua barbara, e da copisti ignoranti, rinunziò d'allora in poi al progetto d'andare in Oriente, che lo aveva per gran tempo occupato. Dopo il suo ritorno a Pietroburgo, lavorò molto, ma non publicò che due opere in lingua russa, cioè: le *Leggi promulgate nel secolo undecimo dal gran-duca Iaroslav* e *da' suoi figli*, ed il primo vol. degli *Annali russi di Nicone*, che l'accademia fece stampare. Ottenne una seconda licenza nel 1767; ma i sofferti dispiaceri lo indussero a non più ritornare in Russia. La sua prima educazione avuta da un avolo troppo dolce, avevagli formato un' indipendenza di carattere che si ribellava perfino contra l'autorità legittima, e non poteva sopportare le umiliazioni che provava tutt'i giorni. Forse non furono accorati a Pietroburgo di vedersi disimbarazzati d'un suddito così indocile, nè pare che siensi opposti alla di lui risoluzione di fermarsi in Germania. Avendo fissata la sua dimora a Gottinga, colà fu nominato nel 1769 professore di filosofia e di politica. Ora comincia la seconda parte della vita di Schloezer; essa è tutta letteraria, e non offre alcun fatto che non si riferisca alle sue dotte fatiche. Il suo soggiorno in Russia, distornandolo dalla medicina e dalla lingua orientale, aveva determinato il suo genio per la storia, ed in ispezieltà per quella del Nord: ed inspirandogli un orrore pel dispotismo, aveva dispiegato in lui il desiderio di combatterla, ciocch'egli risguardava qual divina missione. Queste due tendenze divisero sin d'allora in due parti tutte le sue occupazioni letterarie: una metà del tempo fu data alla storia; e l'altra ad una guerra a morte contra il potere arbitrario e contra l'ignoranza, che gliene pareva la sorgente ed il sostegno. Noi terremo dietro a cotesta divisione parlando delle principali sue opere; giacchè egli ha tanto scritto, che dobbiamo confinarci a far conoscere quelle che hanno dato incremento alle scienze storiche. Schloezer era laboriosissimo, e scriveva con estrema facilità; ma negligeva il suo stile. E siccome possedeva molte lingue ad un certo punto di perfezione, così compilava i suoi materiali e faceva degli estratti, quando in una e quando in un'altra, secondo che il capriccio rendevagli, al momento, una più agevole d'adoperarsi dell'altra. Tale screzio di lingua s'introdusse nelle sue opere, di cui lo stile è un miscuglio di vari idiomi, e l'ortografia quasi ridicola; e sono improntate di tutta l' irritabilità del modo satirico, e della bizzarria del suo carattere.

Non ve n'è una che si possa risguardare qual classica nella lingua tedesca. Nondimeno parecchie sono il risultamento di dotte investigazioni, a cui ninno era più atto di Schloezer, atteso la sagacità straordinaria onde la natura avealo dotato, un finissimo giudizio, ed anche uno scetticismo che lo conduceva a formare, per dir così, il processo di tutte le opinioni, per ammetterle o farle rientraro nel nulla. Era privo d'imaginazione e d'eloquenza, ma se questo difetto è notabile nella sua maniera di scrivere, ch'è aridissima, lo preservò almeno dalle illusioni e dai pregiudizi tanto contrari alla severità della storia. In vista dello sue grandi qualità, gli si perdona il tuono decisivo con cui diede i risultamenti delle sue ricerche, ed il dispotismo col quale tal nemico dell'arbitraria voleva sforzare gli autori ad adottare quanto parevagli vero. Schloezer è proprio il creatore della Storia antica del Nord, che altro non era, prima di lui, se non se una serie di favole. Ne pose i fondamenti colla sua *Introduzione alla Storia del Nord*, 1771, in 4.to, che forma il trentesimoprimo volume della *Storia universale* inglese, di cui una traduzione, o meglio una compilazione affatto nuova, fu publicata in tedesco col concorso di molti letterati di alto merito. Dopo di avere assoggettato ad una dotta critica quanto gli antichi dicono sul Nord, Schloezer piantò la divisione della Storia di cotesta parte del mondo in tre sezioni: 1.° *Storia scandinava* (della Danimarca, Norvegia, Islanda, Svezia e de' Normanni); 2.° *Storia slava* (dei Russi, dei Polacchi e Slesii, dei Boemi e Moravi, dei Vendi o Slavi meridionali e settentrionali dell'Alemagna, degl' Illiri, degli Slavi dell'Ungheria, degli Slavi della Turchia); 3.° *Storia lettona* (dei Lituani, Prussiani, Livonii e Curlandesi). Piantare tale divisione era addur la luce nel caos. Dopo ciò, Schloezer risale all'origine delle tribù o nazioni che popolarono il Nord. Esaminando le loro lingue, ne trova otto: 1.° quattro rami dei Samojedi; 2.° dodici popoli finnici, tra i quali, egli primo assegnò un luogo ai Madjari o Ungheresi; 3.° tre popoli lettoni; 4.° gli Slavi in nove dialetti; 5.° i Germani in tre dialetti, 6.°, 7.° e 8.°, i Kimbri, i Gallesi e i Baschi che hanno popolato le Gallie, la Spagna, la Brettagna. Dà poi la Storia degli Slavi o Slavoni fino all'anno 1222; il prospetto generale dell'Asia settentrionale, quello del Nord scandinavo; il prospetto particolare del Nord russo, dietro gli annali russi e i Bizantini; la Storia delle migrazioni degli Scandinavi, e tratta finalmente della Scrittura di quei popoli o dei Russi. Dopo cotesta introduzione generale, scrisse nel 1776, la Storia della Lituania, fino al suo aggregamento definitivo alla Polonia, nel 1569. Essa fa parte del cinquantesimo volume della *Storia universale*, che uscì in luce nel 1785. Dal 1767 in poi Schloezer publicò diverse opere sulla Storia di Russia: I. *Saggio d'Annali russi*, Brema, 1768, in 8.vo; II *Quadro della Storia di Russia* (in russo, francese e tedesco), 1768, in 12; III *La Russia novellamente mutata* (sotto il pseudonimo di Haigold), 1767 e seg., 4 volumi in 8.vo. Sono materiali per la Storia di Caterina II. L'opera è stata ristampata nel 1768 e 1777; IV *Oskoli e Dir*, parte della Storia della Russia, sottoposta alla critica, Gottinga, 1775, in 8.vo; V *Ricerche storiche sulle leggi fondamentali della Russia*, Gottinga, 1777, in 12; VI *Storia delle monete e miniere di Russia*, dal 1700 al 1789, cavata dai documenti autentici, Gottinga, 1791, in 8.vo. Tutta la parte dei computi è della sua figliuola primogenita; finalmente nel 1802, ed

anni seguenti, sino alla sua morte, publicò la sua opera la più importante sulla Russia: VII *Cronaca del monaco Nestore* del secolo undecimo, il più antico annalista di quel paese. Schloezer ne diede il testo russo (in caratteri latini), collazionato sopra otto manoscritti che erano stati stampati fin dal 1767, e su novo che mai non lo furono; la traduzione tedesca, ed un comentario storico e critico pregevolissimo, che spiega l'originale linea per linea, e anche parola per parola. Questo libro è frutto di quarant'anni di fatiche; però i cinque volumi non abbracciano che la Storia dei cinque primi granduchi fino al 980. Schloezer morì prima d'avere publicati gli altri. Tale opera inacerbì gli ultimi giorni della sua vita, perchè gli attirò una contesa letteraria, in cui il vecchio diede nuove prove di grand'irascibilità; ma valsegli anco degli onori lusinghieri. L'imperatore Alessandro, al quale aveva dedicato il primo volume, gli conferì nel 1803 l'ordine di s. Vladimiro della nobiltà russa. Nel primo anno in cui Schloezer professò a Gottinga, vi fece i corsi di storia universale e statistica, che lasciò dopo a Spittler, e più tardi nell' Héeren. In quel frattempo publicò diverse opere elementari, che malgrado la loro forma bizzarra racchiudono vedute alte. Dopo il 1790, diede annualmente un corso di politica, un altro di economia politica, ed alcune volte un corso di viaggi o istruzione sul modo di viaggiare, colla mira di studiare la politica d'Europa: inoltre un corso di storia dei tempi moderni. Tutti cotesti corsi erano animati ed instruttivi; ma il professore li condiva di sarcasmi fuor di luogo. Ad uso dei suoi uditori, Schloezer compilò vari scritti e libri elementari che noi passiamo sotto silenzio, benchè non sieno spogli di merito. Un'opera che gli fece molto onore fu la sua Apologia del duca Luigi Ernesto di Brunswick, il quale, dopo di essere stato lettore dell'ultimo statolder, sopportò un trattamento indegno dal lato dei patriotti olandesi, e fu obbligato di abbandonare il servizio delle provincie unite. Lo stesso principe impegnò Schloezer a scrivere la sua giustificazione, per la quale la fornì dei documenti. La maniera ondo il professore adempì al suo assunto, gli fece infinito onore. Riuscì compiutamente a difendere il suo cliente agli occhi dell'imparziale posterità. La sua opera ha per titolo: *Luigi Ernesto, duca di Brunswick e Luneburgo, feld-maresciallo di S. M. I. R. e del sacro Impero*, o *Relazione autentica del trattamento sofferto nelle Provincie-Unite*, Gottinga, 1786, in 8.vo. Una traduzione francese di tale libro comparve a Gotba nel 1788. È scritto con tutta la dignità e semplicità che il soggetto domandava. Lo stile non è screziato, come nelle altre opere dell'autore; e se non n'è elegante, è puro e pieno di calore, senza passione nè invettiva. Ci rimane a parlare della seconda classe delle opere di Schloezer, indirizzate contra ciò che appellava gli abusi di potestà e le superstizioni del suo secolo; e sono; 1.° due scritti periodici, dal 1776 al 1794, prima sotto il titolo di *Corrispondenze*, di cui uscirono sessantà quaderni, in 8.vo, e del 1782, sotto quello d'*Indicatore politico* (*Staatsanzeiger*), sessantadue quaderni. Le due collezioni unite formano ventotto volumi in 8.vo. Schloezer introdusse in Alemagna, col prefato giornale, quella publicità di cui non avevasi alcuna idea fuori d'Inghilterra. Formò un'opinione publica sino allora ignota presso una nazione in cui non v'è nè capitale nè centro d'unione. Additò tutti gli abusi che se gli facevano sapere di qualunque parte della Germania; citò al tribunale dell'opinione pu-

blica tutti coloro che gli parevano degni di riprensione, senza distinzione di condizione; ma specialmente que' piccoli principi e que' ministri di assai corta vista, che riguardava qual flagello delle monarchie. Pretendea di smascherare tutti i ciarlatani politici, religiosi o letterati, e disvelare tutte le superstizioni e tutt' i pregiudizi: mettendo nel suo aggredire un ardimento di cui non avevasi esempio in Alemagna; adoperando a vicenda le armi della ragione e quelle d'una critica spesso (convien dirlo) troppo mordace e alcuna volta grossolana. Quando denunziava al publico un abuso, non desisteva fino a che non fosse stato punito o vi si fosse messo riparo. Esenti da censura erano i professori di Gottinga, mentre che la stampa era sopravveduta dappertutto, e ciò fu un' arma formidabile nelle mani d'un avversario che era sempre pronto all'offesa, ed al quale non potevasi imporre silenzio se non facendo cessare il male di cui dolevasi. La corte d'Annover, alla quale i principi ed i ministri portarono sovente le loro rimostranze, ricusò, per 18 anni, di ristringere quella libertà che faceva parte dei privilegi dell'università. Rimandò costantemente i querelanti dianzi ai tribunali del paese. Disapprovando alcuni traviamenti di Schloezer, e deplorando che corrispondenti improvvidi abbiano fatto talora di quel tremendo giornale l'officina della calunnia, non ne biasimiamo in generale lo scopo: nè va confuso con questi scritti rivoluzionari, lordi di menzogne, che abbiamo veduto venir dopo le pagine ardite di Schloezer. Tale dotto combatteva gli abusi e non le istituzioni politiche. Assaliva le persone senza odiare il potere. In fine voleva correggere le mende per la forza dell' opinione publica e per le vie legali, non mai per quella *insurrezione* o quel *diritto di resistenza*, di che si volle far un dovere in altri paesi. Schloezer voleva la libertà civile e la libertà della stampa. Non voleva rivoluzioni: anzi considerava la publicità come il palladio dei troni. Noi confessiamo per altro che se il suo giornale ha fatto del bene, ha prodotto anche qualche male. Aprendo a'suoi connazionali gli occhi sugli abusi in mezzo a cui vivevano, ed infoscando talvolta il quadro, ha renduto gli Alemanni troppo indifferenti per una costituzione che non poteva preservarneli. Perciò il rovesciamento di quella costituzione, della quale doveva essere anche testimonio, trovò meno opponenti, e cagionò meno rammarico. Il Giornale di Schloezer non era tuttavia nè meramente polemico, nè riservato alle sole cose dell'Alemagna. Conteneva molti squarci storici e politici intorno ad altri paesi, compilati da lui stesso, o dai suoi corrispondenti. Per tal modo Pfeffel (il giureconsulto del re) celandosi sotto il pseudonimo d'*un Austrasio*, vi ha inserito una serie di scritti, nei quali confutava la Resa di Conto di Necker. Un' imprudenza riprensibilissima commessa da cotesto storico, nel 1793, divenne per lui origine di molti dispiaceri. Sulla fede d'un corrispondente malevolo o male informato, accusò di concussione un ufiziale publico, nel settantaduesimo quaderno del suo Giornale. Costui lo querelò di calunnia. I nemici di Schloezer ottennero che la sua esenzione di censura fosse sospesa; e fu condannato ad una pena pecuniaria. Assicurano che in quella circostanza la corte d'Annover ritirògli affatto la franchigia da lui goduta, e lo assoggettò all' obbligo di fare esaminare tutt'i suoi scritti da due suoi colleghi, prima di poter darli alla stampa. Cercando, da quel momento, di publicare il suo Giornale, e di scrivere sulla politica, ritornò con

più ardore a'suoi materiali sulla storia di Russia. Allora occupossi della publicazione del suo *Nestore*, con cui terminò la sua corsa letteraria. Schloezer aveva preso in moglie, nel 1758, la figlia del professore Roederer, uno dei suoi maestri. Egli stesso era stato per alcuni anni il precettore della giovane donna con la quale unì la sua sorte, e che ebbe una specie di celebrità, per la perfezione a cui portò il ricamo cui inalzò quasi alla dignità delle arti belle. Quel matrimonio non fu felice. Il carattere imperioso ed esigente di Schloezer non era fatto per fare la felicità domestica. In mezzo ai suoi figli fu sempre un padrone temuto, non mai un padre tenero nè un amico affettuoso. Soltanto negli ultimi anni della sua vita, dopo aver visto il suo paese due volte invaso da eserciti stranieri, ed alla fine soggiogato, cotesta forza di carattere che aveva degenerato in rustichezza si franse. Cercando allora delle consolazioni nei suoi figli, sentì vivamente la perdita che provò, nel 1808, per la morte della sua sposa; e sospirò da quel punto il momento in cui potuto avrebbe lasciare un mondo del quale era annoiato. Il giorno in cui entrò nel suo settantacinquesimo anno, prese solennemente comiato mediante una circolare dai suoi parenti ed amici, pregandoli di non più importunarlo con augurii per lo prolungamento della sua esistenza; in mezzo ad una generazione che componevasi generalmente di *tiranni*, di *banditi*, di *vili*, d'*ignoranti*, di *ingrati*, *e la quale non inspiravagli che disprezzo*. Morì sul finire dell' anno 1809. Di otto figli che aveva avuti, tre figli o due figlie gli sopravvissero. La sua figliuola primogenita, Dorotea, maritata al barone di Rodde, già senatore di Lubecca, è celebre per la grazia della sua persona e del suo spirito. Il figlio primogenito, Cristiano, professore d'economia politica a Mosca, è uno scrittore assai distinto. Nell'epoca in cui Schloezer, padre, rinunziò alla politica, inteso a scrivere la sua Vita, e ne publicò, nel 1808, la prima parte, destinata per la storia del suo soggiorno in Russia. È un libro istruttivo sotto vari aspetti. La *Biografia* di Schloezer, di un anonimo, è stata inserita nel quarto volume dei *Contemporanei* che uscì a Lipsia nel 1819. I titoli della sua opera si trovano nell' Alemagna Letteraria di Mousel.

S—L.

SCHLUTER (ANDREA), scultore ed architetto, nacque nel 1662 in Amburgo, dove suo padre esercitava la scultura, più come mestiere, che come arte. Il figlio studiò a Danzica, dove il padre erasi stabilito presso uno scultore di nome Sapovio, che sarebbe rimasto sconosciuto, se il discepolo non lo avesse chiamato in seguito a Berlino, per assisterlo nei lavori di cui era incaricato. S'ignora dove Schluter terminò i suoi studi; ma credesi che il talento che mostrò di poi, non potè essere stato da lui conseguito se non se a Roma e collo studio dei gran modelli dell' antichità; quel grado di perfezione al quale lo si vide salito fin dalle prime sue opere, nelle quali si osservano gli stessi difetti che il cavalier Bernini aveva propagati in Italia. Nel 1691, Schluter lavorò pel re di Polonia, a Varsavia; e l'elettore di Brandeburgo lo chiamò nel 1694 a Berlino con un emolumento ragguardevole. L'anno seguente fatto venne uno dei direttori dell'accademia delle arti, che l'elettore aveva fondata da poco tempo; e costrusse per l'elettrice Sofia Carlotta, il palazzo di Liezenburgo, ch'è la parte media del palazzo di Charlottenbourg, ma senza la cupola che vi pose Eosander allorchè in progresso di tempo a tale architetto fu com-

messa l'erezione del bello e grande palazzo che vi si vede oggidì. Nel 1697, Schluter fece la statua in bronzo dell'elettore e le decorazioni dell'arsenale, di cui diresse pure la costruzione. In quel torno die' mano alla statua equestre del grand'elettore, suo capo-lavoro: nel 1669, fu fatto architetto di corte, incaricato di riedificare il palazzo e di ornarlo internamente. Quest'edifizio l'occupò fino al 1706 senz'aver la soddisfaziono di terminarlo, essendo i suoi nemici riusciti a fargliela ritogliere, esagerando un fallo che commise nella costruzione d'una vecchia torre attinente al palazzo del re, e servente a far salire le acque della Sprea. Cedendo alle brame del principe ed ugualmente a' cattivi consigli, consentì a sopraccaricare quel vecchio edifizio d'una nuova costruzione molto più pesante che le vecchie fondamenta non potevano sostenere; e non eran ancor terminati i travagli quando la si vide vicina a crollare, e d'uopo fu di demolirla in tutta fretta. Il re creò una commissione che fu incaricata di giudicare l'architetto; e quella commissione presieduta dal suo rivale Eosander, sentenziò lo sfortunato Schluter a perdere il suo impiego, che tosto fu dato al presidente della commissione stessa, il quale ebbe la bassezza di far inserire una narrazione calunniosa di quell'affaro nel *Theatrum europeum*, di cui era editore il suocero suo Merian. Il matematico Sturm, che fu pure membro della commissione, e che condannò del pari Schluter, ebbe almeno la buona fede di scusare il suo fallo in alcuni scritti che fece stampare, e lo attribuì alla natura del terreno. In onta al malcontentamento del re, Schluter conservò la sua carica di scultore di corte, ed eseguì ancora parecchie opere a Berlino. Nel 1713, si recò a Pietroburgo, dove Pietro il Grande gli affidò la fabbrica d'alcuni palazzi; ma vi morì l'anno appresso. Ignorasi per qual gradazione l'ingegno che mostrò nelle prime opere di scultura che si conoscono di lui fosse pervenuto a quel punto di maturità che lo collocò fin d'allora a lato de' più grandi artisti moderni. Correzione di disegno, purità di forme, verità d'espressione; possedeva tutte queste qualità a un punto altissimo; e ne aggiungeva un'altra senza la quale non v'è vero ingegno, la facilità. Nei trent'anni che passò a Berlino, fece più d'ottanta statue in marmo, o modelli in plastica, ed un'infinità di ornamenti di alto e basso-rilievo. Siccome era estremamente buono e disinteressato, permetteva a tutti gli artefici di consultarlo, ed ha fatto una quantità di disegni, non solamente per iscultori, ma per falegnami, tornitori, orefici, facitori di passamani o fabbricatori di tappeti, che a lui ricorrevano. Se, quale architetto, non ha saputo schivare i difetti della scuola del Bernini, non ha perciò fatto minor prova d'un ingegno vasto e capace di concepir le più grandi idee. Alcune delle imperfezioni delle sue opere devono esser messe in conto delle persone che esigevano da lui cose difficili e talvolta impossibili. La più antica delle sue opere di scultura è la sua statua di Federico I. fusa da Jacobi, e che dopo ogni sorta di vicende è ancora oggidì collocata per modo di provvisione in una sala dell'arsenale addossata al muro, e circondata da quattro cattivi schiavi in bronzo. Là, uno dei più bei monumenti della scultura moderna, la statua del primo Hohenzollern che abbia cinto il diadema, attende di essere esposta al publico in un modo degno d'essa. Dopo d'aver ornata la facciata dell'arsenale di varie opere di scultura, d'armi, trofei ed altri attributi della guerra, Schluter dispiegò idee filosofiche, dando all'ornamento inte-

riore della corte un carattere che fa vedere che la morte sotto tutte le sue forme schifose è il risultamento di tutto quell'apparato di grandezza. Sulla pietra ch'è la chiave dell'intelaiatura delle finestre, egli ha collocato vent' una teste di moribondi con espressioni svariate di dolore; queste si chiamano le *Maschere di Schluter*; e per non lasciar alcun dubbio sull'intenzione, quest'artefice pose nella porta posteriore il *Pentimento*, col capo accerchiato da serpi. Coteste *Maschere*, del pari che gli elmi che adornano la medesima facciata, e diversi basso-rilievi allegorici di Schluter sono stati incisi ad acquaforte, e publicati in tre collezioni da Bern. Rode, nel 1770. La terza opera di questo scultore fu il suo capolavoro, ed è la statua equestre del *Grand'elettore*, in bronzo, e di grandezza un po' più del naturale, faciente un ornamento d' un ponte della Sprea. L'eroe è rappresentato in abito romano, vestito del *Sagum*, con la spada al fianco, e portando nella destra un bastone di comando. L'espressione della testa è assai nobile, l'attitudine spontanea; il cavallo è pieno di vita e di movimento, ma un po' corto. È forse il solo difetto di quella statua, che si deve mettere vicina a quanto il secolo diciassettesimo seppe produrre di più perfetto. Fra le numerose opere di cui Schluter ornò l' interno del palazzo di Berlino, noi citeremo *le quattro parti del mondo* in istucco, che vedesi al di sopra della porta della grande stanza detta la sala dei cavalieri. Si tiene pure in considerazione il sepolcro d'un giolelliere di nome Mannlich, nella chiesa di san Nicolò, e particolarmente la figura della *Corruzione che ha colpito un fanciullo. La Cattedra di marmo*, ornata di basso-rilievi, e sostenuta da due Angeli, che tale artefice ha collocati nella chiesa di santa Maria, è parimenti da osservarsi. In architettura, l'edifizio il più stimato che abbia eseguito è la parte del *Palazzo reale* che gli deve la sua forma attuale. Trattavasi d' unire tutte le bizzarre fabbriche che gli elettori avevano una dopo l' altra fatto erigere dal 1538, senza ordine e senza metodo. Il disegno che Schluter immaginò doveva mettere in accordo tutte quelle masse, e produrre un complesso nobile e magnifico. Non potè eseguire se non se le due facciate settentrionale e meridionale che si veggono oggidì, eccetto la la piccola porzione che appartiene dei due lati all'antica fabbrica, cui Eosander, che gli fu surrogato, nel 1706, aggiunse dal lato d'occidente, e che costituisce la facciata principale. Schluter fece inoltre la porta maggiore delle due facciate che conducono alla corte orientale, e quello che forma la comunicazione di questa corte con la corte occidentale. Era sua intenzione di attorniare tutta la corte di un peristilio d'ordine corintio, dell'altezza delle colonne: ma sì fatta idea fu cangiata durante l'esecuzione, nè si permise tampoco all'architetto di mettere la sua gran porta nel mezzo dell'edifizio perchè sarebbe stato d'uopo per farlo d'incomodare l' Elettrice nell' appartamento che abitava. Fra le opere di scultura di cui Schluter ha decorato le due facciate, si osservano sopra una finestra della facciata settentrionale due basso-rilievi, rappresentanti la Giustizia che spinge da canto la sua bilancia, e Venere sdraiata sopra un leone addormentato. La gente li tiene per una satira del conte e della contessa di Würtemberg, nemici di Schluter che dominavano il re. Bisogna ancora aggiungere al catalogo degli edifizi che hanno immortalato il nome di quest'artefice a Berlino, la nuova porta che costrusse per lo stesso conte di Würtemburg, e la casa che fabbricò per lo gran maestro di Kamek, e che ap-

partiene oggidì alla loggia reale di York, detta *dell'amicizia*.

S—L.

SCHMAUSS (Giovanni Giacomo), storico, nato a Landau ai 10 marzo 1690, riconobbe la sua educazione letteraria nei ginnasi di Durlach e di Stuttgard. Nel 1717, si portò all'università di Strasburgo, indi a quella di Halla, ove tre uomini celebri, Christ. Thomasius, Nic. Ger. Gundling e Ludewig furono i suoi maestri. In età di 22 anni diede egli stesso dei corsi di storia in Halla. Nello stesso tempo cominciò pure l' aringo suo letterario. Siccome il bisogno ve lo fece entrare, così non fu padrone dei soggetti dei suoi scritti; tale scelta dipendeva dal libraio al cui stipendio s'era messo. Tali opere, compilate in tedesco, contengono pregevoli materiali e sono ricche in fatto; ma sono male scritte, come tutto quello che la Germania ha prodotto prima del 1740. Volevasi allora uno stile lardellato di voci latine e francesi, alle quali davasi una desinenza germanica; e Schmauss non ambiva di scostarsi sotto questo rispetto da'suoi contemporanei. Nel 1721, ha tolto dalla dipendenza nella quale trovavasi dal Margravio di Bade-Dourlach, che lo fece suo consigliere di corte, e lo promosse nel 1728 al grado di consigliere intimo della sua camera demaniale: verso il tempo medesimo Armando Gastone, principe di Roano, penultimo principe-vescovo di Strasburgo, gli affidò le faccende che aveva in Alemagna, quale membro dell'impero germanico. Schmauss continuò a dedicare tutt'i suoi ozi allo studio della storia e del gius publico d' Alemagna, e diede in luce alcune opere che furono il fondamento della sua riputazione. Nel 1734, Giorgio II, eretto avendo l'università di Gottinga, vi attirò gli uomini più chiari in tutti i rami delle cognizioni umane. Fu proferta a Schmauss la cattedra di storia, poi quella di diritto publico e di storia di Germania, cui tenne fino al 1743. Il re di Prussia avendolo allora chiamato in Halla, come professore di diritto, col titolo di consigliere intimo, incominciò dal prendere il grado di dottore in legge, cui la facoltà di Gottinga gli conferì, dispensandolo dalle formalità prescritte; poi si recò in Halla: ma vi si disgustò a tale che prima che spirasse l'anno, sollecitò il suo richiamo a Gottinga. La sua cattedra trovandosi ancora vacante perchè non era facile di dargli un successore, l'ottenne alle antiche condizioni, e si rassegnò pure a riassumere il titolo modesto di consigliere di corte, che il governo di Annover gli aveva accordato nel 1737. Morì a Gottinga agli 8 d'aprile 1747. Devesi tenere Schmauss in conto del creatore della scienza politica. Nel corso de'ventisei anni che professò a Gottinga, quella università fu ciò che in appresso Strasburgo diventò sotto Schoepflin e Koch (*V.* tali articoli), una scuola diplomatica per la gioventù delle grandi famiglie di tutta l'Europa. Le lezioni di Schmauss erano insigni per un metodo sommamente luminoso, e per una scelta filosofica delle materie cui trattava; ma disdegnò probabilmente nel suo stile un'eleganza che sarebbe stata in opposizione col suo carattere. I suoi modi grossolani ed i suoi costumi sregolati non erano acconci a procurargli considerazione, nè per servire di modello alla gioventù. Egli ne provò tristi conseguenze nella sua famiglia; alcuni de'suoi figli, e soprattutto le sue figlie, gli cagionarono molti affanni. Perciò, regolando la sua successione, li circoscrisse alla loro parte legittima disponendo del rimanente della sua facoltà in favore del più giovane de'suoi figli, che era militare. Le sue opere sono quasi tutte scritte in tedesco. Da noi verranno distribuite in tre epo-

che; 1.ª Quelle cui ha publicate negli otto anni del suo soggiorno in Halla, avanti il suo trentesim'anno; 2.ª quelle cui ha publicate come impiegato del Margravio di Baden, non avendo più bisogno di scrivere per vivere; 3.ª quelle che ha scritte come professore. La sua prima opera fu una Descrizione storica, geografica e politica dell'arcivescovado di Salisburgo, e dei quattro vescovadi che formavano la sua provincia, stampata in Halla nel 1712. Tale genere di opera era assai in voga a quel tempo; ne apparivano periodicamente sui diversi paesi dell'Europa, ed erano chiamate *Stati* di tale paese, termine che venne surrogato da quelli di *Quadro statistico.* L'anno appresso Schmauss intraprese una specie di giornale letterario col nome di *Antonio Paulinus*, e col titolo di *Gabinetto di curiosità letteraria e politica*, o *Notizia di libri storici, politici e* GALANTI. Condusse tale raccolta fino a 18 vol. in 8.vo. Aveva ventiquattro anni allorchè publicò il suo *Stato del Portogallo*, 2 volumi in 8.vo, che gli tornò a sommo onore. Vi si trova il frutto di ricerche dottissime sulla storia d'un paese che non era conosciuto dal restante dell' Europa. La parte storica è stata continuata in una seconda edizione che comparve dopo la morte dell' autore nel 1759. Benchè sieno corsi sessantacinque anni dopo, l'opera di Schmauss è ancora una delle migliori guide per que'che vogliono studiare la storia del Portogallo. Lo stesso anno, 1714, publicò, in difesa di Thomasius l'opera col falso nome: *M. Pauli Antonini, philosophi Tribocci, confutatio dubiorum quae contra Schediasma Halense de concubinatu mota sunt*, Strasburgo, 1714, in 4.to. La prima opera che ha il suo nome è una Raccolta che comparve nel 1718 e 1719, col titolo di *Gabinetto storico-politico-eroico.* È una serie di biografie, contenente le Vite dell'imperatore Carlo VI, del principe Eugenio di Savoja, le Lettere di Fitz Moritz, una Notizia sopra Alberoni, ed una Storia genealogica della casa di Gramont, con le Vite del maresciallo Antonio III e del conte Filiberto. Nel 1719 cominciò una *Storia di Carlo XII*, di cui non fece che due volumi in 8.vo; e publicò un *Lessico dei santi*, che fu ristampato nel 1735. L'ultima opera cui publicò durante il suo soggiorno in Halla, è il suo eccellente *Ristretto della storia dell'impero*, per uso dei corsi accademici, Lipsia, 1720, in 8.vo. Tale libro fu in fatto la base delle lezioni cui dettò poscia a Gottinga; perciò fu ristampato nel 1729, 1740, 1744 e 1751. Mentre Schmauss era al servigio di Baden, non publicò che due Raccolte, le quali sono ancora oggidì opere indispensabili per tutti quelli che si occupano di publico diritto: I. *Corpus juris publici academicum.* Raccolta contenente le principali leggi dell' Impero Germanico, Lipsia, 1722, in 8.vo, ristampata durante la vita dell'autore, nel 1729, 1734 e 1745, e dopo la sua morte nel 1759 e 1774, nuove edizioni rivedute da Teofilo Schmauss; e 1794, edizione sopravveduta da Enrico-Teofilo Braun; — *Corpus juris gentium academicum*, o *Raccolta di trattati fra i potentati europei*, Lipsia, 1730, 2 volumi in 8.vo. Tale Raccolta può far le veci fino ad un certo punto del vasto corpo diplomatico di Dumont. Arriviamo alla terza epoca o alle opere cui Schmauss publicò durante la sua dimora a Gottinga; ma ne citeremo soltanto le principali: I. *Dissertationes juris naturalis quibus principia novi systematis hujus juris ex ipsis naturae humanae instinctibus extruendi proponuntur*, Goettingen, 1742, in 8.vo; II *Introduzione alla politica*, Lipsia, 1741 e 1747, 2 vol. in 8.vo.

Tale opera, una delle migliori di Schmauss, è il primo Trattato sistematico di diplomazia, è la storia ed il comentario di tutti i trattati stati conchiusi tra i potentati dell'Europa. L'introduzione di Schmauss è l'originale della Storia dei trattati di pace, publicata dopo da Koch a Strasburgo, continuata e sviluppata dall'autore del presente articolo. Prima di Schmauss non si aveva pensato a fare dello studio dei trattati la base dell'educazione degli uomini di stato; III *Tractatus de augustissimi Romanorum imperatoris ex publici juris fontibus clarissimis et bistoriarum monumentis fidei dignis compositus*, Erfort, 1745, in 8.vo. Tale opera è imperfetta; IV *Elementi di diritto publico dell' impero per uso delle publiche lezioni*, Lipsia, 1746, in 8.vo ed in nuove edizioni, nel 1752 e 1755. Dopo la morte di Schmauss, Selchow la publicò altre due volte, nel 1766 e 1782. Il cavaliere du Buat la tradusse in francese col titolo di *Quadro del governo attuale dell' impero*, Gottinga, 1755, in 8.vo; V *Diritto publico storico dell'impero, o principali materiali che fanno conoscere la costituzione dell' impero germanico*, Gottinga, 1753, in 8.vo; VI *Nuovo sistema del diritto della natura*, Gottinga, 1754, in 8.vo; VII *Ristretto della storia de' principali stati d'Europa ad uso dei corsi accademici*, Gottinga, 1755, in 8.vo. Dopo la morte di Schmauss, un suo allievo (Alb.-Erm. Heldmann), publicò a Lemgo, dal 1766 al 1771, in una maniera imperfettissima, il suo corso di diritto publico di Germania. Una Biografia o un Elogio accademico di Schmauss si trova in *J. M. Gesneri Biographia academica Gottingensis*, Halla, 1768, in 8.vo.

S—L.

SCHMEITZEL (Martino), storico, nato a Cronstadt nella Transilvania, nel 1679, avendo finito i primi studi, visitò la Polonia, la Slesia o la Sassonia, col disegno d'accrescere le sue cognizioni, e si fermò vari anni a Jena ed a Greifswald, per frequentare le lezioni de'più celebri professori. Avendo accettato l'impiego di aio d'un giovane gentiluomo svedese, condusse il suo allievo all'accademia di Halla; ma la rottura della Prussia con la Svezia l'obbligò di ritornare a Jena, dove dettò lezioni privato di filosofia e di giurisprudenza con molta voga. Ritornò, tosto che le circostanze glielo concessero, in Halla, vi prese il grado di maestro in arti, o fu creato professore straordinario di filosofia. Tenne poscia in quell'accademia lo cattedre di diritto publico e di storia, per diciassette anni, e morì nel 1747. Schmeitzel è uno de'primi scrittori che siensi occupati in Germania della *statistica*; ma tale scienza allora nuova, ha fatto poscia immensi progressi. Oltre un numero grande di Tesi e d'Opuscoli in latino ed in tedesco, ha composto le opere seguenti: I. *Commentatio de coronis tam antiquis quam modernis iisque regiis: speciatim de origine ac fatis sacrae, angelicae et apostolicae regni Hungarici coronae*, Jena, 1712, in 4.to, fig. Libro curioso o pieno d'investigazioni; II *Schediasma de electivis regni Hungariae et ritu inaugurandi regis*, ivi, 1713, in 4.to; III *Istruzioni* per un precettore domestico (*hoffmeister*), ivi, 1719, in 8.vo; IV *Praecognita historiae ecclesiasticae*, ivi, 1720, in 4.to; V *Dissertatio de natura et indole artis heraldicae*, ivi, 1721, in 4.to; VI *Versuch*, ec., Saggio di una storia letteraria, ivi, 1728, in 8.vo; VII *Saggio* sull'economia politica (in tedesco), Hall, 1732, in 8.vo; VIII *Catalogus scriptorum qui res Hungariae, Valachiae, Moldaviae, Croatiae, Dalmatiae, vicinarumque regionum et provin-

ciarum illustrant et in bibliotheca auctoris adservantur, ivi, 1744, in 8.vo. Schmeitzel prometteva una *Notizia* sulla biblioteca della città di Buda, alla quale doveva aggiungere i quattro libri di *Poesie* composte in lode di quella biblioteca da Naldo Naldi (*Vedi* tale nome). Ha lasciato un numero grande di manoscritti, tra i quali citeremo una *Biblioteca ungarese* di cui l'originale era custodito nel gabinetto del conte Tekeli (*Vedi* l'*Onomasticon* di Sax, VI, 207), e che Struve desiderava molto di vedere stampati; delle *Osservazioni* inedite sull'Ungheria e la Transilvania; una *Storia del principato di Transilvania*, con Note geografiche e politiche; le *Antichità di Transilvania*, tratte dalle iscrizioni, dalle medaglie, ec.

W—s.

SCHMETTAU (Samuele, conte di), feld-maresciallo, nato nel 1684, si dedicò fino da giovanetto alle scienze militari, e particolarmente allo studio delle fortificazioni. Nato nella Slesia, entrò ai servigi d'Austria, e vi acquistò una grande rinomanza, come uficiale ingegnere. A' suoi talenti dovette nel 1735 il grado di feld-zeugmeister o generale. Comandò allora diversi corpi contro i Turchi, e diresse, nel 1739, la difesa di Belgrado. Secondo le sue savie disposizioni, quella fortezza non sarebbe caduta in mano ai Turchi; ma la conchiusione immatura della pace, per la quale fu ad essi ceduta, rese inutile ogni sua cura. L'imperatore lo creò allora governatore di Temeswar, e, nel 1741, feld-maresciallo. Poco tempo dopo, i raggiri de'suoi nemici lo disgustarono del servigio austriaco, e passò a quello del re di Prussia, in qualità di feld-maresciallo con dispensa di militare nell'armata prussiana contro l'imperatrice Maria Teresa. Federico II l'inviò come ministro plenipotenziario alla corte di Monaco, poi a quella di Francia, dove lo incaricò nel 1744, d'annunciare a Luigi XV, che marciava alla volta di Praga con ottantamila uomini. Reduce da tali missioni, Schmettau divise il suo tempo tra le cure dell'artiglieria ed i lavori dell'accademia delle scienze di Berlino, di cui fu curatore. Il re lo colmò di benefizi, e l'onorò della sua amicizia. Finalmente il vecchio maresciallo trovò tanti amici a Berlino quanti aveva lasciato nemici a Vienna, dove era stato mosso un processo contro di lui. Visse pacificamente in Prussia fino alla sua morte, avvenuta ai 18 di agosto 1751. Il suo elogio fu detto nell'Accademia da Maupertuis. Nel corso del suo aringo militare dal 1699 in poi era stato presente a ventitre battaglie ed a trentadue assedi. — Suo fratello (Carlo-Cristoforo), morì a Brandeburgo, nel 1775, poi ch'ebbe fatto, con molta distinzione, tutte le guerre di Federico II.

M—n. j.

SCHMID (Nicolò) o *Cüntzel de Rotenacker*, dotto paesano di Rotenacker, villaggio nei dintorni di Gera in Sassonia, nacque ai 20 di gennaio 1606, e non sapeva ancora leggere nell'età di sedici anni. L'imparò allora da un servo di suo padre, il che spiacque molto a quest'ultimo. Ma siccome il servo non sapeva poi leggere correntemente tutte le parole, Cüntzel, assistendo le domeniche al sermone, profittò della pronuncia del paroco. Un suo parente, notaio, gl'insegnò a leggere, a scrivere il latino, ed a comprendere le parole più facili. Lo stesso notaio gli fu utile per lo studio del greco, dell'ebraico, del siriaco, dell'arabo, del persiano, dell'armeno, dell'etiopico, ec. A mensa, Schmid aveva sempre a canto a lui un libro; accudiva altronde a'suoi doveri ordinari ed a tutto ciò ch'esigeva la sua condizione di paesano; la notte poi attendeva a'suoi studi filologici. Scriveva in caratteri

stranieri, sulle muraglie del granaio dove lavorava; e mentre batteva il grano imparava le diverse lingue. Tra gli altri scritti, ha tradotto la Orazione domenicale in cinquantuna lingue. S'applicò altresì, con profitto, alla medicina ed all'astrologia; imparò il corso dei pianeti, cominciò nel 1653 a publicare un almanacco, e morì nel 1671 in età di sessantacinque anni.

Z.

SCHMID (Giovanni), teologo, nato nel 1639 a Nordlingen nella Svevia, era figlio d'un sellaio. Perdè un occhio in età di dieci anni per un accidente; e l'ignoranza del chirurgo gli fece perdere l'altro. Lasciando allora gli studi cui aveva incominciati, cercò nella musica dei mezzi di sussistenza. Rapidi furono i suoi progressi; ma in capo a sei anni ripigliò i suoi antichi studi, frequentò il ginnasio di Nordlingen, vi fece profitto in poco tempo; e fu inviato dal duca di Würtemberg, nel 1661, a Strasburgo, dove fece le scuole di filosofia, di fisica, di teologia; ed ottenne il grado di *magister*. Vi fu coronato poeta, sostenne sei volte tesi in publico, e recitò discorsi con molto applauso. Nel 1665, partì alla volta di Montbeliard, al fine d'impararvi il francese, e frequentò in seguito la maggior parte delle università tedesche. Avendo fermato stanza a Jena nel 1667, vi diede per tre anni lezioni di teologia e di filosofia, e presiedette quattro volte al concorso pei gradi di facoltà. Nel 1670, fu richiamato nella sua città natia, dove fu per quattro anni supplente del soprantendente. Ritornò a Jena nel 1674. Il duca Ernesto di Gotha gli assegnò una pensione di cinquanta scudi, che era lontana dal bastare alle sue bisogne. Si era ammogliato, avea molti figli, ed una moglie difficile e fastidiosa. Lasciò Jena, andò prima a Wittenberg, poi in Ulma, finalmente in Danimarca, dove il vescovo di Copenaghen lo fece predicatore della cappella del castello; ma non conservò a lungo tale impiego, e non potendo fissarsi in nessun luogo, tornò nella sua patria, dove la miseria lo astrinse a fare il venditore di vino al minuto nell'osteria di Baldingen, villaggio presso Nordlingen, che ancora si chiama l'*Angolo del Cieco*; e vi morì, ai 5 d'aprile 1689. Tra le sue opere, non poco numerose, ma d'una limitata importanza, citeremo: I. *Oratio de visu carentium conditione, a litterarum amore et laude nulla ratione nec tempore ullo excludendorum*; II *Exercitatio de Ciceronis, lib. II, de Divinatione*; III Un grande numero di libri di teologia, dei sermoni e molte poesie mediocri di cui si trova la lista in seguito alla sua Vita, nelle *Amoenitates litterarum* di Schelhorn, XII, 515-36.

W—s.

SCHMID o SCHMIDT (Giorgio-Luigi), consigliere di Sassonia-Weimar, nato in Auenstein, cantone di Argovia, nella Svizzera, ai 12 di marzo 1720, entrò al servigio del duca di Sassonia-Weimar nel 1748, e lasciò quell'aringo nel 1757, per vivere nella ritiratezza, a Nyon nel paese di Vaud, dove morì ai 30 di aprile 1805. Ebbe relazioni assai tenaci con Voltaire, Diderot, d'Alembert e tutti i capi del partito filosofico nel secolo decimottavo. I suoi scritti sono impressi delle loro opinioni; i più notabili sono: I. *Saggi sopra diversi argomenti importanti*, 2 volumi in 8.vo, 1769 (in francese). Tale opera ebbe tre edizioni, di cui le due prime furono publicate a Parigi, e la terza a Lione. Una traduzione tedesca fu stampata a Lipsia nel 1764; II *Principii della Legislazione Universale*, composti a Lenzburgo, negli anni 1772-74, e publicati in Amsterdam nel 1776, tradotti in italiano poco tempo do-

po. Schmidt era uomo di molto spirito, di molta erudizione, ed avidissimo di sapere. In un'età assai provetta, e verso la fine della sua vita, studiò ancora la filosofia di Kant, di Fichte, di Schelling, con tutto l'ardore d'un giovane.

Z.

SCHMIDEL (Ulrico), viaggiatore tedesco, nato a Straubing, in Baviera, s' ingaggiò nel 1534 per andar a militare in America, e salpò d'Anversa per Cadice, dov'era il convegno dell'armata. Vi trovò una flotta di quattordici navi, comandata da P. de Mendoza, e montata da duemila cinquecento Spagnuoli, e centocinquanta Tedeschi, Belgi e Sassoni, a'quali egli si unì. Si die' fondo, nel 1535, al Rio della Plata. I Zechnroa, che occupavano un villaggio dove si sbarcò, presero la fuga. Mendoza ordinò di piantare sulla riva opposta le fondamenta d'una città che per la salubrità dell'aria fu detta *Buenos Ayres*. Si combatterono poi i Carendi ed altri selvaggi che furono vinti; ma non senza molta perdita di gente. In breve la fame si fece sentire nella città nuova, a tale che gli Spagnuoli si mangiavano gli uni gli altri. Mendoza ordinò d'allestire quattro brigantini, sui quali trecento cinquanta uomini s'imbarcarono per rissalire il fiume e cercar viveri. Gl' Indiani prevedendo tale progetto, arsero tutte le loro ricolte, fino i loro villaggi, e fuggirono. Il drappello, di cui Schmidel faceva parte, discorse dunque inutilmente il paese; la metà morì di fame: egli fece ritorno a Mendoza. Gl'Indiani assalirono vigorosamente la città nuova, e l'arsero, con quattro navi delle più grosse, ai 27 decembre 1535. Non restavano più che cinquecento sessanta uomini che si salvarono sulla flotta. Mendoza diede sotto di sè il comando supremo a Giovanni Eyollas, che fece costruire otto brigantini, sui quali prese seco quattrocento uomini, e risalì il Parana; gli altri centosessanta rimasero a Buenos-Ayres, sotto gli ordini di Giovanni Romero. Eyollas e la sua truppa si fermarono per quattro anni in un villaggio dei Tiembù, sulla riva sinistra del Parana. Mendoza partì per la Spagna, e morì in viaggio. Intanto, a tenore degli avvisi che si ebbero d'Europa, una nuova spedizione di due navi condusse agli Spagnuoli del Rio della Plata un rinforzo d'uomini e di viveri. Allora Eyollas prende quattrocento uomini, ne lascia cento cinquanta in presidio presso i Tiembù, e s'imbarca per riconoscere la parte superiore del fiume. Dovunque si combattevano gl' Indiani; gli Spagnuoli, lasciando il Parana sulla destra, entrarono nel suo affluente il Parabol (Paraguay), di cui il corso è più diretto; s' impadronirono, dopo una vigorosa resistenza, di Lampéré, città dei Caroi, ai 15 d'agosto 1539, ed in memoria della festa di quel giorno, chiamarono *Assunzione* il forte che vi costruirono. Schmidel ebbe parte a diversi discorrimenti che furono fatti da varie parti: fatta venne una grande carnificina degli Indiani; alcuni di que'popoli combattevano nelle file degli Spagnuoli. Eyollas fu ucciso dai Naperù nel 1541; si elesse suo fratello Martino in di lui successore. Schmidel, che era disceso a Buenos-Ayres, udendo l'arrivo di due navi venute di Spagna, andò tosto a bordo d'una di esse, la quale, per fallo dei piloti, fece naufragio, e Schmidel non si salvò che aggrappandosi ad un'antenna con cinque suoi compagni. Arrivò poi all'Assunzione, e si segnalò di nuovo in diversi combattimenti contro gl'Indiani. Si risalì il Parabol fino al monte san Ferdinando; si penetrò presso i Sucursi, che abitavano una contrada paludosa e malsana. Si andò per terra diciotto

giorni; la penuria forzò a rimbarcarsi, e non si fece sosta che presso gli Schervi, i quali accolsero benignamente i viaggiatori. Questi, carichi di bottino, ritornarono all'Assunzione. La discordia proruppe in breve tra Cabeza de Vaca, capo principale (*Vedi* tale nome), e le truppe: l'Adelantado fu messo in ceppi, e mandato nella Spagna. La disunione continuò ancora dopo tale tratto d'autorità; il che non tolse d'intraprendere per terra e per mare nuove spedizioni contro gl'Indiani, i quali erano esterminati anche allorquando accoglievano bene gli Spagnuoli. Nel 1548, la mancanza di nuove di Spagna fece risolvere Eyollas di tentare un'impresa per vedere di trovare dell'oro o dell'argento. La sua brigata s'internò nelle terre, traversando prima un paese deserto, poi entrò in quello dei Naperù e dei Maipesi; e riuscì, dopo d'aver traversato il Machessia, presso il popolo dello stesso nome, che riconosceva l'autorità degli Spagnuoli, e sapeva la loro lingua. Il loro villaggio era 372 miglia distante dall'Assunzione. Si fece colà una dimora di venti giorni, entro i quali giunse una lettera di Lagasca, vicerè del Perù, che ingiungeva ad Eyollas di non progredire più oltre, e d'attendere gli ordini che gli sarebbero inviati. » Lagasca, dice » Schmidel, temeva che la nostra » truppa, movendo verso Lima, non » si unisse ai partigiani dei Pizzar» ro, quando fossimo nelle foreste e » nelle montagne, il che sarebbe » certamente avvenuto se avessimo » proceduto innanzi. Ma il governa» tore inviò regali al nostro capita» no, il quale acconsentì di tornare » indietro. Tutto ciò seguì senza sa» puta nostra; però che se avessimo » avuto sentore del negoziato, a» vremmo mandato il nostro capita» no co'piedi e mani legate al Perù". Si vede dalle particolarità cui Schmidel riferisce in seguito, che era giunto presso la montagna di Potosì, di cui le ricche miniere d'argento erano state di recente scoperte. Quantunque il paese fosse fertile, la penuria obbligò ad abbandonarlo; si fece ritorno alle sponde del Parabol, poi all'Assunzione, senza cessare di battersi cogl'Indiani: ne furono ridotti in ischiavitù da dodici mila. A Schmidel ne toccarono cinquanta. Come fu ritornato, trovò gli Spagnuoli in preda ad orribili dissensioni; i capi si facevano una rabbiosa guerra. Avendo allora ricevuto lettere di Spagna che l'invitavano a ritornare in Europa, lasciò l'Assunzione, ai 26 di dicembre, discese il Parabol, poi risalì il Parana fino a Gingie, ultimo villaggio che obbedisse agli Spagnuoli. Traversò poscia, nel corso di sei mesi, il paese dei Toupin, presso i quali cominciava il territorio portoghese; ed ai 13 di luglio 1553, toccò la costa dell'oceano Atlantico al capo san Vincenzo, dove s'imbarcò sopra una nave che portava un carico in Europa. Entrò a Lisbona ai 3 di settembre. Essendo andato a Siviglia, consegnò a Carlo Quinto una descrizione storica dei paesi del Rio della Plata, fatta da Domingo Martinez Eyolles, cui questi gli aveva affidata nel congedarlo. Un legno olandese, su cui Schmidel s'imbarcò nel porto santa Maria, lo condusse felicemente fino in Anversa. La relazione di Schmidel, scritta in tedesco, fu prima stampata nella Raccolta di De Bry, in quella lingua, indi tradotta in latino da Gottardo Arthus nella settima parte di tale raccolta. Levino Hulsius avendo ottenuto un manoscritto che gli parve l'originale, lo publicò in latino; vi si determinò soprattutto perchè i nomi propri erano talmente alterati nella Raccolta di Debry, che non si poteva riconoscerli. Il libro publicato da Hulsius è intitolato: *Vera historia admiran-*

dae cujusdam navigationis quam Huldericus Schmidel, Straubingensis, ab anno 1534 usque ad annum 1554, in Americam vel novum Mundum juxta Brasiliam et Rio della Plata confecit, Norimberga, 1599, 1 vol. in 4.to, con carta e figure. Camus dice con ragione che nella sola traduzione d' Hulsius si può leggere ed intendere il viaggio di Schmidel quantunque non sia nemmen essa scevra da errori nel modo di scrivere i nomi propri. Ciò che è degno, aggiunge, di fermar l' attenzione sui racconti di Schmidel, è la notizia d' un grande numero di popoli, presso i quali è successivamente passato. Ha cura d' esporre la distanza che separa tali popoli; fa le sue osservazioni sul loro aspetto, sopra i loro usi, i loro costumi, e principalmente sul loro modo di combattere; fa conoscere i loro mezzi per sussistere, ed in tale occasione, parla dei frutti e degli animali che si trovano nei loro paesi. Il ritratto di Schmidel posto in fronte del libro, può essere tratto dal vero originale; le altre tavole, in numero di quattordici, non sono di niun valore. La carta geografica è composta di due fogli: l' uno che comprende l' America settentrionale, l' altro la meridionale. Camus è d'avviso che sia fattura di Giusto Hondius. Schmidel essendo uno dei primi che abbiano scritto su tale parte dell'America meridionale, Barcia ha inserita la sua relazione, tradotta in lingua spagnuola, col titolo di *Historia de descubrimiento del Rio de la Plata y Paraguay*, nel tomo III della sua Raccolta degli storici primitivi delle Indie occidentali. Bisogna diffidare della credulità di Schmidel, allorchè cessa di parlare delle cose che ha vedute per sè stesso. Quindi è che racconta la favola delle Amazoni, ma convenendo che non gli è stato possibile di giungere nel paese dove si dice che hanno dimora. Azara dice, nel suo *Viaggio al Paraguay*, che fa grande conto dell' opera di Schmidel, a motivo della sua imparzialità, della sua ingenuità e dell'esattezza delle distanze e dei siti; cosa in che nessuno lo aggnaglia. Ha però i difetti inseparabili dalla qualità di semplice soldato che dà la relazione d' un popolo lontanissimo, come per esempio, di moltiplicare il numero dei nemici, e quello dei morti nelle battaglie. Nella traduzione di Debry il nome di Schmidel è, secondo l'uso di quel tempo, latinizzato, e tale viaggiatore è chiamato *Faber*. Il vero nome d' Eyollas, di cui Schmidel presentò l' opera all' imperatore, è Yrala, secondo Azara, o Ayolas, secondo Leone Pinelo. » Non ho veduto quella descrizione, dice Azara, ma è senza dubbio la miglior opera che vi sia su que' paesi, avendo per autore lo spagnuolo più valente che vi fosse tra i conquistatori dell'America ".

E—s.

SCHMIDEL o SCHMIEDEL (Casimiro-Cristoforo), medico, nato a Baireuth, ai 21 di novembre 1718, frequentò le università di Jena e di Halla; fu fatto nel 1742 professore in quella di Baireuth, e si recò nel 1743 in Erlangen, dove fu trasferita. Accettò l' impiego di professore di medicina in seconda, e lo esercitò, per vent' anni, con distinzione. Alcuni dispareri col suo collega Delius l' indussero a rinunciarvi nel 1763; e si trapiantò in Anspach, dove il margravio lo creò medico della corte e consigliere privato. Morì ai 18 di dicembre 1792. La medicina e le scienze gli debbono una moltitudine di scoperte e d' osservazioni importanti. Ugualmente alieno dallo spirito d' innovazione e dalla venerazione superstiziosa di quanto era invalso, vi studiò di ridurre tutto ad osservazioni esatte ed a principj rigorosi. Le sue osservazioni anatomiche, risultato d'alcuni

de'suoi corsi ed oggetto di varie Dissertazioni furono amaramente criticate; ed egli ne concepì un tale disgusto per quella scienza, che non si occupò più che di botanica, appigliandosi particolarmente alle piante crittogame. La scoperta che fece delle loro parti di fruttificazione, è un'epoca nella storia della botanica. Schmidel scriveva il latino con purità ed eleganza. Il suo stile tedesco è meno corretto. Le sue opere sono: I. *Icones plantarum et analyses partium aeri incisae atque vivis coloribus insignitae*, Norimberga, 1747-59; 2.ª ediz., 1782-96, in fogl.; II *Fossilium metalla et res metallicas concernentium glebae suis coloribus expressae*, ivi 1762, in 4.to; III *Descrizione di alcuni impietramenti curiosi* (in tedesco), con intagli, quattro fascicoli, ivi, 1781; Erlang, 1793, in 4.to; IV *Dissertat. bot. arg.*, Erlang, 1784, in 4.to; V *Descriptio itineris per Helvetiam, Galliam et Germaniae partem*, 1773 e 74; VI *Instituti mineralogici, botanici et hist. argum. cura J.—C—D. Schreiber*, Erlang, 1794, in 4.to.

Z.

SCHMIDLIN (Giacomo), controversista luterano, della setta degli *ubiquitari*, nacque nel 1528, a Waiblinga nel ducato di Würtemberg. Il suo nome di famiglia era Andrea: gli fu dato quello di *Schmidlin* o piccolo maresealco, perchè suo padre esercitava tale mestiere, e l'esercitò anch'egli nell'infanzia. Era garzone d'un legnaiuolo allorchè alcune persone caritatevoli, istrutte delle sue disposizioni per lo studio, si assunsero di procurargli un'educazione più analoga alle sue disposizioni. Egli corrispose egregiamente alle loro speranze co'suoi progressi nelle lingue dotte. Divenuto, in età assai giovanile, ministro a Stuttgard, vi si fece una brillante riputazione pel suo talento pel pulpito, e fu poco tempo dopo innalzato all' onorevole posto di rettore dell'università di Tubinga. La considerazione che s'acquistò tra i Luterani ed il suo zelo per conciliare i diversi partiti formati in seno alla confessione Augustana, lo fecero impiegare in tutti gli affari che esigevano sapere e destrezza nel maneggiare gli animi. Fu inviato alla dieta di Ratisbona, a quella d'Augusta, alla conferenza di Vorms. Era stato deputato al colloquio di Poissi; ma lo trovò disciolto al suo arrivo in Parigi. I principi luterani di Germania avendolo incaricato di adoperarsi ad introdurre la riforma nei loro stati e di andar a negoziare in diverse corti del Nord per gl' interessi della loro religione, al fine di unire in un sol corpo tutti i rami di essa, ebbe conferenze vivissime coi Zwingliani sull'Eucaristia, con Zanchio sull' inammissibilità della giustizia, con Flacio Illirico sulla materia del peccato, a Montbeliard con Beza, sui diversi punti contrastati tra le due grandi sette della riforma. Era stato convenuto tra le parti che gli atti di quell'ultima conferenza non sarebbero stampati. Tale convenzione fu male osservata dalle due parti. Fu accusato Schmidlin d'averne alterato gli atti nella sua relazione, attribuendo a Beza proposizioni d'un'asprezza ributtante, e le quali da lui furono tacciate di falso. Schmidlin offerse di provarne l'autenticità mediante la collazione dello stampato con gli atti originali sottoscritti di pugno di Beza, e certificati dai teologi del suo proprio partito. I magistrati di Berna avevano assegnata la conferenza in cui tale prova doveva farsi; ma i partigiani di Beza, prevedendo che se ne sarebbe cavato male, trovarono il mezzo d'impedire che l'adunanza avesse effetto, e di cansare la verificazione. Schmidlin passò il restante della sua vita e

viaggiare, a negoziare ed a disputare, per l'unione chimerica che non aveva cessato di tenerlo occupato. Si affaticava in tale ardua missione quando finì i suoi giorni a Tubinga, ai 7 di genn. 1590. Alcuni cattolici sparsero la voce che era morto nella loro comunione; ma tale voce è spoglia di verisimiglianza. Tra i Protestanti gli uni lo rappresentano come un dotto amabile, virtuoso, sinceramente ligio a'propri doveri; gli altri come un teologo superficiale, che variava perpetuamente nella sua dottrina, come un controversista atrabiliare, finalmente come un accattabrighe, di cui la moralità non era in salvo dal biasimo. Tali giudizi contradditorii non devono sorprendere in un tempo in cui la controversia degenerando quasi sempre in ingiurie personali si profondevano elogi sperticati secondo l'affezione d'ogni partito. Gli scritti di tale famoso controversista, obliati oggigiorno, ammontano a più di cento cinquanta: i più si riferiscono al suo grande progetto di riunione. Quello che menò maggior romore è il libro della *Concordia*, publicato nel 1579, per far cadere il grande argomento che i cattolici inferivano contro i protestanti delle loro discordie intestine. Tale opera gli aveva costato pene infinite, viaggi, conferenze, e cinque anni d'un lavoro faticoso, e traversato da innumerevoli difficoltà. Era fregiato della firma di tre elettori, di ventun principi, di ventiduo conti, di quattro baroni, di sei magistrati, di trentacinque città e diottomila ministri. Fu tuttavia censurato con molta acrimonia nella riforma in cui si rimproverò all'autore d'avervi confuso Gesù Cristo e Belial, la luce e le tenebre: sorte non rara dei conciliatori in materia di dottrina.

T—D.

SCHMIDT (Giorgio-Federico), intagliatore, nacque a Berlino nel 1712. Privo di beni di fortuna, era destinato ad esercitare un mestiere per vivere: con la sua assiduità al lavoro divenne artista. Il suo primo maestro fu Busch, professore dell'accademia di Berlino. La brama di perfezionarsi lo condusse a Parigi, che era allora la prima scuola d'intaglio dell'Europa; e si mise sotto la direzione di Larmessin. Tale abile intagliatore, non meno onest'uomo che chiaro artista, concepì dell'amicizia pel giovane Schmidt, l'iniziò in tutti i segreti della sua arte, e riuscì a sviluppargli un talento che gli ottenne la più splendida riputazione. Nell'an. 1742 Luigi XV, per un'eccezione onorevole, ordinò che fosse ricevuto nell'accademia, quantunque professasse la religione protestante. Per lavoro di recezione Schmidt intagliò il *Ritratto di Mignard*, dipinto da Rigaud, che lo aveva preso in amicizia, e che cercò ogni mezzo di porlo in evidenza. Si trova in quella stampa il vellutato che caratterizza un intaglio pastoso; le carni vi sono piuttosto dipinte che incise, e l'armonia che regna in tutte le parti ne fa un complesso cui non si può abbastanza ammirare. Legato in amistà con Wille e Priesler, questi tre artisti correvano con gloria lo stesso aringo; e la loro emulazione non degenerò mai in invidia. S'illuminavano vicendevolmente de'loro consigli, e facevano concorrere i loro lumi al perfezionamento dell'arte. Nel 1744, il grande Federico chiamò Schmidt a Berlino e l'onorò del titolo d'intagliatore della corte. Durante un soggiorno di tredici anni in quella città, fece un grande numero di opere. Nel 1756, fu chiamato a Pietroburgo, dall'imperatrice Elisabetta, che gli commise l'intaglio del suo ritratto dipinto da Tocque. Schmidt si disimpegnò da tale lavoro con soddisfazione generale, e mise a profitto il suo soggiorno in quel-

la capitale, per intagliare parecchi altri ritratti i quali sono sommamente ricercati in presente. Reduce a Berlino nel 1762, si esercitò in un nuovo genere, intagliando ad acqua-forte, d'un gusto pittoresco al sommo, parecchie cose di Rembrandt, o della maniera di tale maestro. Ma ad imitare gli effetti del suo modello, più che i di lui metodi di lavoro, particolarmente s'applicava; e vi è compiutamente riuscito. La raccolta di tale intagliatore ammonta ad oltre 200 stampe, senza contare un grande numero di fregi che ha fatti per le opere del re di Prussia. Il consigliere Crayen, di Lipsia, ha publicato un Catalogo ragionato dei lavori di Schmidt, che non lascia desiderar nulla pei particolari. Vi si contano venticinque ritratti a bulino, tra i quali si fa il maggior conto di quelli di *Mignard*, del *principe d'Anhalt*, dell'*abate Prévost*, di *Antonio Pesne*, della *baronessa di Grapendorp*, di *Jacopo Mounsey*, primo medico della corte di Russia, e dell'*imperatrice Elisabetta, nel suo abito imperiale*. Quest'ultima stampa è osservabile pel vago lavoro delle arti accessorie. Le più ricercate delle sue incisioni a bulino, rappresentanti soggetti galanti, sono in numero di ventiquattro. Il restante della raccolta si compone di *Ritratti* e di *Soggetti storici*, ad acqua-forte, pel genere di Rembrandt. Schmidt fondò a Berlino una scuola d'intaglio donde sono usciti molti bravi allievi. Morì in quella città nel 1775.

P—s.

SCHMIDT (Benedetto), uno de' principali publicisti tedeschi fra i cattolici (1), nacque ai 21 di marzo 1726, a Vorchkeim, nel vescovado di Bamberga. Studiò la filosofia e la legge a Bamberga, dove i Cattolici allora avevano una delle loro migliori università; ma compì gli studi nell'università protestante d'Altorff. Ritornò per altro alla prima, nel 1749, per prendervi i gradi accademici di dottore in filosofia e licenziato in legge. La dissertazione che secondo l'uso sostenne solennemente, non appartiene alle composizioni effimere che pullulano in Germania nell'occasione delle promozioni accademiche. Trattando una materia importante: *De indole ac natura judiciorum Germaniae, tam antiquorum quam recentiorum, ad statum juris publici moderni succincte explicata*, fu ristampata a Lipsia nel 1752. Per istudiare il diritto publico nelle sue sorgenti, Schmidt visitò le più ricche biblioteche, e frequentò per quattro anni le lezioni dei più celebri publicisti protestanti, in Halla, a Iena, Lipsia, Erfurt, Marburgo e Gottinga. Così preparato, accettò nel 1754 l'impiego di professore straordinario (cioè senza stipendi fissi) di Diritto nell'università di Bamberga. Nel 1755, fu fatto consigliere di corte del principe vescovo, e, nel 1757, professore ordinario degli istituti, del diritto delle genti e della storia dell'impero. Le opere cui publicò fecero tanto maggiore impressione, quanto che il partito cattolico non aveva in generale dovizia di grandi publicisti, e che le dottrine protestanti,

(1) E' necessario d'istituire tale distinzione, perchè, siccome in fatto di religione l'impero germanico si divideva costituzionalmente in due corpi separati, e si era trovato modo di fare di tutte le questioni politiche affari di religione; così i giureconsulti partivano da principii onninamente opposti, riguardando i cattolici la costituzione della Germania come essenzialmente monarchica, ed accordante al capo del governo tutti i diritti di sovranità che gli stati non erano riusciti a farsi delegare per privilegi speciali, mentre agli occhi dei protestanti la Germania era una confederazione di stati sovrani sotto un capo che godeva delle prerogative che le capitolazioni d'elezione gli avevano lasciate. Tale osservazione è necessaria per concepire la tendenza della dottrina e degli scritti di Schmidt.

sparse da uomini celebri, trovavano di rado un avversario formidabile. L'accademia delle scienze di Monaco la elesse, nel 1759, membro di essa; e, nel 1761, l'elettore di Baviera lo chiamò a Ingolstadt, per professarvi il diritto publico e feudale. Prima di recarvisi, Schmidt prese, a Bamberga, il grado di dottore in diritto civile e canonico. Passò il restante de' suoi giorni a Ingolstadt, dove morì ai 23 d'ottobre 1778. Le sue opere, di cui lo stile non è nè pura nè elegante, sono dirette, la maggior parte, contro i publicisti protestanti. Esse hanno dato luogo a controversie sommamente calde. Ecco i titoli delle principali: I. *Prova storica e diplomatica che il ducato di Franconia è stato in ogni tempo annesso al vescovado di Wurtzburgo, e che l'estensione di tale ducato e le sue prerogative non sono mai state ben conosciute*, Francfort e Lipsia, 1751, in 4.to. Tale opera dovette mal garbare ai numerosi principati, contee e città che si erano resi indipendenti dal ducato di Franconia; II *Prova che, per le leggi fondamentali dell'Impero, e segnatamente per la pace di Vestfalia, gli apostati sono privati di tutti i diritti di successione, tanto allodiali quanto feudali*, Francfort, 1754, in 4.to; III *La Giurisdizione ecclesiastica rivendicata in favore degli stati d'impero cattolici sui loro sudditi protestanti*, Francfort, 1754, in 4.to; IV *Esame delle cause che sotto i Carlovingi hanno impedito all'Impero di diventar elettivo*, Francfort, 1754, in 4.to; V *Prova che la potenza ecclesiastica sovrana dell'imperatore si estende sulla Chiesa protestante, soggetto a principi secolari*, Francfort, 1754, in 4.to; VI *Prova che la storia dell'impero di Germania ricomincia col trattato di Verdun dell'843, e quella degl'imperatori con Ottone I, nel 964, e che quindi la storia degl'imperatori e dell'Impero deve essere separata da quella della Germania*, Bamberga, 1755, in 4.to; VII *Principia juris germanici antiquissimi, antiqui, medii pariter atque hadierni, ex moribus, legibus, statutis, diplomatibus, actis, scriptoribus, ec., deducta*, Norimberga, 1756, in 8.vo; VIII *Dei diritti reciproci dei potentati belligeranti*, Ingolstadt, 1761, in 8.vo; IX *Historia juris necnon jura diligendi*, ec., Ingolstadt, 1761, in 8.vo; X *Sul diritto di Stato d'impero d'inviare ministri plenipotenziari ai congressi di pacificazione coi potentati stranieri*, ivi, 1762, in 4.to; XI *Principia jurisprudentiae romano-germanicae*, ivi, 1762, in 8.vo; XII *De praerogativis episcopatus et principatus Bambergensis*, ivi, 1764, in 8.vo; XIII *De punctis comitialibus Catholicos inter et Protestantes agitatis, pace Hubertoburgica et capitulatione Josephi II determinatis*, ivi, 1764; XIV *Istruzione sulla procedura usitata nei tribunali della Baviera ed in quelli dell'Impero*, ivi, 1765, 2 vol. in 8.vo; XV *Principia juris publici germanici*, ivi, 1768, in 8.vo; ristampati nel 1776; XVI *Principia juris feudalis longobardici, bavarici et germanici*, Ingolstadt, 1776, in 8.vo, ristamp. nel 1778.

S—L.

SCHMIDT (Michele Ignazio), storiografo tedesco, nacque ai 30 di gennaio 1736, in Arnstein, piccola città del vescovado di Wurzburgo in cui suo padre teneva un impiego nell'amministrazione delle foreste e dei pedaggi. Dopo d'aver fatto i primi studi nella sua patria, si recò al ginnasio di Wurzburgo, uno dei migliori della Germania cattolica, e fu ammesso poi nel seminario episcopale, per istudiarvi la teologia, la storia, e rendersi degno di ricevere gli ordini sacri. Vi trovò un'occasio-

ne d'applicarsi alla lingua francese, di cui la conoscenza, rara allora tra i dotti, era più che oggidì quella della buona compagnia d'Alemagna. Essa fu utilissima a Schmidt nell'aringo in cui entrò dopo; e lo studio dei buoni scrittori francesi contribuì molto a formare il suo stile. Dopo cinque anni di soggiorno nel seminario, ottenne la licenza in teologia e l'ordine del sacerdozio, per andare ad amministrare la parrocchia di Rassfurth. Rimase poco tempo in quella città, il barone di Rotenhan, grande maestro della corte di Bamberga, avendolo persuaso ad assumersi l'educazione di suo figlio. Fu nella casa di quel ministro, protettore delle lettere e delle arti, dove si adunava una società scelta, che Schmidt si rese famigliare con le letterature straniere, ed imparò a conoscere gli uomini ed il mondo; cognizione senza la quale è difficile di essere buono storico. Durante la guerra dei Sette Anni, il barone di Rotenhan si ritirò nelle terre che aveva vicine a Stuttgard; e Schmidt, cui avova provveduto d'una prebenda della quale il conferimento ad esso apparteneva, ve lo accompagnò. La corte del duca Carlo-Alessandro di Würtemberg era una delle più brillanti dell'Europa; le feste, gli spettacoli, le musiche, si succedevano senza interruzione nella sua capitale, che era divenuta il punto di unione de' primari artisti in tutti i generi (*Vedi* NOVERRE), degli stranieri più ragguardevoli per talenti o natali e di quanti in Europa andavano in traccia del fasto e dei piaceri. Schmidt profittò di tale occasione per fare le conoscenze più importanti, e per addimesticarsi con le belle arti; ma non trascurò i suoi studi di cui il circolo si era ampliato da che si trovava in un mondo sì diverso da quello dei libri. Dopo la pace di Hubertsburgo, il suo sovrano lo chiamò per far le veci, a modo di provvisione, del direttore del seminario di Wurzburgo, che si recava a Roma. Nel 1771 fu eletto bibliotecario dell'università. Il vescovo di Wurzburgo, avendo giudicato necessario di riformare la publica istruzione, al fine di non restare indietro dei Protestanti, e soprattutto di dare una migliore educazione alle classi inferiori, scelse una giunta per assisterlo co' suoi lumi. Schmidt, che si era specialmente occupato di tale parte, e che aveva publicato, nel 1769, in latino, un metodo sull'istruzione religiosa, opera piena d'idee nuove e luminose, fu uno dei membri di tale giunta. Il principe l'aggregò in seguito alla facoltà di teologia, e gli conferì la cattedra di storia dell'impero. Nel 1774, gli accordò una prebenda, e lo creò membro della reggenza del paese per gli affari ecclesiastici. A merito de'suoi consigli il principe istituì un seminario per l'educazione dei maestri di scuola, istituzione senza la quale sarebbe stato impossibile di migliorare la publica istruzione. Schmidt fu altresì incaricato di compilare un progetto generale per l'organizzazione delle scuole. Nel 1778 publicò il primo volume della sua *Storia dei Tedeschi*. Il titolo solo di tale opera dovette fare impressione. Non eravi ancora una storia di Germania, e meno ancora della nazione germanica: gli scrittori che avevano trattata tale parte, si erano occupati della storia degl'imperatori, di quella dell'impero e degli stati di cui esso si componeva; le loro opere descrivevano le vicissitudini che i principi e le famiglie sovrane avevano provate, le controversie tra gl'imperadori, i papi e gli stati, da cui era finalmente risultata quella bizzarra costituzione che reggeva l'Alemagna. Nessuno aveva pensato che gli Alemanni, a fronte delle divisioni e suddivisioni che li disgiungono,

possono essere considerati come un corpo di nazione, che ha costumi, istituzioni ed una lingua comune, che vive sotto le stesse leggi e sotto il medesimo governo. Per mettere in essere tale divisamento, convenne trascurare una moltitudine di fatti i quali, importanti agli occhi del publicista, si schierano in un ordine secondario per chi li mira da un punto elevato, e scegliere soltanto gli avvenimenti che hanno avuta un'influenza generale e durevole. La Storia di Schmidt non è destinata, come sono quelle de' suoi antecessori, ai giureconsulti ed agli uomini di gabinetto: il suo publico è più esteso, si compone di tutte le persone che hanno alcuna tinta di letteratura. Il principale suo oggetto è di far vedere per quale serie d'avvenimenti l'Alemagna fosse divenuta quel che era, sotto l'aspetto de'costumi, de'lumi, delle arti e delle scienze, e come la sua costituzione politica e religiosa si fosse formata. Lo stile di Schmidt non è osservabile per la eleganza; ma è chiaro, fluido, grave ed in generale corretto. Pochi cattolici prima di lui scritto avevano il tedesco con tanta purezza; e se la sua dizione non è senza menda, se vi occorrono alcune locuzioni cui il gusto più severo degli Alemanni settentrionali aveva bandite dalla lingua, tali pecche sono quelle della sua Chiesa, in cui fu troppo a lungo negletto il materno idioma. Non bisogna cercare nell'opera di Schmidt passi brillanti d'immaginazioni, descrizioni animate, tratti eloquenti. I suoi racconti sono semplici, i suoi quadri sono veri, senza troppo staccarsi dal complesso, le sue riflessioni nascono dagli avvenimenti, e, se non sono profonde, sono savie e filosofiche. Michele Schmidt si rese distinto per una qualità che i suoi contemporanei gli hanno contrastata, ma che omai la posterità ha in lui riconosciuta, una grande imparzialità. Partigiano del regio potere per principii e per sentimenti, non dissimula che l'invilimento dell'autorità monarchica gli sembra la cagione di tutte le sciagure che la sua patria ha sofferte; tale modo di vedere, che non è ammesso dal grande numero de'publicisti, dovette modificare i suoi giudizi; ma Schmidt non ha mai alterato un avvenimento per farlo entrare nel suo sistema. All'imparzialità accoppiava una qualità non meno importante, la più nobile lealtà. Se nella storia dei tempi che ai nostri sono vicini, è sembrato ad alcuni troppo favorevole alla casa d'Austria, la ragione è che quegli che conosce i segreti moventi delle azioni, le giudica spesso affatto diversamente dal volgo. I documenti che fu in grado di consultare lo indussero nella convinzione che lo spirito di preoccupazione aveva trattato quella casa con soverchia severità. I primi volumi della sua storia, pei quali aveva stentato a trovare un libraio, ebbero una voga cui la sua modestia non aveva sperata. Furono presentati all'imperatrice Maria Teresa, la quale, dopo d'averli letti, desiderò d'attirarne l'autore al suo servigio. Non è necessario d'attribuire alla prefata principessa l'intenzione di guadagnare per gl'interessi dell'Austria, un uomo del merito di Schmidt: la rarità degli scrittori insigni nella parte cattolica dell'Alemagna, basta per ispiegare il desiderio di quella sovrana di averlo a Vienna. L'invito che Schmidt ricevè d'andarvi era estremamente seducente: nessun'altra città possedeva maggior copia di documenti per la storia; ed a tale feconda miniera non si era ancora posta mano. Gli convenne rinunziarvi, perchè il barone d'Erthal, ch'era stato eletto ai principati di Bamberga e di Wurzburgo, gli negò il suo congedo; tut-

tavia esso principe acconsenti che Schmidt si recasse nel 1780 a Vienna, per investigare in quegli archivi. L'imperatore Giuseppe si unì allora a sua madre, per combattere gli scrupoli dello storico, il quale non era stretto al suo nuovo sovrano dai vincoli della riconoscenza; gli fu assegnato un impiego che doveva lasciargli agio bastante per compiere la sua opera. Fu preposto agli archivi dello stato, col titolo di consigliere aulico, ed incaricato di dare lezioni di storia all'erede presuntivo della corona, l'arciduca Francesco, oggidì imperatore. Schmidt non resse a motivi sì attraenti. Il restante della sua vita fu speso a continuare la *Storia degli Alemanni*. Secondo la disposizione originaria, doveva formare cinque o sei volumi soltanto; ma il quinto, che comparve nel 1785, non arrivando che all'anno 1544, si dovette prevedere che il numero ne sarebbe riuscito più che doppio. Tale volume comprende il regno di Carlo Quinto e la storia della riforma di Lutero. Ivi è dove lo spirito di partito aveva aspettato l'autore; convenne necessariamente spiacere ad uno dei due partiti: Schmidt spiacque ad entrambi, perchè la verità stava nel mezzo. Egli attribuì la rivoluzione che aveva cagionato uno scisma nella Chiesa, ai falli della corte di Roma, e soprattutto al fatale accecamento da cui fu colpita nel momento delle prime predicazioni di Lutero. Non partecipava alla preoccupazione di alcuni scrittori superficiali che non veggono, nei procedimenti del monaco di Wittemberga, altri motivi che l'interesse del suo ordine; ma dipingeva anch'esso a grandi tratti le passioni che trassero i riformatori al di là del loro scopo; ed era troppo sinceramente affezionato alla sua religione, per non deplorare un tale avvenimento. Storico prammatico, vedeva in quella rivoluzione il risultato di quel desiderio sfrenato di libertà che, a guisa di morbo epidemico, si era impadronito, nel 16.° secolo, di tutti gli animi, e che, come un male periodico, veduto abbiamo, in epoche diverse, spargersi sopra diversi paesi. Le circostanze fecero che in quel tempo tale vertigine si volgesse contro la religione, nella stessa guisa che in altre circostanze si è volto contro tutti i poteri costituiti. Fin d'allora avrebbe rovesciato i governi, se i principi non avessero fatta causa comune coi loro sudditi contro un potere che loro era egualmente d'aggravio. Non altrimenti che esaminando in tal guisa la riforma, Schmidt ha potuto vederla sotto colori che non avevano lampeggiato agli occhi di que'che avevano scritto prima di lui su tale materia. Tra i falli cui oppone alla corte di Roma, è d'avere, per dir così, forzato a prendere partito pei riformatori la classe numerosa delle persone che coltivavano la classica letteratura: il partito anticattolico non poteva trovare alleati più potenti. Perciò il cardinale Madrucci sclamò nel concilio di Trento: *Senza tutti cotesti professori di greco e d'ebraico, non avremmo vedute le turbolenze della Chiesa.* Siccome da lungo tempo tutti gli storici in Germania erano andati d'accordo a fare il panegirico della riforma del secolo decimosesto, Schmidt doveva aspettarsi che il suo quinto volume fosse l'oggetto d'una severa censura; ma siccome la sua coscienza gli faceva testimonianza che non era stato lo stromento di nessun partito, lasciò al tempo la cura di giustificarlo (1). Una sola di tali censure l'afflisse, perchè era

(1) Fra le opère dei protestanti dirette contro tale parte della Storia di Schmidt, la più importante e la migliore è la *Giustificazione della riforma di Lutero*, per Reinhold, che comparve a Jena, 1789, in 8.vo (*V.* REINHOLD nel supplemento).

accompagnata da una perfidia. Era un libraio d'Ulma quello che aveva intrapreso la publicazione della Storia degli Alemanni; costui, probabilmente zelante luterano, comunicato aveva, durante la stampa, il quinto volume ad un teologo protestante, che ne allestì incontanente una confutazione, di modo che essa comparve in pari tempo a spese dello stesso libraio. Una condotta sì poco dilicata indusse Schmidt a ritirare la continuazione dell'opera all' editore d'Ulma; fece stampare il sesto volume sotto i suoi occhi, a Vienna; ma l'intitolò *Primo volume della Storia moderna degli Alemanni*. In pari tempo i primi cinque volumi furono ristampati con correzioni. Ne risultò una contesa col vecchio editore, la quale finì con un aggiustamento. Il libraio d'Ulma publicò una nuova edizione dei primi volumi, e seguitò a publicare la continuazione, in pari tempo che l'editore di Vienna. Schmidt condusse l'opera fino all'undecimo volume (sesto della parte moderna), e fino all'anno 1686. Questi sei ultimi volumi portano molte tracce de'soccorsi straordinari che l'autore aveva trovati negli archivi affidati alla sua direzione. Vi ha registrato dei fatti fin allora sconosciuti, e fa vedere sotto un nuovo aspetto altri fatti cui si credeva di conoscere perfettamente. Il suo rispetto per la verità non è venuto meno; tuttavia si scorge che se ha detto la sola verità, ne'sei volumi scritti a Vienna, la sua posizione non gli ha sempre concesso di dire tutta la verità. Il publico non ha perduto nulla in tali reticenze, poichè senza le agevolezze cui Schmidt ottenne dalla corte, non avrebbe potuto dirne di più. Manca ancora molto per avere una storia compiuta della casa d'Austria, avvegnachè gli atti diplomatici non furono publicati, e poichè un'altra fonte, sì copiosa in altri paesi, quella delle Memorie dei contemporanei, vi manca quasi del tutto. La Storia degli ultimi tre secoli è sepolta negli archivi di Vienna. Quanto a Schmidt, la moltitudine dei materiali di cui ha avuto la libertà di valersi, ed il numero di atti de'quali ha stimato opportuno di dare i sunti, sono stati causa che si è insensibilmente scostato dal metodo fermato dapprima: la sua Storia è meno popolare negli ultimi volumi che in quelli scritti a Wurzburgo. L'undecimo comparve nel 1793, un anno prima della morte dell'autore, che avvenne il primo di novembre 1794. Si trovarono nelle sue carte i materiali dei volumi successivi; ma occorse una mano esperta per metterli in ordine, e per empiere le lacune che aveva lasciate. Un chiaro scrittore, Gius. Milbiller, morto nel 1816, ultimò tale faticoso assunto, con soddisfazione del publico, almeno per quanto non concerne la storia de'nostri giorni. Il tomo ventesimo secondo, arrivando fino al 1806 e contenendo la tavola di tutta l'opera, fu publicato nel 1808. La *Storia dei Tedeschi* è stata tradotta in francese dal domenicano G.-C.-T. Laveaux, 9 volumi in 8.vo, 1784 ed anni seguenti. Schmidt aveva publicato nel 1772 un volume in 8.vo stimato; è un libro di filosofia scritto in tedesco, col titolo di *Storia del sentimento personale*, con questa epigrafe tratta dalla Scrittura: » *Che voglio io? imparar a conoscere la natura ed a conformarmivi* «. Nell'anno 1785 fece stampare, senza nome: *Esame delle ragioni d' un'associazione che ha per iscopo la conservazione del sistema germanico, che sono esposte nella dichiarazione di Sua Maestà il re di Prussia*, Vienna, in 4.to. — La vita di Schmidt è stata scritta in tedesco da Fr. Oberthür, Annover, 1802, in 8.vo. Il suo ritratto si trova nel primo

volume della *Storia degli Alemanni* (1).

S—L.

SCHMIDT (Cristoforo de), detto *Phiseldeck* (2), storico tedesco, nacque agli 11 di maggio 1740 a Nordheim, piccola città del principato di Gottinga, dove suo padre esercitava un officio municipale. È probabile che frequentasse il ginnasio della sua patria; però che non havvi in Germania una sola città di tre mila anime che non abbia un buono istituto di tale genere. Dopo il 1757 studiò il diritto nell'università di Gottinga. Non aveva ancora compiuto il suo corso, allorchè a raccomandazione del geografo Büsching, si recò nel 1759 presso il feld-maresciallo Munnich, come precettore di suo figlio. Quell'uomo celebre viveva allora nell'esilio (*Vedi* Munnich). Schmidt lo seguì nel 1762 a Pietroburgo, dove il vecchio maresciallo fu richiamato quando Pietro III salì sul trono; ma, non volendo fermar domicilio in Russia, ritornò lo stesso anno a Gottinga, vi compì il corso di giurisprudenza, e si dottorò in legge. Verso la fine dell'anno 1764, si recò in Helmstaedt, dove dettò lezioni private, ma fin dal 1765, fu chiamato come professore di storia e di diritto pubblico al *Carolinum* di Brunswick, famoso collegio d'educazione che il governo vestfalico ha distrutto. Nell'anno 1779 fu messo alla direzione degli archivi del ducato di Wolfenbüttel, col titolo di consigliere intimo. Si fece nobilitare nell'anno 1789 dall'imperatore, per dischiudere a' suoi figli l'aringo degli onori ai quali dai loro talenti erano chiamati. Schmidt non è un grande storico, ma è autore di varie opere utili e saggiamente scritte, sulla Russia, dove aveva passati gli anni più felici della sua vita, e di cui possedeva appieno la lingua. La sua *Storia di Russia*, in 2 vol. in 8.vo, Riga, 1773, era, allorchè comparve, la miglior opera di tal genere; ed è ancora oggigiorno indispensabile per que' che attendono a tale parte della storia. Termina alla morte di Pietro I. Prima aveva scritto, senza nominarsi: *Lettera sulla Russia*, Brunswick, 1770, in 8.vo, e *Materiali per la conoscenza della costituzione di Russia*, Riga, 1782, in 8.vo. Publicò pure stando ignoto: *Materiali per la storia di Russia, dalla morte di Pietro I. in poi*, Riga, 1777 e seg., 3 vol. in 8.vo. Mentre professava a Brunswick, Schmidt fu incaricato della revisione dell'ottava edizione del *Manuale delle scienze storiche*, di Hederich: ma lo rifuse interamente, e lo publicò col suo proprio nome, a Berlino, nel 1782. È un ottimo libro elementare per la cronologia, la geografia, la genealogia, il blasone, la numismatica, la diplomatica e la storia antica e moderna; contenente in meno di seicento pag. in 8.vo tutto ciò che dev' essere insegnato su tutte quelle scienze nei ginnasii o collegi, e sopra tutto negl' istituti d'educazione intermedi dove si allevano giovani che non si dedicano ad un aringo letterario. Tosto che Schmidt fu preposto agli archivi di Wolfenbüttel, spese tutto il tempo nello studio della diplomatica, e fece vedere nel suo *Repertorio per la storia e la costituzione dell'Impero*, quale partito un uomo dotato d'alcuna sagacità possa trarre da documenti sepolti negli archivi. Ne publicò successivamente, dal 1789 fino al 1794, otto parti, che risalgono ai tempi più remoti, fino all'anno 1597. Schmidt

(1) Molti altri personaggi meno importanti, chiamati *Schmid, Schmidt, Smith* o *Smyth* (in latino *Faber* o *Fabricius*) hanno fornito il tema d'una sinonimo biografia intitolata: *De claris Schmidiis* (*V.* Goetze).

(2) S'ignora la ragione che indusse la famiglia Schmidt ad adottare tale secondo nome.

era in concetto d'uomo amabile e d'eccellente umore; ma fu preda, negli ultimi anni della sua vita, di affezioni ipocondriache, conseguenza d'un lavoro forzato, e che l'obbligarono a rinunciare alla società. Morì, nel 1801, lasciando due figli, di cui l'uno (Giustino) si è reso distinto come ministro del duca di Brunswick e come scrittore politico; e l'altro (Corrado-Federico), che è al servigio di Danimarca, ha publicato diversi scritti sull'economia politica.

S—L.

SCHMITZ. *V.* Krahe.

SCHMUTZER (Giovanni Adamo, Giuseppe ed Andrea), tutti e tre fratelli ed intagliatori a bulino, nati a Vienna verso il 1700, ognuno ad un anno di distanza, morirono tutti e tre pure ad un simile intervallo, il primogenito nel 1739, il secondo nel 1740, ed il minore nel 1741. Il loro padre era figlio d'un generale dell'imperatore, al servigio del quale perduto aveva la maggior parte delle sue sostanze. Mortogli il padre, tutori infedeli gli rapirono il restante; ed egli si vide ridotto, per guadagnarsi il vitto, ad intagliare in acciaio ed in ferro per gli armaiuoli. Fece in tale guisa diverse armi da fuoco, nonchè molti lavori di magnano, e volle allevare i suoi figli nello stesso mestiere; ma essi il cessarono per darsi all'intaglio in rame. Giovanni-Adamo, il primogenito, coltivò tale arte con un'applicazione straordinaria; ma, sia che avesse cominciato troppo tardi, sia che fosse dotato di disposizioni meno felici de'suoi fratelli, non potè mai uguagliarli. Tuttavia fu incaricato da Altomonte d'incidere alcuni dei quadri della galleria di Vienna. Sono le composizioni più deboli di quella Raccolta. Nullameno i *Ritratti delle tre imperatrici Eleonora, Amalia ed Elisabetta*, non sono senza merito. Giuseppe ed Andrea hanno quasi sempre lavorato d'accordo; e mettevano i loro nomi sulle loro tavole, in guisa che quegli che aveva avuto la maggior parte al lavoro fosse nominato il primo: perciò si trovano delle loro stampe segnate ora Giuseppe-Andrea ed ora Andrea-Giuseppe. I loro lavori si risentirono sempre del difetto dell'educazione primitiva, non avendo avuto altro maestro che il padre loro, il quale non era neppure intagliatore in rame. L'assiduità al lavoro potè sola acquistare loro il talento cui hanno manifestato. Giuseppe conosceva benissimo i metodi dell'acqua-forte, ed aveva una destrità grande per mettere in accordo col bulino le diverse parti della tavola. Andrea, che maneggiava l'ordigno con molta facilità, studiava le stampe di Van Dalen e di Bolswert. I tre quadri di Rubens della galleria di Lichtenstein rappresentanti: I. *Decio che propone a'suoi centurioni di farsi strada a traverso dei nemici*; II *Decio che intende essergli sfavorevole l'auspicio*; III *Decio che si consacra agl' iddii infernali*, sono quanto i due fratelli Schmutzer hanno fatto di più considerabile e di più stimato. — Giacomo Schmutzer, figlio d'Andrea, nacque a Vienna nel 1733. Non aveva che otto anni quando gli morì il padre. I suoi due zii erano anch'essi usciti di vita. Vedendolo sprovveduto d'ogni avere, i parenti che gli restavano vollero costringerlo a fare il mestiere di macellaio; e frattanto, si vide ridotto per vivere a custodire gli animali destinati alla beccheria. Il luogo dove li conduceva a pascolare non era lontano dall'accademia. Eccitato dalla brama di lasciare un genere di vita si amaro, e di dedicarsi al disegno, cui amava con passione, affidava ad un suo camerata la custodia della sua mandra, e andava ogni

giorno a disegnare in mezzo agli altri alunni; ma il fetore che seco adduceva disgustava sì fortemente i suoi condiscepoli, che lo cacciarono alla fine dall'accademia. Era prossimo a darsi alla disperazione, quando l'intagliatore in medaglie, Matteo Donner, venne in suo soccorso, prendendolo generosamente in casa sua. Gli fece imparare l'architettura; e per tre anni, Schmutzer fu occupato come architetto in Ungheria: ma non aveva ancora rinunciato allo studio delle belle arti. Ne' suoi momenti d'ozio coltivava la pittura ed il disegno. Reduce a Vienna, continuò, per vivere, a praticare l'architettura; ma studiava assiduamente l'intaglio, pel quale si era sempre sentito la più viva inclinazione. Alla fine venne fatto d'ottenergli la protezione del principe Kaunitz, il quale lo mandò a Parigi presso il celebre Wille, per ordine dell'imperatrice Maria-Teresa. Schmutzer non tardò a perfezionarsi sotto un sì valente maestro. Richiamato a Vienna, dopo un soggiorno di quattro anni a Parigi, fu eletto direttore della nuova accademia di disegno e d'intaglio, fondata dall'imperatrice. Tale artista può essere collocato nella classe de'più abili intagliatori del secolo XVIII. Il suo intagliare è espressivo. Conduce il bulino con rara intelligenza; e tutto nell'esecuzione dinota a qual punto fosse perito nel disegno. Tra i capolavori dovuti al suo bulino, si citano le tre seguenti stampe di pitture di Rubens: I. *San Gregorio che ricusa all'imperatore Teodosio l'ingresso della cattedrale di Milano*; II *Muzio Scevola dinanzi a Porsenna*; III La *Natività di Venere*. Tali tre intagli sono di peritissimo lavoro e della più bella finitezza; IV *Il Ritratto del principe di Kaunitz*, dal bronzo d'Hagenauer. Tale stampa, che non è mai stata nel commercio, è rarissima; ed è tenuta come un prodigio d'arditezza, pel taglio del rame.

P—s.

SCHNEIDER (Eulogio o più esattamente Giovanni-Giorgio), frate apostata, nacque ai 20 d'ottobre 1756, a Wipfeld, villaggio del vescovado di Wurzburgo. Suo padre, che era un povero paesano, non poteva far nulla per la sua educazione; ma un religioso delle vicinanze, che andava a dire la messa a Wipfeld, avendo osservato delle disposizioni nel fanciullo, gli diede alcune lezioni e lo mise in grado d'andare al ginnasio di Wurzburgo che era diretto dai Gesuiti. Fu fatto ammettere nell'opistale di san Giulio, dove trovò la sussistenza per alcuni anni; ma ne fu cacciato per mala condotta. Seguitò per altro gli studi nell'università di Wurzburgo, ma la cattiva compagnia cui frequentava lo immerse in una miseria estrema. Appariva dedito a tutti i generi di perversità, allorquando di repente mutò condotta, e si presentò per essere ricevuto novizzo tra i Francescani di Bamberga: la sua domanda essendo stata accolta, seguitò con profitto gli studi nel noviziato; e dopo gli anni di prove, vestì l'abito religioso, e passò in tal guisa nov'anni nel chiostro. Quella fu l'epoca più tranquilla della sua vita. Ma le passioni non erano in lui che sopite; esse ridestaronsi tosto che non incontrarono più ostacolo. Schneider si era fatto, nel suo convento, una certa riputazione d'eloquenza; i suoi superiori tennero di dover trarre partito dal suo talento, e lo inviarono come predicatore in Augusta. La vanità era il fondo del suo carattere. Impaziente di farsi osservare, prese occasione dalle innovazioni di fresco eseguite, e che la corte di Roma non aveva approvate, per fare sulla tolleranza un sermone che gli attirò dei rimproveri per parte dei suoi superiori. La protezione del

barone d'Ungelter, suffraganeo d'Augusta, potè sola sottrarlo ad una severa punizione; d'allora in poi non volle più tornare al convento, e visse ritirato in Augusta. Il suo sermone essendo stato stampato, i protestanti si diedero della premura per un uomo cui riguardavano come un martire della loro causa. Il duca Carlo di Würtemberg, che professava la religione cattolica, ma la cui corte era il punto d' unione dei begl'ingegni di quel tempo, fu sollecito d'attirarlo a Stuttgard, come suo predicatore, col titolo di professore. È giusto il dire che a quell'epoca Schneider impiegò una grande parte dei proventi della sua carica, nel mantenimento de'suoi genitori e nell'educazione de'suoi fratelli e delle sue sorelle. Ma tale soggiorno di Stuttgard dev'essere riguardato come la causa di tutti i suoi traviamenti in progresso. Il professore Weissbaupt aveva istituita la sua famosa società degl'Illuminati, la quale tendeva a sconvolgere la Germania. I talenti ed il carattere di Schneider furono ricercati dai capi di quella associazione. Fu fatto prima entrare nella setta dei franchi muratori, indi fu iniziato nei segreti del novello Ordine. Fin da quel momento si tenne chiamato a riformare il mondo; ed allorchè la rivoluzione francese scoppiò, si comprende con qual calore dovette abbracciarne i principii. L'elettore di Colonia gli conferì verso quell'epoca una cattedra di greco e d'umane lettere a Bonn. Ma vi dispiacque in breve per una condotta irregolare, e pel modo imprudente con cui si espresse sulle nuove opinioni. L'elettore stesso, principe estremamente tollerante e facile, l'esortò più volte a non mettersi in compromesso; ma tutte le rimostranze riuscite essendo infruttuose, venne congedato. Si recò allora a Strasburgo, e vi si presentò agli amici della rivoluzione, come un martire della libertà. Riguardando tale giovane apostata come un eccellente acquisto, ne fecero tosto uno de'notabili della comune, e richiesero dal vescovo costituzionale, Brendel, che lo eleggesse suo vicario generale. Schneider si condusse sulle prime con qualche prudenza; e se i sermoni cui recitò non furono così eloquenti come i suoi partigiani affermarono, furono almeno abbastanza moderati per un simil uomo e per una tale epoca. Tuttavia, non potendo addimesticarsi con la lingua francese, non ebbe influenza sulla moltitudine, e perdè anzi in breve la fiducia del partito dominante, capo del quale era il barone di Dietrich, podestà della città. La sua vanità offesa gl' inspirò un odio vivissimo contro di esso magistrato che era l'idolo del popolo; e per poterlo esalare, instituì un giornale giacobino, col titolo d'*Argo*. Da quel momento in poi il suo fanatismo anti-religioso non serbò più misura; e diresse i suoi furori soprattutto contro i preti che avevano rifiutato di giurare, e contre tutti quelli che erano sospettati d'approvarli. La sua influenza si accrebbe molto per effetto della rivoluzione del 10 d'agosto: i commissari dell'assemblea legislativa, che furono allora spediti in Alsazia, e del numero de'quali era Carnot, lo presero altamente sotto la loro protezione. Il podestà di Haguenau essendo stato sospese come protettore dei preti non giurati, Schneider fu posto in sua vece; ma tale teatro era troppo angusto per la sua ambizione; si fece eleggere accusatore pubblico presso il tribunal criminale, ed in tale impiego si rese il terrore del paese. Ad esempio di tutti gli uomini della sua specie, rivolse la sua rabbia soprattutto contro gli antichi suoi confratelli, contro i preti cattolici. Marciando alla guida di una banda di ribaldi che gli servi-

vano da giudici, e trasportando seco il carnefice e lo stromento del supplizio, trascorreva il paese, faceva arrestare, condannare e giustiziare incontanente gli uomini più noti per le loro virtù, la loro probità, e soprattutto per le loro ricchezze. Quindi è che si trasferì nel villaggio d'Esig, e che dopo d'essersi posto a mensa d'uno de'più ricchi e de'più onesti abitanti, lo fece venire tutto tremante alla casa comunale dove al suo cospetto l'infelice fu condannato ed immolato sull'istante, come *protettore dei preti refrattari*. Ma tali mezzi non erano ancora abbastanza pronti a beneplacito di Schneider. Come i suoi modelli, i giacobini della capitale, volle fare delle *operazioni in massa*, e già aveva accumulato nelle carceri di Strasburgo un grande numero di vittime. Una sola gli mancava: era un nemico personale, un uomo dabbene, che avea avuto la sfortuna di offendere la sua vanità. Schneider sperando di scoprirlo, ordinò nuove perquisizioni; ed allorchè i suoi satelliti ritornarono dalle fatte indagini, la sua prima interrogazione fu di chiedere se aveano aggiunto l'oggetto del suo odio. Essendogli stato risposto negativamente, si voltolò per terra, e dando tutti i segni della massima disperazione, si svelse un pugno di capelli (1). Ignorando che aveva trovato modo di passare la frontiera, ordinò una nuova ricerca, la quale tornò del pari inutile; e sì fatti indugi salvarono le altre vittime. Nello stesso tempo, non volendo restare indietro in nessun punto del sistema della rivoluzione, Schneider si ammogliò. Fu detto che aveva rapita la figlia d'un onesto uomo, e che l'aveva sposata per forza: il fatto è che adoperò forme oltremodo repubblicane nella domanda fattane al padre, e che non attese il di lui assenso per istringere il nodo cui vagheggiava; ma è certo che era d'accordo con la donzella. Ai 13 decembre 1793, rientrò in Strasburgo con la sua *guillotina*, la sua nuova sposa, i suoi giudici ed il suo boia, tutti seduti in un carro rustico, tirato da sei cavalli ed accompagnati da una banda di *patriotti* a cavallo. Tale ingresso fece alcuna impressione, ed i commissari della Convenzione nazionale, Lebas e Saint-Just, che avevano risoluta la sua perdita, finsero d'essere sbigottiti da tale marcia trionfale. Secondo l'uso di quel tempo, ne fecero una cospirazione che tendeva a dare l'Alsazia in mano degli Austriaci. Schneider fu arrestato per ordine loro, ai 15 dic. 1793. Fu attaccato ad un palo per quattro ore, sul palco ch'egli stesso aveva fatto alzare. Dopo tale affronto, fu gittato in una carrozza, e condotto a Parigi come *contro-rivoluzionario*. Nessuno certamente potè crederlo tale; ma aveva offeso l'orgoglio dei proconsoli, e la sua caduta ebbe pure altre cause che bisogna aggiungere alla storia delle stravaganze di quell'epoca. Chiuso nella prigione dell'Abazia, è probabile che vi sarebbe stato dimenticato; ma ebbe la malaccortezza di richiamare su lui l'attenzione di Robespierre, indirizzando al tiranno la sua discolpa. Schneider non conosceva gli uomini ai quali si era associato, e s'ingannò singolarmente sul carattere di Robespierre. Questi, noiato de'suoi richiami, ed altronde intimo amico di Saint-Just, o forse sbigottito dell'esaltazione degli scritti del frate apostata, chiese alla ringhiera perchè il *prete di Strasburgo* vivesse ancora. Fu quella la sentenza di morte di Schneider. Il primo d'aprile 1794,

(1) Tale fatto, raccolto nel 1795, sulla deposizione dell'uficiale di gendarmeria, è registrato nei processi verbali del Direttorio esecutivo, e nel considerando del decreto che sul rapporto del ministro Cochon cancellò nel 1796 dalla lista dei migrati l'individuo di cui Schneider aveva giurato la morte.

il tribunale della rivoluzione lo condannò, dandogli il titolo di *prete austriaco di Wurzburgo*, e come *emissario del nemico e capo d'una trama contro la republica*, ec. È stato detto che diede morendo segni di pentimento e di sentimenti religiosi. Schneider non mancava di alcuni talenti; ma lo spirito di parte gli ha molto esagerati. La sua erudizione filologica e teologica era superficiale. Scriveva la sua lingua con purezza; ma nè il suo ingegno nè il suo stile gli danno un grado tra gli scrittori classici della sua nazione. La vanità, la lussuria ed una rara imprudenza, ecco quanto in lui signoreggiava. Nelle publiche discussioni era un avversario poco formidabile: non aveva nè il talento di improvvisare, nè quello di rispondere alle obiezioni. I suoi avversari gl'imponevano facilmente silenzio impiegando contro di lui l'arme dell'irrisione, alla quale la sua vanità lo rendeva sensibile al sommo. La contraddizione od uno scherzo era un facile mezzo d'irritarlo; ed il suo odio era inesorabile. Tutti i biografi citano falsamente come suo un opuscoletto che comparve nel 1794 a Lipsia col titolo di *Riflessioni serie d'Eulogio Schneider, era podestà di Strasburgo, sulla sua trista sorte, con una rapida occhiata alla sua vita; fatte da lui stesso poco tempo prima che fosse giustiziato, e publicate da un suo contemporaneo il quale per vari anni ha vissuto nella sua intrinsichezza.* Gli si fa dire, in tale opera apocrifa, che è comparso dinanzi a'suoi giudici, che la sua sentenza è stata pronunciata, e che non gli restano che pochi giorni di vita. Schneider non poteva dire di propria bocca ch'era stato podestà di Strasburgo; e non ignorava che uscendo del tribunale si andava immediatamente al patibolo. È stato publicato nel 1792 un altro scritto intitolato: *Vita ed Avventure d'Eulogio Schneider nella sua patria.* Finalmente, un terzo opuscolo, intitolato: *Sorte d'Eulogio Schneider in Francia*, 1797, non è che una cattiva rapsodia d'un faziosо tedesco. Ciò che Schneider ha fatto di meglio come letterato, è la sua traduzione alemanna delle *Omelie di s. Gio. Crisostomo sul Vangelo di s. Matteo*, Augusta, 1786, 4 volumi in 8.vo; e quella delle *Omelie*, dello stesso padre sul Vangelo di s. Giovanni, Augusta, 1787, 3 vol. in 8.vo. Le prime portano il nome di G. Matt. Tedor. professore a Wurzburgo, che vi ebbe effettivamente parte. — Un volume di *Poesie*, che comparve nel 1790, è stato più volte ristampato; nonchè un altro volume di *Sermoni*, Breslavia, 1790, in 8.vo; e finalmente una *Teoria delle belle Arti*, Bonn, 1790, in 8.vo. Quantunque i suoi scritti non sieno senza merito, nessuno di essi avrebbe fatto giungere il suo nome alla posterità. I suoi delitti soli gli hanno dato titoli alla menzione che di lui abbiamo fatta.

S—L.

SCHNEIDER (Giovanni Amadeo), uno de'più grandi filologi e dei naturalisti più ragguardevoli del nostro secolo, era figlio d'un muratore del villaggio di Kolm presso Hubertsburgo, dove Giovanni Amadeo nacque ai 18 di gennaio 1750. Ricordava volentieri tale origine; però che quantunque, dall'età di ventisei anni in poi, avesse dimorato in Prussia, dichiarava, sul frontispizio delle sue publicazioni, di preferenza ad ogn'altro titolo, la sua qualità di *Saxo*. In età di quattro anni, suo aio, ch'era amministratore del baliaggio d'Elsterwerda, lo prese seco, ma siccome non era ammogliato, il fanciullo, in balìa di sè stesso, non pensava che a correre pei campi ed a giucare co'suoi compagni. Tale libertà fortificò il suo corpo e

gli procurò una salute robusta: ma il suo carattere prese in pari tempo la violenza, la caparbietà e quella tinta di rozzezza che gli sono state sovente rimproverate. Le conseguenze d'un'educazione sì poco accurata si manifestarono allorquando suo zio l'ebbe collocato a Schul-Pforte. La severa disciplina di quel celebre istituto non poteva convenire ad un ragazzo che aveva fin allora goduto di tanta libertà: si mostrò quindi indocile. La minaccia di cacciarlo svegliò repentinamente la sua ambizione: cambiò condotta, divenne assiduo, e s'applicò soprattutto, col massimo profitto, alle lingue antiche. In età di diciott'anni suo zio lo mandò a studiare la legge a Lipsia; ma la conoscenza che vi fece di Reiske, Fischer e Reiz, lo indusse a dedicarsi allo studio della classica letteratura. A Lipsia publicò nel 1770 e 1771 le sue prime sei opere le quali, piene di giudizii arrischiati, facevano però presagire ciò che avrebbe potuto diventare maturando con gli anni. Erano le sue osservazioni sopra Anacreonte (in tedesco), e il suo *Periculum criticum in Anthologiam Constantini Cephalae*. Da ultimo, aggiunse correzioni pel testo della storia naturale d'Aristotele, che fin d'allora era una delle sue letture favorite, e per quello d'Antigono di Caristo. Da Lipsia Schneider si trasferì a Gottinga, dove (probabilmente perchè suo zio non volle più far nulla per lui) visse alcuni anni nella maggiore strettezza. Allorchè Brunck passò per quella città, nel 1774, Heyne gli fece conoscere il giovane sassone, che gli piacque talmente che lo prese seco a Strasburgo, per esserne assistito ne'suoi letterari lavori. Nella prefazione de'suoi *Analetti*, attesta che Schneider gli fu utilissimo per la publicazione di quella Raccolta. I tre anni che durò il soggiorno suo a Strasburgo appartengono alla più felice epoca della sua vita, ed egli ne ha sempre conservato cara memoria. La società d'un uomo di mondo di molto spirito come Brunck, fu per lui una buona scuola. Lo spirito eminentemente critico di quel grande filologo si trasfuse nel suo cooperatore; sfortunatamente ne prese altresì l'arditezza ed i modi ricisi. La dimora di Schneider a Strasburgo gli fu altresì vantaggiosa sotto un altro aspetto: profittò del gabinetto di Hermann per seguitare gli studi di storia naturale, soprattutto di botanica e di zoologia, con animo di paragonare le cognizioni degli antichi con le scoperte dei moderni. Publicò nella stessa città il suo *Saggio sopra la Vita e gli scritti di Pindaro*, 1774, in 8.vo (in tedesco); un'edizione dell'opera di Plutarco sull'educazione, coi frammenti di Marcello di Sida (1775), e congiuntamente con Brunck, un'edizione dei poemi di Oppiano, sulla caccia e la pesca, 1776, in 8.vo. I due critici gareggiando quasi di temerità, corressero il testo d'Oppiano, allorchè le lezioni de' manoscritti non gli appagarono. In tal edizione Schneider espose per la prima volta l'ipotesi, oggidì generalmente ammessa, sull'esistenza di due Oppiani, zio e nipote. Finalmente publicò a Strasburgo, 1776, in 8.vo, la Raccolta che aveva fatta dei frammenti di Pindaro; frammenti cui Heyne ammise poscia nella sua edizione delle Odi di tale poeta. L'impiego di professore di filologia a Francfort sull'Oder era rimasto vacante nel 1776; Schneider vi fu chiamato, con meschini assegni, cui non potè aumentare con gli onorari delle sue lezioni, perchè i giovani che frequentavano quell'accademia s'occupavano poco di letteratura antica. A tale circostanza forse convien attribuire il dispregio che concepì pel modo di studiare usato nelle università tedesche, e

quindi il poco conto che faceva delle lezioni dei professori che i giovani frequentavano, e la poca diligenza che metteva in quelle cui dettava egli stesso. Schneider pertanto si rese meno utile con le sue lezioni nei trentaquattro anni che passò a Francfort, che co' suoi lavori letterari. Continuò lo studio della botanica (aprendo relazione con tutti i giardinieri dei dintorni, e coltivando egli stesso un giardino), nonchè lo studio dell'ittiologia e dell'amfibiologia. La frequentazione nella ricca biblioteca di B. C. Otto, professore di storia naturale a Francfort, e del ricco gabinetto di Bloch a Berlino, dove passò mesi interi, e le raccolte d'Annover, di Brunswick, Lipsia e Dresda, le quali andò spesse volte a visitare, gli porsero mezzi di ricerche e di scoperte importanti. Imparò da sè stesso a disegnare, se non con eleganza, almeno con esattezza, oggetti di storia naturale. La prima opera cui publicò a Francfort, fu un programma: *De dubia carminum Orphicorum autoritate et vetustate*, dove fece rivivere una famosa contesa letteraria di cui il vescovo Uezio avea data altra volta occasione, sostenendo che le poesie comunemente attribuite ad Orfeo erano opera d'un neoplatonico iniziato nei misteri del cristianesimo. Negli anni seguenti publicò diverse opere sulla storia naturale, segnatamente sulla zoologia, l'ittiologia e la mineralogia degli antichi. Avendo osservato che la parte delle loro opere di cui la critica e l'interpretazione sono più trascurate, era quella delle scienze fisiche, determinò d'occuparsene a preferenza e di publicarne edizioni. Era desso un genere di lavoro a cui da oltre un secolo nessuno era stato idoneo, perchè nessuno aveva unito in pari grado l'erudizione classica e le cognizioni fisiche, la quali costituiscono il vero merito di Schneider, quello per cui l'abbiamo posto nel primo ordine dei filologi. Non si limitò per altro agli autori greci e latini di tale natura; però che rivolse le sue cure a parecchi altri scrittori dell'antichità, siccome si vede nella lista delle sue opere. Allorchè nel 1811 l'università di Francfort fu trasferita a Breslavia, seguitò a tenervi la cattedra che aveva a Francfort; e nel 1816, quando morì Bredow, fu creato primo bibliotecario, impiego che conveniva meglio alle sue inclinazioni che quello di professore. Era ognora pronto a dare ai giovani consigli sul modo di dirigere i loro studi; ma siccome erasi egli stesso formato molto più con lavori di gabinetto, che frequentando le scuole, esigeva dagli altri la stessa applicazione. Il giorno in cui entrò nel suo settantesim'anno, ricevette l'ordine dell'aquila rossa, in attestato della soddisfazione del governo. Poco dopo la sua salute cominciò a deteriorare, e morì di spossatezza ai 13 di gennaio 1822. Schneider fu uomo semplice, disinteressato e leale fino alla ruvidezza; non seppe sempre vincere la sua vivacità naturale, che degenerava in iscortesia; ma fu senza preoccupazione e senza orgoglio. Poco compiacente per gl'importuni, era sempre pronto a secondare que'che cercavano d'istruirsi. Aveva più facilità per concepire e divisare il modo d'una composizione o d'un'impresa letteraria, che perseveranza e talento per effettuarla. Distribuiremo le opere che ha publicate dopo la sua partenza da Strasburgo, in due categorie: 1.° quelle di filologia e di critica, di cui alcune si riferiscono in pari tempo alla storia naturale, 2.° quelle di storia naturale, di cui le più si riferiscono nello stesso tempo all'antichità. Prima Classe: I. *Demetrio Falereo*, Altenburgo, 1779, in 8.vo picc.; edizione critica, senza versione, corredata di

un eccellente Comentario, e la migliore di quel retore; II *Eliano*, della Natura degli animali, Lipsia, 1783, in 8.vo, grec.-lat.; III Edizione *princeps* dell'opera latina dell'imperatore Federico II, sulla caccia del falcone, ed aggiunte del re *Manfredo*, col libro d' *Alberto Magno*, sullo stesso argomento; accompagnato da un Comentario che contiene in pari tempo delle Notizie sulla storia letteraria del secolo decimoterzo, ed un Supplemento per l'edizione d'Eliano, ogni cosa in 2 volumi in 4.to, Lipsia, 1788 (1); IV Dal 1790 in poi, Schneider presiedette alla ristampa delle edizioni di Senofonte, publicate da Zeune, in volumi staccati. Terminò quella della Storia greca, incominciata da Zeune, e vi aggiunse buone annotazioni; finalmente, nel 1815, il libraio editore unì tali edizioni tutte col titolo generale d'*Opere di Senofonte*, 6 volumi in 8.vo. È la migliore edizione tra quelle che hanno un Comento; V Edizione degli *Alessifarmachi* di Nicandro, con gli scolii, la parafrasi d'Eutecnio, note ed una parafrasi latina, Halla, 1792, in 8.vo; VI Soltanto nel 1816 comparve l'edizione delle *Teriache* dello stesso autore, edizione perfetta, se non che lo stampatore ha trascurata la correzione, di cui l'editore, lontano dal luogo della stampa, non ha potuto occuparsi egli stesso; VII Un'edizione degli *Scriptores rei rusticae veteres latini*, Lipsia, 1794 e seg., 4 volumi in 8.vo. È un'edizione *Cum notis variorum*. Schneider ha diligentemente corretto il testo e dato quanto eravi di buono negli antichi; VIII Un'edizione della *Storia degli animali d'Aristotele*, 4 volumi in 8.vo, Lipsia, 1811, dedicata a Cuvier. L'autore vi ha riveduto il testo greco contenuto nel primo volume, ed ha riempiuto gli ultimi due di note e di comenti; vi ha aggiunto nel secondo la Traduzione di Giulio Cesare Scaligero: in principio vi sono delle Dissertazioni sugli aiuti di che Aristotele ha goduto per fare tale opera, sulla sorte de' suoi scritti, sull'ordine e sul sistema de' suoi trattati fisici, e su frate Guglielmo di Marbek, uno dei traduttori del medio evo. Tale edizione, perfetta sotto tutti gli aspetti (anche sotto quello del lavoro tipografico), è il frutto di trent'anni di studi ed il più bel monumento dell'erudizione di Schneider; IX Un Dizionario critico greco-tedesco, destinato alle scuole inferiori, 1797; 2 volumi in 8.vo. Si distingue da tutti i vocabolari precedenti pel metodo, per l'eccellente critica e per la ricchezza delle parole. Tuttavia, si limita agli scrittori profani; ma i termini tecnici, nonchè quelli di fisica e di storia naturale, vi sono spiegati per la prima volta, o meglio che nei lessici anteriori. La prima edizione di quello di Schneider era in 2 volumi in 8.vo, la seconda comparve nel 1805, e la terza nel 1820, in 2 volumi in 4.to. È il migliore di tutti i lessici manuali che sienvi in Germania; e quantunque sia suscettivo di molte correzioni e migliorazioni, Schneider avrà la gloria d'aver mostrato primo come un libro di tal genere debba esser fatto. Nel 1821 publicò un volume di supplemento, pel quale parecchi dotti, cui nomina nella prefazione, gli avevano somministrato materiali; X Un'edizione dei Caratteri di *Teofrasto*, Jena, 1799, in 8.vo, coi capitoli, cui Goëz aveva di fresco publicati per la prima volta. Una Traduzione tedesca di tale opera, accompagnata da eccellenti osservazioni, cui G.-G. Höttinger diede in luce nel medesimo tempo, somministrò a Schneider i

(1) Vedasi su tale libro la lettera di Chardon La Rochette a Schneider, nel *Mag. encicl.*, anno sesto (1800), I, 216.

materiali d'un *Auctarium animadversionum*; e le correzioni ingegnose che Coray fece nel testo, quelle d'un secondo *Auctarium*, che comparve nel 1800; XI Nel 1801, Schneider fece stampare una delle sue opere più utili, le *Eclogae physicae*, 2 volumi in 8.vo. È dessa una *Crestomazia*, nella quale tutti i passi degli autori greci e latini che trattano delle materie appartenenti sia alla storia naturale, sia alla fisica, sono uniti in un ordine di sistema ed in forma di discorso continuato. Il secondo volume contiene eccellenti osservazioni critiche e scientifiche. È rincrescevole che sia scritta in tedesco; XII Edizione critica degli Argonauti d'*Orfeo*, Jena, 1803, in 8.vo, nella quale Schneider modificò l'opinione che aveva sostenuta in gioventù sull'epoca moderna delle poesie d'Orfeo, convenendo che potevano essere dell'epoca d'Alessandro; XIII Edizione di *Vitruvio*, Lipsia, 1807, 3 volumi in 8.vo. Schneider purgò il testo dalle interpolazioni fattevi da fra Giocondo di Verona, nell'ediaione di Venezia del 1511, che ha servito per archetipo a tutte le susseguenti. Fece vedere, che eccettuati gli scritti di Varrone, Vitruvio non si è valso, per la sua compilazione, che d'opere greche, le quali sfortunatamente si sono perdute. La vera maniera di comentare quell'autore sovente difficile ed oscuro, sarebbe dunque di ritradurlo, per dir così, in greco. Il quarto volume che doveva contenere le tavole è da lunghi anni nelle mani del libraio-editore, il quale disanimato dal debole spaccio d'un'ediaione stampata, forse con troppo lusso, d'un autore letto da uno scarso numero di dotti, ha sempre tardato di farlo stampare; XIV Edizione greco-latina della *Politica d'Aristotele*, Francfort sull'Oder, 1809, 2 volumi in 8.vo. Per mancanza di materiali non contiene nuova *recensione*, ma soltanto una nuova *revisione* del testo, accompagnato d'un Comento critico ed esegetico, al quale Bullemann, oggidì professore a Bonn, ha avuto parte; XV L'edizione d'*Esopo*, Breslavia, 1812, in 8.vo, fatta sopra una copia del manoscritto di Augusta, arricchita d'osservazioni in margine del celebre Lessing: venuta dopo le edizioni di Furia e Coray, e dopo quella di C. E. Cristiano Schneider, non contiene tutte le favole che sono comprese in quelle; ma se ne trovano in essa che mancano in tali edizioni, e serve in tal guisa al loro compimento; XVI Edizione critica delle due lettere di *Epicuro*, conservateci da Diogene, publicata col titolo *Epicuri Physica et Meteorologica*, Lipsia, 1813, in 8.vo; XVII Trentasei anni dopo l'ediaione cui, d'accordo con Brunck, aveva publicata d'Oppiano, cioè, nel 1813, Schneider ne sopravvide una seconda. Pentito di quell'arditezza cui la sua gioventù e l'esempio seducente di Brunck gli avevano inspirata, emendò il testo dietro la scorta del manoscritto soltanto, lasciando da parte le congetture. Per verità, aveva ricchi ed eccellenti materiali a sua disposizione, e la sua edizione è compita; XVIII Edizione critica del testo degli *Economici d'Aristotele*, col titolo d'*Anonymi Oeconomica quae vulgo Aristotelis falso ferebantur*, Lipsia, 1815; XIX Edizione delle opere compiute di *Teofrasto*, Lipsia, 1818-1821, 6 volumi. Nella parte botanica Schneider ha avuto per cooperatore il suo amico Link, che oggidì è a Berlino. È un'edizione perfetta quanto alla scienza. — SECONDA CLASSE. Gli scritti di Schneider riferibili alla storia naturale sono tutti più o meno partecipi della natura delle sue opere critiche. Havvi più passi d'altri autori che osservazioni sue proprie: 1.° *Programma de achlide Plinii et* Κολῳ *Strabonis*, Traj. ad Viadr.

(Francfort sull' Oder), 1781, in 4.to; — 2.° *Specimina aliquot zoologiae veterum ex Hist. nat. piscium sumta*, ivi, 1782, in 4.to; — 3.° *Ichthyologiae veterum specimina*, ivi, 1782, in 4.to; — 4.° Un'opera latina la quale col titolo di *Sinonimia greca e latina dei pesci, di Pietro Artedi; Synonymia piscium graeca et latina, sive Historia piscium naturalis et litteraria* (Lipsia, 1789, in 4.to), contiene, non l'opera d'Artedi, ma nell'ordine di tale opera, transunti d'autori, da Aristotele fino al secolo decimoterzo, sopra ciascuno dei nomi greci o latini applicati da Artedi alle sue differenti specie di pesci: l'autore cerca di determinare il vero senso di que' nomi; ma tale problema è sovente insolubile. In fine si trova una Dissertazione sull' ippopotamo degli antichi, ed alcuni articoli sull'anatomia dei pesci; — 5.° *Raccolta di diversi trattati per lo schiarimento della zoologia e della storia del commercio*, in tedesco, Berlino, 1784, in 8.vo. Vi si trovano raccolte di passi e di materiali sulla storia dei ceti, su quella dello tartarughe, su quella delle seppie, ed osservazioni sopra alcuni uccelli e sulla loro anatomia; — 6.° *Storia naturale generale delle tartarughe, con un Catalogo sistematico delle loro diverse specie*, in tedesco, Lipsia, 1783, in 8 vo. È una compilazione sulla struttura esterna, l'anatomia e le abitudini delle tartarughe, in cui si trovano parecchi sunti estratti dai manoscritti di Plümier. — 7.° Traduzione della parte del *Viaggio di Savary*, che riguarda l' *Egitto*, con Osservazioni, Berlino, 1786, in 8.vo; — 8.° Traduzione dell'opera inglese di Monro, sulla comparazione della struttura e della fisiologia dei pesci, con quelle dell' uomo e degli altri animali, arricchita di supplementi del traduttore e delle Osservazioni di Camper, Lipsia, 1787, in 4.to; — 9.° *Analecta ad historiam metallicam veterum*, Francfort sull' Oder, 1788, in 4.to di 35 pag.; — 10.° Traduzione delle Memorie di Giovanni Hunter *sulla struttura e la storia naturale delle balene*, con supplementi, Lipsia, 1794, in 8.vo; — 11.° *Osservazioni sull' Ittiologia*, tratte dalle opere di Vicq d'Azyr e di Lorenzini, Lipsia, 1795, in 8.vo; — 12.° *Amphibiorum physiologia*, spec. I e II, Zullichau, 1797, in 4.to. La prima di tali Dissertazioni raccoglie e spiega molti passi degli antichi sui rettili; la seconda tratta del genere dei *Geckos*, cui l'autore chiama *Stellioni*; — 13.° *Historia amphibiorum naturalis et litteraria*, fascic. I e II, Jena, 1799 e 1801, in 8.vo. Vi tratta, nello stesso modo, delle rane, delle salamandre, dei serpenti d'acqua, dei cocodrilli, degli scinki e di vari serpenti; — 14.° *M. E. Blochii systema ichthyologiae iconibus CX illustratum*, Berlino, 1801, in 8.vo. Bloch aveva preparato tale opera, che è un Catalogo metodico dei pesci; ma il suo editore Schneider l' ha arricchita di molti articoli tratti dai manoscritti di Forster e di Plumier. Prescindendo dal metodo bizzarro tenuto in tale opera, e tratto dal numero delle pinne, è uno degli scritti d' ittiologia più imbrogliati, più ripieni d' errori e di ripetizioni; e tuttavia i naturalisti sono obbligati di consultarla di continuo a motivo degli articoli originali che vi sono dispersi. Schneider ha altresì publicato numerose Memorie in diverse Raccolte. Tali sono: *Materiali letterari sulla Storia naturale degli antichi, tratti principalmente dagli scrittori del secolo decimoterzo*, in tedesco, nel magazzino di Lipsia, del 1786, pag. 199. — *Sui disegni originali della Storia naturale del Brasile, di Marggraf*, ivi, p. 270. — *Osservazioni fisiologiche e letterarie sulla storia naturale degli uccelli del paese*, ivi,

p. 460. — *Osservazioni generali sulla distribuzione e sui caratteri dei serpenti*, ivi, 1788, p. 216. — *Saggio delle cognizioni che gli antichi avevano sui pesci*, ivi, 1783, pag. 62. — *Sulla storia naturale delle razze*, ivi, 1783, pag. 265; 1788, pag. 73. — *Osservazioni anatomiche sopra diversi quadrupedi, uccelli, serpenti e pesci del paese*, ivi, 1787, pag. 194. — *Dei caratteri esterni ed interni dei ruminanti*, ivi, 1787, p. 407. — *Sulle ossa impietrite della collina di san Pietro* presso Maestricht, ivi, 1787, p. 447. — *Descrizione e figura d'una nuova tartaruga acquatica, con determinazione di alcune specie straniere e poco note*, nelle Osservazioni della società dei naturalisti di Berlino, tom. IV, p. 259, ec., finalmente un numero grande di memorie sparse in diversi giornali. Un merito delle opere di Schneider è l'importanza che ha cercato di dare all'anatomia comparata. Nulladimeno non era un osservatore; ed è vero il dire che nella sua critica havvi più erudizione e talento, che spirito o anche sano giudizio. Parla in generale degli altri, quando non è del loro parere, in modo grossolano e più degno del sedicesimo secolo che del decimottavo. Non havvi Biografia di Schneider; una Notizia necrologica, scritta dal suo collega Manso, si trova nella Gazzetta di stato di Berlino, dei 19 febbraio 1822; un'altra nel supplemento, numero 26, della Gazzetta universale d'Augusta, scritta da C. Bottiger. Amendue, ma soprattutto la prima, hanno servito per istendere il presente articolo; ma nessuna delle due dà la lista delle opere di Schneider, che si può trovare nella *Germania letteraria* di Mensel.

C—v—r e S—l.

FINE DEL VOLUME CINQUANTESIMOPRIMO.